LA DIFESA D'ITALIA

SECONDO LE IDEE DELL'ON. COLONNELLO MARAZZI

Quando un uomo del valore del colonnello Marazzi, deputato al Parlamento da molte legislature, relatore di molti bilanci della guerra, dopo aver passato per lo meno cinque o sei lustri nell'esercito, dopo aver conosciuto e meditato per le svariate mansioni della sua carriera militare e parlamentare tutti i più gravi ed anche i più minuti problemi dell'ordinamento dell'esercito, si decide a pubblicare un libro che è la sintesi delle convinzioni e dell'esperienza acquistate in tanti anni d'osservazione e di studio, si ha il diritto di attendersi che in esso sieno contenute cose vere e buone, cose anche nuove possibilmente, sulla considerazione che la novità è in questo caso sinonimo della trasformazione continua di tutte le umane e nazionali istituzioni, l' esercito compreso.

E il colonnello Marazzi non ha defraudato in quest'aspettazione i suoi numerosi colleghi dell'esercito e della Camera dei deputati. Il suo libro fa pensare! fa pensare anche coloro che, come noi, dissentono dalle sue idee in qualche speciale argomento: tanto è vasta la tela ordita dall'autore, che ciascuno vi trova almeno una delle materie che più gli vanno a sangue; tanto è succoso e caldo lo stile, che trascina facilmente il lettore anche il più restìo a concedergli qualche cosa; tanto sentimento sgorga da quasi tutte le pagine, che non mi perito a metterne i principali capitoli a pari coi più artistici bozzetti dei nostri migliori scrittori.

Leggasi a mo' d'esempio « Le Alpi », « La resistenza alpigiana », « Gli ufficiali », « Il generale », « Il soldato » e

qualche altro bozzetto del genere. Sono pitture da maestro, colorite, commoventi, piene di caldo patriottismo e di vero spirito militare, palpitanti di geniale movimento, che rivelano nell'onorevole colonnello un'anima squisitamente sensitiva ed una profonda gentilezza umanitaria, patriottica e militare. Noi siamo lieti perciò di potere annoverare il Marazzi fra i più efficaci e colti campioni della nuova letteratura militare sotto l'aspetto ora considerato.

Oltre poi alle cose belle ci sono le cose vere, cioè le novità esposte con garbo e criterio, le quali sono molte, sono anzi quasi tutte quelle comprese nelle cinquantadue materie trattate. Di queste alcune sono fondamentali, altre accessorie; alcune riprodotte inconsciamente dall'opinione pubblica dell'esercito, qualcuna però nuova di zecca. A parte la quistione dell'opportunità sull'attuabilità delle riforme proposte, noi aderiamo in blocco alla più grande parte di esse, in quanto non si riferiscono al concetto essenziale dell'autore, di cui ci occuperemo brevemente in questo lavoro, ed al quale non possiamo affatto partecipare.

* * *

L'esercito nei tempi nuovi (1) è il titolo del libro: titolo che fa pensare, non meno della dedica « Ai miei colleghi della Camera dei deputati ». Non sarà forte presunzione da parte nostra, se crediamo che lo scopo della pubblicazione sia quello di esporre agli onorevoli deputati nel modo più chiaro e più nitido che cosa sia, o debba essere, l'esercito nostro nei tempi che corrono. Siccome poi, allo stato attuale, degli onorevoli militari, nel vero senso della parola, cioè di quelli che provengono dalla militare carriera per lunga dimora nell'esercito attivo e che vi servono ancora, o hanno lasciato il servizio di fresca data, non ne abbiamo abbastanza da contarli sulle dita d'una mano, resta inteso che l'immensa maggioranza dei deputati riceverà con religioso rispetto il verbo del colonnello Marazzi, e lo terrà nel debito conto quando si venisse a discutere ed a votare sopra qualcuno degli argomenti militari svolti dal nostro caro collega.

(1) Roma, tip. E. Voghera, 1901. Lire 5

Mentre ciò che è da riguardarsi come un gran bene nella massima parte dei casi contemplati nel libro accennato, potrebbe costituire un pericolo gravissimo qualora si trattasse d'un argomento, anche d'un solo, in cui l'on. Marazzi avesse espresso un avviso contrario a quello della generalità dell'esercito, contrario all'opinione dei più illustri scrittori militari, contrario alla storia ed all'esperienza. È bensì vero che l'autore, per evitar qualunque opposizione, dichiara che le battaglie dell'avvenire non somiglieranno più a quelle del passato (pag. 35-36), che perciò il problema della difesa italiana è cosa vergine; onde, messe in un canto le classiche esperienze, intende ragionare con la sola intelligenza indagatrice.

Noi però, nella supposizione che l'esperienza serva a qualche cosa, che il terreno e gli uomini non abbiano fatto alcun cambiamento radicale, che le stesse armi del presente non sieno molto diverse da quelle d'un prossimo passato; noi che abbiamo meditato ed osservato per tutta la vita i diversi problemi svolti dal colonnello Marazzi e per un maggior periodo d'anni e per la trafila d'una serie di mansioni più svariate; nella nostra doppia qualità di suoi colleghi nell'esercito e nella Camera, abbiamo il diritto e il dovere di far rilevare quanto, a nostro avviso, nel libro ora menzionato non si trova in perfetta armonia con la situazione internazionale e nazionale d'Italia, nè con quei sommi principî della scienza della guerra, che dovrebbero essere la nostra costellazione polare nella trattazione della patria difesa.

* * *

Qual è la nota dominante in questa bellissima sinfonia di sentimenti e d'idee armonicamente intrecciati che ci offre il Marazzi? Qual è il concetto fondamentale dell'autore? Cercheremo di riassumere il suo ragionamento da alcuni

brani dei vari capitoli, e specialmente dei seguenti: « Battaglie antiche e moderne », « La prima fase della guerra in Italia », « I confini politici d'Italia », « La resistenza alpigiana », « L'urto decisivo », « L'insulto dal mare », « Forza dell'esercito italiano », « Bilancio », ecc.

Secondo il concetto dell'autore le battaglie dell'avvenire saranno sostanzialmente diverse da quelle del passato, o per meglio dire, le guerre future avranno questo di caratteristico, a differenza delle guerre del passato, che saranno decise alla prima grossa battaglia.

L'Italia ha confini naturali eccellenti nelle Alpi, segnatamente contro la Francia. La guerra nella zona alpina dovrà essere condotta con la massima energia fino ad esaurimento, e le fortezze di frontiera rinforzate, o rifatte. Gli sbocchi delle valli principali dovranno esser muniti d'una seconda linea di fortificazioni solidissime, e difesi con truppe speciali.

Durante questa prima fase della guerra, condotta da truppe scelte e da montagna, che durerà un pezzo, avviene la mobilitazione, e l'adunata nella valle del Po. Dalla parte di mare non è a temersi in questo periodo nessuna seria minaccia: bastano all'uopo le fortificazioni esistenti, reparti speciali di truppa e la flotta.

Sicuro sul fronte e sul fianco a mare, il grosso dell'esercito aspetta, per entrare in azione, lo sbocco di qualche grossa colonna nemica. Ammesso pure che avvenga simultaneamente lo sbocco e l'unione di due di tali colonne, la loro forza complessiva non potrà eccedere i 200-300 mila uomini. Basta dunque una forza doppia alla difesa, basta una massa di 600 mila uomini opportunamente concentrati, e lanciati in tempo contro le masse avversarie sboccanti, per assicurarci la vittoria. Se la mossa dell'esercito difensivo sarà sbagliata, se cioè è diretta, per errore, contro la parte meno numerosa dell'avversario, il quale per ciò ha facoltà di sboccare e di riunirsi in una massa più potente delle truppe della difesa, la battaglia decisiva potrà avvenire dipoi, e potrà pure segnare la nostra sconfitta. In ogni modo questo è certo che,

favorevole o no, la prima grossa battaglia combattuta in piano è decisiva, e la guerra è finita.

« Riserve (dice l'autore)? Conati successivi? Linee posteriori di difesa? Leva in massa? Tutto retorica e classicismo inutile. La nostra avanguardia stia nelle Alpi, e tutta la difesa si concentri in una sola linea. E dopo? Dopo non v'è che la vittoria decisiva che annichilisce senza rimedio il nemico, o il crollo d'una patria che ripiomba nella servitù. Questa terribile e rapida tragedia è la sola possibile: vi pensino gl'Italiani ».

. . . .

« Dall'esposizione fatta pare a noi di poter conchiudere:

« I. Quanto ora si spende e si prepara per le milizie, si dedichi invece alla militarizzazione della zona alpina ».

« II. Tutta la pecunia dedicata alla fortificazione sia concentrata per le opere di frontiera ».

« III. L'esercito intiero formi una sola linea di 600,000 combattenti; e raggiunto questo limite come *quantità*, si consacri tutto il poter nostro a migliorarne moralmente e materialmente le condizioni ».

. . . .

« Questa forza verrà, per naturale svolgimento di fatti a disporsi sopra tre grandissime schiere, che non successivamente, ma contemporaneamente entreranno in guerra ».

« *Prima schiera.* Truppe scelte destinate a contrastare i passi alpestri, spiare il moto delle colonne invadenti (alpini, bersaglieri, artiglieria da montagna, popolazione armata) ».

« *Seconda schiera.* Truppe sul piede di pace dell'alta Italia (linea degli sbocchi fortificati a piè dei monti) ».

« *Terza schiera.* Tutte le forze disponibili (destinate alla manovra in pianura, ed alla difesa degli attacchi marittimi) ».

Ecco in succinto le idee fondamentali del colonnello Marazzi sulla difesa d'Italia.

*
* *

Prima ancora d'esaminare le proposte dell'autore, s'impone una quistione pregiudiziale.

Il concetto informatore di questo complesso d'idee riposa sulla necessità assoluta che l'esercito italiano abbia un carattere eminentemente difensivo. Una prima linea sbarrata da forti alpini, una seconda linea di forti agli sbocchi delle valli, un esercito raccolto indietro, in agguato, pronto a piombare sul nemico che fosse riuscito a sboccare: è un quadro di carattere affatto difensivo.

Un esercito tutto di prima linea, destinato esclusivamente a dare o ricevere il colpo decisivo, privo d'altri eserciti di seconda e terza linea, non è atto ad operazioni aggressive. Questo esercito non varcherà mai i confini, non combatterà mai a fianco d'eserciti alleati, non rivendicherà mai i diritti territoriali dell'Italia al di là dei nostri confini politici.

Nel cervello dell'autore esiste un'idea fissa, eminentemente patriottica, la difesa del paese; non balena la possibilità che ragioni politiche ci trascinino ad una guerra fuori del nostro territorio, che circostanze di vita internazionale, dai cui effetti non possiamo sottrarci, ci possano gettare nel turbinio di grosse guerre europee, nel qual caso sarebbe necessario preparare l'esercito in un modo affatto diverso dal proposto. Anche allo stato attuale, coi legami che ci uniscono alla Triplice, l'esercito italiano potrà esser costretto a varcare i confini: lo stesso potrebbe avvenire, qualora c'impegnassimo con la Duplice.

Non è poi possibile svincolarci da qualunque alleanza, e vivere isolati. La politica del raccoglimento assoluto non solo è perniciosa, e lo fu sempre, ma osiamo dire che ai nostri giorni è impossibile, ammenochè si voglia rinunziare alla partecipazione del movimento economico mondiale, e correre anche il rischio di subire le prepotenze dei forti, e forse di perdere la sicurezza della nostra politica esistenza.

Sotto l'aspetto militare un esercito strategicamente difensivo non si addice ad una nazione di 32 milioni, ad una

potenza di prim'ordine. Come potrebbe l'Italia pesare, anche poco, sulla bilancia degli avvenimenti europei senza un esercito e una flotta corrispondenti alla sua popolazione ed ai suoi interessi internazionali? Il concetto puramente difensivo ha costituito sempre il cancro degli eserciti. L'esercito turco nel 1877 era incapace a far guerra offensiva per insito difetto d'organizzazione, e fu battuto in quasi tutte le occasioni, sebbene avesse buone linee di difesa e malgrado gli eroismi di Plewna e gli sbagli dei Russi. Nella guerra franco-germanica vinse l'esercito offensivo, l'esercito pronto e di tutto provvisto: l'educazione difensiva del campo di Châlons fu una delle tante cause di perdita per l'esercito francese; e fra tutte le armate francesi una sola si sostenne con onore, quella di Chanzy, che osò prendere l'offensiva, una sola fortezza si mantenne, quella di Belfort, per il genio offensivo del comandante Denfert. Non proseguiamo oltre nelle citazioni per non ricorrere ad un passato alquanto più remoto, che tuttavia calzerebbe anche ai nostri giorni. L'anima degli eserciti è l'offensiva.

Secondo il nostro avviso perciò, sia politicamente, sia sotto l'aspetto puramente militare, il concetto d'un esercito italiano, preparato esclusivamente per la difesa locale della valle del Po, non è accettabile.

*
* *

Ma anche il principio, dal quale parte l'autore, sulla differenza fra le guerre passate e quelle a venire, non ci sembra che abbia fondamento granitico.

Abbiamo letto e riletto i due capitoli « Battaglie antiche e moderne » e « L'urto decisivo » per conoscere la ragione per la quale l'on. Marazzi non crede che l'esercito italiano possa continuare la guerra dopo una grossa battaglia perduta.

Nel primo di questi capitoli si rileva, e giustamente, come la micidialità delle battaglie sia sempre diminuita col perfezionamento delle armi da fuoco. Questa perciò sarebbe una ragione contraria alla sua tesi, perchè un esercito che

non può più combattere è un esercito disorganizzato ed esaurito per effetto delle perdite subite: se queste sono ora minori, e saranno anche minori per l'avvenire, non c'è ragione, sotto questo aspetto, di sospendere le operazioni guerresche dopo il primo grande rovescio.

Su questo soggetto poi vorremmo sapere dove termina il passato, e dove comincia l'avvenire. Le guerre avvenire saranno condotte con le armi attuali, e queste sono in parecchi eserciti le armi di qualche anno fa. Possiamo perciò invocare la storia di pochi anni or sono a rincalzo dei nostri argomenti. Con la comparsa dei fucili e dei cannoni a retrocarica a noi sembra che cominci appunto questo avvenire. Un aumento, non poi tanto sensibile, nella gittata e nella rapidità di tiro, e l'adozione della polvere senza fumo non sono fatti di tal natura da cambiare l'aspetto e l'andamento generale delle battaglie future. Ci sarà maggior distanza tra i fronti di schieramento, maggiori sorprese nel tasteggiamento, maggior rapidità nella decisione; ma uomini, terreno ed armi saranno sempre i fattori tattici fondamentali.

Ora su questo argomento troviamo due categorie di guerre avvenute nei tempi recentissimi. In alcune le operazioni son finite dopo la prima grossa battaglia; così nelle ultime guerre di Grecia e di Cuba: in altre le operazioni si protrassero, anche contro la previsione dei più competenti, da un anno all'altro; esempi la guerra franco-germanica 1870-71, la russo-turca 1877-78, la guerra anglo-boera, che si trascina ora nel suo terzo anno d'attività.

Dunque l'esperienza non conforta l'opinione di coloro (poichè la quistione non è nuova), i quali credono che tutto sarà finito dopo una grossa battaglia.

*
* *

Noi crediamo fermamente che, quando un esercito sapesse che tutto sarebbe perduto dopo la perdita d'una grossa battaglia, piuttostochè essere animato da questa idea, come i soldati di Agatocle dopo il bruciamento delle navi, si apprestebbe alla battaglia con animo incerto e demoralizzato.

Ci sono sconfitte che onorano: i popoli forti sono in diritto e in dovere d'esaurire tutti i mezzi, prima di piegare il capo alla prepotenza del numero o all'alea della sorte; anche dopo una serie di rovesci, escono dalla lotta onorati, rispettati, più forti di prima, come i Francesi, come i Turchi, come i Boeri.

Non sapremmo su questo soggetto esprimere meglio le nostre idee e i nostri sentimenti, che riproducendo le nobili parole del compianto generale Severino Zanelli nel suo bellissimo studio storico sul generale Chanzy.

« Ma l'opera di Chanzy, quella sua ostinazione in un'im-
« presa che ai più pareva ormai disperata, tornò forse di
« qualche utilità alla Francia? Si disse e si ripete ancora
« da taluno: a che protrarre una guerra irrevocabilmente
« decisa, sciupando tanti tesori di vite umane e di ricchezze?
« Non valeva forse meglio finirla una buona volta? La Francia
« sarebbe guarita più presto delle sue ferite, e sarebbesi
« più facilmente e più prontamente apparecchiata alla ri-
« scossa. Nè basta ancora: si volle elevare il tutto alla di-
« gnità di principio, e si disse: guerra grossa e corta dee
« farsi oggidì; fa d'uopo venir tosto e con tutte le forze
« all'urto risolutivo, e chi ha la peggio dee chieder pace.
« Se non si riesce di batter l'avversario sul bel principio,
« adoprando tutte le forze, quando gli spiriti conservano
« ancora tutto il loro elaterio, tanto meno riuscirà dopo una
« grande sconfitta, quando le forze sono scemate di numero,
« e gli animi scossi ed inviliti. Difendersi fino all'estremo,
« contrastare il territorio a passo a passo, è assurdo nelle
« presenti condizioni politiche e militari dei popoli europei.
« E anche in Italia, dove accanto agli aranci cantati dai poeti
« del nord fioriscono tante altre cose, spuntò e fiorì questa
« idea. Si affermò che l'esito della guerra dipenderà dal primo
« o dai primi grossi scontri, e si concluse che, in caso di
« sventura, il meglio a farsi sarà implorar pace.

« Lasciamo da parte la questione se sia conforme al vero
« metodo scientifico elevare una teoria sull'angusta base
« di uno o due fatti, e se possa con qualche fondata ra-

« gione credersi che il fatto di ieri debba riprodursi il do-
« mani nella sua identità. È specialmente il lato morale
« della quistione che ci inspira ripugnanze invincibili. Come!
« Voi che giudicate lo spirito di sacrifizio, la saldezza degli
« animi nell'avversità essere il necessario fondamento della
« grandezza dei popoli e degli eserciti, voi venite ora a
« predicarne la inutilità! Perduta la prima battaglia voi ver-
« rete a dire senz'altro alla nazione e all'esercito: « disgra-
« ziati, tutto è finito; bando alle illusioni dell'amor patrio
« e del sentimento militare; non c'è più speranza; le con-
« dizioni del vostro suolo attissimo a difesa prolungata, l'ab-
« negazione e l'energia delle moltitudini non giovano; vano
« è sperare nell'indebolimento d'un nemico costretto ad as-
« sottigliarsi e dividersi a mano a mano che s'avanza; vano
« sperare nei possibili mutamenti della situazione politica
« internazionale, negli eventuali voltafaccia della fortuna;
« non potrete rialzarvi, rassegnatevi adunque, fate contrap-
« peso col vostro oro, e se è d'uopo anche con qualche pro-
« vincia, alla spada di Brenno. Andrà, è vero, sulla bilancia
« anche un po' dell'onore nazionale; ma pazienza, il secolo
« nostro è positivo, e il fallito di ieri giuoca oggi alla borsa
« col danaro frodato ai creditori, e domani, ricco di bel nuovo,
« risplenderà nei salotti riscuotendo complimenti e sorrisi
« dalle dame e dai cavalieri ».

« Noi non abbiamo lo spirito chiaroveggente dei sosteni-
« tori di cotesta idea; l'occhio del nostro intelletto non può
« penetrare con tanta franchezza nei segreti dell'avvenire:
« non sappiamo se basterà una grande battaglia per decidere
« della nostra sorte, non sappiamo in quali condizioni si
« combatterà questa battaglia, nè quale sarà, dopo la scon-
« fitta, lo stato dell'esercito, quale lo spirito della nazione,
« quale la situazione sua di fronte agli altri Stati d'Eu-
« ropa. Una cosa sola sappiamo, ed è che la storia, pur ob-
« bedendo a leggi immutabili, recò sempre fra le pieghe del
« suo manto l'impreveduto e l'inaspettato, e non troviamo
« proprio ragione per credere ch'essa non ci prepari nuove
« sorprese per l'avvenire. Ora, chiediamo noi, è egli savio

« e prudente rinunziare anticipatamente a quelle occasioni
« favorevoli che può presentarci una situazione i cui ele-
« menti sfuggono ora assolutamente al nostro apprezza-
« mento? È egli giusto infondere negli animi il sospetto
« che il valore, l'abnegazione, la pertinacia nella difesa sieno
« affatto inutili dopo le prime sconfitte? Al soldato s'insegna
« che è disonore abbandonare il proprio posto o cedere le
« armi prima d'avere opposto l'estrema resistenza; alla na-
« zione e all'esercito s'inculca fin d'ora che dovranno im-
« plorare la pace prima d'avere esaurito i loro mezzi di di-
« fesa! »

*
* *

In queste fiere parole del Zanelli si trovano implicita-
mente combattute le ragioni che il Marazzi ha posate a fon-
damento delle sue proposte (che non son poi nuove); — la cer-
tezza che dopo una grossa battaglia decisiva la difesa dovrà
abbandonare il campo. Ma noi vogliamo combattere questa
teoria più da vicino.

« ... passate trionfalmente l'Alpi — dice l'autore nell' « Urto
« decisivo » — riunite in un sol tutto le colonne nemiche l'in-
« canto è rotto: l'invasore può per ogni dove fare affluire
« le sue riserve, e il rapporto numerico delle popolazioni
« graverà per intero a nostro danno. A che milizie e sotto
« milizie? L'avversario ci potrà sempre opporre forze più
« numerose ».

Stentiamo a credere agli occhi nostri! Finora si era cre-
duto che il vantaggio della difensiva strategica, imposta alla
nazione più debole come una necessità imprescindibile, con-
sistesse appunto nella possibilità che ha il difensore, il quale
combatte in casa sua, di far concorrere alla guerra tutti gli
elementi locali, truppe di 2ª e 3ª linea, ostacoli naturali,
ferrovie, ecc.; si era pur creduto che d'altra parte l'offensore,
sebbene superiore nella *quantità* numerica delle forze mobili,
per varie ragioni interne ed esterne non potesse impiegarle

tutte contro la nazione aggredita. Onde potrebbe nascere questa situazione che, ammesso in due Stati di popolazione diversa un identico organamento militare, qualora la disparità della popolazione e dell'esercito sotto l'aspetto numerico non fosse molto sensibile, la nazione più numerosa e che possiede l'esercito più numeroso non potrebbe far pesare come si conviene questa sua superiorità in una guerra a fondo contro la nazione più debole.

Questo ragionamento si può applicare tanto a levante, quanto a ponente. In quest'ultima direzione, è vero, la disparità è abbastanza sensibile, ma non rispetto alla popolazione, sibbene rispetto alla quantità delle forze mobili. Onde il vero concetto della difensiva doveva esser questo: « Or« ganizzare le forze italiane nello stesso modo delle francesi ». Ciò avrebbe portato alla conseguenza che in caso di guerra la Francia non avrebbe mai potuto disporre nel nostro territorio d'una forza superiore alla nostra.

Ma, anche conservando all'Italia l'attuale ordinamento, sarebbe un delitto militare e nazionale rinunziare al proseguimento della lotta dopo una prima e grave sconfitta. L'Italia non è tutta ai piedi dell'Alpi; è un grave errore il credere che i nostri destini debbano maturarsi in quel lembo di piano. Ci siano pure strade rotabili nei monti e ponti sui fiumi; gli ostacoli degli Apennini e del Po non possono eliminarsi con un tratto di penna, e non basta la sola fantasia a invalidare il grande valore strategico e tattico di quel massiccio aspro compreso fra il campo trincerato della Spezia, Piacenza e lo stretto di Stradella.

Con qual diritto, per qual ragione rinunziare all'energica difesa degli Apennini dopo aver perduta l'alta pianura padana? E quanto tempo occorrerà alla Francia dopo il suo sbocco vittorioso dalle Alpi per mettersi in grado di sforzare l'Apennino ligure? E in questo tempo, e anche prima, non avrà potuto la difesa rompere i ponti, far saltar le gallerie delle Alpi, rovinare le strade montane? Ed è in queste condizioni, con l'esercito quasi intatto, con le riserve a portata di mano, con le retrovie sicure, a cavallo d'una formidabile posizione strategica illustrata da tanti grandi scrittori militari, che noi vorremo gettare le armi ai piedi dell'invasore?

* * *

Con le retrovie sicure!... Ecco il vero tallone d'Achille; ed anche il colonnello Marazzi in un inciso, in un semplice inciso, ammette « che in seguito le vie del mare gli per« metteranno (parla della Francia) il rifornimento di quanto « può occorrergli, anche per riattivare le interrotte ferrovie « dell'alta Italia ».

Questa possibilità che ha la Francia di alimentare il suo rifornimento mediante la via del mare nasce da due cause, la sua grande superiorità navale e il suo numeroso navilio da trasporto. È dunque una doppia minaccia permanente che pende sul capo dell'esercito italiano, dell'armata italiana, della vita stessa della patria italiana, fin dal primo giorno della dichiarazione di guerra.

Son note le nostre idee sul gravissimo argomento, e ci risulta pure che cresce continuamente il numero degli studiosi ufficiali dell'esercito che la pensano come noi. Sfiorando quindi appena la quistione per quanto si riferisce alla partecipazione dell'armata nostra nelle operazioni dell'esercito durante il periodo considerato d'un'invasione dalle Alpi nella pianura padana, nel quale periodo avrebbe ben meritato della patria la nostra flotta, contrariamente all'opinione dell'autore (v. pag 78), qualora potesse proteggerci dai bombardamenti e dagli sbarchi; veniamo piuttosto a mettere in rilievo quanto è esposto molto sommariamente nel capitoletto « L'insulto dal mare ».

Anche noi saremo brevissimi, avendo già esposto con una certa larghezza in altro luogo le nostre idee di fronte a quelle dell'onorevole autore. Il quale sostiene tre cose principali, che sono:

1ª la gran difficoltà dei grossi sbarchi e l'inutilità dei piccoli sbarchi: e in questo siamo, in parte, d'accordo, av-

vertendo però che la difficoltà non è sinonimo d'impossibilità, e che il problema merita uno studio assai più profondo;

2° la pochissima probabilità dei bombardamenti, data l'indole umanitaria del nemico: e in questo ci schieriamo risolutamente di contro, perchè lo scopo del bombardamento non è soltanto la rovina, la strage, ma anche, e sopratutto, la distruzione degli opifici militari di terra e di mare, delle stazioni ferroviarie, lo scompiglio negli atti di mobilitazione, l'intercettazione assoluta del passagio dei treni, tutte operazioni di guerra che il nemico, potendo, non ometterà di compiere;

3° la necessità e la convenienza per l'Italia di *rafforzare la flotta*, inteso nel senso di *perfezionare il naviglio*, preferendo la *qualità* alla *quantità*, elevando al massimo la *velocità*: tutte idee sanissime, che rivelano nell'on. colonnello l'intuito sicuro della buona scuola navale italiana.

Aggiungiamo che le quistioni marittime e navali sono di difficile comprensione a coloro che non hanno avuto occasione di studiarle, di meditarle; facile quindi è farsi pericolose illusioni al riguardo.

* * *

Non ci è riuscito di farci un'idea chiara del riparto della forza e delle funzioni dell'esercito proposte nel libro esaminato.

Dal capitolo: « Forza dell'esercito italiano » e dal successivo: « Forza apparente e forza effettiva, » ricaviamo che la cifra di 600,000 uomini è il fondamento numerico della proposta.

La forza di 600,000 uomini, secondo le parole dell'egregio autore, dovrebbe esser sufficiente: 1° per la difesa dell'alta valle del Po; 2° per la difesa delle coste.

Per quanto si riferisce al primo còmpito, supponiamo che l'idea del colonnello Marazzi non sia quella di concentrare *tutte* le forze disponibili in un punto centrale dell'alta pianura padana, senza guardarsi i fianchi, e specialmente il fianco sinistro esposto al mare, dove un nemico assai più potente di noi per mare potrebbe, con buon accordo fra le operazioni marittime e terrestri, formarsi una base eventuale nella strada della Cornice, per procedere poi alla conquista delle Alpi marittime. Ci sono i forti; va bene! ma a sostegno di questi occorre una forza mobile, che, in considerazione della gravità della minaccia, non può essere inferiore a quella di un corpo d'armata.

Per la difesa delle coste c'è da stabilire un doppio calcolo. O si tratta di truppe d'osservazione, e di queste sarà fatta parola più tardi; o si tratta di grossi reparti destinati a impedire o ributtare gli sbarchi, e allora occorreranno interi corpi d'armata, che saranno dislocati in siti opportuni. Si ritiene generalmente che a guardare le spalle dell'esercito operante nell'alto Po, a guarentire la capitale, ad assicurare la parte meridionale della penisola, a premunirsi contro uno sbarco poderoso in Sicilia, che tenda a distaccare quest'isola dal continente, non sono necessari di meno di quattro corpi d'armata.

L'egregio autore comprenderà che non si possono lasciare all'ingordigia del nemico tante belle provincie del regno, non solo, ma non si può diversamente assicurare (ammenochè non avessimo noi una flotta molto superiore a quella dell'avversario, e forse neppure basterebbe) la mobilitazione e l'adunata dell'esercito.

Sono già per lo meno cinque corpi d'esercito, ossia quasi 200,000 uomini, che non potranno trovarsi presenti per l'urto decisivo, sicchè per questo scopo non si possono mettere in linea che 400,000, e non 600,000 uomini.

Ma, a nostro modo di vedere, c'è ancor di più. Fanteria ed artiglieria da fortezza dovranno guernire i forti di sbarramento, in modo particolare quelli della frontiera minacciata, e certi campi trincerati di grande importanza strategica, come Vado, Genova, la Spezia, la Maddalena, Roma, Messina, ecc. Se queste truppe non si cavano fuori dalle milizie, che l'on. Marazzi vorrebbe abolite, dovranno essere

cavate da quei 600,000 uomini. Il calcolo di queste forze non è facile per noi, ma crediamo di non esagerare portandolo alla cifra di 100,000 uomini.

E così i 600,000 uomini si riducono alla metà, a 300,000. Basterà questa forza per assicurarci la vittoria contro le due o tre colonne avversarie sboccate e riunite?

D'altra parte non possiamo fare a meno di rilevare la contradizione in cui è caduto l'autore, il quale in certi brani dichiara implicitamente che non bastano i 600,000 uomini di prima linea a guarentire l'Italia.

Sembra che la difesa delle coste, per quanto riguarda l'osservazione, voglia essere affidata dall'on. Marazzi alle *forze locali*. Quali sono? Non le vediamo nel prospetto della forza a pag. 126. Se si vuol tenere lo stesso sistema di sorveglianza delle milizie costiere, occorrono dai 30,000 ai 40,000 uomini.

Per le difese locali delle Alpi, della Sicilia, della Sardegna fa assegnamento sulle *milizie locali*, sulla *popolazione armata*. Ma non le abbiamo noi queste truppe sotto altro nome? Dunque saranno necessarie. E allora perchè non comprenderle nello specchietto della forza?

« L'ordine interno sarà affidato, ove occorra, oltre che ai « reali carabinieri, ad una milizia comunale organizzata dai « comuni... » Ma non l'abbiamo noi, proprio per lo stesso scopo, la milizia comunale e territoriale?

Tutte queste truppe vanno organizzate, vestite, armate, spesate, e son proprio quelle che si vogliono abolire!

Qui dunque troviamo l'on. Marazzi che combatte le idee dell'on. Marazzi: ci troviamo di fronte a due Marazzi in opposizione fra loro: a quale dei due dobbiamo credere?

***

Ed ora un'occhiatina al lato finanziario della quistione.

Nel penultimo capitolo del libro: « Accenno ai mezzi per attuare le riforme, » l'onorevole colonnello dice:

« Le riforme di carattere organico ci dovrebbero dare un « utile finanziario di 60 milioni essenzialmente ricavabili:

« *a*) da riduzione di personale civile;

« *b*) da riduzione di personale non combattente;

« *c*) da riduzioni di ufficiali combattenti;

« *d*) forza bilanciata;

« *e*) da riforme nei contratti;

« *f*) da riforme nei servizi pane, foraggio, vestimenta, « provviste varie, ecc.;

« *g*) da riforme nella compra dei cavalli;

« *h*) da altri mutamenti specificati nel presente lavoro ».

« Ma alla precitata somma si devono aggiungere proventi « straordinari pel fatto che a noi basta il provvedere per « un esercito di 600,000 uomini, e quindi per cinque anni « potremo vestire ed armare buona parte delle reclute, senza « rinnovare le dotazioni ».

Le economie ricavabili in questo modo, a differenza di quelle dei cespiti *e*, *f*, *g*, *h*, sono tutte fondate nella possibilità di difendere l'Italia con 600,000 uomini. Siccome questo è assolutamente impossibile, le economie possibili si riducono a ben poca cosa, forse a qualche raro milione, qualora si possano senza gravi inconvenienti prendere in considerazione le proposte dell'autore.

Per la stessa ragione cadono gli altri 40 milioni d'economie ricavabili dalla diminuzione, o dalla soppressione, per qualche anno, delle scuole militari, che sarebbe la conseguenza della proposta riduzione degli ufficiali subalterni.

***

Esaminiamo brevemente, sotto l'aspetto finanziario, la quistione delle fortificazioni — anzi delle *sole* fortificazioni alpine, alle quali l'esimio colonnello vorrebbe dedicate tutte le somme concesse dal bilancio per fortificazioni, escludendo perciò dal benefizio del miglioramento che si credesse necessario la Spezia, la Maddalena, lo stretto di Messina, Taranto, Venezia, oltre ai campi trincerati interni.

In tutto il mondo lo stato *attuale* delle opere di fortificazione è tale, che la difesa non può reggere contro l'aggressore che possa lanciare granate-mine e granate-torpedini. Contro la potentissima azione dei proietti carichi con alti esplosivi non resistono, relativamente, che il ferro e il calcestruzzo. Perciò le nuovissime opere, i forti dell'avvenire, sono corazzate, a cupole o a torri metalliche: pochissime ne abbiamo noi di questo tipo.

Nei forti di vecchio e nuovo modello la potenza offensiva è rappresentata dal numero delle grosse bocche a fuoco, sopra tutto, ed anche dal numero e qualità dell'armamento secondario. Dovendo *migliorare*, come giustamente suggerisce l'autore, le fortificazioni esistenti, occorre in primo luogo cambiar quasi tutto l'armamento, compreso l'armamento secondario, perchè la difesa non si trovi nella dolorosa condizione di non potere offendere il nemico che metta in azione pezzi di gittata superiore a quella dei propri cannoni.

Quanto alle opere, una delle due: o corazzarle tutte, o rifarle tutte. Corazzarle tutte! sarebbe un'opera non rispondente allo scopo, perchè quelle poche murature rimaste scoperte, od anche esposte al tiro indiretto, trascinerebbero, per commozione, alla rovina anche le murature protette; eppoi la spesa sarebbe enorme!

Dunque bisogna rifarle; sia pure in un certo periodo d'anni, ma sarà giuocoforza rifarle di sana pianta, *tutte*, ad eccezione di pochissime. Si è reso ben conto l'egregio autore della spesa occorrente?

Volendo conservare lo stesso numero di grosse bocche a fuoco attualmente esistenti nelle due frontiere alpine di levante e di ponente col relativo armamento secondario, noi crediamo di non esagerare affermando che dovremo sostituire o impiantare in torri corazzate suppergiù *ottocento* cannoni del calibro da 12 centimetri in su.

Risulta in modo sicuro che la spesa dell'impianto d'una sola grossa bocca a fuoco, sia isolata, sia in unione ad altre dello stesso tipo, comprendendo tutti i lavori necessari,

oscilla intorno alle 350,000 lire *per pezzo*. A questa spesa bisogna aggiungere quella dell'armamento secondario, cannoni da campagna o da montagna e mitragliere, che ragguagliata a ciascun pezzo di grosso calibro può variare da 80 a 100 mila lire. In totale perciò circa *450,000 lire* per ciascun pezzo di grosso calibro in torri o cupole corazzate.

Si potrebbe obiettare che di tali bocche a fuoco, in considerazione della potenza e del modo di funzionare, ne potrà occorrere un minor numero: ma non è men vero che, secondo il concetto dell'autore, a compiere la cerchia, bisognerà erigere nuove fortificazioni in cresta ed in piano. Perciò, mantenendo intatto il numero di 800 grosse bocche a fuoco nei due fronti, occorrerà una spesa di circa *quattrocento milioni*. D'onde cavarli?

A questa spesa enorme, che il bilancio straordinario d'Italia non potrebbe sopportare, bisogna aggiungere le spese occorrenti per lo spostamento e l'impianto dei magazzini; bisogna aggiungere anche qualche cosa nel bilancio ordinario per l'aumento del personale d'artiglieria corrispondente al cresciuto sviluppo delle fortificazioni. Accenniamo infine di volo all'immane lavoro occorrente per il rinnovamento del piano di mobilitazione ed alle terribili difficoltà in cui si troverebbe il paese sorpreso da una guerra nel bel mezzo di tali trasformazioni.

***

Intimamente connesso con la grossa quistione della difesa nazionale è il sistema di reclutamento. L'on. Marazzi svolge un inno al sistema territoriale, e per molte ragioni saremmo tentati a fargli bordone, se non si opponesse una ragione politica più potente di tutte le ragioni militari.

Il celebre motto « L'Italia è fatta, or bisogna fare gli italiani », trova appunto una larga e benefica applicazione nel sistema di reclutamento nazionale, per il quale l'esercito entra come fattore primario d'educazione patriottica e d'unificazione di idee. Che il campanilismo non sia ancora

cessato, anzi che non possa mai cessare, è provato continuamente dai fatti: esso è generato in parte dalle vecchie tradizioni, in parte dalla mancanza di contatto fra le popolazioni delle varie provincie, in parte da forti differenze di clima; cioè è da un lato un prodotto naturale, e in questo caso non può esser per sè stesso nocivo, dall'altro però è alimentato artificialmente, e diventa pericoloso, e perciò è opera giusta del legislatore eliminare le cause di questo pervertimento. Il reclutamento nazionale mira appunto a questo scopo.

L'aver messo in rilievo l'epoca dei Comuni, per esaltare i vantaggi del reclutamento territoriale, non è stato, secondo il nostro parere, buon consiglio. Quell'epoca, nata per un eccesso di energia italiana, è figlia diretta di quel feudalismo, le cui ultime vestigia la moderna civiltà tenta di scancellare; è la negazione dell'unità; fu la principal cagione per cui la gran patria italiana si costituì tanto tardi, e questa cagione fu tanto più forte, quanto maggiori furono le glorie politiche, civili ed artistiche dei singoli Comuni, quanto più profondo perciò s'impresse nei vari paesi il suggello di questa vita.

Questo fatto, resuscitato alla distanza di otto secoli, non ha nulla di comune col movimento unitario nazionale, nato e sviluppatosi per intero nel secolo scorso; e le recenti gloriose rivoluzioni e le tante guerre, che con immenso sacrificio nostro ci diedero una patria, nulla hanno da invidiare alle guerre fratricide, in cui Como abbatte le mura di Milano, Genova assoggetta Savona, Firenze soggioga Pisa, Napoli aiuta i Saraceni nella invasione di Sicilia.

D'altra parte il sistema territoriale non ha tali vantaggi d'indole militare sul sistema nazionale, da doversi senz'altro preferire a questo. A tutti è noto come, mediante opportuni temperamenti, in uso anche altrove, si possa con facilità passare dal sistema nazionale in tempo di pace al sistema territoriale di guerra. È vero che in tal caso i richiamati non trovano più i loro antichi superiori; ma non li troverebbero neppure, se ritornassero, specie le classi più

vecchie, nei primitivi reggimenti, nei quali dopo pochi anni quasi tutti i graduati di truppa e gli ufficiali sono cambiati di pianta.

Anche perciò sotto l'aspetto puramente militare, e precisamente nel movimento d'adunata, il sistema nazionale, in qualche caso speciale, che ha applicazione in Italia, può esser preferibile al sistema territoriale.

* * *

Raccogliendo le sparse fila di questo lavoro, mentre ammiriamo lo schietto e patriottico entusiasmo dell'onorevole colonnello Marazzi, che, apostolo convinto delle proprie idee, architettò un sistema difensivo per l'Italia, tale da premunirla col minimo dispendio da una improvvisa aggressione straniera, e da metterla in facoltà di schiacciare e respingere l'invasore che sboccasse in pianura, mentre facciamo plauso a molte sue osservazioni e proposte, le quali potrebbero recare qualche leggero vantaggio economico e migliorare la parte educativa dell'esercito; siamo dolenti di non potere accettare l'idea fondamentale del suo lungo e complesso lavoro, perchè non rispondente al vero carattere delle forze militari dei tempi nostri, che devono esser sempre pronte ad intervenire nelle quistioni internazionali; non è in armonia con la vera situazione geografica d'Italia, la quale può esser minacciata da terra e da mare; non raggiunge lo scopo, che l'autore stesso si prefigge; è in contradizione con le idee espresse dal medesimo relativamente al modo di organizzare le forze locali; non può attuarsi infine senza l'ingente spesa di parecchie centinaia di milioni.

Da queste poche osservazioni, riguardanti una sola delle tante materie trattate dall'egregio nostro collega, è facile rilevare quanto difficile, quanto complessa, quanto laboriosa, sia la trattazione del più importante problema militare, che è quello della difesa nazionale, col quale si connette strettamente quello dell'ordinamento dell'esercito, e come, trascu-

rando un solo dei tanti fattori che lo costituiscono, si possa in buona fede cadere in errori, le cui conseguenze si pagano con la rovina dal paese. D'altra parte certe modificazioni, certe trasformazioni, buone astrattamente, non possono sempre avere pronta applicazione nel campo dei fatti. L'esercito è per sua natura un elemento conservatore. Le più importanti, le più evidenti novità non furono accettate che dopo lustri di prove, o dopo tremende disfatte. È un grave difetto, lo confessiamo; ma talora è un difetto apparente, — quando nasconde una virtù sublime, la prudenza; quella prudenza, accoppiata al giusto senso dell'opportunità, che deve sempre guidare la mente di coloro, i quali sono responsabili dell'impiego di tanti milioni, della vita di tanti cittadini, della esistenza e dell'onore della patria

G. FAZIO.

"L'ESERCITO NEI TEMPI NUOVI"

di F. MARAZZI

L'onorevole deputato Fortunato Marazzi, sospinto dal soffio dei « tempi nuovi », ha dato alle stampe, dedicandolo ai suoi colleghi della Camera elettiva, un libro, dove si parla di riformare l'esercito nostro nelle sue basi, affinchè acquisti una fisionomia propria, ossia venga meglio messo in armonia colle risorse finanziarie del paese, col suo genio, col terreno dei nostri confini, col mandato civile che spetta all'Italia risorta.

Impresa assai lunga sarebbe esaminare il poderoso libro dell'onorevole Marazzi in tutte le sue parti; nè è nostra intenzione di farlo. Nello scrivere queste poche pagine, non abbiamo altro scopo che quello di portare il nostro giudizio sopra uno solo dei tanti argomenti trattati dall'autore, quello dell'ordinamento delle forze terrestri in vista della configurazione del terreno dei nostri confini.

Non v'ha chi non veda l'importanza dell'argomento, e meno di tutti l'autore, che ne ha fatto un caposaldo delle sue proposte. Chiedergli venia, se esprimerò opinioni diverse dalle sue, parmi un'offesa: del resto, più che esprimere opinioni contrarie, è mia intenzione di portare il pensiero del lettore sopra ragioni che nel libro del Marazzi non appaiono, chè egli non potè « in breve spazio abbracciare « molta materia e nel tempo istesso contenderla, brano a « brano, ai critici. »

LE IDEE DELL'AUTORE

L'autore dimostra grande ammirazione per l'ostacolo montano che circonda l'Italia ai suoi confini, affermando, con frase non nuova, che, ove non esistessero le Alpi, converrebbe fabbricarle d'oro; quelle Alpi, colle quali, all'italiano natura

Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi; ogni più piccol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne

Questi bei versi sono del Manzoni; però il cantor dell'Adelchi non ignorava, e meno ancora l'autore, che tanto valor di ostacolo non impedì, che l'infelice figlio di Desiderio non rimanesse aggirato, a Susa, sia pur per tradimento, dai franchi di Carlo.

Con grande efficacia, l'autore lumeggia i caratteri della barriera alpina: le strade che a fatica s'inerpicano al colle e contrastano il passo al pendulo macigno; i contrafforti impervi, a borri, a spacchi, dove precipitano le acque; i sentieri che si distaccano con traccia incerta, o sono scavati nella roccia, a guisa di rozze scalee. Su queste vie, le colonne di truppa, « come serpenti dai riflessi d'argento, » si muovono a ondate, a frazioni sciolte da ogni militar disciplina; gli avvisi e gli ordini si trasmettono con grande ritardo. Come spiegare le truppe, dove manca lo spazio? Come trasportare l'artiglieria campale sulle vette, quando non v'ha traccia di strada? Il numero è d'impaccio, i cavalli ed i carri costituiscono un ingombro. Per sei mesi dell'anno il freddo, la neve e le bufere rendono impossibile la sosta delle truppe; e negli altri, spesso « il turbine infuria e la raffica schiaffeggia. »

Questi caratteri non si riscontrano dovunque, ma sono frequenti, almeno così ritiene l'autore; essi imprimono alle nostre Alpi un valore di singolar resistenza; fissano le vie del movimento, determinano sempre e bene le posizioni militari, specializzano la fisionomia della battaglia; ad essi noi dovevamo improntare l'organamento del nostro esercito. Invece che cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso a modello l'esercito germanico, creando un organismo a base di grandi unità, simmetriche in tutte le loro parti, non pensando che tale organizzazione, se rispondeva ai caratteri dei teatri di guerra dei tedeschi e dei francesi, pianeggianti o quasi, non rispondeva per nulla a quelli delle nostre zone di frontiera.

Esaminando l'andamento del confine politico dell'Italia, l'autore riconosce che vi sono lacune: ammette però che si possono colmare con l'arte, ricorrendo alle fortificazioni ed alle interruzioni stradali.

Alle fortificazioni di montagna, l'Italia dovrebbe dare il massimo sviluppo, persuadendosi che per loro mezzo può conseguire un'incolumità pari a quella che gode l'Inghilterra: ad essa dovrebbe consacrare tutti i fondi disponibili, « anche a costo di dimezzare la forza annuale media sotto « le armi, » ricorrendo alle costruzioni più robuste ed ai cannoni più potenti. Tutte le rotabili e le zone aperte dovrebbero venire sbarrate « mediante colossi di ferro e di « pietra, irti di cannoni, che saldino fra loro altri colossi di « ghiaccio e di granito; » anche gli sbocchi delle valli, dove si raccolgono le comunicazioni che provengono dall'alto, dove « il fiume dell'invasione straniera, fatto imponente, « minaccia la pianura, » andrebbero fortificati

Queste idee, che noi abbiamo spigolato nel libro dell'autore, pongono in luce il suo pensiero, che è questo: Le Alpi sono per natura forti; con l'arte possiamo renderle fortissime, così da creare attorno al nostro paese una barriera inespugnabile, una « muraglia resistente all'impeto della « piena nemica. »

Che varrà allora, che il nemico si presenti al nostro confine con le sue masse? Finchè le grandi arterie rimarranno chiuse, egli non potrà sboccare nel piano con grandi forze.

Per poco che s'indugi, può venire sorpreso dalla cattiva stagione e costretto a sacrifici che l'esperienza delle guerre passate dimostrò disastrosi. È facile rendersi conto dell'influenza che quest'arresto forzato produrrebbe nell'opinione pubblica del paese nemico. Che direbbero i giornali e le popolazioni, se sapessero inerti e coll'arma al piede quei superbi battaglioni, partiti poco tempo prima, come ad una spedizione sicura, ad una conquista rapida? Quale contraccolpo non avrebbero durante quest'arresto quelle piccole vittorie, che, con un'organizzazione adatta delle nostre truppe, ci sarebbe agevole avere sulle Alpi?

« Resistere qualche mese sulle Alpi, esclama l'autore, è « salvare l'Italia! »

Per resistere qualche mese, oltre i forti, occorrono le truppe, che i primi non sàrebbero in grado di opporre che una resistenza passiva, la quale, a lungo andare, potrebbe anche aver fine; solo colle truppe è possibile dare alla difesa l'aggressività, destinata a tenerla in vita lungamente. L'organizzazione delle nostre truppe, in vista di una lunga resistenza sulle Alpi, ecco lo scopo primo, cui dovremo mirare.

Già possediamo sette reggimenti alpini, che hanno oramai uno spirito di corpo elevato e tradizioni che non aspettano che l'occasione per diventare gloriose. Nati sul luogo, abituati al clima, conoscitori delle vie più malagevoli, provvisti largamente di munizioni e di viveri, gli alpini possono recare all'invasore danni rilevanti, tormentando i fianchi delle sue colonne, tagliandone le retrovie, sorprendendolo nelle gole, là dove i pochi possono decimare i molti.

Grande ausilio agli alpini recherebbero i bersaglieri, pei quali l'A. non dimostra molta tenerezza, ma che pur manterrebbe in vita, ove dovessero essere, non già un'appendice senza obbiettivo ben determinato di una grande unità, come sono ora, bensì una vera e propria truppa di montagna, da impiegarsi « stabilmente allo sbocco delle vallate alpine, per difen-« dere il fascio delle grandi strade, dal sommo dei colli sino « ai loro congiungimenti verso il piano »: così, mentre gli alpini tormenterebbero l'avversario sui fianchi, i bersaglieri gli contrasterebbero il passo sulla fronte.

Ma, secondo l'A., sette reggimenti alpini e dodici bersaglieri non basterebbero ancora allo scopo. Come completarli? Due sono gli espedienti da lui suggeriti:

Stabilire che all'atto della mobilitazione ciascuno dei 96 reggimenti di fanteria stanziati nella penisola invii subito alla frontiera una compagnia di 200 a 250 uomini scelti;

Organizzare militarmente le nostre popolazioni montanare, in modo che, al momento del bisogno, la parte ancora valida possa sorgere prontamente in armi.

Ecco così costituito un nucleo che, completato dall'artiglieria e da altre truppe tecniche, risulterebbe di circa 80 mila uomini e che, in otto giorni, coll'arrivo dei richiamati, salirebbe a circa 130 mila combattenti; essi, facendo perno attorno a validissimi forti, manovrando sopra un terreno preparato da anni, sorretti da una popolazione di 100,000 fucili, saranno capaci, secondo l'A., di svolgere la lunga resistenza da lui vagheggiata.

Ma per quanto solidamente preparata colla fortificazione e colle truppe, la resistenza della barriera alpina potrebbe venire vinta, lasciando all'avversario libero il passo per sboccare in piano. Per far fronte a questa grave eventualità, non v'ha che un modo solo, secondo l'A. Mentre dura la resistenza sulle Alpi, raccogliere in un gran corpo di battaglia, nella valle del Po, « ove tutto abbonda ed aiuta, ove le quantità nu-« meriche accentrate si volgono a nostro favore, » tutte le rimanenti forze nazionali, e manovrando con esse *per linee interne*, buttarsi contro l'avversario e batterlo separatamente, profondendo in una battaglia decisiva tutti i mezzi disponibili: una battaglia che rappresenti l'ultimo atto del gran dramma della lotta, e dopo la quale si avrà o « la vittoria « decisiva che annichilisce senza rimedio il nemico o il « crollo d'una patria che ripiomba nella servitù. »

Pensare a resistenze successive, a linee posteriori di difesa è « tutta rettorica e classicismo inutile! »

Per giustificare il suo concetto, l'A. così ragiona: Le vie che dovrà seguire l'avversario per sboccare, sono ben determinate e sono poche; la quantità di truppe che potrà far sfilare sopra ognuna, è conosciuta, si può dire, perchè nota ne è la capacità logistica: per quanto sia divenuta grossa la sua massa, i valichi essendo rimasti quelli di prima, non potrà far transitare per essi più di una determinata quantità di truppa in un determinato tempo.

Così dunque il nemico, già scosso per il lungo contrasto prima incontrato dentro la zona montana, stanco e logorato per i disagi patitivi, sempre sotto la minaccia di veder tagliato il sottil filo che lo lega alla madre patria, si presenterà al piano per vie d'attacco conosciute; tenterà di unire una colonna all'altra, di far massa prima di venire all'urto decisivo. Questo è il momento di buttarglisi addosso con tutte le forze, preventivamente raccolte in posizione centrale, per coglierlo separato, e così, pur avendo un esercito inferiore al suo, combattere col vantaggio del numero da parte nostra. L'istante però è fuggevole, e se non si saprà afferrare quando si presenta, non tornerà più.

Tutto dunque è fondato sulla possibilità di una manovra, quella *per le linee interne*, « la quale rappresenta, dice « l'A., la lotta fra il leone del piano ed il lupo dei monti, « e sulla quale, a mio credere, poggia tutta la fortuna bel- « lica dell'Italia. »

Da questi criteri per l'impiego delle forze nazionali, l'A. deriva tutto un sistema speciale di reclutamento, d'ordinamento, d'istruzione e di educazione dell'esercito, di cui noi non possiamo dare che qualche cenno frettoloso e parziale, sospinti come siamo dal desiderio di discutere le idee fondamentali.

Le forze del paese, egli afferma, dovrebbero ordinarsi non già su tre linee, ma sopra una sola, *di 600 mila* uomini. Le tre linee, esercito permanente, landwehr, landsturm, possono averle i tedeschi, che mirano a guerra di conquista, e perciò debbono aver modo d'alimentare successivamente

l'esercito di 1ª linea e guardare le lunghe linee d'operazione; non noi, qualora ci proponessimo, come si è detto, di arrestare dapprima il nemico dentro la zona montana con un nucleo di truppe speciali, di raccogliere intanto tutte le rimanenti nella valle del Po, per dargli il colpo di clava, qualora si presentasse per sboccare nel piano.

In montagna, dove il numero è d'impaccio, la *qualità* dovrebbe preponderare sulla *quantità:* dunque poche, ma scelte dovrebbero esser le truppe destinate al primo di detti cómpiti, circa 130 mila combattenti, come si è visto: in pianura la *quantità* dovrebbe aver la preponderanza sulla *qualità*, e perciò il grosso da raccogliersi nella valle del Po, dovrebbe comprendere tutte le forze rimanenti, circa mezzo milione.

Il paese andrebbe ripartito in 18 grandi comandi: tre di frontiera, all'occidente, al settentrione, all'oriente, per sorvegliare le Alpi, organizzarvi la difesa e la leva in massa delle popolazioni; due marittimi, nella Liguria e nel Veneto, per provvedere alla difesa delle coste, in unione alle autorità marittime; un comando speciale dovrebbe provvedere alla Sicilia, uno alla Sardegna ed uno alla capitale; i dieci rimanenti avrebbero il cómpito di provvedere alle preparazione delle truppe della parte peninsulare, quasi esclusivamente di sola fanteria, giacchè la parte maggiore delle armi a cavallo andrebbe tenuta nell'alta Italia. Cosicchè la ripartizione dei comandi e delle forze sarebbe, in tempo di pace, la seguente:

1) Comando Alpi orientali; 2) Comando Alpi centrali; 3) Comando Alpi di ponente . . .	120 000
4) Comando Veneto	20,000
5) Idem Ligure	40,000
6) Idem Sardo.	15,000
7) Idem Siciliano.	15,000
8) Idem Romano	90.000
Esercito centrale: 10 corpi d'armata di 30 mila uomini l'uno .	300,000
Totale .	600,000 uomini.

Il reclutamento dovrebbe essere naturalmente territoriale, il contingente unico, le guarnigioni fisse; l'istruzione delle truppe sulle basi di quella delle antiche *milizie*, con scuole, ferme brevissime e grossi richiami nella stagione estiva.

Chi medita alquanto sopra queste proposte dell'A., tosto s'accorge che esse derivano tutte da un unico concetto, che cioè l'Italia debba prepararsi esclusivamente a guerra difensiva, nel campo strategico s'intende, chè in quello tattico l'offensiva non rimarrebbe esclusa. E questo è realmente il concetto dell'A.

Egli lo deduce non solo dal carattere di grande resistenza della barriera alpina, dalla convergenza delle strade che la scavalcano, dall'impossibilità di uscirne per gli ostacoli che s'incontrerebbero all'esterno, ben maggiori di quelli nostrani, dalla superiorità del numero, delle ricchezze, dello sviluppo meccanico ed industriale che hanno sopra di noi i popoli che ne circondano, ma anche dalla missione pacifica che all'Italia comandano i tempi nuovi, dalla fase che forse ora attraversa la guerra, divenendo difensiva entro barriere inespugnabili, anzichè continuare ad esser offensiva, come nel passato.

Mai l'Italia si è trovata nelle condizioni attuali, osserva l'A., mai essa potrà portare la guerra nel cuore dell'Europa. A che dunque mantenere un esercito plasmato, non secondo un caso di guerra ben determinato, un modo di guerreggiare nazionale, cioè conforme al nostro territorio ed allo scopo di difenderci contro le altrui agressioni, bensì secondo concetti non definiti, che volendo tutto abbracciare, non servono bene a nessun caso?

In conclusione, le idee dell'A., quelle cioè che noi ci proponiamo di discutere, si possono così riassumere:

La barriera alpina è forte; con l'arte si può rendere inespugnabile; è dunque adatta a guerra difensiva, a quella guerra cioè che dovrà combattere l'Italia nuova. Arrestare entro la cerchia alpina, coll'ausilio di robuste fortificazioni e di truppe speciali, l'invasione nemica; concentrare intanto nella valle del Po il grosso dell'esercito nazionale; manovrare con questo per linee interne e battere l'avversario qualora s'affacciasse agli sbocchi delle vallate alpine. Ecco il caso ben determinato di operazioni che l'Italia dovrebbe seguire, subordinando ad esso l'organizzazione dell'esercito e la sua preparazione.

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Confessiamo subito che noi non dividiamo il parere dell'A. sulla grande forza di resistenza della nostra frontiera terrestre; non siamo già di parere contrario, che sarebbe esagerato, ma vorremmo che ci si persuadesse una buona volta che le Alpi nostre, specialmente coll'attuale confine, hanno come ostacolo un valore piuttosto relativo.

All'Isonzo la frontiera è completamente aperta per una breccia di più di 20 chilometri, quando pur si considerino come appoggi d'ala, le lagune di Marano e le colline a sud di Cividale; nè lo sbarrarla con la fortificazione sarebbe impresa agevole, come mostra di ritenere l'A.; attraverso di essa i nostri vicini, favoriti dalla rete ferroviaria e stradale, potrebbero far penetrare nel Veneto masse considerevoli, trovando in casa nostra terreni adatti pel loro impiego.

Il Tirolo penetra come cuneo nel nostro territorio, e da Trento alla pianura veneta non v'ha che un passo; quali sieno le conseguenze di questo fatto, non è mestieri di dire.

Bastano queste due circostanze per dimostrare, come riconosce del resto anche l'A., quanto sieno differenti da quelle da lui descritte, le condizioni della nostra frontiera orientale, ad onta che nell'alto Friuli, nel Cadore, nella Valtellina e nella Valcamonica una prolungata resistenza sia possibile anche con scarsi mezzi, come si dimostrò nel 1848. Ma, come allora, a che varrà quella resistenza locale, finchè dal basso Friuli l'avversario potrà dilagare in casa nostra e dal Tirolo minacciare le nostre linee di

operazione o le nostre linee di difesa? Chiudere il varco, quando è aperta la via maestra, in guerra serve a poco.

Condizioni identiche, se non peggiori, si riscontrano alla frontiera svizzera, dove i passi di cresta appartengono quasi tutti alla Confederazione, dove la linea di confine, in corrispondenza del Canton Ticino, si svolge in terreno collinoso, lascia in possesso della Svizzera il massiccio montano e penetra a sole due tappe da un centro di così vitale importanza, com'è Milano; dove insomma l'Italia potrebbe essere aperta in modo pericoloso agli insulti del nemico, se, come avverte anche l'A., essa non fosse coperta dalle offese immediate dalla neutralità svizzera, solo però finchè permarranno le condizioni attuali di patti e di alleanze.

Soltanto forse alla frontiera occidentale si verificano le condizioni descritte dall'A.; ma, a parte che essa non rappresenta che un quarto o poco più dello sviluppo totale del confine terrestre, anche là sonvi elementi di debolezza che diminuiscono il valore dell'ostacolo, qualora si consideri non nei soli particolari di alcune zone, ma nel suo complesso; senza pur contare che la tavolozza sulla quale l'A. ha intinto il suo pennello, è piena sì di smaglianti colori, ma non tutti rispondono alla realtà.

A chi ben consideri la frontiera occidentale, tosto appare che strategicamente è avviluppabile dalle ali, ove non avesse il soccorso delle fortificazioni della Liguria e della neutralità svizzera, protezione quest'ultima che esiste oggi, ma potrebbe non esistere più domani; che manca di profondità, salvo in corrispondenza della valle d'Aosta, sicchè il periodo di crisi che incontrerebbe il nemico a percorrerla, non avrebbe che la durata di pochi giorni, vantaggio questo che è grandissimo nelle operazioni di montagna; che scarsi sono i collegamenti rotabili fra le valli principali, onde la difesa resterebbe separata; che le posizioni di grande resistenza sono così disposte da trascinare a guerra di cordone il difensore che fosse così incauto da correre alla parata da per tutto; che infine, conche ampie permettono la raccolta di truppe numerose, e sui contrafforti che limitano e seguono le valli, non sono solo picchi e roccie per le aquile, ma ampi pianori dove possono manovrare, e manovrano ogni anno, di bei battaglioni, gareggiando cogli alpini, come tutti sappiamo; che quasi ogni stretta ha la sua via d'aggiramento e non v'ha posizione, si può dire, che non ne abbia di fronte un'altra altrettanto forte.

Afferma l'A., che da Grenoble a Susa corrono 170 chilometri e che un esercito forte di 120 mila uomini impiegherebbe 17 giorni per percorrerli. Nessuno gli può contestare questo fatto, salvo nella misura del tempo; ma nessuno neppure potrà negare che da Susa a Briançon non corrono che 80 chilometri e soli 30 da Susa a Lanslebourg, e che molti meno giorni impiegherebbe l'avversario a percorrere tali distanze, qualora prima si fosse concentrato nell'una o nell'altra di quelle fortezze, ciò che nessuno, sino a guerra scoppiata, gli potrebbe impedire, essendo in casa propria.

Vi sono dunque nella nostra zona della frontiera terrestre lacune e deficienze tutt'altro che trascurabili: le masse hanno aperto il varco in parecchi siti; ed anche là dove ciò è impedito, esistono circostanze che rendono la difesa impossibile, ove non sia soccorsa dalla manovra di molti battaglioni. Occorre appena accennare che in condizioni ben differenti si trovano i nostri vicini, giacchè, possedendo una zona montana di molto superiore alla nostra, in profondità, possono vantare ostacoli che noi non abbiamo, o possediamo solo parzialmente.

Che questa barriera non sia stata schermo sufficiente a proteggere « il bel paese », provano le numerose invasioni a cui ha dato il passo, da quando non si scriveva la storia ad jeri. È canzone vecchia e puerile, si dirà, chè oggi l'Italia è tutta riunita e colle armi in pugno, e non un impero sfasciato, od un paese in brani, com'era nel passato. E poi chi sa dire a prezzo di quali cimenti, con quanto tempo a disposizione, con quale ausilio di fedi tradite non avvennero quelle invasioni? Tutto questo è vero, ma non toglie il fatto storico, nè le conseguenze che da esso possono trarsi.

Potrà la fortificazione darci quello che ci fu negato da natura o non concesso dalla politica, ossia fornirci ugualmente « di quella barriera inespugnabile » sulla quale l'autore fonda tutto il suo sistema di difesa? Egli lo ritiene possibile ed invita gli Italiani ad affrontarne la spesa.

Ci duole di dover combattere a questo proposito le convinzioni dell'autore; ma non possiamo fare a meno di portare in campo alcune ragioni che a noi paiono buone, così da costituire nella nostra mente convinzioni contrarie, forti però quanto le sue.

Innanzi a tutte la ragione della spesa e del tempo. Noi riteniamo che l'autore, impedito dalla mole del suo lavoro, non abbia avuto occasione di addentrarsi nei particolari tecnici delle sue proposte intorno alla fortificazione; se l'avesse fatto, pare a noi, non avrebbe potuto a meno di accorgersi che la spesa occorrente salirebbe a tanti milioni, che mai l'Italia avrà disponibili; e se li avesse, francamente, farebbe bene a impiegarli in altro modo; e il tempo necessario per dar vita ai suoi progetti sarebbe così lungo, che forse i nostri figli non avrebbero la soddisfazione di vederli tradotti in atto. Ha egli calcolato quanto si spenderebbe, e quanti anni occorrerebbero, se con fortificazioni *imprendibili*, quali egli propugna, si volesse chiudere, oltre quella del basso Friuli, anche le altre zone aperte? Se si volessero sbarrare le 25 e più rotabili e le 5 ferrovie che scavalcano la frontiera montana e quelle molte altre mulattiere che, pur non concedendo il passo a grosse colonne, andrebbero tuttavia munite, almeno di opere secondarie, se non altro, per guarantire le difese delle strade principali? Se si volessero fortificare, come propone, anche gli sbocchi delle valli e proteggere le coste tuttora indifese nei 6 mila e più chilometri lungo i quali il mare bagna le terre italiane? Se si volessero completare e forse costruire quelle piazze interne, cui sarebbe imprudenza rinunciare, anche ammettendo le idee dell'autore?

A noi pare che non abbia fatto questo calcolo; altrimenti non avrebbe affermato, come afferma, trattarsi di « sacrificio lieve... di pecunia », di scopo cui « non dovrebbero mancare i mezzi », di spesa da far uscire « dal bilancio normale della guerra », sia pur ammettendo di averlo alleggerito di tutte le economie che egli propone e spera. Altro che « dimezzar la forza sotto le armi! » Occorrerebbe annullarla del tutto. Per evitare questo danno, si provi l'autore, che è maestro di bilanci militari, di proporre ai suoi colleghi della Camera, coi tempi che corrono, di accordare i milioni occorrenti, « per conferire all'Italia una sicurezza « pressochè equivalente all'incolumità di cui gode l'Inghilterra », per « impedire in modo assoluto che vi penetri « l'ugna del cavallo nemico: » e nel tempo stesso per mantenere ed istruire l'esercito, così come propone, e dotarlo dei più perfezionati materiali, così come crede necessario. Se li otterrà, noi ci convertiremo alle sue idee.

Non conviene poi tacere, a miglior riconferma di quanto costì la fortificazione, ch'essa ha un grave difetto: fatta oggi coi sistemi più perfezionati, coi cannoni più potenti, si dimostra domani impari ai mezzi di cui dispone l'attaccante. Da quando esistono attaccanti e difensori, la lotta fra i mezzi di cui dispongono, è sempre esistita; ma oggi ha assunto un carattere nuovo, cioè le fasi per cui passa si susseguono con tale rapidità, per causa dei continui e crescenti progressi dell'industria, che sarebbe difficile mantenere la difesa in predominio, se non a prezzo di enormi e continui sacrifici.

I nostri sbarramenti alpini, come del resto quelli dei nostri vicini, chè il male è comune, perfetti modelli dell'arte fortificatoria solo venti o trent'anni fa, non lo sono più oggi, di fronte alle attuali artiglierie dell'attacco, a lunga gittata, ed ai loro proiettili potenti.

Inoltre, le fortificazioni numerose richiedono numerosi presidi. Come presumere di averli disponibili, senza scemare la forza dell'esercito combattente?

Del resto, ammesso che l'Italia abbia i milioni necessari per munire le sue frontiere delle opere occorrenti, ammesso che queste opere rispondano a tutte le esigenze della for-

tificazione odierna, sarà poi un vantaggio decisivo avere attorno a noi una muraglia continua, come dimostra di volere l'autore?

Per quanto si voglia ammettere che l'esperienza delle guerre passate serva oggi a poco, almeno così egli afferma, io credo che l'ammaestramento sull'inefficacia delle barriere continue, quali anche si vagheggiavano nei secoli scorsi, sia indiscutibile, giacchè basta vulnerarle in un punto, perchè caschino da sè; ed il vulnerarle in un punto, non è impresa così difficile, come parrebbe a prima vista.

Con ciò, non vogliamo dire che la fortificazione non serva e non occorra; ma tutto è questione di misura. È vana speranza il credere che si possa improvvisare con mezzi limitati; e sarebbe cosa pregiudizievole, se conducesse ad assorbire, oggi e per l'avvenire, le risorse disponibili, a detrimento degli altri e più vitali elementi di potenza dell'esercito.

Del resto, non teme l'autore che se l'Italia possedesse domani un confine ritenuto inespugnabile, il giorno dopo gli *uomini nuovi*, e forse con ragione, chiederebbero di ridurre l'esercito ben al disotto dei 600 mila uomini da lui proposti? Con una forza minore, si sentirebbe egli, ad onta della presunta sicurezza, di difendere l'Italia dagli insulti di terra e da quelli di mare? Sì, anche dagli insulti di mare, perchè, per quanto si vogliano ritenere difficili, certo nessuno oserà dichiararli impossibili.

Oppure non teme che, trionfando le sue idee, le riduzioni dell'esercito sarebbero chieste prima ancora che il confine fosse organizzato a difesa in maniera completa?

Abbiamo così esposto il pensiero nostro sopra uno degli elementi di base delle proposte dell'autore. Occorre ora esaminare l'altro, cioè la possibilità della manovra per linee interne nella valle del Po.

L'idea di una simile manovra seduce a prima vista; nè è da escludersi che non sia razionale e possibile in determinate circostanze: ma tosto che si sottoponga ad esame, si presenta facile e spontanea la critica.

Avesse l'autore portato la discussione sopra i due sistemi che razionalmente si presentano alla mente di chi medita sulla difesa d'Italia, e che diedero luogo a tanti scritti un trentennio fa, cioè portar subito il grosso delle forze dentro la zona montana, oppure arrestarlo nella valle del Po, per combattere nella pianura quelle manovre che le circostanze saranno per indicare, si potrebbe ancora seguirlo nelle sue idee. Ma restringersi ad una manovra tipica, è cosa che, francamente, noi non comprendiamo.

Perchè la manovra per linee interne sia possibile, occorrono determinate condizioni di tempo e di spazio, altrimenti chi occupa la posizione centrale, anzichè battere separatamente le colonne nemiche, può da queste rimanere avviluppato. È questo un principio elementare della condotta della guerra, al quale tanto più difficilmente si soddisfa, quanto più sono grosse le masse da impiegare.

Come presumere di poterlo fare col mezzo milione di armati, che l'autore vorrebbe raccolto nella valle del Po per tale scopo? Una massa simile non si può certo disarticolare e muovere così rapidamente, come fece Napoleone della sua piccola armata sull'Adige. Nè al piede della Alpi si troverebbero sempre le condizioni di spazio necessarie, chè l'avvolgimento della frontiera dal lato estremo orientale, ed in quello occidentale, la convergenza delle linee d'operazioni, e la vicinanza degli sbocchi sono circostanze tali, che esporrebbero ad un giuoco rischioso, chi presumesse da una posizione centrale di buttarsi contro una o due delle masse avversarie, batterle, e poi arrivare in tempo di gettarsi contro le rimanenti.

Quando l'avversario fosse riuscito a vincere la resistenza nelle Alpi, sarà sua l'iniziativa delle operazioni, nè si può ammettere che commetterà l'errore di effettuare il suo sbocco in pianura, in modo da prestarsi alla nostra manovra per linee interne.

Del resto, l'autore stesso riconosce che trattasi di una manovra delicata, che « basta un errore, un'informazione « sbagliata, per ritorcere le sorti a nostro danno », essendo solo un momento fuggevole quello in cui potremo ripro-

metterci di agire con la superiorità del numero. Ebbene, diremo noi colle stesse sue parole, ad un filo simile appenderemo la fortuna della patria?

Egli lo ritiene possibile, purchè « la vagheggiata manovra « interna, ora oscillante fra mille difficoltà di spazio e di « tempo, si raffermi ed ubbidisca al voler nostro ». La fortificazione, egli dice, « ci offre quanto noi abbisogniamo ». Idea questa, che, applicata coi criteri dell'A., potrebbe metter capo ad una dolorosa disillusione, come abbiamo provato.

Ma nella guerra tutto è fattibile; escludere *a priori* la possibilità di una manovra, sarebbe esagerazione: circostanze possono darsi da rendere realizzabile ciò che sembrerebbe impossibile dietro il freddo calcolo dei numeri e del compasso. Napoleone, anche oggi, potrebbe riuscire là dove un Benedeck rimarrebbe schiacciato. Non è dunque l'idea della manovra in sè che è discutibile, bensì l'idea di volerla elevare a sistema, di farne l'unica via di condotta possibile per l'Italia, la base anzi dell'ordinamento e della preparazione del suo esercito.

Sotto questo punto di vista, temeremmo di non aver ben compreso il pensiero dell'autore, se egli non ci togliesse ogni dubbio, là dove afferma « che la difesa d'Italia s'informa più « sopra un sistema metodico, che sul concepimento improv- « viso d'un genio » e che « la battaglia... tende più che mai « a sottrarsi dai capricci della fortuna, dalla volontà del « genio, per diventar la semplice risposta d'un problema ma- « tematico le cui basi si formano durante la pace, e che si va « sciogliendo quasi da sè nell'ombre di un sapiente destino ».

Ci perdoni l'autore la nostra franchezza, ma a noi pare, senza tema di far la figura del generale, che accusò Napoleone, dal quale era stato battuto, di non conoscere le buone regole della guerra, che la sua idea sia contraria ai principî dell'arte militare ed agli ammaestramenti della storia; negare a questi ogni validità, per poterla sostenere, è cosa sulla quale non è possibile andare d'accordo. Nulla è più pericoloso in guerra, che fissarsi sopra una determinata linea di condotta, sopra un preconcetto, e ciò tanto nel campo della tattica che in quello della strategia: le circostanze del momento sono quelle che eserciteranno in guerra, come hanno sempre esercitato, un imperio incontrastato e da esse deve trarre l'inspirazione il generale in capo: imporgli un sistema, anzi quasi un piano d'operazione, significa violentargli la libertà di condotta; e questo in pratica si è dimostrato sempre pericoloso. Non faceva tanto il Consiglio aulico di Vienna, che fu il miglior alleato dei francesi!

L'organizzatore deve preparare al comandante in capo le forze nel miglior modo consentito dalle risorse del paese; ma non può andare più in là.

La responsabilità del comandante in capo, nelle cui mani la patria affida le sorti, non solo del suo presente, ma anche dell'avvenire, è grandissima; e grandissima perciò deve essere la sua libertà di condotta: a che si ridurrebbe questa libertà quando gli dicessimo: Questo è il campo chiuso che noi ti abbiamo preparato, ed in esso tu impiegherai l'esercito soltanto in una determinata manovra, perchè per questa soltanto sono state predisposte le difese, raccolte ed organizzate le forze?

Così operando, la *sorpresa*, cui l'autore attribuisce giustamente sì grande valore, sarebbe piuttosto vantaggio dell'avversario, che nostro.

Del resto, colle stesse sue affermazioni, l'autore combatte sè stesso. Ad esempio, parlando della malattia delle copiature dei sistemi altrui, egli esclama: « Se non che, tutto « cammina! La scuola austriaca fu vinta dalla *manovra « obliqua* di Federico II e quella di Federico II dalle *linee « interne* di Napoleone, e la stessa scuola francese ebbe cogli « *aggiramenti* il crollo di Sadowa e di Sédan. » Ebbene, non pare all'autore che anche la sua manovra interna, eretta a sistema, potrebbe preparare un crollo simile?

Altrove, parlando del confine orientale, lo dice poco propizio all'esecuzione della vagheggiata manovra: questa dunque, nel suo pensiero, è adatta, non a tutti i casi di guerra, ma ad uno soltanto, quello verso la frontiera occidentale; politicamente parlando, risponde ad un caso determinato d'alleanze. Ma gli ordinamenti che rispondono ad un caso par-

ticolare di guerra e d'alleanze sono manchevoli; lo ammette implicitamente anche l'autore, quando afferma che è certamente più facile e più rapido il cambiare politica estera, che gli ordinamenti militari.

Sempre a proposito del confine orientale, in altro punto, riconosce che ivi l'Italia può far calcolo, « su di un complesso di circostanze che rendono poco probabile il semplice carattere difensivo, da parte nostra, in una guerra austro-italiana. » Non occorrono parole, per dimostrare quanto simile affermazione sia in disaccordo con tutto lo spirito informatore del libro.

A pag. 25 dice così: « Molti italiani non intuiscono la guerra che attraverso il prisma della triplice alleanza! Ebbene, un orientamento siffatto è forse il miglior indizio per ritenere che la temuta conflagrazione non avverrà nelle circostanze che i più la prevedono, e sarebbe in ogni modo imprudente tener pronto l'esercito nostro per quel solo evento. » Ma non pare all'autore, che sarebbe ugualmente imprudente tenerlo pronto per il solo evento di una resistenza alla frontiera e di una manovra *tipica* nella valle del Po?

Anche restringendosi alla sola difensiva, e proponendosi di trar partito dalla resistenza che si può fare sulle Alpi, si potrebbe seguire altra linea di condotta; ad esempio, anzichè consacrare tanti milioni per costruire fortezze da per tutto, non si potrebbe impiegarli, e ne occorrerebbero molti di meno, per dotare le truppe dei mezzi acconci per penetrare dentro la massa montana, quando si creda opportuno di farlo, ed ivi resistere ad oltranza? L'autore vede bene che, così operando, si utilizzerebbe tutta la forza di resistenza, di cui le Alpi sono capaci, e s'impedirebbe ugualmente all'avversario di trar partito dalla sua superiorità numerica.

E perchè ammettere, in modo assoluto, che la guerra non possa combattersi che in casa nostra e non possa aver altro teatro che la zona montana e quella dove s'affacciano gli sbocchi delle valli, ossia le vie dell'invasione terrestre? Chi può prevedere quali saranno le modalità delle guerre future che l'Italia dovrà combattere, quali eventi potranno allargarne il raggio e la portata, quali fissarla in un ristretto campo? Quale sarà la sua durata? Sono queste incognite che la breve esperienza delle ultime guerre europee non permette di determinare. presumere di farlo, e regolarsi in conseguenza, potrebbe significare compromettere l'avvenire della patria.

Scorreranno, forse, ancora molti anni, prima che la face della guerra s'accenda in Europa: ma il giorno in cui scoppierà, chi dice che non riacquisti l'antico imperio ed a colpi di cannone non spazzi via le teorie che sono spuntate in questi ultimi anni pacifici e non rompa quei legami sociali ed economici che, si crede ora, la conterranno inesorabilmente nella durata e nell'estensione? Io non lo affermo, ma neppure lo nego, quando medito, non sopra le teorie nutrite oggi nella mente dei filosofi, come alla vigilia della rivoluzione francese (con quale esito è noto ad ognuno) ma sopra i fatti positivi della storia della guerra.

Abbiamo già detto, che concetto fondamentale dell'autore è che l'Italia debba prepararsi a guerra difensiva. Nel suo libro, è come una ribellione contro la teoria dell'offensiva venutaci d'oltr'Alpe, da popoli, egli dice, dove il militarismo invade ed impronta tutta la vita pubblica, o dove l'atavismo barbarico della guerra di conquista è ancora vivo. Che sia un'esagerazione fissarsi nel pensiero dell'offensiva, è evidente; ma esagerazione forse ancora più pericolosa, sarebbe fissarsi in quello angusto della difensiva.

La guerra non ha un modo solo di manifestarsi e la vittoria si strappa colla forza, qualunque sia la maniera colla quale impone il suo volere.

Vorrebbe forse l'autore che l'Italia diventasse una Spagna, chiusa in sè ed al palpito del mondo moderno, pronta a far risorgere nelle sue montagne i difensori che resero sterili le conquiste napoleoniche?

Oppure vorrebbe che fosse trasformata in una grande Svizzera, decisa, in caso d'invasione, a rompere le sue vie, ad

opporre all'avversario i suoi cannoni al confine, a chiudersi in sè ed in sè raccogliere le sue forze popolari per far pagar caro al nemico il tentativo di violarne l'indipendenza? Sarà questo un bel sogno, ma non è che un sogno, chè altra è la posizione della Svizzera, altro il suo mandato come potenza, altri i patti e gl'interessi che ne tutelano l'indipendenza, altri i suoi terreni; senza contare che oggidì, anche nella stessa Confederazione cominciano a sorgere ed affermarsi teorie diverse da quelle di una semplice difensiva passiva.

Io chiedo: lo slancio e la costanza che ha fatto correre i nostri padri alla riscossa difficile, sostenendone i perigli per più di una generazione; la dignità di nazione che trae le sue origini lontane da tradizioni tanto vantate; la necessità di affermare colla forza la nostra esistenza, prima di vagheggiare ideali più elevati; gli interessi che pretendiamo avere nella concorrenza dei popoli civili, son diventate parole vuote di senso, se già si parla di restringere e di contenere le forze nazionali dentro i limiti angusti di una grande fortezza, i quali ci impedirebbero per sempre di spiccare lontano il volo, mentre segni evidenti lasciano fondatamente sperare che l'avvenire d'Italia sarà diverso dall'attuale presente?

La concorrenza colle altre nazioni non presuppone di prender parte alle loro gare, di mescolarsi nella loro vita, di offrire amicizie, di accettare impegni? Ma quali amicizie potremo offrir noi, se ci restringeremo a tutto chiedere e a non dare nel giorno della prova solenne, se non una resistenza passiva, per difendere il nostro campo ed il nostro gregge?

Sopra questo terreno però non continueremo, chè il sentimento potrebbe trascinarci fuori del campo nel quale ci siamo prefissi di rimanere. Se ce ne siamo discostati per un momento, fu solo per affermare che il nostro problema militare non è unilaterale, ma è complesso; e che considerandolo come tale, varca i confini nei quali l'A. vorrebbe venisse ristretto, almeno finchè lo spirito della violenza è ancora così gagliardo, come « nell'ora che batte ».

Conclusione.

Il lettore potrebbe sospettare che mettendo in vista, come abbiamo fatto, solo il lato debole della nostra barriera terrestre, non avessimo alcuna fiducia sul suo valore di resistenza, contro gli ammaestramenti della storia e della evidenza. Ebbene, ciò non è: l'ostacolo alpino, ad onta dei suoi difetti, è sempre poderoso; sarebbe ignoranza non riconoscerlo e cecità non prepararsi a trarne partito; tutta la questione sta nella misura.

Anche noi siamo persuasi che la guerra sulle Alpi sarà la prima fase delle guerre future d'Italia, e che tanto meglio sapremo sostenerla, quanto più prepareremo i mezzi acconci di forti e di truppe; anche noi siamo persuasi che le grandi unità alla tedesca non sono adatte per tale scopo, e meglio si presterebbero piccole unità, sciolte dal peso di piombo di carreggi pesanti, facilmente maneggevoli, capaci di rendersi per più giorni indipendenti dalle rotabili; anche noi siamo persuasi che converrebbe organizzare militarmente le popolazioni montanare, allargando così l'istituzione della nostra milizia alpina, nata e cresciuta come un frutto spontaneo, nazionale: e siamo anche convinti che nelle nostre scuole militari non dovrebbero solo studiarsi le grandiose imprese di guerra che ebbero per teatro i campi francesi e tedeschi, ma anche quelle più modeste, e pur così utili per noi, che si combatterono sulle nostre montagne.

Neppure siamo contrari all'idea che l'esercito nostro abbia bisogno di riforme, per due buone ragioni: Innanzi tutto perchè, chi si arresta sulla via del progresso, rimane indietro, ed è pericoloso rimanere alla retroguardia colle istituzioni militari; in secondo luogo perchè, realmente, in queste istituzioni noi ci siamo ispirati, forse troppo, all'imitazione straniera, anzichè all'indole ed alle condizioni nostre; e dopo un trentennio di esperienza non è illogico, nè impossibile, affrontare le riforme.

Sotto questo punto di vista, anzi, dichiariamo subito che l'idea dell'A. di gettare le basi del nuovo edifizio, e disegnarne il piano completo, in modo che ognuno, che debba prender parte alla sua ricostruzione, sappia dove collocare la sua pietra, ci piace, perchè solo così noi potremo proseguire nell'opera con chiarezza d'indirizzo e di scopo.

Ma le basi che l'A. ha scelto, non ci sembrano abbastanza solide per reggere l'edificio da lui ideato.

La nostra zona alpestre è naturalmente forte, e più può diventarlo coll'ausilio dei forti; ma elevare questo fatto a base non di provvedimenti locali, ma addirittura dell'organamento dell'esercito, della sua preparazione, e del suo impiego, ci pare esagerato e pericoloso; esagerato, perchè una istituzione così complessa, come l'esercito, deve rispondere a principî generali, non a casi particolari; pericoloso, perchè in realtà non si può fare sulla difesa alpina e sulle opere di fortificazione, almeno a noi pare, quell'affidamento che è nella mente dell'autore.

Ci siamo alquanto soffermati su questo argomento, più di quanto forse non occorresse, per combattere la credenza che le nostre Alpi costituiscano una barriera insormontabile. Saranno di valido aiuto; ma chi volesse attribuire a quest'aiuto una portata maggiore di quella che ha, potrebbe avere una disillusione: impediranno a noi di uscirne, salvo circostanze favorevoli e preparazione speciale; ma non è a credere che vietino agli altri di entrarvi. Una disillusione anche maggiore proverebbe chi stimasse di potere eliminarne gl'inconvenienti per mezzo della fortificazione: è questa un'arma potente, ma non onnipotente, ed è molto costosa: è utile ed indispensabile usarne: pericoloso l'abusarne. Il paese che credesse possibile di rendersi inespugnabile dietro la cerchia di forti potenti, e vagheggiasse per questo di elevare la difensiva a sistema, andrebbe incontro a gravi sacrifici e si esporrebbe a sorprese dolorose.

Non accettabile neppure ci è parsa l'idea che convenga elevare a sistema una manovra, come quella per linee interne, che potrà far arridere la vittoria alle nostre armi in circo-

stanze speciali, ma non in tutte; cristallizzarsi in una simile idea, subordinare ad essa i nostri apparecchi bellici, sarebbe errore per molte ragioni; più grave di tutte quella di violare la libertà di azione del comandante supremo, imponendogli una linea di condotta fondata, non già sulle circostanze, imprevedibili, del momento, ma sopra una ipotesi che, per quanto razionale, potrebbe non verificarsi all'atto pratico; e ciò in guerra, come ammaestra la storia, riuscì fatale il più delle volte.

A. Vanzo
maggiore di stato maggiore

DALLA CONVENZIONE DI GINEVRA AGLI ATTI INTERNAZIONALI

DELLA

CONFERENZA PER LA PACE ALL'AJA (1)

Un prezioso libro, « *Un souvenir de Solférino* », pubblicato nel 1862, fu il punto di partenza della grande crociata che doveva condurre alla riforma umanitaria del diritto della guerra. L'autore — il ginevrino Enrico Dunant — dopo aver descritto, coi colori più vivi e con l'emozione più profonda, l'effetto desolante prodotto su lui dalla vista dei campi di battaglia e dagli ospedali militari durante le guerre d'Italia, propugnava, con fede di apostolo, la formazione di società di volontari per venire in aiuto dei colpiti in guerra. Quel libro fu il grido della pietà, del sentimento e del cuore reclamante il sacro diritto del rispetto e della cura dei feriti; fu l'opera che più efficacemente concorse a far scomparire dai disastri della guerra gli avanzi delle barbarie del medio evo e dell'antichità.

E il risultato non deluse l'aspettativa! La *Convenzione di Ginevra* « per il miglioramento della sorte dei militari feriti negli eserciti in campagna », (2) dava infatti poco dopo,

(1) Per il confronto di tutti gli atti stipulati all'Aja si è tenuto presente il fascicolo delle comunicazioni fatte alla Camera dei deputati italiana, ed annunziate — in conformità dell'articolo V dello Statuto — nella seduta del 25 gennaio 1901.

Circa i particolari delle discussioni e gli schiarimenti relativi agli atti stessi si è consultato il volume *Conférence internationale de la paix* (La Haye, Imprimerie Nationale, 1899), pubblicato per cura del ministero degli affari esteri dei Paesi Bassi, volume che costituisce il resoconto ufficiale dei lavori della Conferenza.

Molti giudizi critici sono stati inoltre ricavati — riportandoli talvolta testualmente — dallo studio *La conférence internationale de la paix*, di A. Mérignhac, professore di diritto dell'Università di Tolosa.

(2) Il testo della Convenzione è riportato per disteso nella Parte II, del nostro *Regolamento di servizio in guerra — Servizio sanitario.*

il 22 agosto 1864, sanzione legale e giuridica ai voti del benemerito scrittore: voti a cui — come espressione della coscienza dei popoli civili — si erano associati scienziati e filantropi, con l'intento di sopprimere gl'inutili rigori della guerra, mitigarne i mali inseparabili, e provvedere all'assistenza dei feriti e malati sui campi di battaglia.

Ratificata da soli 8 stati fino al 22 dicembre 1864, vi aderirono successivamente, con atti separati, tutte le altre potenze d'Europa, compresa la Turchia; gli Stati Uniti ed alcune repubbliche dell'America centrale e meridionale; la Persia ed il Giappone; lo Stato indipendente del Congo e le due repubbliche del Sud Africa: il Transvaal e l'Orange. Infine anche l'Abissinia, dopo gli orrori e le ferocie commessi nella guerra contro l'Eritrea, espresse il desiderio di aderire alla Convenzione. Per modo che, verso il principio dell'anno 1898, gli aderenti erano 40; e venivano unanimemente dichiarati all'infuori del consorzio delle genti civili quegli Stati che non ancora si erano associati al filantropico contratto.

Fu il primo e più grande trionfo delle idee umanitarie sviluppatesi nel secolo XIX! Infatti la costanza e l'uniformità che la Convenzione stabiliva circa il trattamento dei feriti e il riconoscimento della neutralità del personale sanitario; il carattere di perpetuità conferitole, in contrapposto a convenzioni simili inserite talvolta nelle capitolazioni, negli armistizi, nei patti per lo scambio dei prigionieri, ecc. già precedentemente stipulate, e che per la loro stessa natura non potevano essere che temporanee od occasionali; infine l'impegno morale assunto e la garanzia collettiva degli Stati contraenti nell'adempimento di essa, diedero al nuovo patto internazionale tale un spiccatissimo carattere di universalità da farlo considerare come uno dei più segnalati progressi della società civile (1). Così la generosa idea assurta all'altezza di un canone di giustizia e di etica

(1) Veggasi l'opuscolo del professore F. Contuzzi, *La Convenzione di Ginevra studiata nelle sue origini e nel suo sviluppo*, 1900

che mette sotto l'egida dell'onore e della lealtà dei combattenti le vittime della guerra ed assicura l'inviolabilità del personale di soccorso, divenne una norma di diritto positivo, e, per molti riguardi, la base del nuovo diritto di guerra, più consentaneo al progresso dei tempi ed alle conquiste della civiltà. Fu la consacrazione della massima che la guerra, ai nostri giorni, non è più un atto di ostilità abbandonato alla barbara esplosione delle passioni bellicose ed all'arbitrio delle masse armate; ma è una lotta fra due Stati, fra due potenze politiche, e non fra i rispettivi semplici cittadini, ed ha per solo obbiettivo l'indebolimento delle forze organizzate dall'esercito nemico per obbligarlo a cedere. Nel conseguimento di tale scopo è la voce dell'onore e del dovere, non l'eccitamento degl'istinti brutali, che deve condurre il soldato al sacrificio di sè; altrimenti l'eroismo degenera in brutalità, e la guerra in brigantaggio.

Si è perciò che qui, dove parrebbe dovesse cessare l'impero del diritto, perchè comincia quello della violenza, avviene invece che l'azione del diritto si esplica efficace e benefica per circoscriverne la sfera d'azione. È il diritto dell'umanità, il diritto delle genti, il diritto internazionale che interviene, e formula le leggi speciali di diritto pubblico, che vanno sotto il nome di *Usi di guerra.*

Tali leggi sono generalmente riconosciute e spontaneamente accettate, perchè hanno per base il predominio dei sentimenti di moralità e di giustizia, e il rispetto e l'inviolabilità della personalità umana, alla cui sicurezza, libertà ed onore la guerra non deve portare pregiudizio; anzi, il maggiore o minore grado di sviluppo di questi usi e di queste leggi segna appunto l'indice del grado di civiltà della nazione che le sancisce e le osserva. Ne sono esempio e prova esaurienti le *Istruzioni per gli eserciti in campagna degli Stati Uniti d'America,* formulate nel 1863 dal giudice Lieber ed approvate dal presidente Lincoln. In esse si trova per la prima volta prescritto (§ 23) che si deve evitare di inquietare le persone inoffensive; che (§ 28) bisogna usare la rappresaglia come un castigo protettore, con circospezione e nei casi estremi; che (cap. II) sono rispettate la religione e la morale, le proprietà private e le persone degli abitanti, specialmente le donne; che è protetta la santità delle relazioni domestiche, e sono punite rigorosamente le infrazioni; che (§ 53) non sono considerati come prigionieri i cappellani, gli ufficiali del servizio sanitario, i farmacisti, gl'infermieri e i domestici degli ospedali; che (§ 79) i prigionieri feriti sono ben curati, che (§ 118) l'assediante domanda all'assediato di indicargli gli edifici che contengono opere d'arte, musei scientifici, osservatorî astronomici, biblioteche, ecc. per evitarne la distruzione, ecc... (1).

Insomma, come si vede dai brevi accenni precedenti, queste *Istruzioni* sono un documento civile notevolissimo, che fa per così dire, il primo codice delle leggi della guerra continentale: tanto più notevole, poichè alla sua apparizione, durante la guerra civile che desolò gli Stati Uniti dell'America del Nord, le norme da esso dettate non erano ancora penetrate negli usi di guerra delle nazioni europee, anche le più incivilite.

* * *

Il secondo trattato internazionale di guerra, nel senso lato della parola, è quello conosciuto col titolo di *Dichiarazione di Pietroburgo,* sottoscritto addì 11 dicembre 1868, su proposta della Russia, da tutte le potenze europee. Con esso le parti contraenti si sono impegnate « a rinunciare « reciprocamente, in caso di guerra tra loro, all'impiego, « per parte delle rispettive truppe, sia di terra, sia di mare, « di qualunque proietto inferiore al peso di 400 grammi,

(1) Veggasi l'appendice I al *Trattato di Diritto internazionale* del BLUNTSCHLI, nella traduzione francese di M. C. LARDY.

« il quale sia esplodente, oppure carico di materie fulmi-« nanti o infiammabili » (1).

Questa dichiarazione fu anch'essa dettata da un sentimento altamente umanitario e perfettamente in armonia col nuovo modo di considerare il diritto di guerra. Quando l'inevitabile conflitto degl'interessi rende necessaria la lotta terribile delle forze materiali non bisogna eccedere, nello scopo da raggiungere, con l'impiego di armi che aggravino inutilmente le sofferenze degli uomini messi fuori di combattimento, o rendano la loro morte inevitabile.

* * *

I due atti sopracitati — limitando beninteso l'esame unicamente ai trattati riguardanti il diritto di guerra — erano fin oggi i soli in vigore di carattere veramente generale e internazionale. Trattati minori, di efficacia limitata, concernenti i feriti, gli ammalati, i cittadini inermi delle piazze forti, i ministri del culto, i beni privati, ecc. furono spesso conchiusi da eserciti nemici, sotto forma di convenzioni militari, circoscritte talora ad una singola operazione di guerra, e nelle quali sovente non s'impegnavano che i soli comandanti supremi delle milizie, durante il corso della guerra, e di rado i governi direttamente, all'aprirsi delle ostilità (2). Ma l'attività dei giureconsulti, degli scienziati e dei filosofi, nel formulare e trasfondere nella coscienza giuridica univer-

(1) Queste disposizioni s'intendono applicabili solamente alle pallottole dei fucili, e non ai proiettili dell'artiglieria (granate, shrapnels, ecc.) che sono anche esplosivi, ma che si ritengono indispensabili per condurre a buon termine le operazioni di guerra.
Il governo prussiano aveva anche suggerito una maggiore estensione alle proposte russe, con la rinuncia ad una serie di altri ordigni di distruzione. Ma l'Inghilterra parve poco disposta a entrare in quest'ordine d'idee, nella tema di restringere il campo degl'inventori, sui quali ella credeva di dover contare per compensare l'inferiorità numerica del suo esercito.

(2) Per citare qualcuna di tali convenzioni, si rammenta quella del 12 maggio 1813 tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in cui sono incluse alcune disposizioni concernenti soccorsi ai feriti nella guerra marittima, quella firmata a Saint-Cloud il 3 luglio 1815 fra i commissari delle truppe anglo-prussiane e quelle francesi circa la sospensione delle ostilità, contenente speciali clausole per gli infermi e i feriti; il decreto del governo francese, pubblicato il 20 maggio 1859, durante la guerra d'Italia, col quale era ordinata la restituzione dei prigionieri feriti, ecc...

sale i principî più rispondenti ai nuovi bisogni della vita internazionale, ai dettami della ragione, dell'umanità e della giustizia, fu, negli ultimi 40 anni, veramente prodigiosa. E se non sempre essi ottennero di far trionfare sollecitamente le loro idee, prepararono però efficacemente il terreno alle più late rivendicazioni umanitarie, tra le quali cominciò a comprendersi recentemente anche la tranquillità e il benessere dei cittadini.

Già un movimento di propaganda per migliorare la Convenzione di Ginevra si era iniziato appena dopo la guerra del 1866 (1); ed infatti una nuova conferenza diplomatica — la cui prima iniziativa fu merito del governo italiano — si riunì nella stessa città il 5 ottobre 1868. Essa non riuscì veramente a far conchiudere un novello trattato; però condusse alla redazione (20 ottobre) di *articoli addizionali*, che completano la Convenzione del 1864, estendendola anche alla marina (2). Questi articoli (3), sebbene non sanciti come atti internazionali, potevano, in caso d'urgenza, aver forza legale per mezzo di uno speciale accordo delle parti belligeranti (4).

La guerra del 1870 fra la Francia e la Germania fece risaltare l'insufficienza dei principî e degli usi di guerra in vigore presso le nazioni civili, e perciò l'urgenza d'una riforma radicale e completa. Tale riforma — creduta fino allora un'utopia — fu dimostrata realizzabile dal trattato di Washington e dalla costituzione del tribunale arbitrale di Ginevra (1871-72), al quale fu deferita la decisione della vertenza, circa i doveri e le responsabilità dei neutri verso

(1) L'Italia e la Prussia, osservanti delle regole della Convenzione, si trovarono allora di fronte all'Austria, che non vi aveva ancora aderito, e cui ripugnava assumere un impegno formale. Però durante la guerra stessa (20 luglio) anche questa potenza si affrettò ad inviare la propria adesione.

(2) La propaganda fu corroborata dal fatto che nella battaglia navale di Lissa (1866) si erano visti naufraghi e feriti abbandonati alle onde, avendo dovuto le navi di soccorso ritirarsi innanzi al fuoco delle flotte combattenti.

(3) Il nostro *Regolamento di servizio in guerra* (Parte II, *Servizio delle intendenze — Servizio sanitario*, 1899), riporta soltanto i primi 5 articoli, relativi alla guerra terrestre, lasciando quelli numerati dal 6 al 14 che si riferiscono appunto alla guerra marittima.

(4) Essi furono infatti messi in vigore, con un *modus-vivendi*, durante la guerra franco-germanica del 1870.

i belligeranti, sorta fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Questo arbitrato, riuscito favorevole agli Stati Uniti, oltre all'avere stabilita la giurisprudenza internazionale sulla questione, diede a questo modo di regolare i dissidi fra gli stati un'importanza sconosciuta fin allora. Fu la prima affermazione di quello che sembra ancora a molti un sogno di spirito generoso: la possibilità di una giurisdizione internazionale che definisca le contese fra gli stati con una sentenza giuridica!..

Nel 1874 la Russia prese l'iniziativa di una conferenza diplomatica, che si riunì infatti a Brusselles (luglio-agosto), per studiare un regolamento del diritto di guerra, almeno nella parte riguardante i rapporti fra le potenze belligeranti. Vi presero parte 15 tra i maggiori Stati d'Europa; ma gli studi non erano ancora maturi per addivenire ad una convenzione. Perciò la conferenza si limitò a discutere e redigere un *Progetto di una dichiarazione concernente le leggi e gli usi della guerra* (1), in cui furono raccolte le disposizioni più liberali fin allora conosciute intorno all'importante argomento.

Nell'anno 1873 (10 settembre) fu fondato a Gand l'*Istituto di diritto internazionale*, una specie di accademia scientifica del diritto delle genti, composta di 60 membri, scelti fra i pubblicisti e i giureconsulti più eminenti dei diversi paesi dell'Europa e dell'America. Essi si occupano, con instancabile perseveranza, dello studio dei mezzi più opportuni per regolare con leggi benigne ed umanitarie lo svolgersi fatale dei conflitti; e, sopratutto, per secondare e tradurre in pratica le vedute e le disposizioni generose dei governi, alcuni dei quali fecero già accettare dai loro parlamenti voti favorevoli all'istituzione di arbitrati internazionali, in-

(1) Il progetto è riportato per intero nell'appendice II del tomo IV del trattato di *Diritto internazionale teorico e pratico* di M. CHARLES CALVO, Paris 1896. Esso riuscì un vero testo di legislazione della guerra, e comprese tutti gli argomenti interessanti le potenze in conflitto.

Nei diversi capitoli fu concisamente trattato: dell'autorità militare sul territorio dello stato nemico; del riconoscimento delle parti belligeranti; dei combattenti e non combattenti; dei mezzi di nuocere al nemico; degli assedi e dei bombardamenti; dei prigionieri di guerra; dei malati e feriti; del potere militare per rapporto ai privati; delle contribuzioni o requisizioni; dei parlamentari; delle capitolazioni e degli armistizi; dei belligeranti internati e dei feriti curati da Stati neutri, ecc.

tesi ad appianare pacificamente le difficoltà insorte fra le potenze (1).

L'Istituto ha reso finora segnalati servigi alla scienza ed all'umanità, tenendosi sempre all'altezza dell'idea per cui ebbe vita, e prescindendo dalle passioni momentanee dei popoli, dai favori e dalle lusinghe dei governi (2).

Due fra le principali opere da esso pubblicate sono specialmente degne di menzione. La prima è il *Manuale delle leggi della guerra terrestre* (Oxford 1880) (3), in cui è migliorato e maggiormente sviluppato il progetto concretato nella conferenza di Brusselles.

Nei *Principi generali* è fissata la massima, che i belligeranti si debbono essenzialmente astenere da ogni rigore inutile, come pure da ogni azione sleale, ingiusta e tirannica. Vi sono poi particolareggiate disposizioni riguardanti i feriti, i malati e i morti, pei quali è prescritto che, prima dell'inumazione, si raccolgano tutte le indicazioni per stabilirne la identità; indicazioni da comunicarsi, pei morti nemici, al loro esercito o al loro governo. Sonvi pure fissate chiaramente le norme da osservarsi rispetto alle proprietà pubbliche e private, ed in massima sono proibite le rappresaglie. Ed anche quando queste diventano un'imperiosa necessità, non devono mai oltrepassare il grado d'infrazione commessa dal nemico, ed in ogni caso devono rispettare le leggi dell'umanità e della morale. Infine è prevista una sanzione penale da introdursi nel codice penale di ogni Stato, per i violatori delle leggi della guerra.

La seconda opera è un *Progetto di regolamento per la procedura arbitrale internazionale*, di cui, come si vedrà in seguito, fece appunto tesoro la Conferenza diplomatica dell'Aja. L'Istituto, desiderando che il ricorso all'arbitrato entrasse

(1) Sulla proposta di Gladstone, la Camera dei Comuni inglesi votò, il 17 giugno 1893, una mozione in cui si dichiarava che la Gran Bretagna, d'accordo cogli Stati Uniti, favorirà il più che è possibile l'istituzione di corti arbitrali.

(2) PIERANTONI. — *Lezioni di Diritto internazionale*

(3) Questo manuale, inserito nella citata opera del CALVO, servì di base alla compilazione delle norme introdotte nei *Regolamenti di servizio in guerra* dei vari eserciti con la denominazione di *Usi di guerra*

sempre più nelle abitudini dei popoli civili, sperava di concorrere utilmente, con la pubblicazione accennata, all'attuazione della idea di far definire, senza il ricorso alle armi, le eventuali contestazioni internazionali.

Contemporaneamente alla fondazione dell'*Istituto* sorse l'*Associazione internazionale per la riforma e la codificazione del diritto delle genti,* la quale, più che ad approfondire le questioni, si applica a divulgare, coi suoi numerosi comitati locali, le idee dell'*Istituto,* valendosi dell'opera degli uomini più distinti per nobiltà di sentimenti, per esperienza e per sapere.

Con iscopo analogo si costituì qualche anno dopo a Pietroburgo, una *Società* detta *di Diritto internazionale,* i cui statuti, diretti ad incoraggiare lo stabilirsi e l'affermarsi delle relazioni amichevoli con gli stranieri e dei principî della pace internazionale, furono sanzionati dall'Imperatore di Russia il 23 maggio 1880.

Negli ultimi anni, specialmente per iniziativa delle società della Croce Rossa, molte proposte furono presentate, tendenti alla revisione della Convenzione del 1864. Per riassumerle, il *Comitato internazionale* pubblicò nel 1898 — sotto il titolo di *Programma revisionista svizzero,* fatto stampare dal Consiglio federale — uno schema di proposte, che non sono in sostanza se non la consacrazione di norme in massima già ammesse nella pratica, a misura che si era venuto interpretando il primitivo trattato. Questo programma, senza essere nè definitivo, nè di carattere ufficiale, era essenzialmente destinato a servire come di norma per una conferenza revisionista, a cui avrebbero dovuto partecipare tutte le potenze firmatarie o aderenti alla originaria Convenzione di Ginevra.

Insomma, sul cadere del secolo XIX, l'impulso della civiltà, il continuo progresso delle relazioni internazionali, l'estensione dei commerci, la facilità di superare ed aprire le frontiere, la perfezionata potenza dei mezzi di difesa e di offesa avevano suscitato la più attiva e feconda agitazione sul nuovo diritto della guerra.

I giuristi più rinomati e gli uomini più ragguardevoli per doti di mente e di cuore vi concorsero; e, a fianco a quelli che ritengono la guerra un male necessario, impossibile a sopprimersi, e che perciò si dedicano senza posa allo studio dei mezzi per renderne umanamente meno tristi le conseguenze, fiorisce ancora la schiera di quei generosi utopisti che, secondo l'immagine pittoresca d'uno scrittore del giornale inglese *The Hour,* mirano con tutte le forze alla costruzione « su basi stabili, di un tempio di pace, di cui « le porte, a differenza di quelle del tempio di Giano, che « si aprivano solamente in tempo di guerra, saranno sempre « aperte, per permettere lo scambio pacifico di comunica- « zioni tra i popoli ».

* * *

È giuocoforza riconoscerlo! Quantunque la guerra, con le sue violenze e con le sue asprezze, sia uno stato di sofferenza talvolta necessario, salutare ed anche apportatore di civiltà, tuttavia uno spirito mite e umanitario aleggia oggidì sulle società moderne, ed un vivo sincero desiderio di pace generale e durevole è nell'animo di tutti, come affermazione della coscienza civile delle classi intellettuali. Il moltiplicarsi delle spese militari per la eccessiva tendenza agli armamenti e il conseguente dissesto economico derivante alle nazioni; le aspirazioni generali dei popoli verso una tranquillità indisturbata, necessaria per sviluppare le proprie forze industriali; le idee di concordia prevalenti nei diversi governi per provvedere all'ordinamento interno degli Stati ecc., sono tanti fattori della conservazione della pace, che si è imposta come scopo precipuo della politica internazionale, da ottenersi con l'accordo di tutte le potenze. Insomma alle considerazioni morali, giuridiche ed umanitarie contro la guerra e le sue crudeltà, un nuovo e non meno importante argomento si è aggiunto: lo squilibrio economico che le spese per la guerra importano alle popolazioni.

Con tali concetti, promotore l'Imperatore delle Russie, e dietro invito e sotto gli auspici del governo di S. M. la Regina dei Paesi Bassi, fu convocata all'Aja una conferenza diplomatica, che il 18 maggio 1899 iniziava i propri lavori.

Il programma originale di tali lavori, indicato dall'Imperatore nel messaggio diretto al suo ministro di Stato, era quello di « mettere un termine agli armamenti incessanti, « e ricercare il mezzo di prevenire le calamità minaccianti « il mondo intero » (1), risolvendo pacificamente le controversie internazionali: donde l'appellativo di *Conferenza per la pace o pel disarmo o per l'arbitrato*.

Ma, per l'accoglienza poco favorevole fatta da alcune potenze al concetto del disarmo totale o parziale, questo programma dovette essere alquanto modificato. Per modo che, nella circolare del 30 dicembre, diretta dal ministro degli affari esteri di Russia ai rappresentanti delle potenze a Pietroburgo, i temi da sottomettere a discussione furono ridotti ai seguenti:

1° Accordo stipulante il non aumento, per un termine a fissare, degli effettivi attuali delle forze armate di terra e di mare e dei bilanci di guerra corrispondenti; studio preventivo dei mezzi coi quali potrebbe anche realizzarsi nell'avvenire una riduzione degli effettivi dei bilanci menzionati;

2° Proibizione di mettere in uso, negli eserciti e nelle armate, novelle armi da fuoco qualunque e nuovi esplosivi, e così pure polveri più potenti di quelle adottate attualmente, tanto per i fucili, quanto per i cannoni;

3° Limitazione dell'impiego, nelle guerre campali, degli esplosivi di potenza formidabile già esistenti, e proibizione di lanciare proiettili o esplosivi qualunque dall'alto dei palloni o con mezzi analoghi;

4° Proibizione d'impiegare nelle guerre navali torpedini sottomarine o subacquee, o altri congegni di distruzione della medesima natura; impegno di non costruire nell'avvenire navi da guerra a sperone;

(1) Messaggio dell'Imperatore al suo ministro (conte Mouravieff), comunicato ai rappresentanti diplomatici accreditati presso la Corte di Pietroburgo, il 12 agosto 1898.

5° Applicazione alle guerre marittime della Convenzione di Ginevra del 1864, sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralizzazione, al medesimo titolo, delle navi o scialuppe incaricate del salvataggio dei naufraghi, durante o dopo i combattimenti marittimi;

7° Revisione della dichiarazione concernente le leggi e i costumi di guerra, elaborata nel 1874 dalla conferenza di Brusselles, e rimasta fin oggi non ratificata;

8° Accettazione, come principio, dell'uso dei buoni uffici, della mediazione e dell'arbitrato facoltativo, per i casi che vi si prestano, allo scopo di prevenire i conflitti armati tra le nazioni; accordo intorno al loro modo di applicazione e istituzione di una pratica uniforme nel loro impiego.

La conferenza si riunì sotto la presidenza dell'ambasciatore De Staal, delegato plenipotenziario della Russia; e, per rendere più agevole il còmpito propostole, ripartì il suo lavoro preparatorio fra tre commissioni. La prima, sotto la presidenza effettiva di Beernaert, delegato belga, fu detta del disarmo, e prese in esame i numeri 1, 2, 3, 4 del programma predetto; la seconda, presidente de Martens (russo), divisa in due sottocommissioni, si occupò delle questioni sanitarie e delle leggi della guerra (numeri 5, 6, 7 del programma); la terza infine, presidente Léon Bourgeois, studiò gli argomenti dell'ultimo numero, cioè i buoni uffici, la mediazione e l'arbitrato.

In una serie di riunioni, tenute dal 18 maggio al 29 luglio 1899, nelle quali i delegati dei diversi Stati convenuti furono costantemente animati dal desiderio di realizzare, nella più larga misura possibile, le mire generose dell'Augusto iniziatore e le intenzioni dei rispettivi governi, la conferenza concretò, per essere sottomesso alla firma dei plenipotenziari, il testo di tre convenzioni e tre dichiarazioni, distinte in sei atti, i quali, insieme ad una risoluzione ed a sei voti emessi dalla conferenza stessa, sono rie-

pilogati nell'atto finale, sottoscritto da tutti i delegati in data 29 luglio 1899, e qui di seguito riassunto (1).

CONVENZIONI.

1° Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali.

2° Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre.

3° Convenzione per l'applicazione alla guerra marittima dei principî della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

DICHIARAZIONI.

1° Proibizione di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto dei palloni o con altri nuovi metodi analoghi.

2° Proibizione dell'impiego di proiettili che hanno per iscopo unico di spandere gas asfissianti o deleterî.

3° Proibizione dell'impiego di pallottole che si espandono o si appiattiscono facilmente nel corpo umano, come le pallottole ad involucro duro (*dum-dum*), quando questo non ricopre interamente il nocciolo o è provvisto di incisioni.

RISOLUZIONE.

La conferenza giudica che la limitazione degli aggravî militari che pesano attualmente sul mondo è grandemente desiderabile per l'accrescimento del benessere materiale e morale dell'umanità.

Questa risoluzione fu votata ad unanimità.

VOTI.

1° La conferenza, prendendo in considerazione le pratiche preliminari fatte dal governo federale svizzero per la revisione della Convenzione di Ginevra, emette il voto che si proceda, a breve termine, alla riunione di una conferenza speciale avente per oggetto la revisione di questa Convenzione.

(1) Gli atti sono riportati nell'ordine in cui figurano nella già citata comunicazione fatta alla Camera dei deputati.

2° La conferenza emette il voto che la questione dei diritti e dei doveri dei neutri sia inscritta nel programma di una prossima conferenza.

3° La conferenza emette il voto che le questioni relative, ai fucili e ai cannoni di marina, tali quali sono state da essa esaminate (1), siano messe in istudio dai governi, nell'intento di arrivare ad un accordo concernente la messa in uso di nuovi tipi di calibri.

4° La conferenza emette il voto che i governi, tenendo conto delle proposte fatte nella conferenza, mettano allo studio la possibilità di un accordo concernente la limitazione delle forze armate di terra e di mare, e dei bilanci di guerra.

5° La conferenza emette il voto che la proposta tendente a dichiarare l'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima, sia rinviata all'esame di una conferenza ulteriore.

6° La conferenza emette il voto che la proposta di regolare la questione del bombardamento dei forti, città e villaggi per mezzo della forza navale, sia rinviata all'esame di una conferenza ulteriore.

* * *

I voti furono approvati ad unanimità, meno qualche astensione per gli ultimi 5 soltanto.

La conferenza stabilì inoltre che sia le convenzioni, sia le dichiarazioni formassero tanti atti separati, da doversi ratificare nel più breve termine possibile.

Tutte le potenze non firmatarie potranno sempre in seguito aderire alle tre dichiarazioni ed alla convenzione se-

(1) Si trattava di stabilire pei fucili un peso minimo di 4 kg. col calibro minimo di mm. 6 1/2, peso della pallottola non minore di gr. 10 1/2, velocità iniziale non superiore ai 720 metri, celerità di tiro 25 colpi al minuto. Pei cannoni della marina si doveva non superare il calibro di 43 centimetri pei cannoni ordinari, e 20 per quelli a tiro rapido; non costruire cannoni di lunghezza superiore a quella attualmente in uso, e limitare la velocità iniziale dei proietti dai 700 agli 800 metri.

conda, le quali sono perciò assolutamente *aperte*. Alla convenzione terza sono ammesse ad aderire tutte le potenze che hanno accettata la Convenzione di Ginevra. Alla prima convenzione invece *avranno il diritto* di aderire le sole potenze non ancora firmatarie, ma che furono rappresentate alla conferenza: le condizioni alle quali *potranno* aderirvi anche le altre formeranno l'oggetto di un ulteriore accordo fra le potenze contraenti.

***

Un esame critico particolareggiato dei singoli atti della conferenza sorpasserebbe i limiti prefissati per questo scritto, che è destinato soltanto a riassumere, pei lettori della *Rivista Militare*, gli atti stessi, e il cammino percorso, negli ultimi anni, dalle idee sul diritto della guerra e sulle forme più umane della sua applicazione. Certo il risultato reale non è quale si ripromettevano l'Augusto promotore della conferenza, e coloro che lo coadiuvarono; giacchè lo scopo precipuo, che doveva essere una specie di garenzia della pace — la diminuzione degli armamenti e dei bilanci di guerra — non vi fu approvato che sotto forma di semplici voti. Tuttavia se anche tali voti nel loro complesso rimarranno per ora senza alcun effetto pratico, l'averli enunciati e discussi, dimostra che essi sono vivi nell'animo dei governanti — come la questione dei diritti e doveri dei neutri, l'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima, il bombardamento per mezzo della flotta, ecc. E se pure la loro importanza e necessità non è ancora dimostrata al punto da poterli consacrare in appositi trattati, giova sempre averli affermati, perchè è più probabile che, in caso di guerra, un compromesso speciale delle parti belligeranti possa dar loro forza legale, sia prima, sia durante le ostilità.

Però ciò che forma il risultato più lusinghiero della conferenza è l'aver fatto accettare quali norme di diritto positivo internazionale — in qualche caso sia pure con carat-

tere facoltativo — tutto ciò che è sviluppato nelle tre convenzioni e nelle tre dichiarazioni.

Nel concretare queste ultime, come è ripetuto nel preambolo di ciascuna di esse, i delegati delle singole potenze s'inspirarono ai sentimenti che avevano trovato la loro espressione nella dichiarazione di Pietroburgo. Ammesso come principio fondamentale che il solo scopo legittimo che gli Stati devono proporsi durante la guerra, è l'indebolimento delle forze militari nemiche, e che, in omaggio ai progressi della civiltà, per raggiungere tale scopo, basta mettere fuori combattimento il più gran numero di uomini, ne consegue che qualunque uso di armi o di mezzi, che peggiorino la condizione dei feriti, è da ritenersi contrario alle leggi dell'umanità.

Ed è infatti inumano l'uso delle pallottole che si espandono o si schiacciano nelle ferite, e che, stritolando le ossa o lacerando i tessuti, rendono pressochè impossibile la cura e la guarigione dei colpiti. Il grido d'indignazione levatosi, anche prima dell'attuale convenzione, contro quelle potenze che di tali mezzi fecero impiego, sia pure nelle guerre coloniali, è una prova che essi ripugnano alla coscienza.

È inumano l'uso dei proiettili il cui solo scopo è quello di spandere gas asfissianti o deleteri, perchè l'impiego di tali mezzi è paragonabile a quello dell'avvelenamento delle acque, che è considerato come un atto di barbarie, di tradimento e di viltà; d'altronde essi non metterebbero soltanto gli uomini fuori combattimento, ma, seminando la strage in proporzioni eccessive, toglierebbero alla lotta quel carattere che idealizza il sacrificio del soldato.

È inumana la facoltà di lanciare dall'alto dei palloni proiettili ed esplosivi qualunque, perchè questi cadrebbero generalmente a caso, su una chiesa o un ospedale, sui combattenti, su popolazioni inoffensive ed anche su truppe impotenti a difendersi, e quindi assimilabili alla condizione dei non combattenti. D'altra parte — esclusa l'idea, affermata diverse volte dalla Germania nella guerra del 1870, che l'areonauta debba considerarsi come spione — oggi è

oramai ammesso negli usi di guerra, che i palloni debbano provvedere soltanto al servizio d'osservazione e d'informazione, e non a un combattimento aereo; nei casi in cui essi fossero fatti segno al tiro delle artiglierie nemiche possono sottrarsene coll'allontanarsi o col discendere

Dal tenore delle proposte fatte dalla Russia si sarebbe desiderato che le proibizioni ammesse dalla conferenza fossero state più estese (1); ma, essendo predominato il concetto di lasciare latitudine assoluta per ciò che concerne le invenzioni relative alla guerra, e specialmente il perfezionamento delle polveri e degli esplosivi, non si poteva certamente ottenere di più. Siamo perciò ancora molto lontani dai divieti reclamati e dai tecnici e dai filantropi di tutte le classi della società!

Essi richiedevano niente meno che la proibizione o la limitazione delle granate o bombe esplosive di peso considerevole, la proibizione delle mitragliatrici, dei razzi incendiari, delle navi a sperone, del petrolio, come mezzo di vendetta e di distruzione, delle polveri a base di acido picrico, delle torpedini ecc.

Non v'ha dubbio che la scelta dei mezzi di offesa in guerra dipende e dal perfezionamento degli armamenti, e dal grado di civiltà e di elevatezza morale delle nazioni belligeranti: ed è pur riconosciuto che le esigenze militari non debbono autorizzare a commettere atti di crudeltà, o ad infliggere sofferenze per il solo piacere di far soffrire o per esercitare una vendetta. Ma è anche pur troppo fuori di dubbio che, fintanto che esisteranno gli uomini colle loro passioni, fintanto che non saranno scomparse interamente le ragioni dei dissidi, la guerra sussisterà sempre, necessaria anch'essa, quale suprema prova del valore nazionale, e sola capace di ritemprare, in uno scambio sanguinante d'idee, i caratteri infiacchiti, e sviluppare le più nobili virtù, quali il coraggio e l'abnegazione, la fedeltà al dovere e lo spirito di sacrificio della propria esistenza. E

(1) A. Mérignhac. — Opera citata.

con la guerra e per la guerra il progresso delle scienze moderne riuscirà pur troppo a trovare nuovi processi e strumenti di distruzione che eluderanno gli accordi scritti, facendo trionfare le necessità militari a dispetto delle leggi dell'umanità e della giustizia.

***

Per quanto riflette le *convenzioni*, il loro sviluppo, la loro importanza e la gravità degli argomenti che ne formano l'oggetto, impongono la necessità di almeno un conciso riassunto, per giudicarne il valore pratico in rapporto al diritto ed all'umanità. Tale riassunto e il relativo esame sommario saranno fatti seguendo l'ordine con cui le convenzioni stesse sono riepilogate nell'atto finale della conferenza

1° Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali.

Era uno degli argomenti che — dato lo scopo a cui si mirava « il mantenimento della pace generale » e la constatazione che « questo scopo elevato risponde agl'interessi « essenziali ed ai voti più legittimi di tutte le potenze » — si presentava come primo e più importante per le discussioni. Proposto dall'Imperatore, ripetuto nelle circolari dei ministri Mouravieff (Russia) e de Beaufort (Paesi-Bassi), relative al programma particolareggiato della conferenza (1), l'argomento occupò i lavori di una delle più numerose e competenti commissioni.

Tutti i delegati, esprimendo gl'intendimenti dei propri governi, si trovarono d'accordo nel manifestare in nome

(1) Il governo olandese, nell'invito per partecipare alla conferenza (circolare del ministro degli affari esteri, 6 aprile 1899), indicava ancora più chiaramente gli argomenti da discutersi.

della solidarietà che deve unire i membri della società delle nazioni civili — la ferma volontà di concorrere al mantenimento della pace, e l'intenzione di favorire con tutti gli sforzi il componimento amichevole dei conflitti internazionali.

Con tale accordo, e nella convinzione che la mediazione e l'arbitrato siano le istituzioni che per eccellenza tendono al consolidamento ed all'organizzazione della pace, essi si applicarono alla redazione del patto internazionale, che doveva sanzionare i principî di equità e di diritto, su cui riposano la sicurezza degli Stati ed il benessere dei popoli.

La convenzione (2) comprende quattro titoli:

1° Del mantenimento della pace generale;
2° Dei buoni ufficî e della mediazione;
3° Delle commissioni internazionali d'inchiesta;
4° Dell'arbitrato internazionale.

Nel *titolo primo* (art. 1), che dà l'intonazione generale alla convenzione, le potenze contraenti affermano la comune volontà di prevenire, *per quanto è possibile*, il ricorso alla forza, e d'impiegare tutti i loro sforzi per assicurare il componimento pacifico delle contese internazionali.

Il *titolo secondo* dispone (art. 2) che, in caso di dissentimento grave o di conflitto, prima di ricorrere alle armi, le potenze firmatarie, facciano appello, *per quanto le circostanze lo permetteranno*, ai buoni ufficî o alla mediazione di una o più potenze amiche. Queste (art. 3) hanno anche il diritto — *in quanto le circostanze vi si prestino* — di offrirsi di propria iniziativa, per conciliare (art. 4) le pretese opposte e calmare i risentimenti, attribuendo in ogni caso a tale atto (art. 6) il carattere di consiglio, e mai quello di forza obbligatoria. È previsto anche, *nei casi che lo permettono* (art. 8), che le potenze in conflitto scelgano rispettivamente una potenza, alla quale confidano la missione di entrare in rapporto diretto con la potenza scelta dall'altra

(2) Veggasi la relazione, fatta alla conferenza, a nome della 3ª commissione, dal cav. Descamps, e inserita nella *Revue de droit international et de législation comparée*. 1900.

parte, per prevenire la rottura delle relazioni pacifiche o profittare di tutte le occasioni per ristabilire la pace.

Il *titolo terzo* riguarda (art. 9) le liti che non impegnino nè l'onore, nè interessi essenziali, e che provengano da una divergenza di apprezzamento di fatti. In tali casi le potenze firmatarie giudicano utile che le parti, che non avessero potuto mettersi d'accordo per le vie diplomatiche, istituiscano, *per quanto le circostanze lo permetteranno*, una commissione internazionale d'inchiesta. Questa s'incarica di facilitare la soluzione delle liti, chiarendo, con un esame imparziale e coscienzioso, le questioni di fatto, ed esponendole poi in un apposito rapporto, che non ha per nulla (art. 14) carattere di una sentenza arbitrale.

Il *titolo quarto* infine è diviso in tre capitoli, e sancisce l'organizzazione (cap. I) d'una corte permanente arbitrale, per regolare, con giudici di propria scelta (art. 15) e sulla base del rispetto del diritto, le contestazioni che non sono state risolute con le vie diplomatiche (art. 16). Tali contestazioni si riferiscono a questioni d'ordine giuridico, e in primo luogo a questioni d'interpretazione e di applicazione delle convenzioni internazionali. La convenzione per il giudizio arbitrale implica l'impegno di sottomettersi in buona fede alla sentenza (art. 18).

Il capitolo II istituisce (art. 22) all'Aja, dove la Corte ha la sua sede ordinaria (art. 25), un ufficio internazionale (art. 22) — che serve di cancelleria alla Corte — con un consiglio d'amministrazione permanente (art. 28), composto dei rappresentanti diplomatici ivi accreditati. Indica inoltre le norme a seguire per la costituzione del tribunale permanente (art. 23), e per la scelta degli arbitri chiamati a formare il tribunale speciale per ogni eventuale contestazione.

Il capitolo III, allo scopo di favorire lo sviluppo dell'arbitrato, stabilisce le regole di procedura uniforme da applicarsi senza eccezione a tutti i casi; regole alla cui compilazione, oltre il progetto elaborato dalla delegazione russa, ha servito di base il già accennato progetto di regolamento compilato dall'Istituto di diritto internazionale

Le particolareggiate disposizioni di forma, contenute in questi due ultimi capitoli, non presentano alcun interesse per lo scopo che si prefigge il presente scritto.

Il concetto del ricorso *ai buoni uffici ed alla mediazione* non è nuovo. Al congresso di Parigi nel 1856 fu adottato, sotto forma di voto, dalle potenze, che non vollero legarsi le mani; e nell'articolo 12 della conferenza di Berlino del 1885, fu stipulato che i contraenti, in caso di litigio, s'impegnavano a usare la mediazione, con riserva, se ne era il caso, di ricorrere all'arbitrato.

Oggi si è fatto un passo di più. Il servizio dei buoni uffici e della mediazione non è ancora un obbligo, come si sarebbe desiderato da molte potenze, ma è una facoltà: facoltà che, come si è visto, è però circondata da troppe riserve — relative alle circostanze ed ai casi che possono permettere di avvalersene — le quali renderanno spesso problematica l'adozione di questa risorsa di pacificazione. Ma ciò che costituisce un'innovazione importante nel dominio del diritto pubblico, è l'obbligo morale, il diritto, pei neutri, di offrire la loro opera di conciliazione, in previsione delle difficoltà che può presentare per certi Stati in dissidio la comune intesa per concorrervi. In ogni caso, non essendo la mediazione un arbitrato, e non potendo interrompere o ritardare le operazioni preparatorie della guerra, questa intromessa amichevole ha il doppio vantaggio di lasciare pienamente intatta l'indipendenza degli Stati, e di prestarsi al componimento di conflitti di diritto non solo, ma anche di conflitti di interessi.

L'istituzione delle *Commissioni internazionali d'inchiesta*, come un nuovo organismo pacifico intermedio fra la mediazione e l'arbitrato, ha avuto — pei casi previsti, e *per quanto le circostanze lo permetteranno* — un carattere obbligatorio: vi è solo la restrizione prodotta dalla necessità di un compromesso speciale per costituirle. Esse serviranno per far prendere tempo nelle questioni, calmare gli spiriti e fare cessare lo stato acuto del conflitto. Dovendo la commissione redigere un semplice rapporto, e non una sentenza arbitrale, la sua opera non lega in alcun modo le parti, ma lascia loro intera libertà per il seguito da dare alla contestazione.

L'arbitrato internazionale, con l'obbligo positivo di sottomettersi di buona fede alla sentenza, è l'istituzione più eminentemente civile. Principio di una soluzione pacifica e giuridica insieme dei dissidi internazionali, esso si presenta come il mezzo più atto ad assicurare il diritto di ciascuno, salvaguardando la dignità di tutti. Però anche qui la conferenza, pur riconoscendo largamente l'utilità della giustizia arbitrale, ha mancato ad uno dei suoi scopi principali, e fallito nella realizzazione della più originale e della più utilitaria concezione di cui essa si era occupata (1): *quella cioè dell'arbitrato obbligatorio per definire* le questioni che si producono sovente nella vita internazionale, riguardanti punti speciali del diritto e che non toccano gl'interessi vitali, nè l'onore nazionale. Questioni — p. es. di etichetta, di danni, d'interessi privati, di frontiera, ecc. — le quali, se pure ordinariamente non possono costituire un motivo di guerra, tuttavia alterano i buoni rapporti fra gli Stati, e creano un'atmosfera di diffidenza e di ostilità, dalla quale [illegible] guerra.

La concezione di una *Corte permanente di arbitrato*, « un tribunale libero in seno a Stati indipendenti » con una competenza senza limiti, è destinata anch'essa a rappresentare una parte utilissima nell'interesse della pace. Tutte le particolarità nella scelta e nella nomina dei giudici, le *regole* ausiliarie *di procedura*, che facilitano il ricorso dell'arbitrato e la sua applicazione, regole che possono anch'esse essere modificate con apposite convenzioni, garentiscono la serietà del funzionamento della corte e la giustizia delle sue deliberazioni.

In conclusione questa Convenzione è una prova di buona volontà, e rappresenta il massimo degli sforzi a cui la con-

(1) M[illegible] opera citata.

ferenza poteva giungere. Essa dimostra — con le sue restrizioni e con le sue limitazioni — che, se è possibile rendere le guerre meno frequenti, l'evitarle assolutamente è un assurdo, giacchè il mantenimento della pace generale è una manifestazione della coscienza universale alla quale il mondo non è ancora arrivato. Per le condizioni odierne la pace perpetua è ancora una chimera: ma nella funzione continua della vita delle nazioni essa può diventare il limite a cui si deve tendere indefinitamente. La guerra non sarebbe allora che un punto singolare di questa funzione.

(*Continua*).

VINCENZO PATROCOLLO
capitano d'artiglieria

BATTAGLIA DEL VOLTURNO - 1° OTTOBRE 1860

CONSIDERAZIONI.

Verso la fine di settembre del 1860, quarantamila borbonici, circa, stavano adunati presso la piazza di Capua. Erano certamente i migliori elementi dell'esercito che in breve volgere di tempo erasi per metà dileguato come la neve ai raggi solari; però sfiniti dalle lunghe tappe, mal nutriti, demoralizzati per le sinistre vicende della guerra, per i tanti esempi di tradimento provevienti dall'alto, per il contegno di quelle popolazioni, quasi tutte in rivolta.

Li rianimava in qualche modo il successo di Caiazzo, sebbene di poca importanza, la presenza e le promesse del Re, il quale con un ordine del giorno emanato da Gaeta fin dal giorno 8 settembre, faceva appello al loro onore, alla loro fedeltà.

Nella giornata che stiamo soltanto per considerare essi si comportarono lodevolmente, ma non poterono strappare la vittoria al nemico, sia per l'incapacità dei generali, sia perchè questi fossero sfiduciati vedendo irremissibilmente perduta la causa del loro sovrano, sia per altri motivi.

Molti ufficiali, convinti di combattere contro l'unità e la grandezza della patria, pure impavidi sfidavano la morte incitati dal sentimento dell'onore militare. Lo prova il fatto del capitano d'artiglieria Negri (parente del generale omonimo morto sul Garigliano), che colpito da una palla nemica, cadde da cavallo, esclamando: *Muoio per una causa ingiusta!*

L'esercito meridionale erasi raccolto attorno a Caserta e sorvegliava da presso il nemico. Non è agevole rintracciare la forza vera ed effettiva di esso, benchè gli storici in ciò siano per la maggior parte concordi

Riteniamo che i presenti al fuoco non superassero il numero di 22 mila (1).

I garibaldini erano di molto inferiori all'avversario materialmente, moralmente di gran lunga superiori per sì ricca mèsse di allori mietuta; se nonchè fra loro serpeggiava un po' di malumore: molti erano ormai stanchi d'imprese guerresche, bramavano riposare sulle glorie raccolte, cullarsi nella speranza di buone ricompense, pensando non essere più necessità di adoperarsi tanto, dacchè l'esercito sardo basterebbe da sè solo a spicciarsela con Francesco II. Reduce dalla Sicilia il Dittatore, saputo di queste nuvolaglie che vagavano qua e là per l'orizzonte de' volontari, se ne accorò e senza por tempo di mezzo, proclamò quanto segue, prefiggendosi lo scopo d'ingrossare le sue schiere e principalmente di tener desti i sentimenti patriottici di quest'ultime:

« Quando l'idea della patria era in Italia la dote di pochi « si cospirava e si moriva.

« Ora si combatte e si vince. I patriotti sono abbastanza « numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici bat- « taglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non « è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, « mèta nostra gloriosa.

« Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere « amarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora « vi chiamo a me tutti; affrettatevi alla generale rassegna « di questo esercito, che esser deve la nazione armata, per « far libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della « terra. Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordi- « nandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a « farvi assalire il nemico. I capi de' corpi così formati av- « vertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il

(1) Il Guerzoni, mentre nel suo pregevolissimo lavoro sulla vita di Garibaldi asserisce a p. 187 del 2° volume (edizione Barbèra 1891) che i garibaldini ammontavano a 21 mila, a p. 264 dello stesso volume afferma che Garibaldi comandò al Volturno 30 mila uomini. L'evidente contraddizione c'induce a credere che l'A. o non sapesse realmente la forza approssimativa delle truppe che presero parte a quella giornata, o che abbia adoperato le cifre a seconda il bisogno di mostrare la propria tesi.

« direttore del ministero della guerra, perchè appronti l'oc- « corrente. Per quei corpi che più convenientemente potreb- « bero venir qui per via di mare saranno date le opportune « disposizioni.

« Italiani, il momento è supremo. Già fratelli nostri com- « battono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad in- « contrarli in Roma, per marciare di là assieme sulle venete « terre. Tutto ciò ch'è dover nostro e diritto, potremo fare, « se forti. Armi, dunque, ed armati. Generoso cuore, ferro e « libertà. »

*

L'offensiva per parte dell'esercito meridionale era assai problematica, giacchè l'oste borbonica, oltre ad essere più forte per numero e per armi, era appoggiata ad una piazza forte considerevole, e protetta da un fiume inguadabile, tutto in sua mano.

L'impresa di Caiazzo e la proposta di tenere questa località con molte forze pare vogliano preludere al piano di manovrare offensivamente su ambo le sponde del Volturno, attaccando alle spalle ed ai fianchi il nemico. E poichè per fare ciò s'incontrava qualche serio ostacolo sulle alture di Gerusalemme munite d'artiglieria di posizione, si pensò di erigere sulle alture di Sant'Angelo delle batterie collo scopo di battere in apparenza i bastioni di Capua, in realtà le batterie di Gerusalemme e Palombara.

Tali progetti si attribuiscono al Rüstow, sebbene questi per iscusare il Türr dell'operazione di Caiazzo biasimata da Garibaldi, e anche sè stesso per averla consigliata, voglia smentirli adducendo che egli « pensava di lanciare soltanto dei distaccamenti al di là del Volturno, verso Piedimonte per verificare l'opinione del paese, e trovandovi simpatia, organizzare delle squadre di guardia nazionale, e con esse tormentare alle spalle ed ai fianchi il nemico e simulare quindi degli attacchi sopra Caiazzo e dietro Capua per obbligarlo a mostrare le sue forze che potrebbe spiegare in

un fatto d'arme serio contro forze garibaldine, e non dargli il tempo di mandare ad effetto un tale fatto prima che tutta l'armata di Garibaldi fosse riunita. » (1).

Garibaldi non approvò l'operazione su Caiazzo, di conseguenza il piano del Rüstow. Effettivamente una manovra offensiva-difensiva a cavallo ad un fiume, in quelle circostanze non era consigliabile per tante ragioni, e principalmente perchè i garibaldini non erano provvisti di sufficiente equipaggio dei ponti, si sarebbero arrischiati a essere divisi in due, ad essere staccati dalla loro base d'operazione, trovandosi poscia in mezzo a popolazioni ostili.

La situazione imponeva al Dittatore di stare sulla stretta difensiva e di tenersi pronto a riparare le botte.

Studiato diligentemente il terreno, schierò le sue truppe rimpetto a Capua, sulla linea San Tammaro-Sant'Angelo, la quale formava il fronte principale di difesa.

Affidò il settore di destra alla divisione Medici, quello di sinistra alla divisione Cosenz, comandata dal Milbitz. A protezione del tergo di questa linea ed a garenzia della linea d'operazione tenne la divisione Bixio a Maddaloni, staccò il battaglione Bronzetti a Castel Morrone, la brigata Sacchi a San Leucio. Inoltre mandò la brigata Basilicata a sud di Santa Maria, presso ai Regi Lagni, a guardia della rotabile Capua-Aversa; stabilì la riserva col quartier generale a Caserta.

Il difensore ha il grande svantaggio di subire la situazione che l'attaccante crea, ed in conseguenza trovasi nella necessità di disseminare le sue forze per parare i colpi.

Tale necessità dovette subire Garibaldi più che mai, non perchè avesse da fare con un terreno *tortuoso* e *capriccioso*, sibbene perchè le sue posizioni erano troppo avanzate.

Il nemico occupava la linea del Volturno da Capua a Caiazzo e anche più a monte, sicchè l'esercito meridionale attorno a Caserta, veniva a trovarsi in una situazione difettosa poichè strategicamente esso era quasi avviluppato e seriamente mi-

(1) *La Guerre Italienne en 1860.*

nacciato alle spalle. Per ovviare tale inconveniente era più prudente e più opportuna la posizione di Maddaloni. In tal caso, mi si può obbiettare, restava libera ai napoletani la rotabile Capua-Aversa-Napoli; ma di ciò parleremo in seguito.

Se il nemico invece si fosse tenuto tutto raccolto a Capua, tale critica situazione dei garibaldini spariva ed il loro duce era in grado di restringere il fronte delle sue schiere.

La linea Santa Maria-Sant'Angelo si estendeva per circa 6500 m. ed era occupata da 8000 uomini; fu fortificata massime verso Santa Maria, ove il terreno non presenta alcun punto d'appoggio naturale. Sul settore di destra si costruirono buone batterie armate di cannoni da 4 pollici, di cui 6 erano rigati, e nessun riparo per fucileria fu fatto, presentando il terreno molti ostacoli naturali ed artificiali

Su quello di sinistra il Milbitz fece costruire « un dente di « sacchi di terra a cavaliere sulla ferrovia ove furono piazzati « due cannoni. E da questa piccola batteria prolungandosi « fino alle vicinanze » fu elevata « una spalliera per fucileria. « Sotto l'arco Capuano » fu stabilita « un'altra piccola bat« teria, dove erano stati posti gli altri due pezzi che dove« vano battere lo stradone. » Alla destra di quest'arco furono eseguite « alcune piccole opere, affinchè la truppa potesse « sostenere con più efficacia quella parte molto accessibile « della posizione: lo stesso fu praticato per porta Sant'An« gelo » (1).

Questi lavori risposero allo scopo; però potevasi fare di meglio essendo stati sufficienti il tempo e il personale tecnico.

A nord, la linea in parola, era appoggiata al Volturno, ostacolo non insormontabile perchè il nemico stanziato sulla riva destra, era in grado di avvolgerla, come difatti avvenne, passando per la scafa di Triflisco; ma impediva la manovra avvolgente per parte delle truppe di Afan de Rivera. L'ala manca viceversa era campata in aria e perciò facilmente spuntabile. Si rimediò appoggiandola ad un ridotto d'arti-

(1) MILBITZ — *Relazione.*

glieria debolmente armato; però durante l'azione fu sussidiato con altri pezzi presi dalla riserva generale. La posizione costituita dalle colline di Sant'Angelo era buona e non ottima, attesocchè non offriva un'estesa azione di fuoco sul terreno degli approcci, alquanto boschivo. Invece aveva molto valore intrinseco e presentava nel senso della profondità buoni appigli per resistenze successive e spazio sufficiente per lo scaglionamento delle truppe.

La campagna antistante a Santa Maria (1) era coperta di alberi, ora piantati fitti, ora radi, ma in media a una dozzina di passi l'uno dall'altro, di guisachè non si rinvenivano che pochi tratti scoperti. Queste piantagioni cessavano improvvisamente a 1500 passi dalla stazione di Capua (2).

Un terreno così coperto (3) si presentava favorevole all'attaccante, mentre per essere rotto ne intralciava la manovra.

L'artiglieria da questo lato non ebbe buon gioco, massime quella borbonica, la quale non trovando posizioni dominanti, fu costretta spingersi molto avanti, e nel contempo veniva fatta segno al fuoco della fucileria e artiglieria nemica, bene riparata.

Infine la posizione di Santa Maria, benchè appoggiata ad un grosso fabbricato, era per natura la più vulnerabile e la più esposta agli attacchi della numerosa cavalleria regia.

Il valore di una posizione militare risulta non solo dal valore topografico di essa, ma essenzialmente dall'entità delle truppe che la difendono. L'aumento di forza dato al difensore dal terreno e dalla fortificazione, gli permettono di tenere una minor densità di schieramento, purchè questa non superi certi limiti, oltre i quali si stemperano le forze e si è deboli ovunque. La linea Santa Maria-Sant'Angelo era troppo ampia e sproporzionata alle truppe disponibili per difenderla; d'altronde alla deficienza numerica suppliva il valore dei difensori e l'errore era inevitabile poichè molte forze erano state scaglionate altrove per la sicurezza delle spalle.

(1) Credo che lo sia anche adesso.
(2) Rüstow, — Luogo citato.
(3) Il difensore non curò di sgombrare la fronte.

E che dire dell'intera linea, lunga quasi 18 chilometri? Garibaldi osserva che per ridurla non conveniva occupare Santa Maria che egli tenne solo per « un riguardo alla sua « buona popolazione, che avendo avute alcune velleità liberali « alla ritirata dei Borboni, era tremante all'idea di rivedere « i suoi antichi padroni » (1).

A nostro avviso lasciando Santa Maria indifesa, Caserta, obiettivo delle 3 colonne principali borboniche, restava alla mercè della colonna Tabacchi. In questo caso due risoluzioni si presentavano a Garibaldi:

1° Fronteggiare il generale Tabacchi con adeguate forze, ed allora, mentre non si raggiungeva il fine desiderato, si mettevano queste forze nella condizione di combattere a petto scoperto.

2° Non molestarlo nel suo procedere, ed allora esso padrone di Caserta, separava le due ali garibaldine, per minacciare poscia i difensori del Tifata a tergo, i quali premuti anche di fronte, erano costretti ad abbassare le armi; oppure gettandosi contro Bixio a Maddaloni, — che certamente non avrebbe incontrata miglior fortuna, — unirsi alla colonna De Mechel. In quest'ultima ipotesi la ritirata dell'esercito meridionale rimaneva preclusa.

La riserva generale entro Caserta trovavasi in posizione centrale ed in grado di giungere in tempo ove più abbisognava (2).

Bixio, Bronzetti e Sacchi sbarravano tre buone strette. Loro còmpito era di tenere a bada il nemico per dare a Garibaldi il tempo di prestare tutta la sua attenzione sul punto decisivo. Bixio non solo tenne a bada De Mechel, ma anche, dopo ostinata e lunga pugna, lo mise in piena rotta.

E Bronzetti, novello Leonida, con i suoi trecento difese le termopili di Castel Morrone, dimostrando che negli italici petti le antiche virtù non erano ancora spente.

(1) Garibaldi. — Memorie.
(2) Dovendo gravitare su Santa Maria o Maddaloni aveva a disposizione la ferrovia; sugli altri punti il suo intervento poteva effettuarsi con ritardo.

Se egli non avesse opposta al Perrone una resistenza sì tenace e per conseguenza i regi fossero comparsi presto a mezzogiorno, sulle colline dominanti di Caserta, avrebbesi di necessità dovuto impegnare una parte della riserva generale. Sminuita la forza di questa, il combattimento principale di Santa Maria e di Sant'Angelo, avrebbe, per lo meno, perduto assai dello splendore della sua conclusione.

*
* *

Francesco II aveva già affidato il comando dell'esercito riparato dietro il Volturno al generale Giosuè Ritucci con questa lettera:

« Le truppe riunite a Capua e nei dintorni formano un « corpo d'armata destinato ad operare sulla linea del Volturno « ed al di là. Esso si compone di tre divisioni di fanti, di « tutta l'artiglieria, di tutta la cavalleria e di tutti gli altri « corpi di fanteria e di gendarmeria che ivi sono riuniti. Il « comando in capo vi spetta di diritto come il più elevato « in capo, con piena libertà d'azione e per conseguenza con « piena responsabilità. . . . . »

Nel tempo stesso inviava il capitano Luvarà in Francia per invitare il generale Changarnier o il generale Bedeau a prendere il comando del regio esercito. Bedeau era ammalato, l'altro rifiutò, prendendo a pretesto che avrebbe voluto essere inviato da Napoleone III. Le ricerche ruppero il buon accordo fra il Ritucci e il Re. Questi voleva tosto affrontare il nemico, ma quello dapprima si oppose, osservando che aveva bisogno di tempo per rassodare le truppe e di aspettare che arrivassero altre forze provenienti dal Garigliano e dagli Abruzzi; indi cedette con risposte evasive. Intanto, il 14 settembre, il capitano Giobbe eseguì una minuta ricognizione, in seguito alla quale si deliberò di dar battaglia il giorno seguente. Colto poi il pretesto che la brigata Polizzy non era ancor giunta, l'impresa fu aggiornata. Così il generalissimo napoletano si lasciò sfuggire una occasione propizia per battere i garibaldini, che in quel

torno di tempo non ammontavano a novemila, ed avevano il loro duce assente. Del resto un po' di tregua giovò anche ai regi, che avevano bisogno di rinfrancarsi e di riordinarsi.

Intanto il 18, Ritucci comunicò al Re il suo piano, secondo il quale l'esercito, sfuggendo al nemico di notte tempo, muoverebbe con tutta segretezza per Aversa e Napoli, diviso in due colonne e seguito da una forte retroguardia. Il Re non lo approvò e ne aveva ragione.

Suo obbiettivo era Napoli dopo aver ottenuto un trionfo, senza del quale, per considerazioni politiche e militari, il suo divisamento non poteva realizzarsi.

Perchè un simile piano riesca, è indispensabile la segretezza, cosa difficilissima ad ottenere quando abbondano le spie e si è sorvegliati dal nemico così da vicino.

Sventato il tentativo, Garibaldi, anche con poche forze, avrebbe, col favore delle tenebre, sorpreso l'avversario in fallo, e probabilmente scompaginato. Dato che egli non se ne accorga, i napoletani, giunti presso ai Regi Lagni, sono scoperti dalla brigata Basilicata. Quindi egli non esita un solo istante a correre incontro a loro. Alcuni opinano che in questo caso a lui non conveniva sfidare in campo aperto la numerosa cavalleria e l'eccellente artiglieria regia.

Noi invece crediamo che il Dittatore avrebbe ringraziato il cielo di una circostanza così favorevole, che l'avrebbe liberato da una situazione penosa, cagionata dalla soverchia estensione della sua linea. In quei terreni così coltivati e frastagliati, sebbene piani, la manovra della cavalleria non è sì facile come a prima vista sembra; e l'artiglieria ha un campo di tiro assai limitato.

Ora facciamo le seguenti ipotesi:

1° I garibaldini non riescono a raggiungere il nemico lungo la marcia e lo seguono a distanza. Giunto esso nella capitale, in quali condizioni versa se la cittadinanza, come è naturale, gli chiude la porta in faccia? Evidentemente trovasi fra due nemici, e Francesco II affretta la caduta del trono;

2° I garibaldini, valendosi della ferrovia, prevengono su Napoli, se non con tutte le loro forze, almeno con parte, i soldati regi. Allora, spalleggiati dalle popolazioni, li obbligano a tornare sui loro passi.

Solo dopo aver debellato l'esercito meridionale, il Re alla testa delle sue schiere, poteva avere il coraggio di presentarsi nella capitale, incutendo terrore ai sovversivi, rinfocolando lo spirito dei suoi partigiani, *schiacciando l'anarchia*. I tempi però erano maturi ed un successo non avrebbe salvato il suo regno, soltanto ne avrebbe prolungata l'agonia.

Ecco le ragioni per le quali Garibaldi non aveva da preoccuparsi della strada d'Aversa, tenendo i suoi in posizione su Maddaloni

Il piano che fu attuato, si attribuì al generale Lamoricière. Tosto che fu comunicato dal Re al generale Ritucci, divenne di pubblica ragione. Stando alla relazione della battaglia, si formarono 3 colonne: la prima comandata dal generale von Mechel, composta di tre battaglioni di carabinieri, di alcuni battaglioni di fanti coll'artiglieria e cavalleria necessaria (8000 in tutto), doveva formare l'ala sinistra dell'esercito e marciare dall'alto Volturno su Maddaloni per la strada di Ducenta e Valle, onde riconoscere il nemico da quella parte. Delle altre due colonne, una comandata dal maggior generale Afan De Rivera, formata di battaglioni di cacciatori e di due brigate comandate dal generale Barbalonga e dal colonnello Polizzy, doveva riconoscere le alture fortificate di Sant'Angelo in Formis ed il villaggio situato sulle falde delle medesime; l'altra, composta di reggimenti della guardia, dei battaglioni de' feritori e di alcune compagnie del 9° e del 10° reggimento di ordinanza, comandata dal generale Tabacchi, doveva minacciare Santa Maria di fronte e distogliere l'attenzione del nemico da ogni altra azione militare che il generale Mechel potesse imprendere. In ciò si ravvisa facilmente che il cómpito più importante era assegnato alla colonna Mechel, e pertanto questa era relativamente debole. Inoltre una schiera di 1500 uomini comandata dal generale Sergardi all'estrema destra, doveva

attaccare San Tammaro, il generale Colonna con 5000 uomini rimaneva sulla destra del Volturno col triplice incarico di invigilare la scafa di Triflisco (ora ponte d'Annibale), di tenersi collegato col Ruiz a Caiazzo e di seguire, come riserva, le mosse di Afan de Rivera. A tal fine disponeva di sufficienti materiali per gettare un ponte e passare speditamente sulla riva sinistra. Una colonna di 1200 uomini, comandata dal colonnello Perrone, doveva muovere da Caiazzo varcando il fiume a Limatola, mettersi in relazione con Mechel, proteggere il di costui fianco destro e marciare contro Caserta

Il brigadiere Ruiz con 3000 uomini rimaneva in Caiazzo come riserva. La cavalleria (2500 uomini), meno gli squadroni dati alle diverse colonne, restava contemporaneamente nel campo d'istruzione davanti a porta di Napoli, a disposizione del comando supremo, e 7000 uomini dovevano formare il presidio di Capua

Da tutto questo rilevasi l'immenso sparpagliamento di forze prodotto dalla eccessiva distanza alla quale operava von Mechel; e malgrado l'impiego di tante truppe per il collegamento, questo riuscì incerto e quasi nullo. In brevi parole, tali disposizioni per l'attacco urtarono il sommo principio che regge l'arte della guerra. La colonna cui era stata assegnata la parte principale, oltre ad essere relativamente debole, come già s'è detto, per la distanza enorme alla quale agiva, trovavasi in una situazione incresciosa, poichè è naturale che essa, priva di appoggio e di notizie delle altre colonne, si preoccupasse della propria sorte e serbasse di fronte al nemico un contegno poco risoluto e animo vacillante. Anche l'esercito meridionale teneva amplissima fronte, ma le sue posizioni erano interne rispetto a quelle del nemico, ed era sempre in grado di ammassarsi e di fronteggiare le frazioni dell'avversario.

Quantunque questo fosse più forte dei garibaldini sopra tutti i punti, pure l'errore di chi concepì il piano o di chi lo interpretò e lo applicò non sarà mai scusabile. Si vede chiaro che costui non seppe bene valutare la capacità ed il valore del

nemico, ed alla certezza quasi assoluta, preferì, incosciente, la possibilità di vincere.

Opiniamo pertanto che il piano non sia stato eseguito fedelmente secondo l'intenzione di chi lo elaborò. Dal modo con cui si svolse la battaglia e dal come furono ripartite le forze, pare che i generali napoletani avessero non un solo obbiettivo tattico, ma tre: Santa Maria, Sant'Angelo, Maddaloni; e che preoccupatisi della loro piazza forte e dei preparativi fatti dai garibaldini sul fronte di Capua, credessero opportuno concentrare da questa parte la maggior quantità di truppe, nella convinzione d'incontrare a Maddaloni tenue resistenza e di essere più che bastevoli 8000 uomini per minacciare il nemico alle spalle e sbarrargli la ritirata. Probabilmente Garibaldi si decise a lasciare davanti a Maddaloni la più forte delle sue divisioni in seguito alle notizie avute circa le intenzioni dei napoletani.

Malgrado il piano dei regi fosse difettoso, tuttavia la giornata poteva chiudersi in loro favore se i loro capi avessero avuto il fermo proponimento di vincere e non fossero caduti in altri e sì gravi errori durante lo svolgimento della battaglia. « Noi eravamo esasperati, » scrive un testimone attore, « per la mala direzione del combattimento, per « l'imperizia dei nostri generali, che brillavano per la loro « assenza dappertutto. Viceversa il Re diede prova di attività « e di sangue freddo: davanti a Santa Maria stette fermo e « impassibile in attesa che una palla della fitta gragnuola ga- « ribaldina lo colpisse. Alcuni ufficiali lo esortarono a riti- « rarsi dal pericolo, ma egli rifiutò e rimase ancora a guardare « in faccia alla morte fino a che, presogli il cavallo per la « briglia, non lo trascinarono con amorosa violenza e con « grande stento, entro Capua.

« Quivi, stando sempre a cavallo, lo si vide arrampicarsi su « per i terrapieni dei rampari per osservare le vicende del- « l'azione. Dal volto pallido ed emaciato traspariva la tre- « pidazione e la profonda angoscia. » (1).

(1) DE SIA. — *Ricordi*

Ed ora alcune considerazioni sopra i singoli combattimenti. Il generale Sergardi, conquistato San Tammaro, riposa mollemente sugli allori. Qualcuno, volendolo scusare, nota che egli disponeva di sola cavalleria e artiglieria e che pertanto non poteva avanzare. Questo solo fatto aggrava, secondo il nostro debole parere, la sua colpabilità; dacchè colle armi di cui disponeva, gli si presentava davanti un buon campo d'azione sul fianco sinistro ed alle spalle di Milbitz.

Il generale Tabacchi, anzichè dimostrativamente, combatte decisivamente. Dà prova di pertinacia e di risolutezza, ma logora invano le sue forze, in quanto che si ostina ad afferrare il toro per le corna, facendo dimostrazioni alle ali e gravitando col massimo sforzo sul centro nemico, ben protetto dai suoi trinceramenti. Da parte del Milbitz la difesa non è passiva e i contrattacchi delle riserve parziali riescono a scongiurare gravi perícoli.

A Sant'Angelo le truppe di Afan de Rivera tengono un contegno energico e risoluto: alle ore 13 sono posseditrici del villaggio, e Medici ridotto a mal partito.

Nel momento più stringente della lotta, Afan de Rivera, vedendo i suoi stanchi, sospende il combattimento e fa passare in prima linea quelli del generale Colonna. Questi essendo ancora, per la maggior parte, sulla destra del Volturno, vengono impiegati a spizzico, man man che varcano il fiume. Sicchè Medici è in grado di tener fermo fino al momento in cui si esplica il contrattacco della riserva generale.

A Maddaloni Mechel non sa usufruire del vantaggio ottenuto, e preoccupato della sua ritirata, si ritrae dalle posizioni guadagnate, appagandosi di un combattimento temporeggiante.

Bixio, coadiuvato da valorosi ufficiali, mostra tutta quanta la sua energia, degna della fama che gode, e lo sconfigge pienamente.

Ruiz se ne sta inerte a Caiazzo, e solo dopo varie richieste del colonnello Perrone, gli manda un rinforzo che giunge con molto ritardo.

La divisione di cavalleria divenne semplice spettatrice della battaglia, mentre era atta a rendere preziosi servizi, minacciando i fianchi e le spalle del nemico, ingannandolo, trascinandolo a false manovre per facilitare le operazioni delle altre armi.

* *

Visto quello che è accaduto, esaminiamo quale poteva essere il partito più conveniente all'esercito di Francesco II, dato lo schieramento sopra designato, dell'esercito meridionale. La ricetta per vincere non esiste, massime quando manca fermezza di propositi; esiste però un principio sommo, cui necessita uniformarsi scrupolosamente: cioè concentrare il massimo sforzo sul punto decisivo. Qual era dunque il punto decisivo?

Il generale Garibaldi in proposito dice: « se avessero « preferito una battaglia obliqua (ed era in loro potere « avendo essi l'iniziativa dell'attacco), facilitata dalla forte « posizione di Capua, a cavallo e con ponti sul Volturno, « minacciando con avvisaglie di notte, cinque dei punti « summentovati, e nella notte stessa portando quarantamila « uomini fra la nostra sinistra e San Tammaro, io non « dubito di affermare che essi potevano giungere a Napoli « con poche perdite » (1).

Certo un piano simile avrebbe assicurata la vittoria all'assalitore; ma non basta vincere, occorre eziandio vincere con i maggiori frutti possibili.

L'attacco principale sopra S. Maria è attraente. Ivi il terreno si presta per la manovra avvolgente a scaglioni successivi di marcia e per l'azione armonica delle tre armi. Ivi si minaccia più direttamente la linea di ritirata del nemico. Milbitz, in questo caso, soverchiato da ingenti forze, è costretto a ripiegare confusamente.

La riserva lo raccoglie e nel tempo stesso si affretta a ritirarsi su Maddaloni. La caduta di S. Maria non importa

(1) Opera citata

da sè sola la caduta immediata delle colline di Sant'Angelo, perchè da S. Maria non si domina la posizione delle alture stesse. Quindi Medici, senza bisogno di passare per Caserta, ha mezzo e tempo di raggiungere col Sacchi e Bronzetti, Maddaloni.

Qui Garibaldi è nella posizione di resistere ancora con tutte le forze riunite. L'attacco contro l'ala destra è da escludersi per varie ragioni e principalmente perchè è contrario al principio della massa: dovendosi svolgere a sì enorme distanza da Capua, perno di manovra, implica disseminamento di forze. In secondo luogo il Dittatore, sbrigatosi tosto sul fronte di Capua, colla massa delle sue forze, può tenere ancora in rispetto il nemico incalzante sull'ala destra.

Il colpo sarebbe stato grave, ma l'esercito meridionale avrebbe potuto mettersi in salvo. Allorchè la fronte del difensore è molto ampia, l'attacco contro un'ala non sempre riesce e genera da per sè sperpero di truppe; l'attacco contro il centro accompagnato da attacchi parziali alle ali è più vantaggioso, segnatamente allorquando da questo punto si domina il campo di battaglia, come è proprio nel nostro caso, sendo che la linea di difesa sul fronte di Capua viene signoreggiata dalle colline di Sant'Angelo

Guadagnato adunque questo accidente topografico, sono attratte ad esso tutte le altre truppe disponibili della massa assalitrice. Una parte di queste si volge tosto a battere di fianco ed a tergo la rimanente linea sino a S. Maria, le restanti irrompono contro Caserta e Maddaloni. La riserva, anche rinforzata con parte della divisione Bixio, se corre in sostegno di Milbitz, è coinvolta nella sorte di questo e staccata da Caserta; se invece vuol frenare la valanga che precipita contro Caserta, non vi riesce per ragioni topografiche e per l'esigua forza viene messa in pieno scompiglio.

Preso l'abbrivo, la corrente difficilmente si arresta.

In conclusione le alture di Sant'Angelo costituivano il punto decisivo, la chiave topografica del campo di battaglia, il muro maestro dell'edificio. Rotto questo muro, l'edificio rovina; sotto un muro secondario, l'edificio è suscettibile di riparo.

* *

Anche questo successo delle armi garibaldine si disse facile vittoria per sfrondarne l'alloro immortale di chi lo seppe guadagnare. Taluni non si peritarono di osservare che Garibaldi si lasciò sfuggire di mano la vittoria, che questa non fu nè sua, nè dell'oste borbonica, essendo che egli dapprima fu vinto e poscia l'intervento della riserva controbilanciò la preponderanza dell'avversario; che il suo contegno durante questa giornata « non è certo quello di un duce energico e perspicace ».

Sono i soliti giudizi avventati, i soliti grossolani strafalcioni che sovente si strombazzano sotto la cappa del sole.

Garibaldi prima e lungo la battaglia, fu incomparabile. La sua presenza vale più che una legione; ed egli, conscio di questa magica possanza, percorre il fronte di battaglia, sfida i pericoli, incoraggia i suoi, spaventa i nemici.

Dal suo prediletto osservatorio di Sant'Angelo scruta il terreno all'intorno e nulla sfugge all'acquileo suo sguardo. Scorge reparti nemici che si aggirano alle sue spalle e incontanente si mette alla testa di alcune compagnie e se ne sbriga presto e bene. Capisce che la crisi è prossima e spicca tosto l'ordine al Sirtori di avanzare. A spron battuto e per sentieri difficili si porta a S. Maria, ove vede arrivare la sua riserva, l'ultima sua speranza. Colla calma che gli era abituale anche nei momenti più gravi, concede a quei valorosi un po' di riposo ed assicura loro la vittoria, dicendo: abbiamo vinto; manca solo il colpo di grazia!

Poscia li ordina in colonna d'attacco e li conduce al nemico. Pochi colpi, alla baionetta ed il nemico è rotto!

La vittoria fu completa e decisiva, se non materialmente, moralmente sì, dappoichè l'esercito napoletano rimase accasciato ed incapace temporaneamente a ritentare la sorte delle armi. Ed intanto l'esercito sardo si avanza a grandi passi alla volta di Capua

Fino a questo momento Garibaldi ha più dell'eroe che del capitano; ma in questa battaglia rivelò tutte quante le preclare doti del suo ingegno militare, si mostrò gran condottiero. Per essere tale non basta avere un brevetto in tasca, aver frequentato la scuola di guerra, aver scritto di tattica e di strategia; è indispensabile la naturale inclinazione, *sine qua non*. Garibaldi aveva tutte le doti del gran capitano: mente lucida ed acuta, percezione pronta, volontà ferrea, animo tranquillo nei pericoli di maggior momento, maliardica forza che conquide gli animi e trascina gli uomini al pericolo affascinandoli, ipnotizzandoli, presentimento dell'avvenire che è il sesto senso dei grandi uomini. A tutto questo aggiungasi un'insuperabile attività, un coraggio indomito, un fisico vigoroso, un'astuzia fine, e si troverà in lui un vero duce.

Colle nostre considerazioni non ci siamo proposti di impugnare le opinioni ed i fatti altrui, che in vero non ne abbiamo il merito; soltanto per amor di studio abbiamo cercato d'imparare a ragionare e a discutere.

I grandi ingegni, dice il Manzoni, ci sono stati dati dalla Provvidenza per aiutare i nostri intelletti, non per legarli, per insegnarci a ragionare meglio del solito, non per imporci silenzio.

De Gregorio Giuseppe
tenente, reclusorio militare di Gaeta

"ALLA BAIONETTA!"

La Direzione non divide completamente le idee dell'Autore di quest'articolo, ma lo pubblica volentieri perchè rispecchia l'ardire e lo spirito offensivo de' nostri giovani ufficiali; del che è ben lieta.

LETTERA APERTA

Mio carissimo Ferruccio! (1)

Nell'ultima lettera che m'hai diretto, leggendo questa tua frase piuttosto azzardata: « ..... la baionetta non serve più a nulla..... », mi sono imbizzarrito come un cavallo ombroso, giacchè tu pronunci un giudizio tanto assoluto nello stesso modo con cui si parla d'una cosa di nessuna importanza o si enuncia una verità riconosciuta da tutti come tale.

Ho composto perciò questa lunga predica, che, per compiacenza leggerai e, se credi ne valga la spesa, potrai anche discutere.

In verità confesso che, nel mio scritto, non ti sarà dato di trovare una grande erudizione e forse invece vi riscontrerai troppa poesia. Ma io ti scongiuro di lasciarti trascinare con me da questa cara poesia, la quale, se non avrà il potere di convincerti, servirà almeno a toglierci entrambi, per pochi istanti, dalla matematica prosa dei calcoli sulle *tavole di tiro*, con cui si vogliono, oggi giorno, risolvere tutti i problemi tattici.

Tu adunque sei del parere che gli assalti siano utopistici esercizî, ancor compatibili soltanto nelle piazze d'armi,

(1) Fratello dell'Autore, sottufficiale nell'esercito.

e nelle incruente pugne che combattiamo in pace; che il fatidico *Savoia*, urlato tremendamente dai giovani petti dei nostri soldati, non debba più risonare nelle lotte future; e che la baionetta dopo aver riportato epici trionfi, segnando nelle cronache poemi di gloria, sia ora diventata ferraccio vecchio da gettare fra le disusate anticaglie!

Anche tu dunque fai parte con coloro, i quali, considerando l'arma bianca come un peso inutile per il fuciliere, pur non avendo la forza di chiederne recisamente l'abolizione, l'hanno voluta ridurre alle ridicole dimensioni di un modesto pugnale!

Ebbene, senza la minima intenzione di magnificare quelle interminabili baionette, quegli enormi spiedi, quelle smisurate sciabole a fiamma, che i nostri ottimi nonni usavano attaccare alla bocca dei loro ciclopici fucili; ben lontano dal sostenere la teoria del Souvarow sulla maggiore o minor follia della palla e saggezza della baionetta, io tenterò di dimostrarti che l'arma bianca rappresenta tuttora una parte importantissima nel gran dramma della guerra.

* * *

Data la straordinaria celerità di tiro degli attuali fucili, tu credi che il fuoco possa risolvere la lotta sempre prima che gli avversarî si scontrino corpo a corpo. Sarei anch'io di questo parere, qualora le battaglie si combattessero nelle rase e squallide brughiere, in condizioni favorevoli di luce.

A me sembra però che, appunto per l'aumentata efficacia delle armi moderne, a causa di quelle tremende raffiche di piombo, che si scatenano sibilando sul campo di battaglia, portando ovunque strage e rovina, l'attaccante dovrà ricorrere istintivamente al favore delle tenebre o alla protezione delle diverse accidentalità del terreno, giacchè non potrà più muoversi allo scoperto senza dover sottostare ad una tempesta tremendamente mortifera di pallottole e di schegge.

Nelle guerre future si combatterà spesso di notte.

La necessità del combattimento notturno si manifesta così evidente, in date circostanze, che una soluzione diversa appare impossibile. Moltissimi poi sono i casi in cui, se l'operare di notte non è assolutamente necessario, è per lo meno indiscutibilmente utile.

Così se vuoi, per esempio, espugnare un trinceramento resistente ai tiri dell'artiglieria, ben fatto, ben munito, con un esteso campo di vista, lo tenti di notte, a meno che tu non sia costretto ad operare di giorno da cause straordinarie o che, disponendo di forze esuberanti, tu creda lecito di condurre i soldati ad un vero macello.

Così pure se desideri impadronirti d' una stretta ben guardata e difesa, lo tenti di notte, specialmente se il nemico si trova in posizione dietro l'ostacolo, e questo è di natura tale da non permettere una valida preparazione col fuoco.

Se sei costretto a dar battaglia ad un avversario materialmente superiore, oppure se lo vuoi sorprendere mentre, stanco e spossato, riposa, trascurando anche un pochino il servizio di sicurezza, lo fai di notte.

Se desideri, dopo una giornata vittoriosa, cambiare in fuga la ritirata del nemico, e cioè mutare in disfatta la sua sconfitta; oppure se vuoi, dopo un combattimento disgraziato, eseguire una ritirata tranquilla, e quindi ordinata, attacchi o contrattacchi l'avversario di notte.

In ogni modo, per dimostrare la tua attività, il tuo spirito aggressivo, la tua superiorità morale, ricorrerai spesso ai combattimenti notturni, i quali, specialmente se ripetuti, stancano, scoraggiano, deprimono il nemico.

In tali combattimenti non si può generalmente adoperare altro che la fanteria, giacchè le due armi sorelle non sono impiegabili che in casi eccezionali.

Infatti: 1° Per la riuscita delle operazioni notturne occorre, quasi sempre, assoluto silenzio, mentre invece è impossibile ai cavalli di nitrire e di scalpitare, è impossibile sopprimere il rumore dei carri dell'artiglieria. Qui rammentati che la maldicenza storica, gran maestra di verità, dimostra che certi espedienti d'avviluppare le ruote dei veicoli e gli zoccoli dei quadrupedi con paglia o stracci, di stender letame per le strade da percorrere, furono buoni soltanto contro un nemico sordo o che non voleva udire.

2° La cavalleria è molto legata alle strade; per operare ha bisogno di notte chiara e di terreno unito; può esser utile soltanto contro altra cavalleria o contro fanteria che si ritiri molto disordinatamente.

3° L'artiglieria è anche più impacciata ne' suoi movimenti; essa pure ha bisogno di un terreno molto favorevole per poter manovrare.

Nei combattimenti notturni poi deve assolutamente trionfare la baionetta, giacchè, siccome l'oscurità avvolge sia il bersaglio, sia gli stessi punti di mira del cannone e del fucile, il fuoco è reso del tutto impossibile.

È bensì vero che alcuni scrittori sostengono che l'artiglieria possa segnare di giorno le sue posizioni, determinare le distanze e quindi prestare un utile servizio nel combattimento notturno. Ma è facile capire come tal cosa sia possibile soltanto a chi si trova fermo in posizione di difesa, e non mai, o quasi mai, a chi deve procedere all'attacco.

Altri sostengono inoltre l'uso di certi cavalletti, più o meno ingegnosi, inventati per il tiro notturno della fucileria: ma anche quì non è necessario un lungo discorso per dimostrare che tali arnesi non servono per nulla all'attaccante, perchè, prima di tutto, a questi sarà impossibile d'andarli a piantare di giorno proprio sotto gli occhi della difesa, e poi perchè, dovendo continuamente cambiare di posizione durante la lotta, gli occorrerebbe una successione ininterrotta di numerose linee di cavalletti.

In ogni modo, e specialmente per la fanteria, il fuoco contro un obbiettivo nascosto nelle tenebre, rasenta sempre l'assurdità.

È la baionetta, ripeto, che nel combattimento notturno trionfa!

La fanteria, marciando all'attacco colle armi scariche, si avvicina silenziosa alla posizione avversaria e quivi giunta, senza fermarsi neppure un istante, senza esitare neppure un

momento, si getta a testa bassa sul nemico, s'impegna con lui corpo a corpo, gli si stringe rabbiosamente addosso, si batte a coltello.

La baionetta deve cominciare, svolgere e risolvere la azione!

*

Quanto ho detto or ora, può valere, in gran parte, anche per le operazioni che si debbono svolgere in mezzo alla nebbia.

Questo fenomeno comunissimo, in ogni stagione dell'anno, nelle regioni montane, si verifica abbastanza di frequente nelle pianure irrigate, che tanto abbondano in Europa, nelle località coltivate a riso o a marcite e nelle vallate dei fiumi d'una certa importanza.

Non occorre certo una nebbia molto folta per costringere un partito a giocare a mosca cieca coll'altro, e anzi basta un leggerissimo velo, per paralizzare completamente l'azione dell'artiglieria e della fucileria.

Non è improbabile il fatto che gli avversarî si trovino di fronte improvvisamente, a pochi passi l'uno dall'altro, in modo da rendere inutile e dannoso l'uso alquanto prolungato del fuoco.

Ho detto *inutile e dannoso*, non perchè il tiro possa mancare d'efficacia, che anzi, quantunque poco disciplinato, a distanza così breve deve, per forza, produrre perdite enormi; ma perchè intanto le perdite sono necessariamente reciproche e poi perchè l'uso del fuoco può consentire a chi ha la peggio di ricevere rinforzi o di ritirarsi e, benchè scosso, di prendere una successiva posizione. Mentre invece, colla baionetta alle reni, non dando all'avversario campo nè quartiere, lo si sfascia completamente e non gli si concede il tempo di ricever aiuto o di riordinarsi.

L'attacco fulmineo all'arma bianca dimostra inoltre, per parte di chi lo compie, quella superiorità morale, che, in tale momento di sorpresa, di confusione e di disordine, è senza dubbio la causa principale d'una buona riuscita.

La vittoria arriderà certo a chi, essendo più ammassato, in posizioni più propizie, in condizioni fisiche e morali più elevate, si deciderà per primo a gettarsi sul nemico alla baionetta.

Noi Italiani, offensori o difensori, vincitori o vinti, qualunque sia il nostro futuro nemico, dovremo combattere lungamente tra i monti; perciò ci troveremo spesso nel caso di dover procedere tra la nebbia, di dover impegnare il combattimento in mezzo ad essa e quindi avremo, anche allora, assoluta necessità della baionetta, affidandole, quasi esclusivamente, la sorte delle armi.

* *

Anche nei combattimenti che avvengono nell'interno dei boschi l'assalto è la soluzione normale della lotta.

Lascio la parola alle *Norme per l'impiego delle tre armi* che, trattando appunto di tale argomento, dicono: « Chi « prende l'iniziativa dell'assalto è quasi certo della riuscita; « è perciò di somma importanza non lasciarsi prevenire dal « nemico... Appena l'avversario è visibile, si sparano una o « due salve, oppure si eseguisce un breve fuoco accelerato e « poi si piomba su di esso alla baionetta. Qualunque indugio, « sia pure per darsi ragione delle forze che si hanno di fronte, « può compromettere il risultato dell'azione. »

Infatti: a che pro fare un fuoco prolungato quando il nemico appena appena si vede, giacchè trova moltissimi ripari che lo sottraggono alla nostra vista e, qualche volta, anche al nostro tiro? E d'altra parte, come disciplinare questo fuoco quando la truppa per le accidentalità del terreno, è senza coesione, quando i riparti naturalmente si frappongono e si mescolano?

Come procedere ad un'azione ordinata quando il comando non ha più che una minima influenza, sia per la difficoltà di trasmettere gli ordini, sia per la difficoltà di farli eseguire?

Occorre utilizzare il nostro stesso disordine portandolo a cozzare risolutamente contro quello dell'avversario, occorre

gettarsi con impeto sul nemico e ciò dimostrerà, se non altro, quella famosa, e già più volte menzionata superiorità morale, che, anche in tal caso, è il principale fattore di vittoria. Giacchè la superiorità numerica, non essendo visibile al nemico, non produce alcun effetto sull'animo di esso, nè può avere realmente grande influenza, per la ragione che, trovandosi le truppe sparse e frazionate, non possono essere impiegate in massa.

I soldati, non più sostenuti dall'eterno contatto di gomito, non più tenuti a freno dall'azione del comando, avviliti dalla poca efficacia del proprio fuoco, hanno bisogno d'esser tolti il più presto possibile da questa critica e perplessa situazione, hanno bisogno d'avanzare risoluti o di retrocedere. Siccome, in questo caso, non è ammissibile la ritirata senza combattimento, così è logico che si vada avanti senza esitazione, rischiando tutto per tutto.

Anche allora chi si butterà per primo alla baionetta avrà la vittoria!

* * *

Quantunque in proporzioni molto minori, gli stessi fatti si verificano nei terreni coperti, e cioè in quelle nostre ubertosissime pianure (simili del resto alle pianure francesi e tedesche) fittamente alberate, percorse in ogni senso da fossi e canali, e nella stagione calda coperte anche da alti, folti, abbondantissimi raccolti.

La vista, e quindi il tiro, sono assai limitati, la coesione dei riparti che avanzano in battaglia, è diminuita di molto, la situazione, pur essendo abbastanza chiara nel campo strategico, è buia ed incerta nel campo tattico. I comandanti in sottordine debbono esplicare tutto il loro spirito d'iniziativa, giacchè il comando supremo non può dare che direttive molto vaghe. La risoluzione della lotta, trovandosi il nemico nella stessa perplessità, è data generalmente da un energico, rapido e audace attacco a fondo.

Io non ho mai avuto la fortuna di assistere ad un combattimento, pure, con un po' di *sudata* esperienza fatta alle

manovre e avendo inoltre leggiucchiato un pochino sui libri, m'immagino che l'azione debba svolgersi nel modo seguente.

Vieni, caro Ferruccio, con me sul campo della pugna; io, a mio modo, ti farò da Cicerone!

Sotto uno splendido sole di giugno, che dardeggia sulla folta vegetazione e sulle nostre povere cervici, siamo in marcia in mezzo ad uno di questi terreni coperti nella valle del Danubio, del Reno, del Rodano, dove vuoi, ma preferibilmente fuori di casa nostra.

Il nemico è vicinissimo, per cui la nostra colonna procede in ordine serrato di marcia, colla fanteria per sei o per otto, curando scrupolosamente il servizio di sicurezza per mezzo di numerose pattuglie che, sparse per la campagna, si vedono ogni tanto sbucare da una siepe, internarsi in un campo di grano, traversare le strade laterali, discendere nei fossati, scomparire dietro i cespugli, sempre svelte, attive, circospette, perchè hanno coscienza del loro delicatissimo mandato.

I soldati sono in fermento: sentono vicina la lotta, cercano di leggere qualche impressione sul volto degli ufficiali, scrutano, allungando il collo, l'orizzonte per vedere se compare il nemico, maledicendo a tutti quegli alberi che intercettano loro la visuale.

Finalmente, avanti sulla strada, appare un nostro ciclista, che giunge a grande velocità. Tutti vorrebbero interrogarlo, parecchi gli chiedono notizie; ma egli procede imperterrito sino al comandante dell'avanguardia al quale comunica che la nostra cavalleria, con una brillante carica e dopo sanguinosa mischia, ha respinto la cavalleria avversaria, l'ha scompigliata ed ora procede risoluta a cercare la fanteria nemica.

La notizia, che si sparge rapidamente tra le file, produce nei soldati un fremito di soddisfazione, che si manifesta con grida festose.

Gli ufficiali brontolano, strepitano per ristabilire la calma: « State zitti, chiacchieroni! Volete farvi scannare come agnelli, « rivelandovi al nemico prima del tempo? »

I soldati si tranquilizzano e la marcia continua senz'altri incidenti per un'altra mezz'ora circa, quando cioè arriva un secondo ciclista, latore di importantissime nuove: « La nostra « cavalleria ha incontrato la testa dell'avanguardia nemica « a X..., l'ha caricata, ma è stata respinta; pure, quantunque « abbia subito perdite rilevanti, s'è lanciata sui fianchi del- « l'avversario, onde riconoscerne le forze ».

Poco dopo s'ode sulla sinistra qualche rabbiosa fucilata, poi di nuovo silenzio perfetto.

Che sarà stato? — Forse un falso allarme!

Ma no! Ecco laggiù un soldato nostro che si dirige frettolosamente verso la colonna spingendosi avanti, senza tanti complimenti, un cavaliere nemico! Giungono sulla strada: il comandante l'avanguardia si ferma ad interrogare il vinto, il quale però, fiero nella sua disgrazia, avvilito ma non domo, si rifiuta dignitosamente di dar notizia de' suoi.

Bravo soldato!

La marcia prosegue sempre e intanto si cominciano a trovare i segni delle lotte sostenute antecedentemente dalla cavalleria: cadaveri che, coi denti stretti, hanno il viso atteggiato sempre terribilmente alla pugna; feriti che, con grande stento, si trascinano in cerca d'aiuto; moribondi che gorgogliano persino nel rantolo un fioco grido di sfida; cavalli che cercano ancora di sollevarsi negli ultimi spasimi d'una straziante agonia.

Le nostre pattuglie, che continuano a far fuoco per togliere di mezzo i cavalieri nemici troppo arditi, non dànno però alcuna informazione importante, giacchè il campo di vista è sempre molto limitato dalla vegetazione.

Finalmente giunge uno de' nostri cavalleggieri, col viso deturpato da sangue e polvere, ma sempre impavido e forte in sella. Egli riferisce che « la fanteria nemica è a Y..., a « cinque chilometri di distanza e che marcia con estrema len- « tezza e sospetto, giacchè, a quanto pare, essa pure ha scar- « sissime notizie di noi. La pattuglia, di cui faceva parte, ha « tentato di riconoscere l'avversario sui fianchi, ma inutil- « mente, perchè le accidentalità del terreno le impedivano di « vedere da lontano e, quando essa ha cercato d'avvicinarsi « alquanto, i fiancheggiatori nemici l'hanno sempre respinta, « cagionandole delle perdite »,

Arrivano successivamente altri cavalieri recando, presso a poco, le stesse informazioni.

La situazione è dunque molto buia, gli ufficiali dello stato maggiore scorrazzano a destra e a sinistra cercando di racimolare le diverse notizie e da queste cavarne un costrutto; il comandante della divisione ha cominciato a portarsi verso la testa, seguito dal comandante dell'artiglieria, col quale discorre animatamente sull'estrema difficoltà di poter impiegare le batterie, pur volendo far loro eseguire il tiro a puntamento indiretto.

La testa della colonna rallenta la marcia, le truppe retrostanti invece affrettano il passo per ammassarsi sempre maggiormente, onde essere disponibili il più presto possibile.

Il comandante della divisione batte nervosamente gli stivaloni collo scudiscio: nell'animo suo si combatte una lotta terribile tra il desiderio di togliersi all'incertezza con un movimento a fondo e la coscienza della responsabilità d'un atto troppo ardito che potrebbe avere conseguenze irreparabili.

Finalmente, rivolto al comandante della brigata di testa, dice: « Dalle scarse notizie avute, credo che le forze nemiche « siano ingenti, ma non soverchianti. L'avversario continua « ad avanzare, quindi, a parer mio, l'incontreremo nelle vici- « nanze del casinale Z..., dove il terreno, a quanto dicono « gl'informatori, è coperto come questo. Appena preso il con- « tatto, tu spiegherai subito molta truppa, attaccherai risoluta- « mente e rapidamente, calcolando sul pronto intervento del- « l'altra brigata. Non indugiare un momento, non fermarti « un istante! »

Si accelera la cadenza della marcia e dopo parecchio tempo, svoltando la strada, il plotone di testa scorge un riparto nemico a seicento metri circa di distanza. Si stende subito iniziando un tiro celere, al quale risponde una vivace moschetteria, pochissimo efficace, ma che fa capire che l'avversario ha già in linea una rilevante quantità di truppa.

« Ci tendono un agguato! » esclama convinto un sottotenentino novello, uscito allora, allora da Modena, proprio per la guerra.

« Ma che agguato d'Egitto! » brontola il suo capitano, vecchio reduce dall'Africa. « Non sente che le pallottole ci « passano ad una distánza enorme? Creda pure che il nemico « è all'oscuro quanto noi e che fa fuoco intenso per impres « sionarci, per farci tentennare e sostare, tanto per guadagnar « tempo! »

La prima compagnia intanto si stende, la seconda si spinge a destra nei campi, la terza e la quarta fanno lo stesso a sinistra e tutta la linea avanza in mezzo all'ondeggiante frumento, calpestandone le biondissime spighe.

Il secondo, il terzo battaglione seguono di corsa e si buttano nei campi, il secondo reggimento, e poscia tutto il resto della divisione, avanzano rapidamente

La linea è ormai a quattrocento metri dal nemico, che solo allora si comincia a vedere abbastanza distintamente

Il primo battaglione comincia un fuoco vivacissimo, ma il colonnello ordina di proseguire l'avanzata gridando: « E « inutile consumare le cartucce contro un bersaglio mezzo « nascosto. Avanti! Avanti presto! Rovesciare la prima « schiera sulle altre, che giungeranno in rinforzo, non dare « loro tregua nè pace fino all'ultimo! »

Si prosegue quindi di campo in campo, di siepe in siepe, per altri duecento metri e allora i nostri cominciano un infernale fuoco accelerato contro la linea nemica, con tutta l'eccitazione che può essere prodotta dal bisogno di vincere, dall'odio contro l'avversario, dal desiderio della strage, dall'istinto di conservazione.

Finalmente una tromba ordina l'avanzata di corsa e tutto il reggimento, che ormai forma un miscuglio solo, balza dal suo appostamento, slanciandosi avanti.

Il momento è estremamente critico, giacchè il tratto da percorrere è battuto da una furiosa tempesta di pallottole. Molti soldati cadono rantolando; ma nessuno pensa ad essi, giacchè i combattenti, animati dall'odore del sangue e della

polvere, non vedono che l'avversario, non pensano che a cacciarlo dalle sue posizioni, che stanno ormai per raggiungere.

Il reggimento arriva ad un fossato e ivi s'apposta un momento, per riprender fiato e per rispondere al fuoco. Poi una tromba comanda l'*attenti per l'assalto* e dalla nostra parte si fa un tremendo silenzio, interrotto soltanto dal sibilo viperino delle pallottole avversarie, dal secco scatto delle baionette che s'innastano sui fucili e dalle imprecazioni dei feriti, i quali bestemmiano perchè cadono proprio nel momento in cui stavano per afferrare la vittoria.

La stessa tromba squilla il segnale di *alla baionetta*, le altre trombe lo ripetono, la musica intuona la marcia reale con cadenza accelerata, i nostri soldati balzano dalla loro posizione e si gettano irresistibilmente avanti, innalzando il terribile urlo di guerra

L'avversario, al vedersi venir contro tale valanga, tentenna, il suo fuoco comincia diminuire d'intensità, mentre i nostri, coll'impeto del torrente che spumeggiando si precipita dalla montagna, superano il tratto intermedio. Le baionette, sitibonde di sangue, s'incrociano tintinnando in una breve mischia, e il nemico sopraffatto si ritira.

Il secondo nostro reggimento, che sopraggiunge, insegue l'avversario colla baionetta alle reni, mentre il primo si ferma un istante per riordinarsi.

E qui mi fermo anch'io per riportare la questione sul nostro pacifico campo di discussione.

Benchè lontano, sento distintamente la tua voce che piena di malizia, mi chiede se io pure, come quei signori che vogliono predire la pioggia e il bel tempo, pretendo di costruire in anticipo l'andamento di una battaglia.

Non mi pare d'avere tale sfrontatezza; però credo sul serio che il combattimento in terreni coperti, debba svolgersi approssimativamente così.

T'assicuro che nessuno riescirà mai a ficcarmi nella testa che in tali terreni si possano eseguire fuochi alle grandi e alle medie distanze. Pensa tu pure nuovamente alle nostre pianure ricche e ubertose, nel periodo in cui le biade e gli

altri raccolti non sono ancora stati tagliati e gli alberi e le siepi hanno tutte le loro foglie, e non ti parrà strano che si possa giungere a breve distanza dal nemico senza vederne le posizioni e quindi senza poter far fuoco.

L'avanzata rapida non può essere ostacolata dal tiro dell'avversario, che non può dirigere con precisione i suoi colpi contro un bersaglio che non vede.

In ogni modo, anche se il fuoco nemico, fatto così all'impazzata, può ottenere qualche effetto materiale, non ne può avere alcuno morale, perchè i nostri soldati, non vedendo, per le accidentalità del terreno, che un breve tratto della propria linea, non possono contare il numero dei caduti, e inoltre non possono essere impressionati dalle nuvolette di polvere, alzate dall'urto delle pallottole contro il suolo, le quali, in terreno scoperto, diventando visibili, producono sempre un certo panico.

Altro serio vantaggio per gli offensori è quello di non poter, durante l'avanzata, fissare il nemico, mentre anzi la loro attenzione è attratta dagli ostacoli da cui debbono districarsi.

Ripeto che la marcia d'avvicinamento in terreno pianeggiante e coperto è facilissima fino alle piccole distanze.

Giunta a tal punto, ti par possibile che una truppa ardita si fermi a lungo a consumar cartucce in un fuoco disordinato, che perda tempo a logorare e farsi logorare così da vicino e che non si getti invece risolutamente avanti per decidere la lotta il più presto possibile?

Se ho sbagliato o esagerato, ti prego di dimostrarmi accuratamente e finamente il mio errore, giacchè sono molto intestardito nella convinzione che, anche nei combattimenti in terreni coperti, l'assalto debba essere la necessaria risoluzione della lotta.

* * *

Adesso permettimi di dire due parole sulle sorprese fatte contro nemico in marcia.

« Le truppe che sono in agguato o tendono un'imboscata, « dopo una o due scariche o tutt'al più dopo aver vuotato il « serbatoio, devono gettarsi alla baionetta ». Questo dicono le *Norme per l'impiego delle tre armi* e infatti è naturale che la truppa appostata, la quale avrà lasciato avvicinare il nemico a breve distanza, non gli conceda il tempo di riaversi dalla sorpresa cagionatagli dal fuoco improvviso e dalle numerose perdite, che questo senza dubbio avrà prodotto. Occorre che non gli lasci la possibilità di ritirarsi dietro un ostacolo qualunque e, sotto la protezione di questo, prendere, comodamente e in ordine, formazione di combattimento; ma che approfitti del panico e della confusione, in cui certo il nemico si troverà, e cerchi di sgominarlo totalmente, piombandogli sopra alla baionetta.

D'altra parte anche le truppe sorprese, per togliersi dall'imbarazzo, debbono ricorrere all'arma bianca. E, nel sostener questo, mi baso sulla indiscutibile autorità in materia di Garibaldi, il quale fu certamente il più felice e audace *baionettatore* che mai sia esistito. Egli, nel suo libro: *I mille*, dice appunto così: « È certamente codesto il vero modo di rispon- « dere alle imboscate: caricarle al primo indizio — se ne esce « sempre meglio — e caricarle senza far fuoco, poichè com- « mettendo l'imprudenza di tirare dallo scoperto, contro gente « coperta, è sempre fatale ».

Di più non si potrebbe dire.

* * *

Ora passo ad enumerare rapidamente gli altri casi da cui appare la necessità dell'arma bianca nel combattimento, cercando di concludere alla svelta, perchè tu devi essere già stanco di questo lungo sproloquio.

Superato il perimetro di un centro abitato, grande o piccolo, per le strade brevi o che presentano frequenti svolti,

nei cortili, per le scale, nei corridoi, nelle camere, la fanteria deve per forza adoperare quasi esclusivamente la baionetta e non potrebbe fare altrimenti, giacchè il fuoco diventa difficile data la ristrettezza dello spazio, la vicinanza dei combattenti e la confusione in cui si trova la truppa.

Siamo nel caso di lotta personale in cui la maggior parte dei soldati è sottratta all'azione del comando, in cui ciascun individuo deve regolarsi un po' secondo una direttiva molto generale, assai secondo il suo criterio.

La battaglia si scompone in una serie numerosa di duelli, in cui gli avversari si battono colla rabbia disperata di chi vede difficile lo scampo, colla ferocia di chi non vuol cadere invendicato; in cui ogni arma è buona, ogni offesa diventa lecita, dal fucile al coltello, dal sasso al bastone

Si citano degli episodi, in combattimenti fatti nell'interno di caseggiati, in cui s'è visto adoperare la baionetta, non più inastata sul fucile, ma impugnata direttamente dalla mano.

Anche nei combattimenti fra piccoli riparti l'uso dell'arma bianca è quasi esclusivo.

In questi casi in cui l'audacia e lo spirito aggressivo hanno la prevalenza sul numero dei combattenti, occorre procedere risolutamente, senza consumare le cartucce in un fuoco che non può avere grande efficacia, dato l'esiguo numero dei tiratori, data la piccolezza del bersaglio e la facilità con cui questo può sottrarsi alla vista e al tiro dell'avversario.

Perciò il nostro *Regolamento d'esercizi* dice: «... il plotone « isolato non ha bisogno di far precedere l'atto risolutivo da « una lunga preparazione col fuoco... Avanzarsi possibilmente « al coperto e per sorpresa, come gli è consentito dalla sua « forza anche nei terreni meno coperti, far poche scariche « a brevissima distanza e, anche senza far fuoco, gettarsi « impetuosamente sul nemico all'arma bianca ».

Nelle guerre coloniali ci troviamo generalmente di fronte a gente che si butta a testa bassa sull'avversario, senza curare le numerose perdite a cui va soggetta, perchè, animata

da un supremo disprezzo della morte, da straordinario e selvaggio ardimento, armata talvolta di pessimi fucili, abilissima invece quasi sempre nella lotta corpo a corpo, non vuole consumare le scarse e preziose cartucce in fuochi poco efficaci a grande distanza.

Nel combattimento quindi si viene rapidamente ai ferri corti e ciò contro nostra volontà, perchè vorremmo anzi tenere molto tempo sotto il fuoco quelle masse sempre immensamente soverchianti. La baionetta diventa troppo presto necessaria e in genere, non come l'arma baldamente tipica dell'offensiva, ma come arma di difesa.

I valorosi che ebbero la fortuna di combattere laggiù in Africa, sanno quanto sia stata loro indispensabile l'arma bianca nei frequenti assalti e contrassalti che hanno dovuto fare in tutti i combattimenti vittoriosi o sfortunati!

* * *

In tal modo e sotto parecchi punti di vista, credo d'averti fatto vedere l'utilità pratica della baionetta e quindi, per conseguenza, quanto sia ancora necessario educare la fanteria all'assalto.

Tu però mi farai certamente questa osservazione: « I casi « che hai citato, in cui l'arma bianca rappresenta una parte « importantissima del dramma, e talvolta anche l'unica parte, « quantunque numerosi, sono tutti eccezionali ».

Su ciò ci sarebbe da discutere, perchè durante una guerra càpita spessissimo una battaglia, un combattimento, una scaramuccia, o di notte; o nella nebbia, o nei boschi, o in terreni coperti, o nell'interno di caseggiati, càpitano sovente volte delle sorprese, per cui tutte queste eccezioni, per la loro frequenza, diventano caso quasi normale.

E in ogni modo sostengo che, se anche durante tutta una campagna, si manifestasse una sol volta il bisogno della baionetta, per questa sola volta noi saremmo obbligati a preparare la nostra truppa all'uso dell'arma bianca, giacchè occorre tassativamente insegnare al soldato il modo di togliersi dall'imbarazzo in qualunque frangente. E ciò affinchè, in

caso di sconfitta, egli debba attribuirla solamente a se stesso o a causa di forze superiori e mai, neppur per ombra, a cattiva preparazione materiale o morale.

Perciò ripeto che, se anche in una sola occasione la baionetta diventasse necessaria, o semplicemente utile, per questo unico caso, il soldato dovrebbe essere accuratamente in pace preparato all'assalto.

Ma alla fanteria l'arma bianca, oltre che ai vantaggi materiali, ne apporta altri sommamente morali.

Noi che vorremmo togliere dal nostro dizionario il vocabolo *difensiva*, noi che non parliamo d'altro che di slancio aggressivo, noi che gridiamo: « avanti, avanti sempre e ad « ogni costo! » dovremmo avere un culto per la baionetta, la quale colla sua punta, nel trambusto della lotta, dirige suggestivamente i soldati verso il nemico, nella stessa guisa che l'ago magnetico guida verso il porto la nave tartassata dalla tempesta.

Quando i nostri fucilieri saranno persuasi che, per vincere, occorre andar a cacciare coll'arma bianca il nemico dalle sue posizioni, allora solo saranno animati da un forte spirito d'offensiva, allora solo si sentiranno irresistibilmente portati avanti.

Guai se il soldato si mettesse in mente che il combattimento si può risolvere col solo fuoco!

Egli si arresterebbe assai lontano dall'avversario, poichè non gl'importa proprio nulla di consumare duecento e anche cinquecento cartucce, invece di cinquanta, se crede di poter ottenere la vittoria, rimanendo a rispettosa distanza dal nemico

La nostra truppa, munita d'un fucile straordinariamente giusto e preciso, con un alzo graduato a distanze inverosimili, con una esuberante celerità di tiro, credendo di ottenere sul campo di battaglia la stessa efficacia che ottiene nei poligoni, per un falso istinto di conservazione e co' suoi ragionamenti piccini, penserà che non c'è affatto bisogno di avvicinarsi troppo all'avversario, se giudica possibile distruggerlo da lontano col fuoco.

È indispensabile sradicare questa credenza dalla mente dei soldati; anzi occorre insegnar loro, teoricamente e praticamente, che il combattimento è risolto sempre dal cozzo corpo a corpo.

E così, applicando il principio di chieder loro in pace il massimo possibile per ottenere poi l'indispensabile in guerra, avremo raggiunto lo scopo di farli procedere risoluti contro l'avversario, dimostrando predominio morale, spirito aggressivo, noncuranza del nemico, disprezzo della morte.

Qualora poi si riesca a cacciare l'avversario dalle sue posizioni, prima di giungergli sopra alla baionetta, sarà tanto di guadagnato, perchè i nostri soldati penseranno che egli è così poco coraggioso da non aspettarli per disputare, fino all'ultimo, la vittoria.

Noi Italiani, poi, che ci sentiamo scorrere nelle vene un sangue bollente come le lave de' nostri vulcani, noi che siamo per natura romanticamente generosi ed andaci, dobbiamo coltivare nei nostri fucilieri quel nobile slancio, che ci ha sempre coperti di gloria anche nella sconfitta, dobbiamo solleticare la nostra fervida immaginazione coll'idea del valore personale, che si esplica principalmente nella lotta corpo a corpo!

* * *

Per terminare, aggiungerò che la sciabola-baionetta modello 1891 risponde troppo poco alle esigenze a cui dovrebbe soddisfare. Nell'adottarla s'è voluto ottenere un numero eccessivo di vantaggi, s'è cercato di riunire in uno spazio limitato tutto ciò che di buono e di utile si può avere nell'arma bianca del fuciliere e invece s'è prodotto un mezzo aborto.

Tutti sanno che la superiorità della sciabola-baionetta sulla baionetta alla Vauban consiste in ciò: d'essere un'arma la quale può servire, oltre che all'offesa, anche ai bisogni del campo.

Tale superiorità però si paga a caro prezzo, giacchè la sciabola-baionetta, a parità di lunghezza, riesce sempre molto più pesante della baionetta.

Questo è senza dubbio un danno non indifferente. Eppure si potrebbe anche passarvi sopra qualora si fosse veramente risolto il problema di dare al nostro soldato un'arma adatta a quei piccoli lavori che si fanno nel campo.

In ciò la nostra sciabola-baionetta, troppo corta, troppo squilibrata, e, come arma da taglio, troppo leggera, non serve quasi a nulla. E la dimostrazione migliore di quanto dico si ha nella distribuzione, fatta alle compagnie durante le manovre, d'una certa quantità di mannaresi.

Un buon coltello da tasca, che non manca mai al soldato, e che, sia per la sua costruzione, sia per gli usi a cui lo si destina, può essere sempre meglio affilato d'una sciabola, provvede in modo assai più soddisfacente a tali bisogni.

Se osserviamo poi i vantaggi che la baionetta triangolare o quadrangolare ha sulla sciabola baionetta vediamo che:

1° rispetto al peso, la baionetta, a parità di lunghezza, è sempre più leggera della sciabola-baionetta e quindi, a parità di peso, è sempre più lunga. Si noti che questa maggior lunghezza sposta di pochissimo il centro d'equilibrio del fucile più avanti, giacchè la baionetta, pur conservando tutta la sua robustezza, si può foggiare in modo da essere leggerissima verso la punta;

2° per la sua forma acuminata e sottile, la baionetta penetra meglio nel corpo dell'avversario, fora più agevolmente e supera senza fatica i mezzi resistenti che coprono la persona del nemico, quali sarebbero i panni, le cinghie, i cinturini, ecc.;

3° la baionetta, data la sua sezione, presenta la stessa resistenza verso tutti i lati, quindi è più robusta della sciabola-baionetta e meno facilmente di questa si spunta, si spezza, si torce;

4° la baionetta produce più effetto morale della sciabola-baionetta, sia per la sua forma snella, allungata ed acuta, sia perchè le ferite prodotte da lama triangolare o quadrangolare spaventano, e forse giustamente, più di quelle atte da lama piatta.

La spada-baionetta francese s'avvicina molto, secondo me, all'ideale.

Pesa pochi grammi più della nostra ed ha una lunghezza maggiore di circa venticinque centimetri; è d'una robustezza a tutta prova; è leggerissima verso la punta; inastata sul fucile ha l'imponenza della lancia, il guizzo serpentino dello stocco.

Essa è un'arma tale da tenere altissimo lo spirito aggressivo di chi la porta e da mettere un pochino i brividi nell'ossa dell'avversario.

La Francia se la tien cara ed ha ragione, perchè in tal modo favorisce il bollente e generoso ardire de' suoi figli e dimostra d'avere la massima cura per questa potentissima molla dell'offensiva.

Anche la Germania, nel nuovo armamento della fanteria, butta alle ortiche il suo pugnale-baionetta e adotta una vera baionetta lunga e potente.

Noi Italiani che faremo?

La magra visione degli smunti bilanci ci dimostra che sarebbe fatica sprecata il proporre nuove spese per il cambio dell'arma bianca dei fucilieri.

A me non resta che sostenere fermamente che la sciabola-baionetta mod. 1891 non è degna del fucile che la porta. Questo che, per tutte le sue ottime qualità, non è secondo a nessun altro sulla terra, non sarà completo finchè non gli daranno compagna un'arma bianca più robusta, più poderosa, più tremenda.

E ora a te la parola.

Balmalonesca (Ossola), luglio 1901.

Tuo
GUALBERTO FAVINI.

PRO CULTURA

Molti anni fa un ufficiale colto, nel senso più lato della parola, era una cosa — per usare la frase fatta — *signanda albo lapillo*.

Bastava conoscere bene i *ferri del mestiere*, e tutto finiva lì.

Del resto, dicevano i più, e non a torto, l'esercito è fatto per la guerra, e in guerra la pratica e il buon senso prevalgono su tutta la scienza.

Certo: sul campo di battaglia un'orazione elegante o la dimostrazione di una tesi scientifica non conducono le masse alla vittoria. Solo l'ideale per cui si combatte e l'esempio possono far tacere, atrofizzare forse momentaneamente le volontà individuali e trascinare verso lo scopo prefisso.

Ora invece i tempi sono cambiati — è cosa nota — e con essi gl'individui da istruirsi e gli istruttori.

Questi, scomparso a poco a poco l'ideale battagliero per cui tutto avevano sacrificato, liberatisi progressivamente dai pregiudizi e dalle parvenze di esteriorità, studiando un po' più da vicino l'individuo soldato, rapidamente hanno percorso un periodo evolutivo, che non ha riscontro nella storia degli altri eserciti, per quanto si sforzino a negarlo certi scrittorelli militari, unti di teorie avanzate.

La ragione c'è: questa evoluzione non è conosciuta, o se conosciuta, non ha oltrepassato la cerchia dell'ambiente militare.

Mea culpa — possiamo dire. Sebbene il periodo d'evoluzione sia stato breve, niente abbiamo fatto per farci conoscere, anzi — mettiamoci una mano sulla coscienza — coll'abitudine di criticare quanto non era opera nostra, abbiamo spinto individui, che molti riconoscono intelligenti, a chia-

marci parassiti, sanguinari, e man mano degenerati, delinquenti e peggio (1).

La massa, la *sesquiplebe* come si compiaceva chiamarla Vittorio Alfieri, ha applaudito; ma che non applaudisce certa gente?

Bisogna però ricordarsi che *certa gente*, che grida a casaccio *viva* e *abbasso* secondo la retorica più o meno reboante, secondo i *pistolotti* più o meno ben riusciti degli oratori da piazza, verrà un giorno sotto le armi imbevuta del veleno sottile, che combattuto in mille modi cercherà sempre di minare le basi delle nostre istituzioni.

In alto, in alto i cuori! Facciamoci conoscere, facciamo valere i nostri diritti, che provengono direttamente dallo adempimento del più naturale e del più logico dei nostri doveri: l'accrescimento della coltura; così potremo a suo tempo ispirare una fiducia illimitata nei soldati che sono, se non altro, la parte più sana della gioventù.

***

Quali i mezzi?

Oh, li conosciamo — diranno molti. — Affinchè gli ufficiali possano acquistare una coltura completa e razionale ci vuole la *provenienza unica*, un cambio parziale di indirizzo e una riforma radicale degli studî, qualche modificazione.....

No, no... Lasciamo per ora tutte queste belle proposte allo stato di proposta; lasciamo in pace Modena e Torino, e *lavoriamo un po' per conto nostro*.

La coltura vera, quella che deve guidarci nella lotta dell'esistenza non si acquista sulle panche della scuola, sia questa l'Università civile o la Scuola di guerra, ma con la osservazione minuta dei fatti che si svolgono intorno a noi e col ragionamento sui fatti stessi.

(1) FERRERO, *Il militarismo*.
HAMON, *Psicologia del militare di professione*.
KRAFT, *Miserie della vita militare in Germania*.

« L'ufficiale nuovo promosso — dice un egregio articolista « in uno degli ultimi numeri della *Rivista di fanteria* (1) — « giunge al reggimento già preso dalla malattia della gio« ventù moderna, cioè parecchio pessimista, poco entusiasta, « alquanto utilitario e leggermente presuntuoso. »

Sfido io! L'avranno messo sotto la paterna cura di un capitano rigido, severo, tutto regolamenti e paragrafi che con molte raccomandazioni *di dettaglio* gli avrà assegnato l'istruzione di una ventina d'uomini! E ciò sarà toccato proprio a lui che alla scuola avrà fatto Dio sa quante elaboratissime discussioni di alta tattica, e, durante le lezioni d'equitazione, dall'alto del suo quadrupede avrà sognato di ripetere gli attacchi frontali di Napoleone o le marcie strategiche di Giulio Cesare.

C'è perfino il caso di far aumentare il suo pessimismo, la sua presunzione. Basterà che qualche superiore colla scusa, che è *fresco di studi* (bella frase, che meriterebbe miglior fortuna) gli affidi incarichi speciali, facendolo magari esentare dalle istruzioni. Ma guai se poi mutano i venti: addio entusiasmo!

Non è così che va intesa la nostra prima educazione, se veramente ci sentiamo chiamati a far parte di una classe dirigente nella funzione sociale dello Stato.

Negli istituti militari si fa troppo e troppo poco; certo è che vi manca il tempo materiale per arrivare a conoscere l'individuo cui sarà affidato il còmpito delicato e complesso di comandare e obbedire.

Davanti a una dimostrazione scientifica si china il capo e si tace; davanti a un ordine dato da un superiore si obbedisce perchè ce lo prescrive il Regolamento di Disciplina. Però in noi stessi il ragionamento non può mai tacere e trascina rapidamente al giudizio.

Sempre imparziale? Non credo. Solo la percezione pronta dei motivi che hanno provocato un ordine e il ragionamento coscienzioso possono dare un giudizio imparziale e una ra-

(1) *Conferenze e coltura intellettuale* in *R. di f.*, 30 giugno 1901.

zionale esecuzione dell'ordine stesso. La obbedienza cieca, nel senso più ristretto, ossia quella che passa direttamente dal comando alla esecuzione, senza lasciare traccia alcuna nella coscienza dell'individuo che obbedisce ed eseguisce, non è ammissibile, a meno di atti incoscienti dovuti a lunghissima ed automatica abitudine.

Chi potrà procurarci questa serenità di giudizio che deve condurci ad accettare, senza sofismi o cavilli, gli ordini dati? Lo studio.

Un individuo colto non si lascierà mai trascinare ad esclamazioni o ad atti più o meno censurabili; un individuo colto potrà discutere e forse far prevalere le sue ragioni; ancora più colto comprenderà quale sia il momento di dare un consiglio ove sorga un dubbio e comprenderà anche meglio l'opportunità di tacere ed obbedire, per un alto sentimento di dovere profondamente radicato in lui con lo studio e la meditazione.

Ma il nostro non sia lo studio individuale ed egoistico, non si facciano questioni di scienza o di letteratura, di calcolo o di storia; resa la mente elastica e plasmabile per mezzo di una sana coltura generale, slanciamoci nel problema arduo della vita, osserviamo e ragioniamo.

« La Nazione (1), formatasi da poco tempo, ed imbevuta « in gran parte di vieti pregiudizi, trascinata dall'irresisti« bile progredire della civiltà, ha fatto in questi ultimi anni « un enorme cammino, e l'esercito ha dovuto necessariamente « seguirla. Siamo perciò anche noi, come i più della Nazione, « in un periodo di gestazione. Sentiamo, per usare un ter« mine espressivo marinaresco, che abbiamo cambiato rotta, « ma per anco non abbiamo potuto orizzontarci bene nella « nuova direzione. Proviamo delle scosse di cui non sappiamo « renderci ragione, scosse che ci impressionano e ci spingono, « a nostro malgrado, verso una data via.

« I conservatori urlano l'allarme e vogliono dar macchina « indietro, tornare all'antico; i progressisti e gli avanzati gri-

(1) *Rivista di fanteria*, articolo citato.

« dano: avanti a tutto vapore; e fra le due forze contrarie...
« la mano resta titubante, quasi inerte, paurosa, e, quel che
« peggio, sfiduciata ».

Un individuo colto — aggiungo allora — non rimane inerte, nè si perde d'animo; ma si impadronisce della barra (per continuare il paragone) e siede sereno al governo della nave

Ogni anno giunge ai reggimenti un nuovo contingente di reclute, di cui la maggior parte, e in modo speciale quelli provenienti da centri industriali o popolosi, s'è lasciata persuadere da certe idee avanzate, più o meno ben comprese, derivanti dalle teorie fondamentali del *cosidetto* socialismo.

Scrivo cosidetto socialismo perchè poche frasi sonore di un cicerone da strapazzo, che cerca di essere il primo fra venti persone, non possono addivenire alla discussione dei diritti dell'uomo e tanto meno alla conquista del benessere materiale.

Studiamo, e combattiamo con le idee nuove, discusse prima imparzialmente, le loro false interpretazioni; studiamo, e combattiamo i partiti sovversivi coi mezzi che essi stessi ci offrono.

La vittoria sarà nostra se sapremo contrapporre ai sofismi degli arruffapopoli la logica delle cognizioni moderne.

I soldati — si è sempre detto — sono giovani piante che ogni vento piega; proteggiamole contro l'infuriare degli elementi e educhiamole. Avremo allora tronchi robusti e buoni frutti.

Alla *morale*, fatta una, dieci, cento volte la settimana, occorre dare una forma, se non divertente, almeno tale da interessare veramente i soldati.

*
* *

Per studiare in modo proficuo concorrono tre fattori principali: amore per lo studio, mezzi, tempo.

L'amore per lo studio, si può affermare, che è nato con l'uomo; il bambino appena ha l'uso della parola, osserva e domanda il perchè di tutto. Però questa naturale tendenza va coltivata. Il maestro che riempie la testa dei bambini di cose astruse e superiori alla loro intelligenza, i programmi scolastici che richiedono più di quello che una mente infantile possa dare, uccidono l'amore per lo studio e formano degli svogliati.

L'assoluta assenza del desiderio di conoscere non esiste. C'è, è vero, qualcuno che incoscientemente si cristallizza nella propria ignoranza e se ne vanta; ma son così pochi che possiamo benissimo ascriverli in una delle tante categorie di nevrastenici e non occuparcene affatto.

Cosa si fa da noi, in fanteria, per spronare l'amore allo studio? Ben poco.

Tutte le altre armi e corpi hanno, se non altro, qualche questione tecnica da studiare o da applicare: noi no. Fin la cavalleria ha lo studio del cavallo, sua arma; e noi l'imperfetta conoscenza delle matematiche, e quindi della meccanica e della balistica non permette neppure lo studio completo del fucile, e ad ogni inconveniente che esca fuori delle consuete riparazioni, ha l'arsenale ove mandar l'arme a rabberciare.

Meccanica, balistica? — sento dire. — Ma a Modena non si insegnano?

No; poche formole e qualche definizione da ritenersi a memoria e che si dimenticano presto, anche perchè non hanno applicazioni nella realtà della vita, non possono avere interesse pratico per gli allievi.

Solo il nostro regolamento di servizio interno prescrive che si facciano conferenze per accrescere la coltura degli ufficiali e incitarli allo studio.

Non voglio parlare di questo argomento: troppo si è già detto.

Mi limiterò solo a dire che tutti gli anni ho assistito alla lettura di temi triti e ritriti, quali:

La campagna del 1870-71;

Plewna e l'utilità di uno strumento da zappatore per la fanteria;

Il fucile mod. 1891.

Venne il ciclismo militare a sollevarci un po', ma oramai è tema vecchio anche quello.

Mai ho udito la recensione di qualche buon libro, mai l'accenno anche fugace ad una nuova invenzione, ad una nuova scoperta.

Se non possiamo seguire Maxwell, Lodge, Righi, Ferraris, nelle ardue ipotesi e nelle geniali scoperte, non possiamo ignorare almeno il principio su cui si fonda il telegrafo Marconi, cosa oramai nota *lippis et tonsoribus*.

Non ci passerà mai pel capo di meditare sulla « Teoria del volo » di Leonardo da Vinci, ma dobbiamo conoscere, anche in succinto, gli sforzi fatti fin qui pel miglioramento dell'areonautica, tanto più che abbiamo un parco aereostatico militare, di cui non è difficile conoscere gli studi e i lavori.

E così per le artiglierie nuove, pei parchi fotografici, per tutto il materiale nostro, fatto da noi, con roba nostra, dalle materie prime ai meccanismi più complicati.

*
* *

Per mezzi intendo quelli alla portata di tutti i reggimenti: i fondi della sala di convegno e la biblioteca del corpo.

Coi primi si acquistano un certo numero di giornali quotidiani e di periodici letterari e militari. Un'apposita commissione, o tutti gli ufficiali riuniti stabiliscono a quali ci si deve abbonare.

Mi permetto di osservare che i danari spesi nell'abbonamento dei giornali quotidiani potrebbero essere adibiti ad uso migliore.

Al circolo, se c'è, al caffè, che c'è sempre, o nella peggiore ipotesi, con la spesa di un soldo, si possono conoscere le notizie principali con maggior sollecitudine che in sala di convegno dove i giornali arrivano sempre in ritardo, qualche volta la sera o il giorno dopo.

Anche nell'abbonarsi ai periodici letterari o scientifici bisogna andar molto cauti; non limitarne il numero quando se ne riconosca l'utilità, ma escludere assolutamente quelli a base di incisioni e pupazzetti che non servono a niente.

Quanto ai periodici militari, vorrei vedere *tutti* quelli che si pubblicano da noi in *tutte* le sale di convegno.

Ad un'arma qualsiasi possono sempre interessare, anche semplicemente a titolo di curiosità, le condizioni, le questioni e i problemi di un'arma sorella.

Purtroppo non è sempre così; in qualche reggimento di fanteria non c'è la *Rivista d'artiglieria e genio* con la scusa piccina che *non tutta* la parte tecnica può esser compresa; in qualche altro di cavalleria manca la *Rivista di fanteria* e viceversa.

Si ha poi un sacro orrore per le riviste straniere. Perchè? Esse non costano così caro prezzo quanto si crede e compensano non raramente il danaro speso. Se non fosse altro per vedere che cosa si fa altrove e paragonarlo con quello che facciamo noi. Fa tanto bene il mettere qualche volta la testa fuori di casa invece di vivere sempre come le ostriche in un guscio per sdottorare da quello.

Prendiamo il buono dove c'è, e lasciamo ad altri la cura della politica e di tutto ciò che non ci occorre.

Senza far proposte direi che invece di adibire i fondi della sala di convegno per le spese impreviste di bicchierate, feste, inviti ecc., tutte belle cose che lasciano il tempo che trovano, fossero invece usati per offrire agli ufficiali, e specialmente ai giovani, aiuti e mezzi per accrescere le loro cognizioni.

Dipende direttamente dagli introiti della sala di convegno l'acquisto di libri per la biblioteca del corpo.

Infiniti sono i criteri su cui si fondano tali acquisti, quindi infinite potrebbero essere le modificazioni e le proposte.

Se però fossi chiamato a decidere, abolirei nelle biblioteche di corpo i romanzi in generale e manderei all'indice tutti quei libri che col pretesto di far parte della *letteratura (?!) romantico-militare* fanno riflettere e magari finire in caserma le sconcezze di qualche dramma passionale intimo o contengono idee sociali nuovissime e sarcasmi velenosi, che, per quanto combattuti, costituiscono sempre un pericolo per la disciplina militare.

Si può leggere, anzi si dovrebbe leggere tutto per poter giudicare con avvedutezza; ma certi libri è meglio non averli; la spesa è inutile, se non dannosa.

D'altra parte quei drammi passionali sono rifritture di vecchi romanzi d'oltr'alpe, quella sociologia possiamo trovarla, in forma migliore, nei libri di Ferrero, Kraft, Hamon, ecc. (1).

* * *

Il terzo fattore che occorre per studiare è il tempo.

Parlarne è cosa scabrosa, perchè bisognerebbe toccare gli orari reggimentali e ci sarebbe da tirarci addosso tutti i fulmini celesti.

Mi sia permesso però una breve considerazione: nei tempi di forza massima si può calcolare in una media di cinque ore al giorno per le istruzioni; tre o quattro se ne perdono a girare pei corridoi, negli uffici e ad aspettare la fine di quel benedetto rapporto che, abolito dai regolamenti, continua con ostinazione degna di miglior causa.

Il tempo dunque si può trovare e d'altra parte non c'è giorno che Dio mandi nel quale non vi sieno due o tre ore di noia per colui che non sa occuparsi.

Tenuto poi calcolo che il nostro non deve essere lo studio intensivo di chi si prepara ad un esame o concorre ad un impiego, ma una delle minime nostre occupazioni, sufficiente solo per tenerci al corrente delle varie fasi della vita che viviamo, si trova che di tempo ce ne potrebbe anche avanzare.

* * *

E basti almeno per ora. Non credo che ci sia bisogno di prediche per dimostrare la necessità dello studio. Ove null'altro ne possa approfittare all'esercito in un ordine di idee assai più largo di quello individuale, almeno possiamo contentarci di questo che il prestigio che ci verrà dallo studio e la stima dei nostri inferiori saranno premio sufficiente ai nostri sforzi, alle nostre fatiche.

E. C.

(1) Opere citate.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

(Continuazione - Vedi dispensa IX)

Capitolo VI. — Osservazioni.

I dati di fatto sin qui riassunti ci consentono di stabilire che il sistema (ci si passi la parola impropria) di requisizione attuato dall'armata di Giulay sul territorio piemontese ha le seguenti *caratteristiche:*

1. Impiego simultaneo e tumultuario delle requisizioni regolari e di quelle forzate, in prima ed in seconda linea, in misura tale da esaurire in breve tempo le risorse locali di provincie ricchissime;

2. Imposizione al paese sfruttato della somministrazione di generi non esistenti, con obbligo di procedere al loro acquisto nel territorio dello Stato, che effettuava lo sfruttamento;

3. Abuso del sistema delle requisizioni forzate, anche quando le autorità locali si protestarono pronte a soddisfare alle richieste, che venissero loro rivolte;

4. Enorme disordine e gravissima indisciplina nelle requisizioni forzate o regolari, per effetto di che:

a) quasi sempre, mentre venivano intimate dal comandante della truppa o dal commissario di guerra alle autorità civili le richieste di generi, i quali si dovevano riunire entro brevissimo termine coll'assistenza militare, altri ufficiali e persino sottufficiali e soldati pretendevano dai sindaci o, più spesso, direttamente dai privati cittadini la somministrazione di derrate di ogni specie, e commettevano nei paesi continui atti di rapina e di saccheggio;

b) non sempre si presentavano alle autorità civili regolari ordini di requisizione, ma si imponeva molto spesso

il soddisfacimento di richieste verbali, senza il rilascio delle corrispondenti ricevute.

5. Reparto non equo e proporzionale delle requisizioni tra i varî comuni; conseguenza questa dell'imposizione simultanea e disordinata di somministrazioni per parte di quasi tutte le autorità militari, dal che derivò che fossero spesso eccessivamente gravati comuni piccolissimi;

6. Mancanza di fermezza nel comando dell'armata e nell'intendenza generale di fronte alle arti dilatorie delle giunte provinciali e dei municipî, per il che fu possibile alle dette autorità civili di ridurre le effettive somministrazioni di generi a quantità molto inferiori a quelle domandate.

Confrontiamo qui, a titolo d'esempio, il dato col dovuto dalla Giunta di Mortara:

[illegible]	[illegible]	[illegible]	
		[illegible]	[illegible]
Avena	Some milanesi	4 111,00	7,380,00
Vino	Ettolitri	694,50	1,800,00
Acquavite .	Id.	104,17	130,00
Fieno.	Quintali	526,25	1,080,00
Bovini	Numero	215 00	500,00

7. Mancanza quasi sempre assoluta di qualsiasi forma di civiltà e di umanità nelle relazioni tra le autorità militari e le civili, tra le truppe e gli abitanti. Ciò devesi certamente attribuire, fra l'altro, anche alla convinzione radicata nell'esercito austriaco di allora, come risultato di una oppressione più che secolare, che l'Italia fosse un campo aperto ad ogni sorta di soprusi.

8. Richiesta di derrate non proporzionata alla forza da vettovagliare.

Così, ad esempio, mentre le truppe eseguivano per conto proprio le più gravi requisizioni, i decreti del generale Giulay, intimati nei primi giorni di maggio ai municipî dei capoluoghi di cinque provincie, domandavano complessivamente per 5 giorni consecutivi la somministrazione quotidiana di

razioni viveri 300,000, razioni avena 67,500 e razioni fieno 45,000; la forza austriaca in Piemonte ammontava invece a circa 100,000 uomini, coi relativi quadrupedi.

A che cosa si deve ascrivere questo fatto? Quale impellente necessità di guerra lo ha provocato? Mancavano forse gli Austriaci di mezzi di sussistenza a tal segno, da rendere loro necessaria la costituzione, mediante requisizioni, di forti scorte per poter continuare le operazioni militari?

Nulla di tutto questo. Nell'armata austriaca il servizio di rifornimento delle vettovaglie era regolarmente organizzato mediante stabilimenti carreggiati sotto la direzione di una intendenza generale e di intendenze di corpo d'armata; grandi depositi di vettovaglie erano stati costituiti in Lombardia ed a Piacenza. L'armata era in strettissimo contatto colla base d'operazione, costituita dalle più ricche provincie italiane; i suoi stabilimenti di seconda linea, stabiliti in principio a Vigevano, e cioè a pochissimi chilometri dal confine, furono in seguito spostati a Novara e poi, in parte, a Confienza, e cioè a non più di chilometri 30 dal Ticino.

La stessa base di operazione aveva alle sue spalle tutto il resto dell'Impero, le comunicazioni col quale, facilitate da una splendida rete stradale e dalla ferrovia Milano-Venezia (interrotta soltanto tra Udine e Trieste), non erano ancora in alcun modo minacciate.

Tutto ciò consentiva di eseguire colla maggiore facilità il rifornimento delle vettovaglie alla II armata, ed infatti risulta che dalla Lombardia furono avviate in Piemonte ingenti quantità di derrate, tantochè lo stesso fornitore milanese dell'esercito austriaco, il Noseda, quando vide giungere in Milano i delegati di provincie piemontesi per fare acquisto di derrate destinate a soddisfare le esorbitanti pretese austriache, non potè astenersi dall'esprimere la sua meraviglia perchè, dopo tutte le spedizioni fatte da Milano e da Pavia, fossero necessarie così enormi requisizioni.

Senonchè la spiegazione di ciò sta nel fatto, che l'armata austriaca non requisiva soltanto per i proprî bisogni giornalieri o per la costituzione di magazzini sulla linea di ope-

razione, ma avviava anche centinaia di carri carichi di derrate dal Piemonte in Lombardia, sino a Mantova. Ma se in parte tali spedizioni poterono essere fatte per aumentare le risorse della base di operazione e del quadilatero per i futuri eventi della campagna (nel quale caso non si spiegherebbero, senza ammettere il più grave disordine amministrativo, le spedizioni di derrate da Milano e Pavia nel Piemonte), in gran parte invece ebbero ben altro scopo.

È infatti accertato che una quantità enorme di generi requisiti e spediti in Lombardia veniva venduta a vile prezzo in Pavia ed in Milano agli stessi fornitori dell'esercito, che poi la rivendevano con pingue lucro all'amministrazione militare austriaca, la quale nel processo Eynatten, che ebbe una triste notorietà in quel tempo e che costò la vita al ministro De Brüch, risultò macchiata da non poche turpitudini.

E non è tutto. Molto spesso, per evitare le spese dell'invio dei generi in Lombardia, gli oggetti requisiti si vendevano pubblicamente nei comuni viciniori a quelli spogliati, *alla presenza e sotto la sorveglianza dei capi che avevano ordinata la requisizione;* e, perchè la misura fosse colma, si giunse ad offrire i generi in restituzione contro pagamento a quelli stessi che pochi momenti prima li avevano somministrati. Ci è quindi lecito dire che altre importanti caratteristiche delle requisizioni austriache sono le tre seguenti:

9. Invio di derrate a tergo dell'esercito per aumentare le risorse della base d'operazione.

10. Dilapidazione delle risorse per effetto di numerosi atti di concussione commessi dai requirenti.

11. Nessuna cura di circondare le requisizioni almeno di un apparente carattere di imprescindibile necessità militare, ciò che avrebbe contribuito a renderle meno odiose alla popolazione e perciò più proficue per l'esercito.

Noteremo infine le caratteristiche sottoindicate:

12. Impiego parziale e molto disordinato del sistema di vivere presso gli abitanti anche in prima linea.

13. Requisizioni di cibi di lusso, liquori e materiali non di uso normale nelle truppe.

14. Largo impiego di pattuglie di cavalleria e di piccoli reparti di fanteria per operare scorrerie a scopo di requisizione nei comuni viciniori a quelli occupati dalle truppe.

15. Eccesso, di fronte ai reali bisogni, nella requisizione dei trasporti e cattiva organizzazione della requisizione stessa, per effetto della quale l'assenza dai paesi d'origine dei carri e delle vetture requisite fu eccessivamente lunga; molti carri, carrozze, cavalli e buoi da tiro non furono più restituiti, gli ufficiali ed anche molti uomini di truppa fecero requisizioni irregolari ed illecite per loro uso e comodità personale. Con ciò si turbò in modo superiore al necessario il movimento commerciale intercomunale ed interprovinciale, con danno anche dell'esercito invasore, e si impedì la continuazione di taluni lavori agricoli, con inutile aggravio degli abitanti.

16. Impiego, contrario ad *una ragione di umanità e di onore che nessun militare potrebbe disconoscere* (1), dell'opera personale di cittadini sardi nella costruzione di fortilizi e di trincee contro la propria patria; nelle requisizioni delle prestazioni d'opera gli Austriaci furono molto severi ed esigenti, ed impiegarono spesso i più violenti mezzi coattivi.

17. Ristabilimento soltanto parziale delle autorità provinciali civili effettuato in modo disforme dal normale loro ordinamento e con cittadini piemontesi; concorso delle autorità ora dette nell'esecuzione delle requisizioni militari.

18. Largo e volonteroso concorso delle autorità municipali nell'effettuazione delle requisizioni e parziale conferimento ai municipi dei capoluoghi di provincia o di mandamento di un'autorità sugli altri comuni rispetto alle operazioni stesse.

19. Mancanza quasi assoluta di contribuzioni ordinate direttamente dal governo austriaco sia a titolo di imposte, sia per altri motivi.

20. Diniego di pagamento delle requisizioni in natura.

(1) Barocelli. — *Requisizioni* — *Rivista militare italiana*, 1895, pag. 395. Vedasi [illegible]

PARTE II.

Requisizioni tedesche del 1870-71 nell'Aube.

Per poter trarre la più larga copia di insegnamenti dall'esame dei metodi seguiti dai Tedeschi nello sfruttamento del territorio francese durante la campagna del 1870-71 e dal confronto dei metodi stessi con quelli seguiti dagli Austriaci nella campagna del 1859, è necessario studiare la materia non soltanto nelle sue linee generali, ma bensì anche ne' suoi particolari, ciò che non è facile, specialmente a riguardo di una guerra svoltasi all'estero, perchè, come è generalmente e giustamente lamentato, manca una storia delle principali campagne sotto il punto di vista logistico-amministrativo.

Ora, per quanto riguarda la guerra del 1870-71, la grave lacuna è stata in parte (sia pure piccolissima) colmata dal sottointendente militare francese Pérot, il quale ha pubblicato nella *Revue du service de l'Intendance militaire* (1899-1900) un accuratissimo e largamente documentato studio sulle requisizioni e contribuzioni, che vennero dai Tedeschi imposte al dipartimento dell'Aube: studio che ci auguriamo sia letto e ponderato da tutti i colleghi del nostro esercito.

Oltrechè quindi alle consuete fonti, ricorreremo ad esso specialmente per attingere le notizie particolareggiate sulle contribuzioni e requisizioni, che non sono affatto registrate, o lo sono soltanto in piccola parte, dalle altre pubblicazioni relative a questa campagna

Capitolo I. — Operazioni militari

Mentre la 1ª armata della Loira, comandata dal generale D'Aurelle des Paladines, e costituita dai corpi d'armata 15° e 16° di recente formazione, si era, in seguito ad ordine della

delegazione di Tours, mossa per riprendere Orléans, ed aveva inflitta ai Tedeschi, comandati dal generale von der Tann, la sconfitta di Coulmiers (9 novembre 1870), il principe Federico Carlo con circa 65,000 uomini della II armata affrettava la marcia da Metz alla Loira per congiungersi colle truppe del granduca di Mecklemburg, le quali sommavano a circa 40,000 uomini (avendo il granduca raccolto sotto i suoi ordini anche quelle del generale von der Tann). Erano in tal modo destinati ad operare sulla Loira oltre 100,000 Tedeschi (III, IX e X corpo della II armata; I corpo Bavarese; 17ª e 22ª divisione di fanteria; quattro divisioni di cavalleria).

Durante il suddetto spostamento il principe Federico Carlo attraversava il dipartimento dell'Aube, nel quale penetrava il 7 novembre, compiendone l'occupazione il 9. La parte del dipartimento posta sulla sinistra della Senna fu occupata sino a pochi giorni dopo la ratifica dei preliminari di pace (2 marzo 1871); il restante territorio invece sino al 12 agosto 1871.

Per tutta la durata delle operazioni tedesche contro la 1ª armata della Loira (D'Aurelle des Paladines) e contro la 2ª armata della Loira (Chanzy) compiute dopo l'arrivo del principe Federico Carlo su questo teatro di operazione, e cioè sino al gennaio 1871, il territorio dell'Aube venne a trovarsi sulle retrovie della II armata tedesca, alla quale il 9 novembre il comando supremo aveva assegnato la linea ferroviaria Weissenburg-Frouard-Blesme-Chaumont, che verso la metà di dicembre fu prolungata sino a Troyes, capoluogo dell'Aube. Questa città divenne allora la stazione testa di tappa congiunta all'armata per mezzo della strada Troyes-Sens-Nemours-Pithiviers.

Osserva in proposito il tenente colonnello di stato maggiore Lenchantin: « La II armata veniva nell'avanzare verso « sud-est a rinunziare ad ogni sua comunicazione coll'interno « della Germania in fatto di rifornimenti stante l'estensione « che avrebbe dovuto assumere il servizio ferroviario, che

« d'altronde era intralciato da interruzioni sulle linee (1).
« Fu dunque mestieri fare assegnamento sulle risorse del
« paese » (2).

Capitolo II. — Territorio sfruttato.

Il dipartimento dell'Aube aveva in quell'epoca una popolazione di circa 250.000 abitanti sparsa su kmq. 6000 circa di superficie, e cioè abitanti 41 circa per kmq. Era amministrativamente diviso in circondari, cantoni e comuni.

Attraversato diagonalmente da sud-est a nord-ovest dai fiumi Aube e Senna, il dipartimento presenta nel suo insieme una gradazione, regolare nell'aspetto, di colline qua e là coperte di boschi nell'alto corso dei fiumi, perdentisi a valle in vaste e monotone pianure.

Il terreno è in massima parte cretaceo, e perciò poco favorevole alla vegetazione, arido, disagevole a percorrersi; soltanto sulle sponde dei fiumi si riscontra terreno moderno. La regione è poco soggetta alle pioggie, ciò che contribuisce, insieme alla qualità del suolo facile ad infuocarsi sotto i raggi solari, a bruciare la vegetazione ed a dare quindi di estate al paese, specialmente nella parte piana, un aspetto brullo.

In conseguenza il dipartimento è naturalmente povero, come lo dimostra anche la deficienza della popolazione, la quale ha ivi una densità inferiore di circa 1/3 a quella media della Francia. La sua produzione di frumento si poteva nel 1870-71 ragguagliare a circa ettolitri 3 per ogni ettaro di terreno assoggettato a tale coltura, mentre, ad esempio, in Italia la detta produzione è di oltre ettolitri 9 per ettaro. I prati artificiali e naturali erano scarsi.

(1) Si aggiunga che « la circostanza che tutte le ferrovie conducenti alla Germania si confondevano nel tratto Frouard-Blesme diminuì di molto, ora come prima, la potenza loro ». (*La guerra franco-germanica del 1870-71*, compilata dalla sezione storico-militare del grande stato maggiore germanico — Parte II, pag. 1195).

(2) *Corso di storia militare per gli ufficiali commissari.* — Scuola di guerra, 1898, pag. 156.

Unica città relativamente grande era Troyes (40,000 abitanti), il capoluogo, notevole specialmente per il suo commercio e per le sue fiere frequentate anche da negozianti stranieri per il fatto che nel dipartimento avevano uno sviluppo interessante la metallurgia e la fabbricazione delle berrette di lana e di cotone, tessute quasi esclusivamente a mano.

Capitolo III. — Amministrazione pubblica.

Man mano che il territorio francese venne occupato dai Tedeschi, le autorità politiche francesi cessarono di funzionare e gli impiegati governativi si rifiutarono di obbedire a superiori tedeschi. « Più arrendevoli, dice la relazione del « grande stato maggiore germanico (1), furono le autorità « comunali, che nello interesse bene inteso del paese conti« nuarono a fare il loro dovere anche nelle più difficili con« dizioni ».

I Tedeschi mantennero infatti in carica i Consigli comunali e quelli generali (2), ed addossarono ai sindaci dei comuni le più gravi responsabilità.

All'amministrazione del territorio occupato i Tedeschi preposero quattro Governi generali (General Gouvernement), detti anche *generalati* perchè retti da ufficiali generali assistiti da uno stato maggiore e, per gli affari amministrativi, da un commissario civile (Civil-Kommissare). Furono istituiti alle date seguenti: 14 agosto 1870 quelli dell'Alsazia e della Lorena, i quali dovevano preparare quelle regioni al passaggio definitivo sotto la Corona imperiale germanica; 16 settembre 1870 quello di Reims; 16 dicembre 1870 quello di Versailles

Il dipartimento dell'Aube fu assegnato al Governo generale di Reims, retto dal tenente generale Rosenberg-Gruz-

(1) Parte II, pag. 1241.

(2) Corrispondenti ai nostri Consigli provinciali

czynski, il quale ebbe come commissario civile il r. ministro bavarese conte von Tauffkirchen sino ai primi di gennaio 1871, e poscia il consigliere di governo principe Carlo Hohenlohe.

Per le funzioni poi di prefetto e di sotto-prefetto vennero inviati in Francia molti impiegati tedeschi, ai quali però le autorità civili locali francesi e le popolazioni rifiutarono l'obbedienza ogniqualvolta non vi furono costrette dalla forza.

Alla carica di prefetto dell'Aube, in Troyes, fu destinato il prussiano barone Di Stein, che vi rimase fino al marzo 1871, alla quale data, in seguito alla ratifica dei preliminari di pace, fu sostituito da un prefetto francese. Allora per la parte del dipartimento, che restò occupata dai Tedeschi, fu nominato commissario civile il capitano Dryalski.

Per tutti i Governi generali furono stabilite norme comuni (1) da seguire nell'amministrazione pubblica, e, fra l'altro, si dispose che la giustizia civile si dovesse amministrare colle leggi del paese. I giudici francesi però in gran parte abbandonarono il loro posto, per cui dovettero essere sostituiti; nel Governo generale di Reims si attribuirono le funzioni giudiziarie ai prefetti.

Furono poi emanati provvedimenti generali per proibire l'arruolamento di soldati per conto del Governo francese; per disarmare la popolazione; per proteggere taluni raccolti (si vietò di danneggiare o requisire le barbabietole, le uve, ecc. ed i carri che le trasportavano); per tutelare l'igiene pubblica, specialmente a causa della peste bovina (l'Aube fu dichiarato infetto con decreto prefettizio del 7 dicembre 1870; in conseguenza fuvvi proibita la requisizione dei bovini e la formazione dei parchi buoi); per regolare la stampa, il servizio delle pubbliche casse e quello postale; per rialzare il commercio e le industrie, riattivando le vie di comunicazione ordinarie, ferrate ed acquee e consentendone l'uso alla popolazione nei limiti permessi dai bisogni delle truppe; per favorire infine la pubblica istruzione.

(1) Allegato 56 alla Relazione germanica.

Tutti i sopra ricordati provvedimenti vennero resi applicabili anche all'Aube con un proclama che il prefetto prussiano diresse alla popolazione.

Capitolo IV. — Requisizioni e contribuzioni.

Fra le norme direttive dettate ai Governatori generali eravi la seguente: « Le contribuzioni e le requisizioni nei « paesi occupati verranno ordinate dai Governatore gene- « rale secondo suo giudizio o a richiesta dell'Intendente ge- « nerale dell'armata, ed eseguite in conformità delle sue di- « sposizioni. L'ammontare delle somministrazioni per titolo « di mantenimento che per avventura occorra imporre nei « paesi soggetti ai Governatori generali dovrà essere stabi- « lito dai Governatori d'accordo coll'Intendente generale. »

E l'ordinanza 6 ottobre 1870 del Governatore generale di Reims stabilì che le requisizioni fossero eseguite dai comandanti di tappa e, in mancanza di essi, dai comandanti di distaccamento od anche dai soldati, coll'obbligo di renderne conto alle autorità superiori; che gli ordini dovessero venire diretti ai sindaci od ai loro supplenti, ai quali incombeva l'obbligo di eseguirli; che gli ordini stessi dovessero indicare le circostanze che avessero motivato la requisizione; che i sindaci dovessero settimanalmente far pervenire alla prefettura uno specchio delle forniture consegnate dal loro Comune sotto il titolo di requisizioni; e che infine il prefetto dovesse riassumere questi specchi e mandarli al Commissario civile del Governo generale.

I comandi di tappa (retti da ufficiali superiori o capitani), ai quali era deferito un cómpito così importante rispetto alle requisizioni, erano nel dipartimento dell'Aube stati istituiti in principio a Troyes, Bar-sur-Seine, Estissac, Villeneuve l'Archevêque, Lesmont, e poi il 23 gennaio 1871, ridotti a tre: Bar-sur-Seine, Estissac e Troyes.

§ 1. *Contribuzioni.*

a) **Contribuzioni generali.** — 1. *Imposte:* Il governo francese era impossibilitato a riscuotere le imposte dirette ed indirette nelle provincie occupate dal nemico; l'occupazione tedesca doveva presumibilmente durare non pochi mesi e portava con sè l'obbligo di provvedere al funzionamento dei pubblici servizî. È naturale quindi che il governo tedesco abbia pensato di trarre, prima di tutto, profitto dalla riscossione delle imposte.

Per l'anno 1870 il Governo generale di Reims, con ordinanza 22 ottobre (pubblicata nell'Aube il 19 dicembre), stabilì che alle imposte dirette ed indirette francesi fosse sostituita una contribuzione unica calcolata sul normale rendimento delle imposte stesse (escluse le privative) e ripartita fra i comuni con circolare del commissario civile, il quale ordinò che alla loro volta i municipii, col concorso dei consigli comunali, suddividessero la rispettiva quota fra i contribuenti in ragione delle loro risorse.

L'incarico della riscossione mensile dei dodicesimi d'imposta venne affidato ai sindaci, con obbligo di versare le singole rate entro il giorno 6 d'ogni mese ai sindaci dei capoluoghi di cantone, i quali dovevano entro il giorno 10 versare la quota cantonale nella cassa della prefettura, con facoltà di ritenere il 3 % per spese di riscossione, cosa che però alcuni non fecero, mentre altri impiegarono la detta percentuale per i servizî pubblici o la corrisposero ai segretari comunali. Quei pochi, che la ritennero per sè, furono poi dal prefetto francese obbligati a restituirla.

Per i ritardi dei Comuni nel versamento dell'ammontare dell'imposta fu comminata un'ammenda del 5 % sulla parte non versata (ordinanza 12 gennaio 1871 del Governatore generale) e di fr. 2 giornalieri, a carico dei comuni o dei privati morosi, per ogni soldato impiegato nell'esecuzione forzata (decreto prefettizio del 31 gennaio 1871), penalità che però non furono sempre applicate.

Per l'anno 1871 invece la contribuzione venne, con ordinanza 31 dicembre 1870, fissata nell'ammontare delle imposte dirette governative (i centesimi comunali si lasciarono ai municipi per i loro servizî e carichi); ad essa fu aggiunta una imposta personale (Kopfsteuer), ossia per capitazione, di fr. 50 a testa, in sorrogazione delle imposte indirette e calcolata sul reddito di queste nell'anno 1869.

L'imposta per capitazione avrebbe certamente costituito nell'anno di grazia 1871 un grave anacronismo, qualora come tale avesse dovuto essere di fatto ripartita fra i cittadini nella misura eguale per tutti di fr. 50. Avrebbe inoltre costituito una vera e propria impossibilità pratica. « Una ripartizione uniforme, giusta ed uguale dell'imposta consiste « in ciò, ch'essa sia graduata in modo, che i cittadini di « pari condizione economica paghino le stesse quote, e i cittadini di condizione diversa quote differenti. Il che non « solo è conforme al concetto razionale, astratto della giustizia, ma consentaneo alle esigenze pratiche di una tassazione efficace; stantechè quote d'imposta assolutamente « eguali sarebbero o del tutto insufficienti o inattuabili. » (1)

Infatti la quota minima esigibile dall'universalità dei cittadini si riduce quasi sempre a zero, dovendosi tenere conto della condizione economica del più umile fra essi. E quando invece la si voglia mantenere alquanto elevata per renderla efficace in rapporto ai bisogni dell'erario, essa, oltrechè costituire una patente ingiustizia, diventa a riguardo di molti contribuenti inesigibile. L'imposta per capitazione non ha potuto quindi sussistere in altri tempi che come pessimo portato di governi oppressori; essa infatti non venne, ad esempio, più riscossa in Inghilterra dopo il regno di Guglielmo III. Senonchè nel caso nostro il sistema della capitazione venne adottato solo per determinare l'ammontare dell'imposta e non per il suo riparto fra i cittadini, il quale, per effetto del decreto prefettizio 6 gennaio 1871, doveva essere effettuato proporzionalmente alle rendite presunte di ciascuno.

(1) Ricca — Salerno, — *Scienza delle finanze*, pag. 15[illegible]

Ciononostante, rappresentando tale imposta un gravissimo aumento del carico tributario, vi furono molti reclami per parte dei cittadini e dei municipi, e le relazioni tra la popolazione e le autorità tedesche diventarono sempre più difficili.

Per la riscossione si mantenne in vigore il sistema già ricordato, mentre invece, colle ordinanze 5 ed 11 febbraio 1871 del Governatore generale di Reims, vennero riformate le penalità. Si impose ai Comuni una ammenda del 5 % per ogni giorno di ritardo e si minacciò l'esecuzione forzata dopo 8 giorni portante l'obbligo di alloggiare e mantenere la truppa impiegatavi e di corrispondere fr. 6 ad ogni ufficiale e fr. 2 ad ogni uomo di truppa per ogni giorno di servizio per la esecuzione suddetta; il tutto a carico dei Comuni. Si prevenne infine che i debitori avrebbero potuto essere arrestati e, dopo 8 giorni, internati in Germania, qualora il debito non fosse stato dai Comuni pagato. Però anche queste gravi minaccie non furono sempre ed ovunque tradotte in atto.

In seguito alla ratifica di preliminari di pace (2 marzo 1871) fu tra i due governi stabilito che talune imposte, per le quali era stata minacciata l'esecuzione militare per ritardato pagamento, venissero assunte dal governo francese a debito verso quello germanico; che gli arretrati della contribuzione unica del 1870 fossero condonati; che invece, previa riduzione proporzionale per i dipartimenti solo parzialmente occupati, venisse completato il versamento dei $^2/_{12}$ (gennaio e febbraio) dell'imposta del 1871; che l'imposta indiretta fosse rappresentata da una somma eguale all'ammontare di quella diretta e che le somme corrisposte dopo il 26 febbraio (firma dei preliminari di pace) a titolo di imposta di capitazione, ed eccedenti l'imposta indiretta ora citata, fossero restituite ai contribuenti.

In complesso il dipartimento dell'Aube versò ai Tedeschi a titolo d'imposta per i mesi di novembre e dicembre 1870, gennaio e febbraio 1871 fr. 2,884,374.44 e cioè circa fr. 11,53 per abitante per 4 mesi, pari ad annui fr. 46,12.

***

2. *Contribuzione di un milione.* — All'imposta « si aggiunse per ciascun dipartimento un contributo d'un milione di franchi, a compenso dei danni recati dalla Francia colla presa di bastimenti mercantili tedeschi e colla cacciata di sudditi germanici » (1).

Il riparto fra i comuni fu eseguito in base al numero degli abitanti ed all'ammontare delle loro imposte dirette; ed il pagamento fu reso obbligatorio entro 10 giorni dalla data della circolare prefettizia del 2 dicembre 1870. Malgrado le consuete minaccie di penalità, la contribuzione fu soddisfatta solo in parte, e cioè per fr. 877,147.

***

3. *Contribuzione di 200,000 franchi.* — Tre giorni dopo la scadenza della contribuzione del milione, e cioè il 15 dicembre 1870 fu intimata dal prefetto dell'Aube la contribuzione di fr. 200,000, da ripartirsi fra i comuni non gravati da numerosi passaggi di truppe e da pagarsi entro il 27 dello stesso mese.

Tale somma costituiva la quota del dipartimento dell'Aube di una contribuzione generale imposta per l'acquisto delle coperte occorrenti all'esercito tedesco in Francia. All'Aube fu assegnato l'ammontare di 16,000 coperte di lana.

(*Continua*).

AVV. LUIGI GRITTI
capitano commissario.

(1) Relazione precitata, pag. [illegible]

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1879

E DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO DAL 1º LUGLIO 1899 AL 30 GIUGNO 1900

Dalla direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra è stata testè pubblicata la *Relazione della leva sui giovani nati nel 1879 e delle vicende del regio esercito dal 1º luglio 1899 al 30 giugno 1900.*

Come di consueto, ci affrettiamo a riassumere il più largamente possibile i risultati di questa diligente ed accurata pubblicazione, che ha la maggiore importanza per chi si occupa di cose militari, spiacenti che la brevità dello spazio non ci permetta di estenderci di più.

La relazione in esame è divisa, come del resto risulta chiaramente dal titolo, in due grandi parti: la prima comprende tutto ciò che si riferisce alle operazioni della leva sulla classe 1879, la seconda compendia tutte le variazioni avvenute nella forza del regio esercito dal 1º luglio 1899 al 30 giugno 1900.

Della leva sui giovani nati nel 1879.

Questa leva, come quelle precedenti sulle classi 1872-1875 e 1877-1878, fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli inscritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1ª categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria. Per detti inscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2ª categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

capilista	89,240
omessi di leve antecedenti	1,837
inscritti nati nell'anno 1879	329,021
	420,098

Fatta la verificazione delle liste suddette, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse

inscritti marittimi	10,202
doppiamente inscritti	302
sudditi esteri	16
inscritti indebitamente	349
	10,869

Di guisa che, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 409,229.

Di questi, soltanto 319,983 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 89,246 erano:

capilista	89,240
omessi scoperti non ammessi all'estrazione	6

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 2904 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati), per modo che il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 412,133.

L'esito finale di questi 412,133 uomini, al termine del secondo periodo della leva sulla classe 1879 (24 aprile 1900) fu il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,282
b) riformati	78,187
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	91,647
d) dichiarati renitenti	29,623
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	102,422
f) arruolati in 2ª categoria	16
g) arruolati in 3ª categoria	96,956
	412,133

Esaminiamo partitamente queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 13,282 cancellati dopo l'estrazione, lo furono per le seguenti cause:

morti	12,243
sudditi esteri	96
doppiamente inscritti	325
esclusi dal servizio militare (art. 3 legge reclutamento)	166
indebitamente inscritti	438
prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1 id.)	14
	13,282

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco furono 63.

Nell'esame definitivo i consigli di leva riformarono 70,265 inscritti, dei quali 51,279 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per talune delle infermità ed imperfezioni indicate nell'elenco predetto e 18,986 per deficienza di statura.

Altri 7859 inscritti, di cui 7734 per le infermità e le imperfezioni contemplate nell'elenco stesso e 125 per difetto

di statura, vennero inoltre riformati presso i distretti e presso i corpi in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono: deficienza dello sviluppo toracico (17,14 %) dei riformati; debolezza di costituzione (12,10 %); ernie viscerali (6,35 %); congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità (3,21 %); oligoemia ed altre cachessie congeneri (2,73 %); gozzi (2,53 %); alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (2,12 %); varici (2,07 %); ecc.

Il maggior numero di riformati si ebbero nei circondari di Gerace, Sondrio, Caltagirone, Noto, Alghero, Lanusei, Nuoro, Reggio Emilia, Chiari e Cagliari; il minor numero nei circondari di Isola d'Elba, Rovigo, Vallo della Lucania, Aquila, Novara, Frosinone, Casoria, Treviso, Verona e Sala Consilina.

c) I consigli di leva rimandarono da questa leva sulla classe 1879 a quella successiva 83,273 inscritti dei quali

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	46,925
vennero riconosciuti di debole costituzione	26,423
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55.	5,444
furono riconosciuti inabili in visita all'estero	506
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva per legittimi impedimenti.	3,975
	83,273

Oltre tali inscritti ne furono rinviati alla leva sulla classe 1880 altri 8374 (di cui 5402 per infermità presunte sanabili, 2816 per debolezza di costituzione e 156 per deficienza di statura), i quali, dopo di essere stati arruolati in 1ª categoria dai consigli di leva ed avviati sotto le armi,

vennero presso i distretti o presso i corpi sottoposti a rassegna speciale ed in seguito a questa dichiarati rivedibili.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si ebbe nei circondari di Ozieri, Verolanova, Cagliari, Tempio Pausania, Salò, Modica, Lecce, Nuoro, Terranova e Bari; il minor numero nei circondari di Reggio Emilia, Varese, Valsesia, Rovigo, Mantova, Verona, Sanremo, Pavia, Vicenza e Padova.

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1879 risultarono renitenti perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non vi si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura furono, come di sopra è stato accennato, 29,623.

È peraltro da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di quello suaccennato di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Per conseguenza, il numero effettivo dei giovani che non hanno risposto alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 20,000.

Il maggior numero relativo di renitenti si ebbe nei circondari di Rovigo, Cosenza, Treviso, Napoli, Salerno, Palermo, Livorno e Genova; il minor numero nei circondari di Siena, Ascoli Piceno, Perugia, Arezzo, Firenze, Siracusa, Pesaro e Teramo.

e) Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1899) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 118,427. Durante il secondo periodo, che ebbe termine il 24 aprile 1900, si verificarono 1845 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 17,850 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggi alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc. Per effetto di tali aumenti e diminuzioni alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 102,422 inscritti, dei quali erano:

uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno) . .	4,504
inscritti passati dalla 2ª o 3ª alla 1ª categoria per libera elezione.	144
capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	16,878
inscritti nati nel 1879 e omessi sulle liste.	80,660
surrogati di fratello	236
	102,422

Dei detti 102,422 uomini, 616[illegible] erano stati mandati rivedibili nelle leve sulle classi 1877 e 1878 e 10,105 erano stati mandati rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1878.

La chiamata alle armi del contingente fu eseguita in due volte: la prima volta (5 dicembre 18[illegible]) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta tutti gli altri (dal 26 al 29 marzo 1900).

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 120,272 uomini di 1ª categoria, cioè i 118,427 rimasti arruolati in tale categoria nel giorno di chiusura della sessione e i 1815 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Di questi 120,272 uomini però se ne presentarono ai distretti militari soltanto 109,909 perchè gli altri 10,363 risultarono:

morti dopo l'arruolamento	342
ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati	1,315

assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause	1,634
incorporati nelle guardie di finanza	1,058
ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,504
mancanti alla chiamata con giustificato motivo	696
mancanti senza giustificato motivo	814
	10,363

Dei 109,909 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 93,693, perchè i rimanenti 16,216 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale.

I detti 93,693 uomini furono così ripartiti:

granatieri	1,393
fanteria di linea	52,979
alpini	5,406
bersaglieri	7,618
cavalleria	7,234
artiglieria da campagna	5,902
id. a cavallo	289
id. da costa	2,066
id. da fortezza	1,573
id. da montagna	897
compagnie operai d'artiglieria	153
genio	3,011
treno d'artiglieria	1,218
id. del genio	388
carabinieri reali	1,384
compagnie di sanità	989
id. di sussistenza	762
allievi ufficiali di complemento	311
id. sergenti	120
	93,693

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1879 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1879 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e classe 1876), i quali, a senso del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per n. 16 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 96,027 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 95,843 definitivamente e 184 temporaneamente (art. 94 della legge sul reclutamento).

Altri 929 inscritti che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in condizioni per effetto delle quali avrebbero avuto diritto alla assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

Complessivamente, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della leva sulla classe 1879 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 96,956.

I titoli pei quali si verificarono le maggiori assegnazioni alla 3ª categoria furono: inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato (9,08 %, degli inscritti sulle liste d'estrazione); unico figlio di padre vivente (6,45 %); figlio primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni (3,26 %); figlio primogenito di madre tuttora vedova (1,81 %); figlio unico di madre tuttora vedova (1,67 %).

Dei 96,956 uomini assegnati alla 3ª categoria, 490 ottennero tale assegnazione come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 140 non poterono conseguire l'invocata assegnazione alla categoria stessa perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Riassunte così brevemente le risultanze generali della leva sulla classe 1879, ravvisiamo opportuno riepilogare ancora da questa prima parte della relazione in esame le seguenti altre importanti notizie:

Visite per delegazione nel Regno. — Molti furono gli inscritti che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità ovvero anche riformati.

Tali inscritti furono in totale 12,286, e di essi 2301 furono riformati, 2859 dichiarati rivedibili, 4128 arruolati in 1ª categoria, 1 in 2ª, 2666 in 3ª e 31 vennero dichiarati renitenti.

I consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari furono quelli di Roma (1664), Napoli (886), Torino (630), Milano (603), Genova (538), Palermo (446), Catania (344), Messina (291), Sanremo (269), Firenze (196).

Visite degli inscritti residenti all'estero. — Gli inscritti che fecero domanda ed ottennero di essere visitati all'estero furono complessivamente 1582, e di questi 237 vennero riconosciuti idonei al servizio militare, 641 furono giudicati inabili e 704 vennero dai consigli di leva rimandati alla leva successiva, perchè non giunse il risultato della visita entro la sessione, o dichiarati renitenti.

Il numero maggiore di visite all'estero si verificò presso le legazioni ed uffici consolari degli Stati Uniti dell'America del Nord (589), dell'Argentina (208), del Brasile (147), della Svizzera (136), della Turchia (135), della Francia (111), della Venezuela (65) e della Gran Brettagna (52).

Inscritti residenti all'estero arruolati per procura. — Ben 9045 inscritti residenti all'estero chiesero ed ottennero di essere arruolati per procura, facendosi rappresentare da altra persona presso il proprio consiglio di leva. Di essi, 2947 vennero arruolati in 1ª categoria, 5 in 2ª e 6093 in 3ª.

Il numero maggiore di arruolamento per procura si ebbe presso le legazioni ed uffici consolari della Germania (1844), degli Stati Uniti dell'America del Nord (1464), della Svizzera (1420), della Francia (1123), dell'Argentina (802), del Brasile (687), del Lussemburgo (385), dell'Austria-Ungheria (344) e della Turchia (289).

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1879 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 236; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi furono 299; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi furono 103.

Complessivamente, quindi, gli inscritti e le reclute della classe anzidetta che ottennero di farsi surrogare da un fratello furono 638. Di siffatte surrogazioni 589 furono surrogazioni semplici e 49 per iscambio di categoria.

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 199,394 inscritti rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	[illegible]	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	47,522	48,636
Pastori e allevatori di bestiame . .	2,432	2,162
Cavallari	3,524	2,236
Muratori, minatori e simili	6,730	5,811
Operai in metallo.	2,229	2,282
Armaiuoli e pirotecnici	322	302
Operai in legno	3,437	3,448
Marinai e pescatori	719	502
Calzolai e operai in pelli	3,819	3,675
Sellai e morsai.	373	313

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Maniscalchi	543	394
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	3,375	2,813
Artefici in metalli preziosi	233	409
Artigiani diversi	6,241	6,624
Servitori in genere	1,451	1,322
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	3,619	3,605
Professioni girovaghe	744	794
Proprietari	2,043	2,086
Commercianti in genere	2,188	2,280
Esercenti professioni libere e studenti	3,816	4,789
Esercenti belle arti	398	323
Esercenti medicina e farmacia	115	96
Veterinari	78	95
Impiegati in genere	1,908	[illegible]
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,504	—

Militari studenti ritardatari. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1879, i quali, per essere studenti di università o di istituti ad esse assimilati, ottennero, in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età, ascesero a 1315.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	38
Giurisprudenza	314
Scienze matematiche, fisiche e naturali	177
Medicina e chirurgia	340
Farmacia	243
Medicina-veterinaria	163
Istituti assimilati alle università	4
	1315

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1900 rimanevano altri 3071 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria. Essi erano:

della classe 1873	24
id. 1874	170
id. 1875	354
id. 1876	511
id. 1877	884
id. 1878	1128
	3071

Statura degli inscritti. — La statura media degli inscritti misurati in questa leva risultò, come in tutte le precedenti, di metri 1,63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1,64.

Le stature più basse si riscontrarono nelle provincie di Caltanissetta, Girgenti, Cagliari, Potenza, Reggio Calabria, Sondrio, Avellino, Foggia, Catanzaro e Bari; quelle più alte nelle provincie di Lucca, Vicenza, Udine, Treviso, Padova, Verona, Livorno, Ancona, Bergamo e Bologna.

La minima statura si verificò nel circondario di Breno, in cui un inscritto misurava metri 0,85; la massima si ebbe nel circondario di Verona in un giovane alto metri 1,97.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1º luglio 1899 al 30 giugno 1900 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2780 ricorsi, dei quali 2753 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e 27 altre questioni.

Dei predetti ricorsi, 2742 furono presentati nel proprio interesse da inscritti della leva sulla classe 1879 o di quelle precedenti e 38 nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari.

Per 18 dei ricorsi fatti dagli inscritti la decisione del ministero non fu pronunciata o rimase senza effetto per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedi-

bili in rassegna speciale, o per avere i medesimi dichiarato di recedere dal ricorso.

Degli altri 2724 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della commissione suaccennata, ne risolse favorevolmente 1585; negativamente 1139

Dei 38 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 23 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 15 furono respinti, confermando la decisione del consiglio.

Spese di leva. — Ascesero complessivamente a lire 1,808,613 50, così ripartite:

a carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti; stampati; allestimento di locali, suppellettili; ecc.) .	L.	611,847.96
a carico del ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi)	»	82,340.00
a carico del ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi; soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti; viaggio delle reclute mandate in osservazione negli ospedali; stampati; ecc.)	»	1,114,425.54
	L.	1,808,613.50

Confronto dei risultati della leva sulla classe 1879 con le nove precedenti. — Questa prima parte della relazione termina con un prospetto statistico nel quale sono riassunti i dati relativi all'esito di leva dei 412,133 inscritti nelle liste d'estrazione della classe 1879, confrontandoli coi dati analoghi delle nove classi precedenti. Non possiamo resistere al desiderio di riprodurre tale prospetto, opportunamente ridotto, nella considerazione che esso è della maggiore importanza.

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	Classe 1870	Classe 1871	Classe 1872	Classe 1873	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879
Cancellati	5,728	11,855	13,714	12,971	11,985	13,199	11,183	13,454	13,140	13,282
Riformati	61,309	59,842	61,227	60,816	63,[illegible]	75,507	108,326	85,256	72,195	78,187
Rimandati alla prossima leva	81,374	77,590	82,697	82,515	94,612	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647
Renitenti	19,436	22,355	20,099	22,688	21,368	23,807	28,[illegible]	26,150	26,960	29,623
Arruolati e computati nella 1ª categoria	81,923	92,968	98,634	[illegible]	88,550	87,150	94,6[illegible]5	101,820	106,913	102,422
Arruolati nella 2ª categoria	17,152	6,955	1,970	276	52	35	1,681	551	233	16
Arruolati nella 3ª categoria	86,975	87,348	90,692	90,778	81,629	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956
Totale degli inscritti sulle liste d'estrazione	353,897	358,913	372,033	370,111	[illegible]	404,352	[illegible]	[illegible]	405,157	412,133

Delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1900.

È difficile riassumere in poche pagine le molte e svariate notizie relative alle vicende del regio esercito che la relazione in esame ci fornisce. Siamo perciò costretti a riepilogare qui appresso soltanto quelle che ci sembrano più importanti.

Forza degli ufficiali. I dati statistici riguardanti gli ufficiali sono riassunti in nove prospetti, dai quali rilevasi:

la forza degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio, in disponibilità ed aspettativa; della milizia mobile; della milizia territoriale; di complemento; in posizione di servizio ausiliario e di riserva;

il numero degli ufficiali dell'esercito permanente ammogliati;

il numero degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio morti durante l'anno cui si riferisce la relazione.

Gli ufficiali dell'esercito permanente erano, al 30 giugno 1900, 13,572, così ripartiti:

Stato maggiore generale	139
Corpo di stato maggiore	122
Corpo invalidi e veterani	12
Arma dei carabinieri reali	580
Id. di fanteria	7,011
Id. di cavalleria	876
Id. d'artiglieria	1,028
Id. del genio	588
Personale permanente dei distretti	340
Id. delle fortezze	63
Corpo sanitario	584
Id. di commissariato	294
Id. contabile	[illegible]
Id. veterinario	174
	13,572

Secondo i gradi essi erano: tenenti generali 52, maggiori generali 86, colonnelli 314, tenenti colonnelli 525, maggiori 908, capitani 4812, tenenti 6188, sottotenenti 1091, capimusica 96.

Gli ufficiali dell'esercito permanente in disponibilità ed in aspettativa al 30 giugno 1900 erano 291, dei quali: 8 dello stato maggiore generale, 4 dei carabinieri reali, 157 di fanteria, 41 di cavalleria, 29 d'artiglieria, 11 del genio, 9 dei distretti, 2 delle fortezze, 9 del corpo sanitario, 1 del commissariato, 15 del corpo contabile e 5 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: tenente generale 1, maggiori generali 7, colonnelli 6, tenenti colonnelli 3, maggiori 11, capitani 92, tenenti 147, sottotenenti 23, capomusica 1.

Gli ufficiali in posizione di servizio ausiliario al 30 giugno 1900 erano 843, dei quali: 52 dello stato maggiore generale, 87 dei carabinieri reali, 164 di fanteria, 41 di cavalleria, 82 d'artiglieria, 23 del genio, 201 dei distretti, 25 delle fortezze, 55 del corpo sanitario, 18 del commissariato, 88 del corpo contabile e 7 del corpo veterinario. I medesimi erano così distinti per gradi: tenenti generali 30, maggiori generali 22, colonnelli 207, tenenti colonnelli 100, maggiori 126, capitani 271, tenenti 86, sottotenente 1.

Gli ufficiali di complemento al 30 giugno 1900 erano 11,152, dei quali: 1 dei carabinieri reali, 6235 di fanteria, 551 di cavalleria, 1231 d'artiglieria, 380 del genio, 2121 del corpo sanitario, 232 del commissariato, 135 del corpo contabile e 266 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: capitani 73, tenenti 4311, sottotenenti 6768.

Gli ufficiali di milizia mobile erano soltanto 2: 1 maggiore dell'arma di artiglieria e 1 capitano del corpo sanitario.

Gli ufficiali della milizia territoriale al 30 giugno 1900 erano 4118, dei quali: 1 dei carabinieri reali, 2753 di fanteria, 92 di cavalleria, 526 d'artiglieria, 164 del genio, 443 del corpo sanitario, 7 del commissariato, 118 del corpo con

tabile e 14 del corpo veterinario. I medesimi erano così distinti per gradi: tenenti colonnelli 74, maggiori 81, capitani 619, tenenti 2136, sottotenenti 1208.

Gli ufficiali di riserva al 30 giugno 1900 erano 6263, dei quali: 348 dello stato maggiore generale, 313 dei carabinieri reali, 3002 di fanteria, 323 di cavalleria, 342 d'artiglieria, 176 del genio, 439 dei distretti, 43 delle fortezze, 350 del corpo sanitario, 76 del commissariato, 776 del corpo contabile e 75 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: tenenti generali 125, maggiori generali 223, colonnelli 359, tenenti colonnelli 429, maggiori 1399, capitani 1606, tenenti 1984, sottotenenti 138.

Gli ufficiali ammogliati dell'esercito permanente che al 1° luglio 1899 erano 5905, salirono al 30 giugno 1900 a 6165. Durante l'anno cui si riferisce la relazione furono concesse 392 autorizzazioni di contrarre matrimonio.

Nel corso dell'anno stesso morirono 95 ufficiali dell'esercito permanente, dei quali 2 erano tenenti generali, 5 maggiori generali, 7 colonnelli, 4 tenenti colonnelli, 13 maggiori, 26 capitani, 33 tenenti e 5 sottotenenti. Le cause delle morti furono: malattie 82, suicidi 11, infortuni 2.

Forza dei militari di truppa. — La forza complessiva dei militari di truppa dell'esercito permanente, della milizia mobile e della milizia territoriale era al 30 giugno 1900 di uomini 3,272,409, di cui 249,821 sotto le armi e 3,022,588 in congedo illimitato.

Quanti militari appartenevano rispettivamente all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale, e quale era il loro grado, è qui appresso indicato:

Gradi	Esercito permanente	Milizia mobile	Milizia territoriale	Totale
Sotto le armi:				
Sottufficiali. . .	16,928	—	—	16,928
Caporali. . . .	45,117	—	—	45,117
Soldati	187,776	—	—	187,776
Totale. . .	249,821	—	—	249,821

Gradi	Esercito permanente	Milizia mobile	Milizia territoriale	Totale
In congedo illimitato				
Sottufficiali .	6,392	7,048	13,734	27,174
Caporali . .	94,328	48,576	90,674	233,578
Soldati . .	381,471	245,953	2,084,471	2,711,897
Guardie di finanza, addetti al servizio ferrov. ed altri dispensati dalle chiamate alle armi .	[illegible]	6,117	33,758	49,939
Totale . . .	492,255	307,696	2,222,637	3,022,588
Totale generale . .	742,076	307,696	2,222,637	3,272,409

I 742,076 militari di truppa dell'esercito permanente appartenevano alle seguenti armi e corpi:

	[illegible]	[illegible]
Fanteria di linea e granatieri.	124,794	269,487
Distretti militari (guardie di finanza, inscritti non assegnati, ritardatari, ecc.) .	874	20,467
Alpini	11,989	21,699
Bersaglieri . .	15,477	[illegible]
Cavalleria .	22,342	28,738
Artiglieria	31,435	80,483
Genio	8,812	21,211
Carabinieri reali	24,760	4,721
Scuole e collegi militari	1,377	—
Compagnie di sanità	2,811	10,052
Compagnie di sussistenza	2,189	4,297
Corpo invalidi e veterani	156	—
Depositi dei cavalli stalloni	382	—
Compagnie di disciplina (personale di governo e uomini in punizione) . . .	938	—
Stabilimenti militari di pena (personale di governo e uomini in punizione) . . .	1,485	—
Totale. . . .	249,821	492,255
	742,076	

Arruolamenti volontari e riammissioni in servizio. — I giovani che impresero l'arruolamento volontario ordinario dal 1° novembre 1899 al 30 aprile 1900 (limite di tempo fissato per tale arruolamento) furono complessivamente 4830, dei quali 1270 in fanteria, 46 negli alpini, 115 nei bersaglieri, 254 in cavalleria, 410 in artiglieria, 239 nel genio, 882 nei carabinieri reali, 605 nei corsi allievi ufficiali di complemento e 1009 nei corsi allievi sergenti.

Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 furono ammessi al volontariato di un anno 1498 giovani, di cui 488 ottennero di ritardare il servizio fino al 26° anno d'età, 219 si trovavano già sotto le armi e 791 impresero servizio il 1° novembre 1899.

I militari in congedo illimitato stati riammessi in servizio nello stesso periodo di tempo ascesero a 401, dei quali 365 provenivano dall'esercito permanente, 20 dalla milizia mobile e 16 dalla milizia territoriale.

Allievi sergenti. — Il corso d'istruzione degli allievi sergenti principiato il 1° gennaio 1899 ebbe termine nel mese di settembre 1900 con gli esami di riparazione per la nomina a sergente. I giovani che intrapresero quel corso furono 1519, però non lo seguirono interamente che 1129 allievi, dei quali furono riconosciuti idonei e promossi sergenti 1032 nelle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	491
Bersaglieri	143
Alpini	35
Cavalleria	87
Artiglieria da campagna	158
Id. da costa	43
Id. da fortezza	21
Id. a cavallo	11
Id. da montagna	8
Genio	32
	1032

Il 1° gennaio 1900 fu poi iniziato un altro corso d'istruzione, al quale furono ammessi 1237 allievi, dei quali 136 erano inscritti della leva sulla classe 1879, 957 volontari ordinari, 86 militari già alle armi, 5 militari di 1ª categoria riammessi in servizio, 14 surrogati di fratello e 39 militari di 2ª e 3ª categoria passati alla 1ª per libera elezione. — Dell'esito finale di tale corso sarà reso conto nella futura relazione della leva sulla classe 1880.

Allievi ufficiali di complemento. — Nei corsi speciali della durata di sei mesi, iniziati il 1° novembre 1898, su 1007 giovani che si presentarono agli esami per la nomina a sottotenente di complemento, 1002 furono dichiarati idonei, tra il primo esame e quello di riparazione, e 5 vennero riprovati. — Gli idonei appartenevano alle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	468
Alpini	44
Bersaglieri	81
Artiglieria	54
Genio	18
Direzioni di commissariato	102
Scuola d'applicazione di sanità	198
Scuola di cavalleria	37
	1002

Nei corsi normali di nove mesi, iniziati il 1° novembre 1898, su 339 giovani che si presentarono agli esami di sottotenente di complemento, 300 furono approvati, tra il primo e il secondo esame, e 39 non dichiarati idonei. — Gli idonei appartenevano alle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	185
Alpini	21
Bersaglieri	46
Artiglieria	43
Genio	5
	300

Il 1° dicembre 1899 furono poi iniziati nuovi corsi al lievi ufficiali di complemento della durata di sei e nove mesi. Nei primi vennero ammessi 1133 giovani, dei quali 80 erano volontari di un anno, 140 volontari ordinari, 687 studenti ritardatari, 13 militari già alle armi, 3 surrogati di fratello, 253 inscritti di leva e 7 passati in 1ª categoria per libera elezione. Nei secondi, cioè nei corsi di nove mesi, vennero ammessi 608 giovani, dei quali 180 erano volontari ordinari, 38 studenti ritardatari, 58 militari già alle armi, 13 surrogati di fratello, 18 militari in congedo e 301 inscritti di leva. — Dell'esito finale di tali corsi sarà reso conto nella futura relazione della leva sulla classe 1880.

Rafferme. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 furono ammessi alla rafferma di un anno senza premio, in virtù dell'articolo 139 della legge sul reclutamento, 3552 militari.

Delle 38,586 rafferme con premio accordate in base alla legge del 14 giugno 1874 n. 1973 e che sono destinate a scomparire per effetto della legge del 28 giugno 1891 n. 315, soltanto 479 erano tuttora in vigore al 30 giugno 1900, con una diminuzione di 186 in confronto a quelle esistenti nell'anno precedente. I militari che fruivano di dette 479 rafferme erano in numero di 230.

Alla stessa data del 30 giugno 1900, 12,364 militari godevano dei premi di rafferma concessi con la predetta legge del 28 giugno 1891 n. 315; 1652 fruivano del soprassoldo annuo di L. 109,50; 1867 di quello di L. 219; 2737 di quello di L. 365. Infine 22 sottufficiali godevano ancora della differenza tra l'abolito caposoldo di L. 150 e l'aumento dell'assegno giornaliero di paga di cui all'articolo 30 della legge 8 luglio 1883 n. 1470.

Impieghi civili ai sottufficiali. — Nel corso dell'anno cui si riferisce la relazione vennero conferiti nelle amministrazioni dello Stato 556 impieghi civili ad altrettanti sottufficiali, che avevano compiuto 12 anni di servizio militare, dei quali, al momento della nomina ad impiego civile, 354 trovavansi tuttora sotto le armi e 202 erano in congedo illimitato.

Al 1° luglio 1900 rimanevano in attesa d'impiego 2207 sottufficiali, che a quella data ne avevano fatta domanda, e dei quali 1742 erano sotto le armi e 465 in congedo illimitato.

Matrimoni dei militari di truppa. — Al 30 giugno 1900 i militari di truppa ammogliati erano 3048, dei quali 2488 sottufficiali, 438 caporali e 122 soldati.

Chiamate alle armi per istruzione. — Coi regi decreti del 22 marzo 1900 n. 106, dell'8 aprile 1900 n. 132 e del 29 luglio 1900 n. 288 vennero stabilite le seguenti chiamate alle armi per istruzione:

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti alla fanteria di linea, ai granatieri, ai bersaglieri ed ai minatori del genio appartenenti soltanto ai distretti di Cagliari e Sassari;

dei militari di 1ª categoria delle classi 1870 e 1875 ascritti agli alpini e dei militari della classe 1875 ascritti all'artiglieria da montagna;

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti all'artiglieria da fortezza, ai minatori ed ai pontieri del genio (escluso il treno);

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti alla fanteria di linea, ai granatieri, ai bersaglieri e agli zappatori del genio (meno quelli dei distretti di Cagliari e Sassari);

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti all'artiglieria da costa;

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti all'artiglieria da campagna ed a cavallo (escluso il treno);

dei militari di 1ª categoria delle classi 1868, 1869 e 1870 ascritti alla fanteria di linea ed appartenenti soltanto ai distretti di Cefalù, Girgenti, Palermo e Trapani.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi alle armi complessivamente 72,260 uomini.

Di essi risposero alla chiamata	49,046
» non si presentarono	23,214
	72,260

I 23,214 che non si presentarono furono:

Rinviati ad altra chiamata:

per aver comprovato di essere ammalati	713	
per essere in carcere o a domicilio coatto	399	
per dover dare esami	39	
per morte dei genitori o della moglie	147	3,346
per motivi di famiglia o professionali	2,039	
per essere stati erroneamente chiamati	2	
per motivi speciali, d'ordine del ministero	7	

Dispensati dalla chiamata:

per essere all'estero	10,064	
per aver frequentato il tiro a segno	5,631	
per trovarsi nelle guardie di finanza, di città, ecc.	714	
per essere funzionari aventi diritto a dispensa	324	
per essere studenti universitari ritardatari	258	
per aver prestato in Africa maggiore servizio	301	
per motivi speciali, d'ordine del ministero	1	17,507
per avere altro fratello alle armi	26	
per essere rinviati di precedenti chiamate ed impossibilitati a presentarsi	148	
per essere ministri di culto	3	
per essere morti dopo la chiamata	33	
per essere stati trasferiti alla 3ª categoria	4	
Mancanti senza giustificato motivo		2,361
		23,214

Dei 49,046 presentatisi alla chiamata, 544 vennero sottoposti a rassegna di rimando e congedati, 1979 furono rinviati ad altra chiamata perchè affetti da imperfezioni fisiche guaribili col tempo, 266 furono deferiti ai tribunali perchè presentatisi dopo l'ottavo giorno, 9 vennero trasferiti alla 3ª categoria e 2 morirono dopo la loro presentazione alle armi; in tutto 2800 uomini.

Dei 2361 mancanti alla chiamata senza giustificato motivo furono denunciati ai tribunali militari soltanto 1671, perchè degli altri 690 risultò, prima del 31 dicembre 1900, che

trovavansi residenti all'estero	385
erano in carcere o a domicilio coatto	69
avevano ottenuto la dispensa	45
erano morti	66
si costituirono	122
	69

Militari all'estero. — Durante il periodo di tempo cui si riferisce la relazione in esame vennero ammessi a regolare la loro posizione, per mezzo delle regie autorità consolari, 5743 militari in congedo illimitato ed inscritti sulle liste di leva che si trovavano all'estero senza regolare permesso.

Durante lo stesso limite di tempo vennero accordati 44,060 nulla osta per recarsi all'estero ad altrettanti militari in congedo illimitato appartenenti 34,270 all'esercito permanente e 9790 alla milizia mobile.

Promozioni. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 avvennero nei militari di truppa 38,706 promozioni, così distinte:

Soldati a caporali	24,521
Caporali a caporali maggiori	9,165
Caporali a sergenti	2,602
Caporali maggiori a sergenti	548
Sergenti a furieri	1,211
Furieri a furieri maggiori	659
	38,706

Disertori. — Durante lo stesso periodo di tempo vennero dichiarati disertori 1000 uomini, dei quali 814 erano militari di 1ª categoria della classe 1879 che non risposero alla prima chiamata sotto le armi e gli altri 186 erano militari già sotto le armi.

Contemporaneamente fu cancellata la nota di diserzione a 128 dei detti uomini, perchè 78 si presentarono spontaneamente, 48 vennero arrestati e 2 morirono.

Congedi illimitati per fine di ferma. — Con la data del 10 settembre 1899 ebbero principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato:

dei militari di 1ª categoria della classe 1876 con ferma di tre anni di tutte le armi, corpi e specialità, esclusa la cavalleria;

dei militari di 1ª categoria della classe 1877 ascritti o designati per la ferma di due anni, appartenenti a tutte le armi, corpi e specialità;

dei militari di 1ª categoria ascritti alla classe 1878, di qualunque ferma, quali provenienti da leve anteriori, come omessi, renitenti, ecc., che nell'anno 1899 avessero compiuto o compissero il 39° anno di età.

Sotto la stessa data furono pure congedati i militari con ferma di un anno arruolati in 1ª categoria con la classe 1878 quali provenienti dai rivedibili di due leve

Infine, col giorno 29 novembre 1899 furono inviati in congedo illimitato i militari di 1ª categoria della classe 1876, con ferma di tre anni, appartenenti all'arma di cavalleria.

Per effetto di tali congedamenti, furono licenziati dalle armi 77,900 militari in complesso, così distinti per armi e corpi:

	Sottufficiali	Caporali	Soldati	Totale
Fanteria di linea	385	8,232	37,182	45,799
Alpini	21	783	3,015	3,819
Bersaglieri	31	983	3,999	5,013
Cavalleria	85	819	4,409	5,313
Artiglieria	132	2,2[illegible]	8,485	10,860
Genio	34	536	2,245	2,815
Deposito delle truppe d'Africa	—	3	14	17
Scuole militari	2	47	306	355
Compagnie di sanità	17	243	749	1,009
Compagnie di sussistenza	5	295	456	756
Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	21	23	550	594
Depositi dei cavalli stalloni	1	40	5	46
Carabinieri reali	156	1,348	—	1,504
Totale	890	15,595	61,415	77,[illegible]

Congedi illimitati per anticipazione. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 furono licenziati da sotto le armi, prima del tempo stabilito, 13,922 militari, i quali si trovavano in posizioni speciali (decaduti dal diritto di esenzione per non averlo esposto o comprovato in tempo, venuti alle armi prima della chiamata generale, trasferiti alla classe successiva per interruzione di servizio, ecc.) ovvero erano stati designati per il congedamento anticipato mediante sorteggio.

Essi erano:

Sottufficiali	65
Caporali	[illegible]
Soldati	[illegible]
	13,922

Rassegne di rimando. — Dei militari di truppa sottoposti a rassegna di rimando 12 furono passati al corpo dei veterani perchè riconosciuti inabili, dopo 18 anni di permanenza alle armi, a continuare nel servizio attivo per cause indipendenti dal servizio stesso, ma idonei a quello sedentario; 209 furono passati ad altri corpi perchè riconosciuti inabili al servizio nel corpo al quale appartenevano; 2497 furono inviati in licenza di convalescenza di 3, di 6, di 9 e di 12 mesi per essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, senza trovarsi però nelle condizioni di ferma e di permanenza alle armi richieste per essere senz'altro inviati in congedo illimitato per anticipazione; 1698 furono inviati

invece in congedo anticipato perchè, oltre ad essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, contavano già un determinato periodo di servizio in relazione alla ferma e quindi, tornando nuovamente alle armi dopo la completa loro guarigione, avrebbero dovuto rimanervi per un tempo molto limitato; 4413 furono infine congedati definitivamente perchè riconosciuti inabili al servizio in modo permanente. Di questi, 52 ottennero la gratificazione di un anno di assegno perchè, sebbene fossero nelle condizioni fissate pel passaggio nel corpo dei veterani, rinunciarono a tale passaggio; 860 ebbero una gratificazione ragguagliata a 3, 6, 9 o 12 mesi di assegno perchè, sebbene non si trovassero nelle dette condizioni, erano però meritevoli di speciale considerazione per la gravità della malattia od imperfezione in essi riscontrata e pel servizio prestato; i rimanenti 3501 militari non ebbero alcuna gratificazione.

Oltre alle rassegne di rimando predette, le quali riguardano i militari di truppa sotto le armi, vi furono le consuete rassegne semestrali di rimando pei militari in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale. Gli uomini stati in esse riconosciuti non più idonei al servizio e congedati in modo assoluto furono 379.

Passaggio alla milizia mobile della classe 1871. — Il 15 giugno 1900 fecero passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1871 in numero di 77,461, di cui 71,845 appartenevano alla 1ª categoria e 5616 alla 2ª.

Essi erano:

Sottufficiali	1,345
Caporali	13,558
Soldati	62,558
	77,461

Passaggio alla milizia territoriale della classe 1867. — Sotto la stessa data 15 giugno 1900 fecero passaggio alla milizia territoriale i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1867 in numero di 71,159, di cui 58,300 appartenevano alla 1ª categoria e 12,859 alla 2ª.

Essi erano:

Sottufficiali	1,739
Caporali .	13,361
Soldati	56,059
	71,159

Congedi assoluti per età. — Col 31 dicembre 1900 vennero congedati in modo assoluto tutti i militari di 1ª, 2ª e 3ª categoria della classe 1860 come loro spettava, a tenore dell'art. 1º della legge sul reclutamento, avendo compiuto il 39º anno di età.

Tali militari erano complessivamente 139,841 ed appartenevano: 50,887 alla 1ª categoria, 31,711 alla 2ª e 57,243 alla 3ª.

Essi erano:

Sottufficiali.	2,732
Caporali .	9,947
Soldati	127,162
	139,841

Militari di truppa morti sotto le armi. — Dal 1º luglio 1899 al 30 giugno 1900 morirono sotto le armi 937 militari di truppa, di cui 771 per malattie, 75 per infortuni, 19 per uccisione e 72 per suicidio. Tali morti avvennero 37 per cause di servizio e 900 per cause indipendenti dal servizio.

I militari morti erano:

Sottufficiali .	55
Caporali . .	[illegible]
Soldati	691
	937

NOTE BIBLIOGRAFICHE

AIRAGHI, colonnello. — **Scritti vari.** — Raccolti e pubblicati per cura del tenente colonnello A. PEZZINI e del tenente A. DI GIORGIO. — Città di Castello, tipog. Lapi, 1901. Prezzo L. 2,75.

Il glorioso morto di Adua, nel testamento fatto nel gennaio 1897 prima di partire per la guerra dispose che « i suoi « manoscritti militari fossero rimessi al tenente colonnello « giubilato Antonio Pezzini, il quale vedrà, insieme al te« nente Antonino di Giorgio del 77° fanteria, ciò che se ne « può fare ». E lasciò loro mille lire per la stampa di ciò che credessero di stampare.

Onorati da tale incarico, gli egregi ufficiali sopramenzionati misero insieme il presente libro, prefiggendosi a scopo « di far conoscere meglio all'esercito, che non la pregiò per « quanto valeva, al paese che la ignorò, quella bella figura « di cittadino e di soldato; di trarre dall'oblio il suo nome; « di fornire ai suoi amici, ai commilitoni, ai discepoli, a « quanti infine, fuori e dentro l'esercito, ebbero la fortuna « di conoscerlo, l'occasione di rendere alla memoria sua una « qualche onoranza ».

Lo scopo loro fu ampiamente raggiunto.

Il Di Giorgio premise agli scritti dell'Airaghi, una estesa bibliografia di Lui, scritta col cuore dell'amico e colla devozione dell'ammiratore di quello scienziato e di quel forte carattere, e che interamente ritrae quella nobile e altera figura (1).

(1) I brani principali di questa biografia furono stampati nel fascicolo di settembre della *Rivista Militare*, e l'editore Lapi la pubblicò per intera in volume separato.

Gli scritti pubblicati — di quelli inediti non fu possibile, e lo si comprende facilmente, pubblicare nè tutto nè il meglio — hanno tutti singolare valore, ma ve ne sono taluni, come la lettera a S. E. il generale Cosenz sull'Iniziativa, lo studio sugli Sbarchi, e quello sulla Fatica, che vorremmo fossero letti e ben ponderati da tutti gli ufficiali. Un'ampia diffusione nelle file dell'esercito delle idee dell'Airaghi costituirebbe, forse, il maggior contributo di onoranza alla memoria dell'illustre estinto.

Sarebbe grande ventura se questo eccellente volume trovasse lieta accoglienza anche fuori dell'esercito, e lo speriamo, tanto più che la pubblicazione è a beneficio della « Dante Alighieri ». Non mettiamo in dubbio il largo favore che incontrerà fra gli ufficiali; in ogni modo caldamente ad essi lo raccomandiamo.

PAUL SIMON, capitaine d'artillerie, à l'état-major du 14e corps d'armée. — **Les principes de la guerre alpine.** — *Conférences faites aux officiers de la garnison de Lyon* (février-mars 1901). — Paris, Berger-Levrault et C.ie, éditeurs, 1901.

Fino ad ora, se non erriamo, nessuna pubblicazione francese ha mai trattato a fondo dell'eventualità di una guerra franco-italiana, nè si è occupata della probabile condotta di guerra degli Italiani, nè di quella a seguirsi dai Francesi.

Il presente volume svolge minutamente il ponderoso argomento, e questa pubblicazione acquista una particolare importanza dal fatto che il tema fu l'oggetto di conferenze tenute nello scorso inverno agli ufficiali di un corpo d'armata (il 14°) destinato a combattere, nel caso, contro di noi, e scritta da un ufficiale addetto allo stato maggiore di quel corpo d'armata.

Queste *Conferenze* — sono quattro — portano quindi, per così dire un marchio, se non ufficiale, ufficioso, e perciò,

sia per questo titolo, sia per quello, ancora per noi più notevole, del soggetto che ci interessa tanto davvicino, stimiamo opportuno renderne conto abbastanza estesamente.

***

Nella prima *Conferenza* il capitano Simon principia col dire dello scopo del suo studio e del metodo che ha seguito. Egli non intende esporre idee personali, ma di esaminare diligentemente una serie di fatti bene accertati, e da questi trarre razionali deduzioni.

Ciò premesso, egli analizza i caratteri particolari delle montagne alpine e le conseguenze che ne derivano per la marcia delle truppe.

Nulla vi è di nuovo per noi in ciò che è detto in questa conferenza, ma non si può a meno di rilevare, sin da queste prime pagine, lo spirito acuto ed osservatore dell'autore e una profonda cognizione della materia.

È notevole è la conclusione che per fare la guerra nelle Alpi abbisognano truppe alpine allenate ed esercitate fra quelle montagne, e, sovratutto, ufficiali che siano *alpinisti*. Il Simon rimpiange che di quest'ultimo, per lui indispensabile, requisito non si tenga sufficiente conto nell'assegnazione degli ufficiali all'armata delle Alpi; lamenta pure, che per questione di bilancio, non tutte le truppe del 14° e 15° corpo d'armata possano ogni anno manovrare per lungo tempo sulle Alpi, e termina col dire: il mare ai marinai, le Alpi agli alpini.

***

La seconda *Conferenza* è la più rimarchevole.

Vi si studia dapprima la marcia delle armate nelle Alpi, prendendo minutamente in esame, in base alla forzata imposizione del terreno, la natura degli elementi che possono far parte di ciascun itinerario, la velocità e formazione di marcia, la durata di sfilamento e la forza massima d'ognuno di essi, sulle strade, sulle mulattiere, sui sentieri da pedoni.

Dalla lunga analisi che l'autore fa de' vari termini del quesito — nella quale sono pure riportati i dati forniti dal generale Ricci nel noto suo libro — ne deduce, che un'armata, quando entra nelle Alpi, è costretta di dividersi, sulla rete delle varie strade, in colonne isolate di tre sorta differenti.

« le colonne sulle strade carreggiabili (routières) che « possono essere dotate di cavalleria, d'artiglieria di campagna, di artiglieria d'assedio, di equipaggi da ponte e di convogli, ma il di cui effettivo non può superare i 50,000 « uomini, ossia un corpo d'armata di tre divisioni;

« le colonne sulle mulattiere che possono comprendere « soltanto fanteria, cavalleria, artiglieria da montagna e con« vogli trainati da muli, e la di cui forza massima è di 8000 « uomini, cioè una brigata mista;

« le colonne di pedoni, che non possono comprendere « che fanteria, e il di cui effettivo è forzatamente assai li« mitato ».

Il Simon passa quindi a studiare sommariamente la disposizione d'insieme (*le dispositif d'ensemble*) che il terreno alpino imporrebbe ad un'armata italiana che cercasse entrare in Francia.

Diciasette vallate uniscono la pianura del Po alla frontiera francese: le vallate della Dora Baltea o Val d'Aosta; dell'Orco; delle tre Stura di Lanzo; della Dora Riparia e della Cenischia; del Chisone, coi colli di Sestrières e del Monginevra; della Germanasca; del Pellice; del Po; della Vraita; della Maira; della Stura; dei due Gesso; della Vermenagna e della Nervia.

Di queste vallate 6 soltanto sono unite alla Francia mediante strade carreggiabili; 8 comunicano colla Francia solamente per vie mulattiere e 3, quelle dell'Orco, della Stura d'Ala e di Chialamberto, per ghiacciai strategicamente inutilizzabili.

Un certo numero di vallate, però hanno una strada carreggiabile o ferrata sino alla loro testa, e questa è legata alla Francia da una o parecchie vie mulattiere.

Così la vallata di Bardonèche è percorsa dalla strada ferrata e comunica colla Maurienne per le mulattiere indipendenti dei colli d'Etache, del Fréjus, della Roue, e col Brianzonese pei colli di Thures, dell'Echelle e degli Acles; la vallata della Vraita che con due linee mulattiere indipendenti comunica da un lato col Queyras e dall'altro coll'alta Ubaye e la valle di Ceillac; la vallata della Maira che comunica con vie mulattiere distinte coll'Ubaye e l'Ubayette.

Conclusione: secondo il Simon, l'esercito italiano potrà, al principio delle operazioni, formare 6 colonne di 50,000 uomini sulle 6 strade carreggiabili e 15 colonne di 8,000 uomini sulle 15 mulattiere, con un totale, al *maximum*, di circa 420,000 uomini. Quest'armata, però, occuperà un fronte di 250 chilometri, e si troverà ripartita in 21 colonne, separate le une dalle altre da massicci o da creste assai alte, che l'autore enumera partitamente

*
* *

Sul versante francese, il fascio stradale comprende, come linee di marcia indipendente, soltanto la via mulattiera Seigne, Roselend, Beaufort, colla strada Beaufort, Albertville, Annecy;

la strada della Tarantasia;

quella della Moriana;

quella di Briançon a Grenoble pel Lautaret;

la strada della vallata del Guil, facente seguito al fascio delle mulattiere della Germanasca, del Pellice, del Po, e seguita essa stessa dalla strada di Mont-Dauphin a Embrun a Gap e a Die;

la strada dell'Ubaye, con quella che corre lungo la Durance;

la strada della Tinea, facente seguito alla linea mulattiera del Gesso della Villette

la strada della Vesubia, facente seguito alla mulattiera del Gesso d'Entraque;

la strada da Tenda a Nizza;

la strada della Cornice.

Si hanno quindi a disposizione 6 strade e 8 linee mulattiere che permettono l'impiego di circa 364,000 uomini.

Beninteso che le cifre di 420,000 e di 364,000 uomini, per la potenzialità del fascio stradale delle Alpi piemontesi e di quelle francesi, non sono che cifre teoriche approssimative.

In ogni modo, si fa osservare che anche qui è evidente la influenza che esercita il terreno alpino. Così l'Italia dispone di un esercito di prima linea di 800,000 uomini e di più di 300,000 di truppe sedentarie e territoriali, e il fascio stradale delle Alpi francesi non le consente d'impiegare contro la Francia che la metà delle sue forze.

Si va, perciò, incontro a grave inconveniente, quando si autorizza la creazione di nuove vie attraverso le Alpi. Ogni nuova strada carreggiabile e ogni nuova mulattiera, permetteranno al nemico di portare in linea contro l'armata francese delle Alpi 50,000 e 8,000 uomini.

*
* *

Il Simon passa quindi ad analizzare lo spiegamento di un'armata e la battaglia, e ne deduce che, salvo qualche eccezione, non vi sono vallate che permettano di spiegare, non una colonna di 50,000 uomini, ma nemmeno una divisione ed anche una brigata.

La lotta sulle Alpi assumerà quindi un carattere speciale e proprio soltanto della guerra alpina. In luogo della battaglia decisiva, non si avrà che una serie di piccoli combattimenti parziali, di reggimento contro reggimento, di battaglioni contro battaglioni, di compagnie contro compagnie. Abbisogneranno cento attacchi con esito favorevole per ottenere un risultato materiale che in pianura si conseguirebbe con un solo assalto decisivo, e il risultato morale sarà di gran lunga minore, perchè i successi non essendo simultanei, eserciteranno e sul comandante e sulle truppe dell'armata vinta un'influenza ben differente di quella che avrebbe una dirotta avvenuta in un sol giorno. È senza dire che qui si potrà essere vincitori, e là essere vinti.

Ammessa quindi l'impossibilità di dare battaglie decisive nelle Alpi, ne viene di conseguenza che lo scopo delle operazioni nelle Alpi non può essere che quello: *di superarle per andare a concentrarsi al di là*, o per contro: *d'impedire l'avversario di superarle.*

Nell'uno e nell'altro caso, l'obbiettivo immediato riflette punti geografici; per l'attaccante si tratta di conquistare le vie che attraversano il massiccio e le posizioni che le sbarrano; pel difensore è questione di conservare quelle vie e quelle posizioni.

È questo il *principio fondamentale della strategia alpina.*

L'attaccante — che ha un solo intento: quello di passare — *in luogo di cercare il nemico lo eviterà; in luogo di marciare su di esso,* marcierà di preferenza *laddove non vi è.*

Il difensore occuperà le posizioni più adatte e le difenderà colla massima energia per arrestare i progressi dell'attaccante, ma al postutto, suo scopo non è nè il combattimento, nè la distruzione del nemico, sibbene la conservazione dei passaggi del terreno.

In pianura il combattimento è lo scopo, e il terreno non è che un mezzo.

Nelle Alpi *il combattimento è soltanto un mezzo, il terreno è lo scopo.*

Qui l'autore scrive molte pagine interessantissime per confutare in forma assai cortese, ma vivace, la tesi del generale. . . . , secondo la quale non si dovrebbe collocare truppe nelle Alpi, ma aspettare l'esercito italiano al suo sboccare dalle montagne in colonne isolate, manovrare per linee interne e combattere la battaglia decisiva nella pianura del Rodano.

Il generale. . . . , dice il Simon, non ammette si debba cambiare di principii; le armate, logicamente, hanno un solo scopo, ingaggiare la battaglia decisiva. Questa non è possibile nelle Alpi; quindi si collochino su di un terreno ove la si possa combattere.

È però esatto, si domanda l'autore, l'affermare che le armate hanno un solo scopo: quello della battaglia decisiva? E risponde: no.

Una parte delle armate, scrive egli, è distratta per guarnire le fortezze, per occupare linee difensive come quelle di Epinal-Belfort-Lomont, fiumi, catene di montagne.

Noi saremo chiamati a far fronte sopra due teatri di guerra, l'uno principale, dell'Est, l'altro secondario, del Sud-Est. Sul primo sarà riunita la massa principale (numericamente e moralmente) delle forza avversarie: le armate tedesche. Sul secondo avremo contro la metà delle forze italiane. È quindi logico di inviare nella Lorena il massimo delle nostre forze, per assicurarvi una vittoria decisiva e nella regione del Sud-Est le forze strettamente necessarie per impedire all'esercito italiano di venire ad assaltare il fianco destro, le spalle e le comunicazioni del nostro gruppo di armate dell'Est, e permettere ad esse di compiere in tutta libertà e sicurezza la loro grande opera di distruzione.

Queste truppe, insufficienti a distruggere i 400,000 italiani, avranno adempiuto al loro cómpito, quando abbiano impedito a questa massa di passare le Alpi, e coperto così da ogni insulto le ferrovie della valle del Rodano. Esse, insomma, non sono che la guardia principale di fianco (*la flanc-garde principale*) delle nostre armate della Lorena.

D'altronde, a quale scopo cercare una decisione nel Sud Est? Dovremmo inviarvi un numero doppio, triplo di forze, indebolendo d'altrettanto le nostre forze armate dell'Est, mentre è ritenuto unanimemente che nella Lorena avrà luogo la sola decisione importante e là soltanto si decideranno le sorti della Francia. È nella Lorena che si giuocherà il possesso di Nizza, della Savoia e della Lorena stessa. Se riusciremo a respingere le truppe tedesche al di là del Reno, nulla conteranno allora nella bilancia le armate italiane, e se, invece, saremo respinti sopra Parigi e Orléans nessun peso avranno ugualmente i successi riportati sulle truppe italiane.

« Ma vi è di più: tentando di dare battaglia decisiva, in « rasa campagna, alle armate italiane a noi di molto superiori « (a meno di distaccare dalle armate dell'Est forze esagerate), « corriamo il rischio d'essere battuti noi stessi E un tale scacco

« sarebbe disastroso, poichè scoprirebbe interamente le spalle « e le comunicazioni delle nostre armate dell'Est ».

Còmpito pertanto della nostra armata d'Italia dev'esser quello d'immobilizzare l'esercito italiano, e per far ciò occupare la linea, *sulla quale è possibile arrestare il nemico col minimum di forze.*

Qual'è questa linea?

Fino ad ora, per consiglio unanime, si credette che ad infrenare l'invasione con poche forze si prestassero mirabilmente le Alpi colle sue strette, co' suoi dirupi e i suoi monti elevati.

Il generale . . . invece ritiene che le Alpi costituiscano un terreno difensivo detestabile e vuole aspettare nella pianura del Rodano le colonne isolate italiane sboccanti dalle montagne, come fece Bonaparte colle colonne di Wurmser sboccanti dal Tirolo. Ma le colonne di Wurmser occupavano un fronte totale di una quarantina di chilometri e dietro questo fronte Bonaparte aveva per manovrare una pianura di 60 chilometri di profondità, prima d'essere addossato al corso del Po.

« Le colonne italiane, per contro — e qui traduciamo letteralmente — sboccheranno dalle Alpi francesi sopra un « fronte di 250 chilometri e la profondità fra le Alpi e il Ro« dano, dovunque assai inferiore a questo fronte, è al centro « della linea, alla stretta di Montélimar, inferiore ai 10 chilo« metri. La riva destra del fiume è inoltre fiancheggiata im« mediatamente da un'altra catena di monti.

« A propriamente parlare, non vi è pianura del Rodano. Vi « è da un lato il paese collinoso della Provenza e dall'altro il « piano dell'Isère, i quali son separati da una protuberanza « delle Alpi che si estende sino al Rodano.

« Le colonne italiane del centro, marcianti sopra Livron e « Montélimar, potranno giungere sino al fiume e venire ad in« tercettare le grandi vie ferrate della P. L. M. che lo fian« cheggiano, senza, per così dire, uscire dalle Alpi. Esse po« trebbero adunque tagliare le principali arterie del Sud Est, « senza esporsi a combattimenti decisivi, e, nello stesso tempo, « impedire ogni va e vieni delle nostre riserve fra la Provenza « e il piano dell'Isère.

« Abbisogneranno allora due armate manovranti nella pia« nura per contenerlo e batterlo, invece di una sola.

« Inoltre, prima di sboccare nella Provenza, le colonne ita« liane provenienti dal littorale, dalla vallata del Tanaro e « dal colle di Tenda, potranno riunirsi in una sola massa di « 120,000 uomini circa.

« Prima di uscire dalle Alpi, le colonne provenienti dal« l'Ubaye e dal Queyras potranno riunirsi verso Gap, o fra « Die e Montélimar, in una massa di 90,000 uomini.

« Prima di uscire da' monti, le colonne scese dal Brianzo« nese, dalla Moriana e dalla Tarantasia potranno riunirsi nel « Grésivaudan o fra Belley, Pont-de-Beauvoisin e Voreppe « in un'armata di 150,000 uomini.

« Non dovremo, adunque, fronteggiare piccole colonne, ma « potenti armate Per combattere battaglie decisive con qualche « probabilità di successo, ci abbisognerebbero, comprenden« dovi le avanguardie incaricate di contenere o ritardar l'una « mentre si attacca l'altra, 100,000 uomini in Provenza e « 150,000 nel piano dell'Isère ».

Non resta adunque, a parere del Simon, che difendere le Alpi. Al postutto, se battuti nei monti, e da essi respinti, si potrà tentare la manovra nella pianura.

*
* *

La terza conferenza tratta assai minutamente del combattimento, offensivo e difensivo, nelle Alpi. Si dilunga di molto nel mettere in rilievo l'influenza vantaggiosa della occupazione delle alture, le quali, mentre presentano le più serie difficoltà all'attaccante perchè obbligato a marciare lentamente e ad essere esposto al fuoco nemico per lungo tempo, facilitano invece l'assalto nella discesa. Colui quindi, che è padrone delle alture, s'impadronisce facilmente del terreno che domina. Di conseguenza, le alture sono le chiavi dei colli e dei fianchi delle vallate ch'esse dominano.

« Sopra ogni posizione, soggiunge il Simon, sopra ogni « campo di combattimento delle Alpi, vi è quasi sempre un « punto dominante, sia l'insieme della posizione, sia le sue « comunicazioni, e la di cui conquista permette la conquista « facile di tutto il resto della linea di resistenza del difensore.

« Questo punto, il possesso del quale è decisivo, può giu- « stamente essere chiamato la chiave della posizione. La di- « fesa deve logicamente fare tutti i suoi sforzi per conser- « varlo, ed è sopra di esso che l'attacco deve dirigere i suoi « assalti più vigorosi. »

Giusta il Simon, giova quindi all'attacante assai più di formare il suo piano di combattimento e di ripartire le sue forze a seconda del terreno, che secondo le disposizioni del nemico.

Più interessante per noi è l'ultima parte della conferenza In essa, a proposito della necessità nella difensiva del con trattacco e dell'inseguimento, vuole dimostrare che « sopra « qualunque terreno, con qualunque fucile, il fuoco solo è « impotente a far vincere, e che la difesa immobile e passiva « non può condurre che al disastro. »

« *Il fuoco d'una truppa immobile* — egli dice più avanti — « *fa subire all'attaccante le perdite ch'esso suole sopportare e* « *lo arresta: niente di più!* »

Bisogna, invece, distruggere la truppa nemica, e per ot- tenere ciò « bisogna demoralizzarla, ossia distruggere in essa, « mediante il terrore, ogni volontà di vincere e ogni disci- « plina; bisogna sottrarre materialmente i soldati alla dire- « zione dei loro capi, mettendoli fuori combattimento, facen- « doli prigionieri o almeno disperdendoli. »

« Per inculcare a una truppa la paura, il terrore panico, « fatto essenziale e necessario, è di provarle che non si ha « paura di essa e che si è determinati, ad ogni costo, a com « piere la sua distruzione, marciando sopra di essa sino a « breve distanza, sino a che indietreggia, colla fronte alta e « il petto scoperto. »

E qui lo scrittore francese espone quanto vuolsi ottenere da un inseguimento « eseguito colla maggior possibile cele- « rità e con estrema violenza; » e però avverte che nella sua analisi ha sempre detto: « marciare avanti, marciare sul ne- « mico » e mai ha detto: « attaccare colla baionetta. »

« Nel fatto — egli prosegue — vi saranno cariche alla baio- « netta? Non ne so nulla, e credo sia impossibile saperlo. »

« Perchè il nemico vi aspetti sino al contatto, bisognerà « che il vostro fuoco gli abbia fatto poco male o che egli « abbia una bravura singolare.

« Chi può calcolare in precedenza gli effetti del vostro « fuoco e la resistenza morale del nemico?

« Una sola cosa è essenziale per fargli paura e farlo fug- « gire: Marciare su di lui!

« A qual momento di questa corsa impetuosa, la paura « compirà la sua opera?

« A qual momento il nemico finirà per perdere la testa « e disperdersi?

« A qual distanza sarete allora da esso? Quale arma avrete « ancora fra le mani? Dio solo lo sa.

« A quel momento, d'altronde, l'arma importerà poco; che « abbiate fra le mani un fucile, una lancia o una mazza, il « risultato sarà lo stesso.

« Ciò che impaurirà l'avversario non sono le vostre palle, « nè le vostre armi bianche: è voi stessi marcianti su di lui « colla fronte alta, è la vista di più in più distinta e più av « vicinata del flutto umano deciso alla sua distruzione. »

Belle parole in bocca di un soldato e teoricamente giuste; ma il Simon fa troppo facilmente astrazione dal fatto assai probabile, per non dire certo, di potersi trovare di fronte ad un avversario che abbia uguale fegato del soldato francese, e, come esso, ben deciso a vincere ed a distruggere il nemico.

* * *

La quarta conferenza tratta della guerra offensiva e difen- siva nelle Alpi; ossia come si esprime il Simon, della stra- tegia alpina; il di cui scopo, data l'impossibilità della bat- taglia decisiva nelle Alpi, è quello già detto: per l'attaccante di superare le montagne per andare a dare la battaglia al

di là di esse, pel difensore: d'impedire al nemico di superarle. L'autore, in base a questa enunciazione, che a suo parere costituisce il principio fondamentale, la base stessa della strategia alpina, perchè definisce lo scopo delle operazioni nelle Alpi, studia quindi in modo particolareggiato, come debba operare l'armata attaccante per impadronirsi dei passaggi delle Alpi e superarli; come debba operare il difensore per impedire al nemico di conquistarli.

Non c'indugieremo nell'esame della lunga conferenza, perchè, su per giù, è una ripetizione, in altri termini, delle idee già accennate precedentemente nella seconda conferenza, in special modo per quanto riflette il caso concreto, che il Simon analizza, delle operazioni dell'esercito italiano. Nè rileveremo ciò ch'egli dice della dipendenza delle nostre truppe dall'Imperatore tedesco, nè dell'applicazione — almeno al principio delle operazioni — che dovremmo fare, delle direttive emanate dal grande Stato-maggiore di Berlino. Diremo solo che, assegnandoci un'ipotesi razionale, il Simon suppone che noi invaderemo le Alpi sopra sei grosse colonne, sulle sei grandi strade già ricordate, oltre a quelle piccole che si serviranno delle vie mulattiere e che andremo a formare quelle tre grosse masse di 120,000, di 80,000 e di 150,000 uomini di cui già avemmo occasione di parlare.

Di nuovo, vi è questa esplicita opinione dell'autore, che, cioè, la sola colonna che potrebbe avere influenza diretta sull'esito finale delle operazioni è la massa di 150,000 uomini, che verrebbe a formarsi colle colonne provenienti dal Brianzonese, della Moriana e della Tarantasia, quando, cadute le piazze di Grenoble, Chamousset e Albertville, riuscisse loro di riunirsi fra Voreppe e Saint Beron.

L'autore, però, s'affretta a dire che se ha fatto passeggiare le armate italiane sulla carta di Francia, secondo la sua fantasia, lo ha fatto pel solo scopo di mettere meglio in evidenza mediante un caso concreto — sia pure un romanzo fantastico — i principî strategici da lui svolti; ma « ha la convinzione che gli Italiani non avranno mai l'oc-« casione di applicare quei principî, perchè se riuscissero a

« metter piede sul territorio francese non oltrepasseranno « certamente le nostre piazze forti di sbarramento di prima « linea ».

Ritiene poi il Simon affatto insostenibile l'asserzione di [illegible], secondo la quale gli obbiettivi finali degli Italiani sarebbero le grandi città del Sud-Est, Nizza, Tolone, Marsiglia, Lione e che limiterebbero i loro sforzi alla loro occupazione.

Nel caso che le armate tedesche fossero rigettate al di là dei Vosgi e poi del Reno « io domando, egli soggiunge, « che conterebbe nella bilancia la presenza degli Italiani a « Marsiglia e Lione? Per chi conosce il carattere degli Ita-« liani (il Simon è proprio sicuro di conoscerlo?) è certo « che appena vedranno impallidire la stella dei loro alleati « li abbandoneranno per conchiudere con noi un trattato « il meno svantaggioso possibile.

« Inoltre — egli continua — se si avesse la certezza ch'essi « avessero l'intenzione di venire a Marsiglia e a Lione per « farsene una Capua, sarebbe il caso di domandarsi se il be-« nefizio che si avrebbe ad interdir loro questo obbiettivo, var-« rebbe la distrazione delle forze occorrenti per sbarrare ad « essi il passaggio.

« Ma non abbiamo, *sfortunatamente*, ragione alcuna di sup« porre gli Italiani imbevuti di idee strategiche così vecchie « e così false ».

Notevole è però la conclusione della conferenza e che è pure la conclusione finale del lungo studio.

Noi ci difenderemo, dice il Simon, « attaccando, attac-« cando ancora, attaccando sempre », ma per far questo, e cioè per conservare sempre un'attitudine offensiva, pur essendo il più debole, bisogna essere in continuo movimento per monti e per valli; « bisogna essere ad un grado supe-« riore *alpinista, attivo, progressivo* ». Occorre, insomma, a parere del Simon, un'armata di alpini.

* * *

Non insisteremo sull'importanza di questo studio del capitano Simon, perchè è evidente, nè esprimeremo un giudizio su di esso che ci trarrebbe troppo lontano. Certo la maggior parte de' pensieri esposti dal Simon riguardo alla guerra alpina riflettono cose a noi ben note; non è meno vero, tuttavia, che lo studio [illegible] quella guerra speciale è dal Simon assai ben fatto e non può se non interessarci in sommo grado.

Circa quanto vi è detto intorno alle nostre probabili operazioni, non è il caso di annettere grande portata, ma non è così della convinzione esplicitamente espressa d'essere in grado con [illegible] le corpo d'armata francesi, il 14° e 15° [illegible] dell'Armata delle Alpi, di contrastare con [illegible] il passaggio [illegible] forte [illegible].

Comunque sia, noi abbiamo abbastanza ampiamente riassunto queste conferenze, perchè stimiamo utile sieno conosciute, e le segnaliamo ai nostri ufficiali, perchè esse costituiscono, senza dubbio, un eccellente materiale per profiquo studio.

B.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

DANIMARCA.

Notizie varie. — Il Ministro della guerra sottoporrà, prossimamente al Parlamento, una domanda di fondi per l'armamento dell'artiglieria da campagna con cannoni a tiro rapido. Si prevede che la domanda troverà favorevole accoglienza.

In base a una serie di esperimenti relativi alle modificazioni all'uniforme e all'equipaggiamento, la commissione di ciò incaricata avrebbe [illegible] per un vestiario di color grigio, con guarnizioni, filettature, ecc. di color verde. Il mantello di lana grigia peserà la metà di quello ora in uso. Per l'estate sarà adottata un'uniforme di tela grigia, la quale d'inverno servirà come sotto vestito. La borraccia sarà di alluminio, lo zaino di tela impermeabile di colore bruno-giallo, del quale colore sarà pure il cuoio degli spallacci e delle scarpe.

Il bilancio della guerra per l'anno finanziario 1901-1902 [illegible] in corone 10,227,915 di spese ordinarie, e in corone 206,700 di spese straordinarie, in complesso, dunque, corone 10,434,615 che equivalgono a lire italiane 14,504,115 (1).

FRANCIA

Guardia delle ferrovie. — Un'esercitazione di sorveglianza delle ferrovie è stata eseguita a Bourges l'8 giugno decorso. L'autorità militare avrà convocato su diversi punti della linea ferroviaria vari gruppi di guardie delle ferrovie, formanti un totale di 800 uomini. Questi gruppi, composti di uomini dai 40 ai 45 anni, furono in seguito suddivisi in sezioni di 25 a 100 individui ciascuna, secondo l'importanza dei punti da occupare nella linea Bourges-Saincaire-Vierzon-Saint Florent onde proteggere specialmente i punti d'allacciamento, le opere d'arte, le gallerie, i viadotti, ecc.

(1) 1 corona = lire italiane 1,39.

Gli ufficiali e sottufficiali di questi reparti portavano la divisa militare, le guardie erano soltanto munite di un bracciale con relativa iscrizione ed armate di fucile mod. 1874 e di sciabola-baionetta.

I vari posti furono quindi ispezionati e le guardie rimasero sulla linea tutta la notte tenendosi pronte a difenderla nel caso che l'autorità avesse completato l'esperimento facendo eseguire una dimostrazione su qualche punto.

Esperimenti simili, ai quali hanno però partecipato solamente i quadri, sono stati eseguiti a Parigi l'11 e il 12 giugno, pel settore *B* (riva sinistra della Senna) e il 12 e 13 pel settore *A* (riva destra).

Questi esperimenti hanno dato soddisfacenti risultati.

Battelli sottomarini. — Nel decorso mese di aprile è stato emanato dal Ministero della marina l'ordine di mettere in cantiere 20 battelli torpedinieri sottomarini che saranno costruiti negli arsenali di Tolone, Rochefort e Cherbourg. Saranno mossi esclusivamente da motori elettrici ed avranno per conseguenza un raggio d'azione ed una velocità molto limitati.

Nel decorso maggio è stato varato a Cherbourg il sottomarino *Sirene* che era stato messo in cantiere il 14 aprile 1900. Ha un motore a vapore per la navigazione alla superficie e un motore elettrico per quando è immerso e può rifornirsi coi propri mezzi dell'energia elettrica occorrente.

Il prezzo di costo ascende a 617,000 franchi.

A Cherbourg ve ne sono in costruzione altri tre dello stesso tipo: il *Triton*, l'*Espadon*, e la *Silure*.

A Rochefort ne è stato varato un altro, il *Farfadet* del tipo Morse modificato e mosso unicamente ad elettricità.

Nuove navi. — È stata ordinata la costruzione di due nuove corazzate di grandi dimensioni che assumeranno i nomi di *République* e *Patrie*. Avranno uno spostamento di 14,685 tonnellate, una lunghezza di metri 133,80 e una larghezza di metri 24,25. L'apparecchio motore si comporrà di tre macchine verticali a tripla espansione, sviluppanti una forza di 17,475 cavalli-vapore. La velocità media prevista è di 18 nodi.

L'armamento consisterà in 4 cannoni da 305 mm. collocati in due torri, 18 cannoni da 164 millimetri dei quali 12 posti in 6 torrette e 6 in 6 ridotti corazzati, 26 cannoni da 47 millimetri, 2 da 37 e 6 tubi lancia siluri dei quali due subacquei.

L'equipaggio di ogni nave si comporrà di 42 ufficiali e 751 marinai.

Il prezzo di costo è valutato a 55 milioni e mezzo di franchi.

I due nuovi caccia-torpediniere di squadra *Mousquet* e *Javeline*, costruiti a Nantes dall'industria privata, eseguiranno fra breve il viaggio

di prova a Lorient e saranno quindi assegnati alla squadra del Mediterraneo.

Le loro dimensioni sono le seguenti:

Lunghezza	metri 56,30
Larghezza	» 6,38
Profondità	» 2,84

Le macchine svilupperanno una potenza di 6300 cavalli-vapore che permetterà di raggiungere la velocità di 28 nodi.

Il prezzo di costo di ognuna di queste navi è di franchi 1,450,000.

Il 3 giugno decorso è stato varato a La Seyne l'incrociatore corazzato *Sully* che era stato messo in cantiere nel maggio 1899. Esso sposta 10,014 tonnellate ed ha le dimensioni seguenti:

Lunghezza	metri 138
Larghezza	» 20,20
Profondità	» 7,55

È munito di macchine verticali a tripla espansione che sviluppano una potenza di 20,[illegible] cavalli-vapore, corrispondente ad una velocità di 21 nodi.

L'armamento comprende: 2 cannoni da 194 millimetri, 8 da 164 a tiro rapido, 8 da 100, 18 da 47 e 6 da 37.

È provvisto inoltre di 5 tubi lancia-siluri, dei quali 2 subacquei.

L'equipaggio si comporrà di 30 ufficiali e 584 marinai.

Il prezzo di costo di questo incrociatore è valutato a franchi 23.683,394 compreso il valore delle artiglierie e delle torpedini.

Si ritiene che sarà completato per la fine di marzo 1903.

Effettivo del personale del genio addetto all'esercito coloniale. - Con determinazione ministeriale del 30 giugno corrente anno, allo scopo di facilitare l'esecuzione del servizio delle costruzioni militari nelle colonie, il Ministro della guerra mise a disposizione del ministro delle colonie, come prima costituzione, il seguente personale del genio:

- 8 ufficiali inferiori;
- 25 capitani;
- 6 tenenti o sottotenenti;
- 20 ufficiali d'amministrazione;
- 10 sottufficiali *stagiaires*;
- 30 sottufficiali;
- 80 caporali, maestri operai e zappatori.

Il personale viene domandato dal Ministero delle colonie mano a mano che ne senta il bisogno al Ministero della guerra.

La permanenza nelle colonie è la stessa di quella fissata dal decreto 28 dicembre 1900 che regola il turno del servizio per le truppe coloniali.

La determinazione stessa stabilisce inoltre le norme pel prolungamento del soggiorno nelle colonie, le licenze, il rimpatrio, nonchè l'ispezione annuale, gli stipendi e le indennità per questo personale del genio distaccato nelle colonie.

Direzione del genio. — Col 1° ottobre corrente anno sarà creata una direzione del genio a Tolone la cui giurisdizione si estenderà in una parte della suddivisione di Tolone, cioè del circondario di Tolone e su quello di Brignoles.

Rinforzi nel Tonchino. — I tre battaglioni (due di tiragliatori ed uno di fanteria leggera d'Africa) inviati per rinforzo al Tonchino, agli ordini del tenente colonnello Montlezun, arrivati nell'Indo-Cina furono subito dislocati alla frontiera della Cina minacciata dai pirati.

Il 4° battaglione fanteria leggera d'Africa senza fermarsi ad Hanoi procedette direttamente per Viet-Tri, lasciando il proprio deposito a Tuyen-Quan sul fiume Rosso. Due compagnie occuparono Ha-Ging ed il resto si dislocò nella vallata del Long-choup.

La legione straniera ridiscese nel Tuyen-Quan.

Il deposito del 4° reggimento tiragliatori Tonchinesi si è trasferito da Viet-Tri a Bac-Ninch.

La porzione centrale di due battaglioni del 3° e 4° tiragliatori algerini è a Viet-Tri, ove risiede il tenente colonnello Montlezun.

Corpo degli interpreti militari. — Col decreto presidenziale del 13 giugno 1901 sono state emanate le nuove disposizioni che regolano il reclutamento, l'avanzamento, le attribuzioni, ecc., degli interpreti militari.

Le principali innovazioni introdotte nell'ordinamento di questo corpo riguardano il reclutamento dei candidati interpreti che d'ora in avanti dovranno compiere, prima della loro nomina al grado di interprete *stagiaire*, un anno almeno di servizio militare, e le condizioni dell'avanzamento che furono messe in armonia con quelle in vigore per il personale degli ufficiali d'amministrazione dei diversi servizi

GERMANIA.

Disposizioni relative al trasferimento in Cina delle famiglie dei militari della brigata d'occupazione nell'Asia orientale. — Un ordine imperiale stabilisce, che alle famiglie dei militari e degli impiegati della brigata anzidetta le quali desiderano di raggiungere il loro capo nel suo luogo di guarnigione in Cina, siano rimborsate le spese del

viaggio di andata e ritorno, nonchè sia loro corrisposta, nella misura fissata pei trasferimenti in tempo di pace, l'indennità speciale di risarcimento (*Miethsentschädigung*) per l'alloggio che abbandonano in patria.

La famiglia non può raggiungere il suo capo, se non in seguito ad autorizzazione del comandante della brigata suddetta. Tale autorizzazione può dalle famiglie essere chiesta anche per mezzo del Ministero della guerra

Per famiglia s'intendono la moglie, i figli ed anche i rimanenti parenti che ordinariamente convivono con la famiglia. Per questi ultimi il Ministero si riserva però di decidere volta per volta.

Il Ministero si incarica pure di assicurare sui postali dello Stato i posti necessari per le famiglie, e precisamente cabine di 1ª classe per le famiglie degli ufficiali e degli impiegati militari superiori, di 2ª classe per le famiglie dei sottufficiali e degli impiegati militari inferiori.

Durante il viaggio per mare a ogni persona della famiglia è inoltre assegnata un'indennità giornaliera, che per la 1ª classe è di 3 marchi e di 1 ½ marchi per i bambini di età inferiore ai 16 anni, per la 2ª classe è rispettivamente di 1 ½ o 1 marco.

Altre disposizioni regolano infine quanto riguarda il trasporto del bagaglio delle famiglie, il ritorno in patria di queste, il loro viaggio dal luogo dell'attuale residenza (già liberamente scelta alla partenza per la Cina del capo famiglia, avendo avuto pagate tutte le spese di trasferimento e il già detto risarcimento per l'alloggio) al luogo di imbarco e dal luogo di sbarco alla guarnigione del capo famiglia.

Fascette per la medaglia commemorativa della guerra in Cina: data ufficiale del principio e del termine della campagna. — L'ordine imperiale col quale veniva istituita una medaglia commemorativa degli avvenimenti di guerra nell'Asia orientale (*Rivista militare italiana*, fascicolo dello scorso mese), si riservava di precisare quali fatti d'armi davano diritto, per ciascuno d'essi, di fregiare la medaglia stessa della fascetta con sopra il nome della località dalla quale il fatto d'armi prende nome.

Un successivo ordine imperiale determina ora, che hanno diritto alla anzidetta fascetta coloro che presero parte ai fatti d'armi, ecc. così denominati:

1° *Taku* (presa dei forti di Taku);

2° *Spedizione Seymour* (spedizione dell'ammiraglio Seymour);

3° *Tientsin* (combattimenti di Tientsin, da metà giugno a metà luglio del 1900);

4° *Pechino* (difesa delle ambasciate a Pechino);

5° *Forti di Peitang* (espugnazione dei forti di Peitang, il 20 settembre 1900);

6° *Liang-hsiang-hsien* (combattimenti di Liang-hsiang-hsien, il 11 settembre 1900 e di Nan-hung-men il 25 settembre 1900);

7° *Kaumi* (combattimento del III battaglione di fanteria marina nell'hinterland dal territorio di Kiautschou);

8° *Tsekingkwan* (combattimento del 29 ottobre 1900 presso la gran muraglia);

9° *Kalgan* (spedizione su Kalgan);

10° *Huolu* (combattimento del 23 aprile 1901, a sud-ovest di Paotingfu, in diversi punti lungo la gran muraglia).

Lo stesso ordine imperiale stabilisce infine, che gli avvenimenti di guerra nell'Asia orientale si dovranno intendere incominciati il 30 maggio 1900 e terminati il 29 giugno 1901.

COMPUTO DEL SERVIZIO PER LA CAMPAGNA IN CINA. — Un ordine imperiale determina quanto segue.

1° Sono considerati come partecipanti alla spedizione contro la Cina, tutti coloro che, appartenendo al comando in capo, al corpo di spedizione o alla marina, hanno varcato la frontiera dell'Impero o il suo mare territoriale, o che trovandosi già all'estero cooperarono alle operazioni della spedizione;

2° Il servizio realmente prestato dai partecipanti anzidetti, sarà computato, per gli effetti della pensione,

a) di un anno, se presero parte alla spedizione almeno un mese;

b) di due anni, se nel corso del 1900 e 1901 hanno passato in complesso almeno 9 mesi fuori del confine dell'Impero e del suo mare territoriale.

Il beneficio del cómputo dei due anni di servizio sarà accordato anche a coloro che non poterono compiere i 9 mesi di servizio, in conseguenza di ferita od altra infermità incontrata in servizio.

PROMOZIONE DEL PRINCIPE ENRICO DI PRUSSIA. — Il *Bollettino delle nomine*, sotto la data del 13 settembre, reca la promozione di S. A. R. il principe Enrico di Prussia al grado di ammiraglio nella marina e di generale di fanteria nell'esercito, continuando nell'attuale comando di capo della 1ª squadra.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista marittima.

Anno XXXIV, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1904. — *La guerra in alleanza*, pel maggiore C. MANFREDI.

In un lungo articolo scritto, dal suo punto di vista, con molta finezza ed acume, il Manfredi vuole dimostrare che *in una guerra fra la duplice e la triplice, le sorti dell'Italia si decidono in mare.*

Da una minuta analisi di cotesta tesi lo scrittore deduce:

che nel caso di guerra fra la duplice e la triplice la somma delle cose sarà decisa dall'azione degli eserciti, ma che la parte dell'Italia sarà essenzialmente marittima;

che noi vincitori in mare usciremo dalla lotta incolumi, anzi rinforzati se anco la triplice in terra avesse la peggio;

che vinti in mare usciremo dalla guerra rovinati se anco alla triplice arridesse, in terra, la vittoria.

Il Manfredi dimentica due punti essenzialissimi: che la barriera alpina che ci separa dalla Francia, non è punto, come egli crede e ritiene per indiscutibile, insuperabile e che il Mediterraneo, allo stato attuale delle cose, non è nè un lago italiano, nè un lago francese, ma principalmente un lago inglese. Non tener conto dell'Inghilterra nel caso di una lotta decisiva nel Mediterraneo è fare astrazione dalla situazione reale. Ciò non toglie che l'Italia ha sommo interesse ad essere forte sul mare, ma per dimostrare ciò — e questa, alla fin dei conti è la conclusione cui sempre tende il Manfredi ne' suoi scritti — non giova porre il proprio ingegno a tortura per studiare eventualità di guerra che non si realizzeranno mai, o si realizzeranno in condizioni affatto differenti da quelle supposte.

È ovvio che partendo da premesse o erronee o non interamente esatte, si viene poi a deduzioni sbagliate. E il fatto è che in una guerra fra la duplice e la triplice le sorti dell'Italia non si decideranno in mare, ma saranno decise *sempre* dall'azione delle forze terrestri. Figgiamocelo bene in testa: la lotta sul mare può fare del gran male, ma il vincitore non resta padrone che delle acque

Non è per la guerra europea — eccetto, ben s'intende, l'Inghilterra, — che i grandi Stati europei fanno oggidì ogni sforzo per creare una forte flotta, ma per appoggiare la propria bandiera nei mari più lontani, a difesa dei propri commerci, delle loro colonie e magari e ben volentieri, per conquistarne altre

Studio sulla bussola e sulle deviazioni magnetiche.

La protezione delle navi da guerra nel secolo XIX; ambedue articoli notevoli, dovuti alla penna, il primo del professore G. Pess, e il secondo dell'ingegnere A. Ruggieri

Rivista di fanteria

Anno X, fascicolo VII, 31 luglio 1901. — *La verità.*

Come si preparano alla guerra gli eserciti, così importa prepararvi la popolazione: poichè alla guerra essa partecipa collo spirito. E qui lo scrittore enumera, e ne discorre molto bene, le verità che vorrebbe fossero dette sempre ed a tutti.

Così si dovrebbe proclamare forte che la guerra non è un male, ma una necessità della vita sociale; che ci apparecchiamo alla guerra non solo per difenderci, ma anche per offendere, che la guerra è bensì comandata dal Re, ma è voluta dal corpo sociale tutto quanto; e gli è necessaria anche se non lo voglia per uscire da una condizione di cose che lo trarrebbe o potrebbe trarlo a morte o a rovina; e così via.

E non solo bisogna dir sempre la verità, ma è pure necessario di non dire la bugia, perchè essa offende e nuoce. « E noi — proprio noi militari — ne diciamo una funestissima quando soverchiamente esaltiamo le nostre fortezze, i nostri fucili, i nostri cannoni, le nostre navi, i nostri soldati. »

E qui l'autore ricorda che le fortunate vittorie dell'anno 1860 ingenerarono poi la fallace idea della invincibilità nostra e... ci svegliammo a Custoza!

A questo proposito non ci associamo interamente all'idea dello scrittore. Il fatto è che noi siamo troppo remissivi in tutto, ed è perciò che sul paese e sull'esercito — perchè non dirlo? — pesa ancora l'insuccesso di Custoza, a cui non pochi aggiungono ancora *la catastrofe di Adua.*

I Francesi, invece, dopo le tante e inaudite vere catastrofi del 1870-71 grazie alle loro bugie di tradimento, di schiacciante superiorità numerica dell'avversario in tutte le battaglie, della costante esaltazione del valore francese, ecc., si sono risollevati a tal punto che pare quasi siano stati

essi a vincere, e oggidì siamo in perfetta leggenda napoleonica. È innegabile il salutare effetto che tali pietose bugie hanno esercitato sul paese e sull'esercito.

Noi certo non siamo ammiratori di un tale sistema; ammiriamo piuttosto la modestia, in tanta gloria, dei Tedeschi, i quali tessono lodi al valore francese, mettono in luce gli errori da essi commessi e li studiano per trarne utile ammaestramento. Battiamo noi, la via di mezzo che è quasi sempre la migliore; ma in limiti convenienti esageriamo pure per le nostre cose militari piuttostochè diminuirci, come siamo soliti di fare, e ne trarremo tutti vantaggio, a patto però di seriamente studiare e seriamente apparecchiarsi alla guerra, come appunto fa la Francia.

A parte questo lieve screzio di pensiero, plaudiamo interamente al bell'articolo

Fanteria assediata da cavalleria, pel tenente generale C. Corsi.

È un episodio riflettente la guerra del 1848, che si legge con diletto, e che è scritto come sa scrivere il generale Corsi.

Le *mitragliatrici*. Sarebbero utili, secondo l'articolista, alla cavalleria, all'artiglieria e agli alpini; e ne espone, con buone ragioni il perchè.

Le mitragliatrici, per contro, non essendo altro che una fucileria, non possono essere sostituite alla fanteria e nemmeno esserle associate.

L'ordinamento delle fanterie eritree.

« La nostra fanteria indigena d'Africa — dice molto giustamente l'autore ed è perciò che riportiamo le sue parole — inspirata alle glorie di quella italiana, ha saputo dare il primo colpo al Madismo con la vittorie di Agordat e di Cassala, ha mostrato la saldezza della sua disciplina nelle giornate di Coatit, ha mantenuto il più elevato spirito di sacrificio ad Amba-Alagi, a Makallè, ad Adua, ha dato le più alte prove di resistenza in tutte le operazioni nelle quali essa venne adoperata e le più sicure manifestazioni di fedeltà e di onore militare anche nelle ore tristi della disfatta. »

Ora però, « in quest'epoca di pace e di raccoglimento per l'Eritrea », le riduzioni sono inevitabili, e l'articolista che per più anni prestò servizio in quelle truppe e ne ha acquistata un poco di conoscenza, crede opportuno di proporre un ordinamento conforme alle esigenze alle quali le truppe eritree devono soddisfare.

La fanteria potrebbe essere, a suo avviso, così ordinata

4 comandanti di zona con attribuzioni di comandanti di corpo per le truppe di fanteria stanziate nella zona;

3 compagnie cacciatori;
1 plotone allievi graduati,
8 mezzi battaglioni di fanteria indigena della forza di 400 uomini divisi in quattro centurie ciascuno.

Questo ordinamento, che per mancanza di spazio siamo costretti di accennare solamente, porterebbe, rispetto a quello in vigore, una diminuzione di forza di 45 ufficiali, e 79 individui di truppa italiani, 16 ufficiali e 440 uomini di truppa indigeni, e 114 quadrupedi. Si otterrebbe così un'economia di circa mezzo milione, pur avendo un ordinamento capace pel caso di bisogno, d'inquadrare tutte le forze disponibili della colonia.

Problemi militari da risolvere

La direzione molto gentilmente rileva il lieve appunto da noi mosso circa la mancanza di un determinato terreno cui riferisce i problemi da risolvere, e ci obietta che « il concetto buono o cattivo, ma suo, è di cercare e far cercare soluzioni di carattere generale, che possano quindi servire in molti casi e non in quel solo, forse unico, pel quale furono studiati... Noi siamo persuasi, soggiunge, che ai nostri studi tattici manchi principalmente quel carattere sintetico-generale che dà le idee fondamentali, cioè l'ossatura del pensiero tattico e della conseguente azione: ed è appunto per contribuire, per quanto è da noi, a togliere di mezzo quella manchevolezza che abbiamo immaginato e ci ostiniamo a seguire il nostro concetto. » Noi, rispettosi d'ogni opinione, rispettiamo tanto più quella della *R. d. F.* che muove da proposito deliberato per profonda convinzione d'essere nel vero, ma manteniamo il concetto nostro che è questo: unicamente la tattica applicata al terreno essere atta a formare ufficiali pratici.

Rivista di cavalleria

Anno IV, fascicolo IX, settembre 1901. — *Dobbiamo scemare la cavalleria?* pel colonnello di stato maggiore G. Pecori-Giraldi.

Articolo rimarchevole, in cui con molto senso pratico si discorre dell'impiego tattico e strategico a farsi della cavalleria in una guerra in casa nostra, e ne deduce che la cavalleria ci è necessaria: per l'esplorazione delle grandi unità, per l'avanscoperta, per operare sui fianchi e sulle comunicazioni del nemico, e non è affatto il caso di scemarne il numero.

Al termine dell'articolo il Pecori fa un'osservazione che ci importa rilevare. Egli nota, giustamente: « non è che in terreni coperti *non si può* far operare la cavalleria, è che, in genere, *non si sa* », e vorrebbe che i nostri squadroni fossero maggiormente esercitati nelle zone intricate e coperte che presentano ostacoli all'azione, e gli sembrano troppi i venti giorni che passano a Pordenone, a Cameri, nel piano di Pisa, a Somma, a Capua, per le manovre d'insieme.

Che sia necessario impratichire la cavalleria ad operare in terreni difficili niuno certo contesta, ma il fatto è che la cavalleria non si schermisce da andare a manovrare in cotesti terreni, ma non vi può andare perchè arrecherebbe danno; e così, eccettochè per le manovre, è costretta a tenersi sulle strade.

Le evoluzioni, poi, di reggimento, di brigata e di divisione, rispondono ad una necessità, nè ci sembrano molti i giorni destinativi, riflettendo che ben pochi sono i reggimenti i quali hanno tutti i loro squadroni alla sede del corpo e che parecchie piazze d'armi sono troppo piccole e non permettono di eseguirvi debitamente evoluzioni di reggimento.

Sul libro dell'onorevole Marazzi: L'esercito nei tempi moderni, per R. Pugi.

È un esteso ed arguto rendiconto delle principali idee e proposte, espresse e formulate dall'onorevole Marazzi nel libro sopradetto; idee e proposte che il Pugi, in genere, oppugna gagliardamente.

Il servizio dei foraggi nell'esercito italiano (continuazione e fine), pel capitano commissario L. Guitti.

Con molta competenza sono esaminati i due quesiti: se e quali miglioramenti, di utilità pratica ed economica, si possano introdurre nel servizio ad impresa, e quale potrebbe essere in avvenire l'ordinamento del servizio ad economia.

Le proposte dell'autore ci sembrano informate a molto senso pratico.

Sono altri pregevoli articoli:

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.
Una gita oltre il confine, pel capitano dei bersaglieri E. De Rossi

La Sicilia ippica, pel generale Guaita.

Un anonimo Gippi, infine, rende conto con assai garbo della *Festa dei cavalleggeri di Foggia*, che il 30 giugno scorso commemorarono il glorioso fatto d'armi di Gazzoldo; commemorazione che assunse poi il carattere di vera e propria solennità militare per l'effettuato cambio, nello stesso giorno, del vecchio e glorioso stendardo, fatto logoro dal tempo.

Revue du Cercle militaire

Numeri 35, 36, 37, 38 e 39, 31 agosto — 28 settembre 1901. — *L'espansione francese nell'Africa centrale*, pel capitano NUDANT.

Oggidì l'Europa ha ormai preso possesso dell'Africa, che cinquanta anni fa le era quasi sconosciuta. La Francia ha dato prova di vitalità e di senso politico, e le è riuscito di costituirsi un immenso impero africano.

Lo studio presente traccia la storia di codesta opera compiuta, e sebbene scritto sotto un punto di vista esclusivamente francese, ne presenta un quadro abbastanza esatto e conciso.

L'interessante scrittura prende le mosse dalle prime esplorazioni dell'inglese James Bruce, dal 1769 al 1771 e giunge, finora, all'opera intelligente compiuta dal colonnello Gallieni nel Senégal, a tutto il 1888

L'esercito austriaco e il servizio di due anni

Uno de' più importanti giornali austriaci, la *Danzer's Armee Zeitung* si è rivolta alle alte autorità militari per conoscere il loro parere intorno al dibattuto quesito della riduzione della ferma a due anni. Buon numero di elevate personalità hanno risposto a quell'appello. Il giornale austriaco ha pubblicato quelle risposte, e la *Revue* ora le riporta letteralmente.

Dal complesso di coteste risposte, si deduce che in via generale i generali austriaci più alto locati ammettono si possa ridurre la ferma a due anni, almeno per la fanteria. Occorre, però, che prima sia risolta la questione dei sottufficiali, e sia dato maggior sviluppo all'istruzione popolare.

Due assedi di Belfort, pel capitano ESPERANDIEU.

I due assedi sono quelli del 1813-14 e del 1870-71; nel primo comandava la piazza il maggiore Legrand (e strano, militarmente, ch'era sotto i suoi ordini il colonnello Karl comandante il 63° reggimento); nel secondo, come è noto, il colonnello Denfert-Rochereau. Intorno all'assedio del 1870 sono dette poche parole; di quello invece del 1814, poco conosciuto, si traccia la lunga e gloriosa storia.

Gli studiosi di storia militare leggeranno volentieri questo studio, basato unicamente sopra documenti ufficiali.

Guerra sud-africana. Rapporto del capitano americano addetto allo stato maggiore inglese

È la traduzione di alcuni brani del rapporto, compilato dal capitano americano SLOCUM, dell'8° reggimento cavalleria e pubblicato nell'*Army and Navy Journal*

Ne riportiamo i pochi punti seguenti.

La fanteria inglese, dice il Slocum, ha sempre manovrato bene, ma si è colpiti dalla ripugnanza del soldato a ripararsi colle fortificazioni passeggiere, e gli ufficiali stessi non cercano affatto di costringere i loro uomini a questa misura necessaria e vitale...

La fanteria inglese nell'offensiva non fa mai sbalzi; essa marcia con calma dritto davanti a sè.

Ho visto cavalieri fermi e aspettanti ordini sotto un fuoco di moschetteria violento ed a breve distanza; restavano dritti sulla loro sella, mentre coricandosi sul collo della loro montura sarebbero stati alquanto al riparo, come lo ero io.

I soldati inglesi non hanno lo spirito d'iniziativa e le risorse dei nostri uomini, ma in quanto a coraggio, a forza d'animo ed obbedienza, sono al di sopra di ogni elogio.

L'artiglieria è, a mio avviso, l'arma migliore dell'esercito inglese

Il capitano Slocum giudica poi che la cavalleria americana è la sola al mondo capace di far fronte alle esigenze della guerra moderna. Egli è di parere che i cavalieri non debbano esitare ad appiedare; è questa una delle condizioni essenziali del successo dell'arma.

Revue de cavalerie.

Puntata 197, agosto 1901. — *L'educazione militare di Napoleone. A proposito d'un libro recente.*

Il libro è quello del capitano COLIN, della sezione storica dello stato maggiore dell'esercito, avente appunto per titolo: *L'educazione militare di Napoleone* (1). In esso il Colin ha voluto dimostrare che Napoleone ha tratto i *principî* sulla condotta della guerra, e da essi ha dedotto un *metodo di guerra*, in seguito allo studio delle opere del Guibert, del Gribeauval, del Du Teil, ecc.

L'articolista rimpiange « sia tutto li ciò che un capitano di stato maggiore francese ha visto di Napoleone, dopo uno studio limitato al principio di carriera di Bonaparte » e dice nettamente che le principali idee espresse in quel libro offrono una nozione non giusta della guerra, de' suoi mezzi e della sua condotta.

Che Napoleone abbia studiato, che siasi giovato delle opere dei principali scrittori militari del suo tempo, è fuori dubbio; ma come si

(1) La *Rivista* ne ha dato la recensione nel fascicolo di marzo del corrente anno

spiega, sopratutto, la sua superiorità sopra tutti gli uomini di guerra che lo avevano preceduto da Tamerlano, e sopra tutti quelli, senza eccezione, che vennero dopo di lui?

« Eppure tutto Napoleone è qui! »

. . . .

« Napoleone senza mezzi materiali potenti non sarebbe stato Napoleone, Napoleone senza avere imparato nulla e nulla saputo, non sarebbe stato Napoleone. »

È la superiorità delle sue doti innate, la sua intelligenza e volontà superiori — si chiamino pure genio — che lo misero in grado di concepire e sopratutto di eseguire una guerra come l'Europa non aveva ancora visto.

Evidentemente — e qui sta l'importanza eccezionale dell'articolo — lo scrittore non mira tanto a confutare le idee del Colin quanto quelle oggidì dominanti nelle alte sfere dell'esercito francese.

È un vero trasporto per lo studio di Napoleone e delle sue guerre — e sin qui fanno benissimo — ed è da siffatto studio che si vuole poi dedurre un metodo, per la condotta della guerra avvenire. È contro questa tendenza, ritenuta compiutamente sbagliata che — è ben chiaro — vivamente insorge lo scrittore dell'articolo.

Napoleone, egli scrive, avrà studiato i *principî*, « ma non ha imposto al suo giudizio e alla sua volontà i limiti stretti di un *metodo di guerra*, la di cui sintesi sarebbe stata, d'altronde, impossibile; » epperò l'autore conchiude — e di ciò vuole avvertire i colleghi che frequentano e frequenteranno poi i corsi della scuola superiore di guerra — che la scuola di guerra « ha un metodo d'insegnamento, ma non insegna un metodo di guerra. Essa non va al di là per voi (per gli allievi della scuola) di ciò che hanno potuto fare per Napoleone Guibert, Feuquières, Bourcet e du Teil.

« La cognizione dei mezzi materiali, l'acquisto della dottrina, l'allenamento elementare, tutto ciò è indispensabile. Ma per fare il salto dal sapere al potere, bisogna qualcosa di più, occorrono delle ali. La scuola di guerra non fa spuntare ali a chi non ne ha; il suo ufficio si limita ad una nutrizione ed allenamento appropriati a rinforzare le ali di coloro cui natura ha voluto largirne. Ve ne sono di piccole, ve ne sono di medie

« Quanto a quelle di Napoleone, noi non siamo in grado di misurarle. »

Segnaliamo il rimarchevole articolo, profondamente convinti ch'esso mette in evidenza una grande verità, generalmente non riconosciuta.

Altri pregevoli articoli sono:

Saumur.

In quest'articolo è dimostrato quanto fa quella scuola per l'istruzione degli ufficiali di cavalleria e specialmente per l'equitazione; si discorre del poco accordo che corre fra la scuola e i corpi, e sono formulate alcune proposte per dare alla scuola il suo vero ufficio.

La cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1900.

Revue militaire des armées étrangères. Rédigée à l'État major de l'armée.

N. 885 e 886, agosto e settembre 1901.

I due fascicoli sopranotati oltre alla continuazione degli studi, di cui abbiamo detto nel nostro rendiconto del mese di agosto:

La giornata del 16 agosto secondo recenti pubblicazioni tedesche;
Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900;
Gli avvenimenti militari in Cina (1900-1901). (Operazioni dei Russi nella Manciuria);
Le manovre imperiali del 1900 in Germania;
danno principio ad altro studio interessante:
Il bilancio della guerra dell'Impero tedesco pel 1901.

L'articolista si occupa precipuamente dell'applicazione nel 1901 della legge sul riordinamento dell'esercito del 25 marzo 1899, e della composizione e forza delle varie armi.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 8 e 9, agosto e settembre 1901. — *La battaglia di Jemappes.* (Continuazione).

Vi sono minutamente narrate le operazioni del 3, 4, 5 novembre 1792, che condussero alla battaglia di Jemappes avvenuta il giorno 6, che è pure descritta nel modo il più particolareggiato. All'articolo è unito un piano della battaglia, che è la riduzione fototipica d'un piano a colori compilato al *Deposito della guerra* verso il 1800. Quest'ultimo documento, a sua volta, era stato eseguito sopra un piano edito a Parigi nel 1793 e ch'era stato eseguito da un capitano, M. Q., presente alla battaglia.

Sono continuati gli studi sulle campagne del 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato, del 1799, notevoli per la copia dei documenti ufficiali riportati, sinora inediti.

La campagna marittima del 1805.

Lo studio abbraccia l'importante periodo dal 1° marzo 1805, data alla quale sono ripresi i progetti nettamente offensivi contro l'Inghilterra, al 23 agosto, data dei primi ordini impartiti all'esercito per la guerra contro l'Austria, e che comprende la spedizione franco-spagnuola alle Antille. È riportato un diario del generale Reille — ch'era conservato negli archivi della Marina — il quale fornisce dettagli precisi sulla navigazione e sugli avvenimenti della campagna.

È uno studio che getta nuova luce, confortata da non pochi documenti, sopra quel periodo storico importante.

La guerra del 1870-71. La giornata del 4 agosto in Lorena.

Son ben 130 pagine dedicate a questa sola giornata. Così lo studioso è informato degli avvenimenti tutti di quel giorno: progetti di nuovi piani, ordini, contrordini, notizie ricevute e spedite, ecc., ecc. Invero fa pena il rilevare la confusione che regnava al quartiere generale, dove spedivano ordini, senza avvertirsi l'un l'altro, l'imperatore, il capo di stato maggiore, e il sotto capo di stato maggiore.

Il compilatore, con molta abnegazione, pone in evidenza gli errori e le molteplici manchevolezze del comando superiore francese ed accenna pure a ciò che si avrebbe potuto fare subito dopo lo sfortunato combattimento di Weissemburg. Riassume poi molto chiaramente le operazioni delle armate tedesche, e formula intorno ad esse qualche critica, specie per quanto concerne la mancanza di una sufficiente forza di truppe di coprimento.

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 3 e 4, 1° e 15 agosto 1901. *Pensieri circa un corpo coloniale*, del tenente generale a disposizione V. JANSON.

Oggidì la Germania ha i seguenti riparti di truppe che figurano come parti di un corpo coloniale:

1° alla dipendenza del ministero degli esteri:

le truppe imperiali di difesa (*Schutz-Truppen*) in Africa, e cioè quelle nell'Africa orientale e a Camerun di individui di colore con ufficiali e sottufficiali tedeschi, quella nel sud ovest dell'Africa composte di Tedeschi;

2° alla dipendenza del ministero della marina:

a) il presidio di Kiautschou, formato dal 3° battaglione di marina (con un riparto di Cinesi), una batteria da campo e un distaccamento d'artiglieria di marina;

b) i battaglioni di marina N. 1 e 2, già sottoposti al comando il corpo di spedizione dell'Asia orientale formati sul piede di guerra e ai quali s'aggiunsero le nuove formazioni di una batteria campale di marina, una compagnia del genio, un distaccamento di telegrafisti, una compagnia di sanità e uno ospedale da campo; truppe che, a quanto riferiscono i giornali, stanno per ritornare in patria;

c) in patria i depositi dei battattaglioni di marina N. 1 e 2 con due compagnie e una batteria di deposito per le truppe di Kiautschou

3° alla dipendenza del ministero della guerra prussiano:

la brigata d'occupazione in Cina, composta dallo stato maggiore di brigata, da 3 reggimenti di fanteria, ciascuno a 3 battaglioni, da 1 squadrone, da 3 batterie, 1 compagnia del genio, 1 compagnia del treno con deposito di cavalli, 1 mezza compagnia di sanità, 1 comando di tappa, 2 ospedali da campo col relativo personale.

Ove si sciogliessero tutte le formazioni che furono create in seguito agli avvenimenti della Cina, non vi rimarrebbero quindi che le truppe dell'Africa, e in patria i due battaglioni della marina. Nel caso, perciò, in cui si presentasse la necessità di spedir truppe a difesa delle colonie o per altre minaccie, bisognerebbe o ricorrere all'esercito attivo od a nuove formazioni come si è fatto ultimamente.

Il generale Janson propone pertanto la creazione di un corpo coloniale, la cui forza dipende essenzialmente dalle risorse del bilancio. Pel momento potrebbe comporsi di una brigata costituita colle varie armi e servizi. La cavalleria è indispensabile ma la sua forza può essere minima, la sua missione non dovendo consistere che nel servizio di esplorazione e sicurezza. Occorrono però cavalieri ben istruiti in quel servizio e abili nel combattere a piedi. L'Janson non si perita di dire che forse farebbe al caso *una fanteria montata*.

Lo scrittore esamina il quesito della dipendenza del corpo coloniale dal ministero della guerra o da quello della marina. Pur riconoscendo lo stretto accordo, che deve correre fra la marina e quel corpo, è d'opinione debba essere sottoposto al ministero della guerra.

Ben s'intende che il corpo coloniale parteciperebbe ad una guerra europea e sin dal principio di essa troverebbe, anzi, conveniente impiego alla frontiera.

Obici da campo, per L. Stavenhagen

Discussa l'odierna necessità di avere presso le truppe, oltre all'artiglieria da campagna, pezzi adatti a battere posizioni fortificate, l'autore passa in rapida rivista ciò che al riguardo si è fatto nei vari eserciti della triplice e della duplice alleanza, nonchè da quello inglese.

All'Italia sono consacrate poche righe, nelle quali è detto che vi si attende ancora ad esperimenti sia pel cannone da campo, sia per l'obice. Frattanto dovrebbe servire l'obice d'assedio di 15 centimetri, quattro dei quali con 34 carri formano una batteria, ma per la guerra campale è troppo pesante.

Conclude che sino ad ora la Germania è l'unico Stato, il quale possegga un obice con un'efficacia pienamente sufficiente e libertà di movimento.

A ricordo della battaglia di Wörth (6 agosto). Considerazioni sull'impiego della cavalleria di battaglia.

È scrittura seria, di un uomo competente e che senza alcuna esagerazione, analizzate minutamente le note cariche de' cavalieri francesi a Morsbronn ed Elsasshausen, enumera le cause del loro insuccesso e delle ingenti perdite sofferte che non furono per niente proporzionali al lieve sollievo recato alla propria fanteria. E l'autore ne deduce che la cavalleria potrà anche nell'avvenire, malgrado i nuovi fucili e i nuovi cannoni, riportare, come nel passato, grandi successi contro la fanteria, purchè sappia cogliere il giusto momento e approfittarne a guisa di fulmine. « Per ciò abbisogna in pace esercizio, abitudine, educazione! »

Articolo istruttivo è che vorremmo letto e ponderato, specialmente da coloro che non ammettono la possibilità per la cavalleria di caricare nella battaglia.

Le leggi per le spese straordinarie pel periodo 1901-1906 e pel cavallo ai capitani di fanteria, pel capitano a disposizione von Graevenitz

Coi maggiori particolari possibili il capitano Graevenitz — il quale con grande diligenza si occupa costantemente delle nostre cose militari — rende conto delle importanti discussioni che nella scorsa estate ebbero luogo alla Camera dei deputati e al Senato intorno ai progetti di legge per le spese straordinarie militari e per ridare il cavallo ai capitani

di fanteria. Da ultimo accenna al fatto di Ponte di Berra e ai discorsi poco benevoli all'esercito cui fornì pretesto, e ne conclude, alquanto esagerando, che l'esercito italiano può trovare appoggio soltanto in un accordo di energia da parte della Corona e della amministrazione della guerra.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 8°, 1901. — *Considerazioni militari sulla guerra nel Sud-Africa.*

L'autore, un tedesco (certamente un ufficiale) che ha combattuto pei Boeri, non si atteggia a maestro, nè di tattica, nè di strategia, ma intende soltanto dire ciò che ha veduto.

Della strategia non è il caso di parlare, poichè quella guerra nulla insegna al riguardo. I Boeri si tennero sempre esclusivamente sulla difensiva; gli Inglesi, sotto Lord Roberts, seguirono il principio di marciare divisi e di riunirsi per combattere, ma gli intervalli fra le varie colonne erano di solito troppo grandi, sicchè difficilmente eravi il necessario accordo fra le medesime.

La strategia inglese perciò non porge alcun insegnamento, eccetto quello che colle armi attuali anche con grande superiorità di forze l'attacco frontale condurrà sempre alla sconfitta.

Rispetto alla tattica, l'autore prende in esame particolareggiato tanto quella boera quanto l'inglese; ma non possiamo che rilevarne i punti principali.

Della tattica della fanteria inglese, egli dice che su per giù era la stessa della fanteria tedesca nelle grandi manovre.

I Boeri, per contro, si disponevano sempre su di una sola linea, a gruppi più o meno densi secondo la forza disponibile, senza alcuna riserva, servendosi delle loro monture per portarsi sul fianco o quell'altra posizione che fosse minacciata. Facevano uso di fuoco concentrico, a differenza degli Inglesi che ripartiti sopra varie linee sparavano su tutto il fronte.

È al principio del fuoco concentrico, ed a quello che il fuoco solo ha azione decisiva che i Boeri debbono le loro vittorie.

Lo scrittore tedesco è peraltro partigiano dell'offensiva, ma ammette che sia nelle operazioni sia nella battaglia, qua converrà agire offensivamente, là tenersi sulla difensiva. L'essenziale nella difensiva, è di avere

comandanti e truppa — ciò che in genere non avevano i Boeri — capaci di passare nel momento opportuno all'assalto.

Anche nell'avvenire saranno sempre possibili gli attacchi, purchè si sappiano condurre con abilità, e si tenga per norma che non colla baionetta ma coll'azione del fuoco si conquistano le posizioni.

L'artiglieria boera era per qualità superiore all'inglese, ma disponeva di pochissime batterie. Grande servizio prestarono le mitragliere Maxim-Nordenfeld. Non di rado una sola di esse ebbe il sopravvento sopra cinque o sei pezzi.

La cavalleria è indispensabile pel servizio di esplorazione e di sicurezza che vuol essere disimpegnato da pattuglie di una certa forza, per esempio, di 25 a 30 uomini, come usavano fare i Boeri e negli inseguimenti.

Gli attacchi frontali non hanno alcuna probabilità di riuscita. Anche negli inseguimenti la cavalleria non deve pensare a caricare. I Boeri guadagnavano i fianchi del nemico ritirantesi, e giunti su di un'adatta posizione, appiedavano e aprivano contro di esso un fuoco intenso.

L'effetto di tali scariche fu sempre terribile e portava la massima demoralizzazione nelle file inglesi. La condotta dei Boeri negli inseguimenti, a parere dello scrittore tedesco, fu magistrale.

Valgano questi pochi cenni ad invogliare coloro che conoscono il tedesco a procurarsi l'opuscolo, poichè siamo certi che dalla lettura del medesimo ne trarranno profitto.

R. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. E., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA LEGGE SOCIALE FONDAMENTALE

Io non voglio qui adesso — nè, volendo, saprei, forse definire il diritto e il dovere: queste due brevi parole significano cose tanto ampie ed alte che non può la mente nostra così facilmente abbracciarle intere come può invece l'anima sentirle. Assai pochi sono al mondo, e forse nessuno ve n'ha, e certo poi io non sono di quelli, i quali sappiano dire con precise parole dove esattamente principii e finisca una qualunque delle grandi leggi che avvolgono e avvincono l'umanità tutta quanta; ma insieme sono assai pochi coloro i quali non sentano dove e come precisamente un'azione umana sia contraria a quella legge. Avviene così, per fare un esempio, che noi bene sentiamo che cosa sia l'onore, ma non bene sapremmo dirlo; nè di saperlo dire molto o poco ci occupiamo, perchè le nostre anime sentono il significato della parola prima che le menti lo capiscano; e queste nel capire possono errare, non quelle nel sentire.

La vita sociale è un fatto: quali origini remote abbia, se ne ha, può anche essere utile di cercare; ma certo è infinitamente più utile cercare quale sia della vita sociale il modo presente, quale debba essere l'idealità futura. Così ciascun uomo individuo prima e più che a studiare il proprio passato per cercarvi le ragioni del proprio essere, pensa a studiare questo per vedere come possa indirizzarlo verso un migliore avvenire. L'umanità incessantemente cammina: quindi guarda dinanzi a sè; ogni tanto, come fanno tutti i viandanti, si volge indietro a guardare la strada già corsa per averne conforto o ammaestramento: ma poi gli occhi e gli animi su-

bito e lungamente si rivolgono verso la strada che ancora rimane da percorrere.

La vita sociale è un fatto: ma non certo basta la materiale aggregazione di pochi o molti, anche numerosissimi, individui, perchè si abbia una vita sociale; dovunque sono uomini — cioè organismi materiali, vivificati da quello spirito che perfino al poeta pagano parve essere un Dio chiuso dentro di noi, l'agitarsi del quale ci scalda e c'infiamma — dovunque sono uomini, ivi ogni fenomeno deve avere due caratteri, cioè il materiale e lo spirituale. Un uomo che sia in un punto della superficie terrestre e un altro che sia agli antipodi di quello non certo fanno una società: manca loro la materiale convivenza. Ma due uomini, o dieci, o cento, o mille, possono anche essere costretti in poco spazio a vivere la medesima vita materiale, come appunto accade, per esempio, dei rei chiusi in una medesima prigione, senza che per questo si possa dire che fanno una società: non la fanno perchè sono solo uniti materialmente, senza legami spirituali di sorta; anzi, per dir più esatto, senza il legame spirituale.

Questo legame che costituisce l'essenza della vita sociale è lo scambio delle prestazioni, è la reciprocità degli aiuti dati e ricevuti: gli uomini che scambievolmente non si aiutano e non si giovano, comunque materialmente vivano insieme, per uniformità esteriori che abbiano, non sono associati, o la loro società è corpo senz'anima, cioè putredine prossima e sicura.

Posto così che a fare perfetta la vita sociale occorre che ogni singolo associato dia e riceva dagli altri la maggior possibile quantità di aiuti, è naturale che anche si studii quale debba essere il carattere degli aiuti da dare e di quelli da ricevere: è naturale che si ricerchi se primeggi il dovere di aiutare gli altri o il diritto di ricevere l'aiuto altrui: è naturale che si indaghi se la legge fondamentale della vita sociale sia quella del dovere o quella del diritto.

* * *

Nessuno certo è nella civiltà nostra presente il quale ignori o neghi che gli uomini associati hanno insieme, ciascuno, doveri e diritti. Non possiamo concepire noi, oggi, una società che ponga i diritti da una parte e i doveri dall'altra, come la concepivano i nostri antichi; ripugna al nostro senso morale l'immagine che possano rivivere fra noi gl'istituti della schiavitù che Sparta e Roma ebbero, nei quali a fianco e a beneficio di uomini che avevano tutto il diritto, perfino quello di uccidere, ne vivevano altri che avevano tutto il dovere, non persone ma cose.

Tuttavia, pare a me, che noi colle idee nostre odierne, non siamo ancora così discosti da quelle or ora accennate, quanto si può e si deve perchè la vita sociale sia piena e felice, almeno della felicità che umanamente possiamo sperare e quindi desiderare.

Certo è che al mondo tutto progredisce per gradi, sicchè quella medesima idea contro la quale insorgiamo oggi, può essere quella medesima in nome della quale insorgemmo ieri: non, forse, fu un gran progresso civile l'istituto della schiavitù, quando il vincitore, scambio di uccidere il vinto lo serbò e lo costrinse al lavoro, lasciando a lui la vita e alla ricchezza sociale uno strumento di produzione? Perciò noi dobbiamo riconoscere che fu un altro gran progresso civile quello che agli uomini usi a porre il diritto tutto da una parte e il dovere tutto dall'altra, suggerì un giorno l'idea che il diritto non poteva scompagnarsi dal dovere, nè questo da quello. Se fossimo ancora ai tempi quando la società era composta di uomini che tutto potevano senza nulla dovere, e di uomini che tutto dovevano senza nulla potere, io parlerei adesso così come so, cioè con povera efficacia, per ammonire coloro nelle cui mani fosse tutto il diritto, che anche esistono doveri, per persuadere coloro sulle cui spalle gravasse tutto il dovere, che anche esistono diritti?

Ma i tempi d'oggi non sono più quelli da un pezzo; già si è fatto assai cammino; e un pensiero faticosamente elaborato nelle menti più acute si è tradotto in una facile formula che ha persuase le menti mezzane e le piccole; e la formula è che non v'ha diritto senza dovere, nè dovere senza diritto. Questa formula può essere l'indice di una conquista civile in un determinato momento storico, ma non rappresenta ancora la vittoria ultima. Per questo e per la visibile tendenza che c'è oggi ad andare oltre quella formula eliminandone ogni idea di dovere, sicchè solo vi rimanga quella di universali diritti, io sento nella mia libera coscienza come l'obbligo di assentire a coloro i quali già hanno ammonito che un gran danno sarebbe per l'ordinato progresso civile della vita sociale, se mai gli associati si appagassero di dovere per quanto è il diritto altrui e si arrogassero di aver diritto per quanto è il dovere altrui.

* * *

Chi solo considera i rapporti d'ordine materiale fra i componenti d'una società, la quale sia già pervenuta a quella altezza civile che la nostra ha raggiunta, facilmente si persuade che ad ogni dovere corrisponda un diritto e questo sia la misura di quello, e viceversa. Al fornaio che mi ha dato un chilogrammo di pane, io ho il dovere di dare quaranta centesimi, ma dal fornaio al quale ho dato quaranta centesimi io ho il diritto di ricevere un chilogrammo di pane

Nè la perfetta corrispondenza di misura tra i diritti e i doveri è ristretta a questi casi di natura commerciale, perchè si estende anche a fatti assai più importanti, ma però sempre di natura materiale, o fisica. Così il mio dovere di rispettare la vita altrui è perfettamente eguale al mio diritto che altri rispetti la mia, sicchè ho perfino il diritto di uccidere per non essere ucciso, onde è chiaro che il mio dovere rispetto alla personale incolumità altrui, non è menomamente minore del mio diritto rispetto alla mia personale

incolumità; anzi è in realtà maggiore il diritto che non il dovere, perchè io posso uccidere, ossia violare il mio dovere, prima, naturalmente, d'essere ucciso, ossia prima che sia violato il mio diritto.

Ma se dai fatti d'ordine materiale alziamo gli occhi e i cuori a quelli, ben più importanti socialmente, d'ordine morale, allora questa perfetta commisurazione dei diritti ai doveri non la vediamo più; allora facilmente ci accorgiamo che i nostri doveri sono infinitamente più grandi dei nostri diritti. Tizio deve a Caio assai cose che Caio non ha diritto di esigere da Tizio.

Principiamo dalle piccole cose. Una donna, o un vecchio, salgono sulla carrozza di tutti dove io sono seduto e mancano altri posti per sedere: non, forse, ho io il dovere di cedere il mio posto? ma quel vecchio o quella donna hanno diritto di sorta ch'io loro lo ceda? — Salghiamo a cose maggiori. Un uomo mi è stato benefico ed io ho quindi il dovere di serbargli gratitudine, ma quale diritto, e specialmente quale uguale diritto, ha egli che io gliela serbi? — Salghiamo ancora. Un generoso, conscio, ma sprezzante del pericolo, si butta a fiume per salvare la vita d'un uomo, o tra le fiamme che crepitano per sottrarre una creatura all'orribile morte; quel generoso ha sentito tale essere il dovere suo: ma quale diritto avevano mai quell'altro che già affogava e quell'altro che già ardeva, di essere così soccorsi e salvati?

Tra le spine onde è tribolata questa nostra vita mortale, sbocciano belli ed aulentissimi i fiori delle virtù civili: ma indarno se ne cerca uno al quale sia stato alimento un pensiero di diritto, perchè si trova che furono alimentati da un pensiero di dovere tutti quanti. Alle miserie già molte che ci affliggono ben altre ed altre se ne aggiungerebbero, se, nei rapporti tra gli uomini, al dovere che spontaneamente dà si venisse a sostituire il diritto che rigidamente esige. Non più allora le abnegazioni sublimi, non più gli eroici sacrificî che in bacio di virtù immacolata redimono la misera umanità da tante colpe immonde e da tante brut-

ture e da tanti delitti! Se mai il dovere degli uni fosse niente altro che il diritto degli altri, non voi sfiorireste negli ospedali, miti e pie fanciulle fatte ai sofferenti sorelle di carità e d'amore!

Ma non occorre certo far più lungo discorso per dimostrare come sia vero che la misura dei doveri supera di cento gran cubiti quella dei diritti, poichè ne abbiamo una luminosa prova pur nella coscienza popolare, la quale di rado s'inganna. Se un monello, per fare un esempio, sguaiatamente ingiuria per via un vecchio, la gente che passa e vede, biasima e riprende quel monello; ma se il vecchio dopo avere inutilmente ripreso il monello lo percuote, anche senza fargli male, allora il biasimo della gente che passando vede, non va più al monello ma al vecchio, bene significando così che il dovere del primo non è un diritto del secondo.

* * *

Ed è bello, ed è utile che questo senta la coscienza popolare, perchè la felicità della vita sociale è tanto maggiore per quanto il sentimento dei doveri da compiere vi soverchia quello dei diritti da esercitare: sarebbe massima, se la perfezione fosse di questo mondo, quando il primo sentimento, cioè quello del dovere, imperasse solo.

Già abbiamo veduto, almeno per cenni, come là dove tutti o quasi tutti gli uomini associati sentono più forte il dovere di aiutare altrui, che il diritto d'averne aiuto, ivi le scambievoli prestazioni siano più numerose e più efficaci: e poichè la vita sociale esiste unicamente per quella reciprocità di aiuti da dare e da ricevere, lo scopo di essa è dunque più e meglio raggiunto dove la legge primissima è di dovere che non dove è di diritto. Ma a questa medesima conclusione si può arrivare per altre vie: e adesso lo vedremo.

Tanto il diritto quanto il dovere hanno naturalmente sede in ciascun individuo associato, oppure in una delle caste, come si diceva una volta, o delle classi, come si dice adesso, in cui per ragioni di origini passate o d'interessi presenti si raggruppano in diversi gruppi gli associati. Comunque data una società civile, il diritto e il dovere hanno necessariamente la propria sede nelle individualità singolari o collettive di cui si compone la società. Infatti, non si può concepire un diritto il quale non abbia su cui esercitarsi, o un dovere che non abbia verso cui compiersi. Dall'anacoreta che vive solo nel deserto senza rapporti con altro uomo, e quindi senza diritti e senza doveri sociali, fino all'umanità collettivamente considerata, la quale naturalmente, non può avere come tale nè doveri nè diritti, perchè non ha rapporti sociali fuori di sè, sarebbe facile moltiplicare gli esempi.

Ora prendiamo ad esaminare una qualunque di queste entità parziali che sole sono capaci di avere diritti o doveri e vediamo che cosa diventino esercitando quelli e praticando questi. Una prestazione sociale è quello che è: ma quanto riesce poi diversa secondo che vada per impulso di dovere a chi deve riceverla o sia strappata per forza di diritto a chi deve darla! Il diritto vuol dire chiedere: il dovere vuol dire dare; perciò il diritto è insieme causa ed effetto di sentimenti egoistici, mentre che il dovere è insieme effetto e causa di sentimenti altruistici. In una società dove i singoli — siano essi individui o classi — esercitano diritti, il centro della attività è dentro in ciascun singolo: invece in un'altra società dove i singoli compiano doveri, il centro dell'attività — e questo disse Giuseppe Mazzini cinquant'anni sono — si sposta e va fuori di ogni singolo. L'esercizio dei diritti fa che ciascuno si rinserri in sè stesso: il compimento dei doveri fa che ciascuno si espanda. Quindi è ben certo che il diritto posto come legge fondamentale di una società contraddice alla stessa ragione d'essere della vita sociale in quanto presuppone o crea un urto d'interessi diversi ed opposti, in quando indirizza alle utilità singolari le energie e gli sforzi che invece devono essere rivolti alle utilità comuni, se si vuole che la vita sociale sia un'armonia e non un contrasto, cioè una vita e non una febbre.

Forse il desiderio d'esser breve m'ha fatto riuscire oscuro: ma il pensiero non mio — e già ho detto di chi sia — è di natura sua chiarissimo. Poniamo che pel bene sociale sia necessario che tra due uomini accada la prestazione di un servizio materiale o morale; poniamo che la prestazione realmente accada; ma non mica è indifferente per la società che il modo sia stato l'esercizio di un diritto o il compimento di un dovere. Nel primo caso tra quei due uomini la prestazione è stata preceduta da una lotta che assai probabilmente ha lasciato dietro di sè strascico e semenza d'ire: nel secondo tra i due è rimasta la bella pace che è condizione e ragione necessaria di felicità sociale.

Conviene ora notare un'altra cosa: ed è che là dove sia posta a fondamento dei rapporti sociali la coscienza dei diritti, esiste una immanente e permanente difficoltà pratica che non può esistere dove il fondamento del vivere sociale sia la coscienza dei doveri. Prendiamo, per vederla, uno dei rapporti sociali che hanno maggiore importanza intrinseca, specie in questi nostri tempi, cioè lo scambio di utilità fra il capitale e il lavoro. In teoria può parere eguale, a chi superficialmente guardi, il dire all'operaio: *Tu lavori e dunque hai diritto di avere da colui che raccoglie i frutti del tuo lavoro quello che ti occorre per vivere,* — e il dire invece al padrone: *Il tuo capitale è fecondato dal lavoro dell'operaio e dunque tu hai il dovere di dargli quello che occorre perchè viva.* Ma appena un poco si discende al fatto da queste sfere dell'astratto subito si avverte la difficoltà grande di dare sanzione al diritto, mentre non ve n'ha per dar sanzione al dovere, il quale, per propria natura, non ha bisogno di sanzione alcuna. Che cosa è che occorre per vivere? Le risposte possono essere infinite cominciando da quella del capitale troppo esoso il quale dica che basta tanto pane quanto è necessario per non morire di fame e tanti stracci quanti sono sufficienti per non intirizzire, e andando fino a quella del lavoro troppo ingordo il quale dica che occorre avere lo stesso cibo, e le vesti e la casa e le comodità, e gli spassi del padrone. L'incertezza della formula deve dunque necessariamente produrre un contrasto prima che i due opposti interessi non mica si accordino ma semplicemente e per necessità dell'uno e dell'altro si acquetino; e peggio è che il contrasto rinascerà ad ogni occasione che all'uno o all'altro paia buona: ed anche peggio è che l'uno o l'altro dei due interessi sarà offeso in queste contese: è assai difficile che da una zuffa almeno uno dei litiganti non esca malconcio.

Nessun contrasto invece se la legge che governa i rapporti tra il capitale e il lavoro è quella del dovere: non del dovere coatto il quale non sarebbe altro che un travestimento del diritto, ma del dovere cosciente, libero, spontaneo che sente di dover dare tutto quello che può.

E passiamo ad un'altra considerazione la cui importanza è, o mi pare, grandissima. Al diritto non basta una sanzione: anche occorre una tutela. Ossia occorre che una porzione maggiore o minore delle energie sociali sia distolta dalla produzione della ricchezza per essere consacrata alla protezione e alla difesa del diritto. Due società civili hanno uguali principî morali rispetto alla incolumità delle persone e alla proprietà delle cose: ma nondimeno esse sono in pratica profondamente diverse, se nell'una il rispetto delle vite e delle proprietà è universalmente concepito come un diritto e nell'altra invece è concepito come un dovere. In quella sorgono carceri e vivono carcerati e carabinieri e giudici ed avvocati: in questa non occorrono o in misura assai minore. La prima è dunque costretta a rendere inerte parte della ricchezza prodotta e, distogliendo braccia e menti dal lavoro fecondo, ne produce meno di quello che potrebbe: la seconda non sente questo danno, o solo in minore misura.

Ognuno facilmente capisce quanta differenza anche d'ordine economico debba necessariamente esistere tra una società civile dove per tutela dei diritti di vita e di proprietà siano invigilate le persone e le cose, presi e imprigionati gli assassini e i ladri, e un'altra società dove per sentimento del correlativo dovere non esistano nè assassini nè ladri e la pubblica fede sia sufficiente usbergo alle cose e alle persone. Ora basta immaginare una società dove tutto quanto è rap-

porto sociale diventi materia di diritto, per vedere facilmente quale e quanta mole di difese e di difensori, di vigilanze e di vigilanti, sarebbe necessaria a quella società, della quale potrebbe ben dirsi col poeta latino che per vivere perderebbe la ragione del vivere.

*
*

Ma nessun discorso per chiaro e sagace che sia — ed io temo che questo mio lo sia assai poco — può dimostrare come la legge del dovere sia base sicura d'una società mentre quella del diritto appena le è fragile puntello, così bene come lo dimostra l'esame anche sommario di un fatto storico: voglio dire della dottrina cristiana. Diciannove secoli sono passati dal giorno quando la nova buona parola sonò in mezzo a quella società cui dianzi abbiamo ricordata: la quale dava agli uni tutti i diritti senza dovere alcuno e agli altri tutti i doveri senza ombra di diritto; ossia aveva per fondamento unico una feroce legge di diritto; sonò la buona parola, e gli uni percosse, e gli altri commosse, e a tutti annunciò la pienezza di tempi novi. Diciannove secoli sono passati e noi facilmente capiamo che quella parola sia stata accolta come una voce divina, poichè nessun rivolgimento ricorda la storia del mondo che a quello annunciato dalla dottrina cristiana possa paragonarsi. Se un uomo il quale sia con noi giù nel piano arditamente muove incontro alla montagna, e sale, e s'inerpica, e, grado a grado, lacerandosi le carni nelle asperità della roccia, perviene fino alla vetta più ardua, noi plaudiamo a lui, gagliardo ma uomo. Invece se mai vedessimo un essere balzare d'un tratto dall'imo fondo della valle alla più eccelsa sommità dell'Alpe, noi certo non plaudiremmo come si plaude agli uomini, ma prostrati adoreremmo come si adora Dio. Ora: quale può mai immaginarsi subitaneo assurgimento maggiore di quello che fu nelle anime quando in mezzo ad una società in cui il diritto imperava unico in persona di coloro che avevano solo diritti e tutti i diritti, una voce umilemente ma trionfalmente gridò il novo verbo, cioè il dovere, solo il dovere, il dovere di tutti eguale per tutti?

Tale è infatti la dottrina cristiana: nella quale indarno si cercherebbe traccia di un diritto. La dottrina cristiana è dottrina d'amore: così sicura e compiuta che arriva fino al precetto dell'amore dei nemici, cioè alla più sublime forma del dovere. Tu devi amare il prossimo tuo, dice la nova dottrina all'uomo, non mica perchè te ne venga ricambio d'amore, ma perchè così devi; non mica perchè tu n'abbia vantaggio, ma perchè così devi. E se mai avrai male per bene, tu egualmente ama, ama sempre, ama molto: e se il fratello tuo ti si farà nemico, tu egualmente amalo: e se ti percuoterà una guancia e tu porgi l'altra alle percosse! — È mai possibile che al mondo si trovi mai una dottrina di dovere più severa e più solenne di questa?

La questione che ora chiamiamo sociale ha nella dottrina cristiana una soluzione semplice e stupenda: e naturalmente è derivata dalla gran legge del dovere. Da un canto sono poveri e dall'altro ricchi: Voi dovete rassegnarvi alla povertà vostra, dice la nova dottrina ai poveri! Voi dovete dare ai poveri ogni vostro superfluo, dice la nova dottrina ai ricchi! Ma nè agli uni nè agli altri parla di diritti che abbiano.

Sventuratamente gli uomini non hanno capita o non hanno voluta capire la bellezza veramente divina di questa regola sociale. Dall'una parte e dall'altra si è piuttosto ricordato il dovere altrui che il proprio: hanno cominciato i ricchi a tesaurizzare il superfluo, scambio di darlo ai poveri, hanno naturalmente seguito costoro dimenticando la rassegnazione e chiedendo ai ricchi il loro superfluo.

Però la bellezza dell'idea non è maculata dalla meschinità del fatto. E ciascuno di noi vede e sente come l'onesta osservanza del duplice precetto cristiano sarebbe principio all'avvento di una gran pace sociale, grande e durevole.

Ma non di questo vogliamo adesso parlare, giacchè nel presente discorso dobbiamo solo cercare il modo di luminosamente scorgere il gran pregio maggiore che la legge del

dovere ha in confronto di quella del diritto. Basta perciò che proviamo a invertire i termini della dottrina cristiana traendo dalla legge di dovere le conseguenze di diritto. Ai poveri il dovere della rassegnazione e ai ricchi quello della carità: dunque ai poveri il diritto di aver parte delle ricchezze e ai ricchi quelle di godersele tutte per la rassegnazione altrui.

Evidentemente basta questa semplice e bisogna anche dire logica sostituzione del concetto del diritto al concetto di dovere, perchè tutto cambi radicalmente: non più pace durevole nella vita sociale, ma lotta incessante: in luogo della mansueta virtù della rassegnazione praticata, la feroce colpa della rassegnazione imposta: in luogo della carità, la rapina.

Certo nessuno sarà il quale neghi, specie dopo questa che a me pare essere irrefutabile prova, la superiorità grande del dovere sul diritto. Però taluni, forse non pochi, obietteranno che per la manchevolezza della natura umana non è possibile tradurre la purissima idea nella pratica dei fatti; non è possibile sperare che giorno venga in cui la vita sociale sia docile al governo di una legge di dovere senza bisogno di un freno di leggi di diritto. Perchè questo accadesse, diranno, bisognerebbe che gli uomini diventassero quali li vide il Moro nel paese d'Utopia, o li sognò il nostro Campanella nella Città del Sole.

Ebbene: io oppongo l'esempio vivo e vero di una particolare società la quale è esclusivamente governata da una legge di dovere. E già chiedo venia se parrò o sarò troppo caldo d'entusiasmo: la milizia odierna è un sacerdozio civile, e il sacerdozio imprime carattere.

* * *

Fu già tempo quando la scienza non peranco era nata, e forse è meglio dire rinata, dall'osservazione e dagli esperimenti, fu già tempo, dico, che assai errori affaticarono molte menti anche non volgari nella inutile ricerca dell'introvabile: ricordo di aver letta una dotta e grave dissertazione di un nostro cinquecentista, con molti testi latini e

greci sapientemente allegati, la quale intendeva a spiegare come e perchè accadesse che la lucertola chiusa tra un fuoco acceso da una parte e l'ombra di un albero di noce dall'altra, piuttosto si buttasse sulla fiamma che sull'ombra. Non certo quel valentuomo aveva sperimentata la verità del fatto prima di cercarne le ragioni: e noi adesso ridiamo di lui e degli altri che al pari di lui, numerosi, perdettero il tempo e l'ingegno in somiglianti esercitazioni. Pare impossibile a noi che si possano cercare le ragioni di un fatto prima di aver veduto se il fatto sia vero.

Però, se non m'inganno, noi medesimi non siamo molto diversi da quei nostri maggiori, perchè continuiamo a fare, benchè solo pei fatti d'ordine morale, quello che essi facevano pei fatti d'ordine fisico. Io vorrei sapere, per fare un esempio, quanti siano per ogni cento di coloro i quali industriosamente cercano le cause della nostra presente miseria economica, intellettuale e morale, quanti siano, dico, coloro che hanno prima cercato se la triplice miseria italiana non sia per avventura una lucertola abborrente dall'ombra del noce. Eppure a tale ne siamo che molti di noi neanche pensano di poter dubitare che veramente noi italiani siamo pitocchi senza pane, ignoranti e citrulli neanche capaci di stare a scuola dai maestri forastieri, corrotti e frolli in modo da non avere dignità o energia alcuna di carattere. Oh, venga presto un Galileo il quale dia alle scienze morali quello stesso metodo sperimentale che il primo diede alle naturali! Assai diversi, io credo, ci vedremo allora, giudicandoci; e specialmente poi, paragonandoci

Tra i fatti mal noti dei quali molto e quindi malamente si ragiona, certo è da porre quello della instituzione militare. Qualche ricordo imparaticcio di letture mal scelte o mal fatte, i lazzi spesso osceni di qualche farsa sentita a teatro, le querimonie escusatrici dei pochissimi che sono soldati cattivi in mezzo a moltissimi ottimi, le velenose invettive di taluno che ha interesse di togliere vigoria alla istituzione militare, tutte queste cause e parecchie altre ingenerano e alimentano e mantengono e sviluppano la opinione, ferma

in molti quasi come una fede, che l'esercito sia di natura propria tale società da non comportare diritti di sorta di nessuno, perchè tutti li uccide la imperante volontà d'uno o di pochissimi.

Ma così non è; noi soldati non abbiamo diritti: ma questo non dipende dal fatto che un arbitrio li distrugga, perchè invece dipende dal fatto che una fondamentale ed universale legge di dovere non dà loro nè occasione nè ragione di nascere; e questa è differenza importantissima: anzi, sostanziale.

Chi sapesse che in una determinata società civile non mai un debitore fosse chiamato dinanzi al giudice dal creditore, evidentemente non potrebbe da questo fatto trarre conseguenza alcuna prima d'aver saputo se ciò fosse per difetto d'una legge che tutelasse il buon diritto dei creditori, oppure per l'uso costante di tutti i debitori di pagare i debiti alle precise scadenze.

E questo precisamente non curano di sapere coloro i quali vedendo come nella società nostra militare non si esercitino diritti, subito concludono che dunque l'esercito è negazione del diritto. Lo stesso sarebbe se io dicessi che in una famiglia non si ha cura della salute dei figlioli perchè nessuno di questi è in letto col capo fasciato.

Nell'esercito i diritti di ciascuno sono i doveri altrui: e poichè tutti, colle poche eccezioni che sono naturali in ogni accolta d'uomini, fanno nell'esercito il proprio dovere, ecco che il diritto non ha occasione di esercitarsi: neanche ha quella di nascere: quindi neanche è avvertito.

Siamo così arrivati con questo discorso a intravvedere la importantissima relazione fra il diritto e il dovere che già apparve all'acuta mente del Mazzini. Il diritto e il dovere non sono due concetti in contraddizione l'uno coll'altro, nè due concetti simultanei e di egual grado: essi sono invece la conseguenza l'uno dell'altro, ed è il concetto di diritto che consegue da quello di dovere.

Abbiamo così due importanti verità da ricordare e ne parleremo poi: la prima, che non può esistere un diritto sociale

il quale non derivi da un dovere; la seconda che il diritto prende forma e forza solo quando il dovere da cui deriva è trascurato, ossia non compiuto.

E poichè nella nostra odierna società militare i doveri si compiono, ben si capisce come in essa i diritti rimangano allo stato virtuale, anzi, embrionale. E qui sta il pregio massimo della instituzione militare, la quale diventa così magnifico esempio d'armonie sociali alla società civile da cui trae la vita, e diventa fulgida e sicura prova della possibilità pratica di uniformare le relazioni sociali alla gran legge del dovere.

E qui credo che occorra avvertire come la nostra odierna istituzione militare sia quello che ora ho detto, non mica per costante e intrinseca natura della milizia, ma per una progressiva evoluzione di virtù, per un costante assurgere verso un ideale.

Quando Serse giunse in riva all'Ellesponto collo sterminato esercito che doveva — e non potè — prostrare la Grecia, e quando dall'alto trono eretto con fasto asiatico ebbe veduta la varia moltitudine assiepata attorno, un pensiero di diritto germinò nella mente del monarca: pensò che poteva far morire tutta quella gente con un atto, anzi un cenno di sua volontà.

Anche oggi gli eserciti sono sterminati, o quasi, come quello di Serse: ma certo l'uomo, qualunque ei sia, che dovrà comandarne uno in guerra, quando lo vedrà adunato per muovere alle offese, avrà sicuramente un pensiero di dovere. Penserà che a quelle centinaia e centinaia di migliaia di uomini egli deve dare le cure provvidenti perchè sussistano, la guida efficace perchè vincano.

Tra questi due estremi è bene disegnata, io credo, la grande evoluzione già compiuta, per effetto della quale le società militari, dal governo di una feroce legge di diritto sono passate a quello di una severa legge di dovere. Ma un'altra linea voglio aggiungere al quadro perchè la figurazione riesca più netta di contorni precisi.

Non ancora sono passati trecento anni dai tempi quando il Waldstein bizzarramente governava l'esercito con legge di

diritto ossia con imperio di volontà, spesso e studiatamente irragionevole. Oggi comandava che in termine di due giorni tutti i soldati avessero un'insegna gialla ai calzoni, pena la vita: dopo otto giorni l'insegna doveva essere rossa: dopo altri otto non doveva più esservi insegna di sorta; e ai ribelli o solo tardi a piegarsi a queste capricciose volontà era promessa la pena di morte: promessa prodigalmente e così mantenuta! Pensava il Waldstein di poter giungere così a far docili i soldati ad ogni comando, atrofizzandone colla abitudine e collo spavento la volontà: la ferocissima legge di diritto doveva dare all'esercito disciplina grande e quindi vigore gagliardo.

Quanto cammino in questi meno che trecento anni! Oggi è gloria dell'esercito nostro italiano l'avere scritto in una delle proprie leggi che nessun miglior modo abbiamo noi ufficiali di ottenere dai gregari docilità al comando e ferma rassegnazione ad ogni sacrificio o patimento, nessun miglior modo, dico, abbiamo della cura costante di non comandare altro che cose ragionevoli, e dell'assidua diligenza nell'evitare ai gregari ogni patimento, o sacrificio. Tra i due metodi la differenza è grandissima, benchè lo scopo non sia mutato. Come già il Waldstein, così noi vogliamo e dobbiamo volere che i gregari siano obbedienti nell'atto e nel pensiero ai nostri comandi anche se non ne capiscano le ragioni di utilità comune; ma il Waldstein per ottenere questo scopo ferocemente esigeva l'abituale obbedienza ad ordini abitualmente capricciosi, e noi invece per ottenerlo sentiamo di dover comandare solo e sempre con meditata ragione, sicchè i gregari s'inducano nella persuasione, anzi nella certezza, che ogni nostro comando è ragionevole, e quindi per tali considerino anche quelli di cui non capiscono la ragione. Come già il Waldstein, così noi vogliamo e dobbiamo volere che i gregari siano sofferenti d'ogni privazione ed anche, per esempio, del cibo scarso o cattivo; ma il Waldstein pensava che per ottenere questo si dovessero costantemente far mangiar male i soldati onde vi si abituassero, e noi invece pensiamo che si debba prodigare ogni nostra cura perchè i soldati mangino

bene sempre, onde poi il giorno in cui dovranno mangiar male, o poco, o punto, sentano di per sè quella essere necessità di cose e non mancamento di provvidenze nostre. La dottrina del Waldstein, inspirata alla legge di diritto, tendeva a ridur tali i gregari che pensassero di non dover cercare mai la ragione degli ordini ricevuti; la nostra, inspirata alla legge di dovere, tende a ridur tali i gregari che pensino essere inutile cercare la ragione degli ordini che ricevono perchè ragionevoli sono sempre. La dottrina del Waldstein tendeva a ridurre tale i gregari che del cibo scarso e cattivo acquistassero l'abitudine fisica: la nostra invece tende a ridurli tali che ne abbiano la sofferenza morale ringagliardita da questo efficace ragionamento: poichè i nostri superiori non ommisero mai cure o fatiche perchè mangiassimo bene, non è certo colpa di loro negligenza se oggi mangiamo male, e quindi dobbiamo avere pazienza!

Nessuno, certo, può negare che gli scopi sono più e meglio raggiunti colla nostra dottrina che non con quella del Waldstein: e questa è prova novella delle utilità che la vita sociale ritrae maggiori dalla legge di dovere che non da quella di diritto. Ma pel nostro presente discorso il più importante è che l'istituzione militare non è di propria natura intrinseca governata e solo governabile col diffuso sentimento del dovere, perchè fu lungamente anch'essa governata coll'esclusivo, benchè raccolto in poche mani, concetto del diritto. Ora, se fu possibile alla istituzione militare di assurgere per gradi, seguendo con vigorosa costanza di propositi e di opere una evoluzione di virtù, fino alla già piena o quasi piena estrinsecazione di una legge di universali doveri, perchè non potrà essere possibile ad ogni altra società un eguale assurgimento? Non dunque è bene fondata l'obiezione che non sia possibile tradurre nei fatti la purissima idea del dovere: basta che si voglia, e si voglia da tutti o almeno dai più, e costantemente e fortissimamente si voglia.

* * *

Già abbiamo veduto, accennando, che i concetti di diritto e di dovere, in quanto sono o possono essere fondamento di ordinata ed utile convivenza sociale, non sono in contraddizione l'uno coll'altro, ossia non sono come due vie diverse fra le quali si possa scegliere: abbiamo già detto, infatti, che il diritto procede dal dovere come una conseguenza può procedere da una legge, sicchè è impossibile la logica concezione di un diritto se prima non si concepisce un dovere. Ora dobbiamo un poco ampliare questo discorso.

Per diligenza che si ponga a cercarlo, io credo che sia impossibile trovare un caso solo degli infiniti che compongono le relazioni sociali, in cui un diritto di un associato non abbia origine e ragione in un dovere di un altro associato. Uno può citarsene ed è quello della forza, ma non sarà difficile dimostrare poi che anche a questo, quando veramente è un diritto e non una violenza travestita da diritto, corrisponde un dovere altrui.

È mai possibile che io abbia diritto ad una cosa che un altro non abbia dovere di darmi o di lasciarmi? Naturalmente qui non si parla della misura, chè di questa già abbiamo parlato dimostrando come in generale e specialmente nelle prestazioni d'ordine morale, il dovere dell'uno sia maggiore e spesso assai maggiore del diritto che ne consegue ad un altro. Non dunque si vuol dire che il diritto sia grande come il dovere da cui deriva, ma semplicemente si vuol dire che ogni diritto scaturisce sempre da un dovere e appunto il fatto che il diritto scaturiente è minore del dovere che è scaturigine, magnificamente dimostra come nessun diritto possa esistere il quale non abbia nascimento da un dovere; tanto è vero che quello è minore di questo.

La legge unica e solenne che governa i rapporti sociali è dunque manifestamente quella del dovere. E quando la gran legge è universalmente osservata, e finchè non è violata, il diritto che consegue dal dovere non ha ragione nè occasione di manifestarsi nè in atto nè in virtù. Così un gas che abbondantissimo si produca e si introduca dentro un vaso, se trova aperta una giusta uscita per espandersi fuori, tranquillamente si espande: solo quando l'uscita si chiuda, allora il gas dirompe il vaso e si apre da sè la via che non gli è stata data.

Ed eccoci sulla buona strada per vedere dove e come anche la forza possa diventare un diritto. Bisogna prima di tutto che esista un dovere e che l'individuo, o la collettività, che dovrebbe compierlo non lo compia, e che colui o coloro a beneficio del quale o dei quali il dovere dovrebbe essere compiuto abbiano sperimentato i mezzi che ben possiamo dire pacifici per farlo compiere, cioè la persuasione, le esortazioni, il giudizio dei tribunali preordinati: solo quando tutto sia accaduto, solo allora è legittimo l'esperimento della forza, la quale non è dunque un diritto mai, ma semplicemente l'estremo mezzo per ottenere il riconoscimento di un diritto qualche volta. Legittima è allora, anzi santa, la forza, che in ogni altro caso è orribile violenza perturbatrice dell'ordine sociale.

Ciò posto è ben evidente che tra i due concetti di diritto e di dovere non esiste contraddizione: poichè il primo è puramente una conseguenza del secondo, è chiaro che una società la quale intenda adagiarsi sopra una base di diritti non mira alla meta prefissa al vivere sociale, perchè rifiuta di risalire fino alle cause prime cioè alla primissima legge: e dunque quella società rinnega il progresso che è moto incessante verso la meta ultima.

Questo punto è importantissimo e quindi merita d'essere chiarito con qualche considerazione. Una società civile deve necessariamente avere il diritto di imprigionare o di comunque punire chi ruba: questo diritto è al pari d'ogni altra conseguenza di un dovere, cioè del dovere che ogni associato ha di rispettare le cose altrui. Ma chi direbbe bene ordinata e già perfetta la società che si appagasse di esercitare il diritto imprigionando i ladri senza curarsi di ottenere l'adempimento del dovere sicchè non esistessero ladri? Come già

abbiamo detto, l'esercizio del diritto presuppone l'inadempimento del dovere dal quale il diritto trae l'origine: ma l'inadempimento del dovere è un disordine e un danno sociale: dunque la società che si appaga di una legge di diritti accetta il disordine e lo perpetua, ossia rinnega sè stessa e la propria ragione d'essere. Il dovere è come l'igiene del corpo sociale e il diritto ne è come la medicina: star paghi del diritto riconosciuto senza far nulla o prima di aver fatto tutto perchè il dovere sia compiuto, gli è proprio come essere soddisfatti e pensare compiuta la propria opera per aver dato a tutti gli abitanti di un paese alquanto sale di chinino da prendere quando la febbre li colga: ma gli è la febbre che bisogna levar di mezzo nelle cause sicchè non venga, e quindi non si abbia bisogno del farmaco!

Purtroppo non sono inutili queste parole nei tempi d'oggi. In nome di una idea che malamente usurpa nome e veste di sociale poichè intende a porre i contrasti dove per fare buona opera sociale occorrono le armonie, molto si parla oggi, anzi troppo, di diritti, e poco e magari punto di doveri. Finchè si tratta di riconoscere che nel corpo sociale talune cose, forse molte, esistono le quali sono in manifesta contraddizione col giusto ed ordinato progresso sociale, tutti possiamo essere assenzienti, anzi dobbiamo. Ma non è ragione questa per volgersi a coloro che soffrono pei doveri sociali che gli altri non adempiono e gridar loro: *Insorgete, gridando il vostro diritto.* Invece è ragione per volgersi a coloro che non adempiono il proprio dovere e gridar loro: *Fate senno e praticate il vostro dovere.*

Io non so se le male adorne parole colle quali ho condotta l'argomentazione a questa conclusione ultima abbiano avuto efficacia di persuadere altrui: ma poichè temo che non l'abbiano avuta e poichè ad ogni modo non ho io, modesto, l'autorevolezza che hanno i grandi pensatori, così voglio allegare qui a conforto delle idee che ho esposte una stupenda pagina di un nostro grande italiano. Udite:

« Il diritto è la fede individuale: il dovere è la fede col« lettiva. Il diritto può solo produrre la resistenza: sua mis« sione è distruggere: non ha capacità di creare, invece il « dovere crea e associa...

« Contro il diritto si può lottare senza impedimenti: ogni « individuo che ne sia offeso può ribellarsi: tra il ribelle e « voi non esisterà che un giudice solo, la forza; una risposta « sola inappellabile, il patibolo.

« Assai spesso le società basate sul diritto hanno data « questa risposta: ma le società fondate sul dovere non ne « hanno bisogno, perchè il dovere esclude necessariamente « la lotta

« Il dovere assoggetta tutti i singoli allo scopo generale « e li consacra tutti e intieri al raggiungimento di questo: « così recide dalle origini il male cui il diritto non può ap« prestare che rimedi.

« V'ha di più. La dottrina dei diritti non racchiude come « necessaria l'idea del progresso: l'ammette a far molto come « un fatto compiuto. E invero l'esercizio dei diritti non può « essere che facoltativo, e così il progresso viene a dipendere « dai capricci di una libertà senza controllo e senza legge...

« L'organismo politico cui la dottrina dei diritti sogna « chiamandolo sociale, non è altro che un insieme di gua« rentigie legali intese a far sì che ogni singolo possa li« beramente seguire la propria meta, i propri suoi interessi, « le proprie sue inclinazioni...

« La dottrina dei diritti ha una sola teoria sul potere so« ciale ed è teoria di diffidenza...: ha un solo problema or« ganico ed è la ricerca di un punto attorno al quale inces« santemente oscillino in una lotta senza uscita, l'individuo « e la società, la legge comune e la libertà. Il popolo di cui « quella dottrina parla, è spesso una casta (la più numerosa « e la più utile, veramente) in ribellione contro altre caste « per giungere a godere a sua volta da sola i diritti che Dio « dà a tutti...

« La dottrina dei diritti ha un grido di guerra ed è grido « di vendetta: ha un simbolo ed è Spartaco.

« Ebbene! Tutto questo è diciottesimo secolo. È la sua « filosofia, la sua sintesi umana, la sua politica materialista,

« la sua analisi, il suo criticismo protestante, il suo indivi-
« dualismo sovrano, la sua negazione d'ogni formula reli-
« giosa, il suo sospetto d'ogni autorità, il suo spirito di lotta
« e d'emancipazione. È la rivoluzione francese riprincipiata
« da capo, che ci opprime. È il passato con qualche parola
« di più che ci uccide: è la schiavitù alle vecchie cose im-
« bellettata colle seduzioni della giovinezza. »

Così parlava, or sono cinquant'anni, Giuseppe Mazzini.

∴

Pensiamo una terra arsa dal sole dove poche pioggie cadono e nessuna acqua sgorghi spontanea. L'industre mano dell'uomo scava i pozzi in quella terra e dai pozzi trae a fatica un poco d'acqua per le pianticelle assetate che però crescono poco rigogliose, e male feconde di pochi frutti e non buoni.

Pensiamo invece un'altra terra dove le chiare e fresche e dolci acque prorompano dalle fonti copiose e diffondansi attorno ad alimentare le piante che così cresceranno vigorose di rami e di foglie, ricche di molti buoni frutti.

In questi due pensieri noi abbiamo simboleggiato — oggi i simboli sono di moda — il diritto e il dovere. Quello è l'acqua faticosamente cavata fuori dal pozzo con aspro cigolare di cardini: questo è l'acqua effondentesi spontanea con lieto murmure dolce come una musica.

DOMENICO GUERRINI
maggiore di fanteria

DALLA CONVENZIONE DI GINEVRA AGLI ATTI INTERNAZIONALI DELLA CONFERENZA PER LA PACE ALL'AIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa A

2ª CONVENZIONE CONCERNENTE LE LEGGI E GLI USI DELLA GUERRA TERRESTRE.

Malgrado che gli usi di guerra comunemente accettati fossero già, come dati giuridici, iscritti nei libri di Diritto internazionale, non mancarono spesso — specialmente nella guerra franco-prussiana del 1870 — contestazioni, talvolta anche gravi, sul rispetto di essi per parte degli Stati in conflitto. Il Regolamento, annesso alla Convenzione di cui trattasi, risolve le questioni, stabilendo una legislazione unica, immutabile, destinata a servire di norma per la condotta dei belligeranti nei rapporti fra essi e con le popolazioni. Essa fu ispirata dal desiderio di diminuire i mali della guerra, per quanto le necessità militari lo permettono, e di servire ancora — nell'ipotesi di un inevitabile ricorso alle armi — gli interessi umanitari e le esigenze sempre progredienti della civiltà.

Il Regolamento non è certamente senza lacune, nè perfetto: e lo hanno riconosciuto le stesse potenze contraenti. Ma una clausola, inspirata al sentimento della più larga libertà, prescrive che per tutti i casi imprevisti, in attesa della compilazione di un codice più completo, le popolazioni e i belligeranti restino sotto la salvaguardia e sotto l'impero del diritto delle genti, quali risultano dagli usi

stabiliti tra le nazioni civili, dalle leggi dell'umanità e dall'esigenze della coscienza pubblica.

Sarebbe troppo lungo fare qui un'esposizione, anche concisa, delle leggi e degli usi di guerra fissati nel citato allegato della Convenzione. Esso è stato in gran parte compilato sul progetto della dichiarazione di Brusselles, di cui le norme principali sono anche contenute nel nostro *Regolamento di servizio in guerra* (parte I, Servizio delle truppe, dal n. 130 al n. 148). S'indicheranno perciò le sole leggi, e gli usi che non sono ivi riportati, facendo rilevare contemporaneamente le differenze più notevoli (1).

Il Regolamento si divide in 4 sezioni, le quali trattano rispettivamente:

1° Dei belligeranti (qualità dei belligeranti — prigionieri di guerra — malati e feriti);

2° Delle ostilità (mezzi per nuocere al nemico — assedî, bombardamenti — spioni — parlamentari — capitolazioni — armistizi);

3° Dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico;

4° Dei belligeranti internati e dei feriti curati presso i neutri.

Nel definire *le qualità dei belligeranti* la nuova Convenzione esclude la condizione posta dal nostro Regolamento (n. 33) che cioè le forze armate « siano autorizzate dal proprio governo »; ed invece comprende fra i belligeranti (art. 2, — qualora rispettino gli usi di guerra — le milizie, i corpi volontari e le popolazioni che, all'appressarsi del nemico,

(1) L'articolo 1° della Convenzione prescrive che le potenze contraenti daranno alle loro forze armate di terra istruzioni che saranno conformi al Regolamento annesso, relativo alle leggi ed ai costumi della guerra terrestre.

Per ottemperare quindi a tale prescrizione, e per colmare le lacune del nostro *Regolamento di servizio in guerra*, sarebbe desiderabile che, almeno per uso degli ufficiali, si compilasse un *Manuale* completo degli usi di guerra, sul genere di quello pubblicato per l'esercito francese da M. Guelle, della scuola di Saint-Cyr: *Précis des lois de la guerre sur terre*.

prendono spontaneamente le armi senza aver il tempo di organizzarsi regolarmente. I non combattenti, che fanno parte delle forze armate (art. 3), hanno, occorrendo, diritto al trattamento dei prigionieri di guerra.

Relativamente *ai prigionieri di guerra*, i quali (art. 4) appartengono al governo nemico e non agl'individui o corpi che li catturano, non vi sono sensibili differenze tra le norme del n. 136 del nostro Regolamento e quelle degli articoli 5, 6, 7 e 8 della Convenzione, norme riferentisi essenzialmente al loro trattamento, mantenimento, impiego, fuga, tentativi di fuga e riprigionia.

Vi è invece stabilito (art. 9) l'obbligo di dichiarare il vero nome e grado, pena la perdita dei vantaggi accordati ai prigionieri della propria categoria. Possono essere messi in libertà sulla parola (art. 10), se le leggi del loro paese ve li autorizzano (il nostro Regolamento lo proibisce); ma non son costretti ad accettarla (art. 11), a tale condizione, nè lo Stato nemico è obbligato a concederla. Ripresi per aver mancato alla parola (art. 12), possono essere tradotti davanti ai tribunali.

Il nostro Regolamento non autorizza nessun corrispondente di giornale o di agenzia telegrafica a seguire l'esercito: però la Convenzione stabilisce (art. 13) che questi, quando sono autorizzati, al pari dei vivandieri e dei fornitori, hanno diritto al trattamento dei prigionieri di guerra.

Ciò che invece è un'istituzione nuova, e che dal lato umanitario e civile è un vero progresso, è l'obbligo di costituire (art. 14), presso ciascuno Stato belligerante, *un ufficio di informazioni sui prigionieri di guerra*. Questo ufficio è incaricato non solo di raccogliere, dare e ricevere tutte le notizie ad essi riguardanti, ma anche di far pervenire loro i soccorsi delle società (art. 15) a tal uopo regolarmente costituite, le lettere, i vaglia, gli oggetti, i pacchi, ecc., pei quali è accordata la franchigia postale e doganale.

Pei testamenti dei prigionieri, per le constatazioni di morte, per le informazioni, ecc. (art. 19) si applicano le regole stabilite per il rispettivo esercito nazionale.

Il servizio dei *malati e feriti* (art. 24) è regolato dalla Convenzione di Ginevra, salvo le modificazioni di cui essa può essere oggetto, e per le quali la conferenza — come si è già accennato — ha emesso un apposito voto.

Nella sezione relativa alle *Ostilità*, come mezzi barbari o sleali per nuocere al nemico, oltre quelli previsti dal n. 131 del Regolamento italiano, sono anche proibiti (art. 23): l'uccidere o ferire il nemico a tradimento, o il nemico rimasto senza mezzi di difesa; l'impiegare le insegne nazionali, i distintivi militari o l'uniforme del nemico.

Circa gli assedî ed i bombardamenti (confr. n. 135 con gli articoli 26, 27 e 28) è proibito di attaccare o bombardare località indifese; ma sono omesse le disposizioni relative all'uscita dalla piazza dei non combattenti (1), e dei rappresentanti delle potenze neutre, ciò che formò oggetto di lunghe contestazioni durante l'assedio di Parigi nel 1871.

Gli spioni (n. 140 — articoli 29, 30, 31) sono nel nuovo Regolamento più chiaramente definiti, e non sono compresi fra essi gli aereonauti. Dei disertori e dei predoni non è fatto cenno.

Nel capitolo *dei parlamentari* (articoli 32, 33, 34) è soppressa la clausola, citata dal nostro n. 38, che cioè si ha diritto di dichiarare all'avversario che — a rischio della perdita dell'immunità — non si riceveranno parlamentari per un certo tempo, e finchè un dato scopo non sia raggiunto. È stata pure omessa la condizione che in nessun caso l'apparizione di un parlamentare o di una bandiera bianca possa obbligare un comandante di truppe a interrompere il combattimento o l'inseguimento.

I capitoli *delle capitolazioni* e *degli armistizi* (articoli 35 a 41) sono, a differenza dei corrispondenti numeri 148 e 146

(1) Il nostro Regolamento sancisce che nell'investimento l'attaccante ha il pieno diritto d'impedire l'uscita dei non combattenti dalla piazza. Però le tendenze liberali odierne reclamano, in nome dell'umanità, almeno l'uscita degl'infermi, dei fanciulli e delle donne.

Nell'assedio di Ladysmith i Boeri concessero agl'Inglesi di far uscire dalla piazza le bocche inutili

del nostro Regolamento, trattati dal solo lato del diritto. Per le prime è prescritto di tener conto delle regole dell'onore militare: pei secondi è esplicitamente dichiarato che ogni violazione grave dà il diritto alla denunzia o alla ripresa delle ostilità; laddove la violazione di particolari clausole, per parte di privati, dà solo diritto a reclamare la punizione dei colpevoli e le eventuali indennità

La sezione III, che tratta dell'*autorità militare sul territorio dello Stato nemico*, contiene norme particolareggiate relative all'amministrazione generale del paese occupato; alle contribuzioni straordinarie, multe e requisizioni; al sequestro dei beni mobili e immobili dello Stato e dei materiali da guerra in generale, ecc. Tali norme, rispetto a quelle analoghe del n. 134 del nostro Regolamento, sono redatte con maggiore liberalità e con maggiore riguardo del diritto pubblico, essendo in massima prescritto di rispettare le leggi del paese (art. 43), la proprietà privata (46) e il riparto in vigore delle imposte (48); di proibire le pene collettive per fatti individuali (50); di regolare le contribuzioni (52) in relazione alle risorse del paese, ecc.

Per rapporto al diritto delle genti e dell'umanità è proibito (44) di forzare le popolazioni a prendere parte alle operazioni militari contro il proprio paese; è prescritto (46) di rispettare l'onore e i diritti della famiglia, la vita degl'individui, le convinzioni religiose e l'esercizio del culto; è formalmente proibito (47) il saccheggio; ed è infine prescritto che qualunque occupazione, distruzione o degradazione intenzionale di stabilimenti consacrati ai culti, alla carità, all'istruzione, alle arti e alle scienze, qualunque manomissione di monumenti storici, o di opere d'arte, ecc., sia non solo proibita, ma anche punita.

La sezione III infine « *dei belligeranti internati e dei feriti curati presso i neutri* » stabilisce — come al n. 143 del servizio in guerra — i doveri degli Stati neutri rispetto ai belligeranti, consistenti essenzialmente nell'impedire che questi, rifugiatisi sul loro territorio, possano riprendere in seguito le ostilità (art. 57). A tale condizione, i neutri possono anche

autorizzare (59) il passaggio di treni di feriti o malati, purchè non trasportino nè personale, nè materiale di guerra. A questi malati e feriti internati su territorio neutro (art. 60) si applica la Convenzione di Ginevra.

Si è già incidentalmente fatto osservare che il parlare di *leggi di guerra* può sembrare, a prima vista, un paradosso, non riscontrandosi certamente nessun'altra contingenza, pari a questa, in cui la forza tenti di sopraffare il diritto. Ma è nondimeno incontestabile che la compilazione di una specie di codice guerresco delle nazioni costituirà un vero beneficio per la Società internazionale: poichè, se esso non potrà mettere ostacolo a tutti gli atti illeciti, ne impedirà — e ciò sarà già molto — un certo numero, e, in alcune guerre, fors'anche il più gran numero (1).

Una tale opera doveva indubbiamente rispondere alle più generose aspirazioni: e la conferenza dell'Aja, col Regolamento ora riassunto, ha riparato a questa deficienza del diritto scritto e sanzionato. La guerra così condotta importerà minori calamità, e sarà meno soggetta alle aggravanti che vi apportano l'incertezza, l'imprevisto e le passioni eccitate dalla lotta. Essa condurrà più efficacemente a ciò che dev'essere il suo scopo finale, vale a dire al ristabilimento delle buone relazioni e di una pace più solida e più durevole fra gli Stati belligeranti. La guerra insomma, essendo il Regolamento obbligatorio per gli eserciti delle potenze firmatarie, avrà, il più che è possibile, la forma di un duello cavalleresco fra due nazioni.

Il Regolamento — è inutile ripeterlo — non è completo; sopratutto perchè, avendo voluto escludere *a priori* tutto ciò che potesse riannodarsi con la guerra marittima, la conferenza ha dovuto necessariamente lasciare irrisolute o non ben definite molte questioni, per le quali ha formulato sem-

(1) MÉRIGNHAC. — Opera citata.

plici voti (1) da inscriversi nei programmi di ulteriori conferenze. Tuttavia esso è riuscito migliore di quanti eransi finora proposti e progettati, migliore ancora della stessa Dichiarazione di Brusselles, e delle pubblicazioni posteriori che da essa si ispirarono. L'allargamento dato al concetto dei belligeranti, applicabile oggi anche alle leve in massa; la migliorata condizione dei prigionieri di guerra, per quanto riguarda il vitto, il mantenimento, il vestiario e l'alloggio; l'applicazione di sole punizioni disciplinari nei tentativi di evasione, allo scopo di evitare i rigori eccessivi, e particolarmente la pena di morte, così sovente comminata per lo passato; l'istituzione degli uffici d'informazione sui prigionieri, che scemerà una delle sofferenze più crudeli della guerra, l'incertezza e l'angoscia di migliaia di famiglie sulla sorte dei propri cari; le facilitazioni postali e doganali, concesse agli uffici stessi ed alle società di soccorso pei prigionieri; la restrizione dei mezzi per nuocere al nemico, congiunta alla proibizione d'impiegare in guerra speciali proiettili troppo micidiali; la garanzia pei vinti che nelle capitolazioni non saranno loro imposte condizioni umilianti, e la prescrizione della scrupolosa osservanza delle condizioni fissate; le razionali e giuste limitazioni dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico, ecc., ecc., sono risultati positivi di ordine così elevato, che basterebbero a dare idea della ferma volontà, della nobiltà di sentimenti e della equità di propositi, da cui, anche in previsione dell'ineluttabile ricorso all'urto materiale delle forze, fu ispirata la conferenza a vantaggio dell'umanità e del diritto.

(1) Notinsi specialmente i voti 3°, 5° e 6°, relativi ai diritti e doveri dei neutri, all'inviolabilità della proprietà marittima, al bombardamento colle navi, i quali potevano facilmente conglobarsi con gli articoli corrispondenti delle leggi per la guerra sul continente.

3ª Convenzione per l'applicazione alla guerra marittima dei principî della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

Di comune accordo fra i plenipotenziari — messa la pregiudiziale che la conferenza non dovesse occuparsi che dei temi enunciati nella circolare del ministro russo — la questione della revisione della Convenzione di Ginevra, pur da sì lungo tempo reclamata, fu messa fuori discussione. Però non poteva più oltre sussistere l'irrazionale anomalia che alla guerra marittima, dove i disastri sono forse più gravi e più repentini, non dovessero estendersi gli stessi principî della guerra terrestre.

Gli articoli addizionali del 1868 (art. 6 a 15), non erano stati mai ratificati, a causa delle vive critiche e delle censure a cui avevano dato luogo; e d'altra parte la conferenza di Brusselles non aveva ritenuto di sua competenza entrare nel dominio delle questioni marittime. Tuttavia gli articoli stessi, anche dopo la guerra del 1870, furono tacitamente accettati; e nel medesimo tempo l'agitazione, a favore dell'invocata riforma, fu tenuta sempre viva e dalle assemblee della Croce Rossa (Roma 1892, Vienna 1897) e dagli scrittori più autorevoli, che non cessarono mai dall'emettere voti e preparare progetti per colmare la lamentata lacuna. Sicchè la conferenza dell'Aja si trovò innanzi ad una questione già matura, per questa attiva, costante ed uniforme propaganda fattasi per oltre trent'anni; e le riuscì quindi facile accordarsi su una convenzione, che è la più importante fra quelle conchiuse, perchè entrata, senza restrizione di sorta, nella sanzione solenne del diritto pubblico.

La Convenzione propriamente detta — prescindendo dalle clausole di forma relative alla ratificazione, denuncia, ecc. —

(1) Nell'ultima guerra tra gli Spagnuoli e gli Americani, in seguito alle pratiche fatte dalla Francia e dall'Inghilterra, i belligeranti non trovarono alcuna difficoltà di accettare gli articoli addizionali come un *modus vivendi* durante le ostilità.

consta attualmente di 9 articoli (1), i quali possono riunirsi in tre gruppi, a seconda dell'argomento cui si riferiscono.

1° (Articoli 1 a 6). Condizioni delle navi impiegate pel servizio d'ospedali;

2° (Articolo 7). Obblighi del personale adibito agli uffici religiosi ed alla cura dei feriti;

3° (Articoli 8 e 9). Condizione dei feriti, malati e naufraghi.

Gli articoli 1, 2 e 3 stabiliscono che le navi-ospedale, sia militari, sia pure equipaggiate da particolari o da società anche di paesi neutri, se debitamente autorizzate, sono rispettate, e non possono essere catturate, purchè i loro nomi siano notificati ai belligeranti, prima di metterle in uso. Anche le navi mercantili neutrali (art. 6), aventi a bordo feriti appartenenti ai belligeranti, non possono essere catturate se non per le violazioni di neutralità che esse avessero potuto commettere.

Tutte queste navi, impiegate nel servizio di soccorso, devono essere dipinte esternamente (art. 5) in modo particolare; esse si faranno riconoscere issando, con la loro bandiera nazionale, la bandiera bianca con croce rossa prescritta dalla Convenzione di Ginevra (2).

L'articolo 7 assicura al personale di soccorso la completa inviolabilità e il diritto di compiere le proprie funzioni, finchè sarà necessario; però esso non potrà ritirarsi se non per ordine del comandante in capo.

(1) Fu il 10° articolo [illegible] potenza a firmare con riserva l'intera Convenzione — riguardava i naufraghi, feriti e malati arenati in porto neutro, e che, a meno di accomodamenti contrari coi belligeranti, dovevano essere trattenuti perchè non possano essere di nuovo parte alle operazioni di guerra.

Per accordi intervenuti poi fra tutte le potenze interessate, questo articolo fu escluso dall'atto di ratifica.

(2) A proposito della bandiera della Convenzione di Ginevra bisogna far notare che, nella guerra del 1877-78, i soldati maomettani non accettavano la croce rossa su fondo bianco, perchè simbolo della religione cristiana. Fu perciò, a titolo di *modus vivendi*, accordato all'esercito turco di sostituire la croce rossa con la mezzaluna rossa. Alla conferenza dell'Aja, insieme alla Turchia, i delegati del Siam e della Persia chiesero anch'essi, per questione religiosa, di cambiare il distintivo della Convenzione; ma fu stabilito che tale domanda dovrà essere indirizzata alla conferenza che sarà incaricata della revisione.

Gli articoli 8 e 9 stabiliscono che i marinai e i militari imbarcati feriti o infermi, a qualunque nazione appartengano, saranno protetti e curati dai catturanti; essi però, insieme ai naufraghi, sono prigionieri di guerra, se cadono in potere del nemico, al quale spetta soltanto di decidere se conviene trattenerli o dirigerli su un porto qualunque.

* * *

Nella conferenza fu anche lungamente ventilata la questione delle penalità da decretare per qualunque infrazione alle convenzioni sanitarie, tanto nella guerra per terra, come in quella per mare, e per conseguenza l'istituzione di una giurisdizione speciale per pronunciarle. Ma, per ragione di competenza, la proposta fu scartata, insieme a tante altre, implicitamente rimandate alla conferenza per la revisione; della quale, col voto unanimemente accettato (voto n. 1), si credette dover lasciare l'iniziativa al Comitato internazionale svizzero, per continuare la tradizione giammai interrotta in un periodo di circa quarant'anni.

* * *

L'invito alla conferenza fu diramato soltanto alle potenze presso le quali trovavansi accreditati agenti diplomatici dei Paesi Bassi; per modo che in totale gli Stati rappresentati furono 26, i quali figurarono in tutti gli atti nell'ordine alfabetico (nomenclatura francese) seguente: Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Cina, Danimarca, Spagna, Stati Uniti d'America, Stati Uniti Messicani, Francia, Gran Brettagna e Irlanda, Grecia, Italia, Giappone, Lussemburgo, Montenegro, Paesi Bassi, Persia, Portogallo, Rumania, Russia, Serbia, Siam, Svezia e Norvegia, Svizzera, Turchia e Bulgaria (1).

(1) La Bulgaria non fu considerata come uno Stato sovrano, essendo, almeno nominalmente, soggetta alla Turchia; i suoi delegati formarono perciò una sezione della legazione ottomana, alla cui sinistra presero posto durante le sedute.

Complessivamente — senza contare 40 segretari, interpreti o *attachés* — i rappresentanti furono 100 (1), di cui 58 delegati plenipotenziari e 42 delegati aggiunti, scelti fra le personalità più eminenti per le loro cognizioni diplomatiche, giuridiche, scientifiche e tecniche.

I delegati plenipotenziari apposero tutti la propria firma all'atto finale della conferenza, come affermazione delle deliberazioni votate, ma senza alcun impegno per le singole convenzioni e dichiarazioni, per le quali si ebbero anzi a notare alcune astensioni ed alcune sottoscrizioni con riserva.

Al 31 dicembre 1899, limite di tempo fissato per la firma degli atti da parte dei governi rappresentati all'Aja, lo stato delle adesioni risultava come segue.

Convenzioni.

1° *Regolamento pacifico dei conflitti internazionali.* — Fu sottoscritto da tutti gli Stati rappresentati.

Gli Stati Uniti fecero però la riserva che la Convenzione non poteva obbligarli a dipartirsi dalla loro linea di condotta di non ingerirsi nella politica degli altri Stati, nè ad abbandonare la loro attitudine tradizionale in rapporto alle questioni puramente americane.

La Rumania si riserbò di non accettare l'arbitrato in tutti i casi previsti; e, in alcun modo, per litigi anteriori alla Convenzione.

La Serbia dichiarò di sottoscrivere a condizione che il principio dei buoni uffici e della mediazione rivestisse sempre pienamente e integralmente il carattere di consigli puramente amichevoli e mai di intervento.

La Turchia infine aderì anch'essa a patto che le prescrizioni della Convenzione fossero sempre intese come facoltative, senza assumere mai carattere obbligatorio o degenerare in intervento: inoltre essa si riserbò il giudizio sui casi a cui applicarle; mai però per quistioni d'ordine interno.

(1) Il Montenegro fu rappresentato dal primo delegato russo, ambasciatore De Staal.

2° *Leggi ed usi di guerra.* — Vi aderirono tutte le potenze, eccetto la Cina e la Svizzera

3° *Applicazione alla guerra marittima dei principî della Convenzione di Ginevra.* — Fu controsegnato da tutti gli Stati indistintamente, con cinque riserve per l'articolo 10, che in seguito fu definitivamente abolito.

DICHIARAZIONI.

1° *Proibizione di lanciare proiettili dai palloni.* Non vi aderì la sola Gran Bretagna.

2° *Proibizione di proiettili spandenti gas asfissianti o deleterî.* — Negarono l'adesione gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna.

3° *Proibizione delle pallottole espansive.* — Non vi aderirono gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e il Portogallo.

Tutte queste mancate adesioni furono quasi esclusivamente motivate dal criterio di mantenere il principio assoluto della libertà delle invenzioni.

* * *

Gli atti di ratifica furono depositati all'Aja il 4 settembre 1900.

Alla riunione, presieduta dal ministro degli affari esteri dei Paesi-Bassi, parteciparono i rappresentanti di 17 Stati, i quali, con voto unanime, deliberarono l'invio di un telegramma di ringraziamento alla regina Guglielmina per l'ospitalità ricevuta, ed uno all'Imperatore di Russia, quale espressione dei sentimenti di viva gratitudine per la nobile e generosa iniziativa e per il potente appoggio che Egli aveva dato alla grande opera di giustizia e di pace (1).

Avendo successivamente inviato la propria ratifica anche il Giappone, le potenze rappresentate alla conferenza, che fin oggi non hanno ancora ratificati gli atti a cui avevano

(1) Comunicazione della Legazione d'Italia all'Aja a S. E. il Ministro degli affari esteri, in data 4 settembre 1900.

aderito, sono: la Cina, gli Stati Uniti Messicani, la Grecia, il Lussemburgo, il Montenegro, la Serbia, la Svizzera e la Turchia.

* * *

L'Italia fu rappresentata dai seguenti delegati plenipotenziari:

1° S. E. il conte Nigra, senatore del Regno, ambasciatore a Vienna;

2° Conte A. Zannini, inviato straordinario e ministro plenipotenziario all'Aja;

3° Comm. Guido Pompily, deputato al Parlamento;

e dai delegati tecnici:

Cav. Luigi Zuccari, maggior generale;

Cav. Augusto Bianco, capitano di vascello (1).

Essi, a nome del Governo, aderirono a tutte le convenzioni e dichiarazioni, per le quali, furono perciò scambiate le relative ratifiche. Per modo che, in conformità del R. Decreto del 9 dicembre 1900, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 18 febbraio ultimo, tutti gli atti internazionali della conferenza hanno già avuto piena ed intera esecuzione, per quanto concerne il nostro Governo e nei rapporti coi Governi che li hanno o li avranno ratificati.

* * *

Fin da quando, come un felice presagio del secolo che stava per nascere, fu gettata la prima idea di una conferenza — che doveva avere per iscopo il disarmo, o per dir meglio la riduzione negli armamenti eccessivi che pesavano su tutte le nazioni — le opinioni e i commenti più disparati e più controversi si pronunziarono. Entusiasmi esagerati e freddezze incomprensibili si trovarono a fronte a diffidenze ingiustificate e perfino ad aperte ostilità. Ed anche quando, alcuni mesi dopo, le tinte del roseo programma furono sen-

(1) Intervennero anche, come segretari aggiunti, il barone Carlo Fasciotti, addetto d'ambasciata, e il sig. Ernesto Artom, addetto di legazione.

sibilmente smorzato nell'esposizione particolareggiata dei temi da sottomettersi alle discussioni, le opinioni e i commenti non variarono notevolmente. Così che al concerto di lodi, di omaggi e di voti per l'opera concreta, umanitaria e sociale dello Czar, si contrapposero ancora le critiche degli scettici, che definirono la conferenza « un'ipocrisia destinata a dissimulare il male del militarismo », e i motteggi di coloro che, come il Mommsen, affermarono che essa produceva l'effetto d'*une faute d'impression dans l'histoire universelle* (1). Cionondimeno per la tenacia di propositi del governo promotore e per l'ammirevole concordia d'intenti di tutti gli altri, la conferenza si riunì. E fu già un gran risultato l'aver saputo far tacere i rancori di razza o di predominio, superare le difficoltà generate dalle ambizioni guerriere, e vincere i timori delle diplomazie oltre misura diffidenti, per venire a proclamare — come fece il presidente De Staal nella seduta inaugurale — che le nazioni sentono ardente il bisogno di pace; che le rivalità esistenti vanno attualmente spostandosi sul terreno economico e commerciale; ma che in ogni modo queste stesse rivalità possono essere ancora utili, purchè al di sopra di esse si libri l'idea della giustizia e del sentimento elevato della grande fraternità umana.

Le discussioni furono lunghe, laboriose e non prive di difficoltà.

Il gran pubblico, la stampa tutta d'Europa e d'America le seguì con attenzione passionata, esprimendo volta per volta le proprie impressioni e i propri giudizi, non sempre scevri però di qualunque preconcetto, specialmente per rapporto alla praticità dei risultati che giornalmente si conseguivano.

(1) Non è possibile accennare, neanche sommariamente, al movimento che si produsse in tutto il mondo civile all'annunzio della idea fondamentale della conferenza. I migliori scrittori, le riviste più accreditate italiane, tedesche, inglesi, americane, ecc., i giornali tutti, espressero il loro avviso sul vitale argomento. Tra gli uomini di Stato, che — contrariamente a Stead e De Staal — si pronunziarono sfavorevolmente, sono notevoli il compianto E. Castelar, F. Crispi (*Nuova Antologia*, maggio 1899), i Tedeschi De Stengel e Zorn, ecc. Il conte Tolstoi qualificò la conferenza come una dimostrazione vana e di puro apparato, la quale non doveva metter capo ad alcun risultato pratico.

Alla fine dei lavori, nella seduta plenaria del 29 luglio, lo stesso De Staal così riassunse, nelle sue linee generali, l'opera compiuta.

« Rispondendo all'appello dell'Imperatore, mio augusto « Signore, la conferenza ha accettato il programma tracciato « dalle circolari del conte Mouravieff, e ne ha fatto l'oggetto « di un esame attento e prolungato.

« Se la prima commissione, la quale aveva assunto l'in« carico delle questioni militari, della limitazione degli ef« fettivi e dei bilanci, non è arrivata a risultati materiali « considerevoli, si è perchè ha urtato contro difficoltà tecniche « e contro una serie di considerazioni connesse, delle quali « non si è riconosciuta in grado di affrontare l'esame. Ma « la conferenza ha chiesto ai diversi governi di riprendere « lo studio di questi temi: e si è messa unanimamente d'ac« cordo sulla proposizione del primo delegato francese, cioè « che la limitazione delle spese militari che pesano attual« mente sul mondo, è grandemente desiderabile per l'accre« scimento del benessere materiale e morale dell'umanità. »

Dopo aver quindi accennato ai risultati positivi conseguiti dalla seconda commissione con le tre dichiarazioni e con le convenzioni seconda e terza, soggiunse: « Ma l'opera « che apre, per così dire, un'era novella nel dominio del di« ritto delle genti, è la convenzione per il regolamento paci« fico dei conflitti internazionali, la quale porta come titolo « del primo articolo: *Del mantenimento della pace generale.*

« La conferenza, coll'autorità che si annette ad un'assem« blea in cui sono riuniti gli Stati civili, si è sforzata di sal« vaguardare, nelle questioni d'interesse capitale, i principi « fondamentali del diritto internazionale. Essa si è assunto il « còmpito di precisarli, di svilupparli, di applicarli in una « maniera più completa: ed ha creato, su parecchi punti, un « diritto nuovo, rispondente a necessità nuove, al progresso « della vita internazionale, alle esigenze della coscienza pub« blica, alle migliori aspirazioni dell'umanità. Essa ha por« tato a termine un'opera che l'avvenire chiamerà senza « dubbio « *Il primo codice internazionale della pace* », e che

« attesta l'alta preoccupazione dei governi per tutto ciò che « interessa lo sviluppo pacifico delle relazioni internazionali « ed il benessere dei popoli.

« Quest'opera senza dubbio non è perfetta; ma essa è sin« cera, pratica e saggia. Essa si sforza di conciliare, salva« guardandoli, i due principî che sono la base del diritto delle « genti, il principio della sovranità degli Stati e il principio « di una giusta solidarietà internazionale. Essa afferma che « nei tempi nuovi in cui entriamo, ciò che deve dominare sono « le opere nate da un bisogno di concordia e fecondate dalla « collaborazione degli Stati tendenti a realizzare i loro legit« timi interessi in una pace solida e regolata dalla giustizia. « La missione compiuta dalla conferenza dell'Aja, in questo « ordine, è veramente meritoria e bella. Essa risponde ai sen« timenti magnanimi del suo augusto iniziatore, avrà l'ap« poggio dell'opinione universale e raccoglierà, io lo spero, i « suffragi della storia. »

Però l'ottimismo spirante da questa analisi superficiale dei risultati non è condiviso dai contraddittori, i quali — ripetendo le critiche a cui si è accennato nell'esame dei singoli atti — riassumono alquanto diversamente il lavoro compiuto dalle varie commissioni.

La prima — essi dicono — non ha raggiunto nessuno degli obbiettivi che le erano stati indicati nei quattro numeri del programma assegnatole, e si è limitata a formulare semplici voti, destinati a restare forse per molto tempo allo stato platonico.

La seconda, se ha compiuto un lavoro alquanto più pratico, ha il torto di essersi rifiutata di rivedere la Convenzione di Ginevra e di formulare le leggi relative alla guerra sul mare.

La terza non ha, neanche essa, reso grandi servigi alla causa della pace; giacchè l'indole sempre facoltativa della mediazione e dell'arbitrato ne rende molto dubbia l'applicazione, anche nei dissidî che non toccano gli interessi vitali delle nazioni. Esempio il sangue scorrente a torrenti nell'Africa del Sud, due mesi appena dopo la conferenza, per parte di una potenza che aveva mostrato il più gran fervore per la causa dell'arbitrato internazionale, in una guerra di sterminio contro un popolo lottante per la difesa della propria nazionalità! Ciò che costituì il primo risveglio penoso in pieno sogno di pace, e sollevò l'unanime lamento dell'Europa continentale, di questa stessa Europa rimasta così stranamente indifferente, qualche mese prima, in presenza dei massacri dell'Armenia e di Creta e dello schiacciamento della Grecia.

Tra queste due correnti di pareri così opposti non è difficile rintracciare la verità.

Innanzi tutto — come fu osservato nella citata seduta finale — se la conferenza non ha realizzato tutti i desiderî — e i desiderî e le illusioni andavano molto molto lontano — avrà per lo meno una grande influenza nell'avvenire, ed il seme, che essa ha gettato, è sicuro di schiudersi fecondamente (1). Si trattava di una riunione di uomini serî ed intelligenti, aventi di mira uno scopo pratico, e quindi essa non poteva sanzionare tutti i sogni degli utopisti; d'altra parte — coi trattati conchiusi — ha saputo smentire le fosche previsioni dei pessimisti, che non vedevano in essa se non uno sforzo generoso, condannato a disperdersi in una sterile enumerazione di voti. L'effetto morale, oggi già considerevole, della comunione di obbiettivi e di sforzi di tanti uomini eminenti, si farà sentire sempre maggiormente; e, come ha già contribuito a stringere nuovi legami di confidenza e di simpatia fra le potenze rappresentate, non mancherà di diffondersi nell'opinione pubblica e conquistarla. In tal modo esso seconderà potentemente i governi nei loro sforzi per risolvere la questione della limitazione degli armamenti; questione per la quale non fu per ora possibile trovare una formola pratica di accordo, ma che resterà la grave e legittima preoccupazione degli uomini di Stato di tutti i paesi (2).

(1) Conte de Munster, delegato germanico.

(2) M. de Beaufort, ministro olandese degli affari esteri, presidente d'onore della conferenza.

Ma, oltre a ciò, molti dei risultati concreti non sono affatto disprezzabili per la loro immediata utilità.

La umanitaria proibizione di proiettili ed esplosivi dagli effetti spaventevoli, farà in qualche modo limitare, per parte dei tecnici e degli specialisti, il campo delle ricerche di nuovi mezzi di distruzione, e ciò non sarà un lieve vantaggio a beneficio dell'umanità.

L'aver riconosciuto la solidarietà degli Stati neutri nel dovere di salvaguardare la pace generale e la necessità di una giustizia arbitrale, anche senza poterla imporre, ridurrà senza dubbio considerevolmente il numero dei conflitti. E il giorno in cui si sarà trovata la base di un accordo per l'arbitrato obbligatorio, la Corte permanente internazionale vedrà inevitabilmente entrare nel suo dominio i diversi casi specifici, nei quali i popoli saranno obbligati di ricorrere agli arbitri. E il numero di questi casi verrà mano mano allargandosi fino a creare per la giurisdizione internazionale la più estesa sfera d'azione.

La compilazione del codice delle leggi e degli usi della guerra continentale — definito *un capolavoro di saggezza e di circospezione* — ha stabilito, nei rapporti internazionali, norme di diritto di guerra certe e stabili, dove non esistevano se non opinioni ed usi più o meno vaghi, mentre la gravità dei dissensi agitantisi fra le nazioni reclamava regole fisse e precise. Con esso si è completata la dichiarazione di Brusselles, chiarendola nei punti maggiormente discussi e contraddetti; e si è raggiunto il giusto scopo pratico di non dimenticare le necessità della guerra, pur preoccupandosi il più largamente possibile delle esigenze dell'umanità.

E di queste esigenze complesse si è pur tenuto conto nell'adattare alla guerra marittima i principî della Convenzione di Ginevra. La nuova convenzione risultò di soli nove articoli, redatti con chiarezza e precisione tali da farli sfuggire alle critiche di sostanza e di forma fatte, fin dalla loro apparizione, agli articoli addizionali del 1868. Si evitò così il dannoso moltiplicarsi di prescrizioni, che, ispirate

senza dubbio da sentimenti generosi, sono esposte ad essere frequentemente disconosciute dai belligeranti — di cui spesso inceppano l'azione — o sono destinate a restare allo stato di lettera morta, con nessun vantaggio per l'umanità, e con perniciosa decadenza del sentimento di rispetto degli impegni assunti.

In conclusione la conferenza ha scritto una delle pagine più importanti del diritto internazionale, creando — a fianco alle sorgenti già note degli scrittori, delle consuetudini, del consentimento, della storia, della ragione e della giustizia — una nuova fonte convenzionale di diritto positivo, che le precedenti tutte abbraccia e compendia.

Sarà essa senza conseguenza per il benessere sociale?

Non bisogna farsi grandi illusioni. La guerra — a cui è necessario ancora prepararsi con assidua cura — sarà bensì l'eccezione, giustificata dalla necessità di un lavacro salutare, che, come l'uragano, purifichi l'atmosfera politica; ma sarà sempre la guerra, con le sue iniquità e le sue violenze, perchè, nelle relazioni internazionali, l'ora della giustizia assoluta non è ancora suonata. Però non bisogna neppure diffidare, nè disperare. Se la storica *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* non condusse al rispetto immediato di tali diritti, si deve ora inferire che essa non fu se non l'enunciazione di una vana formola di dottrina?

Certe idee non penetrano se non lentamente negli spiriti; ma il loro cammino, una volta iniziato, non s'arresta più, diventa fatale. È questione di fede e di costanza.

Léon Bourgeois, il più attivo ed autorevole dei delegati francesi alla conferenza, ad un pubblicista che gli domandava quale doveva essere il sentimento degli uomini illuminati sui risultati di essa, rispose semplicemente con queste parole: Nè scetticismo, nè impazienza.

Esse costituiscono il giudizio più vero e più laconico che si possa portare sui lavori del congresso dell'Aja.

Roma, marzo 1901.

VINCENZO PATROCOLLO
capitano d'artiglieria

ALPINI E ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Non è molto, si è impegnata sulle pagine di questa *Rivista* una interessante e vivace polemica, fra il maggiore di artiglieria Franzini e il capitano Barbetta, sulla questione se l'artiglieria da montagna sia o no l'artiglieria degli alpini, e quindi se convenga, ad imitazione dei Francesi, una istituzione mista dei gruppi alpini. Contrario il Franzini, favorevole il Barbetta. Mi sia concesso al riguardo esprimere modestamente le mie idee, le quali non sono conformi a quelle nè dell'uno, nè dell'altro dei citati autori.

Devo anzitutto premettere ch'io penso che nella guerra, non l'imitazione, ma l'equilibrio dei mezzi sia indispensabile, e sono pienamente convinto che se gli altri eserciti (e non solo il francese) hanno assegnato alle truppe alpine delle batterie da montagna, debba esservi convenienza anche per noi di fare altrettanto.

Ciò non infirma la soluzione del problema, la quale mi pare non debba ricercarsi nel principio, ma nella forma, e non è ancora provato che le modalità preferite dagli eserciti stranieri siano le migliori.

Ed ora affrontiamo la discussione. L'unione binaria alpini e artiglieria da montagna è necessaria, è utile?

Io mi propongo di rispondere a questa domanda per deduzione e cioè, studiando prima l'impiego delle truppe alpine nel campo strategico, tattico e logistico, per vedere poi se i mezzi dell'artiglieria da montagna corrispondano a quell'impiego e quali siano i modi migliori per determinarne la fusione cogli alpini.

Nel campo strategico. — La guerra di montagna, che solo 30 anni fa si considerava impossibile per grossi reparti di

truppa e a mala pena un autore stimatissimo, il Kuhn, tratteggiava nelle sue linee principali, è divenuta ormai il capitale studio di quelle nazioni, che hanno frontiere, come le nostre, validamente coperte da monti.

Non era bastata un'intera storia da Annibale a Napoleone per sfatare la convinzione dell'inespugnabilità delle Alpi, e 30 anni bastarono per compiere una delle più grandi rivoluzioni nelle idee della guerra.

Potrei cercare le ragioni di questo fatto nel bisogno di guadagnar tempo per compiere le operazioni di mobilitazione e di radunata, rese oggidì più laboriose dalle grosse masse di armati, o nel decisivo progresso dei mezzi logistici; ma io non intendo fuorviare dall'argomento che mi sono proposto e bastami constatare che ormai le prime operazioni di guerra da noi saranno portate sulle Alpi.

Ciò posto, in tesi generale, la preparazione di una regione montana, qualunque sia l'obbiettivo a cui si tende, esige la costituzione permanente di uno sbarramento, sopra una o più linee difensive, dettate da concetti politici e tecnici e appoggiate ai punti che sono i cardini del movimento logistico.

Attorno agli sbarramenti saranno prestudiate e preparate alla manovra, mercè numerose comunicazioni, le posizioni tattiche più importanti, in ossequio all'eccellente criterio di *assicurare la massima mobilità e praticabilità logistica, dalle quali i grossi corpi non possono prescindere,* per allargare il campo di attuazione di quell'ideale dell'arte tattica montana, che il generale Ricci faceva consistere nell'*alternarsi delle tenaci difese locali, con arditi ed inattesi atti controffensivi sui punti e nelle direzioni più convenienti.*

Allo scoppio della guerra, nella prima fase politico-militare, l'uomo politico e quello di guerra determinano la funzione che la regione montana deve esercitare rispetto alla economia generale delle operazioni, e cioè se debbasi semplicemente attraversare con scopo offensivo, o se l'occupazione debba tendere ad arrestare le mosse dell'avversario.

Anche nel primo caso non è da ritenersi che la traversata possa compiersi a fondo, velocemente e subito, come si po-

trebbe supporre. Parecchie ragioni si opporranno; anzitutto ragioni di mobilitazione e radunata che esigono un certo tempo per non avventurarsi troppo presto con poche forze e mal preparate; poi ragioni logistiche dipendenti dalla scarsità di risorse che offre la montagna, per cui l'esercito operante dovrà contare quasi unicamente sui propri mezzi, in ispecie quando invadendo il territorio avversario avrà tutta la probabilità di trovarlo sfruttato; infine, ragioni tattiche dovute alla resistenza del nemico, che appoggiato ad ottime posizioni farà vivo contrasto all'azione troppo ardita e impedirà soventi il raggiungimento immediato dell'obbiettivo che l'offensore si fosse proposto.

Concretando quest'ultima ipotesi generale al caso della nostra frontiera occidentale, ricorderò che il De Buttet, in un suo scritto sugli alpini, dice che oltre il confine la nostra azione offensiva troverebbe: 1° Una linea di piccole piazze alla testa delle valli presso i colli di frontiera ad immediata loro difesa; 2° Una linea di piazze più importanti agli sbocchi delle valli secondarie colle principali; 3° Una linea di sbarramento fortissima nelle valli principali, destinata a servire di punto di appoggio alle truppe di frontiera e di copertura alla mobilitazione. E conchiude: «... passati i colli, e « anche occupati i territori di Tarantasia fino ad Albertville « e di Moriana fino a Modane, a che varrebbe all'Italia questo « primo successo? Essa si spezzerebbe fatalmente davanti ai « nostri forti e si eternizzerebbe a fare, senza seri risultati, « una guerra di montagna difficile e pericolosa. »

Ordinamenti simili a questo francese si troveranno presso a poco in tutte le regioni montane e quindi gli sforzi da superare dall'offensore saranno ripetuti e gravosi. Non è dunque lecito supporre che un esercito invasore possa a cuor leggiero gettarsi in un'impresa offensiva, senza aver sostenuto una prima difesa che gli permetta di raccogliere le truppe, di rischiarare la situazione e di preparare i mezzi atti a vincere la resistenza avversaria. È con questo criterio che quasi tutti gli eserciti, i quali abbiano da superare frontiere montane, allestiscono batterie d'assedio al seguito delle prime truppe.

Avviene per conseguenza che in ogni modo la seconda fase della guerra, di carattere essenzialmente militare, si inizierà con azione temporaneamente difensiva, salvo poi assumere un contegno offensivo al momento opportuno od uno schieramento controffensivo.

Se nelle mie presunzioni sono sul vero, ecco che si presentano *a priori* varie lacune da colmare nello spazio e nel tempo.

Come e chi coprirà fin da principio la linea di sbarramento e l'affluenza delle prime masse?

Come e chi assumerà quelle informazioni strategiche così decisive sui risultati?

Come e chi collegherà le grandi regioni di radunata, designate dagli scopi tattici e dalla praticabilità logistica?

Come e chi proteggerà i fianchi delle grosse unità operanti offensivamente o in controffensiva?

Sono questi i còmpiti degli alpini. Dico degli alpini, e taluno potrebbe chiedermi: — e perchè non della fanteria in genere? Buoni polmoni, gambe robuste, garetto d'acciaio, queste sono le qualità necessarie ad un buon marciatore in montagna, ed un prolungato allenamento può rendere idoneo a vivere e manovrare in zone alpestri, qualsiasi reparto di fanteria ed anche intere brigate.

Questo è vero, ma ciò che costituisce la caratteristica degli alpini è l'attitudine innata, che non abbisogna di quell'allenamento che le ferme moderne non consentono di ottenere, che permette agli alpini di operare isolati ed a piccoli gruppi nell'insidiosa montagna, condizione importante per truppe che debbono all'iniziativa dei loro minori organismi la riuscita delle più ardite operazioni.

La speciale attitudine dell'alpino sta nella prontezza della mobilitazione, nell'impulso che proviene dalla difesa del proprio casolare e della propria famiglia, nella sobrietà, nella conoscenza del territorio, nella capacità di battere a lungo la montagna anche quando è oscura e pericolosa, nell'orientamento istintivo che facilita le operazioni anche in regioni montane che non siano le proprie, il che è da tenersi in gran conto nell'esplorazione e nell'offensiva.

A truppe di simil genere è naturale che siano assegnati i primi cómpiti di una guerra sulle Alpi; se non che taluni autori, con voli veramente pindarici, immaginarono, forse in ossequio alle brillanti tradizioni della cavalleria, un' *avanscoperta* alpina, che da molti fu accettata e fece parte per qualche tempo delle idee riguardanti la guerra montana.

Nella baldanza dell'idea nuova si inneggiò alle azioni arditissime del primo momento e si sognarono colonne alpine volanti di valle in valle per scrutare l'orizzonte, puntare sul fianco dell'avversario, colpirlo in piena radunata, sorvegliarlo attivamente e riferire... e riferire.

Certo che su questo argomento bisogna tener conto della relatività, e nelle regioni montane gli alpini avranno sempre una velocità superiore alle altre truppe, ma questa velocità è legata al terreno ed ai mezzi logistici. Fra le operazioni d'avanscoperta degli alpini e della cavalleria vi sono due differenze sostanziali: la mancanza del mezzo veloce e della pianura su cui poter correre.

Chi ha assistito a marcie e manovre in montagna sarà convinto di quello che dico; non è salendo un'erta ripidissima, non è traversando ghiacciai, non è inerpicandosi fra le roccie, non è in paese povero di risorse, ricco di posizioni difensive, che si possono immaginare le rapide scorrerie di Stuart e di Seridan, o le intraprendenti operazioni della cavalleria tedesca.

L'avanscoperta degli alpini, ed uso questo vocabolo improprio, deve procedere molto adagio di posizione in posizione, specialmente poi se si svolge in territorio avversario; dai successivi appostamenti si lanceranno qua e là piccole pattuglie, plotoni al massimo, comandati da uomini intelligenti, energici, pronti di mente e di cuore. Queste pattuglie combatteranno la loro prima guerra coi cannocchiali, spingendo l'acuto sguardo più avanti possibile, frugando tutte le pieghe del terreno ed evitando le deplorevoli conseguenze della sorpresa; talvolta, e più probabilmente nella primavera, la neve agevolerà loro il cómpito, consentendo

di guizzare in arditissime volate di ricognizione mercè un conveniente impiego di *sky*.

I grossi potranno appoggiare, ma non seguire le pattuglie; le loro marcie saranno brevi e susseguite da lunghe soste in buone posizioni del terreno, da cui muoveranno soltanto per qualche puntata risoluta verso i fianchi e il tergo del nemico, quando se ne presenti l'opportunità; per quanto temeraria sia la loro azione, per quanto vogliano vedere e vedere da lontano, i grossi non potranno spingersi oltre due o tre giornate dai centri di rifornimento, perchè anche gli alpini, sebbene sobri, non possono vivere senza salmerie, cioè senza una lunga linea di approvvigionamento, facile obbiettivo ai colpi di mano del nemico.

D'altra parte non converrà a queste truppe avanzate di allontanarsi dalla frontiera fin dai primi giorni, perchè ad esse spetta ancora il mandato di coprire la radunata delle grosse unità e la linea di sbarramento.

Taluni vorrebbero legare interi battaglioni alpini attorno ai forti, ma ciò non sembra nè utile, nè necessario, nè possibile per le truppe alpine che sono già tanto scarse. Gli è vero che accanto ai battaglioni permanenti si affiancheranno le compagnie di milizia mobile ed i battaglioni di milizia territoriale; ma sul concorso problematico di questi reparti mi riserbo di ritornare, osservando per ora che anche un battaglione alpino di milizia territoriale, quando sia legato ad un forte di sbarramento, perde il vantaggio delle sue principali attitudini e ad ogni modo è un battaglione di meno che si getta nella bilancia delle prime decisioni.

Per il complesso delle loro delicate mansioni strategiche, i reparti alpini destinati all'occupazione avanzata avranno le braccia lunghissime, numerosi tentacoli sguinzagliati dovunque, i cent'occhi d'Argo, ma i loro piedi saranno di piombo. È a questi piedi che riterrei opportuno incatenare qualche batteria da montagna, perchè nei primi scontri, da cui assurgono informazioni determinanti, bisogna assicurarsi la supremazia sia nella tenacia della difesa, come nella potenza della eventuale controffesa.

D'altronde il nemico non resterà inoperoso; esso pure cercherà di assumere informazioni e di coprirsi con un velo di truppe che converrà squarciare al più presto; ora, in questi primi combattimenti noi non dovremo dimenticare che gli eserciti confinanti avranno artiglieria da montagna, e il presentarsene privi costituirebbe fin da principio una condizione d'inferiorità. Il maggiore Franzini non accetta questo ragionamento ed ammettendo di massima che l'artiglieria da montagna sia un ingombro, si rallegra col partito che ne sarà privo; ma io penso che il concorso dell'artiglieria, anche quando costi qualche sacrificio, sia troppo prezioso in qualsiasi circostanza e specialmente in montagna, e non potrei davvero sostenere che sia vantaggioso il mancarne.

Nel campo tattico. — E vengo allo schieramento il quale presuppone la possibilità della difesa; parlando di schieramento io intendo quindi di parlare anche dell'azione difensiva.

Chiuso il primo periodo della guerra, la copertura strategica scompare; le maggiori unità avranno preso posizione nelle regioni tatticamente e logisticamente preparate. Che ne sarà delle truppe alpine?

In montagna oltre la zona praticabile, oltre i confini del facile e del semi-facile esistono regioni ove è rude il vivere, arduo il muoversi e manovrare, difficile il rifornirsi e che pur tuttavia debbono essere occupate perchè sono i capisaldi della difesa. Queste zone alpestri più o meno inospitali, sempre elevatissime e nelle quali sol qualche ricovero serve di rifugio alle truppe che vi soggiornano, saranno il campo d'azione degli alpini nel periodo tattico difensivo. Queste regioni si presenteranno per natura variabilissime; saranno talvolta larghi dossi o altipiani leggermente ondulati, spesso saranno nodi stradali, talora picchi dominanti o falde che signoreggiano un colle; la loro ubicazione permetterà soventi di proteggere i fianchi dei corpi principali, ma spesso li difenderanno indirettamente, cioè dalle valli secondarie, cercando d'impedire all'avversario il largo aggiramento; la

loro ampiezza designerà la forza e il modo di occuparle. Comunque, è certo che l'importanza delle operazioni compiute in quelle regioni elevate sarà grandissima, contro il nemico che minaccioso avanzi verso i fronti principali, o che, presago dell'influenza che può avere il dominio, rivolga l'attacco, come i Turchi a Alma, là ove per le maggiori difficoltà del terreno crede di trovare minore resistenza armata.

Ma ogni difesa sarebbe infruttuosa qualora non si accoppiasse all'ardimento della controffesa. In montagna, dice Kuhn, la guerra dà felici risultati soltanto quando è attiva e anche la *difensiva non può essere svolta che con una serie di atti controffensivi principalmente fatti per l'alto e sul fianco.*

Le truppe alpine non potranno quindi limitarsi ad una resistenza passiva delle regioni occupate, ma dovranno disturbare l'avversario specialmente verso le ali e sulle retrovie.

Il saper scegliere le regioni più convenienti per compiere questa duplice missione difensiva e controffensiva, costituirà appunto l'arte della guerra. Ma l'arte non basta, occorre una forza che la vivifichi, che traduca in effetti i doni della natura; questa forza deve ricercarsi nell'attività della truppa, la quale sarà tanto più efficace quanto più sarà completa nei mezzi; fra questi quasi sempre dovrà annoverarsi l'artiglieria da montagna.

In quanto all'offensiva, noi già vedemmo, come ragioni di carattere strategico, non lascino supporre che qualche gruppo alpino indipendente possa fare un volo offensivo lontano, senza infrangersi contro fronti protetti da immani doni naturali e artificiali.

Una simile azione non potrebbe esplicarsi che sulle vie principali, quando gli alpini fossero riuniti in grossa unità; in tal caso non solo si assegnerebbe ad essi artiglieria da montagna, ma ben anco artiglieria trainata e forse qualche batteria d'assedio e l'azione non potrebbe essere che eccezionale e ben preparata.

È più probabile che l'atto offensivo degli alpini sia incastrato nel movimento generale, il quale si svolgerà con brevi marcie seguite da lunghi arresti, necessari per vin-

cere le successive resistenze e inevitabili per ammassare le truppe che sfilano in lunghe, interminabili colonne.

Gli alpini allora, se non saranno impegnati in avanguardia, troveranno impiego nelle zone più alpestri, intermedie alle grandi operazioni, nè potranno sconfinare dal raggio d'azione delle masse principali, a cui agevoleranno le mosse con marcie di fianco, cercando di aggirare continuamente le ali dell'avversario. Il loro movimento sarà decisivo, giacchè anche *nell'offesa*, secondo il Fomo, *le decisioni debbono venire dall'alto o almeno dall'alto debbono essere preparate.*

Gli Austriaci, la di cui competenza in montagna è indiscussa, usarono in Bosnia ed Erzegovina un sistema di colonne aggiranti permanenti che assicurarono loro un continuato successo.

Per un còmpito di tal genere non basterà che gli alpini si limitino a semplici dimostrazioni di poche forze; occorre un risultato determinante, un colpo potente, e l'artiglieria non può esimersi dal prestare il suo efficace concorso.

Si potrebbe obbiettare che nell'offensiva gli alpini marciano in condizioni difficili, che le lunghe file saranno soggette alla disorganizzazione, che l'artiglieria vi si troverebbe molto a disagio. Ma la grande profondità sarà compensata dalla maggior resistenza delle avanguardie appostate in ottime posizioni, e d'altra parte la montagna non è così impercorribile come suol credersi; reparti alpini troveranno sempre il mezzo di marciare fuori di strada in più colonne, lasciando all'artiglieria la via migliore, purchè siano opportunamente regolati i particolari di esecuzione.

Sarà questione di tempo, ecco tutto!

Si potrebbe ancora obbiettare che talora le condizioni del terreno, od altre, consiglieranno di fare una minuta guerra da partigiani, sostenuta or coll'astuzia, or coll'ardimento, or con colpi di mano, or con fiere resistenze, avanzandosi o ritraendosi rapidamente a seconda dell'opportunità. Così pure potrebbe avvenire che fossero consigliabili operazioni di notte e colla nebbia.

Certo che in questi casi l'artiglieria da montagna non potrebbe seguire gli alpini con probabile efficacia d'impiego.

Ma simili condizioni non possono essere che precarie e lo stesso ragionamento dovrebbe ripetersi per le salmerie che pur sono parte integrante e vitale delle truppe alpine.

D'altra parte convien ricordare che in montagna le operazioni di notte e colla nebbia sono armi a doppio taglio, di cui si deve far uso con molta parsimonia. Bisogna aver provato cosa vuol dire una marcia notturna in montagna per esserne persuasi; i sentieri mal segnati fra le balze allungano enormemente le file, il suolo malfermo non dà più appoggio sicuro al piede, l'orientamento è incerto, le false traccie obbligano a giri lunghissimi. Il buio è un gran nemico in montagna e, specialmente in terra straniera, non si potrebbe affrontare leggermente senza sicure ed ottime guide.

In ogni modo io penso che convenga determinare volta per volta sull'opportunità di accoppiare o meno l'artiglieria agli alpini, e sarà questo il còmpito dei comandi superiori, ma che non si possa negare l'utilità dell'artiglieria in molteplici casi ed escludere *a priori* un'ottima combinazione binaria per tema che qualche batteria possa essere obbligata ad un silenzio temporaneo.

Nel costituire un partito di guerra è norma costante di assegnargli tutti i mezzi atti a raggiungere lo scopo, ma con ciò non è inteso che tutti questi mezzi siano sempre impiegati: sarebbe abbastanza strano che, ad es., si mandasse della fanteria ad un attacco notturno colla sola baionetta per tema che non possa adoperare il fucile.

Noi dunque ammetteremo come provato che anche nel campo tattico, come in quello strategico, l'impiego dell'artiglieria a sussidio delle operazioni alpine sia opportuno e quasi imprescindibile.

Nel campo logistico. – E ciò basti per quanto riflette il campo strategico e tattico.

Un'altra questione, non meno importante, fu sollevata in riguardo all'attitudine dell'artiglieria da montagna nel se-

guire gli alpini; tal problema io lo studierò sotto il duplice aspetto della manovra e della capacità logistica.

Circa la manovra non perderò molto tempo in discussioni, citerò soltanto un episodio che se non ha una grande importanza tattica, ne ha una grandissima rispetto alle qualità manovriere della nostra artiglieria da montagna.

Molti ricorderanno le manovre d'assedio di Susa che si fecero nell'estate del 1899; la città di Susa era protetta dai suoi sbarramenti fra i quali manovravano le truppe mobili; batterie di vario calibro occupavano tutte le pendici circostanti e gli estremi riparti di fanteria tenevano il fronte dal Rocciamelone alla testata del contrafforte della Mulatera, ove il passo dell'Avanzà coi vicini trinceramenti del Clapier costituisce una solida linea difensiva.

L'attaccante erasi impadronito del Moncenisio e quando ritenne che le sue batterie d'assedio avessero con potente fuoco scosse le opere della difesa, decise di scendere dall'altipiano per attaccare la città.

Le batterie d'assedio, l'artiglieria da campagna e il grosso della fanteria dovevano occupare i versanti di val Cenischia, mentre un gruppo alpino, composto di due battaglioni e di due batterie d'artiglieria da montagna, doveva operare verso la Mulatera impadronendosi dell'Avanzà e successivamente di tutto lo sperone fino a Santa Chiara (Prà Piano).

Il comandante del gruppo ebbe a constatare, nelle ripetute ricognizioni, che fra il pianoro del Moncenisio e l'Avanzà si ergeva una plaga di terreno quanto mai alpestre, costituita dal Monte Giusalet e dal ghiacciaio di Bard, regione che potea ritenersi impercorribile da reparti di truppa. L'attacco dell'Avanzà non sembrava possibile che girando a valle il ghiacciaio di Bard, per risalirne poi i burroni meridionali, operazione di riuscita molto problematica per poco che l'avversario occupasse i ciglioni fronteggianti.

In tale situazione il comandante del gruppo alpino pensò di tentare l'occupazione del Monte Giusalet, convinto che perciò solo il suo còmpito sarebbe stato molto più agevole e, pieno di fede nell'ardimento delle sue truppe, ordinò che

non solo un battaglione alpino, ma anche una batteria da montagna cercassero di arrivare sulla cima del Giusalet, mentre un secondo battaglione ed una seconda batteria avrebbero girato per l'impervio gruppo di Bard ed attaccato l'Avanzà di fronte; era inteso che l'azione di quest'ultima colonna doveva subordinarsi al presentarsi della prima sul Giusalet.

Così deciso, si trattava di agevolare il còmpito alle truppe che dovevano fare l'ascesa, la quale non presentava difficoltà che nell'ultimo tratto, dove il versante da risalire era ripidissimo e coperto per circa 400 metri di dislivello da un nevaio agghiacciato.

Fu disposto che una compagnia alpina collocasse un plotone sul monte Giusalet e che sotto la protezione di quel plotone aprisse sul nevaio un sentiero a zig-zag; intanto il parco d'assedio doveva approntare un certo numero di piccole slitte capaci di portare il materiale della batteria.

Una notte ed un giorno lavorò quella compagnia per aprire il varco; ma, salendo, le difficoltà divennero insuperabili, perchè la neve non appena intagliata si agghiacciava di nuovo interrompendo la via, nonostante che un plotone fosse impegnato in permanenza per tenerla in buon stato.

Fu necessario appoggiarsi alle roccie e rimontare tutta la testata del ghiacciaio di Bard, attraversata la quale si giungeva facilmente alla cima del Giusalet.

Temendo che il còmpito assegnato alla prima compagnia fosse eccessivamente gravoso, il comandante del gruppo dispose perchè una seconda compagnia raggiungesse le falde del Giusalet; entrambe le compagnie nel secondo giorno trascinarono a poco per volta le slitte per l'erta nevosa d'onde, giunto alle roccie, il materiale della batteria veniva sollevato quasi verticalmente con funi.

Alla sera del secondo giorno, mercè il costante e indefesso lavoro degli alpini e degli artiglieri, tutta la batteria giunse al ghiacciaio di Bard.

Nel mattino del terzo giorno non restò che a superare la facile testata del ghiacciaio ed all'ora preventivamente stabilita

il primo colpo di cannone tuonava sui trinceramenti del Clapier.

L'occupazione del Giusalet assicurò l'attacco dell'Avanzà fatto dal battaglione Fenestrelle e dalla 2ª batteria e, stante le condizioni del terreno, tutto il contrafforte della Mulatera fu ceduto all'attaccante fino a Santa Chiara.

Ripeto qui che non intendo dare tatticamente all'episodio maggior importanza di quello che possa avere; ma cito con orgoglio d'alpino quello sforzo di manovra, contro alle teoriche affermazioni di chi accusò i sostenitori dell'artiglieria di non aver mai oltrepassato i colli mulattieri.

A simile accusa nessuna risposta è migliore che la stregua del fatto compiuto.

Quest'episodio prova chiaramente tutta l'attitudine di manovra della nostra artiglieria da montagna e dimostra che se l'alpino si prepara fin dal tempo di pace a superare le più dure avversità della montagna, l'artigliere non cede al confronto.

A quella stessa manovra di Susa noi abbiamo assistito con meraviglia alle pronte mosse dell'artiglieria d'assedio montata sui carrelli; abbiamo visto quei pesanti cannoni superare con estrema facilità pendenze fortissime, li abbiamo visti inerpicarsi per sentieri malagevoli, per traccie appena segnate dalle compagnie del genio; quei cannoni noi li abbiamo uditi sempre tuonare nel luogo e nel momento opportuno, a sostegno dei grossi di fanteria che attorno ad essi manovravano.

E l'artiglieria da montagna vorrebbe assidersi fra tali possenti batterie e subirne la più strepitosa e fatale concorrenza? Via, non è, nè può essere questo il suo ideale; in alto deve ascendere l'artiglieria da montagna, giacchè lo può, onde appoggiare saldamente le manovre caratteristiche ed autonome delle truppe montane, siano esse alpini o battaglioni di fanteria bene allenati.

Occupiamoci ora della capacità logistica che si vuol riscontrare troppo limitata nelle batterie da montagna rispetto agli alpini.

Un battaglione alpino a 5 compagnie porta con sè 191 muli e 27 carrette, ripartiti in 3 scaglioni; il primo non può distaccarsi dalla truppa perchè ne è ragione essenziale di vita, il secondo serve per rifornire il primo di ciò che si va consumando, il terzo è un parco eventuale che raccoglie le risorse locali o trae rifornimento dai magazzini più prossimi. Si comprende come la distanza massima alla quale il battaglione può distaccarsi dipenda dall'entità del secondo scaglione e, data la costituzione delle nostre salmerie, riteniamo non possa superare le due giornate di marcia. Oltre questo tempo bisogna che il terzo scaglione avanzi a sua volta e non potrà farlo se dietro di esso non si stabilisca una continuata catena, appoggiata a depositi appositamente stabiliti o a ricoveri alpini già provveduti di risorse.

In montagna le risorse locali sono sempre molto scarse e i rifornimenti dal tergo sono resi difficili, perchè in seguito, allo spopolamento delle vallate non si trovano più i numerosi equipaggi dei tempi di Bervich, di Catinat e di Lesdiguières; la capacità logistica del battaglione alpino sarà quindi molto limitata.

A riparare in parte a tali inconvenienti il battaglione dovrà quasi sempre farsi seguire da forni someggiati e da parchi in piedi. Il forno porta un aumento di sei muli senza tener conto del trasporto farine, per il quale si potrà sfruttare fino ad un certo punto il parco in piedi, aggravio indispensabile e non indifferente.

Se noi immaginiamo un gruppo alpino di 8 o 10 compagnie, esso avrà al suo seguito non meno di 400 muli e 50 carrette, oltre il codazzo delle farine e delle bestie mangerecce.

Da quanto ho esposto fin qui si può facilmente arguire che l'indipendenza dei reparti alpini è relativa e che le azioni rapide sono proprie di piccoli reparti come le compagnie, e non dei gruppi principali a cui potrebbe assegnarsi dell'artiglieria da montagna.

Ciò posto, noi constatiamo che una batteria di 6 pezzi esige 138 quadrupedi e 9 carrette, il che dimostra che il

suo gravame logistico non è poi tanto eccezionale in confronto a quello di un battaglione.

La salmeria della batteria si divide pur essa in tre scaglioni, di cui il primo è parte integrante della batteria, il secondo rifornisce, il terzo forma parco eventuale che trae le sue risorse dai magazzini avanzati.

Confrontando i tre scaglioni del battaglione e della batteria, rispetto ai quadrupedi si ha:

	1° Scaglione	2° Scaglione	3° Scaglione
Battaglione alpino. .	36	79	57
Batteria da montagna	71	44	22

Come appare, la maggior differenza sta nel primo scaglione, cioè nei quadrupedi che vivono sul posto; ma tal differenza è compensata dal numeroso parco in piedi che necessariamente deve seguire il battaglione, ed è poi assolutamente equilibrata nei secondi scaglioni, giacchè la somma è appunto di 115 quadrupedi, sia nel battaglione, sia nella batteria.

Mi sono alquanto fermato su questo punto per arrivare a concludere che ove può andare e vivere un battaglione alpino, può andare e vivere una batteria da montagna, e se ammettemmo che un battaglione possa allontanarsi dalla sua base di rifornimento (3° scaglione) per una o due marcie, anche la batteria può farlo, perchè i due primi scaglioni portano tre giornate di viveri e 170 colpi per pezzo.

A semplificare poi la questione sul modo di far vivere i quadrupedi nelle regioni più elevate, sta il fatto che, ad eccezione del primo scaglione, gli altri sono lontani o formano catena, e quindi non vivono sul posto, ma lungo tutta la zona del rifornimento, nella quale non mancheranno opportuni luoghi per provvedere anche al problema di abbeverare i quadrupedi.

In Africa visse per parecchi mesi il nostro corpo d'operazioni con rifornimento fatto a soma, per sentieri angusti, soggetti ai colpi di mano, privi di acqua e lontani dalla base; se ragioni logistiche poterono influire sull'esito sfor-

tunato, non ne furono certamente la causa prima, perchè dopo Adua si rese ancora possibile la marcia su Adigrat, quantunque sia stato uno sforzo logistico quasi sovrumano

Un problema che preoccupa l'artiglieria, veramente grave, è il rifornimento successivo delle munizioni da guerra; io penso che per facilitarlo le batterie dovranno assicurarsi abbondanti depositi di munizioni in tutti i forti di sbarramento e meglio ancora nei ricoveri alpini, dai quali l'artiglieria ha finora sfuggito, e parmi, senza troppa ragione.

Dove il problema diventerà difficile a risolversi è al di là della frontiera, ma è difficile altrettanto per gli alpini, ed è appunto per questo che fin dal principio dissi che si doveva andar molto cauti nell'immaginare quelle mosse volanti teoricamente sognate.

Nella stagione invernale le operazioni alpine si svolgeranno in ambiente logistico più che mai sfavorevole; bisognerà che le truppe si abituino a vivervi procurandosi buoni ripari dentro la neve stessa o accomodandosi speciali attendamenti. Nelle marcie si farà uso di grappette, o di racchette, o di sky, notando che la neve permette talvolta di superare difficoltà che nella buona stagione non si sarebbero vinte.

I quadrupedi daranno maggior pensiero e spesso converrà sostituirli con portatori o con slitte trascinate da muli o da uomini, modificando e adattando i carichi ai mezzi di trasporto.

Però anche i quadrupedi marciano sulla neve, in ispecie quando sia indurita, purchè si adoperino i chiodi o ferri da ghiaccio con grip, oppure si avvolgano gli zoccoli con stracci o letame. Le nostre batterie da montagna sanno per lunga esperienza quanto si possa ottenere dai quadrupedi nelle regioni ricoperte da neve.

In conclusione, la neve non è un ostacolo insuperabile, rende le operazioni molto più lente ma non per questo meno efficaci, purchè si sappiano sfruttare tutti i vantaggi, evitando gl'inconvenienti delle valanghe, della temperatura e dell'eccessivo affondamento.

Qualche battaglione alpino ed anche le batterie da montagna non dovranno arrestarsi di fronte al problema logi-

stico invernale, sempre solubile, come lo dimostrarono all'evidenza e ripetutamente i nostri Duchi di Savoia attraversando le Alpi nel cuor dell'inverno e in pieno assetto di guerra.

In generale poi crediamo di poter affermare che non si deve dare troppo peso alle preoccupazioni logistiche, qualunque sia la stagione, qualunque sia il terreno. La logistica non è che un mezzo di guerra e come tale deve ubbidire e non comandare; le maggiori difficoltà, che talora possono sembrare insuperabili, non esigeranno che una ferrea energia accompagnata da uno studio preventivo accurato e coscienzioso dei mezzi disponibili.

Il fuoco d'artiglieria in montagna. — Nei còmpiti assegnati alle truppe alpine e che siamo andati esponendo, si è cercato di accentuare le molteplici e svariate circostanze nelle quali l'artiglieria da montagna potrebbe spiegare utilmente la sua azione di arma ausiliaria e vedemmo altresì come le difficoltà logistiche e di manovra non siano al riguardo negative.

Si potrebbe ritenere allora che la riluttanza ad unire l'artiglieria agli alpini dipenda dall'impiego del fuoco, ed è questo che noi cercheremo ora di vedere.

L'affermazione che l'artiglieria da montagna non può stare cogli alpini, è nata in gran parte dal fatto che nelle esercitazioni pratiche di montagna i pezzi arrivano tardi a far sentire la loro azione per dirigere e talora risolvere il combattimento.

Se ciò è vero perchè spesso bisogna perder tempo per aprire la strada o per trascinare a braccia i pezzi, non è sempre e in tutto giusta la deduzione che si vuol fare, perchè vi sono circostanze nelle quali i soli alpini non potrebbero vincere la resistenza dell'avversario senza il concorso anche tardo dell'artiglieria. Soventi il ritardo non è che apparente e dipende dalla foga colla quale si svolgono le esercitazioni di pace, foga che è insita alle manovre senza proiettili e che si può frenare ma non vincere.

In montagna poi non è prudente nè indispensabile che l'artiglieria si esponga troppo presto, perchè in generale il terreno è frastagliato e coperto, gli angoli morti sono molto accentuati, le insellature e le dorsali si succedono spesso senza lasciare vasti campi di tiro e se questi esistono impongono tiri ficcanti o con forti dislivelli, poco favorevoli all'azione del fuoco.

L'attaccante non ha bisogno di far presto, esso deve porre solide radici nelle posizioni che l'avanguardia, sempre rinforzata in montagna, va successivamente occupando, coprendo lo schieramento e sollevando così l'artiglieria da questo còmpito, che è il primo nei combattimenti del piano. Da queste posizioni l'attaccante deve svolgere una prolungata azione di fuoco prima di avventurarsi all'attacco in terreni sempre difficili e quindi l'artiglieria avrà tutta l'opportunità d'intervenire prima della soluzione. Tardi forse, ma in tempo!

Contro la combinazione che è oggetto dei nostri discorsi si sostiene ancora che nelle regioni elevate manca lo spazio e che le poche batterie non possono esplicare con efficacia quel fuoco in massa che è oggi diventato legge generale e suprema.

Ma, a parte che i terreni di Wagram, di Austerlitz, di Wörth, di Metz e di Sédan sono affatto eccezionali, è da considerare che in montagna, ed in altissima montagna in ispecie, uno spiegamento colossale di artiglieria non è neppure da supporsi perchè gli obbiettivi sono limitati e il combattimento episodico. Se vi sono posizioni aperte nelle quali sia possibile il fuoco in massa vi provvederanno certamente i forti, le artiglierie d'assedio e quelle da campagna, come già dicemmo altra volta, e quindi l'artiglieria montana non può e non deve vagheggiare quei fronti ideali di un chilometro dai quali in un minuto si sprigionano 20,000 pallette verso uno spazio profondo poco più di un centinaio di metri. L'artiglieria deve piegarsi ai bisogni della guerra e quando la guerra si fa in alta montagna la legge del tiro in massa soffre naturalmente una grande eccezione.

Si è anche discusso a lungo se in montagna le batterie di fucili potessero sostituire il fuoco d'artiglieria, e nel 1895-

1896 comparvero al proposito due pregievoli scritti del capitano Chapperon e del maggiore Natale.

Mi schiero assolutamente contrario a quell'opinione, anzitutto perchè le batterie di fucili non possono colpire l'avversario da lontano come l'artiglieria, poi per ragioni di efficacia sulle quali ora mi spiego.

Il tiro collettivo della fanteria non è episodico; esso tende a coprire di fuoco una regione la di cui ampiezza è imposta da cause di dispersione in gran parte individuali; l'artiglieria invece ha un fuoco eminentemente episodico, che si addensa in rettangoli che su 5 o 6 metri di fronte ne hanno una ventina di profondità ed in questi piccoli spazi s'irradiano circa 200 pallette per colpo.

Avviene così che mentre nel totale di un combattimento il fuoco della fanteria cagiona perdite superiori a quello di artiglieria e le medie stanno fra di loro come i $^{3}/_{4}$ ad $^{1}/_{4}$ nello spazio ristretto di uno speciale bersaglio l'efficacia della fanteria è di molto inferiore e 100 fucili non potrebbero competere con un sol pezzo.

Or dunque in montagna dove i fronti sono piccoli, i bersagli poco visibili e le regioni da battere quasi determinate, non è possibile concepire che le batterie di fucili possano sostituire quelle di cannoni, che hanno caratteristiche affatto diverse, specialmente poi se si ha di fronte dell'artiglieria, come appunto sarebbe nel caso di una guerra sulle Alpi.

Si è detto ancora che l'artiglieria da montagna sarà di grande impaccio agli alpini in caso di ritirata.

Non posso negare difatti che l'artiglieria nel ritirarsi in discesa non sia alquanto più lenta degli alpini, ma le medesime ragioni valgono per i muli portamunizioni degli alpini; d'altra parte mi sia concesso di esprimere il parere che una ritirata fatta in terreno lungamente discendente implica un'occupazione affatto eccezionale.

Senza dubbio il combattimento della montagna è legato al terreno, senza dubbio la ritirata ostinata, contrastata passo per passo, sarà nell'animo di quella truppa che a malincuore sia costretta a retrocedere; ma questa ritirata si farà per

cresta o in posizioni poco lontane dalla cresta e i dislivelli da superare durante il combattimento non saranno che minimi; inoltre il leggiero ritardo che possa provenire dall'artiglieria o dai muli portamunizioni sarà compensato dalla resistenza più tenace degli ultimi scaglioni appostati sul fronte.

Che se poi volessimo limitare il discorso ad una ritirata fatta in condizioni di eccezionale difficoltà, allora esprimerei il parere che, dati i mezzi potentissimi del fuoco moderno, si debba iniziare molto presto, nè potrei immaginare un reparto che si svincoli dal combattimento prossimo senza subire perdite disastrose, senza soffrire di quella disorganizzazione che è imprescendibile conseguenza della poca coesione delle masse a ferme brevi. Chi temporeggia in posizione per volontà propria o per forza maggiore, deve essere preparato al sacrificio, ed Amba Alagi, disgraziatamente, non è che una recente conferma di questa mia inveterata opinione.

Salvo le poche eccezioni di cui abbiamo fatto cenno, l'impiego dell'artiglieria in montagna si ritiene identico a quello del piano.

All'artiglieria infatti spetterà di allungare le zone battute imponendo all'avversario di spiegarsi prima del tempo, di battere con speciale giustezza i punti obbligati di passaggio ed i bersagli appariscenti, di colpire con speciale potenza le opere che l'avversario costruisse o avesse costrutte, di fulminare i bersagli animati, di sostenere e dirigere il combattimento designandone il principale obbiettivo, di dare impulso e vigore alla fanteria, di chiamare a raccolta le truppe smarrite nell'intricato terreno; infine di imporre a tutti ed ovunque quell'energia morale che il cannone sa destare, tanto più in montagna.

In complesso, a me pare, che anche sotto l'aspetto dell'impiego del fuoco l'artiglieria montana possa congiungersi cogli alpini senza scapitarne, e ritengo anzi che questa debba esserne la prerogativa, evitando di limitare la sua azione agli spiegamenti delle grandi unità.

Io non nego che all'infuori delle regioni ove operano gli alpini, non ve ne siano altre dove va la fanteria e dove sa-

rebbe conveniente un'artiglieria leggiera, manovrabile, mobilissima e senza pensiero di traino; non nego neppure che non possa convenire alle divisioni di frontiera montana di aver sempre artiglierie trasportate a dorso di mulo o di cavallo; ma credo che queste non siano ragioni sufficienti per privare del concorso d'artiglieria le truppe destinate ai più duri cimenti delle regioni alpestri.

Ridurre l'artiglieria divisionale a tre sole batterie da montagna, come vorrebbesi, sarebbe un diminuirne l'efficacia a scapito delle truppe alpine.

Io mi piegherei all'asserto qualora le batterie da montagna fossero date in più, lasciando al comandante della divisione di assegnarle a chi meglio crede, giacchè appunto io sostengo la tesi dell'indipendenza delle varie armi nel senso organico permanente.

Se le batterie da campagna sono troppo pesanti per operare in montagna, ed io lo ammetto, converrà trasformarle in altrettante someggiate e organicamente simili a quelle da montagna, non uguali perchè esse non hanno bisogno della massima indipendenza logistica.

Si potrebbe anche studiare una creazione mista, come taluni proposero, sulla quale io non entro in discussione.

Il bisogno di due specialità di artiglieria montana è sostenuto anche dal Kuhn, ed è praticamente confermato dal l'esempio di tutti gli eserciti europei che hanno regioni montuose.

Confesso francamente che piuttosto di rinunciare all'artiglieria da montagna per le truppe destinate ad operare in alto, accetterei la riduzione su 4 pezzi, opinione che da lungo tempo si va maturando e che con grande soddisfazione trovai enunciata dal maggiore Lang e del maggiore Franzini.

Le batterie di 4 pezzi ridurrebbero infatti il fattore logistico di $^1/_3$ e permetterebbero di proporzionare meglio l'artiglieria alle variabilissime esigenze delle regioni alpine. Alla conseguente minor efficacia si può sopperire colla maggiore celerità di fuoco, ed a questo riguardo bisogna tener conto che il materiale d'artiglieria che sta per essere adottato, risponderà certamente meglio alle esigenze di efficacia e celerità che reputiamo necessarie.

Se io non m'inganno sarebbe appunto questo il momento opportuno per simile riduzione.

In conclusione adunque, sembra che non vi siano ragioni nè strategiche, nè tattiche, nè logistiche, nè tecniche, le quali si oppongano a che l'artiglieria da montagna sia la vera arma ausiliaria degli alpini; piuttosto, per restare nel pratico, si potrebbe emettere il dubbio se, date nuove costruzioni, sia da preferirsi una batteria da montagna ad un battaglione alpino. In tal caso la questione cambierebbe di aspetto e, senza esitare, darei la preferenza al battaglione alpino, sia perchè il numero attuale dei battaglioni è scarso, sia perchè sino ad un certo limite prescelgo la fanteria che combatte le battaglie, all'artiglieria che le completa; ma fin che il problema studia un ordinamento alpino costituito, io sosterrò sempre che l'artiglieria da montagna è un ausilio preziosissimo ed un naturale complemento.

Il gruppo alpino. — Ammessa la convenienza dell'unione binaria, ci resta ora da vedere se debbasi adottare, come in taluno esercito estero, un gruppo alpino costituito da un ente organico permanente delle varie armi, o non convenga piuttosto formarlo soltanto al momento della guerra, limitandosi in pace a designarne gli elementi, accomunandoli periodicamente con opportune esercitazioni.

Io, lo dico subito; non sono favorevole al sistema estero e specialmente al francese, per ragioni tecniche e politico-militari.

Sulle ragioni tecniche non insisterò perchè sarebbe ovvio, dirò soltanto che il loro coefficiente dipenderà dall'importanza che assumono le ragioni politico-militari; in Francia queste hanno prevalso sopra di quelle, in Italia credo che si possa fare diversamente. E mi spiego.

In Francia il concetto offensivo è politicamente predominante e i gruppi alpini rappresentano i primi elementi organici di esso, tanto più che quest'offensiva è immediata-

mente appoggiata dall'azione dei forti e dalla ubicazione delle grosse piazze di frontiera.

Oltre a ciò, al di là delle Alpi, la profondità della zona montana è di 200 chilometri, le valli sono lunghissime, le regioni di frontiera distanti dalle basi di grosse operazioni.

In conseguenza, i gruppi di difesa addentrati nelle valli trovano largo campo di muoversi e svolgere operazioni indipendenti, le grandi unità non possono invece affluirvi che lentamente; ogni modificazione all'ordinamento organico dei singoli gruppi richiederebbe tempo enorme e deve ritenersi impossibile nel momento della guerra.

In Italia le cose sono molto diverse; il concetto offensivo non è predominante, la zona montana ha una profondità di 40 chilometri, le cortissime vallate hanno un valore assoluto e relativo differente; le regioni di difesa, o le basi di offesa, sono prossime ai grandi centri di pianura e quantunque le valli siano divise da gruppi impervi, le comunicazioni non sono difficili ridiscendendo fino al piano. Ogni gruppo alpino può facilmente costituirsi o trasformarsi in uno o due giorni al più, ritraendo qualsiasi elemento dalle basi di operazioni. Ciò posto, il prestabilire permanentemente il gruppo organico sarebbe inopportuno, rispetto a quella libertà di raggruppamento che le circostanze possono dettare.

Da noi basterà uno studio accurato e preventivo delle probabili formazioni di guerra, stanziando i diversi elementi di ogni gruppo presso la frontiera, provvedendo ai ricoveri, ai rifornimenti ed ai servizi vari, per modo che all'atto della mobilitazione tutto possa funzionare in minimo tempo.

Il bisogno di disporre appunto delle truppe alpine fin dai primissimi giorni della guerra e forse anche prima della dichiarazione, oltre al consigliare una conveniente ripartizione delle sedi, potrebbe anche indurre a tenere sempre le truppe stesse sul piede di guerra, allargando il reclutamento a tutto l'Appennino e riducendo l'organico delle compagnie a 150 fucili effettivi per tutto l'anno.

Invero le operazioni della mobilitazione saranno sempre difficili e relativamente lunghe ed il movimento di uomini e quadrupedi dentro le valli, potrebbe inceppare il retto funzionamento degli elementi logistici che si volessero stabilire nei primi giorni per le grandi unità.

Nella febbrile attività che regnerà nelle nostre vallate in quei giorni, io vedo un grande ostacolo a quella rapida mobilitazione che costituisce l'ideale alpino, specialmente per quanto riguarda la formazione delle salmerie.

Se a questi timori si volesse opporre che nei primi momenti potranno bastare i ridotti effettivi attuali, osserverei che il numero dei battaglioni alpini mi sembra troppo deficiente rispetto alle esigenze della frontiera, e ad ogni modo il solo primo scaglione delle salmerie non basterebbe a dare quell'autonomia caratteristica delle truppe destinate ad operare all'infuori delle regioni logistiche.

Un'operazione offensiva, anche minima, sarebbe impossibile senza compromettere le sorti dei movimenti futuri, giacchè è molto discutibile che i complementi uomini e quadrupedi possano in tal caso cercare e raggiungere in tempo e senza contrasto i propri reparti oltre la frontiera.

Si fa molto calcolo sui reparti richiamati come rincalzo dei battaglioni alpini permanenti; ma su tale argomento conviene ricordare che la montagna si spopola in via assoluta e relativa, e che l'emigrazione invernale è notevolissima, se ciò può tornar utile col tempo in operazioni offensive, potendo contare sopra elementi che in gran parte avranno abitato e percorso il terreno d'oltre frontiera, sarà certamente sfavorevole a quella prontezza di mobilitazione che vorremmo; una buona parte dei richiamati giungerà tardi, o non giungerà, sia in causa degli ostacoli che il nemico cercherà di opporre, sia per la distanza alla quale si trova, sia per tante altre ragioni che sarebbe superfluo enumerare.

Non è dunque il caso di farsi troppe illusioni sul concorso immediato dei reparti richiamati, tanto più che saranno affidati ad ufficiali poco pratici, le di cui attitudini di resistenza alle marcie ed ai disagi non potranno essere che molto limitate.

Più pratico e più sicuro per gli alpini sarà il concorso che potranno avere dai reggimenti dislocati alla frontiera. Si risolverebbe bene un simile problema quando ci decidessimo a riprendere in istudio il progetto Ricotti, dislocando convenientemente i reggimenti bersaglieri ai piedi delle Alpi; questa è la soluzione avvenire più probabile, se non si voglia o non si possa crescere il numero dei battaglioni alpini.

Oltre alla fanteria ed all'artiglieria che si credesse di predestinare ad ogni singola regione, converrà altresì assegnare qualche reparto del genio; ad esso spetterà tutto il servizio, tecnico delle mine, dei ponti, delle segnalazioni che in guerra hanno tanta importanza, ed in pace risolverà la ardua questione dei lavori di montagna.

Tutte queste truppe dovranno essere impratichite della rispettiva zona, e ciò si otterrà inviando nella stagione estiva (e qualche volta anche nell'invernale) i singoli elementi a studiare per proprio conto e sotto il punto di vista tecnico la regione, riunendoli poi per l'istruzione collettiva in gruppi più o meno simili a quelli di guerra; dico simili e non uguali per ragioni di riserbo facili a comprendersi.

I gruppi così riuniti sotto il loro comandante tattico naturale, si verrebbero man mano addestrando alle variabilissime manovre possibili, alle difficoltà tattiche e logistiche, a quell'affiatamento indispensabile ad elementi che debbono combattere assieme.

E siccome gli atti tattici dei gruppi dovranno inquadrarsi in azioni più vaste, sarà utile che i gruppi stessi prendano parte alle manovre di frontiera colle divisioni, per apprendere a coordinare le proprie mosse al quadro generale del combattimento e per studiare bene l'impianto e il funzionamento dei vari servizi, che è molto più facile quando le vallate principali sono sgombre.

Con un simile ordinamento delle truppe alpine, che del resto è su per giù quello esistente da noi, io penso che si possa serenamente affrontare il problema della prima guerra sulle Alpi, e se al di là vi sono gruppi diversamente costituiti non ritengo questa una ragione valida per derogare dalle opinioni che ho espresse.

Conclusione. — Ed ora mi sembra di poter concludere ponendo termine al mio dire.

Il gruppo alpino oggigiorno è una concezione complessa ispirata alla difesa dello Stato e non deve nè può essere considerato come una semplice unione di simpatia fra alpini e artiglieria da montagna.

Se per il passato qualche scrittore sostenne la tesi dell'indipendenza degli alpini, gli è che esso pensava in un tempo in cui le compagnie alpine, scarse di numero, restringevano il loro impiego tattico a quegli atti di minuscola guerra che oggi si compirebbero ancora, ma nel raggio d'azione dei gruppi maggiori. Lo stesso generale Queirazza, che cito perchè fu citato, riconosceva 20 anni or sono questa grande verità, conchiudendo nel suo discorso che l'artiglieria sarebbe stata bene cogli alpini sol quando questi avessero una forza non inferiore alle 3 o 4 compagnie. Ora abbiamo raggiunto e superato l'ideale del Queirazza e citarlo, nel modo come lo fu, è un fargli asserire cose che non erano nella sua mente; ad ogni modo poi sarebbe un retrocedere di 20 anni.

Oggidì il gran dramma del combattimento montano si svolge con una vasta trama decorativa frontale, nella quale si tessono, come vivi ricami, delle azioni sceniche determinanti; anche oggi, come ai tempi di Kuhn, il risultato finale non sarà che la *somma degli episodi combattuti sui fianchi e nell'alto*, episodi che, in gran parte autonomi, saranno sostenuti dai gruppi alpini.

Ma se questi episodi parziali sono così decisivi bisogna sostenerli con tutte le forze e con tutti i mezzi di guerra, fra i quali essenziale e direi quasi imprescindibile l'artiglieria da montagna, sia essa o no assegnata organicamente ai gruppi.

O che io m'inganno o che nel complesso delle parole del maggiore Franzini traspare un certo qual senso di sfiducia nella capacità dell'artiglieria da montagna a manovrare in regioni alpestri.

Io veramente non penso così ed ho cercato di dimostrarlo, ma qualora si trovasse realmente l'artiglieria da montagna in-

sufficiente per seguire gli alpini, converrà che essa si affretti a risolvere il problema organicamente e logisticamente, come già ne dettero esempio le grosse unità di frontiera, che ormai sono addestrate a vivere e manovrare fra quei monti che solo pochi anni fa credevano impraticabili.

Al progresso della massa deve corrispondere il progresso degli elementi.

All'artiglieria sarà di largo compenso il trionfo dell'opera compiuta e la coscienza di saper sostenere, anche nelle regioni più difficili, quello spirito che è fattore morale tanto più considerevole quanto più il *fuoco d'artiglieria venga aperto da posizioni credute inaccessibili.*

In montagna i fattori morali hanno un'immensa importanza, perchè lo stato dell'animo è sovraeccitato ed una minima causa può esaltare come deprimere. Le concezioni più ardite, i sacrifici più sconfinati vi sono possibili, perchè sostenuti da un senso squisito di poesia che si respira coll'aria e di cui parlano il terreno, il cielo, il pericolo e lo spazio infinito; è solo da questa poesia che dobbiamo ripromettercì di ricavare l'energia necessaria per vincere con animo lieto i disagi e le durezze della montagna. Guai a quell'artiglieria che non sapesse tener debito conto della sua possanza morale, che in montagna supera la stessa efficacia.

A ritemprare i cuori valgono intanto le esercitazioni di pace, nelle quali l'artiglieria da montagna offre larghissime prove delle sue attitudini, come lo dimostra l'esempio del Giusalet.

Se taluno volesse giudicare quella manovra come uno sforzo e classificarla fra le poesie alpine, io direi che queste poesie ci dànno garanzia dell'avvenire e ci affidano che le nostre truppe alpine, l'artiglieria da montagna compresa, saranno un giorno capaci di risolvere la grande incognita della guerra in montagna

VITTORIO CARPI
tenente colonnello.

GLI AUTOMOBILI

E LA LORO APPLICAZIONE NELL'ARTE DELLA GUERRA

Un po' di storia.

L'automobilismo (1) non è cosa completamente moderna, come i suoi recenti e rapidi progressi potrebbero far credere.

Si tratta invece di una vera e propria resurrezione, a distanza di più di un secolo, dopo un'esistenza breve e contrastata; resurrezione così intensamente attiva, che quasi direbbesi voler l'automobilismo riguadagnare il tempo perduto, col soddisfare immediatamente gli impazienti bisogni dell'età presente.

Sogni di poeti e speranze di scienziati avevano già accennato a molte di quelle scoperte che formano il vanto del secolo testè morto, e più nettamente di tutti Ruggiero Bacone, al XIII secolo, preconizzava navi scorrenti sul mare senza rematori, e vetture moventesi senza animali, con velocità estrema.

A queste previsioni seguirono, coll'andare del tempo, timidi e isolati tentativi

Così è fama che nel XVII secolo un tale Hautch, di Norimberga, costruisse dei veicoli che si muovevano per mezzo di molle e facevano duemila passi all'ora.

Nel 1645 un inglese annunciò di aver inventato vetture capaci di compiere, per virtù di molle meravigliose, il tragitto di andata e ritorno fra Parigi e Fontainebleau — con

(1) [illegible] superfluo [illegible] per questo cenno [illegible] delle [illegible] recenti e delle pubblicazioni periodiche sulla materia
(Nota dell'A.).

gran risparmio di fieno e di avena — osserva lo scrittore che riporta il fatto; ma alla prova si trovò che per muovere uno di questi veicoli occorreva lo sforzo di due uomini, talchè il fieno e l'avena erano consumati sotto altra forma

Di tali vetture parla anche Ozanam (1693), membro dell'Accademia reale delle scienze.

« Si vede per Parigi — dice il dotto accademico — una « carrozza o sedia... Un servitore, collocato a tergo, la fa « camminare appoggiando alternativamente i piedi sopra « due pezzi di legno, che comunicano con due ruote na« scoste in una cassa collocata fra le ruote posteriori... »

Alcuni classificano questi meccanismi abbastanza ingegnosi ma poco utili fra i sistemi precursori del velocipede.

Ma se si studiano con attenzione i disegni e le incisioni che troviamo nel libro di Ozanam, *Ricreazioni matematiche e fisiche* — unici documenti che ci rimangono — si vede facilmente che quei congegni primitivi e pesanti non hanno niente che fare colle robuste e leggiere biciclette moderne.

Del resto, in tutte le vetture automatiche che nei tempi scorsi levarono qualche rumore, è sempre la forza dell'uomo che si utilizza per mettere in movimento il veicolo; onde si capisce come tali vetture siano state considerate quasi trastulli curiosi, e in pratica si sia poi riconosciuto esser più semplice il far tirare le carrozze dagli animali.

Contemporaneamente si studiò il modo di utilizzare il vento come forza motrice.

« La forza del vento che agisce sopra le vele, può essere « applicata tanto sulla terra per dirigere una carrozza quanto « sul mare per una nave. » Così si esprime il vescovo Wilkins, nel secondo libro della sua *Magia matematica*, stampato a Londra nel 1648.

« Vetture simili — aggiunge egli — sono state usate da « tempi immemorabili in Cina, come pure in Spagna nella « aperta campagna, ma è principalmente in Olanda che si « sono utilizzate col più grande successo. In quest'ultimo « paese esse oltrepassano di molto la velocità di una nave « qualunque, che fosse stata spinta in pieno mare dal vento

« il più favorevole. Così in poche ore, una vettura a vela « trasportò 5 a 10 persone sopra uno spazio di duecento « chilometri, e ciò con pochissima difficoltà per chi era se« duto al timone, giacchè quest'uomo poteva guidare a vo« lontà la direzione del veicolo. »

— La prima idea di un *motore* meccanico risale al 1678 L'abate di Hautefeuille pensò di mettere a profitto la forza prodotta dall'esplosione della polvere da cannone, ed espose le sue idee in una memoria che ha per titolo: *Manière d'élever de l'eau par le moyen de la poudre à canon.*

Due anni dopo l'olandese Huyghens pubblicò un lavoro analogo nel quale dava la descrizione di un primo apparecchio composto di un cilindro verticale, munito di uno stantuffo e di due tubi di uscita, in cuoio, che funzionavano anche da valvole. Si bruciava la polvere in una piccola scatola avvitata nel fondo del cilindro. L'esplosione aveva per scopo di sollevare lo stantuffo.

Terminata l'azione espansiva dei gas, lo stantuffo ricadeva per forza d'inerzia; mentre i tubi, schiacciandosi per l'aspirazione dello stantuffo stesso, ne regolavano la discesa impedendo il violento accesso dell'aria.

Questo sistema era certamente molto rudimentale e dette risultati piuttosto mediocri.

L'idea fu presto abbandonata; e solo nel 1770 Giacomo Watt, seguendo gli studi di Papin sugli effetti del vapore (1688), e i tentativi di Savary (1690) e di Newcomen (1705) riuscì a costruire un *vero e proprio motore a vapore.*

Sembra però che le proprietà del vapore fossero conosciute *in parte* fino dalla più remota antichità.

Si dice che 200 anni avanti Gesù Cristo, Erone, fisico alessandrino, ne conosceva la forza espansiva, e anzi giungesse ad applicarla in alcuni giuocattoli.

L'apparecchio di Erone consisteva in una specie di macchina a reazione dove il vapore, come l'acqua in certe turbine, sfuggendo per un tubo attaccato lateralmente ad un recipiente, faceva girare quest'ultimo in direzione contraria.

Da allora fin quasi al XVI secolo non abbiamo notizie su questo argomento.

Fra il 1500 e il 1600 varie nazioni si contendono l'onore della scoperta.

Così si vogliono trovare negli scritti lasciati dal monaco tedesco Mathesius, morto nell'anno 1560 in Norimberga, alcune oscure (molto oscure) indicazioni sul modo d'utilizzare la forza del vapore.

Gli Spagnuoli invece sostengono che un loro compatriota, Vasco de Garay, già nel 1543 aveva proposto a Carlo V di costruire una macchina per spingere le navi senza remi nè vele, e che a Barcellona avevano eseguito delle prove con successo.

I Francesi invece attribuiscono l'invenzione di una macchina, simile agli apparecchi di Erone, a Salomone de Caus (1616).

Nel 1629 un certo Branca, italiano, descrive una macchina dove il vapore affluente per un tubo da un generatore di struttura speciale, muove una ruota a palette, munita di manovella.

Dal 1660 al 1680 due inglesi, il marchese di Worcester e Samuele Moreland pubblicarono le loro ricerche, in parte decisive, sulla forza del vapore. È particolarmente degno di memoria quest'ultimo che trovò che il vapore libero occupa un volume eguale a circa 2000 volte l'acqua che l'ha prodotto (1).

Primo motore usato per gli automobili fu dunque quello a vapore.

Infatti quasi contemporaneo alla scoperta di Watt troviamo il *primo* antenato *vero* del moderno automobile.

(1) Ho creduto di riportare queste notizie, non a semplice titolo di curiosità, ma perchè in qualche trattato di automobilismo gli autori, accettando dicerie e false interpretazioni, si divertono a raccontare le più ingegnose storielle.

Così l'ingegnere Jarman, dell'*Automobil-Club* di Francia, assicura che gli Egiziani facevano uso di carri automobili, con motori a vapore (?!)

Peccato che la conoscenza quasi universale dell'ignoranza dei Chinesi in fatto di arti meccaniche, non abbia fatto scoprire nella China, patria di tutte le invenzioni e scoperte, o almeno dei principî su cui si fondano, qualche drago a benzina o magari con accumulatori elettrici! (*Nota dell'A.*)

Un ufficiale di artiglieria, il francese Cugnot, valendosi della forza del vapore riesce a far camminare balzelloni per le vie di Parigi, una macchina grossolana con la velocità di quattro chilometri all'ora (1).

Questo prototipo dell'automobile moderno esiste tutt'ora; ed esso valse al Cugnot prima la Bastiglia per alcuni accidenti causati dalla sua macchina, e in seguito una pensione che lo liberò da quella miseria alla quale sembrano votati quasi tutti gli inventori.

Per quanto pesante e asmatico, perchè ogni tanto aveva bisogno di aspettare che nella caldaia il vapore riacquistasse una certa pressione, e anche non rispondente allo scopo di trasportare le salmerie, scopo pel quale era stato costruito, l'automobile del Cugnot indicò nondimeno una via per la quale si misero in seguito i costruttori in vista dei risultati che si potevano ottenere.

E mentre Watt prende nel 1784 un brevetto per un veicolo automobile, che poi non costruì, Murdoch un anno dopo inventò un triciclo a vapore, e Cevithich e Vivian costruiscono nel 1808 un automobile, che ancora si conserva nel « South Kensington Museum » a Londra e che riuscì a compire viaggi piuttosto lunghi.

La macchina a vapore, divenuta così di impiego pratico, grazie al genio di Watt e dei suoi successori, aveva fatto dimenticare pel momento il motore embrionale a esplosione di Hautefeuille e di Huyghens.

Però nel 1791 l'ingegnere John Barber, inglese, propose l'impiego di un miscuglio d'aria e di gas carburato che si infiammava entrando in un *recipiente a esplosione* (?). Ma il suo laconismo, spinto all'eccesso, non ci permette di sapere a quale scopo destinava la sua invenzione.

Poi nel 1794 un altro inglese, Robert Street, prendeva un brevetto per la produzione di forza mediante un vapore in-

(1) Della storia e delle varie fasi dell'automobile propriamente detto l'ing. ERNESTO MANCINI pubblicò un interessante articolo, di cui abbiamo fatto tesoro, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1898.

fiammabile, composto di liquido (petrolio o affini) e d'aria, per mettere in movimento le macchine e le pompe.

In Inghilterra gli automobili non poterono far valere tutti i loro pregi, oscurati in questo dalla trazione su rotaie che da qualche tempo si era andata sostituendo ai trasporti su canali e rendeva più facili e più rapidi gli scambi pel commercio interno. La concorrenza divenne ancora più grande quando nel 1829 apparve la locomotiva di Stephenson; nondimeno i fautori dell'automobilismo non si perdevano di coraggio.

Nel 1834 una vettura automobile costruita da Summers e Ogle giunge a percorrere più di trentacinque chilometri all'ora, e lo stesso anno Hancock impianta un regolare servizio di diligenze automobili che andavano con una velocità media di ventidue chilometri.

Intanto si studiano e si costruiscono le prime locomotive stradali, e si arriva così al 1857; quando ad un tratto contro l'automobilismo, il cui successo sembrava oramai assicurato, si scatena una guerra accanita e senza tregua.

Tutti gli avversari delle ferrovie, oramai trionfanti, si scagliano sugli automobili, accusandoli di una quantità di danni: le misure restrittive fioccano da ogni parte.

Non solo si esumano antichissime ordinanze andate in disuso, ma ogni comune limita a suo talento le ore in cui gli automobili possono circolare, impone tasse elevate, stabilisce velocità ridicole; e si giunge a ordinare, nel 1861, che ogni automobile sia condotto da tre meccanici, e che uno di essi preceda la vettura al passo, agitando una bandiera rossa!

Contro questa opposizione pertinace i costruttori resistettero lungamente, ma dovettero finire col cedere.

L'automobilismo morì nel paese stesso dove era nato e cresciuto rigoglioso; e un complesso di leggi barocche, designato col nome di *Locomotive Act*, continuò a combattere lo spettro dell'automobile, nientemeno che fino all'agosto del 1896!

— Sorte migliore toccò all'automobilismo emigrato in Francia. Anche qui i tentativi isolati ma ingegnosi di alcuni costruttori che cercavano di rendere gli automobili antichi più

agili e meno pesanti, ebbero a subire una sosta durante le vicende politiche del 1870; ripresi poscia con maggiore attività, si andarono estendendo e trovarono nei perfezionamenti arrecati alla fabbricazione dei velocipedi un novello impulso.

Coi motori a petrolio gli automobili si trasformarono completamente e si iniziò per essi un periodo, che risale soltanto a pochi anni addietro, durante il quale i progressi raggiunti furono così importanti e numerosi, da far entrare l'automobilismo nel campo pratico; lasciando intravedere come prossimo il momento in cui, divenuti di uso comune, potranno rendere larghi e utili servizi.

— L'idea di usufruire dell'energia elettrica per gli automobili ha tentato e tenta molti studiosi e costruttori. Però, come vedremo in seguito, i risultati non sono molto positivi, e l'adozione definitiva dell'automobile elettrico è un problema che va ancora studiato.

Si è pensato anche di sostituire al petrolio o alle essenze ora in uso nei motori a esplosione, l'aria liquida; ma fino ad oggi non si conoscono i risultati di questa applicazione.

Sono da notarsi gli studi sui motori a gas o ad aria compressa che sono molto economici, molto puliti e privi di fumo; però hanno l'inconveniente grave del trasporto di questi gas o dell'aria in recipienti robusti e quindi pesanti, e divengono inutili quando, lungo il percorso, manca il rifornimento.

È bene non dimenticare, a titolo di curiosità, gli automobili detti a *vapore compresso* in cui si approfitta della proprietà che possiede l'acqua, mantenuta a volume costante, di poter immagazzinare una quantità di calore, capace di trasformare, al momento voluto, l'acqua in vapore, quando si diminuisce la pressione cui l'acqua è sottoposta.

Come componenti dei miscugli detonanti, hanno intanto dato buoni risultati l'acetilene e l'alcool impuro (*prodotti di testa* della fabbricazione dell'alcool). Ragioni economiche si oppongono all'adozione di quest'ultimo.

Generazione dell'energia motrice — Motori. Trasformazione del movimento.

Il complesso degli organi in cui si produce l'energia e che trasformano questa energia in lavoro meccanico varia più o meno nei diversi tipi di automobili; ma tutte le modificazioni apportate o anche semplicemente proposte dai fabbricanti tendono ad uno scopo unico: raggiungere la massima potenza compatibile coi veicoli usati, rendendo possibilmente più leggero il motore e i meccanismi dipendenti.

Questo complesso di organi deve infatti soddisfare a parecchie condizioni, di cui alcune principali, come:

robustezza,
buon rendimento,
facilità di manovra;

e altre secondarie o derivate dalle prime, quali:

leggerezza,
adattabilità ai veicoli,
marcia silenziosa e senza scosse,
minor complicazione possibile, ecc. ecc.

I moderni progressi della meccanica, della termodinamica e della metallurgia permettono di costruire buoni organi motori che corrispondono in massima parte, se non in tutto, alle condizioni richieste; del resto lo studio è continuo e ogni giorno, si può dire, congegni nuovi e perfezionati subentrano ai vecchi.

Il motore ideale per automobile sarebbe quello elettrico a corrente continua. Solo, il problema del trasporto della energia lo rende dipendente da una sede fissa e quindi di mediocre utilità pratica sull'automobilismo propriamente detto.

— Dal rapido sguardo dato alla storia dell'automobilismo si desume che per mettere in movimento i veicoli si ricorre

a varie sorgenti d'energia; quelle ora in uso sono: il vapore, i miscugli detonanti e l'elettricità.

Studiamole un po' più da vicino (1).

Automobili con motore a vapore. — La generatrice di energia è la caldaia, oggi ridotta a minime proporzioni e molto perfezionata. Si è resa più rapida l'evaporazione con tubolature speciali, si sono sostituiti gli olii minerali al coke, si è fasciato di amianto la caldaia e il focolare per scongiurare pericoli d'incendio. Inoltre il vapore, dopo aver agito sullo stantuffo, va a riscaldare l'acqua di alimentazione, passa sul focolare dove si surriscalda, e si riversa invisibile nell'atmosfera.

I motori più comunemente usati sono quelli a reazione e quelli a espansione; i primi, detti anche turbine a vapore hanno il solo vantaggio di essere rotativi, però utilizzano male la forza del vapore; gli altri sono i soliti a cilindro e stantuffo. In questi ultimi può variare la distribuzione; e il movimento viene trasmesso alle ruote colla coppia meccanica biella-manovella, e con ruote dentate e catene Galle.

(1) Questi cenni sono stati messi qui per non obbligare il lettore a ricorrere a trattati nel corso del presente articolo. Chi desiderasse maggiori spiegazioni può consultare

a) per l'automobilismo in genere

FARMAN. — *Les automobiles.* — Parigi, 1896.
GUÉDON. — *Manuel pratique du conducteur d'automobiles.* — Parigi, 1897.
LAVERGNE. — *Manuel pratique et théorique de l'automobile sur route.* — Parigi, 1900.
PEDRETTI. — *L'automobilista.* — Manuali Hoepli.

b) per i motori a vapore

INVREA. — *Trattato di fisica.* — Torino, 1901.
FERRERO. — *La locomotiva.* — Lattes editore, Torino, 1900.

c) per i motori a gas o a petrolio

GUÉDON. — *Les locomotives nouvelles.* — Parigi, 1898.
WITZ. — *Traité théorique et pratique des moteurs à gaz et à pétrole et des voitures automobiles.* — Parigi, 1892-1899.

d) pei motori elettrici:

BILOTTI. — *I motori elettrici.* — « Rivista d'artiglieria e genio », maggio 1901.
FUMERO. — *Il motore elettrico.* — Torino, 1900.
NICCOLINI. — *Il tram elettrico.* — Livorno, 1898.
Ecc. ecc.

(Nota dell'A.).

Sono buone macchine che possono assumere qualsiasi potenza, ma si regolano male perchè occorre sorvegliare sempre il fuoco e rinnovare ogni tanto la provvista di acqua.

Automobili con motore a esplosione (1). — I motori detti a esplosione usufruiscono della proprietà che possiede un miscuglio di aria e di idrocarburi, di esplodere quando, formato in determinate proporzioni, se ne produca l'accensione.

Dal petrolio, che è un idrocarburo liquido, è facile ottenere siffatti gas, i quali concorrono a comporre un miscuglio esplodente; e in considerevole quantità, quando si pensi che un litro di petrolio, depurato in modo speciale, svolge 141 litri di vapore, i quali a loro volta danno origine a un miscuglio detonante unendosi a 5000 litri d'aria.

Al momento dell'esplosione la temperatura del miscuglio si eleva a 1800 e forse anche a 2000 gradi; si comprende, sotto sì elevata temperatura, quale enorme dilatazione debbono subire i gas. Di questa subitanea e potente espansione si approfitta per farla agire su di uno stantuffo, e la sua energia viene aumentata provocando l'accensione del miscuglio mentre colla pressione fu ridotto a piccolo volume, e in modo che assai più grande risulti la pressione iniziale dei gas che si espandono.

Il motore a petrolio consiste adunque in un cilindro, nel quale supporremo che lo stantuffo si trovi al termine della sua corsa nella parte superiore, e che inizi il proprio movimento retrogrado portandosi nella parte opposta del cilindro. Nella sua corsa egli produrrebbe un vuoto dietro di sè; ma invece, dall'orifizio di una valvola, che si apre al momento voluto, lo stantuffo aspira una certa quantità di aria, che passando in un serbatoio ove trovasi il petrolio, si unisce ai vapori del petrolio stesso e forma così la miscela esplodente.

(1) Quanto riguarda i motori a esplosione, è tolto dal citato articolo dell'ingegnere E. Mancini.

(*Nota dell'A.*).

Compiuta la sua corsa, lo stantuffo torna indietro, ed essendosi già chiusa la valvola d'accesso, comprime il miscuglio gassoso, il quale a un dato istante viene infiammato.

Lo stantuffo allora è respinto con violenza verso la parte inferiore del cilindro; ma poi torna indietro e caccia via, per mezzo di una seconda valvola, i prodotti della combustione rimasti dentro al cilindro. Naturalmente questi prodotti quando vengono versati fuori posseggono ancora una temperatura elevata, di circa 1000 gradi, ed il calore che in tal modo si perde, va a scapito del rendimento economico del motore.

Le corse che lo stantuffo compie nel cilindro, come si è visto, sono quattro; il che fa dare al tipo sopra descritto il nome di *motore a quattro tempi*.

È chiaro poi che delle quattro corse una sola è efficace, o motrice, come suol dirsi, quella nella quale lo stantuffo viene respinto dopo l'esplosione.

Vi sono tuttavia anche dei *motori a due tempi*, meno usati dei primi, che non ricorrono alla doppia corsa dello stantuffo per la compressione del miscuglio detonante, perchè quest'ultimo è compresso, coll'aiuto di una pompa supplettiva e di speciali congegni, in un recipiente a parte, mentre una seconda pompa aspira dal cilindro i gas bruciati.

Il vantaggio di tale disposizione sta in ciò, che i gas nuovi non si accumolano in un ambiente già riscaldato dalle precedenti esplosioni, il che ostacola in parte la loro compressione.

Nelle sue corse lo stantuffo pone in rotazione, coll'asta che gli è unita, una manovella, sull'asse della quale trovasi un volante; la velocità immagazzinata nel volante mantiene in movimento lo stantuffo, in modo che le esplosioni avvengono una ogni giro, oppure ogni due giri della manovella stessa, a seconda che il motore è a due o a quattro tempi.

Il motore a petrolio a quattro tempi devesi al tedesco Gottlieb Deimler, il quale, dopo aver lavorato coll'Otto per costruire i motori a gas, rivolse le proprie cure alla inven-

zione di un motore leggiero a petrolio, e raggiunse lo scopo applicando la compressione preventiva del miscuglio detonante e modificando il modo di accensione del miscuglio stesso.

Nel 1886 Deimler applicò il suo motorino ad una bicicletta, e l'anno successivo il motore a petrolio servì a mettere in movimento un automobile.

Indubbiamente all'invenzione del Deimler deve l'automobilismo la maggior parte e la rapidità dei progressi ottenuti in questi ultimi anni; perchè per quanto altri motori a petrolio siano sorti dopo quelli del Deimler, è sempre lo stesso principio su cui si fondano, e le differenze consistono generalmente in alcune disposizioni secondarie.

Un altro motore a petrolio spesso ricordato è quello di Benz, simile al precedente, e che ne differisce per modo d'accensione del miscuglio, accensione che si ottiene per mezzo di una scintilla elettrica.

Descritto il principio dei motori a petrolio, è necessario esaminare ora i vari organi dai quali dipende il buon funzionamento di un motore, e che rappresentano un complesso di soluzioni di problemi difficili, sapientemente studiati e risolti.

Anzi tutto ricorderemo il carburatore, il recipiente, cioè, dove si sprigionano i vapori destinati a formare coll'aria il miscuglio detonante.

Questo miscuglio si ottiene facendo passare l'aria attraverso il liquido o sulla sua superficie, a seconda del grado di depurazione cui il petrolio fu sottoposto.

Avviene per altro che coll'evaporazione la massa del petrolio si fa sempre più densa, e difficile quindi e talvolta impossibile, diviene la carburazione dell'aria; perciò in alcuni carburatori, onde rendere più omogeneo il miscuglio, il petrolio scende ed evapora sulle ali di un mulinello, posto in rapida rotazione dalla stessa aria che vi passa sopra per recarsi poscia al cilindro.

Il miscuglio esplodente, di cui le proporzioni si possono convenientemente modificare regolando il passaggio dell'aria,

può essere infiammato o con un tubetto di platino reso incandescente da una piccola batteria elettrica o semplicemente per mezzo di una scintilla elettrica che scocca tra due fili.

La trasformazione del calore svolto dallo scoppio del miscuglio detonante è così completa, che non si ode il rumore prodotto dal succedersi delle esplosioni.

Mentre una parte del calore si elimina coi gas bruciati, un'altra parte riscalda fortemente le pareti del cilindro, talchè bisogna provvedere al loro raffreddamento. Con una grande velocità dello stantuffo si ottiene già che i gas, stando minor tempo in contatto colle pareti del cilindro, le riscaldino meno; analogo risultato si raggiunge facendo circolare dell'acqua intorno ai cilindri, entro una camicia metallica; a quest'acqua di circolazione alcuni uniscono un po' di glicerina, la quale ha la proprietà di impedirne il congelamento durante i freddi rigorosi, e di ritardarne l'evaporazione quando si sia riscaldata.

Spesso, per liberarsi dall'acqua, si riveste il cilindro di una serie di dischi metallici paralleli, come nei tubi delle stufe onde facilitare l'irradiamento del calore e quindi il raffreddamento.

Il movimento viene trasmesso alle ruote motrici colla coppia meccanica biella-manovella, e dalle motrici alle ruote anteriori con ingranaggi, coni a frizione, puleggie e cinghie e più spesso colle catene Galle.

Ai motori a petrolio, i quali indubbiamente utilizzano assai meglio il calore in confronto ai motori a vapore, e che per i loro perfezionamenti e per la materia che li alimenta sono dovunque di facile applicazione, muovonsi numerose critiche; tra esse primeggiano: quella della brutalità dei loro effetti, e l'altra della costanza del loro sforzo.

I violenti urti, cui è sottoposto lo stantuffo entro al cilindro, si esplicano con una serie di scosse le quali, specialmente nel caso di vetture leggiere, rendono poco piacevole tale sistema di locomozione

A tale inconveniente cercasi di rimediare disponendo coppie di cilindri in maniera che gli stantuffi agiscano così da neu-

tralizzare gli urti; o cercando di bilanciare con masse pesanti e simmetricamente disposte le vibrazioni dei cilindri stessi, o ricorrendo infine a robuste molle che assorbiscano le scosse e non le trasmettano alla vettura

La costanza dello sforzo svolto da un motore a petrolio non può invece modificarsi; la miscela produce sempre uno stesso effetto, e si riesce soltanto a variare la velocità dello stantuffo, anticipando o ritardando l'accensione del miscuglio, e modificando in tal modo gli effetti dell'espansione.

Ma se a un dato istante, in una salita ad esempio, occorre uno sforzo momentaneamente più energico, è mestieri ricorrere a tutte le astuzie del bordeggiamento per non restare in panna.

Automobili con motore elettrico. — I generatori d'energia elettrica si dividono in tre gruppi, secondo la specie di energia che utilizzano.

Nome dei generatori	Energia utilizzata.
Generatori termici	Calore o energia termica.
Generatori elettrochimici.	Energia d'affinità chimica.
Generatori meccanici.	Energia meccanica

I primi due gruppi (pile termo-elettriche e pile idro-elettriche) non servono che in casi speciali e non trovano applicazione utile nell'auto-locomozione.

Nelle industrie invece si fa uso su larga scala di generatori meccanici, conosciuti col nome di macchine dinamo-elettriche. o semplicemente dinamo; generatori più potenti, di buon rendimento e più adatti allo sviluppo costante dei varî effetti delle correnti.

Prima di accennare al principio su cui si fondano le macchine dinamo elettriche, non sarà male riportare per sommi capi i fenomeni elettrici che servono di base al principio stesso.

— Abbiasi una barretta cilindrica di ferro dolce su cui è avvolto del filo di rame; se si fa passare una corrente elettrica nel filo, la barretta di ferro acquista le proprietà di un vero e proprio magnete.

Con un mezzo qualsiasi formiamo della piccola barra di ferro un anello aperto, in modo che le basi del cilindro (polo positivo e negativo del magnete) risultino una dirimpetto all'altra. Si forma così fra i due poli un *campo magnetico* (1) intenso.

Sappiamo dalle leggi di induzione che quando un conduttore (2) cambia posizione in un campo magnetico, diviene a sua volta sede di una corrente indotta (3), e che questa corrente indotta dura fino a che dura il movimento.

Ora si immagini un numero determinato di spire o anelli uguali di filo di rame che inviluppino un nucleo sferico metallico, disposti simmetricamente secondo i meridiani del nucleo stesso.

Facciamo rotare spire e nucleo nel nostro campo magnetico formato dalla barretta metallica accennata: ciascuna spira diverrà sede di una piccola corrente indotta.

Si riuniscano opportunamente queste piccole correnti indotte e avremo così generato una corrente unica, di cui possiamo servirci al bisogno.

Le dinamo sono dunque quelle macchine nelle quali, mediante lo spostamento di conduttori in campi magnetici, si ottiene per induzione una corrente elettrica, consumando del lavoro meccanico.

Le parti essenziali di una dinamo sono:

Il sistema *induttore*, complesso di elettro-calamite che producono il campo magnetico.

L'*indotto*, complesso di conduttori formati da spire o da rocchetti di filo di rame isolato, in cui si sviluppano le correnti indotte

Il *collettore*, organo a cui sono fissate le spirali o rocchetti dell'indotto.

(1) *Campo* è lo spazio dove una forza agisce. L'attrazione esercitata dai magneti è una forza

(2) *Conduttore*, corpo che conduce o meglio in cui si propaga rapidamente l'elettricità. I metalli sono buoni conduttori.

(3) *Corrente d'induzione o indotta* vale quasi *corrente che si trasporta* da un nucleo metallico in cui esiste a un altro

Le *spazzole*, che appoggiano costantemente sul collettore, e mettono così in comunicazione il circuito esterno fisso, in cui si vuole utilizzare la corrente, col circuito interno mobile (indotto) dove la corrente è generata.

Viste così brevemente le generatrici d'energia, diamo uno sguardo ai motori elettrici.

Si riprenda per un momento la dinamo elementare di prima; ma, invece di spostare l'indotto nel campo magnetico, inviamo *successivamente* nelle spire di quello una corrente, fornita da un generatore qualsiasi

Ciascuna spira diverrà allora una *lamina elettro-magnetica* (1) che, trovandosi dentro un campo, pure magnetico, *tenderà ad orientarsi*, cioè a portare il suo polo nord in faccia del polo sud dell'induttore e viceversa.

Il successivo orientamento delle spire darà il movimento rotativo.

Quindi una stessa macchina dinamo-elettrica può funzionare da generatore d'energia o da motore, cioè: o sviluppare corrente assorbendo lavoro meccanico, o sviluppare lavoro meccanico assorbendo corrente.

Questa proprietà viene chiamata *riversibilità* delle dinamo.

Salvo qualche lieve eccezione e certe differenze di costruzione imposte dall'uso, a cui si destina il motore, e dello spazio ristretto entro il quale spesso va collocato, si comprende come i motori abbiano organi uguali a quelli delle dinamo.

Il movimento viene in generale trasmesso alle ruote posteriori mediante ingranaggi, ed alle ruote anteriori coi mezzi soliti, quando non esiste un motore per ogni coppia di ruote.

Ma l'energia elettrica così comoda, così pulita, è restia a lasciarsi immagazzinare o meglio è restia ad accumularsi in un mezzo facilmente trasportabile.

(1) *Lamina magnetica naturale:* scaglia laminare di magnetite che gode delle stesse proprietà del masso magnetico di origine.

Lamina elettro-magnetica: lamina metallica circondata da un filo conduttore in cui passa una corrente elettrica. Ha proprietà identiche alla sua congenere naturale.

Gli accumulatori, *di tutti i sistemi*, sono eccessivamente pesanti rispetto alla potenza che possono sviluppare; inoltre la miscela di sali di piombo e di acido solforico male resiste alle scosse e agli urti; poi vanno ricaricati di tanto in tanto.

Si sono escogitati tutti i mezzi per renderli più leggieri, dando alle piastre di piombo superfici curve, modificandone la forma, ecc., ma tutti i tentativi sono riusciti infruttuosi.

All'esposizione di Parigi del 1900 c'era una vetturetta a due posti con motore a petrolio e una dinamo collocata sull'asse delle ruote anteriori, la quale, quando il veicolo era in movimento, sviluppava energia elettrica e caricava una batteria di accumulatori posta nella cassa anteriore.

Quando si doveva rifornire di liquido il motore a petrolio, si invertiva la corrente; la dinamo diveniva motore e la vetturetta continuava la sua marcia.

È bene notare che pesava tre tonnellate e serviva per due persone sole!

Gli automobili elettrici per il loro difficilissimo, se non impossibile rifornimento, si usano per vetture da trasporto, che non debbano allontanarsi dalla sede (1)

(1) Per completare [illegible] vari sistemi di trasmissione e di presa d'energia ora in uso

Trasmissione dell'energia. — È fatta con fili, verghe o piastre metalliche e prende il nome di linea di trasmissione; questa linea può essere aerea, sotterranea o a livello del terreno.

Linee aeree. — Sono costituite da fili metallici sostenuti ad altezza costante o da mensole sorrette da pali, o da fili tensori attaccati alle opere di muratura.

Il contatto [illegible] dal *trolley* [illegible] l'asta.

In qualche impianto è stato usato un archetto metallico, pure mantenuto in contatto del filo per mezzo di un'asta.

Sono sempre necessarie le rotaie. Se queste mancano si adopera un doppio filo su cui scorre un carrello a due o quattro rotelle, che porta nel centro un motorino elettrico (*trolley-automotore*). Il sistema si muove da sè ed è unito alla vettura con un cavo flessibile sufficientemente lungo.

Linee sotterranee. — *a*) Con cavo aperto e presa di corrente sotterranea [illegible] di aratro, si introduce nel canale e scorre sui fili.

b) Con cavo chiuso e presa di corrente a livello del suolo. Piastre metalliche circolari, del diametro da 13 a 20 centimetri sono collocate lungo l'asse delle rotaie a intervalli determinati. Il contatto è dato da un pattino collocato sotto la vettura.

Linee a livello del suolo. — La corrente è portata da verghe metalliche, isolate dalle rotaie e dal suolo e poste generalmente ai lati delle vie. Un'asta metallica è a contatto [illegible]

Gli automobili nella guerra.

Quando, nel rapido succedersi delle invenzioni e delle scoperte, qualcuna di queste entra presto nel dominio pubblico e tende a divenire di uso comune, si accende sempre vivissima una lotta fra due categorie di persone: gli entusiasti e gli scettici. I primi si abbandonano ai più fantastici sogni, gli altri, buoni solo a criticare, cercano i più piccoli inconvenienti e colgono ogni occasione per gettare a terra invenzione e inventore.

Così si sono avute polemiche sui vantaggi o sugli svantaggi dell'automobilismo, polemiche senza neppur l'ombra di fondamento scientifico; così si è discusso fino a poco tempo fa, anche da persone che ignoravano i primi principî dell'arte della guerra, sull'adozione degli automobili nei bisogni del servizio militare.

Gli entusiasti, al solito, avrebbero voluto un motore per ogni paio di ruote — senza curarsi affatto se queste trasportavano un forno da campo o un obice — e non sono mancati autori di buon umore che hanno già descritto le mosse di un esercito operante nell'avvenire: fanteria che arriva sul luogo di combattimento in vetture automobili, corpi esploranti in bicicletta, assalti di piazze forti con batterie poste su treni blindati, uniti fra loro da lunghe linee di corazze portatili, ecc. ecc.

D'altra parte gli scettici erano sempre pronti alla ricerca di cavilli e in questo stato d'animi si sono fatte le esperienze nei vari eserciti.

— Prima la Germania nel 1891 provò delle vetture a gas (questo era trasportato compresso entro cilindri), ma non si ebbero risultati soddisfacenti. Ora, secondo una recente circolare del grande stato maggiore tedesco, sono state ordinate parecchie vetture nuovo modello, e fra queste una a sei posti, con sedili sporgenti, pel controllo dei tiri alla scuola d'artiglieria, e infine una vettura corazzata a due posti per un cannone Maxim.

L'Inghilterra usò questo sistema di trazione nell'India; l'Austria fino dalle manovre del 1897 ebbe vari tipi di veicoli pesanti e leggieri; a Pietroburgo si stabiliscono officine esclusivamente adibite allo studio e alla costruzione di automobili militari.

In Francia l'anno scorso studiarono l'applicazione di un motore ai proiettori elettrici, in modo che servisse pel carro trasporto e per la dinamo; si dice che i risultati furono buoni. Si dette anche il permesso a tutti i *riservisti* che ne possedevano di portare alle manovre le proprie vetture, che furono adibite al servizio dello Stato Maggiore.

In Italia, quantunque gli studi di questo genere siano stati molto curati, le esperienze furono molto limitate.

* *

Nel giugno scorso il capitano Giulio Douhet, d'artiglieria, lesse alla sede della sezione torinese dell'Associazione elettrotecnica italiana una conferenza dal titolo *L'automobilismo sotto il punto di vista militare*, conferenza che, se in qualche punto può porgere il fianco ad una critica razionale e ragionata, ha però il merito grandissimo di avere per prima messo la questione dell'automobilismo sulla vera strada.

Nella premessa dice:

« Il risultato di tutto il lavorio di intelligenze rimase nullo « o quasi, perchè esse non furono dirette su di una strada si« cura, perchè si andò avanti tasteggiando senza partire da « un concetto chiaro e ben definito.

« Difatti, al sorgere del nuovo trovato, da una parte l'uomo « di guerra ideò mille applicazioni di uso, senza penetrare a « fondo nella essenza del trovato stesso e senza darsi completa « ragione della sua portata, si che non fu possibile dar corso « alle sue idee; dall'altra il costruttore si sbizzarrì nella fab« bricazione di modelli diversissimi senza conoscere a fondo « i bisogni di guerra, si che i vari modelli non soddisfecero « ai detti bisogni.

« Da una parte non si sapeva quello che dal nuovo mezzo « era permesso richiedere, dall'altra non si sapeva quello che « il nuovo mezzo doveva dare.

« Per quanto tale asserzione possa apparire dura, essa non « cessa però di essere meno vera; basti a provarlo il fatto che « da nessun paese venne stabilito un programma ben definito « al quale dovessero sottostare i modelli presentati dai co- « struttori, e che in tutti i paesi vennero eseguiti esperi- « menti su modelli presentati da costruttori e da essi ideati.

« Appare chiaramente che invece la via logica da seguire « per tentare la risoluzione di questo problema sia quella « di studiare *dapprima* tecnicamente ciò che si può ottenere « dai mezzi che l'industria moderna mette a nostra dispo- « sizione, *quindi* quali siano le esigenze della guerra rispetto « ai trasporti, di stabilire *se* e *quando* l'applicazione dei « nuovi mezzi è possibile, determinare *a quali* requisiti do- « vrebbe soddisfare un sistema di automobilismo per essere « realmente utile nel suo impiego in guerra, e *concretare* in- « fine un sì fatto sistema. »

Detto questo, l'autore prende a esaminare i vari bisogni della guerra e le contingenze speciali alle quali dovrebbe assoggettarsi l'automobilismo.

L'articolo merita un'analisi minuta.

PARTE I

Bisogni e contingenze di guerra nei quali è possibile l'impiego di un sistema di automobilismo.

. . Tutta l'intensa vita del vario organismo (l'esercito), sino dal suo primo concepimento può essere, rispetto ai movimenti, classificata come segue:

a) movimenti per la radunata dell'esercito;
b) movimenti dell'esercito costituito;
c) movimenti di notizie dalla periferia al centro;
d) movimenti di ordini dal centro alla periferia;
e) movimenti sul campo di battaglia;
f) movimenti di rifornimento dal centro alla periferia;
g) movimenti di materiali inutili e dannosi dalla periferia al centro.

Per quali di questi movimenti può l'automobilismo essere impiegato?

a) *Radunata dell'esercito.* — Per questi movimenti si impiegano le ferrovie e le strade ordinarie; queste, quando i movimenti per ferrovia riescano meno rapidi o meno convenienti. A nessuno, per quanto di eccitabile fantasia, può passare per la mente l'impiego dell'automobilismo in questa contingenza.

b) *Movimenti dell'esercito costituito.* — Le grandi unità dell'esercito costituito muovono per via ordinaria, e, a meno di casi addirittura eccezionali, la via ordinaria è più conveniente della stessa ferrovia.

Quindi per grandi unità: no.

Piccoli reparti. Cavalleria naturalmente esclusa.

Fanteria. Si potrebbe pensare di far seguire la cavalleria da piccoli reparti di fanteria montata su automobili; a questo scopo potrebbe servire il tipo di automobile-omnibus che si adopera per le comunicazioni fra alcuni paesi non relegati da ferrovie. Il largo impiego delle biciclette nella vita moderna indica però un mezzo più semplice per raggiungere lo stesso scopo.

Artiglieria. Si sono studiate batterie di cannoni automobili, ma per l'artiglieria da campagna, costretta a percorrere terreno vario, sono idee geniali, ma fantastiche, inquantochè l'automobile non può uscire dalle strade...

Grosso carreggio. Il grosso carreggio che segue le grandi unità di guerra fa parte degli organi di rifornimento.

Dei movimenti di questi vedremo più oltre.

c, d) *Movimenti di notizie e di ordini.* - In generale le notizie procedono dal comando di divisione verso il comando in capo e gli ordini provengono da questo al comando di divisione per mezzo del telegrafo, mezzo che fino ad ora mantiene il *record* della velocità. Dato poi il necessario agglomeramento delle forze e la loro ubicazione forzata da esigenze di altro ordine, io sono del parere che un cavaliere od un ciclista si presteranno quasi sempre, alle comunicazioni interne con maggior facilità, speditezza e sicurezza

di un automobile. In ogni modo possiamo notare che per questo genere di servizio, il tipo che si potrebbe impiegare sarebbe quello delle usuali vetturette a benzina di media velocità, perchè in guerra le strade sono ingombre.

e) Movimenti sul campo di battaglia. — ..... il movimento avverrà su terreni rotti..... Affinchè tutti gli elementi combattenti abbiano quella libertà di manovra che è necessaria, abbisogna dunque che nessuno di essi sia legato alle strade, e perciò pei movimenti sul campo di battaglia resta naturalmente escluso in modo assoluto l'automobilismo

Nessuna vettura destinata a seguire a contatto le truppe potrà dunque essere automobile.

Quando un esercito o una parte di esso si prepara a dar battaglia, restringe il suo fronte, si che dietro ad esso tutta la rete dei servizi si raffittisce, e si comprende come debbano essere usufruite, e perciò ingombre, le strade sul tergo di esso durante questo periodo di crisi.

Venne escogitato, idea genialmente fantastica, l'impiego di automobili per trasportare distaccamenti da un punto all'altro del campo di battaglia, sia nella marcia avanti, sia prima dell' ultima fase del combattimento per permettere all'assalitore di sfondare un punto della linea nemica o di soverchiarne le ali.

In una grande battaglia moderna non saranno certamente distaccamenti di poche centinaia d'uomini quelli che decideranno dell'esito della immane lotta; saranno i corpi d'armata le unità che manovreranno, se pure potranno manovrare una volta che la loro direzione tattica sia stata determinata dall'impulso della manovra strategica.

f, g) Movimenti di rifornimento e sgombero. — Tutti i trasporti possono riunirsi sotto le seguenti forme:

I). Trasporti dal paese alle armate;
II). Trasporti delle armate alle unità minori;
III). Trasporti che seguono le unità,
IV). Trasporti all'indietro dei materiali di rifiuto.

.. si eseguiscono per strade, per ciò si vede la possibilità di impiegarvi un sistema automobilistico.

La possibilità non vuol dire ancora la convenienza.....

PARTE II

Condizioni di convenienza dell'adattamento dell'automobilismo ai grandi trasporti di guerra.

Prima condizione di una tale convenienza è quella che il nuovo sistema di trasporto abbia un carattere di stabilità, e cioè non sia passibile di rapidi e prevedibili perfezionamenti di natura tale da rendere il sistema stesso di una così grande inferiorità rispetto a un sistema nuovo, da esigerne il cambiamento...

Perchè sia conveniente che un nuovo sistema di traino venga sostituito all'attuale, è necessario che soddisfi alle seguenti condizioni tecniche e di impiego:

I. Che si possano trainare veicoli di un peso normale inferiore o uguale a 10-12 tonnellate ed eccezionale di 20;

II. Che si rendano minime le lunghezze stradali occupate dai motori, cercando di farle tendere al limite zero;

III. Che in condizioni medie stradali si possa, con un lungo convoglio, mantenere una velocità da 8 a 10 chilometri all'ora;

IV. Che si impieghino motori che non abbiano, o quasi, bisogno di riposare;

V. Che si renda massimo il coefficiente di rendimento in peso utile del trasporto;

VI. Che il consumo dei motori sia minimo in peso, e cioè che la forza di immagazzinamento dell'energia sia leggiera e i motori di grande rendimento;

VII. Che si renda minimo il personale da adibirsi al traino, avvicinandosi per quanto è possibile al limite di un uomo per veicolo;

VIII. Che ogni veicolo abbia *conduzione* autonoma e talmente sensibile da poter mantenere il proprio posto nella colonna;

IX. Che gli organi meccanici siano semplici e robusti, che la manovra, la conduzione e la conservazione siano facili;

X. Che il materiale di consumo sia di facile rifornimento, trasporto e conservazione.

PARTE III

Condizioni attuali dell'automobilismo di fronte alle esigenze del suo impiego sotto il punto di vista militare.

L'autore dopo aver esaminato *i difetti* degli automobili *rispetto al servizio di guerra*, conchiude:

« ..... l'automobilismo, come si presenta al giorno d'oggi, « *non si può applicare ai bisogni di guerra*, a meno forse di « qualche applicazione di secondaria importanza.

« La conclusione alla quale siano giunti, dopo un esame « abbastanza minuto del complesso problema, dipende però « esclusivamente dallo stato attuale delle cose, stato che va « mutando col tempo, ed è da supporsi e da sperarsi che « in breve i nuovi perfezionamenti vengano apportati al- « l'automobilismo in modo da renderlo completamente atto « al suo impiego in guerra. »

***

Chi ha seguito l'articolo del capitano Douhet avrà forse notato che nella conclusione è molto *assolutista;* e in tattica, disgraziatamente, non c'è niente di assoluto.

L'esclusione di un mezzo celere di locomozione, anche se oggi presenta dei difetti, non è consigliabile che quando sia di vero e proprio impaccio alle masse operanti.

Ora, seguendo lo stesso metodo dell'egregio autore, vediamo cosa ci può dare l'automobilismo in tempo di guerra.

È bene premettere che questo è un semplice accenno ai casi probabili in cui i veicoli automobili possono essere di molto aiuto.

Lasciamo da parte i movimenti per la radunata dell'esercito, perchè tutti son persuasi che la vettura automobile propriamente detta non può servire al trasporto delle grandi masse.

Però non sarebbe fantastica l'applicazione di motori al carreggio, motori della stessa potenza di traino dei cavalli.

È questa una cosa impossibile? No; tanto più che non bisogna illudersi sulla forza dei cavalli stessi.

Nella gola di Antrodoco (grandi manovre del 1895), alla salita della Morluzza (manovra di campagna del 1896), al passo della Consuma (metri 1060, tiri di guerra 1901) ho visto attaccare i buoi al carreggio.

E non si vengano a raccontare storie strepitose di ostacoli superati e di posizioni prese dall'artiglieria; nel primo caso si può rispondere che i pezzi e i cassoni sono snodati, mentre le carrette sono rigide; nel secondo che non i cavalli, ma i nostri bravi soldati, spingendo colle braccia e colle spalle e puntando coi piedi, hanno portato i pezzi in posizioni reputate quasi inaccessibili.

E il personale tecnico? E i conducenti? Ne parleremo in seguito.

Movimenti dell' esercito costituito. — Se si scorre a caso la storia, almeno dalle guerre puniche alle ultime grandi campagne, si trova che reparti di fanteria, grandi e piccoli, costretti dallo svolgersi dell'azione a recarsi da un posto a un altro, anche molto distanti fra loro, per fare più presto e arrivare in migliori condizioni hanno requisito i mezzi di trasporto più celeri del tempo, non solo, ma qualche volta sono arrivati in ferrovia fin sul campo di battaglia.

Un mezzo celere di trasporto è oggi la bicicletta, è vero; ma, al momento opportuno, ne avremo il numero sufficiente? e poi, sapranno *pedalare* tutti?

Siano pure questi i casi di *secondaria importanza* — cosa che del resto potrebbe discutersi — intanto nelle requisizioni potremo trovare carri, biciclette e automobili. Serviamocene fin dove si può, poi qualche santo aiuterà.

Per l'artiglieria il problema dell'automobilismo è certo più complesso; ma a combatterlo a fondo poco si presta — me lo perdoni l'autore — l'infelice soluzione data al problema stesso dal principe Wladimiro di Russia, che ha proposto batterie automobili con serventi a cavallo: traino delle batterie sulle strade per mezzo degli automobili, presa di posizione coi cavalli.

Movimenti di notizie e di ordini. — Qui c'è da osservare che il telegrafo non esiste che presso i grandi comandi; che se gli stendimenti di linea sono rapidi, i ripiegamenti non lo sono altrettanto, e che per queste ragioni e per le strade ingombre — cosa che il capitano Douhet nota spesso — non ha tutta la mobilità necessaria.

Riguardo poi ai cavalieri e ai ciclisti, resta a vedere se saranno *sempre* in grado di *divorare la via*, come quel corriere del Manzoni.

Movimenti sul campo di battaglia. — « . . . . . i movi-
« menti avverranno in terreni rotti, coltivati . . . .
« quindi . . . . nessuna vettura destinata a seguire a
« contatto le truppe potrà essere automobile. »

Ecco — si può obbiettare — se con un tipo di vettura diligentemente studiato, leggiero, provvisto di molle robuste e di ruote speciali (o di meccanismi speciali (1) attaccati alle ruote) si faccia il rifornimento delle cartuccie, servizio abbastanza importante; non sarebbe tanto di guadagnato, se non altro in velocità?

Ma, e gli ostacoli del terreno? Non ci debbono spaventare. Nessuno ha mai visto le carrette da battaglione salire sulle cime del Cervino, o saltare i fossi coll'agilità di un ginnasta: dove vanno quelle può andare un automobile.

I movimenti sul campo di battaglia richiederebbero lunghe e ragionate discussioni tattiche, che sono molto al disopra delle mie cognizioni.

(1) Guide senza fine o cingoli

È prescritto però di tener sempre dislocate le riserve in modo da poterle lanciare nel luogo più opportuno, quando lo svolgersi dell'azione lo richiede. E se si potesse approfittare in quel momento di un mezzo qualsiasi di trasporto, più celere delle gambe dei soldati, sarebbe cosa insana non farlo.

Nei *Commentari* di Giulio Cesare si legge che i Galli, appena lo richiedeva il momento tattico, mandavano a rinforzare i punti più vulnerabili con reparti di un corpo speciale, la *trimarkisia*, adattatissima agli spostamenti rapidi.

Il nucleo elementare di questo corpo era formato da due uomini e un cavallo. Degli uomini l'uno era a cavallo armato di lancia, l'altro a piedi con arma da getto (bipenne o bastone ferrato) o di daga corta.

Dato il segnale dai druidi i cavalieri si slanciavano al galoppo, e i fanti, tenendosi saldamente attaccati alla criniera del cavallo con la mano sinistra, seguivano il movimento come meglio potevano.

« In ciò — scrive Giulio Cesare — i Brettoni e gli Eburoni
« erano abilissimi ».

Giunti sul posto i fanti vi rimanevano per difenderlo, i cavalieri caricavano.

L'idea del trasporto rapido di fanteria sul campo stesso di battaglia, come si vede, non è nuova; anche i Persiani si servirono dei carri falcati alla battaglia di Cunassa per lo stesso scopo, quindi non c'è niente di fantastico.

Movimenti di rifornimento e sgombero. — È qui che andrebbe studiato un sistema automobilistico propriamente detto. In seguito ci occuperemo dello schema dato dal capitano Douhet per porre le basi e studiare tale sistema.

Diamo ora un rapido sguardo ai servizi che può effettivamente rendere l'automobilismo, tale come si ha nelle condizioni presenti.

Rifornimento delle cartuccie. — Se ne è parlato nei movimenti sul campo di battaglia.

Nella campagna del 1870-71 più di una volta reparti di fanteria prussiana rimasero colle armi al piede per mancanza

di munizioni; e noi sappiamo quanto egregiamente funzionassero i servizi logistici presso quegli eserciti. E non sarà difficile che in avvenire si possano verificare inconvenienti simili, data la maggiore celerità di tiro, non compensata abbastanza dall'aumentata dotazione del soldato.

Reparti in esplorazione — Seguiamo per un istante la cavalleria in guerra: incontra il nemico, lo respinge, lo insegue; lascia parte dei suoi appiedati, o meglio si serve di una compagnia di bersaglieri ciclisti per mantenere una posizione importante

In tal caso si reputerebbe fortunato quel comandante il quale potesse disporre di qualche vettura molto celere per inviare ai combattenti soccorso di munizioni, viveri, strumenti da zappatore o altro.

A questo proposito: anche la carretta che segue le compagnie di bersaglieri ciclisti per le eventuali riparazioni alle macchine, potrebbe essere automobile.

Parchi del genio. — Potrebbero rendere un servizio più spedito se mossi da motori a esplosione.

In modo particolare poi ne ricaverebbero vantaggi i parchi foto-elettrici in cui una sola macchina fornirebbe l'energia per il trasporto e per la dinamo, e li renderebbe indipendenti dall'acqua, elemento importante e difficile a trovarsi in campagna.

Intanto, visto l'estendersi di questo mezzo di locomozione e conosciutine i reali vantaggi, il Ministero della Guerra ha ordinato che venga fatta in ogni comando di divisione la statistica quindicinale degli automobili esistenti nel territorio dipendente da detto comando.

Sono inoltre allo studio presso lo stato maggiore alcuni tipi di vetture.

Studio di un sistema automobilistico per uso militare.

Il capitano Douhet fa seguire il suo articolo da una specie di programma per lo studio tecnico di un sistema automobilistico.

Dà, naturalmente, la preferenza al motore elettrico.

Mentre si aspetta che sia detta l'ultima parola per l'immagazzinamento dell'energia elettrica, il sistema proposto potrebbe avere utile applicazione nel collegamento dei forti di sbarramento e per i nuclei di opere delle piazze fortificate e dei campi trincerati.

Il programma è il seguente:

1° Studio del generatore.

Scelta del motore ad aria carburata. Studio di un sistema refrigerante a minimo peso e consumo di acqua. Scelta delle dinamo. Collegamento delle due parti. Regolazione del motore e delle dinamo. Serbatoio per l'olio-carburo. Peso del generatore. Manovra del generatore.

2° Studio dell'automotore.

Scelta del motore. Sua regolazione. Organi di direzione. Applicazione a carri, a carreggio esistente, ad avantreni automotori. Manovra.

3° Studio dei collegamenti.

Attacchi e mezzi di attacco. Dispositivi di sicurezza. Esclusione di vetture guaste durante la marcia. Manovre delle vetture. Adattamento di avantreni automatici a carreggio esistente.

4° Studio del movimento per contatto.

Gettamento di linee aeree provvisorie. Alimentazione delle linee aeree. Scelta dei *trolley*. Manovre di convogli marcianti per contatto.

5° Studio economico del sistema.

Impianti. Esercizio. Rendimento industriale.

Si è riportato questo per esempio; ma ce ne sono molti altri, e tutti suscettibili di modificazioni.

— Rimarrebbe ancora la questione del personale, uno dei punti importanti dietro cui si trincerano gli oppositori dell'automobilismo.

Per condurre un automobile non occorre essere meccanico, come credono molti: basta solo un po' di pratica

I nostri conducenti fanno una scuola, più o meno utile, presso i reggimenti di artiglieria.

Un periodo minore di tempo basterebbe per insegnare la manovra di un automobile a pochi soldati, scelti di preferenza fra gli operai di stabilimenti metallurgici o di mestieri affini; tanto più che quelli che conoscono i quadrupedi o l'arte dell'auriga scompaiono subito dalla forza effettiva e vanno a ingrossare le file degli attendenti.

Qualche ufficiale o qualche sottufficiale — senza creare cariche speciali, che ce ne son già troppe — potrebbe vigilare sul buon andamento in marcia e rimediare a quei piccoli inconvenienti che possono accadere.

Un meccanico, che potrebbe anche essere l'armaiolo del reggimento, eseguirebbe le riparazioni necessarie.

* * *

Correndo forse un po' troppo, ho toccato per sommi capi quanto concerne l'automobilismo. Ringraziando l'egregio capitano Douhet di avermi dato modo di parlarne, auguro a tale sistema di locomozione un trionfo completo, e all'Italia di riportare, come altra volta pel fucile a piccolo calibro, la palma nell'adozione dei nuovi veicoli.

E. C.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa X

4. *Contribuzione di 33,000 franchi.* — Il 29 dicembre fu intimata dal prefetto ai sindaci una nuova contribuzione di fr. 33,000, debitamente ripartita fra i comuni e da pagarsi entro il 25 gennaio 1871, come avvenne. Costituiva la quota del dipartimento dell'Aube per l'acquisto di calze di lana (paia 12,000).

* * *

5. *Contribuzione di 300,000 franchi.* — Il Governatore generale di Reims impose ai dipartimenti dipendenti (Aisne, Ardennes, Marne, Seine et-Marne, Aube) una contribuzione di 2 milioni di franchi, dei quali spettarono all'Aube fr. 300,000, che il prefetto ripartì fra i comuni con circolare 10 febbraio 1871, comminando le consuete penalità, che in questo caso, come in quello della contribuzione di fr. 200,000, furono per alcuni comuni morosi applicate.

In complesso il dipartimento pagò a titolo di contribuzioni generali fr. 1,410,140 circa, oltre le ammende, e cioè fr. 5,64 circa per abitante. Tenendo poi conto anche delle imposte si ha una somma totale di contribuzioni in denaro di fr. 4,294,500 circa e cioè fr. 17,17 circa per abitante.

b) **Contribuzioni parziali.** — Non furono omesse neppure le contribuzioni parziali e Troyes, ad esempio, dovette pagare, non appena occupata dai Tedeschi, una contribuzione di fr. 10,000 imposta a titolo di rappresaglia per il ferimento di un ulano. La consegna del denaro fu eseguita immediatamente per liberare il sindaco, che era stato trattenuto in ostaggio dall'avanguardia prussiana.

§ 2. *Requisizioni di vettovaglie.*

a) **Requisizioni dipartimentali.** — Nessuna ordinanza (o decreto) di requisizione generale fu, per quanto riguarda il vettovagliamento, emessa per il territorio dell'Aube, mentre invece in altri dipartimenti le requisizioni per la costituzione ed il rifornimento dei *magazzini cantonali*, dei quali parleremo in seguito, assunsero il vero carattere di requisizioni generali, per essere i detti magazzini stati costituiti in tutti i capoluoghi di cantone, ottimo provvedimento questo che, mentre garantiva meglio il vettovagliamento delle truppe, ripartiva con maggiore equità l'aggravio sulle popolazioni, rendendolo meno sensibile e perciò turbando in minor grado il movimento commerciale locale.

b) **Requisizioni cantonali.** — Analogamente a quanto abbiamo fatto parlando delle requisizioni mandamentali eseguite nel 1859 dagli Austriaci in Piemonte, classificheremo sotto questa rubrica tutte quelle requisizioni che vennero contemporaneamente estese ai comuni di un cantone od a più comuni anche di cantoni diversi.

1. — Per la considerazione che non era equo ed opportuno lasciar gravare tutto il carico della nutrizione delle truppe di passaggio, di tappa e di governo sui comuni posti sulle linee di tappa, i Tedeschi provvidero all'organizzazione di *magazzini viveri cantonali* a mezzo dei prefetti, che dovevano assicurarne il rifornimento. La relativa gestione fu affidata ai municipi dei capoluoghi di cantone, incaricati anche di approvvigionarli, ripartendo equamente il peso fra i comuni della rispettiva circoscrizione.

Nell'Aube la costituzione di questi magazzini fu limitata ai cantoni attraversati dalle linee di tappa.

* *
*

2. — Allo scopo di sopperire alla deficienza delle risorse degli abitanti, presso i quali, come vedremo, generalmente vivevano i soldati tedeschi, furono anche scaglionati lungo le linee di tappa appositi *magazzini di tappa*, organizzati dai comandi di tappa o, in mancanza, dai comuni, ed incaricati della distribuzione dei generi alle truppe di passaggio a misura che se ne manifestasse il bisogno.

I comandanti predetti imponevano le requisizioni ora all'uno ora all'altro dei comuni della rispettiva circoscrizione, senza regola fissa, accordando per la consegna dei generi termini molto brevi e comminando le consuete penalità, come pure rivolgendo talvolta al sindaco del comune di loro residenza la richiesta delle derrate con incarico di ripartire la requisione fra i comuni viciniori.

A causa delle sostituzioni avvenute nei titolari di detti comandi, la gestione dei magazzini di tappa non è stata molto regolare; però, e questo è il veramente importante, i comandanti di tappa non trascurarono mai di tenerli largamente forniti di derrate, in modo da poter soddisfare ogni richiesta anche impreveduta.

c) **Requisizioni comunali.** — Il sistema di vettovagliamento più generalmente adottato per le truppe di passaggio o di guarnigione è stato quello del *vitto presso l'abitante*, esteso anche agli ufficiali, che generalmente ricevevano i pasti presso gli alberghi.

Questo sistema, usato da truppe molto disciplinate ed educate a valersene, ha dato i migliori frutti, benchè la presenza degli invasori non riuscisse troppo gradita nelle case francesi

Gli abitanti erano obbligati a somministrare cotta la seguente razione stabilita dal principe Federico Carlo: pane gr. 750; carne gr. 500; lardo gr. 250; caffè gr. 30; vino litri $^1/_2$, oppure birra litri 1, oppure acquavite litri $^1/_{10}$;

tabacco gr. 60, oppure sigari 5. Ai cavalli si dovevano dare kg. 6 di avena, 3 di fieno e 3 di paglia. Però nelle famiglie più povere il mantenimento consisteva nel chiamare gli ingrati ospiti alla mensa domestica.

In talune località, come Troyes, le truppe vissero esclusivamente presso gli abitanti; così pure in tutte quelle non sedi di comandi di tappa; ma si usò anche il sistema di procurarsi direttamente le vettovaglie occorrenti, oppure si combinarono i due sistemi. Non mancarono perciò anche requisizioni per parte delle truppe, all'infuori del vitto presso l'abitante; come pure non si osservò sempre il tasso della razione.

Naturalmente anche gli stati maggiori operarono requisizioni, ed il sottointendente Pérot, il quale certamente, quando scrisse quella pagina del suo pregevole studio, non aveva presenti alla mente i pranzi luculliani del generale Giulay in Piemonte, ricorda che per il principe Federico Carlo venne a cura del colonnello von Held, comandante di tappa in Troyes, requisito un pasto comprendente delle primizie. Quanto cammino si era fatto dal 1859 al 1870! Se ne consoli M. Pérot.

In conseguenza del sistema di vivere presso gli abitanti, prevalente nell'armata tedesca, i comuni dovettero sostenere una spesa che si può calcolare in fr. 7 giornalieri per gli ufficiali, fr. 3 per gli uomini di truppa e fr. 2,50 per i cavalli; spesa elevata che le condizioni peculiari dei pubblici mercati pienamente giustificano.

Durante il passaggio dell'armata attraverso l'Aube l'amministrazione tedesca assunse a suo carico il mantenimento dei cavalli in base ad un prezzo per razione stabilito. Troyes infatti fu rimborsata dell'ammontare dei foraggi somministrati durante il novembre 1870.

d) **Regime dopo la conclusione della pace.** — Per effetto della convenzione di Ferrière (11 marzo 1871) le autorità germaniche perdettero il diritto di procedere a requisizioni di vettovaglie ed il mantenimento delle truppe di occupazione venne assunto dall'intendenza militare tedesca, a carico del bilancio francese, in base alla tariffa di fr. 1,75 per ogni razione viveri e di fr. 2,50 (ridotti poi a fr. 2,25) per ogni razione foraggio, sino a tutto il 31 dicembre 1871.

A datare dal 1° gennaio 1872 l'intendenza militare francese si riservò il diritto di vettovagliare direttamente le truppe tedesche.

In conseguenza il Governatore generale di Reims in data 16 marzo 1871 emanò un'ordinanza colla quale proibiva alle truppe tedesche le requisizioni (eccezione fatta per gli alloggi). Però tale ordine non potè avere piena esecuzione, perchè la necessità impose alle truppe rimpatrianti di effettuare altre requisizioni, in conseguenza delle quali la città di Troyes fu, per es., gravata della spesa di fr. 30,000 dal 3 marzo al 31 luglio 1871.

§ 3. *Requisizioni di mezzi di trasporto.*

La necessità di organizzare convogli militari per i vari servizi, e specialmente per quelli del vettovagliamento e delle poste, causò numerose requisizioni di mezzi di trasporto sopratutto a Troyes, eseguite in seguito ad ordini rilasciati dai comandanti di tappa o da altri ufficiali e funzionari.

I carri, coi relativi conducenti, si requisivano di massima per più giorni; però era obbligo dei corpi e dei servizi di rimandarli alla località d'origine, cosa che non tutti fecero, malgrado la rigorosa vigilanza dei comandi di tappa. Così, ad es., la città di Troyes non vide ritornare 12 cavalli, 14 carri e 4 carrozze, perdita trascurabile se si confronta con quelle subite dai comuni piemontesi nel 1859 (vedansi p. es.: Borgo S. Siro, Galliavola, Pieve del Cairo, Vercelli, ecc.), e sopportò per regolari requisizioni di mezzi di trasporto la spesa di fr. 29,000. Il carico dei comuni del dipartimento è poca cosa, e quindi si può concludere che in complesso i Tedeschi non abusarono delle requisizioni predette.

Si nota che l'organizzazione del servizio postale era lasciata all'autorità civile di polizia, la quale requisiva direttamente presso gli impresari delle messaggerie postali le vetture occorrenti. Questo provvedimento si spiega facilmente, quando si consideri l'importanza politica e militare del servizio delle comunicazioni epistolari in un momento così eccezionale.

Come già in Piemonte, nel 1859, anche qui, benchè fosse meno colpita, la popolazione oppose un'energica resistenza all'incetta di quei mezzi di trasporto che costituivano una delle principali fonti del suo benessere economico. In conseguenza il prefetto dovette comminare un'ammenda di fr. 100 per carro e per cavallo ad ogni abitante che non obbedisse prontamente all'ordine di requisizione; come pure fu costretto a punire severamente alcuni comuni, che non avevano somministrati i carri richiesti.

§ 4. *Requisizioni di alloggi, paglia e legna*

In massima si usò il sistema dell'alloggio delle truppe presso gli abitanti. All'arrivo di esse nelle località di soggiorno i sottufficiali incaricati degli alloggi si spargevano per le vie e, in base alla semplice ispezione delle case, stabilivano il numero di soldati da alloggiarvisi, da 4 a 12 uomini, segnandolo sui muri esterni delle case stesse. Questo sistema (completato da quello del vitto presso l'abitante) fu quasi generalmente usato nell'Auba sia per le truppe di stanza, che per quelle di passaggio. La città di Troyes, in considerazione della ripugnanza che provava la popolazione ad alloggiare nelle proprie case i nemici, tentò inutilmente di ottenere che le truppe fossero, a suo carico, accasermate.

Nella città il 7 novembre, giorno della prima occupazione, furono alloggiati da 4 a 5 mila uomini e 900 cavalli. Eguale misura fu osservata nei passaggi di truppa successivi e nell'alloggiamento della guarnigione (truppe di tappa e truppe di governo), che per la detta città oscillò fra i 1200 ed i

1900 uomini. Se si tiene presente che Troyes aveva allora 40,000 abitanti, risulta chiaro che i Tedeschi non abusarono dell'alloggio presso gli abitanti, specialmente se si confronta la misura da essi tenuta coll'operato degli Austriaci in Piemonte nel 1859, ove, come si è ricordato, il comune di Sannazzaro (4000 ab.) dovette, ad es., alloggiare il 4 maggio una forza quasi quadrupla della popolazione.

Alquanto più gravati del capoluogo del dipartimento furono i comuni minori posti sulle linee di tappa seguite dalle truppe prussiane; alloggiarono, ad es., circa 1000 uomini l'8 ed il 9 novembre 1870 nel comune di Arrentières (500 ab.); 4800 uomini e 1000 cavalli il 12 stesso mese nel comune di Aix-en-Othe (3000 ab.); 1000 uomini nel medesimo giorno a Champignol (900 ab.).

Come si vede, mentre nel capoluogo si ha una media di circa un soldato ogni 7 abitanti, nei comuni minori si sale ad uno o due soldati per ogni abitante, ciò che non costituisce assolutamente un aggravio notevole per le popolazioni, tanto più che le truppe osservarono generalmente, salvo poche eccezioni, la più rigorosa disciplina e fu severamente vietata agli ufficiali ed ai soldati qualunque altra esigenza di fronte agli abitanti, dovendo quelli pretendere soltanto la somministrazione di quanto il comando dell'Armata aveva prescritto e provvedere al resto a proprie spese.

La facoltà di requisire gli alloggi fu conservata dai Tedeschi anche dopo la ratifica dei preliminari di pace, e colla precitata convenzione di Ferrière si provvide pure a stabilire le condizioni per l'alloggiamento delle truppe di occupazione. Dal 2 marzo in poi si rilasciarono sempre ai municipî i certificati di alloggio per parte delle truppe di passaggio per rientrare in Germania.

Le requisizioni di paglia e legna sono naturalmente comprese in quelle degli alloggi e del vitto presso l'abitante.

§ 5. *Requisizioni pel servizio vestiario ed equipaggiamento.*

Nel Governo generale di Reims si ordinò una sola requisizione generale, quella di stivali, assegnando all'Aube la sua quota da fornirsi entro un brevissimo termine, e prescrivendo che per ogni paio non consegnato si dovessero pagare fr. 25. Ciò avveniva in principio del gennaio 1871.

Per il fatto però che gli stivali non erano d'uso comune in quel dipartimento e che in conseguenza, mentre non ne esistevano depositi, anche gli operai calzolai erano generalmente poco pratici nel fabbricarli, questa requisizione dovette in gran parte essere soddisfatta in denaro e si convertì perciò in una grave contribuzione da aggiungersi alle molte altre già enumerate.

Da notarsi in questa requisizione sono due fatti:

1° che il prefetto prussiano di Troyes non fu chiamato ad esercitare la sua autorità sui comuni del dipartimento, e venne invece per l'occasione (come si usava spesso dai comandanti di tappa) stabilita una speciale gerarchia di fatto tra i municipî;

2° che nella diramazione degli ordini di requisizione vi fu della confusione.

Infatti si incaricò dell'incetta il comandante di tappa di Troyes per tutto il dipartimento, e, mentre gli si notificò che la fornitura doveva sommare a 10,000 paia, si ordinò anche al comandante di tappa di Estissac di requisirne paia 2000.

Il comandante di tappa di Troyes ripartì le 10,000 paia fra i 5 circondari nel modo seguente: Troyes 3770; Arcis-sur-Aube 1330; Bar-sur-Aube 1640; Bar sur-Seine 1880; Nogent-sur-Seine 1380, e comunicò il riparto al sindaco di Troyes, ordinandogli di disporre che ciascun sindaco di capoluogo di circondario facesse la ripartizione della rispettiva quota fra i sindaci dei capoluoghi di cantone, e questi alla loro volta fra quelli dei singoli comuni; fissò pure la divisione in quattro taglie degli stivali da consegnarsi e prescrisse dapprima che la consegna fosse effettuata dal 10 al 31 gennaio, nella stazione ferroviaria di Troyes; e poi, per facilitare l'operazione, che invece si effettuassero i versamenti degli stivali o del denaro a mezzo dei sindaci di capoluogo di cantone e di circondario, che avevano eseguito il riparto e comunicato l'ordine di requisizione. Fu infine minacciata ai comuni ritardatari un'ammenda di fr. 30 per paio di stivali e la consueta esecuzione militare.

Per parte sua invece il comandante di tappa di Estissac, ravvisando impossibile la raccolta degli stivali, impose senz'altro la corrispondente contribuzione di fr. 50,000, comminando ai comuni morosi una ammenda eguale alla rispettiva quota.

L'incrociarsi e sovrapporsi di questi ordini servì a chiarire l'errore e ne risultò, che il comando di tappa di Troyes doveva requisire le 10,000 paia nella sola sua circoscrizione, essendo state assegnate le rispettive quote anche ai comandi di Estissac e di Bar-sur-Seine, per il che si dovette procedere ad un nuovo reparto e prorogare al 15 febbraio il termine per la consegna dell'aumento, riducendo l'ammenda a fr. 20 al paio per i ritardatari. Per la circoscrizione del comando di Bar-sur-Seine l'ammenda fu fissata in fr. 25 per paio, ciò che dimostra che ogni comandante di tappa fu libero di regolare questa materia secondo il suo criterio.

§ 6. *Requisizioni varie.*

Per il fatto che sul territorio dell'Aube non si compirono dalla II armata, all'infuori della rapida marcia per attraversarlo, altre operazioni militari e che esso fu solo in parte occupato dalle retrovie, non si ebbero notevoli requisizioni per gli altri servizi, e quelle poche che il Pérot nel brillante suo studio ci ricorda (materiali per una divisione di ferrovia da campo e torcie a vento a Troyes, pertiche a Saint-Parres-les-Vaudes; un forno a Voué; due bardature ad Aix-en-Othe; 10 coperte di lana, requisite direttamente dalla truppa, ancora a Troyes) dimostrano soltanto quale rispetto si avesse dai Tedeschi per le private proprietà, ogniqualvolta reali bisogni di guerra non costringessero ad attingervi.

§ 7. *Ordini di requisizione e ricevute.*

Gli ordini di requisizione nelle località di tappa erano esclusivamente rilasciati dai rispettivi comandanti, che rigorosamente vigilavano perchè nessun comandante di reparto di truppa od individuo isolato si permettesse di derogare a tale prescrizione tassativa. Nelle altre località invece venivano emessi dai comandanti delle truppe e qualche volta anche da sottufficiali. Di massima si consegnavano ai municipî; quando occorse di operare requisizioni direttamente presso i privati (specie per le vetture postali) furono rilasciati gli ordini dal commissario di polizia centrale.

Gli ordini, in quanto alla forma, sono assai differenti fra loro; molti sono esatti ed indicano ai municipî tutti i dati occorrenti; altri, specie quelli rilasciati dai comandanti di truppe, sono sommarî ed irregolari. Così, mentre i comandanti di tappa nei loro ordini di requisizione di carri indicavano il luogo nel quale i carri dovevano trovarsi, l'ora ecc., quelli rilasciati dai comandanti delle truppe mancavano di ogni precisa indicazione. Lo stesso può dirsi delle ricevute.

Benchè per regola si dovessero rilasciare ordini scritti, talvolta però accadde che siansi requisiti dei generi con richieste verbali. Pochissime volte poi la truppa si appropriò i generi, senza preventiva richiesta.

Le autorità militari ed il prefetto prussiano usarono sempre verso le autorità civili locali e verso la popolazione grande fermezza e rigore non scompagnati però dalla correttezza dei modi. Il prefetto anzi si studiò di rendere meno dura l'esecuzione degli ordini del Governo generale, e, accoppiando l'energia colla gentilezza, seppe conciliare l'adempimento del proprio dovere col rispetto dovuto alla dignità ed ai legittimi interessi dei Francesi.

Tutta l'azione dei funzionari militari e civili tedeschi è improntata ad un ammirabile sentimento di moderazione ed all'ordine più rigoroso, ciò che evitò qualsiasi grave perturbazione nell'ordine pubblico.

Naturalmente l'entità delle contribuzioni e delle requisizioni produsse nelle popolazioni francesi una profonda irritazione, sia principalmente perchè imposte da un nemico vincitore, sia anche per il fatto che le popolazioni stesse non erano educate allo sfruttamento locale e specie al vitto ed alloggio presso l'abitante. Ma la sagacia delle autorità tedesche e la loro cura per mantenere attivo e tranquillo il commercio locale servirono a smussare molte angolosità.

I municipî non omisero tuttavia di resistere, fin dove era possibile, alle ingiunzioni nemiche, e di favorire l'interesse delle popolazioni; ma i Tedeschi, con un bene regolato ed equo impiego di mezzi coattivi efficaci nello stesso tempo e non offensivi, seppero superare le difficoltà, che venivano sollevate spesso ad arte, ed ottennero tutto quanto credettero di dover esigere nell'interesse delle loro truppe e del loro erario.

Capitolo V. — Cenni sull'aggravio dei comuni.

L'aggravio imposto al dipartimento dell'Aube si può riassumere nelle seguenti cifre arrotondate;

Imposte, contribuzioni, ed ammende . .	fr.	4,560,000
Requisizioni in natura, oltre	»	3,900,000
Danni di guerra	»	360,000
Totale . . .	fr	8,820,000

e cioè fr. 35,28 per abitante per i soli 4 mesi (7 novembre 1870-2 marzo 1871) anteriori alla ratifica dei preliminari di pace. Vi si devono poi aggiungere le spese sostenute dal 2 marzo al 12 agosto 1871 per il mantenimento delle truppe di occupazione.

Notevole, come indice della condotta delle truppe tedesche, è la cifra dei danni di guerra, che per l'intero dipartimento dell'Aube eguaglia appena quella dei danni inflitti nel 1859 a due piccoli comuni piemontesi: Garlasco e S. Martino Siccomaro. L'eloquenza delle cifre ci dispensa dall'aggiungere altre parole.

Capitolo VI. — Osservazioni.

Caratteristiche del sistema di sfruttamento seguito dai Tedeschi nell'Aube sono le seguenti:

1. Largo ed ordinato impiego delle requisizioni regolari e limitato uso invece delle requisizioni forzate, tutte condotte in modo da non turbare eccessivamente il commercio locale, che effettuava il rifornimento delle risorse del paese.

2. Ordine e disciplina nelle requisizioni, che vennero in massima regolarmente intimate alle autorità municipali, con richiesta scritta da chi ne aveva la facoltà, e solo rarissime volte verbalmente. La notificazione che i sindaci dovevano settimanalmente fare alla prefettura dell'entità delle requisizioni subite, serviva molto a mantenere l'ordine in questa materia, mettendo tosto in evidenza gli eventuali abusi. Anche le ricevute furono sempre rilasciate.

3. Riparto possibilmente equo delle requisizioni tra molti comuni attuato parzialmente dai comandanti di tappa per il rifornimento dei rispettivi magazzini, ed in modo più completo dal prefetto prussiano di Troyes per il rifornimento dei magazzini cantonali.

Il sistema di alimentare normalmente i magazzini di seconda linea mediante incette estese a grandi circoscrizioni territoriali è certamente molto vantaggioso non soltanto perchè assicura il regolare vettovagliamento delle truppe di passaggio ed il rifornimento di quelle operanti in prima linea, ma anche perchè consente un'esecuzione metodica, continua ed efficace delle requisizioni stesse. Ora le popolazioni risentono gli effetti vantaggiosi dell'ordine, che presiede a tali operazioni, benchè il sistema si presti più d'ogni altro all'effettuazione di abbondanti incette destinate a soddisfare anche ai bisogni di truppe lontane, facoltà questa ora limitata dalla convenzione dell'Aja.

4. Molta fermezza nei comandanti di tappa e nel prefetto prussiano del dipartimento di fronte alle difficoltà, che

ad arte i municipî sollevavano, ciò che assicurò la quasi completa esecuzione degli ordini emanati.

5. Correttezza e moderazione nelle relazioni tra le autorità prussiane e le francesi e tra le truppe e le popolazioni. I Tedeschi seppero abilmente sfruttare al massimo grado le risorse nemiche senza ricorrere a quelle violenze, che sono non soltanto inutili e riprovevoli, ma anche dannose, e senza offendere le legittime suscettibilità dei funzionarî e dei cittadini dello Stato avversario.

6. Richiesta di derrate proporzionata alla forza da vettovagliare; ciò che risulta dal fatto che lo sfruttamento attuato dai Tedeschi ebbe per unico scopo il vettovagliamento delle truppe avviate sulla Loira, senza che risulti alcuno sperpero o diverso impiego delle derrate requisite.

Ed in proposito è necessario osservare che sarebbe pretesa eccessiva quella di chi volesse limitare la facoltà di sfruttare le risorse locali ai bisogni immediati delle truppe presenti sul territorio sfruttato. Il principio di diritto internazionale, già ricordato, che le requisizioni debbano essere strettamente proporzionate ai bisogni delle truppe, non è offeso quando nei limiti dell'indispensabile (limiti molto larghi) si provveda anche a bisogni futuri e di truppe lontane. L'essenziale è che il procedimento e l'onestà dei requirenti diano garanzia che le derrate ed i materiali incettati non siano asportati dal territorio dello Stato, che subisce le requisizioni, e che non vengano convertiti in utilità personale di chi effettua le incette. I limiti delle requisizioni non si possono in tempo di guerra ricercare all'infuori di quelle vere e molteplici necessità che la guerra stessa fa sorgere, imponendone il soddisfacimento a qualunque costo.

7. Sufficiente cura nel dimostrare ai cittadini l'imprescindibile necessità militare delle requisizioni. Era infatti prescritto che ogni ordine dovesse avere l'indicazione delle circostanze che avevano motivato la requisizione.

8. Impiego normale, sia per le truppe in marcia che per quelle di guarnigione sulle retrovie, del sistema di vivere presso gli abitanti, attuato con regolarità e senza onere eccessivo per le singole famiglie.

9. Esecuzione abbastanza regolare ed in misura non esagerata delle requisizioni di mezzi di trasporto.

10. Ristabilimento immediato delle autorità governative, effettuato rispettando l'ordinamento francese delle pubbliche cariche, ma con funzionari tedeschi; loro concorso nell'esecuzione delle requisizioni militari.

11. Largo, ma riluttante concorso delle autorità municipali nell'effettuazione delle incette, e saltuario conferimento ai municipî dei capoluoghi del dipartimento, dei circondari e dei cantoni di un'autorità gerarchica (per quanto riguarda le requisizioni e contribuzioni) sui municipî dei capoluoghi e comuni inferiori; ciò che era contrario all'ordinamento civile francese.

12. Largo uso delle facoltà di riscuotere le imposte e di imporre contribuzioni. Non sempre si è rispettato il principio, che fu poi accettato dalla Conferenza di Bruxelles, che le contribuzioni devono essere prelevate o come ammontare delle imposte non pagate, o in luogo di altre prestazioni non effettuate, o infine come punizione. La convenzione dell'Aja però non mette alla facoltà di imporre contribuzioni altre limitazioni all'infuori di queste: che debbano servire per bisogni dell'esercito occupante o dell'amministrazione del territorio occupato; oppure che debbano costituire una pena collettiva per fatti collettivi. Ed in questi limiti i Tedeschi si sono tenuti anche nel 1870-71. Invece i Tedeschi imposero, ad es., contribuzioni per l'acquisto di coperte e di calze di lana, mentre tali oggetti si sarebbero potuti requisire con grande facilità nel dipartimento. Inoltre l'ammontare complessivo delle contribuzioni è certamente troppo elevato, tenuto conto della naturale povertà del paese e degli altri aggravî, ai quali era contemporaneamente sottoposto per molteplici requisizioni.

13. Diniego quasi assoluto di rimborso delle requisizioni in natura. Furono, come si è detto, pagate soltanto alcune somministrazioni di foraggi.

14. Utile libertà d'azione per i comandanti di tappa in materia di penalità per mancata esecuzione di ordini di requisizione; ciò che permise di commisurare le penalità stesse e di regolarne l'applicazione in base alle reali condizioni del paese, che ciascun comandante di tappa poteva ben conoscere.

PARTE III.

Insegnamenti e conclusione.

Dal confronto dei sistemi seguiti, in fatto di requisizioni e di contribuzioni, dagli Austriaci in Piemonte nel 1859 e dai Tedeschi nell'Aube nel 1870-71, emergono le sottoindicate due differenze sostanziali e caratteristiche:

1. Gli Austriaci non si valsero quasi affatto della facoltà di imporre contribuzioni, mentre i Tedeschi ne usarono molto largamente.

2. I Tedeschi rispettarono, nei limiti consentiti dalle necessità della guerra, le proprietà private ed i diritti dei cittadini, mentre gli Austriaci ostentarono un assoluto disprezzo di ogni più elementare principio di umanità; requisirono, saccheggiarono e distrussero senza limite e senza eccezioni neppure per le cose più sacre.

I due fatti ripetono la loro origine da un'unica causa: Da una parte predomina la più rigorosa disciplina, dall'altra il più assoluto disordine in materia di requisizioni. È sempre al principio della *disciplina* che bisogna risalire anche nello sfruttamento locale, perchè, se essa è indispensabile per mantenere la subordinazione gerarchica e per ispirare e tenere saldi quegli elevati sentimenti che conducono gli uomini al fuoco e li rendono capaci del sacrificio della vita, non è certamente meno necessaria quando le truppe, molto spesso in preda ad uno stato di sovreccitazione causato dalle fatiche e dai combattimenti, ed animate da intensa avversione per gli abitanti del paese nemico, dai quali sono ricambiate con eguale moneta, vengono a contatto con questi; quando uomini, che ogni giorno sono costretti a subire privazioni, si

trovano in mezzo a risorse d'ogni genere, ad allettamenti di ogni specie, capaci di largamente compensarli dei patiti disagi. Allora è estremamente facile che il migliore dei soldati si tramuti nel più prepotente dei saccheggiatori, allora si manifestano i più brutali istinti della natura umana.

Soltanto la più rigorosa disciplina, ottenuta colla educazione paziente e colla persuasione e non soltanto colle punizioni, può evitare all'esercito di un paese civile l'onta di essere scambiato giustamente per un'orda di barbari predoni. E l'esempio di questa disciplina deve venire dall'alto. L'ordine quindi più assoluto deve improntare ogni atto che si riferisca alle requisizioni e contribuzioni; tutto deve apparire alla truppa come la normale conseguenza di disposizioni superiori dettate in base ai regolamenti ed alle esigenze della guerra, attuate con calma e con moderazione, accompagnate da assoluta fermezza nell'esigere il soddisfacimento delle presentate richieste di derrate e di materiali. Deve in tal modo penetrare negli uomini di truppa la convinzione che i superiori nulla trascurano per soddisfare i giusti bisogni dei dipendenti, e che in conseguenza è rigorosamente vietato a questi di allungare le mani sulla roba altrui.

Il generale Carlo Corsi, chiudendo l'enumerazione degli insegnamenti che la campagna franco-tedesca in larga copia ci dà, così scrive: « Volendo restringere nella più semplice « espressione le ragioni di quel grande assieme di prodigiosi « fatti, alcuni dicono: fu la vittoria della scienza. Noi di« remo piuttosto: fu il trionfo della disciplina. » (1).

Ed è appunto per ragioni sopratutto di disciplina che i Tedeschi educarono le loro truppe a vivere ordinatamente presso gli abitanti, che regolamentizzarono magistralmente le requisizioni e che si valsero molto largamente delle contribuzioni, mercè le quali si mette l'esercito operante in grado di provvedere direttamente con acquisti tutto ciò che si dovrebbe, ripetendo troppo spesso le requisizioni, estorcere colla forza e con risultati sfavorevoli alle popolazioni.

(1) *Storia militare.* Sommario, Vol. II, pag. 606.

Tale è l'insegnamento supremo, che scaturisce dal nostro studio, e da esso derivano, a guisa di corollari, tutti quelli che verremo qui in seguito enumerando:

1. Il sistema di vivere presso l'abitante richiede nelle truppe una speciale educazione sin dal tempo di pace, perchè più d'ogni altro metodo di requisizione si presta alla rapina e può degenerare in saccheggio. Come è notorio, questo sistema di sfruttamento si deve in paese avverso adottare soltanto, per evidenti ragioni di sicurezza, in lontananza del nemico; esso inoltre dà per le grandi unità utili risultati solo in paesi di popolazione densa e ricchi di fabbricati e di risorse, come, ad es., quelli della pianura padana.

Per la sua pratica attuazione, la quale esige speditezza non disgiunta possibilmente da equità, è indispensabile che chi ha l'incarico di effettuare la distribuzione degli alloggi tenga presente non il solo criterio della capacità di accantonamento, ma anche quello della presumibile potenzialità economica delle singole famiglie e commisuri la forza da alloggiare e vettovagliare alla popolazione in ragione inversa della durata prevista del soggiorno. Il nostro *Regolamento di servizio in guerra*, parte I, « Servizio delle truppe, » dà a pagina 86 come criterio per giudicare la capacità di accantonamento quello della popolazione (in massima un numero di uomini, coi relativi cavalli e carri, pari alla popolazione, numero aumentabile sino al quadruplo); tale criterio può servire anche pel vettovagliamento, come indicazione di massima, soggetta a variare per l'influenza di moltissimi fattori, come nel citato precedente nostro studio (1) abbiamo procurato di dimostrare.

Il criterio però della popolazione, se in pratica risponde pienamente allo scopo al quale deve servire secondo il ricordato regolamento (n. 105 e 106) e cioè alla ripartizione, per l'accantonamento di truppe, del territorio da occuparsi tra le divisioni e le truppe e servizi di corpo d'armata, ed

(1) *Le risorse locali del vettovagliamento.* — *Rivista militare italiana*, 1899

alla sottoripartizione delle zone delle divisioni tra le unità inferiori, non può essere sufficiente per l'ulteriore equa distribuzione di ciascun reparto minore nelle singole abitazioni, quando specialmente si tratti non soltanto di accantonamento, ma anche di vitto presso l'abitante.

Per questa operazione occorre che i forieri d'alloggiamento eseguiscano, come praticavano i Tedeschi nel 1870-71, l'ispezione sommaria delle abitazioni e determinino la forza da assegnare a ciascuna di esse (da indicarsi in gesso o carbone sulla porta) tenendo presenti da un lato l'estensione della zona rispettiva e la forza totale del reparto da allogare, e dall'altra l'ampiezza delle case (numero delle finestre, estensione dei porticati, ecc.) ed il loro aspetto civile o rustico, ricco o povero. L'ampiezza e la ricchezza dell'abitazione, sono indici molto sicuri della potenzialità economica dell'abitante; sul primo di essi si basano in parecchi paesi talune imposte dirette. Inoltre in questa minuta ripartizione dei singoli reparti il criterio della popolazione non potrebbe servire, perchè, mentre i grandi comandi possono facilmente conoscere la popolazione totale di ciascun comune ed assegnarvi una forza adeguata, i forieri d'alloggiamento non hanno i mezzi ed il tempo per accertare il numero degli abitanti di ciascuna casa.

Riuscirà certamente molto utile il concorso delle autorità municipali, ma si deve ricordare che, quando in paese nemico esse si dimostrassero riluttanti o sollevassero difficoltà dilatorie, all'incertezza ed all'indugio sarà sempre preferibile una distribuzione pronta, per quanto non pienamente equa, per correggere i difetti della quale si potranno dopo, se il tempo lo consentirà, accettare i suggerimenti che le autorità civili locali non mancheranno di dare spontaneamente.

Mentre poi si procede alla distribuzione delle truppe nelle case, o prima se ve n'è l'agio, è necessario che i comandi comunichino ai singoli municipi l'ordine di requisizione del vitto ed alloggio presso l'abitante, indicando la forza da alloggiare, la composizione delle razioni viveri e

foraggi da somministrare, cosa quest'ultima che può in via di massima essere stabilita al principio della campagna, avvertendo però le truppe che, entro certi limiti, è indispensabile acconciarsi agli usi locali ed ai mezzi dei singoli ospiti.

Dev'essere infine stretto dovere di ogni reparto di rilasciare al municipio prima della partenza un buono regolare che indichi le giornate di presenza degli uomini e dei cavalli e le somministrazioni speciali eventualmente ricevute.

Quando alla regolarità del procedimento si accoppi la correttezza dei modi, doverosa in chi è armato verso deboli e pacifici cittadini, sarà possibile trarre anche in territorio nemico buoni frutti da questo sistema di requisizione, senza irritare eccessivamente le popolazioni.

2. Il prelevamento diretto delle derrate dal paese (requisizione propriamente detta), preferibile in massima al vitto presso l'abitante per truppe che a valersi di questo non siano state da lunga mano educate, e, in ogni caso, per truppe in prima linea in vicinanza del nemico, richiede pure una regolamentazione severa, a proposito della quale esporremo alcuni criterî.

In *prima linea* si possono distinguere tre casi principali di requisizione, e cioè per truppe in stazione, in marcia in lontananza del nemico od in marcia in vicinanza di esso:

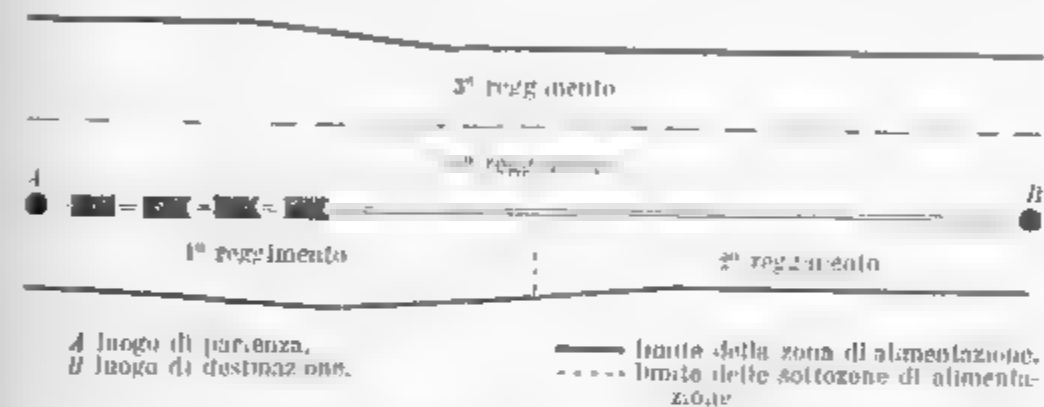
a) **Truppe in stazione.** — Attorno ad esse, se in lontananza del nemico, o dietro, se in vicinanza, si stenderà il territorio da sfruttarsi, che verrà diviso fra le grandi unità in zone di alimentazione. Quando la truppa sia alloggiata su ampia estensione di territorio intensamente coltivato, ricco, con popolazione densa e molto sparsa, il sistema più facile e più produttivo sarà certamente quello di ripartire ciascuna zona in sottozone per ogni corpo e reparto, lasciando agli ufficiali di vettovagliamento rispettivi la cura di raccogliere i generi giornalmente occorrenti e di distribuirli. Gli ufficiali commissari potranno essere impiegati utilmente (esclusi i subalterni) nel vigilare che le requisizioni procedano con regolarità, nel comporre speditamente per delega-

zione dei comandi le eventuali controversie tra ufficiali circa i limiti delle rispettive sottozone e nel provvedere (preferibilmente i subalterni) a quei corpi che segnalassero eventualmente l'insufficienza delle risorse della propria sottozona, liberi, ben s'intende, di requisire in qualunque parte della zona di alimentazione della rispettiva grande unità.

Quando invece la truppa fosse ammassata in poco spazio od alloggiata in un territorio coltivato estensivamente, con popolazione scarsa e riunita in pochi grossi centri, sarebbe preferibile che per ciascuna zona di divisione, o di truppe e servizi di corpo d'armata o d'armata, la raccolta delle derrate venisse eseguita direttamente dagli ufficiali commissari sussidiati, ove occorra, dagli ufficiali di vettovagliamento.

In ogni caso l'ufficiale che sopraintende alla requisizione nella zona o che la eseguisce pel proprio reparto in una sottozona, dovrebbe ogni giorno pel successivo, oppure una volta tanto, comunicare a ciascun municipio interessato un regolare ordine, dal quale risultassero con precisione le quantità di derrate da consegnare giornalmente, il luogo e l'ora della consegna, e (cose da praticare in qualsiasi specie di requisizione) il motivo dell'incetta, nonchè le penalità per i casi di ritardo o di inadempimento;

b) **Truppe in marcia in lontananza dal nemico.** — L'assoluta sicurezza nella zona di territorio antistante permette di far pervenire in precedenza (possibilmente almeno il giorno prima dell'arrivo) ai municipi delle località di pernottamento gli ordini di requisizione (telegraficamente o per mezzo della cavalleria esplorante o di ciclisti) e di avviarvi anche ufficiali commissari montati su cavalli o su biciclette scortati da drappelli di cavalleria o di ciclisti (trattandosi di territorio nemico è indispensabile far comprendere che sono pronti i mezzi coattivi) per procedere alla raccolta delle derrate da riunirsi in prossimità degli alloggiamenti assegnati alle sezioni di sussistenza. Alla cavalleria predetta può molto opportunamente essere affidato anche il còmpito d'impedire l'asportazione delle derrate e l'allontanamento del bestiame da macello.

Quando poi risulti che le località nelle quali le truppe dovranno sostare e quelle viciniori non abbiano, per una ragione qualsiasi, risorse adeguate ai bisogni, sarà indispensabile ordinare anche la requisizione di derrate nella zona interposta tra il luogo di partenza a quello di arrivo. A tale uopo sarà utile assegnare ai singoli reggimenti (per i reparti minori è preferibile riservare le risorse della località di destinazione) una sottozona di alimentazione laterale alla strada percorsa dalla colonna, come risulta dal seguente schizzo schematico relativo all'ipotesi dello spostamento di una divisione di fanteria:

I due sistemi di determinazione delle sottozone segnati a destra ed a sinistra della strada rispondono alle esigenze di differenti condizioni stradali.

L'esecuzione delle incette dovrebbe anche in questo caso essere vigilata dagli ufficiali commissari.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gatti
capitano commissario.

IL GENERALE MORENO

Nato a Gaeta il 26 febbraio 1838. *Morto a Bologna il 22 ottobre 1901.*

Fu per parecchio tempo valido ed assiduo collaboratore della nostra *Rivista militare*. Gravi quistioni dibattevansi allora nel campo degli ordinamenti militari e circa all'impiego delle truppe nel combattimento. Erano recenti le vittorie tedesche; gli eserciti europei assumevano dimensioni non previste antecedentemente e tendevano ad inglobare tutta la nazione; le armi acquistavano efficacia e leggerezza straordinarie; i capi degli eserciti e gli stati maggiori, che ne sono gli interpreti, erano chiamati a tener pronti a muovere e condurre alla vittoria migliaia e migliaia di uomini senza che la loro azione si intralciasse, o il loro numero fosse causa di confusione e di catastrofe. Quanti problemi per una mente equilibrata, sagace, incline alla sintesi, abituata alla meditazione, appassionata delle minute ricerche come quella del Moreno, allora giovine capitano di stato maggiore. Ed il risultato lo si legge nell' indice della *Rivista*:

L'ordine rado come ordine di combattimento; Ricerche tattiche; Il regolamento tattico per la nostra fanteria; I fuochi a grandi distanze; La vanghetta Linnemann; L'ordine di marcia di un corpo d' armata; Studi sulla mobilitazione; Il regolamento per il servizio di stato maggiore; Le truppe suppletive e la cavalleria; L'amministrazione e la contabilità dei corpi; e questi citati non sono che i principali, ma mostrano una mente avida di studiare e di conoscere in ogni

sua parte il complicato meccanismo dell'esercito e di suggerire quei miglioramenti e perfezionamenti dettati dalla naturale sagacia per semplificarlo. Questi studi valsero poi al Moreno la compilazione di due lavori di maggior mole, l'un di essi il *Manuale di storia militare* che per stringatezza di dettato e robustezza di pensiero corre sempre tra le mani degli studiosi militari; l'altro il *Manuale di logistica* che difficilmente potrebbe essere sostituito

Ecco un breve sunto del suo stato di servizio: soldato volontario 22 giugno 1853 — sottotenente nel 58° fanteria 16 marzo 1862 — tenente nel corpo di stato maggiore 7 giugno 1866 — capitano di stato maggiore e professore di storia presso la scuola militare 22 maggio 1872 — comandato presso il Ministero della guerra 12 aprile 1878 — maggiore nel 31° fanteria 20 febbraio 1879 — professore alla scuola di guerra 4 agosto 1873 — rientrato nel corpo di stato maggiore 27 febbraio 1881 — tenente colonnello 9 dicembre 1883 — colonnello 8 aprile 1888 e comandante in 2° della scuola di guerra 10 agosto 1888 — comandante del 15° fanteria 23 ottobre 1892 — direttore generale delle Leve e truppa 14 maggio 1894 — maggior generale 3 novembre 1895 comandante della brigata Pavia 19 marzo 1896 — della divisione militare di Ravenna 14 gennaio 1900 — in posizione ausiliaria 10 gennaio 1901 — fece le campagne del 1866 e 1870, e per la sua condotta sul campo di battaglia di Custoza ebbe la croce militare di Savoia

Meglio che nell'insegnamento non potevano trovare impiego queste cognizioni e queste attitudini, e numerose generazioni di ufficiali, ricordano la chiara e precisa parola, la efficace esposizione e quell'aria di autorevole affabilità che circondava il Moreno e che avevano avuto per maestro o nella scuola militare o nella scuola di guerra; egli aveva saputo coordinare tutte le sue cognizioni militari in un complesso ben organico. Nè qui è il luogo di esporre il concetto animatore del sistema ordinativo delle cognizioni militari quale erasi formato nella mente del Moreno. Movendo dalla fiducia illimitata nel valore dell'uomo, il vero artefice della

guerra, egli pensava, che ne dovessero essere sviluppate per ogni verso le sue facoltà colla educazione fisica, morale ed intellettuale per ottenerne la calma nel giudizio, la risolutezza nel comando, l'energia nell'azione, la tenacità nel volere, senza di cui non v'ha speranza di riuscita. A ciò doveva tendere lo studio e la preparazione dell'uomo per la guerra.

La fiducia che ispirava il Moreno, la vastità e complessità delle sue cognizioni militari, indussero il Governo a valersi dell'opera sua chiamandolo alla direzione del reparto Leve e Truppa presso il Ministero della guerra. L'appello rispondeva ad un ardente voto del Moreno; gli parve di essere chiamato a porre in atto tutte le riforme che nelle sue lunghe meditazioni aveva pensato per semplificare l'ingranaggio da secoli formatosi e sviluppatosi nell'ordinamento dell'esercito. Troppo, e troppo rapidamente, egli volle ottenere; e lui, che tanto bene conosceva la storia, non rammentò come difficili sieno le innovazioni, e lenta l'evoluzione degli umani istituti.

Profonda era la somma delle innovazioni che avrebbe voluto, per rendere più facile, più spedito e più sicuro il passaggio dell'esercito sul piede di guerra, ed egli che aveva tenuto conto di tutte le possibili relazioni del problema cogli interessi militari, non aveva potuto, o voluto, coordinarvi quelle dipendenti dagli interessi politici.

Pien di fede nella saldezza della patria compagine e trovandosi alle prese colle difficili condizioni fatte dalla geografia del nostro paese alle esigenze della mobilitazione, avrebbe voluto a queste ultime sacrificare ogni altra considerazione E non riuscì che in minima parte a far accettare il suo programma che parve nella sua semplicità troppo radicale.

Colla caduta dal Ministero del Mocenni, che l'aveva chiamato alla direzione del reparto Leve e Truppa, lasciò quell'incarico e tornò al comando di una brigata, cercandovi le soddisfazioni che non gli erano state concesse negli uffici pubblici. Fra le truppe rievocò i bei giorni della sua gioventù, quando baldanzoso e pieno d'avvenire, benchè fosse provemiente d'un altro esercito, e avanzasse per la lunga via dei minori gradi seppe conquistare le spalline di ufficiale, l'accesso al corpo di stato maggiore in epoche ben diverse dalle presenti per i pregiudizi che correvano circa l'ammissione in esso, e finalmente la Croce dell'Ordine di Savoia per il valore e l'intelligenza dimostrata nel portare gli ordini e per l'energia nel riunire e condurre al fuoco i dispersi sul campo di battaglia di Custoza.

I limiti di età vennero a troncare la carriera di questo uomo la cui opera ed i cui consigli, come i suoi insegnamenti, non erano stati privi di utile influenza nell'esercito. La terribile falce della morte lo tolse inaspettatamente all'affetto degli amici e di quanti lo conobbero e apprezzarono la franca sincerità ed i nobili sentimenti cui ispiravasi ogni suo atto

LETTERATURA MILITARE

LA PENNA DI NAPOLEONE

Napoleone è diventato ormai leggendario quale insuperato maestro di guerra, ma egli è poco noto come maestro di stile. Eppure il suo genio, che splendidissimo rifulse su i campi di battaglia, ha brillato anche nel campo delle lettere come lo attestano i suoi numerosi scritti. Nelle polemiche, nella oratoria, nella filosofia, nella storia, nella politica, nelle epistole, ha lasciato tracce tali del suo potentissimo ingegno da guadagnarsi un posto eminente fra i prosatori della sua epoca

Ricordare Napoleone come scrittore, accennando sommariamente alle sue varie produzioni letterarie, ecco quanto io mi propongo in questo breve lavoro, il quale non ha, nè potrebbe avere, la pretesa di essere un vero e proprio studio critico intorno alla vasta opera letteraria di quel Grande

Napoleone, *il più potente soffio di vita che abbia animato argilla umana*, è uno di quei pochissimi che, morti, esercitano sempre sulle nostre intelligenze una specie di tirannia, che ci sforza a studiarli anche nei loro atti i più semplici, perchè sentiamo di non conoscerli ancora, quali essi realmente furono, e di non saperli intieramente apprezzare. E questo è ampiamente dimostrato dalla rifioritura di una nuova letteratura napoleonica, che ogni giorno, si può dire,

(1) Vedi *Oeuvres littéraires de Napoléon Bonaparte*, par MARTEL.

in Francia e altrove, attinge novelle forze e ispirazioni dalle gesta di lui.

Infaticabile, nervoso, amante del lavoro fino al delirio, all'opra della spada faceva seguire quella della penna: l'una e l'altra attestano come egli abbia tenuto uno dei primi posti nell'attività umana. Se è valente scrittore colui, che sa trasmettere negli altri, nella loro integrità, le proprie idee e le proprie impressioni, in maniera da farli vivere della propria vita, Napoleone deve essere annoverato fra gli scrittori più eminenti. Del resto il più grande poeta di Francia ha scritto: « Napoleone era un uomo completo; compilava co« dici come Giustiniano; dettava come Cesare; la sua conver« sazione era ora brillante come quella di Pascal, ora profonda « come quella di Tacito; creava la storia e la scriveva; i « suoi bollettini sono come altrettanti canti dell'*Iliade*; sa« peva combinare le cifre di Newton con la metafora di Mao« metto; in Oriente lasciava dietro i suoi passi delle frasi « grandi come le piramidi; a Tilsitt insegnava la maestà « agli imperatori; all'Accademia delle scienze confutava La« place; al Consiglio di Stato teneva fronte a Merlin; era « un legista con gli uomini di legge e un conoscitore del « cielo con gli astronomi. » Quando Victor Hugo scriveva queste parole non pensava certo al Waterloo dei suoi *Miserabili*.

Napoleone conferma questa grande verità: che il paese natio e le tradizioni di famiglia contribuiscono potentemente a formare il carattere e il temperamento di uno scrittore. La Corsica con la sua natura aspra e quasi selvaggia, con i costumi forti e alcune volte feroci, deve avere esercitato un grande fascino sulla sua fantasia, talchè, si può dire, che côrso rimase per tutta la vita. Alla scuola preparatoria di Brienne, a quella di Parigi, al reggimento de La Fère, egli ha sovente scatti di patriottismo violento e si dimostra impressionabile e suscettibile oltre misura. Dai suoi antenati italiani, quelli di San Miniato di Toscana e di Sarzana, deve avere certo ereditato il gusto e la passione delle lettere. Ed infatti, gli avi di Napoleone furono in gran parte uomini

di toga e di chiesa. Un Nicola Bonaparte fonda nel XV secolo una cattedra di giurisprudenza a Pavia; Giacomo narra in una buona cronaca, il sacco di Roma dato dal connestabile di Borbone; l'arcidiacono Luciano, suo prozio, ebbe fama in Aiaccio di letterato e di coltissimo sacerdote; lo stesso padre suo, il mite e buono Carlo Maria, dimenticava la sua povertà scrivendo dei buoni sonetti in italiano. E Foscolo, bene a ragione, nella dedica della sua ode a Napoleone liberatore, gli rammentava la sua origine scrivendogli: *tu partecipi del sangue italiano*; chè se di questa sua origine ricordarsi egli non volle a Campoformio, la rivela però nell'amore alle arti e alle lettere.

Quando giunse alla scuola preparatoria di Brienne poco o nulla sapeva: parlava un linguaggio che era una mescolanza di forme dialettali côrse frammiste ad italianismi e che lo rendevano oggetto di motteggio presso i suoi compagni di studio; ma ben presto egli cercò di correggersi da questi difetti. Si pose a leggere e a rileggere la *Nuova Eloisa*, e questa lettura lo spinge a gettarsi con passione nella letteratura classica francese, dalla quale esce entusiasta dell'idioma della sua nuova patria; e così va dimenticando il dialetto côrso e le locuzioni italiane e si famigliarizza con la lingua francese. Studia con verace amore Senofonte, Tucidide, Polibio, Cesare; ma sopra a tutti questi classici egli predilige Plutarco, dal quale non si separa nemmeno su i campi di battaglia, professando per lo storico di Cheronea lo stesso culto che Alessandro aveva per Omero.

A questi grandi prosatori delle età greca e romana unisce i poeti, specialmente due: Ossian e Voltaire; e la sua fantasia e il suo cuore trovano un pascolo gradito nei versi avvolti nelle nordiche brume del bardo Caledonio e nelle tragedie del grande filosofo francese. Povero subalterno si sottopone a dure privazioni nel bollore degli anni, per comprarsi dei libri; e quando non può acquistarli se li fa prestare in lettura dal libraio Aurèle, a cui piaceva quel giovane ufficiale, che a differenza dei suoi compagni d'armi amava di rinchiudersi nella sua stanzetta in compagnia di un buon libro. E quando

si pensi, che egli era dotato di una memoria tanto prodigiosa da ritenere delle cose anche i più minuti particolari, si comprenderà facilmente quanta copia di cognizioni dovesse ritrarre da questi studi. Leggendo, intanto andava formandosi uno stile tutto suo, il quale si perfeziona rapidamente. E per convincersene basta dare uno sguardo alla complessa e varia sua produzione letteraria, incominciando dai suoi scritti primi e andando fino alla lettera memorabile diretta a Las Cases da Sant'Elena.

Le opere giovanili di Napoleone non hanno che un valore di curiosità, ma segnando i suoi primi passi di scrittore, hanno quella importanza che sogliono avere tutte le prime manifestazioni dei grandi ingegni. Questi scritti composti fra il 1786 e il 1790, ciò che vuol dire fra i 17 e i 20 anni, non sono che lavori d'imitazione, come suole appunto riscontrarsi in chi scrive a quell'età.

Da Lafontaine trae l'ispirazione per una favola: *Il coniglio, il cane e il cacciatore*, in cui è curioso il fatto, che il coniglio, destinato a morire, si salva invece con la fuga, e muore in sua vece il cane, ucciso dal cacciatore. Il breve componimento si chiude con questa sentenza: *Aide-toi, le ciel t'aidera!* E soggiunge il poeta: « Je approuve fort cette morale-là ». E sì egli seppe aiutarsi!

Ma versi ne scrisse pochi: oltre a questa favola abbiamo un suo madrigale, composto nel 1792 per una cantante che faceva furore a Parigi, nell'opera *Didone* del maestro Piccini, il rivale di Gluck. La bellezza di questa donna e l'arte sua, e forse più la prima che la seconda ispirarono a Bonaparte, allora capitano in disponibilità, alcuni versi; nei quali ricordando come l'origine di Roma dipendesse dall'avere Enea abbandonata Didone, soggiunge che se la regina di Cartagine avesse posseduto i fascini di quest'altra Didone, l'eroe troiano non sarebbe fuggito, e il Lazio sarebbe ancora un paese barbaro. Vedi un po' da quali cose dipendono le sorti dei popoli!

È nota l'iscrizione scritta da Napoleone, generale in capo dell'armata d'Italia nella campagna del 1796, sotto una meri-

diana, tracciata sulla facciata d'una cascina sulla via Emiliana fra Reggio e Modena:

L'ombre passe et repasse
Et sans repasser l'homme passe.

Sì, ma quando colui che sparisce dal mondo lascia dietro di sè tracce luminose di genio come quelle di chi scriveva quelle parole, allora la sua ombra seguiterà a passare e ripassare innanzi alle future generazioni e non scomparirà mai.

Non è il verseggiatore, è il prosatore che ammiriamo in Napoleone.

A 18 anni mentre trovavasi in licenza ad Aiaccio, ripensa negli ozi alle cose lette e che più delle altre avevano impressionato la sua fantasia giovanile, e ricorda le novelle orientali ritornate in voga per Diderot e per Voltaire. Allora egli pure scrive una novella: *La Masque Prophète*. È questo un racconto fantastico, che ricorda per il soggetto un *paso* drammatico dello spagnuolo Lope de Rueda. Napoleone in questo suo primo saggio di prosa narrativa racconta di un fanatico chiamato Haken, che, dicendosi inviato da Dio, raduna un esercito di seguaci per abbattere il Califo che regnava in Bagdad. In sulle prime sorride ad Haken, in più battaglie, la vittoria; ma ecco che una malattia gli deturpa il viso, e lo fa cieco. Temendo che la sua bruttezza e la sua infermità gli alienino gli animi dei suoi, si pone sul volto una maschera d'argento.

Presentatosi così ai soldati, fa dire ad essi, che ha dovuto nascondere il suo volto, perchè i mortali non restino abbagliati dallo splendore del suo sguardo. Ma, perduta una battaglia decisiva, egli si trova in questo orribile bivio: o morire, o darsi prigioniero. Haken preferisce la morte e muore gettandosi fra le fiamme dopo di avere avvelenati i suoi capi.

Questa la trama della novella, che, a parte la sua poca importanza artistica e letteraria, potrebbe spingerci a far delle considerazioni come queste. Quel bizzarro e fantastico personaggio che si chiama inviato da Dio per abbattere con la guerra un regno e crearne uno nuovo, e che muore

poi così tragicamente, preannunziava forse il fato riserbato allo scrittore?

Fino dal tempo di Luigi XV alcuni reggimenti francesi avevano istituito fra gli ufficiali subalterni una società chiamata la *Calotte*, che era come un tribunale d'onore chiamato a giudicare intorno alle controversie che potevano nascere fra gli ufficiali stessi. Il più anziano, fra i tenenti, era il capo di questa società ed assumeva il titolo magno di Presidente della Calotte. Napoleone, luogotenente al reggimento d'artiglieria *La Fère*, nel 1788, era di guarnigione a Auxonne, quando gli venne il pensiero di scrivere per i suoi compagni d'arme un *Règlement de la Calotte*. E questo come uno scherzo per divertire i proprî camerati, condito però di sale, e nel quale si rivela nel giovane ufficiale una tendenza alla satira.

Ma ecco un lavoro serio. Sono passati due anni e il tenente Bonaparte è in congedo all'isola natia. L'ozio forzato lo annoia, e non sa come impiegare il suo tempo.

Un giorno egli apprende che l'Accademia di Lione bandisce un premio di 1500 lire per un lavoro filosofico intorno a questo tema: *Déterminer les vérités et les sentiments qu'il importe les plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur.*

Il tema, benchè vasto, colpisce il giovane luogotenente; e fidando, soverchiamente, nelle proprie forze, egli si pone a svolgerlo, non tanto con la speranza di guadagnare il premio, che avrebbe certo portato un po' di sollievo alle sue misere finanze, quanto per potere scrivere. E poi quale occasione di questa migliore per far sfoggio di tutte quelle idee sprigionatesi dalla rivoluzione, e che avevano allargato il suo pensiero facendolo spaziare in quei vasti orizzonti dove lo aveva trasportato l'eloquenza di Mirabeau, e di tutti gli altri declamatori dei diritti dell'uomo, e propugnatori del suo benessere su questo mondo? Napoleone dunque si pone al lavoro, e per due mesi pensa e scrive, finchè, contento dell'opera sua, scrive la parola *fine* al suo manoscritto e lo manda alla Commissione esaminatrice a Lione. Dopo tre anni di attesa, Bonaparte, allora capitano, sa che l'Acca-

demia ha giudicato, premiando non il suo, ma il lavoro di un altro.

Fu equo il giudizio? Certo, leggendo il lavoro di Napoleone, non piace quel paludamento troppo classico che avvolge i magniloquenti periodi; dove vi si riscontrano frasi declamatorie, e molte ripetizioni; ma colpisce però e piace quell'impeto generoso di un'anima giovanile, che si schiude innanzi alle bellezze della natura e alla entusiastica contemplazione dei meravigliosi spettacoli che essa offre ai nostri sguardi. Vi si riscontrano qua e là delle descrizioni di paesaggi che rivelano lo scrittore di talento, e basta leggere quella di *Saint-Remy de Provence*, per convincersene. Sentiamo:

« Etes-vous sous le monument de Saint-Rèmi? Vous en « avez contemplé la majesté; le doigt de ces fiers Romains, « tracé dans les âges passés, vous fait exister avec Emile, « Scipion, Fabius. Vous revenez à vous pour voir des « montagnes dans l'éloignement d'un voile noir, couronner « la plaine immense de Terascon, où cent mille Cimbres « restèrent ensevelis. Le Rhône coule à l'extrémité, plus « rapide que le trait; un chemin est sur la gauche, la petite « ville à quelque distance, un troupeau dans la proire, « vous rêvez sans doute, c'est le rêve du sentiment. »

Questi ricordi storici gallo-romani come escono grandiosi da questa sobria descrizione di paese!

Più tardi, quando meglio conobbe la vita e gli uomini, dovè pentirsi del sentimentalismo di cui è pieno quel suo trattato di morale concepito e scritto nella primavera della sua esistenza, e fu tanto quel pentimento da spingerlo a condannare al fuoco l'originale dell'opera sua. Fu il fratello Luigi che volle prender copia del lavoro, e si deve a lui se non fu perduto.

L'isola natia, l'abbiamo detto, aveva esercitato, ed esercitò sempre un grande fascino sulla mente e sul cuore di Napoleone. Fin da quando egli era nelle sue prime guarnigioni, aveva ideato, e in gran parte scritto, una storia sulla Corsica. Questo lavoro subì, più d'ogni altro, le vicis-

situdini della vita dello scrittore; scritto, rifatto, ricorretto, non venne mai pubblicato integralmente. Ci restano alcuni frammenti, pubblicati qua e là, come le Lettere all'abate Raynal scritte fra il 1786 e 1790, in cui dimostra quanto amore lo legasse al paese natio, e come egli intendesse di ricordare le vicende dei Còrsi attraverso i secoli e le varie dominazioni da essi subite. In queste lettere, calde d'ammirazione per i suoi compatriotti, per mezzo di episodî e di leggende, ne fa risaltare l'indomito e fiero carattere. Belli sono i tipi di alcuni capi còrsi, rimasti popolari nell'isola forte; lo scrittore li ritrae con grande efficacia, quando combattono disperatamente per la libertà, o quando dànno prova delle loro indomite passioni, come i *Giovannali, Sambucuccio d'Allando, Arrigo della Rocca, Sampiero di Bastelica*, ed altri, che vissuti fra il XIV e il XVI secolo si distinsero specialmente nella lotta disperata contro i Genovesi.

In questi frammenti Napoleone non è più l'inesperto scrittore dei primi componimenti letterarî; lo stile è, si può dire, formato ed assume movenze e forza da un fraseggiare vigoroso e spesso ornato, ma senza artifizio.

Ma l'ingegno suo trova, per la prima volta, un soggetto in cui egli potrà dimostrare il suo valore di scrittore valente e di grande polemista. Quando nel 1768 fu stipulato il trattato di cessione della Corsica alla Francia, si riversò l'odiosità di questo fatto sopra un còrso, *Matteo Buttafuoco*, che si disse venduto alla corte di Parigi per favorire questo turpe mercato. Da quel giorno i Còrsi odiarono questo loro concittadino snaturato; e l'odio divenne feroce quando egli, diventato maresciallo di campo e deputato dell'isola natia, osò, in piena Assemblea di proporre che la Corsica non fosse compresa nella costituzione votata dal Parlamento nazionale.

Napoleone, saputo ciò, sentì ribollirsi nelle vene il suo sangue di còrso; il suo patriottismo così crudelmente offeso gli pose nella mano la penna, e scrisse la famosa: *Lettre à Matteo Buttafuoco*, dove fulmina quel suo tristo concittadino.

Quanta forza, quanta violenza in quelle frasi che colpiscono come altrettante staffilate quel barattiere! E Matteo Buttafuoco ne esce malconcio e demolito tanto, che nel 1790, appena conosciuta questa lettera, il club dei patriotti di Aiaccio deliberò in seduta solenne, di chiamare da quel giorno Buttafuoco, l'*Infame!* e questo fu il marchio rovente che la prosa di Bonaparte stampò sul volto dell'uomo, che aveva venduta e poi tradita la patria sua. Stendhal leggendo questo modello di filippica moderna, ne era entusiasta. Ed infatti, scorrendo questa epistola, ci persuadiamo una volta di più, come la penna possa, alcune volte, ferire più d'una spada affilata. Basti il citare questa apostrofe rivolta ai rappresentanti della Nazione, posta in fine della lettera:

« O Lamet! ô Robespierre! ô Petion! ô Volney! ô Mi-
« rabeau! ô Barnave! ô Bailly! ô La Fayette! voilà l'homme
« qui ose s'asseoir à côté de vous! tout dégouttant du sang
« de ses frères, souillé par des crimes de toute espèce, il se
« présente avec confiance sous une veste de général, inique
« récompense des ses forfaits. Il ose se dire représentant
« de la nation, lui qui la vendit, et vous le suffrez! Si,
« c'est la voix du peuple, Aiaccio, Bastia et la plus part
« des cantons ont fait, à son effigie ce qu'ils eussent voulu
« faire à sa personne! »

E finisce con l'affermare che quando essi l'avranno conosciuto lo scaccieranno ignominiosamente dall'aula della assemblea.

E quando Bonaparte scriveva così di un generale, e firmava, egli non era che luogotenente. Il disordine dell'epoca lo salvò da una punizione disciplinare, che avrebbe forse spezzata la sua gloriosa carriera.

Il suo primo scritto di carattere politico-militare, fu *Le Souper de Beaucaire*. Bonaparte concepì e scrisse questo suo lavoro, ritenuto, a ragione, come una delle più brillanti pubblicazioni del periodo rivoluzionario, quando egli, nel 1793, si trovava, come capitano d'artiglieria, all'esercito del mezzogiorno comandato da Carteaux. Fu in quella campagna che egli ebbe il suo primo battesimo di fuoco, e dove brillò per la prima volta il suo genio militare.

Le Souper de Beaucaire mira sopra a tutto a ribattere e distruggere i perfidi attacchi della stampa inglese contro la Francia, e a tracciare tutto un piano di guerra che rivela in chi scrive un futuro stratega e un futuro tattico. Lo stile, semplice e chiaro nella sua concisione aumenta il pregio all'opera. La quale altro non è che un dialogo fra quattro personaggi, che, seduti a mensa in un giorno di fiera, parlano, fra un boccone e l'altro, di politica e di arte militare. Il soggetto è la ribellione delle provincie del mezzogiorno, ribellione che come Bonaparte dimostra luminosamente ai suoi commensali, era destinata ad essere infallibilmente domata dall'esercito della Repubblica. Circa all'artiglieria di grosso calibro alla quale gl'insorti fidano le loro speranze, egli appoggiandosi all'esperienza, detta questa grande verità: « que des bonnes pièces de quatre et huit « font autant d'effet pour la guerre de campagne, et sont « préférables sur bien des points de vue aux gros cali« bres. » Al punto poi in cui trovasi la guerra non resta omai all'esercito dei rivoltosi, e lo prova, che rinchiudersi entro i trinceramenti, ed allora esso è perduto, chè affrontar in aperta campagna le forze repubblicane, composte di truppe valenti e agguerrite, sarebbe follia. Una dialettica stringente, persuasiva anima tutti i discorsi di Bonaparte, che confutando le obiezioni dei suoi interlocutori, li costringe a ricredersi e a cedere innanzi alle argomentazioni sue.

Il dialogo mai non langue, ed è condotto con quell'arte di cui abbiamo esempi mirabili nei dialogisti delle età classiche

Questo lavoro piacque tanto che su proposta di Robespierre il giovane, venne pubblicato a spese dello Stato.

Ma i titoli migliori alla sua fama di scrittore, li ebbe come oratore militare. Qui egli è davvero un artista di genio. Nessuno aveva saputo parlare ai soldati un linguaggio così smagliante di immagini belle, grandiose e vibranti d'ardire e di entusiasmo; e si capisce come trascinata da quell'eloquenza calda, marzialmente sublime, la grande armata compiesse quelle gesta memorabili, degne di poema e di storia, e per le quali la Francia ebbe la sua gloria vera. Pare che in questi stupendi modelli del genere, la frase entri come nelle vostre viscere, e che tutte le commuova, penetrando poi nel cuore agitandolo all'impeto di tutte quelle forti passioni che spingono ogni soldato a diventare un eroe. Nella forma si riflette la maestosa semplicità del latino, e la classica sonorità greca. Ed infatti, Pericle, Alessandro, Cesare, furono per Bonaparte i maestri della parola e uno studio delle opere di questi grandi delle età classiche, messo a fronte con l'opera dell'eloquenza napoleonica, ci proverebbe come il più famoso oratore militare dell'epoca moderna abbia saputo da quei modelli, trarre ispirazione ai suoi meravigliosi proclami e allocuzioni, imprimendo però in esse una nota epica tutta personale, rendendole così originali e classiche alla loro volta.

Chi non rammenta il suo primo proclama all'esercito d'Italia allo aprirsi di quella sua prima portentosa campagna del 1796, dopo la quale avrebbe potuto scrivere come Cesare, *veni, vidi, vici*, e che rammenta, più di tutte le altre sue guerre, il verso manzoniano del *concitato impero e il celere obbedir?* « Soldats, vous êtes mal nourris et presque « nus, etc. »

Egli giunge e riporta la sua prima vittoria su i cuori dei suoi soldati, che in un mese, dopo di aver battuto, disperso a Montenotte, Dego, Millesimo, Lodi, l'esercito austro-piemontese, entrano trionfalmente in Milano. Il genio del ge-

nerale e quel proclama avevano compiuto come un miracolo; la promessa in esso contenuta si era avverata: le più fertili pianure del mondo, le grandi città, le laute provincie, incominciavano a dare a quei soldati laceri, mal nutriti, male pagati, la ricchezza, l'onore, la gloria!

E dopo Cherasco, non è egli bello l'altro proclama, nel quale fa balenare alla mente dei suoi vittoriosi soldati, altre conquiste, altre battaglie più dure a vincersi per nuovi ostacoli da superare? E per questo verrà meno in essi il coraggio? No, perchè chi ha vinto a Montenotte non può non vincere ancora.

E questo proclama rammenta in parte quello che si legge in Quinto Curzio là dove riproduce le parole dirette da Alessandro alle sue falangi per rianimarle quando nelle Indie si trovano innanzi a pericoli e ostacoli grandi: *Non ignoro milites multa quae tenere vos posserit*, ecc.

Ma siamo in un campo esplorato e noto, chè non vi ha cuore di soldato che non abbia invidiato quei vincitori di tante battaglie ai quali più gradito dell'alloro della vittoria giungeva il suono della parola smagliante del loro generale; non vi ha ciglio di soldato che non abbia pianto, come pianse la vecchia guardia imperiale, allo straziante addio dato ad essa dal loro imperatore a Fontainebleau. Quale commozione alta, solenne, doveva leggersi su quei volti abbronzati dal sole di tanti campi di battaglia, a quelle parole pronunciate in quel momento tragico « qu'on m'apporte l'aigle... Ah! « chère aigle, puisse le baiser que je te donne retentir dans « la postérité!... » E quando Egli torna dall'isola dell'Elba quante nuove speranze fa rinascere nel cuore dei suoi soldati, devoti fino al sacrificio con l'altra sua magistrale allocuzione del 21 marzo 1815! Quale arte più di questa potente, che ridona forza, fede, ardimenti allorquando tutto pareva perduto? La parola fu sempre il mezzo migliore per dominare i cuori; e Napoleone seppe usarne in modo da renderlo, in questo, insuperabile. E non solo grandeggiò nella eloquenza militare, ma anche in quella politica, come lo dimostrano i suoi discorsi pronunziati dalla tribuna al corpo

Legislativo e al Senato, alcuni dei quali rammentano quelli che Tucidide fa pronunziare a Pericle, nella guerra del Peloponneso.

Per conoscere meglio le eccezionali sue qualità di grande scrittore, basterebbe leggere i grossi volumi della sua Corrispondenza, i quali solo basterebbero a dargli fama imperitura. Cesare, Cicerone, Machiavelli, Federigo II, il Principe Eugenio nei loro epistolari, non hanno dato a noi una produzione così varia e complessa, dove si scorga fedelmente rispecchiato un ingegno sempre sovrano, sia che parli di arte militare, di politica, di religione, di scienze sociali, di amministrazioni pubbliche, di belle arti e di letteratura e di affetti famigliari. E quello che più meraviglia è il vedere come in tanti disparati soggetti, egli conservi un mirabile equilibrio delle sue facoltà.

I *Bollettini della Grande Armata* sono celebri quanto i suoi proclami: vi si nota uno stile pregevole e sempre efficace, sia che scorra calmo e sereno, sia che diventi impetuoso e forte a seconda del soggetto che tratta. Profondi sono i pensieri espressi con immagini brillanti e con espressioni felici. Come Cesare e Senofonte egli adopra la terza persona. Leggendoli ci ricordiamo la frase di Victor Hugo, innanzi ricordato, che i Bollettini cioè, sono come altrettanti canti dell'*Iliade*. Ricordo, ad esempio, quello della battaglia d'Austerlitz. Come è bella la descrizione di quella memoranda giornata! e come impressionano alcuni particolari, come la visita fatta da Napoleone a piedi ed in incognito, ai bivacchi la vigilia della battaglia. Ma ecco che egli è riconosciuto, e allora quei soldati si stringono attorno al loro nume, e vogliono festeggiare l'anniversario del suo incoronamento a imperatore. Un vecchio granatiere gli si avvicina e gli dice: « do- « mani tu non avrai a combattere che con gli occhi, e noi « ti promettiamo di portarti le bandiere e le artiglierie tolte « al nemico. » Era questo il regalo che l'esercito preparava al suo Duce per la sua festa! E quelle parole che l'Imperatore rivolge ai soldati prima della battaglia: « Soldati, bi- « sogna finire questa campagna con un colpo di tuono che « confonda l'orgoglio dei nostri nemici!.. » parole a cui rispondono le grida entusiastiche delle schiere anelanti a battaglia.

« Aussitôt les chapeaux au bout des baïonettes, e les cris « de Vive l'empereur, furent le véritable signal du combat ». E come stringe il cuore quella breve descrizione del campo di battaglia: « Jamais champ de bataille ne fut plus or- « rible. Du milieu de lacs immenses, on entend encore les « cris de milliers d'hommes qu'on ne peut secourir. Il faudra « trois jours pour que tous les blessés ennemis soint évacués « sur Brunn. Le coeur saigne. Puisse tant de sangue versé, « puissent tant de malheurs retomber enfin sur les perfides « insulaires qui en sont la cause! puissent les lâches oly- « garques des Londres porter la peine de tant de maux! »

Il capolavoro storico-militare di Bonaparte è *La campagna d'Egitto e di Siria*, dettato a Sant'Elena al generale Bertrand. Quest'opera, non mai abbastanza lodata, gareggia con l'*Anabasi*, con la *Guerra del Peloponneso*, con la *Giugurtina* e con i sette libri della *Guerra gallica*. Abbondano in questa storia pagine stupende per descrizioni pittoresche del paesaggio orientale, alternate alla esposizione sobria, concisa, dei piani di battaglie, e alla narrazione di brillanti episodi guerreschi e ai ritratti di alcuni generali. È una di quelle produzioni letterarie illuminate dal bagliore delle armi, e che ci rappresentano l'umanità nei suoi più tragici momenti; è insomma opera di genio. Basti ricordare, fra tanti bellissimi, il brano che narra la battaglia delle Piramidi.

Chi non ammira quei mamelucchi, che passano come una rapida visione splendida, coruscanti d'armi e risplendenti d'oro, e che sembrano legati ai loro cavalli, *qui paraissent partager toutes ses passions!* Un momento dopo, questa apparizione si dilegua: la mitraglia ha rotto e disperso tutti quei magnifici cavalieri, alcuni dei quali vanno ad infilzarsi fra le baionette dei quadrati. Il sole, in tutto il suo splendore, irradia questo quadro che la penna di Napoleone dipinge di tutti i più belli e vivi colori, come potrebbe fare il pennello di Salvator Rosa o del grande Fiammingo.

Nell'isola fatale, dove il Grande, doveva morire, vittima più del fato che dei suoi errori, scrisse molto e nel notissimo *Memoriale*, e in altri scritti staccati ci offre tanto da arrestare la mente e il pensiero, compresi d'ammirazione innanzi a sì grande attività di una intelligenza che si mantiene lucida, anche in mezzo a sventure tali da offuscar le menti più forti. Gli studi comparativi delle opere di Cesare, di Turenna, che egli detta, sono saggi critici di grande valore, specialmente quello sulle campagne dell'emulo di Montecuccoli, *che cresceva d'audacia col crescer degli anni*, e che ammirava per essere stato il primo generale francese che abbia piantato la bandiera nazionale sulle rive dell'Inn, e percorso in tutti i sensi la Germania, con tale mobilità ed ardire, da contrastare con la maniera con la quale si fece dopo di lui la guerra. Turenna è da Napoleone consacrato capo di una scuola a cui dovranno attingere i futuri condottieri di eserciti.

Fra i numerosissimi scritti di morale e di filosofia di Bonaparte ve ne sono alcuni che servono a farcene conoscere più intimamente l'anima, che alcune volte si compiace di mostrarsi nella sua vera essenza, quale la foggiò quel *sommo Artefice, che volle in lui, del creator suo spirito più vasta orma stampar*. Alcune di queste pagine dettate *quando dei dì che furono l'assalse il sovvenir*, lasciano in chi legge una viva commozione. Cito ad esempio: *Un ricordo di collegio*. È il 25 decembre del 1815. Napoleone nell'isola maledetta conversa col suo fido Las Cases, e parla del combattimento di Bienne, e ricorda come rientrando, la sera, triste e meditabondo, al quartier generale, si trovasse ad un tratto caricato dai Cosacchi, e che per sfuggire al pericolo fosse costretto egli pure a sguainare la spada e colpire. Ma non è questo episodio che egli vuole ricordare, ma il luogo dove l'azione si svolse. L'assalto avvenne vicino ad un albero, che egli riconobbe per quello alla cui ombra, andava a leggere, nell'ora di ricreazione, la *Gerusalemme* del Tasso, quando a dodici anni egli era allievo della scuola militare.

Nel suicidio afferma che quando l'uomo, soccombendo sotto il peso dei mali presenti, si uccide, commette un'ingiustizia

contro se stesso perchè sacrifica tutta la sua futura esistenza alla debolezza di un momento.

E chi sa quante volte egli deve avere ripetuta a sè stesso questa sentenza nei giorni angosciosi dell'esilio.

Intorno agli uomini segue la massima di Machiavelli, dicendo: che ogni uomo ha le sue virtù e i suoi vizi, il suo momento di eroismo e di malvagità; non si può dire generalmente che gli uomini siano buoni o cattivi, ma essi tutti hanno quel tanto di bene e quel tanto di male che trovasi nel mondo; ecco la verità; la natura, l'educazione, le circostanze possono modificarla; al di fuori di questa tutto è falso. Questa è stata la sua guida nella vita, e afferma che se ne trovò sempre contento.

Sulle donne egli ha dei giudizi poco benevoli, e alcune volte brutali, che si riassumono in questa frase: *La femme est donnée a l'homme pour qu'elle fasse des enfants.* Quindi i popoli orientali hanno un concetto più vero della donna che noi d'occidente. La donna deve solo regnare per la grazia, la bellezza e la seduzione; ma deve sempre essere soggetta e sottomessa all'uomo.

E Napoleone esponeva questa teoria a due contesse, Bertrand e Montholon! Che cosa avranno detto in cuor loro, le due ascoltatrici?

Sulla religione egli proclama l'esistenza di Dio, ma afferma che tutte le religioni le hanno fatte gli uomini, e furono amministrate con la frode e la menzogna dai preti di tutti i tempi. Egli soggiunge: *Toutefois le sentiment religieux est si consolant que c'est un bienfait du ciel de le posséder.* Lo spirito di Voltaire si è infiltrato nell'anima del grande capitano e non lo lascia che all'appressarsi della morte innanzi alla quale egli rammenta che è nato cattolico.

L'amore egli lo chiama, per dura esperienza, *nuisible à la société, au bonheur individuel des hommes.*

Sempre a Sant'Elena lo preoccupa il pensiero del giudizio che la posterità gli riserba, ed egli già immagina le accuse che gli si muoveranno, e vuole difendersi riassumendo innanzi a Las Cases la sua vita.

È questa un'altra pagina degna di nota. E dopo di aver detto che lo storico, se avrà del cuore, non potrà mai offuscare i grandi fatti da lui compiuti, che brillano come il sole, espone brevemente, in frasi concitate e concise, tutta l'opera sua.

« Mi si accuserà » a un certo punto egli dice « di aver « voluto la monarchia universale? ma sarà necessario anche « di dimostrare che essa non fu che l'opera fortuita delle cir« costanze, e che furono gli stessi nostri nemici che mi vi « condussero passo a passo. Mi diranno ambizioso? Sì, tro« veranno in me molta, ma molta ambizione, *mais de la plus « grand et de la plus haute qui fut peut-être jamais.* »

Ma non si finirebbe più di spigolare in questa vera miniera di pensieri, di sentenze, di considerazioni, che fanno sempre più gigante l'opera di Napoleone.

Ormai la morte sta per spegnere il debole guizzo di luce che ancor si sprigiona da quel genio potente. Fra pochi giorni il poeta scriverà: Ei fu!

Il 20 aprile 1821, adagiato sulla poltrona, come lo effigiò lo scalpello del Vela, sente avvicinarsi l'ultima sua ora. Gli sta al fianco l'amico Bertrand e innanzi il medico inglese, dottor Arnold, che legge sul volto del Grande la sentenza di morte. Napoleone sa che i suoi momenti sono contati, e vuole, prima di chiudere gli occhi, dettare l'ultima sua protesta, che è come un grido straziante della vittima, rivolto ai suoi carnefici.

Trascrivo integralmente questo brano angoscioso:

« C'en est fait, le coup est porté, je touche à ma fin; je « vais rendre mon corp à la terre... Approchez, Bertrand, « traduisez à monsieur ce que vous allez entendre... N'omet« tez pas un mot... J'étais venu m'assoir au foyer du peuple « britannique; je demandais une loyale hospitalité. Contre « tout qu'il y a de droits sur la terre, on me repondit par « des fers. J'eusse reçu un autre accueil d'Alexandre, de « l'empereur François, du roi de Prusse lui même. Mais il « appartenait à l'Angleterre de surprendre, d'entraîner les « rois, e de donner au monde le spectacle inouï de quatre

« grandes puissances s'acharnant sur un seul homme... Ma « femme, mon fils, ne vivent plus pour moi: les plus sim« ples communications de famille m'ont été refusées: on m'a « ainsi tenu six ans à la torture de secret... Dans cette île in« hospitalière, on m'a donné pour demeure l'entroit le moins « fait pour être abité, celui où le climat meurtrier du tro« pique se fait le plus sentir; il a fallu me renfermer entre « quatre cloisons, moi qui parcourrais à cheval toute l'Eu« rope! Le gouvernement britannique, m'assassiné longue« ment, en detail, avec préméditation, et l'infame Hudson« Lowe est son exécuteur des hautes œuvres... »

Il 5 maggio, alle 5 di sera, Napoleone moriva pronunziando le parole: « Mon fils... Tête-armée. »

Così a Sant'Elena si spegneva non solo il più grande guerriero dell'epoca moderna, ma anche uno dei più grandi scrittori che abbia avuto la Francia.

E a proposito del grande dramma che si svolse a Sant'Elena non so resistere al desiderio di riportare qui alcune notizie tolte dalla recente pubblicazione di lord Rosebery: *Napoleone - L'ultima fase* (1). Il nome dell'illustre presidente del *Conty Council*, del capo del partito democratico in Inghilterra, del solo uomo politico che in un'epoca, forse non lontana, risolverà la crisi che oggi attraversa l'imperialismo nel Regno Unito, mi dispensa dal trattenermi sulla importanza di questo libro, ricco di molti fatti, alcuni dei quali non molto noti, e ispirato ad una serietà e severità di giudizio, rari a trovarsi in un lavoro di questo genere, scritto da un inglese.

Il chiaro autore, dopo di avere dimostrato che non tutto quanto si legge nei varî memoriali che si vogliono dettati da Napoleone nel suo esilio, deve ritenersi vero alla lettera, perchè i segretari che li raccolsero non furono sempre fedeli nel trascrivere le parole uscite dalle labbra dell'imperatore, si intrattiene diffusamente intorno al soggiorno penoso, letale del grande prigioniero nell'isola maledetta. Tratteggia

(1) Lord Rosebery. — *Napoleon - La dernière phase*, traduit par A. Filon. Paris 1901

quindi felicemente la piccola corte che circondava ancora Napoleone, serbando innanzi a lui il contegno cerimonioso come quando egli imperava sull'Europa; e questo particolare diventerebbe comico se non straziasse il cuore. Sir Hudson Lowe vi è ritrattato in tutta la sua odiosa figura di carceriere. I potentati, che avevano tremato innanzi al grande conquistatore, non potevano affidare in mani migliori le proprie crudeli vendette.

Ecco, come colui, che gli Inglesi si ostinarono a chiamare il *generale* Bonaparte, e generale a mezzo soldo, trascinava la misera esistenza nella isola fatale. Longwod, il luogo assegnatogli per residenza, era il più malsano dell'isola tutta: esposto ai venti, senza ombra; percosso continuamente dal sole mortifero dei tropici, consisteva in un' agglomerazione di povere abitazioni, destinate a raccogliere un numeroso bestiame. A Napoleone erano state assegnate due stanze, larghe 14 piedi su 12, e alte 10, con due finestre che guardavano il campo dove bivaccava un reggimento inglese.

Nella seconda di queste camere eravi il piccolo letto da campo dove il grande capitano aveva dormito la vigilia delle battaglie di Marengo e di Austerlitz. Lungo la parete un canapà ingombro di libri sul quale il deportato passava una gran parte della giornata. Qua e là vedevansi sparsi alcuni ricordi di famiglia, fra i quali spiccavano i ritratti di Maria Luisa, che in quel tempo scordava l'infelice marito fra le braccia di Neipperg, e quello del re di Roma, destinato, fra poco a morire giovinetto fra gli ozii sfibranti della corte viennese.

Il vestito che ordinariamente indossava Napoleone consisteva in una specie d'uniforme da caccia di color verde, e quando divenne sbiadita, la fece rivoltare, per non portare stoffa di fabbrica inglese. La massima parte delle eterne giornate, la passava leggendo e dettando: intorno gli stavano i suoi fidi: Montholon, Las Cases, Gourgand, e il più affezionato di tutti, colui che mai lo abbandonò, Bertrand. Amava di vivere appartato per non compromettere la sua dignità. Tanto per fare un po' di moto erasi fatto costruire un altalena; ma anche questo esercizio gli venne vietato. Nei primi tempi del suo esilio montava qualche volta a cavallo; ma vedendosi sempre alle calcagna un ufficiale inglese, rinunziò anche all'equitazione. La mancanza d'esercizio gli fece gonfiare le gambe ed ebbe lo scorbuto che lo fece molto soffrire. Soleva ricrearsi facendo coltivare il giardino, che eragli stato assegnato, da alcuni contadini chinesi; ma siccome nello smuover la terra questa in alcuni punti erasi alzata, la bella testa di sir Hudson Lowe, dubitò che i cinesi alzassero dei parapetti per impedire la sorveglianza dei soldati sul prigioniero. Ed anche a questo svago egli dovè rinunziare!

L'unico passatempo che eragli permesso era quello di dettare, e dettava fino a 14 ore di seguito arrestandosi solo qualche minuto per rileggere quello che avevano scritto i suoi segretari, ai quali riesciva difficile il tenere dietro alla sua parola, alcune volte rapidissima. Volle provare anche la caccia, ma anche questo divertimento gli venne in seguito tolto dal suo carceriere, per evitare delle disgrazie (?).

Provava un gran sollievo quando poteva leggere ad alta voce innanzi alla sua minuscola corte. Amava di preferenza recitare dei brani di tragedie di Corneille, Racine, Voltaire, e sopra a tutto i versi di Ossian, rimasto sempre il suo autore preferito. Alternava la recitazione dei versi di questi poeti con quelli di Eschilo, Euripide, Omero, Virgilio, Milton, ecc. Si dilettava anche di leggere *Gil-Blas*, *Le mille e una notte*, e qualche volta la Bibbia. Quando recitava pretendeva di imitar Talma; ma non doveva esser molto bravo declamatore, perchè il suo uditorio doveva far degli sforzi per non dormire, ascoltandolo.

Naturalmente, nelle sue conversazioni l'argomento da lui preferito, era quello delle sue battaglie: « La guerra, soleva « dire, è un'arte ben singolare: dopo 60 battaglie io non ho « imparato piu di quello che sapevo alla prima. Guardate « Cesare: egli si batte la prima volta come l'ultima. »

Parlando della campagna di Russia, egli se ne assume tutta la responsabilità, ma ripete tristamente: « questa

« guerra è stata generata dal mio matrimonio con un'arciduchessa d'Austria! Oh! se invece di marciare contro i « Russi mi fossi mangiato la Prussia!! »

Era questo come un presentimento?

Se gli domandano quale sia stata la sua più brillante vittoria, rispondeva: « Potrebbe forse essere Austerlitz; ma « Borodino la supera. Fu questa una superba battaglia, se « si pensa che fu combattuta tanto lontano dal suolo della « patria. » Egli ricorda con compiacenza la manovra tattica, con la quale vinse a Eckmül, ed esclama: è questa una delle mie più superbe manovre: con 50,000, io ne ho vinti 120,000; e pensare che se io avessi dormito la notte precedente, non avrei potuto ottenere quella vittoria. Parlando dei generali egli dice: « Un gran generale non si « trova facilmente: fra tutti i generali della rivoluzione « io non ne conobbi che due: Dessaix e Hoche. Turenna è « il più grande generale che abbia avuto la Francia, e se io « l'avessi avuto con me, sarei diventato il padrone del « mondo. »

Il più bel momento della sua vita egli crede sia stato quello da lui provato dopo le vittorie della campagna del 1796, nel sentirsi acclamare a 26 anni « Liberatore d'Italia! »

Ma troppo ci sarebbe da notare nell'opera di lord Rosebery e potrebbe essa servire benissimo per uno studio a parte. Il chiaro autore finisce col sentenziare, che Napoleone cadde per l'eccesso del suo genio, conclusione questa, per dir la verità, che hanno fatto molti, ma non dopo un'analisi chiara come la sua.

G. BARGILLI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FELICE MARIANI, colonnello d'artiglieria. — **L'evoluzione delle artiglierie nel secolo XIX.** — (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1901, vol. II-III). — Roma, E. Voghera, 1901.

Con questo bellissimo lavoro il colonnello Mariani, se non intese a divertire il lettore, volle almeno far cosa utile per coloro che amano di quando in quando rinfrescare, senza perdita di tempo e per sommi capi, questa o quella parte dello scibile. Diciamo subito che l'egregio autore non poteva meglio sciogliere il còmpito prefissosi, e in pari tempo recar diletto colla chiara esposizione, e istruire. Oggigiorno, in cui tanto si parla delle artiglierie, non è permesso che un ufficiale non sia abbastanza al corrente degli enormi progressi già realizzati e delle importanti questioni che tuttora si agitano al riguardo. L'egregio autore ha colmato un vero vuoto con questo opuscoletto, poichè, con poca fatica e poca spesa, lo studioso estraneo all'arma vi trova tutto ciò che importa egli sappia o di cui ha bisogno per completare le sue cognizioni. E non poco merito del Mariani è quello di essere riuscito così chiaro sicchè anche i più difficili quesiti tecnici riescono facilmente comprensibili, per quanto basta a chi deve possedere cognizioni abbastanza particolareggiate, ma pur sempre generali. Il Mariani, seguendo il sistema di non entrare nel vivo del tecnicismo, ha saputo evitare il pericolo, in cui era facile incappare, di riuscire astruso, e ha per tal modo compilato un lavoro alla portata di tutti gli ufficiali. Di questo è doveroso tener conto ed essergliene grato.

Il Mariani ha diviso il suo studio in due parti.

Nella prima parte egli esamina accuratamente il lavorio compiutosi dopo l'apparizione delle bocche da fuoco per aumentarne la resistenza e rendere così possibile l'uso di forti cariche e di grandi velocità

Dalle prime sagge e feconde riforme di Gribeauval, del nostro Cavalli — di cui è posta in evidenza l'alta opera — e di Luigi Napoleone, che sembravano segnare l'apogèo dell'artiglieria, agli attuali cannoni francesi a tiro rapido del Bange, quale enorme cammino percorso, i cui primi passi sono fissati dall'Alfredo Krupp colla sostituzione dell'acciaio al ferro nella costruzione dei cannoni, e gli ultimi, per questo ramo, dalla felice trovata dello stesso Krupp della lega d'acciaio col nichelio, lega ormai accettata da tutti i costruttori di artiglierie.

Il Mariani giustamente osserva che il lavorio dei 5 secoli precedenti può essere riguardato come semplice preludio a petto dello sviluppo ottenuto nella fabbricazione delle bocche da fuoco durante questi ultimi 50 anni. E ben a ragione egli nota pure, a proposito della strombazzata improduttività degli eserciti, che l'enorme progresso fatto nei nostri tempi da questi ordigni furono insieme conseguenza e motivo del grande sviluppo preso dall'arte metallurgica.

Nella seconda parte l'autore prende a disamina i vari elementi, dal concorso dei quali dipende la vera potenza ed efficacia dell'artiglieria, e la loro evoluzione.

Prescindendo dalla qualità dell'esplosivo costituente la carica, egli tratta: della resistenza degli affusti; del valore intrinseco dei proiettili; dell'esattezza del tiro; della rapidità del fuoco; del grado di protezione di cui la bocca da fuoco è suscettibile. Ne rileviamo qualche punto che a noi offre maggior interesse.

Parlando delle spolette, si accenna alle così dette spolette meccaniche, il cui studio — « che va tuttora mettendo « a contributo il cervello di molti inventori » — ebbe per iniziatori il tenente Micicchè della nostra artiglieria e il generale russo Berdan. In luogo di fare assegnamento sul tempo che la miccia impiega a bruciare, si vuol prendere per base il numero delle rivoluzioni che il proiettile fa in un dato percorso.

A parere del Mariani, il principio può dirsi rigoroso, ma « finora non ha avuto pratica applicazione ». In ogni modo, a noi fa assai piacere di vedere alla testa di uno studio di così alta importanza un nostro ufficiale, ed è perciò che abbiamo voluto farne il rilievo.

È interessante pure ci sembra quanto l'autore scrive intorno al grado di protezione e di invulnerabilità di cui l'artiglieria è suscettibile; grado che « dipende essenzial- « mente dal genere di guerra al quale l'artiglieria è desti- « nata, e può dirsi in ragione inversa della mobilità di cui « dev'essere dotata ».

« Sotto questo riguardo, nota l'autore, non è chi non veda « che l'artiglieria da campagna debba versare nelle peggiori « condizioni; tanto è vero che fin dal 1876 il generale Bian- « cardi proponeva di corazzarla. Le sue idee, però, rimesse « in campo nel 1883 e gli studi fatti altrove in questo senso « non ebbero seguito. Contribuirono a questo le fiere opposi- « zioni che gli si sollevarono contro, sia nel campo tattico che « nel campo tecnico, ma sopratutto l'impossibilità per allora « di soddisfare ad una condizione imprescindibile e cioè di « sopprimere assolutamente il rinculo; senza di che i ser- « venti non avrebbero potuto tenersi addossati alle corazze « e la protezione sarebbe diventata illusoria ».

Qui il Mariani non intende, pel carattere del suo lavoro, di entrare nel merito delle obiezioni contro cui fecero naufragio le dette proposte, e si limita a dire che la Francia, appena riuscita a sopprimere il rinculo, ha corazzato i suoi pezzi, e che però nessuna altra potenza l'ha finora seguita sullo stesso terreno, ed aggiunge: « dimodochè qualora si « volesse trarre argomento dai fatti, vi sarebbe da dire che « se il Biancardi aveva ragione, i suoi avversari, special- « mente allora, non avevano torto. Tanto è vero che la que- « stione appare, sempre desumendola dai fatti, tuttora con- « troversa, e lo sarà ancora per buona pezza se l'esempio, « come è avvenuto pei fucili a ripetizione, non avrà tanta « forza da troncare la discussione ».

Circa poi la corazzatura adottata in Francia l'autore non esprime un giudizio preciso. Egli dice che noi non sappiamo se « sia sufficiente a sottrarla dall'obbligo di cercare protezione nei ripari da campagna, nel tiro indiretto, e negli « stratagemmi tattici, che le polveri senza fumo hanno reso « di facile riuscita » epperò conchiude: « essere certo che « pel momento l'artiglieria da campo non ha altri mezzi a « cui attaccarsi »

Termineremo, infine, coll'accennare, per le artiglierie di difesa, alla trovata del nostro capitano Bonagente, colla quale fu dato di far a meno dell'uso dei lenti, pesanti e ingombranti paioli, trovata che, a detta del Mariani, costituisce la più bella invenzione del genere.

Noi certamente avremmo udito con molto piacere il competente giudizio del colonnello Mariani sulle dibattute questioni del giorno e specialmente sulle artiglierie a tiro rapido e sulla corazzatura, ma apprezziamo come si deve le delicate ragioni per le quali si mantenne riserbato. Ciò, per altro, nulla toglie al valore del suo pregevole opuscolo, di cui abbiamo già detto il notevole merito, e che vorremmo fosse letto dalla maggior parte dei nostri ufficiali.

Roberto Barbetta, capitano. — **La preparazione alla guerra di montagna.** — *Studio di organica e di tattica alpina.* — Torino, editore F. Casanova, 1901.

Noi, ogniqualvolta ci vengono alla mano nuove pubblicazioni sulle Alpi e sulla guerra alpina, di qualsiasi mole ed importanza esse siano, proviamo vero piacere, e ciò non solo per l'interesse del tema, ma perchè la letteratura militare scarseggia molto di lavori i quali studino siffatto argomento, che tanto ci sta a cuore.

Per vero dire, in questi ultimi tempi qualche risveglio è da notarsi al riguardo, poichè furono resi di pubblica ragione parecchi pregevoli studi Accanto a questi viene a prendere buon posto l'attuale lavoro del capitano Barbetta

L'autore non ha voluto affrontare il problema indeterminato e complesso della preparazione alla guerra di montagna, ma ha stimato più conveniente e più praticamente utile limitarsi allo studio più ristretto, ma per noi più interessante, della preparazione alla guerra alpina. Ed ha fatto bene, perchè troppo vasto è il campo della guerra di montagna indeterminata e non avrebbe potuto che ripetere quanto si contiene in opere ben note e ritenute classiche, e secondariamente perchè ciò che a noi importa è la guerra alpina. Attenendosi, però, al giusto suo concetto e al suo intendimento, l'autore avrebbe forse dovuto, anche nel titolo del libro, impiegare il vocabolo *alpina*, in luogo di *montagna*.

Il Barbetta, entro i limiti propostisi, tratta ampiamente — « ed in quanto può interessare gli ufficiali alpini e tutti « quelli che assieme agli alpini saran chiamati a combat- « tere »; — dell'organizzazione, dell'istruzione e dell'educazione delle truppe; del modo di condurle e di impiegarle sul terreno alpino; del miglior modo di preparare questo terreno in quanto esso serve direttamente per l'impiego stesso.

Il ponderoso argomento è sviluppato in tre parti distinte: organizzazione del terreno; organizzazione delle truppe; addestramento tattico delle truppe. Un capitolo preliminare tratta dell'« Importanza della difesa alpina ».

L'importanza del soggetto e lo svolgimento datogli ci spingerebbe a prendere in accurata disamina ciascun capitolo, ma saremmo tratti troppo lontano. Ci limiteremo, pertanto, a dire di qualche quesito che ci sembra particolarmente meritevole di essere rilevato.

Il capitolo sull'importanza della difesa alpina è, a nostro parere, assai bene riuscito, e vi sono espresse delle vere verità cui purtroppo non si accorda generalmente tutta l'importanza che hanno. Il Barbetta segue in buona parte le idee del Ricci e del Dabormida, ma le completa o se ne discosta secondochè ne hanno dimostrato la convenienza gli studi e l'esperienza di questi ultimi tempi.

Così per noi sono assolutamente giusti i concetti: che si esagera l'invulnerabilità delle Alpi; che l'invasore padrone della massima parte del massiccio montano, che avrà avuto tempo ed avrà saputo prepararselo a suo agio durante la pace, ridurrà a ben poche le difficoltà logistiche opposte dalla montagna; che, quindi, la capacità logistica di ogni linea di invasione potrà aumentare fino ad un limite che non si può determinare

Per contro non dividiamo completamente il pensiero del Barbetta circa la manovra per linee interne, che noi potremmo opporre all'invasore riuscito a sboccare dalle Alpi. Egli dice che quella manovra « ha assai minore probabilità « di riuscita nel caso concreto delle nostre Alpi che in qua- « lunque altro caso . . . perchè questa possibilità è limitata « nello spazio e nel tempo ad un solo punto e ad un solo « momento: lo sbocco dalle valli nel piano ». Ma, salvo casi eccezionali, la manovra per linee interne è sempre limitata nello spazio e nel tempo, ed è perciò che è sempre stata e sarà sempre manovra difficile e assai delicata. Se è esatta l'affermazione dell'autore che prima dello sbocco entrambi gli avversari sono separati, non lo è più quando dice che « dopo saranno entrambi riuniti e il difensore sarà « avviluppato »; e ci pare non occorra dimostrarlo.

E però con ragione ricorda il Barbetta: che il miglior metodo per difendere gli Stati consiste nel prendere l'iniziativa ed attaccare chi si prepara ad attaccarli; che la guerra non è decisa finchè l'esito fra le forze principali non abbia deciso chi abbia a soccombere, che quest'urto non può avvenire dentro il massiccio alpino, ma deve aver luogo al di qua o al di là di esso; d'onde la logica conclusione che le Alpi saranno di vantaggio a chi ha interesse di guadagnare tempo, perchè sono un mezzo per ritardare l'urto decisivo.

Le Alpi, pertanto — ed ha fatto bene il Barbetta a ricordarlo ed a dimostrarlo — sono un'eccellente frontiera per i nostri vicini più che per noi; ma « potranno esserlo anche « per noi se sapremo prepararci bene a difendere ciò che « abbiamo ed a far strada dinnanzi là dove siamo troppo « scoperti o troppo esposti ».

Rimarchevole pure ci pare quanto è scritto intorno all'ordinamento delle truppe alpine. In conclusione, il Barbetta trova che noi « abbiamo esagerato il concetto fonda- « mentale » — la *difesa del focolare* — che ha inspirato la istituzione e il reclutamento della truppa alpina. Egli non impugna affatto la grande forza morale che ne viene all'alpino così reclutato, ma osserva che per stare attaccati al principio siamo poi costretti a mandare a fare l'alpino dei pescatori di Oneglia o di Como, dei camerieri o dei cuochi di San Remo e dei tessitori di Biella, salvo poi a mandare in cavalleria i montanari del Frignano. Egli ritiene perciò che converrebbe estendere il reclutamento degli alpini ai veri montanari del Frignano o della Garfagnana, della Maiella o del Gran Sasso d'Italia, della Calabria o delle Madonie, là dove, insomma, se ne trovano.

Il concetto, certo, non è nuovo, ma non per questo perde della sua giustezza.

Rispetto all'ufficiale alpino, l'autore accenna ad una questione assai delicata.

Detto assai bene delle doti che debbono contraddistinguere l'ufficiale alpino, egli nota che però « nell'interesse generale « del servizio sarebbe utile che molti ufficiali dell'arma di fan- « teria passassero un tirocinio colle truppe alpine, e che « d'altra parte è necessario avere negli alpini ufficiali pro- « vetti e lungamente provati alla montagna ».

Evidentemente sono due esigenze assai difficili a conciliare fra loro, e così si tende a sacrificare la prima a beneficio della seconda. Si ha per risultato, a giudizio del Barbetta, che scarseggiamo nei reggimenti di linea di ufficiali pratici del servizio di montagna e che abbiamo abbondanza di eccellenti ufficiali nei reggimenti alpini. Egli vorrebbe, perciò, avvenisse una ragionevole rotazione ed uno scambio relativamente frequente fra gli ufficiali delle truppe alpine e quelli degli altri corpi.

Il concetto non fa una grinza, ma è la sua effettuazione che è difficile, poichè sarebbe affatto inutile avere truppe alpine, se la massima parte dei loro ufficiali non fossero eccellenti.

Il capitano Simon, nelle sue conferenze sulla guerra alpina (1) non vorrebbe per la guerra sulle Alpi che ufficiali e truppe preparate e addestrate per quello scopo. Il pensiero da cui muovono il capitano francese e il nostro, è, nel fondo, lo stesso; ma la Francia, colla sua armata delle Alpi permanentemente costituita potrebbe, sino ad un certo punto, tradurlo in atto, mentre noi non lo potremmo in alcun modo.

Noi, del resto, non siamo partigiani di un frequente scambio degli ufficiali alpini; vorremmo anzi che fino a che le sue condizioni fisiche lo consentono, l'ufficiale alpino prestasse sempre servizio nelle truppe alpine. Tuttavia vi sarebbe un mezzo per conciliare le due esigenze sopra menzionate e che realmente hanno una quasi uguale importanza, e consisterebbe nel comandare, ogni anno, e durante l'intiero periodo estivo, numerosi ufficiali di fanteria di linea presso i reggimenti alpini per presenziare alle loro esercitazioni. Ben s'intende che a questa nostra idea non diamo altra portata all'infuori di quella di un espediente, che, però, consideriamo come abbastanza pratico.

Altra questione che meriterebbe di essere discussa, è quella relativa alla cavalleria da impiegare nelle Alpi. Il Barbetta ritiene possibile un largo impiego dell'arma a cavallo anche nella guerra di montagna. Premesso che sarebbe necessario uno speciale reclutamento di uomini e quadrupedi, « in Italia, « egli scrive, per costituire un'ottima cavalleria da montagna « non mancherebbero nè gli uomini, nè i cavalli... e colla « formazione di speciali riparti stanziati in regioni alpine, « forse si riuscirebbe ad ottenere risultati ai quali nessuno « finora si attende ».

Noi, invero, non possiamo associarci a tali idee. La cavalleria, e in pianura e in montagna, non è più cavalleria se non è in grado di servirsi della velocità del cavallo, e messa a disposizione, non può essere che d'impaccio. Con uomini e cavalli adatti alla guerra di montagna, si riuscirà

(1) V. la recensione del suo libro *Les principes de la guerre alpine*, nel fascicolo d'ottobre della *Rivista*.

indubbiamente a formare ottimi riparti di fanteria montata e che potranno anche dare, in qualche momento, straordinari risultati; ma non è il caso di parlare di cavalleria.

* * *

Ciò che noi abbiamo detto del libro del capitano Barbetta è, certamente, assai poco e non può che dare un'idea assai imperfetta del valore di esso. Nel fatto si tratta di uno studio serio, molto ponderato, e che riuscirà assai utile ai nostri ufficiali. È pure scritto assai bene, e, invero, non è anche questo poco merito.

J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — **Louis XV et les Jacobites. Le projet de débarquement en Angleterre de 1743-1744.** Publié sous la direction de la Section historique de l'état major de l'armée. — Paris, librairie militaire, R. Chapelot et C.ie, 1901.

È questa altra delle pregevoli pubblicazioni storiche cui attende lo stato maggiore francese, colla scorta degli innumerevoli documenti accumulati ne' suoi archivi e in quelli dello Stato.

L'accurato lavoro del capitano Colin tende a mettere in chiaro un fatto storico importante, quello cioè se ha realmente esistito da parte del re Luigi XV e del suo governo un serio e sincero progetto di sbarco in Inghilterra per la ristorazione degli Stuart. Di un siffatto progetto del 1744 avevano fatto menzione tutti gli scrittori storici, ma nessuno di essi aveva finora fornito notizie attendibili nè sulle sue origini nè sui preparativi eseguiti per tradurlo in atto. Pensavasi generalmente che gli apprestamenti realmente fatti a Dunkerque nel febbraio e marzo 1744, ove furono radunate poche navi e poche truppe, mirassero piuttosto ad inquietare l'Inghilterra che ad una seria intrapresa.

Questo pregevole studio, in base a larga copia di documenti ufficiali, pone in sodo:

che effettivamente e da lungo tempo eran corse relazioni e trattative fra il governo francese e parecchi capi giacobiti inglesi;

che sin dal giugno 1743 Luigi XV aveva accolto l'idea di uno sbarco in Inghilterra;

che i preparativi principiati a Dunkerque su piccola scala e alla chetichella, furono poi spinti con alacrità e apertamente, allorchè nel gennaio 1744 sbarcò sulle coste della Provenza Carlo Eduardo Stuart, primogenito del pretendente alla Corona d'Inghilterra;

che fu riunito un conveniente numero di truppe, nel disegno di attraversare il canale sopra navi di trasporto, e poi, colla protezione della squadra, di rimontare il Tamigi sino presso alla maggior possibile vicinanza di Londra.

Nel fatto le notizie e informazioni che il governo francese riceveva nel corso del febbraio 1744 sulle inquietudini suscitate in Inghilterra e sulle misure di difesa da essa prese, nonchè quelle, poco confortanti, sui propri mezzi, avevano di molto affievolito l'entusiasmo della Corte di Versailles e de' suoi ministri, i quali ormai propendevano a sospendere la spedizione, ed anche al suo abbandono.

Frattanto, verso la fine del febbraio, mentre nelle alte sfere si era ancora incerti sul da farsi, a Dunkerque il conte Maurizio De Saxe, investito del comando della spedizione, non aspettava che l'arrivo della squadra per imbarcarsi.

E l'imbarco, ritardato il 2 e 3 marzo pel cattivo tempo, ha principio il giorno 4 ed è continuato nei giorni seguenti, ma nella notte dal 6 al 7 marzo si scatena un violento uragano. Le navi di trasporto che ancora trovavansi in rada, e sulle quali era già imbarcata la maggior parte delle truppe e del materiale destinati alla spedizione, furono tutte gettate alla costa.

Ma già il giorno 6 marzo i ministri avevano inviato nuove istruzioni per la sospensione dell'impresa, e l'ordine di far sbarcare le truppe « perchè S. M. ne aveva bisogno sulle sue

« frontiere », e la tempesta di mare diede l'ultimo colpo alla spedizione, mandando a fascio le speranze del pretendente.

È il conte De Saxe che è incaricato di partecipare l'infausta novella al principe di Galles.

Ecco la di lui lettera — che è il solo documento fra i numerosissimi dell'opera che riportiamo per l'importanza del contenuto e dell'alta individualità che la scrisse:

Le comte de Saxe au prince de Galles

Dunkerque, le 11 mars 1744.

« Monseigneur,

« Le Roi mon maître m'ordonne de faire connaître à « Votre Altesse Royale que les circostances fâcheuses qui « sont survenues, le nécessitent à suspendre, dans ce mo- « ment-ci, l'exécution de l'entreprise et à la remettre à un « temps plus favorable.

« Le mauvais temps, les vents, la position de l'amiral « Norris et l'incertitude de celle de M. de Roquefeuil, et « surtout le ravage de la dernière tempête sur nos vaisseaux « de transport, qui ont, presque tous, perdu leurs chaloupes, « des ancres, des câbles et d'autres agrés qu'il est difficile « ou impossible de remplacer dans ce moment-ci, sont autant « de contre-temps qui justifient l'ordre que Sa Majesté m'a « fait adresser de faire débarquer ses troupes et les faire « rentrer dans Dunkerque.

« Le Roi m'ordonne en même temps, Monseigneur, d'as- « surer Votre Altesse Royale, qu'il ne perdra pas de vue « les intérêts de Votre Auguste Maison, et que Sa Majesté « ne retarde l'éxécution du projet que dans l'espérance de le « reprende à la première occasion favorable qui se présentera.

« Je ne saurais, Monseigneur, exprimer ma douleur à Votre « Altesse Royale de ce délai, et combien j'en suis peiné.

« J'ai l'honneur d'être, avec un très profond respect,

« Monseigneur, de Votre Altesse Royale,

« *Le très humble et le très obeissant serviteur* ».

Basterebbe questa sola lettera a dimostrare la serietà del progetto di sbarco del governo francese, ma l'intero volume, di cui ogni affermazione di concetto o di fatto è basata sopra documenti ufficiali, tolgono qualsiasi dubbio al riguardo.

Gli studiosi di storia generale e militare trovano, quindi, in questo diligentissimo lavoro del capitano Colin, ricco materiale per accrescere le loro cognizioni.

All'autore poi i nostri vivi encomi, perchè con tanta intelligenza, e certo con altrettanta fatica, seppe riunire e coordinare sì grande copia di preziosi documenti storici, sicchè per la di lui opera viene ad essere chiarito un importante punto storico, rimasto finora oscuro.

J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — **Les campagnes du Maréchal De Saxe.** *Première partie. L'armée au printemps de 1744.* — Publié sous la direction de la section historique de l'état-major de l'armée. Paris, Librairie militaire, R. Chapelot et C., 1901.

Questo volume è il primo di una serie, ripartita in sei parti, la quale, secondo gli intendimenti della sezione storica dello stato maggiore francese, deve comprendere la storia delle guerre e dell'arte militare durante la seconda metà del 18° secolo, per modo che si possano seguire passo a passo le trasformazioni che dalla tattica d'allora condussero a quella di Napoleone. È poi, con esso, esattamente determinato il punto di partenza dell'interessante studio; quello cioè, dello stato dell'esercito nel 1744, anno in cui il Maresciallo De Saxe fu chiamato ad assumerne il comando in capo.

È pertanto la storia delle campagne del 1745-46-47 e 48, colle battaglie di Fontenay, di Faucoux e di Laufeld — che formarono la fama del maresciallo Maurizio De Saxe e che ebbero termine colla pace di Acquisgrana — che il Colin sta scrivendo, sviscerandola nei suoi più minuti particolari. Purtroppo e le campagne e gli scritti del gran maresciallo, pur

tanto meritevoli di essere conosciuti, sono poco noti agli ufficiali, ma è da ritenersi che l'opera del capitano francese attrarrà la loro attenzione.

Il primo volume, che abbiamo sott'occhi, serve, per così dire, d'introduzione alla storia delle guerre, ed è compilato in modo egregio.

Diviso in sei capitoli, esso tratta del reclutamento della truppa; del suo armamento ed equipaggiamento; dell'ordinamento dell'esercito; dell'amministrazione militare, della istruzione e del servizio di informazioni.

Il Colin svolge minutamente i singoli capitoli ed offre così un quadro chiaro e completo dell'ordinamento militare di quel tempo, affatto differente e dal napoleonico e da quello odierno.

Sono pagine e documenti, e specialmente le non poche lettere ed ordini del maresciallo, che si leggono con crescente interesse e diletto. È in singolar modo istruttivo l'ultimo capitolo, nel quale è esposta l'organizzazione dello spionaggio, cui partecipavano militari e borghesi, facenti capo direttamente al generale in capo e al ministero della guerra. Gli altri capitoli, oltrechè istruire sulle cose del passato, sono specialmente interessanti, poichè ci fanno toccar con mano gli enormi progressi realizzati in tutto il ramo dell'organismo militare, ma sovratutto nell'anima degli eserciti: la disciplina.

Il capitano Colin dà prova di una particolare attitudine a questo difficile genere di lavoro: alla diligente pazienza e cura nella raccolta ed esame dei documenti egli accoppia singolare prontezza nel trarne le opportune deduzioni e la facoltà di una sobria ma chiara esposizione, quale è richiesta dallo studio storico.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

INGLESI E BOERI

La lotta che i Boeri da due anni sostengono con l'Inghilterra, e che – per il fatto stesso della sproporzione tra le due forze contendenti — si è imposta all'ammirazione di tutto il mondo, continua, e sembra continuerà ancora per del tempo. Sono appena trascorsi pochi giorni, dacchè il telegrafo annunziava che il generale Botha — interamente accerchiato dagli Inglesi — era felicemente riuscito a sfuggir loro di mano, lasciando sul campo poche carte e una decina di prigionieri. Un successivo telegramma annunziava come il tenente Wethe andasse esercitando, anche durante le più crude intemperie, il suo piccolo esercito (10,000 uomini circa), allenandolo in marcie faticosissime e istruendo in pari tempo ciascun soldato nel maneggio di tutti i vari modelli di fucile posseduti dai Boeri.

Tutto ciò può sorprendere, sebbene non sia nuovo negli annali de' popoli che difendono la propria libertà; ma è appunto di questa tenacia di propositi — ora così poco frequente — che ci sembra valga la spesa di occuparci, esaminandola da un punto di vista puramente obiettivo e militare. A tal fine, anzi, ci atterremo al giudizio che vanno esprimendo gli stessi Inglesi, i quali certamente non possono essere sospetti di soverchia *boerofilia*.

E ci riferiremo, anzitutto, a quanto pubblica in proposito il signor T. L. Schreiner, nel *Journal of the Royal United Institution* dello scorso settembre.

Mio padre — scrive egli — era missionario a Ficksburg, popolato allora da tribù indigene in continua guerra tra loro, e che, per due o tre volte, incendiarono le nostre messi e le nostre case, e ciò sino a tanto che non giunsero le armi liberatrici degli Inglesi, che salvaron me e la mia famiglia.

È quindi naturale, e umano, che sin da fanciullo io cominciassi ad amare il popolo britannico e a considerarlo — come ora lo considero — un popolo civile in guerra con la barbarie.

Ma una ricordanza risale insistente alla mia memoria, questa: che quei selvaggi non avevano vizii di sorta, e che il primo ubriaco che io vidi in vita mia, fu appunto un soldato di Sua Maestà la regina Vittoria. Imperocchè, è d'uopo riconoscerlo, l'alcool è il peggior nemico del soldato inglese e della Gran Bretagna tutta: ed io non so dimenticare che quando mio padre, quale ministro del culto, recavasi nelle caserme a predicare l'astinenza, predicava spesso a gente che sin dal levar del sole aveva gli occhi rossi e gonfi per le soverchie libazioni.

E una cosa io mi domando con insistenza, ed è questa: come mai dopo l'esperienza fatta durante la campagna transvaaliana del 1880-81 e di quanto avvenne a Pretoria, a Rustenburg, a Lydenberg, non si sono saputi evitare, da chi era al governo delle pubbliche cose, gli errori che sono stati commessi nella guerra presente?

Che tanto governo, quanto soldati, ignorassero le condizioni speciali che si facevan loro nella guerra a cui l'Inghilterra andava incontro, è cosa troppo palese, ed essa trae la sua conferma nella tanta confusione di giudizii che a tale proposito è stata fatta da coloro i quali non sono mai usciti dalla madre patria.

A costoro, per esempio, sembra impossibile che 250,000 soldati non siano riusciti a interamente soggiogare 50,000 boeri; ma è pur d'uopo considerare con quali uomini, con quali soldati essi dovevano e devono lottare; è d'uopo considerare a quante fatiche, a quali disagi dovevano sottostare prima di trovarsi di fronte al nemico. Questi soldati inglesi, con tutte le salmerie e con tutte le vettovaglie, dovevano essere trasportati 6000 miglia lontani dalla patria, a traverso

l'oceano, e, giunti sul teatro della guerra dovevano agire sopra un'area sterminata della quale basterebbe un brevissimo cenno a dare un concetto (1); area quella che ha circa 2000 miglia

(1) Lo daremo noi. Non è chi non sappia che gli Stati dei Boeri sono le sole contrade in Africa (qualora se ne eccettuino l'Abissinia ed i territori circondati dalle Montagne Atlas) le quali abbiano delle demarcazioni profonde, formate da altissime montagne o da rovinosi torrenti. Il teatro della guerra comprendeva vari distretti, diversi per clima, per grado di coltura, per natura di terreno, quali sono la Colonia del Capo, l'altipiano dei Boeri, il deserto di Kalahari ed il bacino del lago di Ngami.

Nella Colonia del Capo i monti s'elevano intorno al mare rapidamente sino all'interno, le pianure che intercedono tra queste elevazioni son dette *Karroos*, cioè *altipiani*, le vette più elevate sono le montagne del Drakensberg ad est con cime che s'alzano fino a 11,000 piedi sul livello del mare.

Gli Stati dei Boeri formano un altipiano scendente a nord-ovest detto Hooge-Veldt, e attraversato da vari gradini di montagne quali il Witwatersrand e il Magaliesberg, a Pretoria, con vette che superano i 6000 piedi. Al di là di queste montagne s'apre l'immenso, erboso bassopiano, interrotto, qua e là, da brevi e piatte colline che talora servono quasi di punti militari durante un viaggio di giorni e giorni in ferrovia. A nord e ad ovest il paese è circondato dal deserto infinito di Kalahari; a sud e ad est l'altipiano scende sino alla depressione concava del lago Ngami che non ha uscita. Il paese è disotto al tropico, con una singola stagione di pioggia verso la metà e alla fine dell'estate (da ottobre a marzo) a cui succede una stagione secca invernale (da aprile a settembre). Sebbene in estate il movimento delle truppe sia impedito dal gonfiarsi dei torrenti e dalle strade che affondano melmose, tuttavia questo periodo di tempo è preferibile per le operazioni campali a quel che sia il periodo in cui i torrenti si disseccano, ed ogni filo d'erba appassisce. Mentre i distretti vicini alle coste godono di un clima quasi costante, dovuto alla vicinanza del mare, la variazione di temperatura nell'interno, sbalza da 100° a 13° Fahrenheit, senza la minima transizione.

La scarsezza di strade, la piccola popolazione (uno al miglio quadrato) e la speciale monotonia topografica, rendono difficilissimo, a chi è nuovo dei luoghi, orientarsi. Pochissime, ripetiamo, sono le strade, e la maggior parte di esse appena possibili al transito di carri trascinati da 6 a 10 buoi. Ciò rende importantissime le rare linee ferroviarie, ma su queste corrono soltanto treni a scartamento ridotto. Le immense distanze tra le stazioni, le curve aspre, rendono ancora più improbo il lavoro di trasporto delle truppe, ed improba la sorveglianza delle linee che vanno per miglia e miglia senza toccare una qualsiasi abitazione.

Per rintracciare una via a traverso a questi sterminati altipiani aridi, disabitati, senza sentieri, è d'uopo d'una profonda conoscenza dei luoghi o il fiuto d'un cosacco delle steppe. Non è dunque a meravigliarsi se truppe come le inglesi, assolutamente mal pratiche anche in patria in fatto di ricognizioni, si smarriscono così spesso nella Africa del Sud.

Ecco, del resto, uno specchietto dal quale il lettore potrà meglio di ogni altra cosa farsi un concetto dell'immensa sproporzione fra la popolazione e la sterminata grandezza del territorio.

Repubblica Sud Africana

Area 119,600 miglia quadrate;

Popolazione, nel 1898, 661,352, di questi 288,750 bianchi, compresi 80,000 Boeri, fra i quali 30,000 capaci di portare le armi.

Stato Libero d'Orange

Area 50,802 miglia quadrate.

Popolazione, nel 1898, 207,503, di questi 77,716 bianchi, compresi 75,443 Boeri, fra i quali 30,500 capaci di portare le armi. A. B.

di linee ferroviarie, le quali dovevano essere costantemente sorvegliate, imperocchè tanto le truppe quanto le provvigioni non potevano in altra guisa trasportarsi, se non per mezzo di quelle poche linee, le quali si spingevano a traverso pianure sterminate, fra popolazioni nolenti od ostili. S'aggiunga l'inclemenza del clima, rovente in estate e tale da esaurire a dirittura le forze; seguito dai venti gelidi del polo antartico, o da quelli di nord-ovest, ardenti come se uscissero da una fornace: e tutto ciò, senza tener conto della rapida variazione di temperatura tra il giorno e la notte, delle dense nebbie in estate e della brina mordente dell'inverno, in ispecie nella colonia del Capo, sul fiume Orange e in tutto il Transvaal: dei nembi impetuosi di sabbia durante i quali l'aria si fa così densa ed oscura da nascondere il sole: degli spaventosi uragani di pioggia e di grandine che spazzan via tutto ciò che si trova loro dinanzi come fanno i proiettili allo scoppiar d'uno shrapnel. Si pensi alle difficoltà di dislocazione appena siano rotte o interrotte le comunicazioni ferroviarie, all'assenza di strade mulattiere, alla presenza di sabbia alta, rossa, profonda sui piani, e alle paludi sconfinate nelle bassure. Si rifletta alla facilità che vi è di smarrirsi a traverso un paese in cui non si incontrano indicazioni di sorta, nè pietre miliari, nè boschi, nè case, le quali sono lontane da 8 o 10 miglia fra di loro: nè si dimentichi che talora debbonsi percorrere distanze enormi prima di trovare dell'acqua, la quale, se trovata, è spesso inquinata siffattamente da non poter essere bevuta: mentre — a rendere più gravi le già tristi condizioni — agli uomini mancava spesso il nutrimento, ai cavalli la pastura.

Nè basta, altre difficoltà devonsi aggiungere; e prime fra queste l'impossibilità, in chi è nuovo de' luoghi, di farsi un concetto, quale che sia, delle distanze immense che intercedono fra luogo e luogo, perchè la stessa aria è, nell'Africa meridionale, a dirittura traditrice. Sta infatti che durante i giorni afosi — e persino di buon mattino — sembra che essa tremoli e ondeggi, dando così sembianza di fiotti, ciò che toglie o muta l'apparenza e l'apparente distanza delle cose

tutte. Frequenti — e dovunque — sono i miraggi, e chi non vi è abituato perde per essi a dirittura il concetto delle cose reali. Un cavallo, per esempio può, all'occhio ingannato, apparir della grandezza d'un elefante, ed io — continua il signor Schreiner — sono stato testimonio del curioso fenomeno d'una mandra pascolante sopra un altipiano, e in cui ciascuna mucca pareva doppia mentre i piedi della mucca reale sembravano congiunti, innestati, a quelli della sua compagna la quale altro non era, effettivamente, se non una vana parvenza.

***

A tali difficoltà, cui un soldato europeo non può assolutamente sfuggire, fa d'uopo contrapporre la conoscenza profonda che i Boeri posseggono del loro paese e che dà loro modo di attraversarlo quando vogliano e in qualunque verso, sì da riuscire facilmente a sopravvanzare a distanza di giorni e persino di settimane la marcia del nemico.

Nè basta: chè si presentano le difficoltà della lingua. Imperocchè tanto i Boeri, quanto gli uomini di colore parlano un olandese incomprensibile non soltanto ai soldati inglesi i quali, per conseguenza, trovansi alla mercè degli interpreti, ma pur anco a questi ultimi se essi non sono dell'Africa del Sud. Vi sono infatti delle frasi (una specie di gergo) il cui senso recondito soltanto i Boeri possono comprendere. Così, per esempio, le distanze s'indicano ad ora, con una media di sei miglia all'ora: ma *« een under half uur »* (letterariamente: *un'altra mezz'ora*) non significa già ciò che sembra dovesse significare e cioè *tre miglia*, sibbene *un'ora e mezza*, ossia 9 miglia.

***

Basterà forse appena accennare alla diversità nei metodi di guerra tra Inglesi e Boeri, diversità che ha dato luogo a incredibili disillusioni e a disastrose sconfitte.

Ognuno, del resto, se ne rammenta. Il grosso dell'esercito inglese era formato di fanteria, laddove quello dei Boeri

era sempre costituito da cavalleria o fanteria montata e in un paese com'è l'Africa del Sud, un soldato a cavallo ne vale per lo meno quattro a piedi.

Quando la guerra sembrava imminente (1899), tutti erano del parere (compresi gli indigeni) che l'Inghilterra non sarebbe riuscita a nulla contro le forze delle due Repubbliche se non avesse un contingente di almeno 50,000 soldati di fanteria montata. Vi furono persino inglesi residenti in Africa che volevano informarne il Governo a Londra: ma nel fatto, chi ha il diritto di dar consigli non richiesti, specie poi a coloro che dovevansi ritenere al corrente di tutto?

L'esperienza ha dimostrato che la bisogna andava diversamente! (1).

(1) O andiamo errati, o ci sembra che anche qui il signor SCHREINER mostri — e per la seconda volta — la tendenza — comune a molti altri del resto — di voler addossare, se non tutta, gran parte almeno, della responsabilità dei disastri inglesi nell'Africa meridionale, al Governo; e questa tendenza altro non è se non la scienza del poi. A noi pare piuttosto che tali disastri debbano farsi risalire a una causa assai anteriore e complessa; vogliam dire a tutto un sistema di educazione militare, i cui principali difetti sono: 1° l'arruolamento mercenario; 2° la deficenza d'istruzione sì negli ufficiali, e sì nei soldati.

Sembra, del resto, che sia ormai tardi per introdurre nell'esercito inglese la coscrizione. L'Inghilterra era divenuta un paese così eminentemente industriale, da rendere quasi impossibile l'effettuazione di [illegible] sistema [illegible] degli strati sociali è formato di agricoltori, e anche [illegible] questi guadagnano da 5 a 6 scellini al giorno. È in cosiffatti lauti guadagni che bisogna ricercare la ragione del disamore che in Inghilterra si sente per il servizio militare obbligatorio, in cui il guadagno giornaliero è assai più scarso: e ciò spiega anche la difficoltà che vi s'incontrano per raggiungere il prescritto annuo contingente di 30,000 soldati. Le poche reclute che si ascrivono al servizio militare, vengono dai bassi fondi della società, dai diseredati.

Da ciò il disprezzo con cui il soldato è riguardato, le violazioni continue alla disciplina, la poca moralità e gli errori che si commettono sì in tempo di pace che in tempo di guerra.

Ne consegue, che con una popolazione di 40,500,000 abitanti l'Inghilterra riesce a stento a mobilitare, pel servizio esterno, appena 200,000 soldati, un contingente, cioè, press'a poco eguale a quello che può mettere in campo la Baviera che ha una popolazione di 5,750,000 abitanti.

I 200,000 soldati sono così ripartiti:

Truppe regolari	90,000
Riserva.	80,000
Milizia .	30,000
Totale	200,000

Or ecco, come il noto viaggiatore africano sig. LIPPERT parla del popolo boero. I Boeri — scrive egli — possono paragonarsi alle popolazioni germaniche del Nord, ma sono più intelligenti. Come queste prime, così i Boeri sono insofferenti di tasse, di carte

Il metodo di guerreggiare olandese, in Africa, consiste principalmente nel lasciare ad ogni singolo soldato pienissima libertà d'azione, sì ch'egli provvegga per sè stesso alla propria salvezza, infligga il maggior danno possibile al nemico, e quando ne vegga la necessità, fugga lontano sul suo cavallo e si prepari a nuove pugne pel giorno seguente.

Poichè la ritirata fa parte essenziale del suo metodo di guerra, nè il Boero pensa mai ad assalire il nemico se non sia più che certo della vittoria, o almeno convinto, che pur non vincendo, il nemico avrà materialmente sempre la peggio. È bensì vero che nella presente campagna vi sono state delle eccezioni a questa regola, quali, per esempio, lo attacco di Wagon Hill a Ladysmith e quello di Eloff a Mafeking: ma anche in questi, le forze boere, o non vollero, o non poterono congiungersi; chè se ciò fosse avvenuto, l'esito della battaglia sarebbe stato forse ben diverso da quello che veramente fu.

A tutti, del resto, è nota in Africa la sentenza che dice: *I Boeri si battono fuggendo.* Nè con ciò s'intenda che il Boero sia codardo: egli è, anzi, valorosissimo; se non che, questo è il suo metodo di guerra, ed esso solo entra nell'ordine delle sue idee: ciò è forse dovuto alla lunga esperienza fatta nei conflitti con gl'indigeni, esperienza che lo ha indotto a persuadersi essere condizione *sine qua non* della sua esistenza « *la minor perdita di vite umane col maggior* « *danno del nemico* ».

sollate e in genere di tutto ciò che [illegible] d'europeo. Sono tenaci, litigiosi anzi, quando si tratti di sostenere i loro diritti; ma benefici ed ospitali fra di loro.

Le qualità che li contraddistinguono, sia come cittadini e sia come soldati, sono: ardente amore per il loro paese, profondo sentimento religioso che rasenta talora il fanatismo, convinzione saldissima che Dio protegga i loro diritti, riverenza patriarcale per chi sta al potere, pei vecchi, pei capi di famiglia. Queste qualità controbilanciano [illegible], in essi, la mancanza di disciplina militare, anzi può dirsi che sostituiscano la disciplina, nel senso in cui questo vocabolo è inteso nel continente europeo. Altre qualità dei Boeri sono l'imperturbabilità, sia nella lieta che nella rea fortuna, e la resistenza ne' più tristi frangenti della vita. I loro difetti? Son pochi; e dall'esercizio continuo della caccia, della libera vita all'aria aperta, dai conflitti con gli indigeni, essi hanno attinto un senso pratico delle cose che veramente sorprende, una meravigliosa perizia nel maneggio del fucile, e, sopra tutto, la sapienza di sapersi giovare di tutti i vantaggi che possono loro offrire le accidentalità del terreno.

A. B.

Il Boero, perciò, resiste a tener l'offensiva sinchè gli rimanga aperta una via di ritirata, ma abbandona immediatamente le posizioni più salde, appena s'accorga che la via dello scampo può essergli intercettata.

* * *

La rapidità meravigliosa che i Boeri hanno nel ritirarsi sempre in ordine di battaglia (e gli agili cavalli indigeni dàn loro buon giuoco sul nemico) e la ripugnanza istintiva che essi hanno di assalire pei primi, devono certamente aver contribuito a persuaderli non essere per essi possibile infliggere una sconfitta al nemico in battaglia campale: e per contro, avrebbero dovuto persuadere gli Inglesi della necessità, per essi, di possedere un forte contingente di fanteria montata, capace d'inseguire i fuggenti nelle loro vertiginose ritirate.

I Boeri, co' loro due cavalli per ciascun soldato, non gravati di alcun peso ed ingombro, hanno potuto allontanarsi per miglia e miglia da un pericolo immediato, e ciò, persino, dopo lunghi conflitti che avrebbero esaurito le forze di qualunque altro esercito; mentre, per contro, il povero soldato di fanteria inglese doveva pazientemente attendarsi sul campo di battaglia, e pazientemente e faticosamente attendere il giorno successivo, o anche molti altri giorni dopo, prima d'inseguire un nemico di cui, frattanto, aveva perdute le traccie.

Perchè — giova ricordarlo — i Boeri portano seco loro poche cibarie; qualche libbra di carne secca, dei biscotti, bastano loro per molti giorni. Altri ingombri non hanno. È questo un vantaggio di cui non godono i soldati inglesi, e, in genere, i soldati di tutto il continente europeo.

Ma supremo fra tutti i vantaggi che hanno i Boeri sugli Inglesi è la potenza e la perizia del tiro. Essi sono, incontestabilmente, i più esperti tiratori del mondo. L'Olandese d'Africa in questi ultimi trent'anni, si è assiduamente esercitato nel bersaglio, perchè ebbe sempre limpida dinanzi a sè la visione di un inevitabile conflitto (quando che fosse)

con la Gran Bretagna. Mentre in Inghilterra la gioventù dedica il suo tempo al *cricket*, al *football* o a simili altri generi di *sport*, l'Olandese dell'Africa del Sud si dà esclusivamente al maneggio del proprio fucile: ed essere il più abile tiratore, vale colà di titolo alla stima e al rispetto universale. Così è, che lungo le spiaggie veggonsi sempre giovani e vecchi olandesi la cui unica occupazione, durante lunghe ore del giorno, è quella di esercitarsi nel tiro contro oggetti scelti o trovati a caso sul luogo, e ben di rado contro dischi o simili altre forme usate in Europa.

Rammento — prosegue il signor Schreiner — che un giorno, passando presso a un gruppo di giovinotti che sparavano contro alcune bottiglie collocate a circa 120 metri di distanza, fui da costoro invitato — fra sorrisi che mal celavano lo sprezzo — a provarmi nella gara. Accettai; e sebbene non riuscissi a colpire in pieno alcuna bottiglia, tuttavia il mio proiettile passò rasente ad una di esse. Mio nipote, un ragazzo di 16 anni fu invitato a sua volta, ed ebbe la rara fortuna di colpire il collo di una bottiglia. Il sorriso motteggiatore di quei giovinotti cambiò immediatamente in atteggiamento di ammirazione rispettosa pel ragazzo, mentr'essi andavano esclamando con sincero entusiasmo: *Maglig julle schiet goed!* (Bontà di Diò! ma voi tirate bene davvero!)

***

Ho accennato, continua il sig. Schreiner, al visibile motteggiare con cui quei giovinotti mi avevano invitato; ed è proprio così. I Boeri hanno sempre nutrito per gli Inglesi uno sprezzo invincibile. Essi solevan dire che: *tanto gli ufficiali quanto i soldati inglesi erano stolti e codardi*. Un membro del Parlamento della Colonia del Capo, dicesi, anzi, non abbia esitato ad asserire *che 40,000 soldati inglesi potevano appena servire di colazione alla gente del Transvaal*. Spavalderie compatibili, perchè sono, pur troppo, inerenti alla imperfetta natura umana.

E procediamo oltre.

Tutti ormai convengono nell'ammettere che l'aver fatto avanzare a Colenso una batteria per modo che essa divenisse così facile preda dei Boeri, fu un errore inconcepibile e pare almeno strano, che il generale Buller non abbia sino da principio data esecuzione al piano che s'era prefisso — e che adottò con successo un po' più tardi — quello cioè, di aprirsi una via da Monte Cristo e Hlangwane Hill.

Comunque, non è forse ozioso chiedere: Come, e perchè avvenne la disfatta di Magersfontein? La determinante principale fu questa: I Boeri, dall'esperienza fattane a Belmont, s'erano persuasi che nessun riparo era per essi di valida difesa contro l'avanzarsi dell'esercito inglese; fu allora che, per la prima volta, accettarono il consiglio dei loro alleati, e scavarono delle trincee a livello del terreno, per modo da mettersi alla portata — essi, grandi tiratori — di fare, stando dietro i ripari, macello del nemico che si avanzava.

Io — continua a narrare il signor Schreiner — ho veduto e studiato i luoghi nei quali in quella mattina di dicembre cadde la brigata Highland. I ripari visibili — che ancora esistevano — avevan la forma di triangolo, il cui vertice sembra fosse diventato l'obbiettivo d'attacco della brigata Higland. Una trincea, accuratamente celata da manipoli di fascine e di spini, era stata scavata lungo il fronte di quella simulazione di difesa, a pochi metri di distanza, per una lunghezza di circa 400 metri. Fu colà che avvenne la carneficina. Su chi incombe la responsabilità del disastro di Magersfontein? La risposta non è facile. Surge, invece, spontanea la dimanda: Erano i generali inglesi a conoscenza del nuovo metodo di difesa adottato dai Boeri? Se lo erano, e se avevano esperienza di tali trinceramenti, l'errore di aver spinto, nottetempo, la brigata a 40 o 50 metri dal luogo della strage, questo errore è palese; ma tutto sembra dimostrare che essi ne ignoravano completamente l'esistenza e che credevano null'altro esistesse fra essi e i ripari del nemico.

Comunque, da questa pagina di storia niuno potrà scancellare l'ardimento dei Boeri e la prova che essi sanno va-

lersi di qualunque espediente, anche nuovo per essi, pur di resistere al nemico. Si rifletta che non è forse improbabile che tutto quel lavoro enorme di difesa — compreso il fossato di circa 400 metri — sia stato dai Boeri condotto a termine durante la stessa notte che precedette l'assalto della brigata Highland! La quale, (nessuno se ne è scordato) fu condotta a un vero macello, sotto la grandine de' proiettili di quei meravigliosi tiratori, riparati entro alle patrie, improvvisate trincee!

* * *

Il signor Schreiner prosegue scagionando l'esercito inglese dell'addebito ad esso fatto di brutalità commesse contro donne e fanciulli, ma non è questo che ci riguarda, e d'altronde, se ciò fosse pure avvenuto (al che noi non prestiamo fede) la storia è là a provare che in tempo di guerra ben pochi eserciti sono incolpevoli di cotali deplorevoli fatti. Il signor Schreiner, con altrettanta imparzialità — di che gli va data lode — scagiona parimenti i Boeri di altra accusa, e scrive: — In quanto alla colpa fatta ai Boeri d'aver talora issata a tradimento bandiera bianca, se questo caso veramente accadde, esso trova la sua giustificazione nel fatto che il Boero agisce sempre per conto e d'iniziativa sua propria, individuale, facendo fuoco quando e come gli piaccia, ritirandosi quando ne senta la necessità, ed alzando bandiera bianca quando stimi più opportuno; è quindi probabile, o almeno possibile, che qualche Boero abbia appunto issato il colore della pace, mentre i suoi vicini di combattimento ribellavansi a quest'atto e seguitavano a far fuoco. Del resto non bisogna dimenticare che questa deplorevole abitudine è anche la conseguenza immediata dell'abitudine contratta nei Boeri, di combattere con popoli barbari, selvaggi, che eran fuori di ogni legge civile e che non riconoscevano alcun diritto, nè dovere di guerra. Certo è che uomini come Joubert, o come il generale Botha, non avrebbero mai mancato, nè permesso, si mancasse a quanto è prescritto dalla moderna civiltà, in una guerra fra popoli civili.

Comunque, è da desiderarsi, da sperarsi anzi, che finito questo lungo conflitto, ogni Inglese si prepari a dimenticare il passato, e stendendo la mano ai Boeri, e stringendola fortemente, esclami:

Bravo, o valoroso e vecchio camerata! ti sei battuto da eroe!

Non gli Olandesi, non gli Inglesi pare che preparino gli eventi, sì bene l'Africa del Sud, nella quale e Inglesi e Olandesi si stringeranno in un nodo inseparabile, mentre sulla tomba dei cari estinti — Inglesi ed Olandesi — s'alzerà l'Angelo della pace apportatore di mutuo rispetto e di reciproco amore!

* * *

Così il signor Schreiner.

Noi, fin da principio, ci siam proposti di rimaner sereni, e quasi estranei a qualsiasi apprezzamento, e ci siamo scrupolosamente attenuti a quello che altro non era se non il nostro preciso dovere; ma, giunti alla fine di questo studio, ci sia concesso di esprimere il voto che i desideri e le speranze del signor Schreiner diventino presto un fatto compiuto, e ciò per la grandezza dell'Inghilterra, e per la glorificazione dell'umanità.

A. Biscontini.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA

Gli automobili nell'esercito austro-ungarico. — È noto che in occasione delle grandi manovre che si svolsero in Galizia lo scorso anno, furono esperimentati parecchi automobili, alcuni dei quali dovevano servire per il trasporto di ufficiali, altri per il trasporto di materiali occorrenti al servizio delle truppe. Senonchè fin dal bel principio si dovette desistere dal farne impiego, perchè spesso il frastuono del motore spaventava i cavalli degli ufficiali e della truppa producendo disgrazie talvolta gravi.

La poca buona prova fatta dagli automobili al servizio delle truppe in campagna, pare che sarà compensata dai buoni risultati che se ne conseguono impiegandoli per il trasporto di oggetti militari nelle guarnigioni. Infatti è già da più mesi in uso nel presidio di Vienna un automobile pesante, adibito dal personale militare di vettovagliamento, per il trasporto del pane dal luogo ove questo viene confezionato alla stazione di partenza per le guarnigioni limitrofe.

La *Militär Zeitung* del 25 luglio corrente anno dice che il comitato militare tecnico di Vienna ha commissionato alla società austriaca dei motori Daimler di Wiener-Neustadt un automobile pesante che dovrà essere costruito in modo da soddisfare esclusivamente alle esigenze militari. Secondo l'*Allgemeine Automobil-Zeitung* questo automobile dovrà avere la forza di 10 cavalli, ma sarà destinato a trasportare un carico di 12 a 15 quintali per il quale basterebbe un motore di 6 cavalli; risulta quindi un avanzo di forza motrice non utilizzata di 4 cavalli. Il fondo dell'automobile sarà molto basso allo scopo di facilitarne il caricamento; e quanto alla celerità, poichè il comitato militare tecnico ritiene che essa sia d'importanza secondaria dipendentemente dal fatto che l'automobile dovrà procedere lentamente di conserva colle truppe, così la celerità sarà molto limitata a vantaggio della sicurezza del servizio consistente essenzialmente nello evitare che sopraggiungano inconvenienti impreveduti. L'automobile avrà quattro andature: la prima ascenderà in salita, ad 1 chilometro e ½ all'ora ma verrà raramente impiegata, mentre invece più usata sarà la seconda cui corrisponde una maggiore celerità sebbene nemmeno questa sia molto considerevole.

Il motore è di tipo Daimler con accensione ad elettro-magnete; vi sono due freni che agiscono indipendentemente uno da l'altro; il conduttore è riparato da un leggero tetto amovibile; il serbatoio per benzina è sufficiente a contenerne quanto basta per il funzionamento di 12 ore; la carreggiata corrisponde a quella dei cannoni e cioè di 1 metro e ½ circa.

L'automobile deve servire non solo per il trasporto di pesi, ma anche come macchina motrice destinata a lavori diversi; perciò sarà munito di una ruota maestra di foggia adatta per applicarvi una cinghia di trasmissione per il funzionamento di qualsiasi meccanismo.

Adozione di stellette di celluloide e distintivi di grado. — Con disposizione ministeriale inserta in uno degli ultimi giornali militari ufficiali (*Normalverordnungsblatt*, N. 18 del 1901), sono state adottate pei graduati di truppa stellette bianche di celluloide in luogo di quelle di panno finora in uso.

È noto che nell'esercito austro ungarico le stellette al bavero non costituiscono, come da noi, il distintivo caratteristico del militare, ma servono ad indicare il grado. Per gli ufficiali esse sono di metallo, pei graduati di truppa erano di panno ed ora sono di celluloide.

Gli ufficiali superiori portano una, due o tre coppie di stellette sul bavero gallonato secondochè sono maggiori, tenenti colonnelli o colonnelli; gli ufficiali inferiori hanno lo stesso numero di stellette stabilito per gli ufficiali superiori secondochè sono sottotenenti, tenenti o capitani, ma il bavero è senza gallone. I graduati di truppa hanno una, due o tre coppie di stellette su bavero senza gallone rispettivamente per l'appuntato, il caporale e il sergente. Il furiere ha tre coppie di stellette su bavero gallonato. Il soldato semplice non porta stellette.

Nell'esercito austro-ungarico non esiste il grado di furiere maggiore.

Circa l'alleggerimento del carico del soldato (1). — Il giornale *Die Vedette* nel suo numero del 27 luglio ultimo decorso pubblicava in succinto uno studio concernente l'alleggerimento del carico del soldato, che il giornale stesso non approvava incondizionatamente, ma che dichiarava provenirgli dalla penna di stimatissimo scrittore. L'impor-

(1) Vedi altre notizie pubblicate al riguardo dalla *Rivista Militare* nella puntata del 16 agosto 1901, pag. 1493.

tanza dell'argomento in genere, ed in ispecie il fatto che alcune delle idee che figurano in quello studio, come l'abolizione dello zaino, sono state propugnate di recente eziandio da altri scrittori militari del vicino impero, inducono a fare dell'articolo un largo riassunto.

L'adozione della tenda trasportabile, dice l'articolista, ha tolto valore alle ragioni giustificanti l'ulteriore esistenza dello zaino, al quale fu attribuita un'importanza maggiore di quella che non meritasse perchè di peso molto sproporzionato al peso degli oggetti in esso contenuti. Ed infatti:

a) il soldato porta seco la tenda impermeabile per ripararsi dalla pioggia, tenda che per la sua impermeabilità appunto può parimenti servire a preservare dall'umidità gli oggetti affardellati. Questi perciò, anzichè riposti nello zaino, dovrebbero essere contenuti in un sacchetto, al quale la tenda potrebbe servire da involucro;

b) quando piove la tenda serve da cappuccio, quindi può coprire anche gli oggetti affardellati.

Anche il cappotto, soggiunge l'articolista, è diventato non più indispensabile in estate, perchè la tenda impermeabile può sostituirlo tanto negli accampamenti che in marcia. In inverno l'utilità sua è parimenti problematica secondo l'articolista. Egli infatti osserva a questo riguardo che sarebbe opportuno esaminare se sia effettivamente necessario che il soldato vada ugualmente vestito tanto in una campagna estiva che in una invernale. L'esperienza insegna che gli attuali oggetti di vestiario sono insopportabili in estate ed insufficienti in inverno (nella campagna del 1864 occorsero pelliccie per viemmeglio preservare dal freddo il soldato). Il cappotto perciò è un peso affatto inutile in estate (ascende a poco meno che 3 chilogrammi) e debilita le forze dell'uomo; la qual cosa produce effetti tanto più notevoli quanto più inutile appare al soldato ciò che lo sovraccarica. In inverno d'altra parte esso non è pratico, imperocchè o lo si porta colle falde abbottonate indietro, ed allora restano scoperte le gambe; o lo si porta naturalmente cadente, ed allora impedisce il libero movimento di queste. A riprova di tutto ciò sta il fatto che durante tutta l'estate ed anche in gran parte dell'inverno il cappotto rimane arrotolato sulle spalle del soldato; esso perciò costituisce l'oggetto più odiato di qualunque altro. Chi ha mai veduto domanda lo scrittore, il soldato vestirsene in occasione di pioggia durante le manovre, quando gli era lasciata facoltà d'indossarlo? La necessità di doverlo, dopo che ha servito, arrotolare ed assicurare allo zaino, trattiene quasi tutti dal farne uso anche quando potrebbe tornare di qualche utilità.

Sarebbe opportuno che fossero adottati per la estate giubbe di panno leggere, e per l'inverno giubbe pesanti; la biancheria di lana potrebbe contribuire a regolare il peso degli indumenti a seconda anche delle altre stagioni.

L'articolista inoltre si domanda: per qual motivo continua ad usarsi la baionetta quando si può tranquillamente affermare che le molte disgrazie che derivano dal portarla in pace, difficilmente sono compensate da particolari vantaggi che potrà arrecare in guerra? In terreno aperto essa non viene inastata; in terreno boschivo impedisce la marcia; nell'attacco e nelle esercitazioni notturne può danneggiare i propri compagni; nel tiro, quando è innastata, influisce dannosamente sul puntamento e spesso si distacca dal fucile; nella lotta corpo a corpo, posta alla estremità del fucile, è di difficile maneggio tanto è vero che, come la storia insegna, il soldato preferisce capovolgere l'arma da fuoco e colpire col calcio di essa.

Potrebbe eziandio essere abolita la gavetta-marmitta; come pure non è certo assolutamente impossibile modificare il modo di portare l'equipaggiamento sulle spalle in guisa da sopprimere le molte cinghie che premono sul corpo del soldato; ed infine occorrerebbe alleggerire gli involucri per cartucce.

La importanza del problema di un equipaggiamento più leggero emerge, soggiunge l'articolista, vieppiù manifesta quando si consideri che in caso di mobilitazione i due terzi della truppa sono costituiti da richiamati, i quali da parecchi anni, o quasi mai, non eseguirono marce coll'equipaggiamento da guerra. Il soldato austro ungarico di fanteria porta seco oltre 30 chilogrammi esclusa la vanghetta (il soldato italiano ne porta 28 ed il tedesco 27) (1), di cui 16 gravitano sulle spalle comprimendo gli organi respiratori e producendo effetti deleteri sull'organismo del soldato in ispecie nelle lunghe marce, nei forti calori, alla polvere, quando si ha fame, ecc. Le esercitazioni di pace comprovano tutto ciò. Alcune esperienze, certamente troppo fugaci per costituire basi di giudizio sicuro, hanno fatto sorgere in parecchi l'opinione che il peso massimo trasportabile per lungo tempo da un fantaccino di costituzione normale non debba superare la terza parte del peso del suo corpo: epperò un uomo di 75 chilogrammi non

(1) Il peso dell'equipaggiamento del soldato austro-ungarico è un po' meno di 30 chilogrammi anche computando quello della vanghetta. I soldati italiano e germanico hanno un equipaggiamento che pesa rispettivamente da 27 a 28 chilogrammi e da 26 a 27 non compresi gli attrezzi da zappatore.

(Nota del traduttore).

dovrebbe portare indosso un peso maggiore di 25 chilogrammi. Sopprimendo il cappotto (chilogrammi 2,9), lo zaino (chilogrammi 4,6), la gavetta-marmitta (chilogrammi 1,25), si otterrebbe un alleggerimento di oltre chilogrammi 5 ½; ed inoltre con un fucile più leggero, con la soppressione della baionetta, con la riunione in un solo involucro delle cartucce, si potrebbe ottenere un alleggerimento utilizzabile con assai maggiore profitto mediante l'aumento della dotazione di munizioni.

Qui finisce il riassunto riportato dal giornale *Die Vedette*, il quale, concludendo, osserva che dallo studio non risulta distintamente in che cosa dovrebbe consistere e come essere portato l'equipaggiamento del fantaccino; emerge bensì chiaramente ciò che vorrebbero anche altri, e cioè l'abolizione dell'attuale zaino per sostituirlo con un sacchetto simile a quello che portano i *touristes*. Certo, soggiunge il giornale, l'equipaggiamento del soldato austro-ungarico deve essere modernizzato sopprimendo tutto quello che può servire solamente ad abbellire le parate. Non devesi mai perdere di vista che solo ciò che è destinato allo scopo della guerra è veramente utile; e che la fatica che occorre per portare certi oggetti va a scapito del grado di combattività della truppa, quindi più quelli diminuiscono di peso più questo grado aumenta.

Le scarpe leggiere nell'esercito austro-ungarico. — Secondo una circolare ministeriale inserta nel *Giornale militare* ufficiale del 10 agosto corrente anno, l'uso delle scarpe leggiere che fin dal 1900 furono adottate esclusivamente per la fanteria, i cacciatori e le truppe di sanità e che insieme ad un altro paio di scarpe di cuoio o di mezzi stivali costituiscono la dotazione di calzature del soldato a piedi, è stato esteso altresì alle truppe di vettovagliamento.

Le scarpe leggiere sono simili a quelle ordinarie di cuoio con la differenza che la parte superiore è di tessuto di lana bruna foderata di tela. Secondo la circolare del novembre 1890 che ne prescriveva l'adozione, esse furono introdotte anzitutto per consentire un temporaneo riposo ai piedi per coloro che li hanno ammalati e facilitarne la guarigione senza che sia necessario interrompere le marce; secondariamente per calzarle invece delle scarpe di cuoio nell'interno del quartiere, ai campi, nei viaggi, in ferrovia, e quando quelle di cuoio devono essere raggiustate.

La maggiore estensione che la recente ordinanza concede alle scarpe leggiere è la migliore prova che esse soddisfano pienamente allo scopo, conseguendo anche l'altro vantaggio di rendere meno gravoso l'affardellamento del soldato.

Grandi manovre dell'esercito austro-ungarico pel 1902. — Rilevasi dalla *Reichswehr* del 23 ottobre, che nel settembre dell'anno venturo le grandi manovre dell'esercito austro-ungarico avranno luogo fra le valli della March e della Waag.

S. E. il capo di stato maggiore v. Beck sarebbe già partito per Göding sul primo degli accennati fiumi (a metà distanza fra Vienna e Olmütz) per riconoscere la zona delle manovre, e sarebbe proseguito per Holics (immediatamente a sud di Göding).

Nessuna notizia è nota finora circa i reparti che interverranno alle grandi manovre.

Pensioni militari. — Parecchi giornali della monarchia austro-ungarica dei primi di ottobre riportano la notizia che il ministero comune della guerra avrebbe completato due nuovi progetti di legge concernenti uno le pensioni degli ufficiali, assimilati ed impiegati militari; l'altro le pensioni delle vedove e degli orfani. Tali progetti sarebbero quanto prima presentati ai due Parlamenti per la sanzione legale.

La legge attualmente in vigore, che il primo degli anzidetti progetti tenderebbe a modificare, risale al decembre del 1875 e formò più volte oggetto di discussione nei circoli politici e nella stampa perchè ritenuta ormai non più adatta ai cresciuti bisogni della vita (1). Secondo quanto rilevasi dai giornali, la nuova legge aumenterebbe la pensione minima conseguibile dai sottotenenti ed assimilati dopo 10 anni di servizio, la quale è ora di 600 corone appena (ogni corona L. 1,10 circa), portandola a 1200; ed inoltre ridurrebbe pure a 35 anni il periodo minimo di tempo per conseguire l'intera pensione (che è uguale allo stipendio), periodo che la legge del 1875 stabilisce debba essere di 40 anni. Quest'ultima modificazione sarebbe giustificata dal fatto che in questi ultimi 25 anni, essendo di molto cresciute le esigenze del servizio il logoramento della energia fisica degli ufficiali avviene assai prima che il legislatore nel 1875 non abbia potuto prevedere, e perciò si è costretti ad abbandonare il servizio attivo più presto che pel passato.

Quanto alla legge attualmente in vigore per le vedove e per gli orfani dei militari, essa risale all'aprile del 1887 e fu modificata suc-

(1) Nell'articolo « La carriera degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico », inserito nella puntata della *Rivista militare* del luglio corrente anno (pag. 1222-1233) sono riportati due specchi contenenti gli assegni fissi e le pensioni, desunte dalla della legge del 1875 opportunamente modificata in seguito all'aumento degli stipendi di cui la *Rivista* medesima parlò a pag. 2247 della puntata del 16 dicembre 1890.

cessivamente nell'aprile del 1891 e nel marzo 1896. Fin dal suo apparire diede occasione a viva critica perchè stabiliva somme assolutamente insufficienti anche ai bisogni d'una modestissima esistenza.

Le pensioni delle vedove degl'impiegati civili austriaci sono più elevate del 50 e anche del 100 °/₀ di quelle delle vedove degli ufficiali; ed infatti la vedova di un impiegato appartenente alla 6ª categoria di stipendio riceve una pensione annua di 2400 corone, mentre la vedova di un colonnello che pure appartiene per lo stipendio alla 6ª categoria ne riceve solo 1200. Siffatta disparità risulta ancora più stridente quando si consideri che gli orfani degli ufficiali ricevono un assegno incomparabilmente inferiore di quello che compete agli orfani degl'impiegati civili (1).

I due progetti in discorso pare che saranno approvati senza opposizione dal Parlamento austriaco, il quale si mostrò assai premuroso del benessere degli ufficiali anche in occasione degli aumenti dei recenti stipendi accettandoli senza restrizione; anzi in tale occasione, ripetendo raccomandazioni anche altre volte fatte al governo, molti delegati sollecitarono quel miglioramento delle pensioni cui i nuovi progetti provvederebbero. Non altrettanto favore incontreranno forse in Ungheria, dove quel Parlamento in occasione dell'aumento degli stipendi sollevò parecchie opposizioni, e dove già qualche giornale alza la voce per dimostrare che nello iniziare una legislazione tendente a migliorare le condizioni dei bisognosi, prima della classe degli ufficiali, meritano tutta l'attenzione del Governo ed i sacrifizi dell'erario, altre classi di cittadini ben più numerose e non meno degne di soccorso da parte dello Stato.

(1) Ecco quali sono le pensioni attuali per le vedove degli ufficiali poste a confronto con quelle delle vedove degl'impiegati civili

Categorie di stipendio	Pensioni per le vedove degli ufficiali corone (ogni corona L. 1,10)	Pensioni per le vedove degl'impiegati civili corone
I (Feld marescialli)	4000	6000
II (Ministro della guerra)	4000	6000
III (Generale di corpo d'armata)	3300	6000
IV (Luogot. mares. e assimilati)	2500	4000
V (Magg. gen. e assimilati)	1600	3000
VI (Colonn. e assimilati)	1200	2400
VII (Ten. colonn. e assimilati)	900	1800
VIII (Maggiori e assimilati)	800	1400
IX (Capitani e assimilati)	700	1200
X (Tenenti e assimilati)	600	1000
XI (Sottot. e assimilati)	500	800

FRANCIA.

RAFFERME PER CAPORALI E SOLDATI. — In questi ultimi tempi andò sempre più accentuandosi in Francia, sia nella stampa, che nel Parlamento, l'agitazione per la riduzione del servizio militare, e pare che l'attuale ministro della guerra faccia dipendere la soluzione della questione sulla possibilità di formare un forte nucleo di raffermati, e dall'attuazione di altre misure per il reclutamento degli ufficiali di riserva e dei sottufficiali.

A tal uopo il 9 luglio corrente anno veniva promulgata la legge relativa alle rafferme pei caporali e soldati, che autorizzava il ministro della guerra:

1) a fare accordare congedi, a titolo di sostegni di famiglia, ai militari aventi un anno o due di presenza sotto le armi, oltre il numero fissato dalla legge;

2) ad accettare rafferme rinnovabili, per caporali e soldati, da 1 a 5 anni, con premi ed alte paghe d'anzianità da fissarsi con decreto.

Il numero dei congedi, di cui al n. 1, non doveva essere superiore al doppio di quello dei raffermati, nè all'1 °/₀ del contingente incorporato per 3 anni.

Il numero dei raffermati doveva essere tale che la spesa relativa non oltrepassasse [illegible]rrente per [illegible] numero [illegible] degli uomini [illegible] congedati.

Una circolare ministeriale del 14 settembre corrente anno, per l'applicazione di questa legge, prescriveva che potevano essere raffermati i caporali, brigadieri e soldati di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, che si trovassero nel loro ultimo anno di servizio attivo, ovvero che, appartenendo alla riserva dell'esercito attivo, si trovassero in congedo da meno di tre anni.

Erano esclusi:

1) coloro che avevano già compiuto un periodo di 5 anni di rafferme con premio;

2) i militari facenti parte dei piccoli stati maggiori o delle sezioni fuori rango, ed in generale tutti coloro che potevano essere riammessi in servizio come commissionati.

Veniva fissato il numero dei raffermati per ciascun corpo d'armata, variabile da un minimo di 20 ad un massimo di 80; in totale 900 per quest'anno.

Un decreto presidenziale della stessa data stabiliva per i raffermati di 1, 2, 3, 4 o 5 anni un premio rispettivamente di 100, 200, 300, 400, 500 lire, di cui la metà pagabile alla scadenza della rafferma; ed un'alta paga nelle proporzione seguente

dopo tre anni di servizio:

caporali e brigadieri	L. 0,25
soldati	» 0,20

dopo sei anni di servizio:

caporali e brigadieri	» 0,30
soldati	» 0,25

Cambi di corpo — Una circolare ministeriale del 1° ottobre corrente anno, rilevando il gran numero di domande per cambiamento di corpo o di residenza per motivi privati, da parte degli ufficiali ed assimilati, per tutelare lo spirito di corpo ed assicurare l'istruzione dei quadri e l'andamento regolare del servizio, porta da 2 a 4 anni la durata della presenza in un corpo od in una residenza per potere presentare simili domande.

Fanno eccezione alcune guarnigioni, quasi tutte forti e campi trincerati, per le quali la durata è mantenuta a due anni.

Passaggio di ufficiali di fanteria nel genio. — In vista che la creazione delle nuove unità del genio, in esecuzione delle leggi del 24 luglio e 9 dicembre 1900, e l'assegnazione di ufficiali di quest'arma a servizio delle costruzioni militari nelle colonie, avrebbero aumentato in modo notevole i vuoti già esistenti nei quadri di quest'arma, con decreto presidenziale del 17 ottobre corrente anno, si autorizza in via eccezionale il passaggio di 25 ufficiali di fanteria nel genio.

E perchè essi possano acquistare l'istruzione tecnica indispensabile prima di essere promossi capitani, si prescrive che possono essere ammessi a far domanda

1) i sottotenenti;
2) i tenenti con anzianità posteriore al 1° gennaio 1900;
3) i tenenti con anzianità anteriore, ma che consentano a prendere posto dopo i tenenti del genio promossi prima di questa data

A questi ufficiali viene accordata una indennità vestiario variabile, secondo la provenienza, da 170 a 285 lire

GERMANIA

Bilanci militari e organici bilanciati per l'anno 1901-1902 — Riportiamo qui in seguito un breve riassunto delle spese e degli organici bilanciati per l'esercito e la marina, come vennero fissati nei relativi bilanci preventivi per l'anno finanziario 1901-1902. Nelle spese non sono comprese le pensioni.

Spese per l'esercito

	Ordinarie	Straordinarie
Prussia (17 corpi d'armata) . . .	L. 544,764,355	L. 105,166,275
Sassonia (2 corpi d'armata). . .	» 50,960,480	» 17,589,158
Württemberg (1 corpo d'armata) .	» 26,293,593	» 2,416,431
Baviera (3 corpi d'armata) . . .	» 74,808,040	» 12,197,955
Totali . . .	L. 696,826,468	L. 137,369,819
Totale generale	L. 834,196,287	

Spese per la marina.

Spese ordinarie	L. 99,789,277
Spese straordinarie.	
a) costruzione e armamento di navi.	» 128,732,500
b) costruzioni e spese diverse.	» 7,498,940
c) costruzioni portuali e fortificatorie	» 15,000,000
Totale . . .	L. 251,020,717

Spese militari complessive.

Esercito.	L. 834,196,287
Marina	» 251,020,717
Totale generale . . .	L. 1,085,217,004

Gli organici bilanciati dell'esercito sono i seguenti:

Ufficiali	24,445
Sottufficiali	80,642
Appuntati e soldati	494,351
Medici militari	2,190
Pagatori	1,054
Veterinari	680
Armaiuol	1,012
Sellai	94
Cavalli di truppa	104,485

In questi organici non sono compresi: circa 10,000 volontari d'un anno ed i cavalli, circa 20,000, degli ufficiali e dei volontari d'un anno, nonchè i cavalli di riforma che ancora vengono impiegati in lavori di fatica.

Il numero delle unità dell'esercito è il seguente.

Fanteria: 175 reggimenti su 3 battaglioni, 44 reggimenti su 2 battaglioni e 18 battaglioni di cacciatori con 5 reparti di mitragliatrici; in totale 625 battaglioni.

Cavalleria: 93 reggimenti su 5 squadroni e 16 squadroni di cacciatori a cavallo; in complesso 481 squadroni.

Artiglieria da campagna: 94 reggimenti con un complesso di 574 batterie, delle quali 63 d'obici leggieri da campagna e 42 a cavallo.

Artiglieria a piedi: 2 reggimenti su 3 battaglioni e 16 reggimenti su 2 battaglioni; in complesso 38 battaglioni.

Pionieri: 26 battaglioni dei quali 25 su 4 compagnie e 1 su due compagnie.

Truppe addette al servizio delle comunicazioni:

a) ferrovieri: 3 reggimenti su 2 battaglioni in Prussia e 1 battaglione in Baviera, in totale 7 battaglioni,

b) telegrafisti: 3 battaglioni prussiani, 1 compagnia sassone, 1 compagnia bavarese e 1 distaccamento württemberghese;

c) areostieri: 1 battaglione prussiano su due compagnie e 1 riparto bavarese.

Treno: 23 battaglioni, dei quali 22 su 3 compagnie e 1 su due compagnie, 9 sezioni traino bocche da fuoco dell'artiglieria a piedi e 1 sezione traino per il battaglione areostieri.

Gli organici bilanciati della marina da guerra sono i seguenti:

Ufficiali di marina	974
Aspiranti ufficiali (cadetti)	526
Ingegneri di marina	159
Uomini di truppa delle due divisioni marinai e della brigata mozzi	13,400
Uomini di truppa delle 2 divisioni d'arsenale	8,020
Uomini di truppa delle 2 brigate torpedinieri	3,457
Uomini di truppa delle 4 brigate d'artiglieria marina	2,295
2 battaglioni di fanteria marina:	
a) ufficiali	44
b) uomini di truppa	1,229
Uomini di truppa degli uffici di vestizione	208
Personale sanitario	
a) ufficiali medici	464
b) uomini di truppa	249
Personale d'amministrazione delle artiglierie	
a) ufficiali	61
b) uomini di truppa	126
Personale tecnico e amministrativo per le torpedini.	
a) ufficiali	29
b) uomini di truppa	115
Personale tecnico e amministrativo per le mine:	
a) ufficiali	16
b) uomini di truppa	60
Aspiranti e applicati pagatori (uomini di truppa)	186
Personale di truppa del servizio idrografico e degli uffici distrettuali	20
Totale generale . . . L.	31,038

Questi 31,038 uomini sono così ripartiti:

Ufficiali	1,283	1,447 ufficiali.
Medici	164	
Ufficiali di coperta	1,306	29,591 uomini di truppa.
Sottufficiali	6,241	
Marinai	20,744	
Mozzi	1,300	
Totale	31,038	

L'organico degli impiegati di marina è il seguente:

a) impiegati superiori	215
b) impiegati	1,146
c) impiegati inferiori . . .	568
Totale . . .	1,929

Naviglio.

	Numero il 1º aprile 1904	Dislocamento in tonnellate	Forza indicata in cavalli-vapore
Navi da battaglia . . .	15	142,503	142,900
Corazzate costiere . . .	8	28,102	38,400
Cannoniere corazzate	13	13,886	10,700
Grandi incrociatori . .	11	79,470	114,500
Piccoli incrociatori . .	29	59,895	139,250
Cannoniere . .	5	4,441	5,800
Navi scuola	15	29,688	26,000
Navi per servizi speciali .	8	11,239	17,020
Totali . . .	104	369,224	494,570

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo VIII, 31 agosto 1904. — *Lettera aperta al signor deputato Bissolati*, per Domenico Guerrini.

Il giornale *Avanti* del Bissolati, in un suo foglio cita e allega un breve articolo *Agli analfabeti*, scritto tempo fa dal Guerrini e stampato sulla *Rivista di fanteria*, per dimostrare come i militari italiani siano nemici dell'istruzione e feroci amici della comune ignoranza, per avere più facile e sicuro l'imperio sulla coscienza e sulla mente dei gregari nostri.

Il Guerrini, con buon inchiostro gli dice che forse egli non ricorda più, ora, quell'articolo, e però gliene manda una copia « affinchè voi, che certo non lo avete letto mai, lo leggiate, eppoi mi facciate sapere in cortesia, se vi pare, dopo averlo letto, di potere ancora confermare i commenti che il vostro *Avanti* ne fece. Allora poi, soggiunge il Guerrini, io vi dirò le ragioni mie; e voi, se vorrete — o potrete — direte le vostre, e chi avrà più polvere farà lo sparo più grosso. Ma debbo in coscienza, mettervi prima sull'avvertita, che abbiate a procacciarvi quanta più polvere potete, chè io ne ho parecchia. »

Di poi, con molta arguzia, si compiace, il Guerrini, per la conversione dell'*Avanti*, il quale solennemente proclama che dove è la forza ivi è il diritto, e conclude spiritosamente: « Poichè è vero — io vi domando — che dove è la forza ivi è il diritto, che cosa diventano tutte le sdegnose invettive vostre e dei vostri contro la guerra e contro le istituzioni militari? »

La condanna del fuoco a salve.

Il fuoco a salve non solo è condannato dalla giornaliera esperienza, ma fu pure già condannato da Napoleone I. Testè fu trovato nella biblioteca civica di Bordeaux, un libro del Lloyd che fece parte dei 400 volumi che Napoleone portò a Sant'Elena. In margine al libro Napoleone ha scritto, qua e là, alcuni appunti. Nel capitolo VII il Lloyd propugna il

fuoco per righe, e Napoleone osserva crudamente: *Il n'y a de bon feu et qui sera praticable à la guerre que le feu de file à volonté* ».

Noi siamo sicuri di aver letto questo stesso pensiero di Napoleone in altro suo scritto, e pertanto non ci è affatto nuovo. Ci spiace che ora la memoria ci faccia difetto, e non sappiamo indicare dove Napoleone ha espresso così chiara e precisa opinione sul fuoco della fanteria.

La fanteria montata.

È il riassunto di un breve studio su la fanteria montata pubblicato recentemente da la *Revue du Cercle militaire*. L'articolista elogia quella scrittura, aggiungendo qualche considerazione che ci pare meritevole di essere rilevata.

Egli osserva che generalmente, quando si parla di fanteria montata, si intende che debba essere montata su cavalli. Con ciò si accrescono di molto le difficoltà, perchè bisogna avere uomini esperti nel cavalcare, e, quindi, è di avviso « che se mai si riconoscesse necessaria una fanteria montata, questa non possa essere che una fanteria ciclista ».

Lo scrittore però ritiene che « ove si voglia, o si debba, avere una qualche fanteria che vada più veloce dell'ordinaria, il modo migliore sia quello di trasportarla su carri, » ed enumera i vantaggi che si otterrebbero adottando codesta soluzione.

Assai singolare però la conclusione. L'articolista vorrebbe, prima di procedere ad una decisione, si facessero molti e diligenti esperimenti per comparare fra loro reparti di fanteria ordinaria, reparti di ciclisti, reparti di gente incavalcata, reparti di gente trasportata sui carri!

E così termina:

« Un dubbio abbiamo noi: ed è che, facendo questo esperimento, la gente che normalmente arriverebbe prima (non mica sulle strade, ma nei movimenti simili a quelli che si fanno nei campi dei combattimenti) sarebbe la fanteria ordinaria.

« In tal caso la questione della fanteria montata sarebbe bella e risoluta. »

Sarà benissimo, ed anzi è certo, che se trattasi di muovere attraverso i campi, giungerà prima la fanteria ordinaria, ma il quesito non è tutto lì. Non è qui, che, per occasione fortuita, possiamo addentrarci in una questione tanto complessa, come quella accennata dallo scrittore dell'articolo. Ci limitiamo, quindi, a dire che secondo noi, evidenti, enormi sarebbero i vantaggi che si ritrarrebbero da una massa di fanteria che, qualunque sia il mezzo adottato, celeremente potesse muoversi anche solo su le strade.

Ciò che a noi pare indispensabile, è che non si trascuri completamente l'esempio dato dai Boeri. Anche la tattica boera del fuoco non era, a parere di taluni, applicabile in Europa; per contro nei nuovi regolamenti d'esercizi per la fanteria, testè pubblicati in Francia e in Austria, se ne tenne il massimo conto; e si fece, non bene, ma benissimo.

La guerra fra il Piemonte e Genova (1672).

È articolo interessante e ben compilato, nel quale è narrata l'impresa del duca Carlo Emanuele II contro Genova, avente a scopo, non d'impadronirsi di quella città o abbattere quella repubblica, ma puramente di sostenervi un nuovo governo, che il congiurato Della Torre intendeva instaurarvi.

Il tentativo del Della Torre di prendere possesso del governo della repubblica fallisce completamente, e le operazioni militari delle truppe locali hanno termine con l'assalto di Ovada (10 ottobre 1672) che, sebbene con molta strage, riesce a buon fine.

Il pregevole lavoro lumeggia assai bene quei tempi perversi ne' quali, per le continue discordie intestine, gli Stati italiani usavano far appello alle potenze estere, e per ciò, con ragione, si tien conto al Della Torre d'aver invocato la protezione di un principe italiano, in luogo della solita, della Francia o della Spagna.

Rivista marittima

Anno XXXIV, fascicolo X, ottobre 1901. — *Magellano scoprì lo stretto che porta il suo nome?* per Ulisse Grifoni professore di geografia.

Il Reclus, nella nota sua opera di geografia, ha affermato che *l'opera compiuta dal Magellano non ha l'uguale fra tutte le esplorazioni geografiche*, e se fosse dato di fare un paragone fra i due grandi navigatori che diedero alla Spagna il primo posto nella storia delle scoperte, Colombo e Magellano, quest'ultimo *è certamente quello che ha fatto di più*.

Il Grifoni ha un'idea ben differente dell'opera di Magellano, e intende dimostrare che egli non ha affatto scoperto per il primo lo stretto che porta il suo nome.

Il Grifoni s'appoggia su la precisa affermazione del Pigafetta — che faceva parte della spedizione — il quale lasciò scritto: « *Se non fosse*

stato il sapere del Capitano Generale (Fernando Magellano) non saremmo passati per quello stretto, perchè tutti credevamo che fosse chiuso: ma egli sapeva di dover navigare per uno stretto molto nascosto, avendo ciò veduto in una carta custodita nella tesoreria del Re di Portogallo e fatta da Martino di Boemia, nome eccellentissimo». E alquanto più avanti: «*Se non trovavamo quello stretto il Capitano Generale aveva determinato di progredire fino al 75° di latitudine australe, ove di estate non è mai notte, o ve n'è pochissima, e d'inverno non v'è giorno*».

E il Grifoni soggiunge: «Data la chiarezza dell'affermazione del Pigafetta, mi sembra che l'unica questione da risolvere sia questa: Lo storico vicentino ha affermato cose vere?»

Tutto lo studio del Grifoni è perciò diretto a provare la verità di quella asserzione. Certo sarebbe assai difficile ricorrere a maggiore erudizione ed a più fini argomentazioni ed induzioni, ma, malgrado ciò, non oseremmo dire che il Grifoni sia riuscito a dissipare ogni dubbio in proposito, e, specialmente, a disarmare completamente i sostenitori del Magellano. In ogni modo, è grande merito del Grifoni di avere, col suo rimarchevole scritto, gettato molta luce sul dibattuto quesito. È ad augurarsi che qualcuno risponda al Grifoni e combatta le sue deduzioni; dal dibattito emergerà probabilmente un'esauriente risoluzione dell'importantissimo quesito.

Lo stesso fascicolo pubblica pure le due seguenti notevoli scritture:

L'esposizione di Glasgow, di G. Pirinari, e

L'igiene navale del secolo XIX, pel dottor C. M. Belli, medico di 1ª classe.

Rivista di cavalleria

Anno IV, fascicolo X, ottobre 1901. — *Combattimento dei grandi riparti di cavalleria contrapposti*, pel colonnello C. Ricci.

L'autore sviluppa questa tesi: «nello scontro fra due riparti di cavalleria, avrà il vantaggio quello superiore in forze, purchè tutte concorrano materialmente e moralmente, all'attacco, il che si può ottenere soltanto tenendole sopra una stessa e sola linea». Di conseguenza: una sola schiera o linea, riputandosi inutile la seconda e terza schiera.

Ci spiace di non potere associarci alle idee dello scrittore. Sembra che il Ricci consideri la formazione sopra tre schiere come tassativa-

mente obbligatoria, mentre ciò non è affatto, e il comandante della cavalleria ha tutta la facoltà di ordinare quella formazione che sia reputata più conveniente, e quindi, nel caso anche quella proposta dal Ricci. Il dispositivo su tre schiere si presta a innumerevoli combinazioni, compresa quella di portare tutte le forze su di una sola linea, e sovratutto di eseguire cambiamenti di fronte colla massima facilità. La formazione per contro su di una sola linea anche, facendo astrazione dal fatto che di rado si troverà un terreno adatto che permetta tale spiegamento, non ha alcuno dei vantaggi sopranferiti.

La formazione proposta è quella classica, normale pel reggimento, ma ciò che vale pel reggimento non può adattarsi a grossi riparti. Fino ad ora si tenne per assodato fosse necessario, nei grandi attacchi dell'arma, di tenere le proprie forze scaglionate e che la vittoria sorriderebbe a chi gettasse nella bilancia l'ultima riserva. Proprio in questi giorni in Francia non si parla e non si giura che per la tattica degli scaglioni. Che tutti siano proprio nell'errore? In Germania, è vero, si fa grande assegnamento sull'urto della prima schiera ma, ciononostante, si ha cura di avere altre truppe retrostanti, delle quali una parte incombenzata di fungere da riserva.

Non afferriamo quindi il movente di siffatta proposta. La formazione su di una sola linea non la si vorrà certo proporre come formazione normale perchè si verrebbe al concetto degli schemi da tutti combattuto. Neppure crediamo si desideri una modificazione in quel senso del regolamento poichè esso permette qualsiasi formazione.

E allora?

Corpo di cavalleria, pel maggiore E. Mossolin.

È uno scritto pregevole improntato a molto senso pratico ed a perfetta cognizione dell'arma. Il Mossolin propone che tutta la cavalleria sia riunita in divisioni e brigate indipendenti da ripartirsi all'atto della mobilitazione fra i grandi riparti dell'esercito in relazione al teatro di operazione e allo scopo a ciascuno di essi assegnato. La cavalleria di ciascun grande riparto, riunita sotto il comando di un solo, costituirebbe il corpo di cavalleria, composto di una o più divisioni o di divisioni e brigate. Queste ultime rappresenterebbero la *unità di combattimento* dell'arma, il corpo di cavalleria ne sarebbe l'*unità strategica*. Niun dubbio che il proposto ordinamento tiene conto, per quanto possibile, del concetto seguito da Napoleone nella costituzione delle sue grandi masse di cavalleria; ed a questo appunto mirava l'autore

La cavalleria italiana secondo le idee dell'on. Marazzi, per M. B. D

Brevemente riassunto l'ordinamento dell'esercito difensivo dal Marazzi proposto, si analizza minuziosamente l'organismo della cavalleria. È posto in rilievo: come il Marazzi bene apprezzò l'importanza della cavalleria; come assai bene ne conosca i bisogni circa l'istruzione degli ufficiali e soldati, circa i cavalli, ecc.; come non chieda la riduzione dell'arma per fare economie a vantaggio delle altre armi. In ogni modo la riduzione dell'arma, mentre è evidente il bisogno di averne in maggiore quantità, e il proposto ordinamento condurrebbero alla rovina totale della cavalleria.

Cavalleria addietro; pel capitano di fanteria GUIDO DE MAYO.

È uno studio assai ben fatto sulla battaglia di Coulmiers, per dedurne insegnamenti sull'impiego della cavalleria, in base alle manchevolezze di quella francese e all'ottimo servizio prestato dalla tedesca in quella giornata. In questo primo articolo sono narrati i preliminari che condussero alla battaglia.

Non possiamo che compiacerci nel vedere giovani ufficiali i quali si dedicano a seri lavori storici, e che con molta diligenza studiano l'impiego in guerra della cavalleria; arma cui non appartengono.

Revue du Cercle militaire.

N. 40, 41, 42 e 43 dell. 5, 12, 19 e 26 ottobre 1901. — *L'espansione francese nell'Africa centrale.* (Continuazione) per il capitano NODANT

L'importante studio volge ormai al suo fine. Questi quattro articoli comprendono la storia dei comandi e delle spedizioni nel Sudan occidentale dal 1889 fino al 1899, e quella dell'espansione francese al Congo, nel Sudan centrale e della conquista del Tchad, dal 1875 al 1900. Così resta costituita l'Africa centrale francese, che cogli altri possedimenti viene a formare il vastissimo impero africano della Francia.

È lavoro, come facilmente si comprende, compilato sotto il punto di vista francese, ma è interessante, poichè in poche pagine rende conto in maniera chiara ed abbastanza minuziosa, di quanto fu fatto dalla Francia, da dopo il 1870 in poi, per creare quell'impero coloniale.

Non si può non ammirare la fermezza e costanza di proposito del governo, per raggiungere l'intento prefissosi, e di fronte al grande risultato ottenuto, si resta sorpresi del poco tempo impiegatovi e dei pochi sacrifizi che, relativamente, ha costato. Merito del governo che, qualunque fosse il Ministero, aveva la chiara visione di ciò che voleva, e maggior merito ancora di quei pochi ufficiali, ma arditi, intelligenti e animati da un solo pensiero: la gloria e grandezza del proprio paese, i quali condussero a buon fine sì grande impresa.

La lingua russa negli eserciti francese e tedesco, per P. BLAY, ufficiale d'amministrazione del servizio del genio.

L'articolista lamenta che sia poco diffusa nell'esercito francese la cognizione della lingua russa. Egli osserva che a Parigi vi sono società ed istituti ove gratuitamente si impartisce l'istruzione di quella lingua: Scuola di guerra, Collegio di Francia, Circolo militare, Società per la diffusione delle lingue estere; nonchè parecchi corsi serali nei differenti quartieri della capitale.

Inoltre, molti studenti russi stabiliti a Parigi cercano lezioni di francese in cambio di lezioni di russo.

All'infuori di Parigi vi sono pure altri grandi centri, come a Lille, ove esistono corsi di lingua russa. Malgrado tutto questo, la lingua russa non è conosciuta nell'esercito che da pochi ufficiali usciti dalla Scuola di guerra, che scrivono nelle riviste militari od hanno dimorato per qualche tempo in Russia. Eppure chi studia quella lingua ha, in compenso, dei vantaggi. Nell'esame di ammissione alla Scuola di guerra, se uno ottiene per la lingua russa, 16 punti, questi gli sono aggiunti col loro valore assoluto alla somma dei punti ottenuti negli esami obbligatori del concorso. Inoltre, all'uscita dalla Scuola di guerra, colui che ha ottenuto il miglior punto nell'esame del russo, riceve ordinariamente una borsa di viaggio e una licenza per la Russia, pur conservando il proprio stipendio.

È per questi vantaggi che la maggior parte di coloro che conoscono il russo, provengono dalla Scuola di guerra.

In Germania, per contro, la cognizione del russo è assai diffusa. Contribuiscono a ciò le facilità ed i vantaggi offerti dal Ministero. Gli ufficiali di stanza alla frontiera russa, senza seguire il corso dell'Accademia di guerra, hanno facoltà di presentarsi agli esami finali di russo che hanno luogo presso quell'Accademia, e il governo accorda loro le indennità di viaggio e di trasferta. Inoltre coloro che passano l'esame colla nota *assai bene*, ottengono una borsa di viaggio da 1000 a 1250 franchi, ed una licenza di tre mesi per la Russia. Per coloro poi che hanno frequentato l'Accademia di guerra vi è un premio di 5625

lire da assegnarsi all'ufficiale che ha seguito tutti i corsi con successo ed ha ottenuto la miglior nota nell'esame di russo. Insieme al premio è accordata una licenza di 6 mesi per la Russia. L'articolista ritiene che anche in Francia molti ufficiali si dedicherebbero allo studio del russo, se si permettesse loro, senza essere allievi della Scuola di guerra, di presentarsi agli esami finali di russo che hanno luogo presso quella scuola, e si accordassero vantaggi analoghi a quelli argiti in Germania.

Revue militaire des armées étrangères.
Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 887, ottobre 1901. — *La giornata del 16 agosto, secondo recenti pubblicazioni tedesche.*

Con questo articolo ha termine il rimarchevole studio. Notevoli le considerazioni finali dell'autore sull'esito della battaglia, sui generali tedeschi, e specialmente su Moltke

Per lo scrittore francese la battaglia del 16 agosto restò *indecisa* sotto l'aspetto delle conseguenze strategiche come lo fu sotto l'aspetto tattico, e Bazaine, se avesse voluto, avrebbe potuto il mattino del 17, continuare la marcia iniziata su Verdun. Il 18 agosto, tutt'al più si avrebbe avuto un combattimento di retroguardia.

L'autore francese, mentre osserva che certamente la fortuna favorì i Tedeschi, soggiunge però, che sarebbe ingiusto e ridicolo attribuire i loro brillanti successi al solo caso. « Una buona parte, egli scrive, spetta in primo luogo al talento spiegato da Moltke, nella preparazione della guerra e nell'istruzione degli ufficiali dello stato maggiore, e secondariamente all'energica attività, all'iniziativa, allo spirito di solidarietà dei generali subordinati...... Questi erano uomini soggetti ad errare, differenti gli uni dagli altri per spirito e carattere, ma tutti decisi a spendere le loro forze, a sacrificare la loro vita e la loro posizione pel trionfo della causa comune. »

E dopo vive parole di elogio al loro spirito di iniziativa, l'autore nota che, però, fu un insieme di principî universalmente accettati nell'esercito prussiano che coordinò gli sforzi individuali; principî attinti alle campagne napoleoniche e che Moltke seppe applicare a casi concreti, sulla carta e sul terreno.

A Moltke fecero difetto il colpo d'occhio infallibile, il genio intuitivo dei grandi capitani, ma collo studio egli era giunto ad una profonda cognizione della guerra. Al metodo di accentramento ad oltranza del grande Imperatore, egli sostituì il metodo di una saggia divisione del lavoro; agli ordini tassativi egli oppose le direttive assai larghe

Questo procedimento di comando fu applicato nell'esercito tedesco nel modo il più esteso. Pochi generali, come Steinmetz e Manstein, tentarono opporvisi: ne nacquero urti ed anche conflitti deplorevoli, ma questi avanzi del vecchio spirito non potevano prevalere contro una dottrina sanzionata dal Re e ufficialmente insegnata nelle scuole. Questa dottrina ha fatto le sue prove, ha dato risultati fecondi e durevoli, ed i Tedeschi la applicano con coscienza e ne parlano con entusiasmo.

Furono l'iniziativa, lo spirito di solidarietà e la volontà di vincere ad ogni prezzo, così conclude lo scrittore francese, manifestati nella giornata del 16 dalla maggior parte dei generali tedeschi e dai loro dipendenti, che contribuirono ad evitar loro, se non un disastro possibile, almeno uno scacco quasi certo.

Questa è sacrosanta verità, e fanno anche bene a porla in luce e gli ufficiali tedeschi che ne scrivono e lo stato maggiore francese che studia le loro pubblicazioni, ma ci pare che gli uni e gli altri dimentichino troppo il valore, la resistenza, la fiducia nei loro capi, delle truppe tedesche, dimostrato in quella giornata con tanto sacrificio di sangue. Nessuna battaglia della seconda metà del secolo testè trascorso offre, a nostro parere, tanti insegnamenti di ciò che possono fare e non fare abili generali e truppe valorose ben comandate, e generali inetti con bravi soldati, male guidati.

* * *

È continuato lo studio:

Degli avvenimenti militari nella Cina (1900-1901). Operazioni militari nella Manciuria.
Del bilancio della guerra dell'impero tedesco pel 1901.
Alcune note sulla cavalleria austro-ungarica

Danno notizie, sul servizio di rimonta, sull'equitazione degli ufficiali e sull'addestramento dei cavalli giovani, interessanti e abbastanza particolareggiate.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

Anno III, n. 10, ottobre 1901. — *Campagna del 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato.*

Vi sono narrati gli avvenimenti dalla metà del settembre 1793 alla metà del seguente ottobre, che comprendono l'offensiva dei Prussiani, il disorganizzamento dell'armata della Mosella, la situazione dell'armata del Reno e il piano di Wurmser.

I numerosi documenti ufficiali, sui quali è basata la narrazione, costituiscono il valore e l'importanza del pregevole studio.

La guerra del 1870-71. La giornata del 5 agosto nella Lorena.

Sono 140 pagine, nelle quali oltre il testo riassuntivo, sono riportati gli ordini, i telegrammi, la situazione delle forze, la dislocazione ed i movimenti, riguardanti per la giornata del 5 agosto il quartier generale e i vari corpi d'armata stanziati nella Lorena.

È in questa giornata che il generale Frossard dalla sua posizione avanzata ripiega col 2° corpo d'armata sopra Forbach, giusta il consenso chiesto all'Imperatore e da lui ottenuto (il movimento, però, doveva essere eseguito nel mattino del 6); è in questa giornata che il generale De Failly avrebbe potuto e dovuto portare la maggior parte delle sue truppe in soccorso del maresciallo Mac-Mahon.

Tutto ciò pertanto, che fu pensato, ordinato ed eseguito durante il 5 agosto nell'esercito francese è di capitale importanza, poichè portò, il dì seguente, alle disfatte di Worth e di Spicheren, che facilmente potevansi evitare, ove fossero state adottate più opportune disposizioni.

Lo stato maggiore francese nulla ha ommesso per chiarire il vero stato delle cose, e lo espone nettamente, senza alcuna reticenza. Questa parte, pertanto, della storia, che riflette la giornata del 5 agosto, riveste un carattere di particolare importanza, e sarà altamente apprezzata dagli studiosi della guerra del 1870-71.

B. D

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*

ALTRI TEMPI

—

RICORDI E CONSIDERAZIONI.

Anche il generale Pallavicino è sceso nella tomba. Così, vinti dal tempo, uno dopo l'altro ci lasciano questi uomini che assistettero ai principali episodi del nostro Risorgimento nazionale. Essi vanno via via a prendere il posto che storicamente loro compete nel gran quadro in cui son compresi quegli episodi, e l'affettuoso interesse che li circondava da vivi si riconnette alla impressione che esercita su noi il grandioso periodo della nostra storia in cui essi vissero.

Grandioso fu davvero per la varietà e movenza vertiginosa dei casi e per la importanza dei risultati: tumulti di popolo, guerre di truppe regolari ed insurrezionali, ruina di governi che avevano superato burrasche assai più violenti, lotta di vecchie idee radicate dal corso di molti secoli contro aspirazioni ancor nebulose nella mente degli uomini, le simpatie di mezza Europa verso di noi in lotta colle inimicizie dell'altra mezza, l'alternarsi delle correnti liberali colle reazionarie, nazionali e straniere, insomma tutto quel tramestio di avvenimenti in mezzo al quale furono poste le basi all'edificio della nostra unità nazionale. A coloro che traversarono quel periodo storico esso parve una grande fantasmagoria, un incalzarsi di casi sempre nuovi ed imprevisti, un alternarsi di situazioni mutevoli. Se ne modificò perfino il carattere nazionale, e la generazione di quei tempi vi acquistò quell'aria di sicura baldanza, quell'enfasi di parola e di frase, quell'ottimismo fatalista che distinguono ancora i sopravviventi. A

taluno quell'atteggiamento parve retorico, e lo sarebbe stato se non vi si fosse unito lo spirito grandissimo di sacrifizio pronto, spinto fino agli estremi, per un ideale che comprendeva tutta la nazione. Perciò nel parlare degli uomini d'allora, la penna volentieri sfugge, e dalle azioni individuali risale alla descrizione del brillante quadro che le contiene e la mente vorrebbe indagare tutte le relazioni che corrono tra l'ambiente e l'uomo per cercarvi le ragioni della reciproca influenza esercitatasi con tanta energia quanta non appare spesso nel corso della storia.

La carriera militare del defunto generale (1) si svolse tutta durante quel periodo, ed anzi egli ebbe occasione di vedersi mischiato in avvenimenti della maggiore importanza. Quando nel 1847 Pio IX nel benedire l'Italia parve aprire la via ad un'èra affatto nuova, il Pallavicino era da tre anni sottotenente nell'esercito piemontese; prese parte a tutte le guerre d'indipendenza, salì rapidamente di grado in grado portato dal suo valore personale e dal risultato del suo focoso carattere e si trovò generale nel nuovo Regno d'Italia ed oggetto di affettuosa benevolenza da parte dei due primi Re che ne ebbero la corona.

Narra il senatore De Cesare di aver suggerito al Pallavicino di lasciar memoria di molte cose che vide e fece durante la lunga carriera, e di non essere sicuro che il generale l'abbia fatto. Se lo intraprese e non seguì il pensiero certamente anche in lui i ricordi personali furono soverchiati da quelli di tutta un'epoca, in cui ai sentimenti personali i collettivi di gran lunga prevalevano.

(1) Nacque l'8 agosto 1833 a Genova, morì a Roma il 15 novembre 1901. Allievo dell'Accademia di Torino il 3 maggio 1833, sottotenente il 23 agosto 1842, passò [illegible] nei bersaglieri il 31 marzo 1854, maggiore 26 settembre 1859. Colonnello del [illegible] genieri il 6 novembre 1861, maggior generale 30 agosto 1862, comandante di divisione tenente generale l'11 dicembre 1870; comandante di corpo d'armata il 19 gennaio 1879 primo aiutante di campo di S. M. il Re il 27 marzo 1885, in posizione ausiliaria dal 26 gennaio 1893. Aveva fatto tutte le campagne di guerra nazionale, meno quella del 1870, ed aveva guadagnato la medaglia d'oro al valore, e la croce di grande ufficiale dell'Ordine di Savoia nelle operazioni contro il brigantaggio. Dal 15 febbraio 1880 era Senatore del Regno.

* *

Apparteneva ad una delle più antiche famiglie del Genovesato, di quelle che, dai loro castelli sugli Appennini, avevano, nei tempi medievali, lottato tenacemente contro le truppe della Repubblica di Genova, e quando furono costrette ad abitare in città avevano voluto la parte loro nel governo di essa. Nel 1815 il territorio della Repubblica era stato annesso agli Stati della monarchia di Savoia, ed un sottile lievito di diffidenza e di sospetto era rimasto tra gli abitanti delle due regioni. Lo fomentavano vivaci tradizioni, la dissimiglianza tra le forme dei governi sotto i quali quegli abitanti avevano vissuto, la gelosia di due aristocrazie ben diverse per origini e per storie e nelle nuove condizioni poste a immediato contatto. Il governo di Torino avrebbe voluto cancellare il sordo dissidio. Meglio delle misure poliziesche, con cui vanamente credeva di comprimerlo, finchè non vennero i tempi nuovi a toglierlo concorse a diminuirlo il ravvicinamento prodotto da alcuni giovani del patriziato genovese, i quali, dimessa la musoneria paterna, a traverso l'Accademia Militare di via Bogino entravano nell'esercito del *Re Piccin*, come lo chiamavano i loro compatriotti. Tra questi ricordansi il Giustiniani, uno dei migliori tra gli ufficiali di stato maggiore nel periodo tra il 1848 ed il 1860, lo Spinola, il Sauli ed altri. Nelle solide relazioni create dalla comunanza voluta per le pratiche di servizio e per la vita di guarnigione, ufficiali piemontesi e genovesi dimenticarono gli sciocchi residui di un rancido municipalismo.

La guerra del 1848 interruppe in Piemonte una vita assai calma e monotona, e come nel paese anche nell'esercito. In questo gli avvenimenti più importanti si ripetevano con affliggente regolarità. Essi erano il cambio biennale di guarnigione secondo un turno fissato da tempo immemorabile e ben conosciuto sicchè mancava anche quel po' di solletico che produce il non sapere dove si andasse a cadere, il biennale campo di S. Maurizio, in gennaio l'arrivo dei nuovi sol

dati e due mesi dopo la partenza dei vecchi. In questa simmetrica cornice venivano, per fortuna, a situarsi i soliti episodi di guarnigione, l'amoruccio o l'amorazzo, qualche giorno di arresto in compenso del gusto di alterare le dimensioni dell'uniforme, che del resto non erano moderate nemmeno nel figurino prescritto, la parata della messa domenicale e talora un duello presto sbrigato tra camerata con una sciabolata sul terreno ed una buona *ribotta* per risigillare la buona amicizia ed il cameratismo.

Il corso metodico di questa vita era stato appena smosso dalle idee che ribollivano fuori del mondo strettamente militare, quando, in fin di marzo, capitarono l'un dopo l'altro e senza dar tempo a rifiatare, la chiamata delle classi anziane, l'inizio di un concentramento lungo il Ticino immediatamente troncato da una inaspettata marcia a traverso le popolazioni esultanti della Lombardia, ed in mezzo a tutto questo un movimento incomprensibile di uomini e di fatti, il pullulare di nuove forze che non sapevansi come impiegare, e finalmente la guerra colle rapide promozioni, col fascino che esercitano sull'animo degli uomini di cuore le occasioni di avventure imprevedute ed il rischio dell'ignoto, e per dippiù le soddisfazioni che accompagnavano una guerra intrapresa per un fine assai elevato e sentito da tutti gli Italiani.

Quello fu il principio, e nessuno può immaginare oggi le ardite speranze che animavano gli Italiani sui primi di aprile del 1848. L'esercito piemontese, intorno al quale dovevano raggrupparsi gli altri, godeva giustificata fama per la sua disciplina e per la sua abilità nel manovrare. A quei giorni, e dopo trent'anni di pace, il senso della vera guerra era, ove più ed ove meno, ma ovunque in Europa, scomparso e sostituito dall'ammirazione per la rigidità nei movimenti formali e per l'eleganza nelle esteriorità: e ciò pareva sufficiente per vincere. Non potevasi credere che le buone e solide truppe piemontesi conosciute per eccellenti manovriere, ricche di tradizioni e di virtù militari, e per dippiù, appoggiate dai soldati degli altri Stati italiani e dallo slancio delle popolazioni, non sarebbero presto venute a capo dell'esercito austriaco, il quale semplicemente di fronte ad una sollevazione popolare erasi poco prima veduto retrocedere fino alle fortezze.

I risultati non corrisposero alle speranze. Buone e solide erano le truppe piemontesi e lo provarono affrontando, per quattro lunghi mesi, disciplinate e impavide i disagi di un accampamento assai noioso, gli ardori e le malattie del clima che domina sulla regione del Mincio, e gli assalti di un avversario assai valoroso. Occorsero tre giorni di lotta continua per staccarle dalle rive di quel fiume intorno al quale avevano così lungamente campeggiato. Non si potrebbe certamente dare migliore testimonianza di solidità e di valore di quella data dall'esercito piemontese nella campagna del 1848.

Ma disgraziatamente ciò non bastò, e fin dall'inizio apparvero le conseguenze di alcuni difetti, i quali impedirono che cotesti meriti fossero premiati colla vittoria.

L'organismo dell'esercito non era foggiato in modo da rispondere alle esigenze della guerra offensiva, cui casi impensati l'avevano chiamato; il comando, che durante la pace aveva concentrato tutte le sue cure nell'educazione delle truppe, aveva dimenticato di pensare alla sua propria rispetto alla guerra: nulla era preparato per ricevere ed amalgamarsi od impiegare le forze militari degli altri Stati italiani e quelle che il popolo italiano, per quanto scarsamente, offriva con i volontari, e che le stesse disposizioni regolamentari ponevano a disposizione dell'esercito piemontese in caso di guerra.

Eserciti italiani, corpi volontari, riserve vagarono indipendenti ed isolati intorno alle cinque divisioni che formavano il nucleo dell'esercito piemontese senza aver mai con esso sufficienti legami strategici e spesso senza averne affatto. La politica, l'inesperienza del comando, quel maligno spirito d'individualismo che ribolle nel fondo del carattere italiano, ne furono causa; la dispersione delle forze e la sconfitta successiva, effetto. La deficienza poi del comando anche rispetto alle cinque divisioni che da lui direttamente dipendevano, si rese manifesta dai primi giorni che andò crescendo col complicarsi delle circostanze.

Alla incertezza nell'apprezzamento delle situazioni faceva riscontro la indeterminatezza degli ordini; la volontà del capo male espressa e mal definita altrettanto male circolava nelle file; i movimenti procedevano a scatto e senza connessione logica che dovrebbe unirli nei procedimenti di una campagna di guerra, ed il risultato risolvevasi in un infecondo logorio di forze. E così per forza di cose si dileguarono le rosee speranze concepite allo scoppiare della guerra, ed il nucleo delle cinque divisioni piemontesi, stremato dai disagi e dai combattimenti, ma sempre compatto, dovette riprendere la via del Piemonte, mentre intorno a lui si aggiravano confusi, disordinati e quasi indipendenti i rimasugli dei corpi volontari e regolari ancora sopravvissuti.

Così passò quel primo tentativo di guerra nazionale, e, per una volta tanto nella storia, il triste risultato servì d'ammaestramento.

Il 1849 segnò qualche tentativo di miglioramento, benchè piccolo e scarso per l'incalzare degli eventi e per l'agitazione dei tempi: non bastò a bilanciare nuove influenze perniciose che condussero alla sconfitta di Novara.

Il periodo tra il 1850 e il 1859 fu ben diverso nella vita dell'esercito di quello antecedente al 1848. Sotto la irrequieta mano del La Marmora, ministro della guerra, l'organismo militare fu tutto rimodernato; l'attività instancabile di quell'uomo, cui la storia restituirà gran parte della riconoscenza negatagli dalla ingiustizia dei contemporanei, si comunicò ad ogni parte di quell'organismo. Alla calma e monotonia dei tempi passati fece riscontro una vivacità cui ben rispondeva la classe degli ufficiali ringiovanita per l'epurazione avvenuta dopo la guerra ed eccitata dalla emulazione degli emigrati che nelle file dell'esercito attendevano la liberazione della patria e si preparavano a cooperarvi. Poichè erasi veduta da vicino la guerra, la istruzione ed educazione delle truppe erasi fatta con metodi più adatti ad essa: gli esercizi ripetuti due volte al giorno, il contatto fra ufficiali e soldati continuo; ovunque scuole, istruzioni, campi transitori, ed ovunque l'ideale preciso del rinnovamento di una guerra interrotta e non decisa. « Non so quando nè come scoppierà di nuovo la guerra contro voi, ma sappiate che ovunque vi vedrete avversati noi saremo in quel campo. » Così si espresse Cavour coll'ambasciatore d'Austria, ed egli non faceva che riassumere con felice frase il concetto che animò gli Italiani tutti nel periodo precedente al 1859.

Tra i corpi che avevano fatto la guerra del 1848 e 1849 quello, recentemente creato, dei bersaglieri affascinava. Sfuggiva al rigido formalismo cui era abituato l'esercito piemontese. Colla spigliatezza delle manovre e la pittoresca eleganza del vestiario rispondeva allo spirito d'indipendenza ed al senso estetico che si annidano nel cuore di ogni italiano, colle gesta che già lo illustravano e colla irrequieta sua attività pareva destinato ad aver gran parte nella prossima guerra nazionale. Realmente Alessandro La Marmora erasi ispirato al genio italiano nel concepirlo, e non vi era giovane ufficiale che non ambisse di avere il suo posto tra i bersaglieri, e non tenesse a grata concessione l'ottenerlo. Il Pallavicino vi fu promosso capitano nel 1851, e vi passarono pure parecchi dei giovani ufficiali genovesi che erano nel l'esercito piemontese, e vi percorsero la loro carriera di ufficiale superiore. I vecchi bersaglieri li rammentano ancora e li descrivono come si fosse in loro trasfuso lo spirito del La Marmora e ne continuassero le tradizioni. Instancabili negli esercizi corporali, spigliati ed intelligenti nella manovra, audaci fino alla temerità, franchi quanto vivaci nell'espressione e nei sentimenti, affezionati ai propri bersaglieri, devoti al Corpo, e nello stesso tempo allegri compagnoni, abilissimi nel combinare le esigenze delle liete avventure col rispetto per il dovere ed il servizio. Rappresentavano il periodo giovanile di questo nostro esercito, ed un tipo ben vicino a quello degli ufficiali di Luigi XIII dal Dumas resici simpatici nei suoi romanzi.

***

Come capitano dei bersaglieri il Pallavicino partecipò alla spedizione in Crimea, che dopo le scosse del 1848 e 49 fu la prova di resistenza per l'esercito piemontese riordinato. Laggiù si erano dati la posta i principali eserciti d'Europa; il piccolo nucleo piemontese trovò modo di distinguersi a fianco di essi. Non ebbe che una sol volta occasione di combattere, e fu in una seria scaramuccia di avamposti sulla Cernaia; ebbe sempre quella di mostrare come sapesse affrontare serenamente lo sconforto della patria lontana, le conseguenze di un approvvigionamento parsimonioso, e il repugnante flagello del colera. La misurata giovialità, il dignitoso contegno, e la incrollabile costanza dei soldati piemontesi lasciarono viva impressione tra i camerata delle nazioni alleate e, notevole a dirsi, si accaparrarono perfino la simpatia degli avversari.

Così arrivò il momento della guerra italiana di riscossa. La campagna del 1859, per la parte che riguarda l'esercito piemontese, si riassume in una serie di scaramucce sul Po e sul Tanaro tra Casale e Valenza per coprire l'arrivo dell'esercito francese, nel combattimento di Palestro per coprirne lo spostamento dalle adiacenze di Tortona a quelle di Novara e negli accaniti combattimenti per la conquista di San Martino. Fu quest'ultima una sanguinosa giornata; la critica può trovare da che dire sul modo con cui le divisioni furono portate successivamente all'assalto, ma ammirerà la pertinace insistenza con cui i soldati montarono e rimontarono le sanguinose pendici per tutta una giornata finchè non riuscirono a fermarvi la italiana bandiera. Il Pallavicino che con i suoi bersaglieri aveva già avuto l'8 maggio da respingere gli Austriaci in un loro assalto del ponte di Casale, fu due volte ferito nella battaglia di San Martino; la prima volta non volle ritirarsi; lo dovette la seconda, tanto la ferita era grave. La croce di Savoia ricompensò l'intrepida insistenza (1).

(1) Comandava la 16ª compagnia assegnata alla 5ª divisione (Cucchiari).

***

Il 1859 riaperse la meravigliosa vicenda dei casi che diedero unità politica alla nazione italiana. Nel rapido loro svolgimento corrispondevano all'impulso logico che regola la nostra storia. La spedizione dei Mille e i suoi risultati finali, la trasformazione dell'esercito piemontese in italiano, la traversata dell'Umbria e delle Marche disperdendovi gli avventurieri ivi adunati a protezione dell'ultimo rimasto in Europa tra i possedimenti ecclesiastici, riempiono la storia militare del 1860 in Italia. Poi proseguì l'opera di riordinamento dell'esercito nazionale, come risultava dopo la fusione di cinque eserciti italiani nel piemontese; quell'opera di intima trasformazione doveva procedere tra le scosse prodotte di tempo in tempo dai rivoluzionari impazienti di compiere, con l'occupazione della capitale e con la cacciata degli Austriaci dal Veneto, l'opera già avviata dell'unificazione nazionale, e la guerricciattola interminabile contro il brigantaggio sostenuto nell'Italia meridionale per comunanza di interessi dalla Dinastia decaduta dal trono di Napoli e dal potere temporale del Papato, ed alimentato dalle condizioni sociali degli abitanti in quelle regioni. Non avvenne forse mai che un esercito regolare incorporando le reliquie di altri cinque dovesse d'un tratto ed in mezzo a perturbazioni straordinarie ingrandirsi e quadruplicare il proprio organismo.

Mentre ferveva il lavorio di riordinamento legislativo dell'esercito, esso in quell'instabile ambiente anche intimamente trasformavasi. Si succedevano gli ordinamenti su tre, su quattro battaglioni, su quattro e su sei compagnie. Rapida procedeva la vicenda delle promozioni. Al Pallavicino erano, non ostante due campagne di guerra, occorsi diciassette anni, dal 1842 al 1859, per attraversare i gradi di ufficiale inferiore, ed in soli tre anni si vide generale. È vero che ebbe due promozioni per merito di guerra: una di esse per la sua condotta nella presa di Perugia. Gli incessanti trasferimenti da un corpo all'altro rinnovellavano di continuo le relazioni tra gli ufficiali; la instabilità della distribuzione delle guarnigioni,

e il sorgere di casi impreveduti non davano tempo a ferma dimora. In mezzo a tanto movimento che tempo rimaneva a pensare a sè, alla carriera, all'Annuario? Vi fu un anno in cui l'Annuario non riuscì nemmeno esso a trovare tempo bastante per venire in luce. Era grande l'attesa di una nuova guerra contro l'Austria, e i recenti successi lusingavano gli animi a sperare in una buona riuscita; l'esercito era circondato di simpatie; ognuno viveva del presente e di esso si inebriava. Fu quello il periodo giovanile dell'esercito, ma in mezzo a tanto movimento esso non ebbe tempo di consolidarsi come doveva; la guerra lo sorprese mentre era ancora mal coerente, e l'inesplicabile andamento delle operazioni del 1866 ne fu il risultato fatale

* * *

Il lungo strascico che la guerra del 1860 nelle provincie meridionali ebbe sotto il nome di brigantaggio politico, era cominciato colla dissoluzione dell'esercito borbonico contemporaneamente all'assedio di Gaeta. Sia che rispondessero ad una parola, sia che si fossero rimaste senza capi e senza ordini, alcune schiere di soldati si trovarono a girellare per il paese in attesa di una prossima reazione; ubbidirono qua e là ai foschi suggerimenti delle passioni locali: si ingrossarono con l'aggiunta di paesani avventizi chiamati dalla speranza di bottino e forse da profondi sensi di odio. Così cominciò il brigantaggio, poi cambiò di carattere coll'andare degli anni e secondo il paese in cui ebbe da manifestarsi, e cominciò pure un doloroso duello tra le bande brigantesche e le colonne di soldati inviate a disperderle ed a ricondurre la pace e la sicurezza nelle provincie dell'Italia meridionale. Civitella del Tronto, la fortezza annidata su una rupe ai confini tra gli antichi Stati del re di Napoli e del Papato era, prima che si fosse resa Gaeta alle truppe italiane, il punto d'appoggio di queste schiere che stavano tra il soldatesco ed il brigantesco e designavano il passaggio

da una condizione all'altra. « Sono letteralmente circondato « dai briganti » scriveva in un suo rapporto il Pallavicino incaricato di disperdere le turbe che si addensavano alle spalle dei battaglioni incaricati sotto gli ordini del Pinelli, di circuire Civitella e di impadronirsene « ne sono letteralmente « circondato e cerco di aprirmi un varco tra essi. Gli uffi« ciali e la truppa mi secondano coraggiosamente ». In quella guerra di imboscate e di tranelli non era raro allora e poi, di sentire che una compagnia sorpresa era stata massacrata. Ne' suoi ricordi il 36° reggimento fanteria deve trovare tracce di un episodio di simil natura, e non era il solo, nè il più disumano; nel conoscerlo dicevasi, avanti gli altri, e con una disinvoltura, talora imprudente e soverchia, preparavansi nuovi massacri.

L'energia e l'avvedutezza del Pallavicino tennero a freno le bande brigantesche nelle adiacenze di Civitella (1). Così passò la fine del 1860 ed il principio del 1861.

Intanto decidevasi sotto le mura di Gaeta e nella storia italiana uno dei più importanti fatti per la vita nazionale; l'Italia meridionale, dopo parecchi secoli di vicende affatto indipendenti da quelle della settentrionale, con essa ricongiungeva i suoi destini. Ciò non erasi più veduto fin dal tempo dell'impero romano, e perchè ciò avvenisse anche allora era stata necessaria una lunga guerra come se due tendenze affatto diverse animassero la storia del Mezzogiorno, posto in contrasto dalla attrazione esercitata su di lui dai paesi settentrionali e dalla sua vita sul Mediterraneo. In Gaeta erasi rifugiato il capo della dinastia borbonica rappresentante del dualismo nella storia italiana; e nella fortezza in cui gli Angiò e gli Aragonesi avevano già difesa la monarchia napoletana, ora il capo cedette alle truppe che combattevano in nome dell'idea unitaria. Nuovi tempi apparivano sull'orizzonte e a nuovo ciclo si avviava l'Italia.

La notizia della resa di Gaeta, e di quella successiva di Messina che annegavano nell'unità italiana i rimasugli della

(1) Comandava allora il 10° battaglione bersaglieri ed una delle colonne di truppa.

rivalità esistente tra il napoletano e l'isola di Sicilia, fu comunicata anche ai difensori di Civitella. Con essi erasi stabilito una specie di patto di far dipendere i destini della fortezza dai risultati di quelli che dibattevansi in un campo più vasto. Pareva ora che fosse venuto il momento della decisione. Invece nell'interno della fortezza, capitanato da un frate, il partito della reazione prese il sopravvento. Imprigionò gli ufficiali borbonici e continuò la difesa. Ancora era vivace il ricordo del 1799, ma i tempi erano diversi.

Da quel picco su cui era posata la fortezza la regione circostante era tutta veduta e presa di mira dalla metraglia, dalle bombe a mano, dalle fucilate. Nè promesse, nè intimidazioni esercitavano una influenza sui difensori. Nessuno poteva avvicinarsi alle mura. Furono chiamati efficaci mezzi di guerra per rendere più micidiale l'offesa dei cannoni contro le mura, e più volte guidate le truppe all'assalto. Ma non vi erano posizioni opportune per aprire la breccia, nè i ripetuti tentativi di assalto riuscirono a buon risultato. Una volta i drappelli, protetti dalla nebbia arrivarono colle scale fin sotto le mura. Sul punto di riuscire nella sorpresa così preparata, un colpo di vento spazzò l'atmosfera, e lasciò, rischiarati dal sole, i soldati che dovettero gettare le scale nei burroni, e, rimanendo nell'angolo morto ai piedi delle mura, attendere la oscurità per non essere inutilmente imberciati dai vicini difensori. Una scena, come dovevansene vedere fino ai tempi del connestabile di Lesdiguières e delle truppe savoiarde alla conquista del Saluzzese e poi, forse, non più; riveduta sui documenti e sul luogo in cui avvenne potrebbe tentare la penna di qualche giovane scrittore militare.

Le condizioni in cui avveniva la lotta non tolleravano un inutile spreco d'uomini. Dove non riuscirono la saggezza del Mezzacapo che comandava le truppe, e l'energia dei colonnelli Sircana del 27° fanteria e Pallavicino dei bersaglieri, venne a capo la rivolta interna nel forte. Era la controreazione a quella con cui il frate si era impadronito del comando. I soldati, i quali, fedeli alla bandiera, avevano la prima volta esitato nell'arrendersi, questa volta, venuti a conoscenza di

quanto era avvenuto fuori della fortezza, e ritenuto impossibile di continuare la difesa senza che essa degenerasse in una guerra civile, divisero la sorte loro da quelli che per ragioni politiche avrebbero voluto continuare la resistenza. E fu chiuso, non senza valore, l'ultimo episodio della esistenza militare dell'esercito borbonico, e di uno dei periodi di questa nostra multipla vita storica italiana.

*

Il Pallavicino, che, dalla parte presa in questa occasione e dal merito assicuratosi nelle precedenti, erasi conquistata fama di ufficiale energico e intraprendente, fu poi desiderato ovunque pareva necessaria la presenza di un simile capo. Così nel 1862 ebbe il poco ambito dovere di trovarsi di fronte a Garibaldi ferito e prigioniero, mentre alla testa dei volontari riuniti nell'Italia meridionale avrebbe voluto avviarsi a Roma: da una parte le impazienze dettate dal desiderio di compiere l'esecuzione di un meraviglioso disegno ed attuare una grande idea; dall'altra il sentimento del dovere militare alieno da qualsiasi considerazione politica; in fondo all'anima di tutti la nefasta persuasione che il giorno in cui ebbe luogo il conflitto di Aspromonte dovesse essere segnato con triste memoria tra quelli della nostra storia. Nel Pallavicino, trovatosi in faccia a Garibaldi ferito e fermato sulla via di Roma, la cortesia del gentiluomo di vecchia razza ed i sensi del patriota ispirarono il contegno e la parola che chiuse d'un tratto la via alla guerra civile. Più tardi, a quanto ne corre voce, Garibaldi preparandosi alla guerra del 1866 contro l'Austria avrebbe voluto aver seco il Pallavicino, e per circostanze qualsiasi ciò non potè avvenire.

Invece il Pallavicino era in quella guerra destinato al corpo del Cialdini, che faceva gran conto su di lui nella difficile operazione del passaggio del Po, per gettarsi oltre il fiume con una decina di battaglioni di bersaglieri e portandosi tra Ficarolo e Gaiba in faccia alla foce del Panaro,

proteggere la gettata dei ponti a traverso i quali aveva da passare il corpo del Cialdini per invadere il Polesine.

Era la mattina del 25 giugno 1866, giorno infausto nella storia militare italiana: e tutto pronto per il passaggio che avrebbe dovuto cominciare in quella sera. Liete e piene di speranze le truppe: grandissima la fiducia nel comandante: già dati e ben conosciuti gli ordini: a un tratto l'operazione fu sospesa. Scure notizie erano giunte al generale Cialdini su quanto era avvenuto nel giorno precedente sul Mincio: più scure che non fossero gli parvero dalla lettura dei telegrammi, ed egli ritenendo pericoloso il continuare in un tentativo assai serio, decise di ritirarsi dal Po. A quella decisione si collegano la prolungata ritirata, le lungaggini per stabilire un nuovo disegno di guerra, la lenta riunione dei due spezzoni dell'esercito italiano, e intanto la sorpresa e le conseguenze dell'annunzio delle fulminee vittorie della Prussia sui campi di Boemia. Le passioni eccitate da questo séguito di avvenimenti ebbero lunga sequela nell'esercito come nel paese e segnano tutto un grave capitolo nella nostra storia militare. Oggi che quelle passioni sono morte e i personaggi intorno ai quali si avvivavano sono anch'essi estinti, non sarebbe fuor di posto il riprendere in esame quel capitolo e farlo oggetto di profonde meditazioni per studiare quanta parte ricada sul carattere nostro italiano di ciò che avvenne dei due giorni del 24 e 25 giugno 1866 sulle rive del Mincio e del basso Po. Una triste rimembranza si rannoda al nome di Custoza ma è probabile che lo storico abbia da trovare assai più grave per i destini italiani il contraccolpo che le notizie del combattimento di Custoza ebbero sul Po, ed il critico militare può chiedersi se la rapida ritirata sia pienamente giustificata. Sarebbe fuor di posto per noi nella calma delle indagini fatte a tavolino l'abusare del biasimo contro uomini che in condizioni eccezionali si trovano davanti a responsabilità gravissime; ma non è fuor di posto lo studiare la natura di queste condizioni e di queste responsabilità per abituarci ad esse ed afforzare la mente ed il carattere ad affrontarle qualunque sia la forma sotto la quale stessero per ripresentarcisi.

*
* *

Passò la guerra del 1866, con i suoi risultati nell'animo dell'esercito, con le esitazioni suscitate sulla bontà dei suoi ordinamenti, con i preparativi alla grande trasformazione avvenuta a questi ordinamenti dopo il 1872. Il Pallavicino fu chiamato a chiudere quella guerra di brigantaggio di cui egli aveva veduto i principi nell'Ascolano. Le sue misure e la mutazione dei tempi concorsero a coronare la sua azione con buon esito. Poi l'ufficiale del vecchio esercito piemontese, il bersagliere che aveva lasciato tanta parte dello spirito nel corpo dei bersaglieri, il combattente delle guerre d'indipendenza, il ristoratore della tranquillità nell'Italia meridionale, dopo essere arrivato al fastigio della gerarchia militare col comando dell'isola di Palermo, fu chiamato dalla fiducia del re Umberto I presso di lui come suo primo aiutante, e in quel posto compiè la carriera militare durata per mezzo secolo.

Nuovi tempi, nuovo spirito, nuovi intendimenti eransi sostituiti a quelli tra i quali era cominciata quella carriera. Uno dei cicli della nostra storia erasi chiuso. Felici coloro che ad esso poterono congiungere il loro nome; allora l'esercito e coloro che lo componevano formavano un complesso così compatto ed indivisibile che il ricordo di un d'essi riporta inesorabilmente e caramente a quello di tutti gli altri e si delinea sulla storia dell'intera nazione. Raramente si riscontrano nel corso delle storiche vicende periodi in cui altrettanto bene si fondono in un sol tutto le istituzioni militari e gli interessi supremi di un popolo. Così regola il Fato le umane sorti.

C. F.

FENOMENI PSICHICI MILITARI

Scandagliare gli abissi dello spirito umano, indagare lo svolgersi d'ogni manifestazione psicologica per applicarla a dirigere, domare, eccitare, trasformare le forze spirituali militari, ecco il mio scopo.

Come il tattico studia l'impiego delle forze materiali e le trasformazioni degli ordini nelle diverse fasi del combattimento, così lo psicologo studia, nelle stesse fasi, l'impiego delle forze spirituali e le evoluzioni che si succedono nello spirito dei combattenti. Ai fucili, ai cannoni ed alle sciabole fa riscontro l'armamento psicologico non meno micidiale, non meno distruttivo delle armi da guerra; ai proiettili scoppianti fanno riscontro i proiettili psichici che nel massimo del parossismo scoppiano egualmente con forte detonazione.

Lo studio dei fatti psichici è importantissimo, perchè, conoscendo l'intima natura di essi, si potrà attenuarne gli effetti se deprimenti, come si potrà trarne profitto quando scuotono, eccitano l'energia spirituale dei combattenti.

Lo studio è utile a tutti, giacchè se a pochi è dato applicare i grandi principii tattici e strategici, a tutti, anche all'umile gregario, è dato assistere alle gravi perturbazioni spirituali che si propagano nel combattimento ed a subirne le conseguenze. Se i grandi comandi, durante lo svolgersi dell'azione, possono spaziare in un ambiente relativamente sereno, nelle prime file, dove più d'ogni altro si fa sentire il dominio psichico degli ufficiali inferiori, i fenomeni si succedono con rapidità vertiginosa, spesso spaventosa, dando luogo a sovraeccitazioni straordinarie, influenti ora favorevolmente ed ora sinistramente sulle operazioni militari.

Nel viluppo intricatissimo dei fenomeni psichici io sceglierò solo quelli militarmente più interessanti, costringendoli nell'àmbito di un articolo da rivista, il quale rimarrà come schema e promessa di maggiore e più esteso lavoro psicologico. È mio intendimento poi, nell'esporre il mio lavoro, di bandire quella terminologia astrusa, ch'altro non serve che a rendere oscuri anche i fenomeni più trasparenti, che ad ingarbugliare maggiormente i già tanto ingarbugliati problemi della psiche militare.

Scopo mio ultimo è quello di formulare le regole psicologiche necessarie per ben dirigere l'uomo nel combattimento.

* * *

Prima di esaminare i fenomeni complessi che si svolgono nel combattimento accennerò brevemente al *rancore nazionale* ed alla *fobia militare*, l'uno eccitante e l'altro deprimente lo spirito guerresco.

Il rancore nazionale, questa forma di odio cronico, in tensione, che si accumula lento lento durante la pace, si sprigiona, si scatena violentemente all'aprirsi delle ostilità, traducendosi in lavoro utile per le operazioni militari. Ma vi può essere lotta senza rancore, come vi può essere odio profondo, implacabile dall'una parte dei combattenti, mentre dall'altra si agitano altri elementi psichici.

È stato notato che in Crimea nel 1855 quando si sospendevano le ostilità per sotterrare i morti e raccogliere i feriti, Russi e Francesi fraternizzavano sul campo di battaglia e gli ufficiali delle due nazioni, che poco prima s'eran battuti accanitamente, si testimoniavano gli uni agli altri la massima stima. Le relazioni erano più cordiali tra i Francesi ed i loro nemici, i Russi, che tra i Francesi ed i loro alleati, gl'Inglesi.

È indubitabile però che le guerre più ardenti sono quelle accese da rancori nazionali e che quando la fiamma dell'odio manca, non tarda a ravvivarsi col scendere in campo degli eserciti avversarii, ma in quest'ultimo caso l'odio artificiale riesce diluito e conseguentemente poco battagliero.

Caratteristica dell'odio militare è l'impersonalità e l'odio è tanto più alto e sereno quanto più è impersonale.

La fobia militare è quella specie di apprensione da cui sono assalite le masse combattenti quando debbono affrontare nemici altra volta vittoriosi: è una malattia spirituale, deprimente, ereditaria perchè ne soffrono anche i figli dei vinti, abbenchè non abbiano mai subite sconfitte. La riluttanza a combattere un avversario altre volte vittorioso è maggiore o minore a seconda che la sconfitta è più o meno lontana; più è lontana e più il fenomeno impallidisce.

Alcune volte la nomea d'invincibili suona tanto alta e clamorosa per alcune milizie che l'apprensione si estende anche a truppe che non patirono mai sconfitte.

Altre volte è la nomea del capitano avversario che ingenera la fobia negli altri capitani. Nella campagna in Sassonia del 1813, Blücher e Schwartzenberg sfuggono sempre Napoleone, ed in sua assenza, attaccano i suoi luogotenenti. In Slesia Blücher ricaccia i Francesi sulla sinistra del Bober, ma all'avvicinarsi di Napoleone si ritira precipitosamente nel campo trincerato di Schweidnitz; Napoleone parte per Dresda e Blücher avanza fino alla Katzbach; Napoleone ricompare e Blücher, si ritira ancora dietro la Queisse. Schwartzenberg fa lo stesso, e se s'impegna ed è battuto a Dresda è perchè crede Napoleone in Slesia.

Per combattere la fobia si ricorre sempre alle fonti della eloquenza militare, magnificando le vittorie e tacendo le sconfitte: così nei proclami del 1870 i Francesi ricordarono solo le grandi vittorie del primo impero, sottacendo Lipsia e Waterloo, ed i Prussiani magnificarono le vittorie del 1813-14 e 15 sottacendo Bautzen e Montmirail.

Nei futuri proclami italiani rifulgeranno certamente i nomi gloriosi di S. Martino e dell'Assietta.

È dovere d'ogni ufficiale di combattere gli effetti deleterii della fobia militare, perchè essa costituisce un elemento di inferiorità morale rispetto all'avversario.

*
* *

Coll'iniziarsi del combattimento s'inizia istintivamente una specie d' *ispezione psichica* intesa ad investigare, a scrutare nell'animo del superiore e del compagno il coraggio, la fermezza, oppure l'incertezza, la titubanza, la debolezza di fronte al pericolo. Anche il soldato più ignorante indaga e sentenzia, e con un gesto mal compreso, od una parola a fior di labbra, demolisce un eroe da strapazzo, od erige un monumento ad un umile ufficiale.

Amedée Delorme, colui che nel 1870 falsificò la sua fede di nascita per poter accorrere giovanissimo a difesa della sua patria invasa, e che fu poi furiere nel 48° reggimento fanteria della 2ª armata della Loira, ci ha dipinto a colori incancellabili il momento psichico dell'ispezione da lui compiuta su' suoi compagni e superiori nella giornata precedente il combattimento di Loigny: « Io conservavo, egli dice, suf-
« ficiente presenza di spirito per osservare colla coda dell'oc-
« chio quelli che mi stavano vicino. Dopo aver ammirata la
« flemma del mio tenente, vecchio soldato di Crimea e d'Ita-
« lia, guardai i miei compagni sottufficiali: uno camminava
« d'un passo tranquillo e conservava un aspetto abbastanza
« sereno, un secondo accentuava la sua mollezza e fiacchezza
« abituale, un terzo aveva uno sguardo più profondo ed i
« tratti del viso alterati, un quarto masticava le sue labbra
« rabbiosamente, un quinto sembrava cercare co' suoi occhi
« inquieti un buco ove nascondersi. — Io marciavo al mio
« posto nelle righe, esattamente, scrupolosamente e, se oc-
« corre confessarlo, il mio coraggio di coscritto attingeva
« qualche conforto nello stretto accompimento del mio do-
« vere. Siccome il furiere doveva stare dietro la prima se-
« zione della compagnia, così io mi lusingavo, colla mia
« piccola statura, di trovar ricovero dietro ai soldati d'alta
« statura che mi precedevano. Almeno, dicevo tra me, le prime
« prugne toccheranno ai più alti. Speranza illusoria, ch'era
« però stata sufficiente per impedirmi di tremare e di sem-
« brare commosso. »

All'inizio del combattimento Delorme prosegue inconsciamente nelle sue indagini scrivendo: « Passò a cavallo il « generale Chanzy. Allora, nella pienezza delle sue forze, il « vincitore di Coulmiers teneva dritta la sua testa fine, coi « baffi affilati, colle sopracciglie leggermente aggrottate. « Meno quest'ultimo segno di continua riflessione, dalla sua « fisonomia traspariva la fiducia e la calma. Quel viso, ani- « mato dal vivo splendore, che dànno le grandi responsabilità « coraggiosamente accettate, contrastava con l'aria stanca « de' suoi aiutanti.

« Il nostro colonnello, continua Delorme, accarezzava il suo « cavallo che trasaliva sui quattro piedi ad ogni colpo di « cannone; il comandante del primo battaglione si drizzava « arditamente, spavaldamente, freddissimo sulle staffe; il « capitano comandante del nostro battaglione, vecchio di 65 « anni, alto, magro, a piedi, si riposava sulla sua sciabola, « immobile e muto come il Dio Termine. »

Jack la Bolina riporta nelle *Ironie blande* i risultati dell'ispezione psichica da lui compiuta a bordo del *Principe Umberto* durante la battaglia di Lissa.

« L'*Affondatore*, egli dice, segnalò: Chi non combatte « non è al suo posto. — Guardammo il nostro comandante « che erasi rizzato in piedi, e poi l'alberatura della *Maria* « *Adelaide*, nostra capitana, per cercare sul viso di lui e « nelle bandiere da segnali, l'imminente destino. Muta era « l'alberatura della capitana; parlò Guglielmo Acton a voce « alta che noi di coperta udimmo chiaramente: — Meglio « una palla austriaca qui, che palle italiane ad Ancona. L'or- « dine è preciso, avanti a tutta macchina, timone a dritta, « muoviamo sul nemico. — Poscia si mise a passeggiare, se- « renamente dicendo in arabo: — Lenderillah! in shallah! « Allak Kherim! »

E dopo la fazione navale di venti minuti, chè tanto durò la battaglia di Lissa, *Jack la Bolina*, prosegue: « Le mutue « impressioni del primo fuoco dichiaravansi in mutue confi- « denze ed in mutue reticenze. Dal più al meno, c'eravamo « spiati e pesati, poichè è consueto studio della donna l'amore,

« e del soldato giovane il coraggio. E c'erano state le varie « gradazioni della prodezza ed ancor quelle della paura. « Peppino Palumbo era stato sereno e sorridente, Colonna « brillante, io nervoso, il vecchio dottor Lazzarini aveva « umoristicamente nascosta la paura sotto una vernice di « arguzia mirabile, il comandante Acton era stato magnifico « di risoluzione e di freddezza, ed il vecchio C..... ufficiale « piloto, aveva perduto siffattamente la testa che il coman- « dante lo aveva allontanato dal proprio fianco, onde non « ascoltare i continuati consigli di ritirata. »

Una splendida, bellissima ispezione psichica è stata compiuta da Vittorio Bersezio la mattina della battaglia di Novara: « Alle sette, egli racconta, eravamo sotto le armi. Si « aspettava che il nemico assalisse; il tempo pareva lungo, « eterno. Si manovrava come in piazza d'armi, attenti, si- « lenziosi, preoccupati. Il duca di Savoia, nostro generale di « divisione, era passato due o tre volte presso di noi, ora « al passo, ora al trotto, ora al galoppo. Egli non aveva più « quell'aria di baldanzosa sicurezza alla cui vista l'anno « prima tutto si riconfortava il soldato. Non un grido di ev- « viva lo aveva accolto: lo salutava il suono delle bande, « l'allegria delle cui note stonava con tutta quella tristezza « di terra, di cielo e di animi che faceva solenne quell'ora. « Saranno state press'a poco le nove, quando verso il duca « vedemmo avanzarsi un drappello di ufficiali a cavallo.

« Per le file corse subito la voce: Ecco il generale in capo, « e tutte le facce si rivolsero da quella parte, tutti gli « sguardi si affissarono nell'uomo che veniva primo di quel « drappello. Era proprio lui, lo Chzarnowsky. Era per tutti « un'incognita e grande curiosità si aveva di vederlo, spe- « rando di leggergli nell'imponenza dell'aspetto, nell'espres- « sione del volto e nella potenza dello sguardo la capacità, « il talento, la fortuna per tanta impresa. Qual delusione! « Quell'uomo era la negazione, il contrapposto della figura « che la più povera fantasia valga ad immaginare per un « condottiero d'eserciti. Piccolo, magro, stremenzito, di faccia « piatta, naso camuso, carnagione cinerea, sguardo spento

« di occhi grigiastri, senza un pelo di barba: i soldati col « loro umore beffardo, gli trovarono la faccia di un sagre« stano. Vicino alla figura maschia, risoluta, risentita di « Vittorio, pareva uno staffiere salito a cavallo per fare « scorta al padrone. »

Per contrapposto alla narrazione di Vittorio Bersezio, riporterò quanto brevemente annotò sul suo memoriale un ufficiale dell'esercito della Mosella, allorchè vide per la prima volta il suo comandante: « Ho visto oggi il nuovo « generale. Il suo sguardo è quello dell'aquila: fiero e vasto. « Egli è forte come il popolo, giovane come la rivoluzione. » Era il generale Hoche.

***

Il contatto supposto o reale coll'avversario provoca nelle masse combattenti il *silenzio emozionante*, cioè quel silenzio profondo, assoluto, solenne, imponente, dovuto all'idea del pericolo imminente. È il silenzio dell'aspettazione, il silenzio della preoccupazione che s'impone anche all'uomo più impavido nell'istante supremo in cui sta per gettarsi contro il pericolo, è il silenzio del raccoglimento, il silenzio che precede l'uragano.

Filippo de Ségur, de Fézensac, Thiers, Amedée Delorme, Tolstoï, Zola, Jack la Bolina, Paolo de Molènes, Forbes e varî altri accennano incidentalmente al silenzio emozionante precedente il combattimento, ma vi sono i grandi silenzi dovuti a circostanze speciali meritevoli di essere ricordati.

Memorabile è il grande silenzio precedente la battaglia della Moscowa. Prima della lotta i due eserciti erano in vista e si spiavano a vicenda preparandosi all'urto spaventoso. La sera Kutusoff con pompa religiosa e militare, precedendo la sua armata, seguiva la Madonna protettrice di Smolensko, miracolosamente salvata dalle profanazioni dei Francesi. Molte fiaccole ardevano intorno alla Madonna e molte altre erano portate dai soldati che seguivano in lunghissima processione pregando e salmodiando.

A quella vista un silenzio immenso, imponente, sepolcrale si fece nel campo francese.

La mattina dopo i soldati della Grande Armata continuarono a dimostrarsi taciturni, finchè un colpo di cannone, che fece scorrere un fremito per tutto il campo francese, ruppe, secondo l'espressione di Filippo de Ségur, quel silenzio terribile e la battaglia incominciò.

Memorabile è il silenzio assoluto, altissimo, il silenzio funebre che precedè l'assalto di Costantina nel 1837.

Memorabile pure è il silenzio di morte che si produsse nella divisione di cavalleria Margueritte prima di caricare a Sédan.

Il 6 agosto 1870 a Fröschwiller, al comparire della divisione di cavalleria Bonnemains si fece un silenzio improvviso fra le truppe prussiane, intente ad ammirare lo spettacolo grandioso. Il silenzio fu bruscamente rotto dal tuonare di tutti i cannoni e dallo schioppettio della fucileria tedesca, e la divisione Bonnemains fu rasa al suolo.

Il silenzio è il primo sintomo dell'emozione paurosa, sintomo che facilmente può essere avvertito da tutti. Il soldato talvolta fa silenzio anche quando il pericolo non è reale, ma solo apparente, ed intanto le sue forze si logorano inutilmente.

È stato notato, nella guerra del 1870-71, che delle colonne immense camminavano silenziose delle giornate intere, immaginando il nemico vicino, mentr'era invece a parecchie marce di distanza, ed è stato giustamente deplorato che nessuno pensasse a rassicurare i soldati, i quali alla sera cadevano sfiniti non tanto per la fatica quanto per la prostrazione morale.

È dovere d'ogni ufficiale quando il pericolo non è imminente d'impedire quest'infiltrazione negli animi dell'emozione paurosa

***

Il combattimento psicologico può dividersi in due fasi, denominate dalle emozioni prevalenti in esse:

Fase dell'emozione paurosa.

Fase dell'emozione collerica.

La prima fase precede il combattimento tattico, la seconda lo comprende.

Nel trattare la prima fase mi sono proposto di sfrondare molti pregiudizi sull'emozione paurosa, come pure mi sono proposto di dimostrare ch'è gravissimo pregiudizio il voler sostenere che l'emozione paurosa abbia il sopravvento su tutte le altre emozioni dal principio fino alla fine del combattimento tattico.

Il massimo dell'emozione paurosa, stando alla credenza generale, coinciderebbe col momento culminante del combattimento tattico, mentre che in quel momento prevale tutt'altra emozione, ed il massimo dell'emozione paurosa si riscontra prima dell'azione, tant'è vero che certi disturbi all'apparato digerente sono frequenti durante la marcia, frequentissimi durante l'aspettazione sotto il fuoco nemico, mentre non si verificano mai durante la lotta.

Amedée Delorme dice a proposito: « Ciascuno ha dei nervi « più o meno facili ad eccitarsi, a tendersi e sopra taluni « questa tensione agisce sugl'intestini.

« È un effetto involontario, è un'accidente, non un'onta « Tra le nostre righe non si generalizzò e solo due o tre « uomini, su duecento circa, ne furono vittima. Dopo una « breve sosta, essi ripigliarono il loro posto di marcia e, ver- « gognosi dell'accaduto, andarono più coraggiosamente degli « altri al battesimo del fuoco. »

Il tremito, altro tratto caratteristico dell'emozione paurosa, si propaga più specialmente alle gambe, alle mani ed alle labbra e lasciando agli eminenti fisiologi quali Darwin, Mantegazza, Mosso e Ribot di ricercarne la tanto controversa causa efficente, io dirò ch'è dipendente dalla sensibilità individuale, giacchè ne andarono soggetti uomini valorosissimi quali Enrico IV, Turenna, Federico II e Napoleone III. Non è pusillanime colui che trema, come non è coraggioso colui che non ha paura, ma è coraggioso colui che ne ha molta e sa vincerla.

Turenna scherzava frequentemente sul suo tremito e nel momento del pericolo rivolgendosi a se stesso esclamava: Tu tremi vecchia carcassa, ma tremeresti molto di più se tu sapessi dove ti conduco. — Egli tremava come giunco nell'acqua, eppure conservava una calma olimpica ed una lucidezza di mente meravigliosa.

Si è esagerato sull'importanza del tremito, pur tuttavia è a deplorarsi che i tecnici nelle loro ingegnose invenzioni abbiano trascurato affatto questo fenomeno coll'adozione di congegni complicatissimi, impossibili a maneggiarsi nel combattimento.

Come il tremito così altri fenomeni dovuti all'emozione paurosa, quali la perdita della saliva, il pallore, la voce rauca, gli occhi lagrimosi, l'erezione dei capelli, ecc. possono essere attenuati, ma non soppressi dal dominio su se stessi, perchè indipendenti dalle facoltà volitive.

Spigolerò in Zola, psicologo sommo, i segni dell'emozione paurosa, provata da una compagnia francese a Sédan, prima della battaglia.

« Le palpebre tremolavano sugli occhi un po' offuscati, le « voci si facevano fioche, quasi strozzate dal volo dei proietti. « Un soldato provava un senso di malessere all'epigastro, « altri battevano i denti, un altro aveva le lacrime agli « occhi e si lamentava con un gemito sommesso ed invo- « lontario, un vagito da bambino che non sapeva trattenere, « infine uno fu colto da disturbo intestinale e molti altri « furono assaliti dallo stesso male. »

In tutti i combattimenti è un lamentio generale per la sete ardente, rabbiosa, estenuante, ed i più ne attribuiscono la causa alla maggiore fatica, all'agitazione del corpo, mentre si dovrebbe attribuire all'agitazione dell'animo. Si è constatato che in combattimenti della durata di pochi minuti,

e senza che precedentemente la truppa fosse sottoposta a sforzi eccessivi, pur tuttavia essa sentiva il bisogno di bere abbondantemente per calmare la sete. Ciò è dovuto all'emozione paurosa, per effetto della quale le glandole salivali agiscono imperfettamente, la bocca inaridisce e la lingua aderisce al palato.

Nell'imminenza del pericolo si verifica un indebolimento nelle facoltà e nei sensi, del quale conviene tenere conto, senza annettervi soverchia importanza. Il soldato è un candidato alla morte, ma non un condannato a morte.

Lo spirito si turba, la mente si annebbia, la volontà si affievolisce, la memoria diventa labile, la vista ingrossa: conseguentemente le notizie provenienti dalle prime schiere sono quasi sempre esagerate, e in generale tendono a moltiplicare la forza numerica dell'avversario ed a raccorciare le distanze. Necessita pertanto che le informazioni siano attinte direttamente da ufficiali inviati dalle retrolinee per eliminare l'inconveniente di informazioni inverosimili, accompagnate da insistenti domande di rinforzo per vincere ostacoli erroneamente ritenuti insuperabili, o per opporsi a forze ritenute soverchianti.

Sotto l'impero dell'emozione paurosa l'illusione ottica dà presto luogo all'allucinazione, e il soldato è indotto facilmente a vedere il nemico in tutti gli oggetti che hanno con lui la menoma rassomiglianza.

Amedée Delorme candidamente confessa d'aver scambiate delle siepi per le file nemiche. « L'idea del combattimento, « egli scrive, che ci animava e ci sovraeccitava fin dal mattino, prendeva consistenza. Apparivano lontano delle masse « oscure, ancora indistinte, che dall'aspetto si sarebbero dette « siepi, ma che senza dubbio stavano, a nostro credere, per « cangiarsi in cespugli ardenti, lancianti pallottole... Ma non « fu così. O le ombre lontane non erano realmente che delle « macchie sparse, oppure le ombre erano rinculate, fuggite al « nostro avvicinarsi. Fosse immaginario o si fosse celato, è « certo che in quel giorno l'avversario non fu trovato. »

Il soldato che ritorna sul campo di battaglia trova l'aspetto dei luoghi cangiato, non ricorda più le vie seguite e qualche volta non sa nemmeno rintracciare il cadavere del compagno cadutogli al fianco, perchè esso rivede con calma quanto ha intravisto collo spirito turbato. Ciò spiega ancora le frequenti risurrezioni di eroi ritenuti morti e sepolti, risurrezioni più miracolose di quella di Lazzaro, di biblica memoria.

* * *

Thomas Ribot, il padre degli psicologi moderni, al quale riverente io m'inchino, come umile ed ultimo scolaro riverente s'inchina a grande maestro, afferma che mezzo indiscutibile per vincere l'emozione paurosa è la scienza, ma questo mezzo idealmente bello non è applicabile ai casi della guerra, dove ogni congegno, per le difficili contingenze in cui deve operare, occorre possegga i caratteri della semplicità e della praticità, dove ogni funzione conviene sia adatta all'ambiente in cui si compie.

Due sono i metodi a cui si può ricorrere per eliminare, o quanto meno per diminuire l'emozione paurosa; l'uno di ordine spirituale, l'altro d'ordine fisico. Quest'ultimo è basato sul fatto che l'agitazione muscolare diminuisce l'agitazione dell'animo, ossia, per dirla in lingua povera, quanto più il soldato salta, corre, si agita, tanto meno è accessibile alla paura. Conseguentemente è consigliabile prima e durante il combattimento di tener la truppa ferma il meno possibile, perchè la truppa ferma, solo preoccupata dei colpi che la devono percuotere, risente l'emozione in tutta la sua intierezza, mentre il moto distraendone le energie, attenua il sentimento della sofferenza.

Mezzo spirituale è la prospettiva di una emozione più grande, cioè lo scacciare l'emozione paurosa per mezzo di altra emozione paurosa. È questo un mezzo ripudiato da molti ma che non mancò in molti casi disperati di dare ottimi risultati. È arte di buon governo militare, in tali casi, di stringere i freni d'un sol colpo, con tutta la forza, con tutta la energia, con tutta la possanza di cui si è capaci, non usando pietà, nè misericordia per nessuno, giacchè se la punzecchia-

tura insistente, diuturna, inacerbisce gli animi e può produrre una irritazione sorda e pericolosa, nulla è a temersi da un colpo forte dato da una mano di ferro.

I più opinano però esser meglio infondere nel soldato la fiducia in sè stesso, lusingandone l'amor proprio, affettando di credere nel suo coraggio, anche quando questo manca. Se ad un soldato poco coraggioso, nell'affidargli un incarico, si viene ad insinuargli nell'animo che egli solo è in grado di compierlo, perchè coraggiosissimo, niente di più facile che diventi un eroe.

Gli esempi di tal genere abbondano, ed io fra tanti sceglierò quello del Murat alla Moskowa. Mentre i soldati della divisione Friant, che poco prima avevano perduto l'eroico loro comandante, erano in procinto di cedere all'urto tremendo dei corazzieri russi. Murat che era con loro gridò: « Soldati di Friant, voi siete tanti eroi » e questi risposero: « Viva Murat, viva il Re di Napoli » e ripigliato animo, resistettero intrepidi alle ripetute cariche della cavalleria russa.

⁂

Ora che si conoscono gli effetti dell'emozione paurosa ed i mezzi per combatterla viene in acconcio di parlare della offensiva e difensiva tattica.

Si crede generalmente che la offensiva incoraggi e che la difensiva deprima le forze spirituali del soldato, mentre dovrebbesi più propriamente credere che la offensiva diminuisce fortemente l'emozione paurosa, mentre la difensiva la lascia pressochè intatta. L'offensiva è agitazione, la difensiva è calma forzata.

Il soldato agitato non avverte spesso nemmeno le ferite che riceve, mentre all'opposto il soldato non distratto da alcuna affezione, che aspetta il colpo a sangue freddo, risente il dolore nella sua intensità: ecco il gran divario che corre tra la offensiva e la difensiva, considerate sotto l'aspetto psicologico.

Il soldato nella offensiva è supposto in marcia ed allo scoperto, mentre nella difensiva è supposto fermo e possibilmente al coperto; ora sembrerebbe a tutta prima che nel secondo caso il soldato dovesse trovarsi in migliori condizioni, ma nella offensiva il soldato agitandosi, contorcendosi, rannicchiandosi per rendersi meno vulnerabile, inconsapevolmente si alleggerisce del carico pauroso, mentre nella difensiva esso gravita quale incubo sul suo animo.

Conviene qui notare che se nel combattimento offensivo, dopo uno sbalzo, si arresta la truppa, questa perde del suo valore quanto è maggiore il tempo della sosta, perchè cessa poco per volta l'agitazione muscolare e cresce in proporzione la sensazione paurosa, talchè se la fermata si prolunga presto avviene che l'attaccante ed il difensore si trovano allo stesso livello psicologico, ed allora l'attaccante trova una difficoltà enorme per istaccarsi dall'ultimo ostacolo afferrato.

L'ideale quindi, per l'attaccante, sarebbe ch'esso non si fermasse mai e facesse fuoco marciando.

Il difensore, condannato ad una vita penosa, è spesse volte trascinato ad aprire il fuoco innanzi tempo contro bersagli insignificanti, pur di scuotersi, pur di stordirsi, pur di sentirsi rintronar le orecchie dai colpi di fucile.

Il massimo dell'emozione paurosa si riscontra nell'attesa sotto il fuoco dell'avversario, senza la possibilità di poter reagire, talchè il soldato prova un vero conforto, un vero sollievo quando ubbidendo ad un suo desiderio ardentissimo può finalmente avanzare e scaricare il proprio fucile.

Opprimente, snervante, affannosa è l'attesa degli assediati e degli assedianti, e Francesi e Tedeschi ne esperimentarono i tristi effetti durante l'assedio di Metz (1870).

Amedée Delorme, il mio autore preferito perchè il più veritiero, ci descrive mirabilmente il momento dell'attesa prima del combattimento di Loigny: « Ci fu dato ordine, egli narra, « di attendere. Dal comandante del reggimento al più mo« desto soldato, dal flemmatico nostro tenente al vivace nostro « sottotenente, dal paziente sergente V... al bollente sergente « N... tutti soffrivano d'un'inazione che sembrava inesplica« bile. Il reggimento coi soldati sdraiati a terra, era esposto « ad una grandine di proiettili d'artiglieria. È la più penosa

« maniera di ricevere il battesimo del fuoco. Nessun movi-
« mento, nessuna preoccupazione estranea ci distraeva dalla
« morte, dalla morte che s'avanzava sotto forma di moscerini
« neri ronzanti, rapidi, annunciati da una fiamma lontana e
« che finivano, toccando terra, in un'altra fiamma sgorgante
« dal loro seno. Durante un'ora e mezzo si subì questa terri-
« bile prova dell'immobilità sotto il fuoco. Fu dunque un
« sollievo, un ristoro quando si ricevette l'ordine di alzarsi
« e di correre avanti. I nervi si distesero col movimento dei
« muscoli e la circolazione del sangue fu così precipitata da
« sembrare che, durante le ore scorse, tutti quei cuori aves-
« sero cessato di battere. »

In altro luogo Delorme scrive: « Chiunque ha vegliato
« un morente si ricorda dell'emozione provata durante i mi-
« nuti lunghi come le ore; si spia il soffio ora violento, ora
« insensibile del moribondo ed ogni rantolo ci fa fremere
« perchè sembra il gemito d'un'anima slanciatasi verso l'i-
« gnoto, verso l'eternità. Al fuoco, nella passività dell'attesa,
« questo stesso pensiero, il pensiero del passaggio possibile,
« immediato, per se stessi, dalla vita alla morte, preoccupa
« anche i più valorosi. »

Zola fa una descrizione molto verosimile del modo con
cui i soldati d'una compagnia francese aprirono il fuoco
dopo lunghe ore d'aspettazione. « Scorsero, egli dice, ad
« un tratto davanti di loro, a quattrocento metri, una decina
« d'uomini che vestiti d'uniformi scure, uscivano da un bo-
« schetto. Erano dei Prussiani. La compagnia li aveva veduti
« e continuava a vederli anche dopo che furono spariti; i
« fucili si scaricarono spontaneamente. Uno sparò e tutti gli
« altri spararono. Non c'era stato comando; il capitano volle
« far cessare il fuoco, ma desistette ad un cenno impetuoso
« del tenente che rivelava la necessità di quello sfogo. I sol-
« dati si sentivano rincorati, distraendosi così dalla loro paura,
« ubbriacandosi dal frastuono dei colpi. »

*
* *

Ed ora passerò a tratteggiare a grandi linee la seconda
fase del combattimento psicologico.

La prima fase, fase dell'emozione paurosa, fase del pallore,
è preannunziata dal silenzio emozionante e va fino al momento
in cui il soldato può sparare il proprio fucile. Ho esaminate
le varie perturbazioni corporee ed intellettuali a cui va sog-
getto il combattente durante questa fase, accennando in ul-
timo alla offensiva ed alla difensiva, che dopo tutto non sono
altro che gradazioni differenti dell'emozione paurosa.

La seconda fase, fase della collera, fase del rossore è ini-
ziato dalle prime schioppettate e va fino alla risoluzione del
combattimento, dando luogo all'esultanza per la vittoria od
all'abbattimento morale per la sconfitta.

Come il temporale che s'addensa minaccioso, si scatena fi-
nalmente convertendosi in grandine devastatrice, così l'emo-
zione paurosa condensata durante il periodo critico dell'aspet-
tazione trova finalmente uno sfogo nell'agitazione, nella
eccitazione, nella convulsione della seconda fase del combat-
timento, nella tempesta psicologica che mette sossopra tutto
l'organismo umano. « Non vi ha comparazione, dice Delorme,
« tra l'impressione del combattimento ed il tremor penoso
« che lo precede. L'apprensione vaga, è bene spesso ripeterlo,
« è peggiore del pericolo reale, definito; il pericolo non in-
« cute timore quando si può guardarlo in faccia. »

Stando alla versione di alcuni degli scrittori militari già
citati, e ch'io non nominerò più per non ripetermi in una
uniformità sterile e monotona, sembra che tra la fase de-
primente e la fase eccitante del combattimento esista un mo-
mento di lucido intervallo in cui la mente si rischiara e la
vista si fa nitida, serena, e questo momento intercederebbe
tra lo scaricarsi dell'emozione paurosa ed il caricarsi della
eccitazione nervosa, e sembra ancora che per certe nature
privilegiate il momento lucido perduri in tutta la seconda
fase del combattimento. Altri scrittori non fanno cenno di

questo lucido intervallo, forse perchè da essi non avvertito. Esaminando la questione alla stregua delle regole psicologiche l'intervallo dovrebbe esistere, perchè tra lo scaricarsi d'una emozione paurosa ed il caricarsi d'un'altra intercede sempre un momento di calma.

A mano a mano che la febbre del combattimento invade il cuore di tutti, cresce l'agitazione, cresce il calore, aumenta l'orgasmo, finchè raggiunto lo stato di esaltazione, di convulsione spirituale, il soldato diventa insensibile alla sofferenza, non sente più la fatica, la fame, la sete, il freddo e qualche volta nemmeno le ferite che riceve.

Questo fatto si esplica per mezzo dell'assorbimento completo di tutte le energie del sistema nervoso e muscolare che impedisce ogni diffusione dell'impulso ricevuto nei canali usuali, ed è solamente allorchè sparisce l'esaltazione del combattimento che la sofferenza è sentita, inquanto solo allora le correnti nervose sono libere nel loro cammino.

Caratteristica quindi del secondo periodo del combattimento è l'eccitazione fino all'insensibilità che i nostri padri cercavano con alimenti tonici e con bevande spiritose, più che con discorsi ed esortazioni, tanto che un capitano beone, odiatore a morte dell'arte oratoria, la vigilia di Austerlitz, riunita la sua compagnia, non lesse del bellissimo proclama napoleonico che: « domani sarà distribuita doppia razione d'acquavite » soggiungendo per tutto commento, rivolto al furiere: « e le razioni sieno abbondanti. »

« I trofei della vittoria, lasciò scritto Melchiorre Gioia, « si devono in parte all'insensibilità che accompagna il fu- « rore del combattimento. »

Alcuni soldati inglesi, degenti nell'ospedale di Portsmouth per ferite riportate nella guerra boera furono intervistati da un giornalista anonimo, ai quali rivolse separatamente la seguente domanda: « Che impressione provaste la prima « volta che vi trovaste al fuoco? »

Un irlandese giovane alla domanda si mise a ridere e rispose: « Eh! la prima volta ho avuto un po' paura. Sono stato ferito a Colenso, ma mi ero già battuto in due piccoli scontri, la prima volta vicino ad Estcourt. Al di là di una collina c'era il combattimento. Noi ricevemmo ordine di avanzare.

— Avevate già . un po' paura, interruppe il giornalista.

— No, ma ero preoccupato. Era la prima volta che entravo in combattimento, ma pure non vedevo l'ora di avanzare e sparare il fucile. Il brutto fu ai piedi della collina...

— A causa del nemico.

— No, a causa dei nostri feriti. Mentre noi salivamo, incontrammo una fila di portaferiti che scendeva. Alcuni parevano morti. Uno aveva la faccia così insanguinata che non si capiva che era. Procurai di non guardare, ma sentivo gli urli ed i lamenti. Pensai che fra poco potevo anch'io essere nel loro stato. Marciavamo in silenzio ed eravamo tutti pallidi. Gli ufficiali, ci gridavano: Su, coraggio, attenti agli ordini. — Arrivammo vicino alla collina, ci fecero distendere e mi trovai quasi solo. Ad un certo punto gli ufficiali gridarono: A terra, a terra. Mi sdraiai, sparai contro delle piccole nuvolette di fumo al di là di certi alberi lontano lontano.

Era l'unica cosa che si vedesse del nemico. Il mio vicino di destra colpito da una palla, restò giù come si trovava. Il nostro tenente che stava dietro di noi cadde anch'esso sul principio. Quello fu il peggiore momento. Fu assai meglio quando ci ordinarono di avanzare di corsa, dopo che i Boeri avevano rallentato il fuoco. Io non capivo più niente, io non pensavo più a niente, io non ricordavo più niente e quindi non so più niente » Ecco l'insensibilità.

Un altro soldato alla stessa domanda, interroga a sua volta: « È stato mai ubbriaco lei? Lo stesso è trovarsi al fuoco la prima volta. Io vedeva intorno a me i proiettili che sollevavano la polvere, come le prime goccie di pioggia nel polverone d'estate. Non mi pareva che dovessero ammazzare, mi divertivano. » Ecco il primo sintomo dell'incoscienza.

L'eccitazione nel combattimento è provocata dal sentimento della collera come la depressione prima del combat-

timento è provocata dall'emozione paurosa, perchè è bene ricordarlo, se la paura è l'istinto della conservazione sotto la forma difensiva, l'istinto della conservazione sotto la forma offensiva, aggressiva è la collera, collera che ha la sua sorgente nel rancore nazionale, e come questo può essere naturale od artificiale.

Dai brani sparsi d'inconscia psicologia che si trovano in tutti gli scrittori militari, si possono agevolmente dedurre i tratti caratteristici della fisionomia del soldato nel furore del combattimento. Mentre nella prima fase ce lo descrivono silenzioso, preoccupato, pallido, tremante, qui ce lo descrivono col volto in fiamme, la schiuma alla bocca, le narici dilatate, gli occhi iniettati di sangue, la voce strozzata, come è appunto l'espressione dell'uomo fremente di collera.

I popoli collerici sono i più eccitabili, i più impetuosi nel combattimento, e la *furia francese* è appunto caratterizzata dalla facilità con cui i nostri vicini d'oltr'Alpe montano sulle furie per un nonnulla. I Tedeschi hanno il *furore* che è collera repressa, rabbiosa, sprigionantesi con fragore.

Concorre a provocare l'eccitazione il sentimento del dominio che nasce dal piacere di poter imporre la propria volontà al nemico, vi concorre l'emulazione che è una gara di coraggio fra le truppe dello stesso esercito, vi concorre la speranza d'una medaglia al valore o d'un avanzamento al grado superiore, vi concorre la musica guerriera, ma vi concorre innanzi tutto e sopratutto la suggestione esercitata dall'ufficiale su' suoi dipendenti.

Se l'ufficiale inferiore durante la fase pallida, inspira fiducia con la sua calma, nella fase rossa diventa il vero suggestionatore de' suoi soldati. Egli è l'anima del suo riparto, egli concentra nella sua personalità le personalità degli individui che ne fanno parte, egli riassume nella sua volontà la volontà collettiva, egli col suo fascino trascina anche i più restii al calore del combattimento, egli col suo movimento trascina gli altri al movimento, egli colla sua collera, col suo sdegno, col suo entusiasmo trascina gli altri allo sdegno, alla collera, all'entusiasmo.

Se mi si domandasse qual'è il rappresentante di Dio sulla terra nel momento in cui grandinano i proietti, risponderei l'ufficiale. Quale il rappresentante del Re? quale il rappresentante della patria? quale il rappresentante della bandiera? l'ufficiale.

L'ufficiale sul campo di battaglia concretizza davanti agli occhi de' suoi soldati le grandi idealità di Dio, Re, patria, bandiera.

Tra le tante memorie, note, cronistorie, giornali, ricordi da me consultati non ho trovato alcuno che si dicesse spinto innanzi nel combattimento da spirito religioso o da ardor patriottico, ma ho trovato che concordemente ripetono tutti con affettuosa insistenza: il nostro tenente andò avanti e noi lo seguimmo; il nostro tenente si fermò e noi ci fermammo; il nostro tenente si slanciò avanti di corsa e noi ci slanciammo in suo aiuto. Perchè ciò avvenga è necessario vi sia corrispondenza d'affetto tra superiore ed inferiore. Anche Delorme dice di essere entrato nel combattimento con ripugnanza per seguire il suo sottotenente odioso a tutti, mentre seguì molto volentieri il suo capitano da tutti amato.

Ecco il gran problema da risolversi da ogni ufficiale in tempo di pace: compiere il proprio dovere facendosi amare da' suoi soldati.

Per ben comprendere la missione suggestiva dell'ufficiale inferiore conviene tener conto della contagiosità morale che si propaga dal superiore all'inferiore e che ha per veicolo di trasmissione l'esempio. Tutti i sentimenti sono contagiosi e le emozioni, che altro non sono che violente agitazioni dello spirito, lo sono al massimo grado. Un grido, un gesto, una parola, un segno trascinano all'automatismo dell'imitazione, un'emozione di collera o di paura nel superiore o nel compagno si propaga suggestivamente nei compagni e nei sottoposti, trascinandoli nella lotta o inducendoli alla fuga.

Il contagio morale si manifesta nel combattimento e fuori di esso, ma mai con l'intensità con cui si appalesa nella fase dell'eccitazione, perchè quivi i nervi soffrono della massima tensione. Ognuno sa che i nostri padri più astuti di noi, man-

davano i soldati alla morte cantando, per soffocare il grido del terrore che contagiosamente produce effetti disastrosissimi.

La propagazione del contagio morale avviene in mille modi: un soldato spara e tutti sparano; un soldato fugge e trascina con sè un battaglione; un soldato si sbanda e gli sbandati crescono a dismisura; un soldato cade sfinito durante la marcia e subito dopo parecchi altri non possono tirare avanti; un soldato sacrifica alla Dea Cloacina e parecchi altri soffrono di disturbi intestinali; una fortezza capitola e poco dopo tutte le altre capitolano.

Nel 1805 mentre il generale Mack trattava la capitolazione d'Ulma, tutte le altre fortezze della Svevia domandarono di capitolare; nel 1806 in pochi giorni capitolarono tutte le fortezze del regno di Prussia e qualcuna capitolò davanti alla cavalleria di Murat; nel 1870 le fortezze francesi seguirono la stessa sorte. E Belfort? qualcuno potrà obbiettare. Quella è l'onorevole eccezione che conferma la regola.

* * *

Dal fin qui detto facile riesce trovare la cagione degli effetti terribili della sorpresa nel combattimento

Ho diviso il combattimento psicologico in due fasi, fase deprimente e fase eccitante; orbene, nella sorpresa, il soldato è colto nella fase paurosa senza aver tempo di passare alla fase collerica, è carico di elettricità negativa senza aver tempo di caricarsi di elettricità positiva, e perciò è indotto facilmente alla ritirata, la quale per effetto della contagiosità può convertirsi prima in fuga e poscia in panico.

In tal modo si spiega pure come truppe battute possano trascinare nella ritirata truppe fresche, le quali si trovino ancora nel periodo del pallore, perchè le famose truppe fresche, di cui si fa sì largo uso nei trattati di tattica, non sono spesso che truppe fredde cariche di emozione paurosa.

Il voler raccogliere truppe battute sotto l'egida di truppe fresche non ancora impegnate, come da molti si consiglia, è contrario ad ogni buon senso psicologico, perchè avverrebbe l'incontro disgraziato di due emozioni paurose, l'incontro di un moribondo che si ritira con un uomo tremante che attende, e le due emozioni paurose si fonderebbero per trascinare tutti alla rovina.

Quanti combattimenti si son perduti perchè si volle raccogliere le truppe in ritirata colle truppe retrostanti ferme, coll'arme al piede!

E i sostegni? Essi sono costituiti da truppa freddissima quasi a contatto di truppa rovente quale è quella della catena Non sono essi, più che rinforzi, centri d'infezione paurosa?

Procedendo di questo passo agevolmente si potrebbero demolire molte norme tattiche contenute nei nostri trattati e regolamenti, ma prima di procedere in quest'opera di demolizione bisogna pensare all'opera di ricostruzione e questa non può essere contenuta in un articolo da rivista. Dirò soltanto che fra la tattica delle forze materiali e la tattica delle forze spirituali esiste un contrasto stridente, che io mi auguro possa presto sparire collo studio profondo delle questioni psicologiche.

Per dimostrare gli effetti terribili della sorpresa riporterò il racconto di un *higlanders* ferito a Maggersfontein. Egli alla solita domanda del giornalista rispose: « Non è la prima « volta in cui sono entrato nel combattimento che mi ha « fatto paura, ma è stata l'ultima. *Quando si combatte si è « accesi dentro di sè* (vedete come esprime bene, a modo suo, « l'eccitazione della seconda fase del combattimento). Ma a « Maggersfontein non abbiamo combattuto. È stato un ma- « cello, ed il macello mi ha messo paura. A poche *yarde* dal « nemico, senza accorgercene, giù una scarica, senza sapere « come, e tutti per terra. Qualcuno si sollevò e una nuova « scarica lo gettò a terra. Io strisciando come una lucertola « sono arrivato vicino ad un compagno: Tommy, gli ho « detto, aiutiamoci ad uscire di qui. Ma sì, Tommy era « morto. Allora ho camminato colle mani e coi piedi per « mettermi in salvo. Se mi dicessero: William, ritorneresti « al combattimento? risponderei: Yes, con tutte le mie forze, « ma ad un'altra di quelle trappole! sono cose terribili, guai « a chi ne ha la colpa, Dio non gliela perdonerà mai. »

* * *

Ho detto che la collera è il sentimento eccitante e offensivo, prevalente nel secondo periodo del combattimento. Nel punto culminante dell'azione quando la vita, come disse un filosofo francese, è fatta di millimetri e di secondi, la collera scoppia violentemente sotto forma d'insulti volgari, di parole oscene, di gesti indecenti.

Ognuno ricorda il motto celebre di Cambronne, lanciato in un momento di rabbia sprezzante. Quel motto, che non fu mai pronunciato, ma ben trovato, non rappresenta che uno dei tanti motti disdegnosi che nel momento supremo esplodono per effetto della collera.

È noto che il maggiore Brunetta d'Usseaux a Palermo non solo ripetè il motto di Cambronne, ma lo lanciò sotto forma concreta sulle spalle dei rivoltosi.

Nel 1860 le due squadre, francese ed italiana, stavano sotto le mura di Gaeta, la prima con incarico d'impedire alla seconda qualsiasi azione dalla parte del mare. Un bel mattino il comandante della squadra italiana, per conoscere le vere intenzioni dell'ammiraglio francese, fisse una mossa nella rada con due corvette. Immantinente la *Bretagne*, nave ammiraglia francese, si dispose a combattimento ed avanzò grave e maestosa colla sua massa gigantesca. Allora la *Maria Adelaide*, nostra ammiraglia, segnalò alle due corvette: *pulizia dei metalli* e tutto sembrava dovesse terminar lì. Ma la *Bretagne* avanzava sempre silenziosa e prepotente. Sulla *Maria Adelaide* c'era anche silenzio, e gli ufficiali, soffocando gli scoppi d'ira, guardavano disdegnosamente la *Bretagne* che passava vicinissima.

« In un baleno, narra *Jack la Bolina*, l'alto silenzio fu
« rotto da un suono che uscì dal portello N. 8, un suono
« stridente, grosso, indecente, ingiurioso, spudorato, un suono
« che voleva dire scherno e disprezzo... un suono contro cui
« il cannone è mutolo, un suono che non faceva arrossire le
« guance della musa faceta di Tassoni e che trovò grazia
« anche presso quella disdegnosa dell'Alighieri. »

Persino una donna nell'impeto della collera seppe dimostrare lo sprezzo per il nemico. L'aneddoto è vecchio, ma la donna era giovane e bellissima. Caterina de Medici, madonna da Forlì, come la chiama Machiavelli, assediata nel suo castello, mentre la soldatesca a grida altissime ne chiedeva la resa, essa alzando la gonna e mostrando ciò che il tacere è bello, si batte colla mano... e qui il lettore dev'esser rispettato.

Nell'agitazione dell'animo l'uomo si dimostra tal quale è, spoglio d'ogni menzogna convenzionale, scrostato d'ogni vernice, puro e nudo come lo fece madre natura. L'uomo perplesso, dubbioso, porta vivamente la mano alla tempia, si strofina gli occhi o tossisce, l'uomo che incontra serie difficoltà si gratta la testa per scacciare i pensieri molesti. Quest'è la mimica dei momenti difficili, che ci permette di giudicare prontamente dello stato d'animo dei combattenti, senza bisogno di ulteriori interrogazioni.

* * *

Il combattimento incomincia col silenzio e termina col silenzio per il vinto; il secondo periodo dell'azione s'inizia con un'ubbriacatura, per dirla col soldato inglese, e termina con un'ubbriacatura di gioia per il vincitore.

È stato notato da un corrispondente tedesco che durante l'assedio di Parigi i soldati dopo un combattimento vittorioso, si abbandonavano ad atti vivaci, a scoppi di risa e ad un cicaleccio caratteristico. Non parlo delle ubbriacature di gioia dopo Marengo, dopo Austerlitz, ecc., perchè sono abbastanza note.

L'abbattimento morale massimo dopo la sconfitta si converte coll'andar del tempo in fobia militare.

È indizio di scoramento massimo il silenzio dell'angoscia. Se dopo un insuccesso, seguendo una colonna od entrando in un accampamento, si odono grida, strepiti, bestemmie, se i soldati si abbandonano alla maldicenza in termini vivaci (e chi è senza peccato scagli la prima pietra), in tal

caso si può ritenere che la truppa è ancora atta al combattimento per effetto di reazione, ma se in simili circostanze la truppa mantiene un ostinato silenzio, si può dedurre senz'altro che ogni volontà è spezzata, che la psiche non funziona più e che lo smarrimento è completo.

Uno storico e generale vissuto due mila anni fa, rientrato nell'accampamento dopo una sconfitta riconobbe lo stato di profonda demoralizzazione in cui erano caduti i suoi soldati dal fatto che nessuno fiatava e nessuno mangiava.

Durante la ritirata da Mosca gli storici militari narrano che i soldati camminavano delle giornate intere senza scambiarsi una parola.

La sera di Waterloo i Francesi si ritirarono a testa bassa, silenziosi, insensibili alle minaccie, alle esortazioni, alle preghiere.

Vittorio Bersezio, narra così la ritirata di Novara: « Vedevamo gruppi, torme di fuggiaschi, confusi, affrettati, « smarriti. Alle loro spalle, nell'ombra della sera, un cerchio « di cannoni e di moschetti vomitava la morte. E colà in « quell'ora suprema, uomo fatale, bersaglio della sventura, « ecco apparirci pallido, rigido, funereo il re Carlo Alberto. « L'onda dei fuggenti veniva ad infrangersi innanzi al petto « del suo cavallo. Nessuno lo guardava in faccia, nessuno « nemmeno mostrava d'accorgersi della presenza di lui; lo « evitavano a capo basso, il passo frettoloso, ed il re non « guardava nessuno. »

Citerò un esempio per dimostrare che la confusione strepitante è indizio di demoralizzazione più apparente che reale.

Nel 1866, durante la ritirata su Königratz, nell'esercito austriaco, com'è a tutti noto, successe una confusione indescrivibile; le grida, le bestemmie, le recriminazioni incrociantisi e confondentisi impressionarono talmente il generale Benedeck che telegrafò a Vienna di conchiudere la pace ad ogni costo, per risparmiare all'esercito una catastrofe inevitabile. Il giorno dopo, egli, riuniti i comandanti di corpo d'armata domandò loro contezza del morale delle truppe.

Tutti risposero che i soldati non desideravano altro che di battersi per riparare alle passate sconfitte. E che l'esercito austriaco non fosse demoralizzato lo attestarono i 6000 morti ed i 18,000 feriti della battaglia di Sadowa.

Mi si dirà che la battaglia è stata perduta lo stesso, ma quella è cosa che riguarda il comando e che nulla ha a che fare col valore delle truppe.

Terminato il combattimento, vincitori e vinti, feriti e moribondi rivolgono il pensiero ai loro cari lontani e che il pensiero di quest'ultimi corra agli effetti più santi ne fanno fede i numerosi morti trovati sul campo di battaglia col ritratto, colla fotografia, colla lettera della mamma, della moglie o della fidanzata stretta sul cuore.

I feriti, nonostante le istituzioni umanitarie moderne, si trovano il più delle volte in peggiori condizioni che in passato. « Il soldato italiano, dice Sismondi nella *Storia delle « Repubbliche italiane dei tempi di mezzo*, combatteva sempre « presso alle mura della propria città, non solo per la sal- « vezza della patria, ma ancora per la propria, per ottenere « un fine ch'egli conosceva, mosso da una passione che ei « divideva co' suoi concittadini.

« Se aveva la disgrazia di essere ferito non languiva negli « ospedali, abbandonato alla dura indifferenza di subalterni « chirurghi, ma ricondotto la stessa sera alla propria casa, « l'amorosa cura che di lui si prendevano la consorte, la madre, « le sorelle, gli faceva quasi dimenticare i suoi dolori. Se « periva sul campo di battaglia, periva nell'entusiasmo d'un « patriota, per una cagione creduta sacra, tra le braccia de' « suoi amici e de' suoi concittadini; non era annoverato tra « i morti come un semplice soldato, come un essere ideale « destinato soltanto ad aver luogo nel ragguaglio d'una « battaglia in mezzo ad una colonna di numeri, i suoi con- « cittadini sapevano d'aver perduto un uomo ed un cittadino « ed egli era pianto come uomo e come cittadino. »

I feriti partecipano all'esultanza del vincitore ed all'abbattimento morale dei vinti, essendo la percentuale dei soccombenti sempre maggiore tra quest'ultimi che tra i primi.

* * *

Non riassumo il mio lavoro perchè è sintetico per sè stesso e perchè non è che la premessa necessaria di due altri intitolati: *La psicologia del comando* e *La tattica psicologica.*

A me basta per ora l'aver considerate abbastanza ampiamente le due fasi spirituali agenti sul campo di battaglia l'emozione paurosa e l'emozione della collera, l'una deprimente, l'altra eccitante; l'una che nella macchina militare rappresenta l'attrito, l'altra il lavoro utile; l'una da combattere ad oltranza, l'altra da cercare, provocare ad ogni costo.

A mo' di conclusione dirò poche parole sugli effetti psichici delle tre armi

La cavalleria è indubbiamente l'arma dei maggiori effetti psichici.

Essa è altresì l'arma dell'estasi militare. Per essa poeti e prosatori sommi sbrigliano la loro fantasia dettando pagine immortali.

Davanti ad essa il freddissimo *Duca di ferro* si scopre riverente il capo chiamandola *meravigliosa*. La sua divisa psicologica è quella della prima Regina d'Italia: Sempre avanti, cavalleria.

L'artiglieria è l'arma del fragore, fragorosa nell'incedere, fragorosa nell'azione. Ha effetti più estesi, ma meno potenti di quelli della cavalleria. È l'arma dei fremiti e dei brividi, fremiti di gioia per gli amici, brividi di terrore per i nemici.

La fanteria viene ultima nell'arringo psicologico. I suoi effetti diretti sono molto modesti, ma quelli indiretti, prodotti dalle perdite materiali, superano di gran lunga quelli delle altre armi.

Ha le maggiori difficoltà psicologiche da superare e perciò dev'essere composta degli uomini più forti di corpo e di animo

ONORATO MANGIAROTTI
capitano.

LE METRAGLIERE RITORNANO DI MODA

La questione dell'impiego delle metragliere nella guerra campale può ritenersi risolta dalla maggior parte delle grandi potenze e tra non molto queste armi faranno parte dell'armamento di tutti gli eserciti.

Infatti la Germania, dopo gli esperimenti eseguiti durante le grandi manovre del 1900, ha deciso di adottarle definitivamente distribuendole, per ora, ai battaglioni cacciatori ed al battaglione tiratori della Guardia.

La Russia con decreto imperiale del 31 luglio 1900 ha costituito 8 batterie di metragliere Maxim del calibro di 7,62 ciascuna batteria su 4 pezzi. Le batterie sono state assegnate in ragione di 2 per ciascuno dei 4 corpi d'armata della Siberia.

Il Belgio ha adottata una metragliera Hötchkiss mod. 1899 automatica, che può sparare da 400 a 500 colpi al minuto.

In Francia procedono attivamente le esperienze tendenti alla scelta del tipo di metragliatrice da distribuirsi definitivamente all'esercito.

Dopo dunque mezzo secolo di prove, non sempre felici, sui campi di battaglia e di esperienze nei poligoni di tiro, queste armi hanno decisamente conquistato il loro posto a fianco alle altre, e dico mezzo secolo poichè, come è noto, l'origine dell'impiego delle metragliere in rasa campagna risale alla guerra civile d'America.

Questa guerra mise in presenza due partiti di forze molto disuguali: il partito più debole era relativamente all'altro molto meglio organizzato e preparato dal punto di vista militare, il più forte numericamente si trovò per molto tempo nella impossibilità di mettere in linea un esercito numeroso, ben istruito e ben equipaggiato come quello dell'avversario.

Il primo pertanto riuscì a tenere in iscacco il secondo per ben quattro anni, fino a che quest'ultimo, istruito dall'esperienza e dai rovesci subiti, potette mettere in piedi un esercito ed avere dei capi che fossero in grado di trionfare.

Di fronte perciò ad un armamento difettoso, con un esercito privo di direzione e deficiente d'istruzione militare, il paese e l'industria con febbrile attività posero in opera tutte le loro risorse, ed in mezzo a quel diluvio di armi, che inondò il mercato, si trovò la metragliera.

Poco o nulla si seppe dei risultati ottenuti dall'impiego di queste armi durante l'oradetta campagna, dovendosi classificare nel numero delle *reclames* le meraviglie decantate dai costruttori; l'eco per altro si ripercosse in Europa, e dopo 5 anni la metragliera comparve sui campi di battaglia del 1870.

Era appena terminata in Francia la fabbricazione delle armi a retrocarica che la questione del Luxemburgo parve dovesse turbare la pace in Europa, il pericolo fu scongiurato, ma la Francia prevedendo che un altro incidente qualsiasi avrebbe fatalmente dato fuoco alle polveri, si affrettò a completare l'armamento dell'esercito e decise di adottare la metragliera Meudon. Il primo pensiero fu di darla ai battaglioni di fanteria, sperando di poter costrurre un'arma molto leggera e molto maneggevole da potersi trasportare a braccia sul campo di battaglia, ma le esperienze ben presto dimostrarono che era impossibile riunire nella stessa arma la potenza e la leggerezza e quindi fu necessario trainarla. Sicchè da armi di fanteria le metragliere divennero armi *ibride* e si presentarono sui campi del 1870 raggruppate in batterie da 6 pezzi.

Le esperienze del campo di Châlons e l'esclamazione di Napoleone III: *c'est un massacre*, decisero le altre potenze, la Prussia compresa, a preoccuparsi della questione, ma i dettagli dei risultati ottenuti durante gli esperimenti calmarono il primitivo entusiasmo e perciò l'esercito tedesco entrò in campagna sprovvisto di tali macchine. Più tardi la Baviera, che particolarmente aveva preso a cuore la cosa, ne fece allestire una batteria la quale prese parte solo al secondo periodo della guerra.

Le metragliere francesi ebbero largo impiego nelle battaglie del primo periodo, dopo Sédan se non scomparvero totalmente, essendone cadute 142 in mano dei Tedeschi colla capitolazione di Metz, ebbero per altro un impiego tattico completamente diverso. Infatti mentre a Wörth ed a Metz, disposte su lunghe linee, spesso coperte da spalleggiamenti, facevano sentire il loro *crepitio* durante tutta la durata dell'azione, negli ulteriori combattimenti esse entravano in linea alla fine della lotta e spesso scomparivano dopo non più di mezz'ora di fuoco. Si direbbe che i Francesi edotti dagli scarsi effetti ottenuti e di fronte alla deficiente istruzione degli eserciti repubblicani, le utilizzassero in qualche modo unicamente allo scopo di non tenerle inoperose.

Le perdite subite dai Tedeschi per effetto del fuoco delle metragliere furono in complesso limitate, se si eccettua qualche distaccamento che avventuratosi a portata di tiro fu molto danneggiato, e gli ufficiali tedeschi asserirono, dopo la campagna, che *era facile sottrarsi all'effetto dei loro proiettili, perchè questi cadevano sempre allo stesso posto.*

Da parte tedesca la prima batteria Feldl fu distribuita al 1° corpo bavarese al principio di ottobre, e prese parte al combattimento di Artenay del 10, ed alla battaglia di Orléans dell'11 di quel mese, ma dopo un'aspettativa poco gradevole durante l'azione, non le fu possibile aprire il fuoco che alla fine di ciascuna giornata contro qualche reparto francese in ritirata. A Coulmiers ebbe invece parte importante, essendo stata incaricata di occupare il villaggio unitamente ad un battaglione di fanteria e di sostenervisi il più lungamente possibile per proteggere la ritirata del corpo di armata, essa per due ore tenne in iscacco il nemico molto superiore di numero e ritirandosi lentamente di posizione in posizione respinse per ben tre volte le colonne d'attacco ed obbligò una batteria francese a cambiare di posizione.

Le impressioni che lasciarono le metragliere dopo la guerra del 1870 sono così riepilogate dal conte Hermann

di Thürheim in uno studio, dal quale ho rilevato queste notizie, e che comparve nel 1872 sotto il titolo: *Le metragliere ed il loro impiego durante la guerra del 1870-71.*

« La metragliera non è e non sarà mai un'arma utile per « la guerra in rasa campagna, perchè essa produce effetti « minori di un reparto d'artiglieria e di fanteria corrispon- « dente. In casi rarissimi la sua azione è realmente di grande « vantaggio, ma essendo questi casi eccezionali, non si po- « trebbe giustificare la riunione in batterie di queste mac- « chine e tutto al più se ne può condurre qualcuna come « riserva in campagna. Al contrario in una piazza forte, im- « piegate sopratutto come fiancheggiamento, le metragliere « offrono vantaggi considerevoli dal punto di vista della « tattica e della fortificazione, e d'ora in avanti l'ingegnere « e l'artigliere saranno tenuti di contare su esse. Qui queste « armi sono di un uso poco dispendioso perchè possono far « senza di cavalli pel traino e di vetture pel rifornimento « delle munizioni. »

Come avviene dunque che dopo trent'anni, dopo un giudizio così severo queste macchine ritornano di moda?

Il generale Luzeux sotto il titolo: *Les mitrailleuses dans la guerre moderne* tratta diffusamente della questione. Egli, esaminando uno studio del luogotenente americano Parker, che comandava la batteria di metragliera a Santiago di Cuba, rivolge all'autore questa domanda: come fece, cioè, la batteria a regolare rapidamente il proprio tiro a grandi distanze? Il luogotenente Parker, è vero, dice che i puntatori osservavano il disordine che si manifestava nelle file nemiche per fissare l'alzo, ma quando l'alzo impiegato non produceva alcun disordine, perchè sbagliato, come fare? Ricorrere al metodo del tiro progressivo già adottato dai Francesi nel 1870 non è consigliabile, poichè questo sistema si risolve in un forte spreco di munizioni ed in una perdita di tempo. Perdere del tempo impiegando un'arma a tiro rapido è un controsenso!

Il Parker dice che al momento dell'assalto le metragliere debbono seguire la fanteria e stabilirsi immediatamente sulla posizione conquistata per metragliare il nemico in ritirata ed impedire ogni ritorno offensivo; ma il Luzeux rileva che questo còmpito è già assegnato da tutti i regolamenti all'artiglieria, la quale può eseguire un tiro più facile a regolarsi. È certo che la metragliera in questo periodo del combattimento può rendere considerevoli servigi, peraltro se essa dovesse entrare in azione soltanto in simili occasioni se ne potrebbe far senza, per non complicare l'armamento degli eserciti con una nuova macchina.

Malgrado però queste osservazioni il Luzeux è fautore dell'adozione delle metragliere: egli incomincia a dimostrare che il tiro delle metragliere presenta dei vantaggi sul tiro del cannone.

Il proiettile di quest'ultimo, dice, fino a che non esplode costituisce un proiettile unico e sul suo percorso, per quanto radente sia la traiettoria, non può colpire che un uomo, o *ne colpirà parecchi qualora essi siano disposti esattamente uno dietro l'altro*, la metragliera invece copre di proiettili una zona di terreno, che partendo dalla bocca del pezzo va mano mano allargandosi fino a considerevole distanza e *tutto ciò che esisterà su questa zona probabilmente sarà colpito.*

A me sembra che questo confronto non sia esatto o almeno non abbia il valore che l'autore vuole attribuirgli; infatti colla spoletta a doppio effetto lo shrapnel durante il percorso se urta casualmente contro un ostacolo, sia anche un uomo od un cavallo, scoppia e col fascio delle pallette colpirà tutti gl'individui che si trovino nel raggio d'azione del cono di dispersione. Mentre poi se alle piccole distanze è possibile coi proiettili della metragliera lambire il terreno tra la bocca dell'arma ed il bersaglio, ciò non si verifica più alle medie ed alle grandi distanze, poichè, per quanto radente sia la traiettoria, vi sarà sempre uno spazio, che aumenta colla distanza, nel quale le truppe possono manovrare senza pericolo di essere colpite.

Se prendiamo in esame la traiettoria di alcune nostre metragliere abbiamo infatti i seguenti risultati:

Metragliera carabina M. — Fino alla gittata di 500 metri le ordinate sono inferiori a 2 metri eccetto il breve tratto comprendente il vertice fra $x = 240$ e $x = 320$; per le gittate da 600 metri in avanti le ordinate sorpassano i 2 metri tranne per limitati tratti in prossimità dell'origine della traiettoria e del punto di caduta.

Metragliera carabina G. — Fino a 400 metri le ordinate della traiettoria sono inferiori a 2 metri, alla distanza di 500 metri lo spazio non battuto per bersagli alti 2 metri si trova da 175 metri a 375 metri dalla bocca, per la distanza di 600 metri detto spazio va da 110 a 525 metri, per le gittate da 700 metri in avanti le ordinate della traiettoria sorpassano i 2 metri eccetto per brevi tratti in prossimità dell'origine e del punto di caduta.

Metragliera carabina C. — Fino a 500 metri le ordinate sono inferiori ai 2 metri, per la distanza di 600 metri lo spazio non battuto per bersagli alti 2 metri va da 150 metri a 500 metri circa dall'origine; per la distanza di 700 metri detto spazio va 125 metri a 625 metri; da 800 metri in avanti le ordinate superano sempre i 2 metri salvo per limitati tratti presso l'origine ed il punto di caduta.

Come vedesi dunque durante il tiro alle medie ed alle grandi distanze il terreno pericoloso si riduce ad una stretta zona in corrispondenza dell'origine della traiettoria e del punto di caduta dei proiettili e la probabilità di colpire truppe, che trovansi nel terreno intermedio, sono pochissime.

Altro vantaggio della metragliera sul cannone si otterrebbe, secondo l'egregio autore, dalla proprietà che hanno i proiettili oblunghi della prima di fronte alle pallette sferiche degli shrapnels di conservare per maggior tempo la loro velocità e la loro potenza di penetrazione, in modo da poter traversare i ripari in legno o scrostare quelli in mattoni od in pietra da taglio.

Ora è noto che per colpire truppe dietro ripari la radenza della traiettoria è dannosa, ragione questa che ha deciso l'impiego in campagna degli obici, inoltre in questo genere di tiro è assolutamente necessario determinare la distanza esatta dell'ostacolo per portare poi il tiro al di là del ciglio, e non essendo possibile regolare l'alzo sul disordine che si manifesta nelle file nemiche, perchè coperte, ne viene di conseguenza che bisogna regolarlo sull'osservazione dello scoppio dei proiettili, cosa solo possibile alla artiglieria.

Trattandosi poi di scrostare muri parmi che si debba assolutamente ricorrere al cannone, sola arma atta a produrre *quella potenza di fuoco* necessaria per ottenere effetti utili.

Ma l'illustre autore sembra che faccia questo paragone incidentalmente, poichè non vuole propugnare la sostituzione delle metragliere al cannone, anzi egli sostiene che fu grave errore quello dei Francesi nel 1870 di aver classificate tali armi tra i pezzi di artiglieria, di averle ordinate in vere batterie e di aver voluto con esse compensare l'incontestabile inferiorità del cannone da 4 di fronte ai cannoni tedeschi. Egli vuole che la metragliera sia un'arma di fanteria perchè ne sia logico l'impiego, dovendo essa agire come un vero fucile che spari su un sostegno fisso, senza bisogno di correggere il puntamento dopo ogni scarica, e che non tocchi il segno ad azzardo come il fucile soggetto alle variabili condizioni fisiche e morali del tiratore.

Nè devesi tirare a distanze superiori a 1500 o 2000 metri, perchè per distanze maggiori il cannone a tiro rapido risponde a tutte le esigenze. *La metragliera deve, cioè, eseguire tiri facilmente regolabili a distanze che per il fucile sono grandi e per le quali la potenza del fucile non è oggi intieramente utilizzata dal fante che spara a braccio sciolto.*

È illogico, dice, servirsi del cannone per trovare la distanza alla quale deve poi tirare la metragliera: se ciò era ammissibile nel 1870 allorchè la portata delle due armi era presso a poco uguale, non lo è più oggi, perchè ciò significherebbe limitare l'azione dell'artiglieria privandosi del vantaggio delle sue lunghe gittate, oppure restringere l'impiego della metragliera a qualche situazione eccezionale; e pertanto *la metragliera deve poter trovare l'alzo e regolare il tiro da sè*

Trovar l'alzo e regolare il tiro, fintantochè non si abbia un istrumento di impiego facile e pronto che dia la distanza

esatta nel più breve tempo possibile e senza bisogno di fare calcoli, significa dover osservare il punto di caduta delle pallette; ma a distanza di 1500 o 2000 metri questo punto non si rileva su un terreno umido, seminato a grano, segala, o comunque erboso ed allora non resta che ricorrere al metodo già accennato di regolare, cioè, l'alzo sul disordine che si manifesta nelle file nemiche.

E sarà sempre possibile scorgere questo disordine alle grandi distanze allorchè le truppe sono appostate ed in gran parte coperte dalla vegetazione e dai ripari naturali del terreno? Non lo credo.

In ogni modo persiste sempre il fatto che sbagliando l'alzo la determinazione delle distanze procede *laboriosa* e *lenta* e poichè le file nemiche raggiunte dal tiro si sposteranno sarà necessario seguirle col fuoco, cosa non facile per l'artiglieria e difficilissima per la metragliera.

Pertanto se si tien conto del tempo perduto per cercare la distanza esatta del bersaglio, dello sciupio di proiettili e dei problematici effetti che si possono ottenere ci si domanda Quest'arma compenserà la spesa alla quale si va incontro, la complicazione che porta nell'ordinamento e nell'istruzione dell'esercito, e l'aumento della profondità delle colonne? Calcolando infatti che una batteria di metragliere su 4 pezzi spari 2000 colpi al minuto, per assicurare ad essa mezz'ora di fuoco occorrono 60,000 cartucce, cioè tre carrette per cartucce; ma che cosa è mezz'ora di fuoco in una giornata di combattimento!

Ed ecco come il generale Luzeux dimostra l'utilità dell'impiego delle metragliere in guerra:

Egli dice che cento anni addietro il tiro del fucile non era efficace al di là dei 250 metri ed a 500 metri diventava quasi inoffensivo, mentre le grandi cannonate in quest'epoca avvenivano tra i 500 ed i 600 metri; oggi invece il fuoco di fanteria è micidialissimo fino a 600 metri e non occorre regolare il tiro a questa distanza, perchè esso lambisce il terreno tra il tiratore ed il nemico; in questa zona il cannone non può pertanto rimanere in presenza del fucile. Da

600 a 2000 metri il fucile può produrre ancora un tiro abbastanza efficace, ma sotto l'espressa condizione che l'alzo sia esattamente impiegato e che il tiro stesso sia bene eseguito da soldati perfettamente istruiti e disciplinati. Dunque fino a 2000 metri vi è una zona nella quale il fucile può fare contro il cannone se non delle meraviglie almeno buona figura, ma alla condizione oradotta che sarà difficile ottenere dai riservisti rimasti per degli anni fuori esercizio, ed anche dai soldati sotto le armi, i quali per le brevi ferme sono ridotti agli stretti limiti di una istruzione elementare.

È vero, dice, che si è creduto colle salve a comando poter dirigere il fuoco a grandi distanze, ma l'esempio della campagna del '70 e di quelle posteriori hanno convinto gli ufficiali di tutti gli eserciti, *che hanno fatto la guerra*, della poca praticità delle salve. Per eseguire le salve è necessario raggruppare i soldati, ora truppe in ordine chiuso sono esposte a perdite sensibili per effetto del cannone a tiro rapido e quindi esse non possono conservare la calma necessaria per eseguire la carica. Più diventa potente e celere il tiro dell'artiglieria, e più l'ordine sottile s'impone alla fanteria.

Se si arriva dunque a sostituire all'uomo una macchina, questa sottomessa alla direzione di un sol puntatore, che potrà essere protetto, agirà qualsiansi gli orrori del dramma che si svolgerà intorno ad essa.

Pur ritenendo giustissima l'osservazione che le truppe in ordine chiuso saranno facile bersaglio pel cannone a tiro rapido, farei peraltro osservare che il fuoco a salve a grande distanza è eseguito durante il periodo della lotta dell'artiglieria, sarà pertanto poco probabile che, all'atto pratico, il cannone abbandoni l'obbiettivo principale, e pertanto la fanteria potrà, nella maggior parte dei casi, eseguire le salve senza essere disturbata dall'artiglieria; mentre è più probabile che batterie meno impegnate rivolgano il tiro contro gruppi di metragliere in posizione (1)

(1) Nel 1870 fu dato ordine formale all'artiglieria tedesca di concentrare il fuoco sulle mitragliatrici non appena esse entrassero in azione.

Inoltre un reparto di fanteria preso di mira dal cannone si sottrae più facilmente al tiro che una batteria di metragliere, la quale per un cambiamento di posizione ha da compiere operazioni che per quanto semplici richiedono sempre un certo tempo.

Nè credo che i soldati incaricati del servizio delle metragliere possono più facilmente di quelli di fanteria conservare la calma ed il sangue freddo alla vista del dramma che si svolge intorno ad essi, poichè i secondi, almeno nell'offensiva, avanzando lasciano i caduti dietro le spalle, mentre i primi, stando fermi, li hanno costantemente sotto gli occhi.

L'autore peraltro ammette che una eccellente fanteria, calma, disciplinata, ben istruita, ben comandata *potrà a rigor di termini far senza della metragliera;* ma queste condizioni, dice, sono difficili a realizzarsi, perchè la spesa da una parte ed il bisogno di aver molti soldati dall'altra, impongono la riduzione della ferma allo stretto indispensabile.

Ora a parte quanto asserisce il Rhône che, cioè, oltre i 600 metri l'importanza dell'abilità dei tiratori scompare, questa condizione di cose su per giù si verifica presso tutti gli eserciti moderni e la lotta che un tempo si svolgeva tra tiratori abilissimi oggi avverrà tra tiratori meno abili; e perciò oggi come sempre il segreto della vittoria devesi cercarlo, oltre che nelle buone armi e nell'abilità dei tiratori anche in quegli altri fattori che persistono alle mutevoli vicende dell'armamento e dell'istruzione del soldato, ai fattori, cioè, *intellettuali* e *morali*. Sono questi fattori che danno la ragione delle vittorie tedesche del '70 e di quelle russe nel '77 riportate con fucili di gran lunga inferiori ai Chassepot ed ai Peabody, e dei meravigliosi successi di un pugno di eroi Boeri contro l'esercito inglese, provvisto di armi eccellenti e reclutato col sistema delle lunghe ferme, mentre più tardi quegli abili tiratori finirono in trappola al guado di Koedoesrend allorchè l'arrivo di sir Roberts cambiò i metodi di guerra.

L'autore dice ancora che nel combattimento odierno il fuoco ha una parte preponderante ed i punti d'appoggio

hanno guadagnato d'importanza, e dipendentemente dall'aumentata gittata il fuoco di fucileria si incrocia sovente sugli intervalli che separano questi punti, e quindi se li occuperemo con delle buone metragliere esse renderanno certamente grandi servizi, nello stesso tempo che presenteranno un bersaglio di dimensioni ristrette e facile a proteggersi.

Concludendo egli propone di assegnare 4 mitragliatrici a ciascun reggimento di fanteria, organizzandole in modo da poterle scindere in due gruppi atti ad operare, occorrendo, indipendenti. Esse occuperebbero le posizioni più convenienti per poter fiancheggiare col loro fuoco a grandi distanze la fronte della linea dei tiratori, o metragliare gli obbiettivi più importanti e più lontani, contro i quali fin'ora si raccomandava di tirare a salve. Durante l'assalto, esse dovranno dalle loro posizioni laterali metragliare il nemico in posizione fino all'ultimo momento e facilitare l'assalto. Riuscito questo, le metragliere condotte vivamente sulla posizione concorreranno all'inseguimento. Se l'assalto è respinto si sforzeranno d'impedire l'inseguimento nemico.

Esposte a grandi tratti le idee generalmente accettate intorno all'impiego delle metragliere nella guerra campale, ed ammessi i vantaggi che i fautori di tali macchine sperano raggiungere, farei alcune considerazioni:

La precisione e l'efficacia del tiro ed i rapidi effetti sul bersaglio si potranno ottenere dopo che si sia trovata la distanza esatta del bersaglio ed il tiro sia perfettamente regolato. Accennai già quanto difficili siano queste operazioni, nè si può dire che queste difficoltà si presentano nella stessa misura pel fucile, poichè riferendoci a quanto asserirono i tedeschi dopo la guerra del '70 che, cioè, era facile sottrarsi all'effetto dei proiettili delle metragliere perchè questi cadevano sempre allo stesso posto, possiamo dedurre che la metragliera, anche dopo regolato il tiro non otterrà tutti i risultati sperati. Infatti essa nel senso del tiro non ha che un limitato spazio battuto, dovuto alle influenze balistiche e dal quale il nemico potrà facilmente sottrarsi, mentre poi se la distanza è sbagliata le linee nemiche non saranno col-

pite. Ben diversamente le cose procedono per il fuoco a salve di fucileria, il cui errore nella distanza sarà molto attenuato dalla dispersione dei colpi, ad ottenere la quale concorrono tutti i tiratori buoni e cattivi (1), ed allora aumentando la zona pericolosa aumentano le difficoltà di sottrarsi all'effetto dei proiettili.

Se poi si tien conto che lo spazio in profondità è sempre occupato da truppe di rincalzo si viene alla conclusione che il fuoco di fucileria ha probabilità di ottenere sul campo di battaglia migliori risultati di quello della metragliera.

Ma i fautori della metragliera sostengono che il fuoco a salve non è pratico, tanto è vero che molti tattici vorrebbero sostituirlo col fuoco così detto *a caricatore* od a *pause*, precisamente per sopprimere l'appunto maggiore che vien fatto al primo, quello cioè di richiedere l'agglomeramento della truppa in ordine chiuso.

Le ragioni addotte dagli uni e dagli altri sono fondate su apprezzamenti giustissimi e la mia poca competenza mi trattiene dal decidere quale dei due sistemi potrà dare migliori risultati nel combattimento; parmi invece che si esageri alquanto sulla possibilità di eseguire sempre il tiro a grandi distanze.

Per tirare con probabilità di colpire è necessario vedere il bersaglio, poichè nè la fanteria nè la metragliera possono ricorrere al tiro indiretto, ora vi sono oggi terreni che permettono sempre un campo di vista di 2000 e più metri? La lotta per l'esistenza costringe l'uomo a chiedere alla terra tutto ciò che essa può rendere e perciò i terreni incolti vanno scomparendo; quelle stesse zone, sulle quali trent'anni addietro caricarono valorosamente gli squadroni di Michel, di Bredow, di Gallifet, sono oggi trasformate in fitti vigneti, ricche messi e lussuriose alberature coprono terre sulle quali pochi anni or sono cresceva appena qualche arbusto inaridito; sarà pertanto poco probabile nei terreni pianeggianti

(1) Sono note a questo proposito le deduzioni del [illegible] che, cioè, con errori di 50 metri nella distanza tiratori mediocri ottengono migliori risultati dei buoni, e con 125 metri di errore [illegible] i tiratori ottengono effetti doppi dei mediocri.

che le file nemiche si scoprano a distanze maggiori di 500 o 600 metri.

Tale fatto, forse in proporzioni minori, si verificherà anche in collina poichè la radenza della traiettoria delle armi moderne conferendo al fuoco tanta maggiore efficacia quanto più i tiratori ed il bersaglio si trovano sullo stesso orizzonte consiglia di rinunciare all'occupazione di posizioni elevate. Il tiro dunque a grandi distanze troverà largo impiego nella sola guerra di montagna ove la vista può spaziare su vasto orizzonte ed ove si potrà usufruire largamente delle lunghe gittate del fucile e della metragliera.

Non sempre poi è più facile nascondere una batteria di metragliera che un reparto di fanteria, poichè questa durante l'esecuzione del fuoco può ridurre la porzione di bersaglio vulnerabile a 0,35 (uomo coricato) mentre il ginocchiello della metragliera è di poco inferiore al metro ed i serventi non possono star coricati durante l'esecuzione del tiro. Pertanto quelle lievi ondulazioni del terreno che coprono il fante non nasconderanno la metragliera. E se è necessario ricorrere alla costruzione di ripari ed agli scudi metallici per proteggere il personale addetto al servizio della metragliera la mobilità dell'arma scompare e gli scudi diventano ottimi punti di mira per l'artiglieria nemica.

Concludendo dunque non credo di assoluta necessità l'introduzione di questa macchina nell'armamento campale degli eserciti odierni, ma siccome un esercito che ne fosse sprovvisto potrebbe in date circostanze trovarsi scosso moralmente di fronte ad un altro che ne facesse uso, così ritengo che la metragliera, come già il fucile a ripetizione ed il cannone a tiro rapido, s'imporrà non ostante tutte le opposizioni. Una volta presa l'iniziativa da una potenza, le altre dovranno seguirla sulla stessa strada.

Come dovrà presentarsi la metragliera sul campo di battaglia, ed a quale delle tre armi dovrà essere assegnata? Se teniamo conto delle sue qualità tecniche e del calibro essa è una vera arma di fanteria, un fucile cioè su sostegno fisso; se la consideriamo sotto l'aspetto organico si avvicina di più

all'artiglieria, l'arma che riunisce tre degli elementi della lotta: l'uomo, il cavallo ed il materiale, mentre molte esperienze fatte nell'ultimo trentennio avrebbero deciso favorevolmente all'assegnazione della metragliera agli squadroni di cavalleria. Le idee degli scrittori a questo riguardo sono molto disparate e spesso esse rispecchiano la simpatia che lo scrittore stesso ha per l'una piuttosto che per l'altra delle armi combattenti; ma una volta ammesso che essa possa rendersi utile alle tre armi parmi che il suo posto debba essere in *unità organiche indipendenti*. Le batterie di metragliere costituiranno, cioè, un'altra arma ausiliaria.

L'esperienza di una grande guerra potrà dire l'ultima parola sulla utilità d'impiegare quest'arma nella guerra campale, è certo che i difetti tecnici rilevati dal conte Hermann Thürheim durante la campagna franco-tedesca oggi si possono considerare scomparsi, il solo problema che si collega a quello della metragliera e che aspetta ancora una soluzione è la ricerca di un istromento che permetta al puntatore di valutare a colpo d'occhio la distanza esatta alla quale deve fissare l'alzo, problema che oggi sembra utopia e che domani potrebbe essere un fatto compiuto. Si può forse prevedere l'avvenire? Quante grandi invenzioni non registra la storia dal dì che un buon monaco nell'oscura cella di un chiostro d'Alemagna arse per la prima volta un misto di zolfo e di salnitro!

EDOARDO DE' MEDICI
maggiore nell'8° artiglieria

L'OFFENSIVA IN SAVOIA

CAMPAGNA DEL 1793

La guerre de montagne exige une théorie particulière, et essentiellement une grande connaissance du pays. L'une et l'autre peuvent s'acquérir à force d'étude, de lecture, et de recherches sur la carte, mais bien plus sûrement encore en suivant sur le terrain les opérations des généraux qui ont commandé des armées dans des pays de montagne.

DUCA DI ROHAN.

Al principio del 1793, 60,000 Francesi divisi in due armate, quella delle Alpi sotto il Kellerman, quella d'Italia sotto il Biron, fronteggiavano, lungo la displuviale alpina, 45,000 Austro-Sardi comandati dal vecchio generale austriaco De Vins.

Il duce degli alleati, abile diplomatico e mediocre condottiero di eserciti, lento, irresoluto, alieno da ogni operazione che potesse compromettere la sua reputazione e le forze affidategli; obbedendo alle segrete istruzioni del suo governo, ostacolava con studiati pretesti l'adozione di un sistema di guerra inspirato a vigorosa offensiva; quale tutti in Piemonte desideravano, per rialzare lo spirito del paese e dell'esercito, abbattuto dalla vergognosa ritirata dell'autunno 1792.

Le calcolate lentezze del De Vins furono tali, che alla fine di maggio 1793 non si era potuto ancora concretare un piano di operazione. Lo sdegno universale (1) per una così

(1) « Quand l'ennemi est fort, De Vins dit qu'il ne faut pas l'attaquer,
Quand il est faible, il dit qu'il n'est pas à redouter.
Que Dieu soit loué, et De Vins remercié (congedato). »
Canzonetta cantata dalle truppe piemontesi. COSTA DI BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois*.

evidente mala fede, non riuscì ad aprire gli occhi del Re Vittorio Amedeo III, nel cui animo persistette illimitata la fiducia nell'austriaco comandante.

La partenza del generale Kellerman, con metà dell'armata francese delle Alpi per l'assedio di Lione insorta, la dedizione di Tolone agli alleati, gli scacchi subìti dall'armata d'Italia nella contea di Nizza, tolsero al De Vins ogni mezzo di ulteriormente tergiversare e l'apertura della campagna, con concetto offensivo, venne finalmente proclamata.

Come era però da prevedersi, il piano di operazione, in luogo di informarsi all'idea di una azione a massa, sopra un solo punto della lunga fronte nemica, si prefiggeva due obiettivi, il Nizzardo e la Savoia, separati da più di 100 chilometri di montagna e divideva conseguentemente l'esercito in due corpi di egual forza. Questo piano di guerra, mentre da un lato contentava le menti superficiali, con la speranza di riafferrare in un sol colpo tutto il perduto, aveva dall'altro, per il De Vins, il pregio di condurre ad un sicuro insuccesso, *desideratum* del suo imperiale padrone.

Gli uomini di buon senso, anche i meno periti di guerra, giudicavano questa doppia impresa una grave imprudenza, così il ministro Graneri scriveva al barone Chionio (1):

« Io vorrei sapere chi mai abbia tolto il Re dal pensiero « che aveva di rivolgersi per ora a Nizza, e non badare alla « Savoia. Non posso tacere a lei, che per quanto siensi cele- « brati i vantaggi di questa impresa, che vuolsi secondata « dai Nazionali, pure qui è pubblica la disapprovazione del- « l'andata in Savoia. È certo che Sua Maestà si inganna di « molto, se crede che questo giudizio sia quello di demo- « cratici pronti a disapprovare qualunque siasi operazione « del governo. Non vi è che una voce sola. Tutti affermano, « che se una pochissima parte delle truppe impegnate in « Savoia, fosse stata nel Nizzardo, già si avrebbe conqui- « stata Nizza e la Savoia. Due cose difficilmente potevansi

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II pag. 419

« fare bene ad un tratto, bensì potevansi fare bene e con « vantaggio una dopo l'altra. »

Se questa era l'opinione di un profano, immaginiamo agevolmente quali dovevano essere i pensieri dei competenti, ma pareva che un velo fatale oscurasse la mente del Sovrano e dei suoi consiglieri e la caduta della Monarchia fosse scritta irrevocabilmente nel libro del destino.

Trascurando le operazioni compiutesi nella contea di Nizza, che escono dal modesto quadro di questo studio, esamineremo la condotta delle operazioni in Savoia, sotto molti aspetti interessante e feconda di insegnamenti.

* * *

Alla spedizione in Savoia erano stati destinati 20 battaglioni, 24 pezzi e 2 squadroni, formanti un complesso di 16,000 uomini, che si dovevano radunare in due masse; 14 battaglioni in valle d'Aosta, 10 in valle di Susa. Indipendentemente da queste truppe un corpo di 6 battaglioni, rinforzato dalle milizie locali, doveva campeggiare ad Oulx, a difesa di quella valle, contro le imprese della guarnigione di Briançon.

L'ordine di battaglia delle indicate truppe era il seguente:

Comandante: S. A. R. il Duca di Monferrato (1).

Corpo di Moriana.

Tenente generale: marchese Gordon.
Maggior generale: conte de la Tour.
brigadiere: cavalier di Fontanieu.

Truppe.

Granatieri: 2° battaglione.
» 6° »
» 7° »
» 10° »

(1) Giuseppe Maurizio duca di Monferrato, nato il 13 settembre 1762, morto in Alghero il 28 settembre 1799, era l'8° figlio di Vittorio Amedeo III

Cacciatori: 1° battaglione (Germagnano).
Fucilieri: 1° » reggimento Chiablese.
» 1° » reggimento Moriana.
» 1° » reggimento Ivrea.
» 1° » reggimento Pinerolo.
» 1° » reggimento Regina.
Truppe leggiere: 3 centurie.
Pionieri: 1 battaglione.
Cavalleria: 1 squadrone dragoni.
Artiglieria: 4 compagnie, 20 pezzi.
Totale uomini 7000 circa (1).

Corpo di Tarantasia.

Tenente generale: conte Bertone di Sambuy.
Maggior generale: conte d'Argenteau.
Brigadiere:

Truppe.

Granatieri: 1° battaglione (granatieri reali).
» 2° » (granatieri reali).
» 3° » (Chamouset).
Cacciatori:
Fucilieri: 1 battaglione, reggimento Novara.
» 2 battaglioni, reggimento Monferrato.
» 2 » reggimento Marina.
» 3 » reggimento Roquemondet.
» 2 » reggimento Torino.
Truppe leggiere: 1 battaglione.
Pionieri: 1 battaglione.
Cavalleria: 1 squadrone cavalleggeri.
Artiglieria: 4 compagnie, 14 pezzi.
Totale uomini 9000 circa.

(1) *Précis des mouvements de l'armée de S. M. le Roi de Sardaigne en Savoie, pendant la campagne de 1793*, par le marquis Henry Costa de Beauregard.
Archivio di Stato, Ufficio del soldo, Sezione IV, riprodotto dal Tredicini (*Un régiment provincial*).

Corpo di Dora Riparia (1).

Brigadiere: barone Chino.

1 battaglione granatieri.
1 » Royal Allemand.
8 centurie di milizia.
1 battaglione reggimento Pinerolo.
1 » reggimento Ivrea.
2 battaglioni reggimento Susa.

Ogni battaglione contava in media 400 uomini, aveva una salmeria di 43 muli circa, dei quali 24 andavano al servizio delle 4 compagnie. Dei rimanenti 19, dieci erano destinati al bagaglio degli ufficiali (uno ogni 4), gli altri al trasporto munizioni da guerra.

Un impresario (munizioniere) provvedeva alla fornitura e trasporto delle farine, del pane e del biscotto sino agli accampamenti. La carne seguiva in piedi, per conto di un secondo impresario; così pure un terzo forniva i quadrupedi ed i conducenti dell'artiglieria tutta o quasi someggiata. Questo appaltatore percepiva 20 soldi al giorno, ed una razione foraggio per ogni mulo, una razione viveri per ogni mulattiere, in massima parte Bresciani (1).

Vivandieri, domestici di ufficiali, donne, cavalli e bestie da soma di ogni fatta, seguivano le truppe, sfruttando le risorse del paese, inaridendole a loro profitto; quando sarebbe stato necessario economizzarle a beneficio dei combattenti (2).

Il Duca di Monferrato, nel cui animo albergavano bontà e valore, difettava delle doti di condottiero (3), aveva il comando nominale del corpo d'invasione; le cui mosse, giorno

(1) Ufficio del Soldo, Sezione IV, Mazzi da ordinare 1793 96.
(2) Il ministro Graneri scriveva al Chionio: « Non ci vogliono tanti famigli, tanto « lusso, tanto seguito di generali, altrimenti accadrà il dover rinnegare si voglia o non « si voglia. » Nicomede Bianchi, op. cit.
(3) Pinelli, *Storia militare del Piemonte*

per giorno, passo a passo, si era riservato di dirigere De Vins, dal suo quartier generale.

Ad latus del Duca era stato collocato, capo di stato maggiore, l'austriaco generale d'Argenteau (1). Favorito della corte di Vienna, beniamino del Consiglio Aulico, costui non aveva del militare che l'uniforme (2). Più cortigiano che uomo di guerra (3), testa leggiera (4), bensì intelligente ed attivo (5) era un collaboratore il cui concorso riusciva più dannoso che utile (6). La sua presenza accanto al Duca, di cui si atteggiava a Mentore, esasperava l'ufficialità piemontese e specialmente i generali di pari grado o più anziani, che mal soffrivano la sua altezzosa supremazia. Essi però non valevano meglio dell'Argenteau; dappoichè tutta la loro scienza militare era come la facciata di una bella casa vuota, la vantata esperienza inveterata *routine* (7).

Invecchiati, logori, stanchi del servizio; senza lo stimolante magico dell'ambizione ormai soddisfatta, agivano automaticamente, incapaci di galvanizzarsi per la lotta imminente, consumando gli avanzi della loro scarsa energia in vane gelosie e meschine lotte di preminenza (8).

Gli ufficiali di stato maggiore, chiamati ad esercitare mansioni delicate, senza altro merito, la più parte, che la nascita cospicua; deliberavano con gravità e minuziosamente elaboravano, nel tasteggiamento continuo dei consigli di guerra, piani complicati, dai quali si sperava con mediocri forze ottenere risultati mediocri, pronti a dichiararsene soddisfatti, pur di arrischiare il meno possibile (9). Pieni di boria, non

(1) Argenteau conte Eugenio Guglielmo, lontano cugino del celebre diplomatico Florimondo (1727-1794) consigliere di Maria Antonietta, nacque a Huy presso Liegi il 1734, aveva quindi 59 anni. Morì a Vienna il 4 maggio 1819. Discendeva dallo illustre generale Mercy.

(2) Pinelli, op. cit. (volume 1°, pag. 644).

(3) Sa[illegible], *Guerre d'Italie*, pag. 267.

(4) Trolard. — *Da Montenotte ad Arcole*, tomo I, pag. [illegible].

(5) Costa di Beauregard, op. cit., pag. 158.

(6) Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie 1796*, pag. 103.

(7) Albert Sorel, tomo I°, pag. [illegible].

(8) Lettera del marchese Alfieri di Sostegno con la quale offre le proprie dimissioni al Re Vittorio Amedeo III, da comandante la Valle d'Aosta. — Archivio di Stato.

(9) Albert Sorel, op. cit., pag. 553.

avevano che parole di sprezzo per il nemico, ed un contemporaneo che bazzicava in quell'ambiente dice: « Les gens « qui vont conduire la guerre, sont trop *suffisants* pour voir « clair dans leur propre jeu; à plus forte raison ne sauraient-« ils voir clair dans celui de leurs adversaires » (1).

Gli ufficiali superiori di talento, nell'esercito sardo si potevano contare sulle dita (2), mollezza, lentezza nell'operare, pedanteria, erano le caratteristiche della gran massa di essi, cui era vanto l'agire solo dietro ordini precisi e dettagliati dei superiori (3).

Provvedimento inconsulto era stato quello di accogliere nell'esercito i fuorusciti francesi, i quali vi portarono bollenti passioni politiche, animo insubordinato e nessuna perizia militare (4).

Negli ufficiali inferiori non faceva difetto il valor personale, ma agghiacciati da una tirannica *routine*, sconfortati da un avvenire fatalmente limitato da meschino orizzonte (5) non potevano innalzarsi sino a quel sublime spirito di sacrifizio, che solo inspira la convinzione di operare in pro di una idea elevata ed esaltante.

L'ufficiale piemontese si batteva con freddo coraggio, per puro sentimento di disciplina e di onore militare, per *dovere;* e ciò, in una lotta contro uomini eccitati dal poderoso soffio della libertà e del patriottismo; e precipitantisi alla morte con l'impeto di una generosa ed eroica follia, era troppo poco per riuscir vittoriosi.

L'esercito sardo, rammollito da 44 anni di pace, mal celava sotto la brillante vernice esteriore la propria decadenza. L'energico e maschio spirito militare che lo aveva animato nel passato, più non esisteva, soffocato dalla pesante cappa

(1) Costa di Beauregard, op. cit., pag. 113.

(2) Martinel, *Memorie*.

(3) Costa di Beauregard, op. cit.

(4) Nicomede Bianchi, op. cit., vol. II, pag. 146.

(5) I gradi erano poco retribuiti, gli ufficiali promossi prendevano solo data d'anzianità e ricevevano in compenso un lieve aumento di pensione. Perciò occupavano un impiego inferiore al loro grado di cui attendevano lungamente la vacanza. — Marchese Taricini, *Un Regiment Provincial*, op. cit.

di piombo, che gli aveva imposto Vittorio Amedeo III, con la servile imitazione dell'esercito prussiano.

In questo triste quadro brillano però sempre le virtù guerriere del soldato, rimasto malgrado le cause dissolventi che lo circondavano, sobrio, coraggioso, infaticabile, refrattario allo scoraggiamento. La ragione delle sconfitte va ricercata non nel gregario, che fece sempre luminosamente il proprio dovere, ma nelle cattive condizioni morali e fisiche in cui si trovavano gli ufficiali, impreparati ad affrontare una guerra di montagna « con i suoi minuti spicciolamenti, coi « suoi sparpagli inevitabili, con i suoi fieri ardimenti, colle « sue grandi fatiche, le sue privazioni, i suoi stenti, i suoi « pericoli d'ogni genere, spesso tenebrosi, repentini, fanta-« stici. Guerra che richiede menti tranquille, cuori sani, « animi devoti, perseveranti; ossia quelle virtù maschie e « ferrigne » (1) che avevano disertata la bandiera dell'esercito sardo.

* * *

Il piano d'operazione, tracciato dal De Vins, stabiliva che il corpo di Moriana, dovesse farsi precedere in Savoia da un distaccamento, incaricato di occupare la Vanoise, e da quella regione, facilitare lo sbocco delle due colonne principali in valle d'Arc ed in valle d'Isère. Contemporaneamente, un drappello doveva nascostamente per il Vallese trasferirsi nel Faucigny e nel Chiablese, suscitarvi la rivolta e gettarsi sul tergo dei Francesi (2).

Il difetto del progetto di campagna si era nuovamente ripetuto in questo piano parziale d'operazione; si continuava a dividere e suddividere le forze, obliando che i risultati importanti non si ottengono con lo sparpagliar le truppe. Questo fatale sminuzzamento, quando non si voglia attribuirlo a partito preso dal De Vins, devesi ascriverlo alla brama generale di dilagare nel territorio riconquistato, nella illusione che penetrarvi equivalga a rimanervi. Primi ed ardenti fautori di questa separazione di forze erano gli emigrati savoiardi che si affollavano nell'esercito, impazienti di entrare nelle terre avite con buona scorta e ristabilirvi l'antico regime.

(1) Generale CARLO CORSI, *Guerra di montagna.*
(2) *Precis des mouvements de l'armée de S. M.*, ecc., c. 8

Il tempo propizio alle operazioni in montagna è quello compreso tra maggio ed ottobre, occorreva quindi che l'adunata dei Piemontesi fosse terminata alla fine di aprile, per poter penetrare il mese seguente nelle valli savoiarde, scacciarne i Francesi e sboccare fuori dalla regione montuosa prima del cader delle nevi.

Invece le forze destinate all'invasione si andarono avvicinando ai colli con disperante lentezza, e fu soltanto alla metà di luglio che il Gordon e il Duca di Monferrato si trovarono in misura d'iniziare l'operazione. Malgrado ciò, il De Vins trovò ancora modo di procrastinare l'avanzata in Savoia per un altro mese e nell'attesa del suo beneplacito, le truppe presero la seguente disagevole dislocazione. (Vedere carta al 50,000 dell'antico stato maggiore sardo).

Valle d'Aosta — Corpo del Duca di Monferrato.

Nell'Allée Blanche, ai trincieramenti elevati lungo la diga del lago di Combal, il 3° battaglione granatieri ed il 1° battaglione del reggimento Novara.

Al villaggio della Thuile, i reggimenti Torino, Monferrato, la Marina, ed il 1° e 2° battaglione granatieri (Reali).

All'ospizio del colle del Piccolo San Bernardo un battaglione, fornito dalle truppe alloggiate alla Thuile, per turno settimanale.

Al cocuzzolo detto la Tête du Chargeur o dell'Acqua Rossa un altro battaglione, fornito come il precedente dalle truppe della Thuile.

Al colle delle Traversette, una compagnia distaccata dal battaglione dell'Acqua Rossa.

A Courmayeur, il reggimento svizzero di Rokmondet.

Al colle du Mont, il battaglione leggero.

Ad Aosta, il quartier generale e la cavalleria (1).

Intorno a questa dislocazione si può osservare, che i distaccamenti del colle du Mont, del lago Combal e di Courmayeur, separati dal grosso delle forze, da massicci impervii, non erano in grado nè di ricevere nè di darsi appoggio, occorrendo un intero giorno di marcia affrettata per trasmettere notizie od avvisi dall'uno all'altro posto.

Valle di Susa — Corpo del marchese di Gordon (2).

Alla Ramasse, sulla strada di Lanslebourg, il 6° ed il 7° battaglione granatieri, il battaglione cacciatori Germagnano ed un battaglione dei reggimenti Chiablese, Moriana, Ivrea, Pinerolo.

Al Piccolo Cenisio il 2° battaglione granatieri, ed 1 battaglione del reggimento Regina.

All'ospizio del Cenisio il 10° battaglione granatieri, 1 pionieri, la cavalleria e le truppe leggiere (3).

Corpo del barone Chino.

Ad Exilles un battaglione del reggimento Susa.

A Fenestrelle un battaglione del regimento Ivrea.

A Cesana un battaglione del reggimento Susa.

A Oulx un battaglione granatieri ed un battaglione Royal Allemand.

A Bardonecchia un battaglione del reggimento Pinerolo (4).

(1) Krebs e Moris, *Campagnes dans les Alpes*, vol. II, documento n. 40, ed Archivio di Stato, Mezzi d'addizione. *Précis des mouvements* ecc., c. n.

(2) La famiglia Gordon de Sadler la Tour era originaria di Sallanches. Il primo ramo portava il titolo di marchese di Gordon, l'altro di conte de la Tour. Il generale De Gordon rinomato per prontezza e di spirito distinto in questa campagna che la sorte lo rendeva più atto alle cariche di corte che a condurre un corpo di truppe. (Pinelli, pag. 462, vol. I, op. cit.)

(3) Krebs e Moris, *Campagnes dans les Alpes*, vol. II, documento n. 40, ed Archivio di Stato, Mezzi d'addizione. *Précis des mouvements*, ecc., c. n.

(4) Krebs e Moris: *Campagnes dans les Alpes*. Volume II, documento n. 40.

***

L'armata francese delle Alpi stendeva le sue truppe dalla valle della Ubaye al lago di Ginevra. Indebolita dallo invio di metà delle sue forze sotto Lione, presentava su quello immenso fronte, una sottilissima linea di osservazione, sostenuta da nuclei insufficienti a resistere ad un energico e serio attacco. Il raggruppamento dei battaglioni francesi era il seguente: (2)

Nel Faucigny, nel Chiablese e nel Genevese, ossia alla estrema sinistra, circa 4 battaglioni, 2000 uomini, sparpagliati in sussidio delle autorità nuovamente costituite.

In Tarantasia 5 battaglioni, circa 3000 uomini, agli ordini del generale Badelone.

In Moriana 6 battaglioni circa, 4400 uomini, agli ordini del generale Ledoyen.

Nel Delfinato ed Oisans, 9 battaglioni, circa 8000 uomini, agli ordini del generale Carcaradec.

Il generale Kellerman comandava questa armata (3). Alto della persona, robusto, sanguigno, instancabile, univa alla rigidezza tedesca l'affabilità e la gaiezza francese, celava sotto una ostentata bonomia, una scaltrezza a tutta prova, ed una abilità non comune al servizio dei propri interessi. Mente metodica e riflessiva, possedeva un rimarchevole talento militare, ed una facoltà straordinaria di apprezzare le forme del terreno, ed i caratteri di una regione, sotto il punto di vista tattico e strategico; era dotato infine delle tre qualità indispensabili ad un generale, *exactitude, caractère et simplicité* (4), umano, dolce di cuore, i suoi modi cortesi e distinti, rivelavano l'ufficiale dell'antico regime,

(1) *Situation de l'armée des Alpes, 15 août 1792*, Krebs e Moris, op. cit.

(2) Kellerman Francesco Maria, maresciallo di Francia e duca di Valmy, nacque a Strasburgo il 30 maggio 1735. Uscito da una famiglia di mediocre fortuna arrolossi come cadetto nel reggimento Real Bavarese nel 1752. Impiegò 30 anni a diventar capitano e 43 a raggiungere la suprema carica militare. La vittoria di Valmy dovuta in massima parte al suo valore, gli fruttò il comando dell'armata delle Alpi. Morì a Chalons sur Marne a 85 anni di età, addì 13 settembre 1820.

(3) Napoleone.

che le circostanze, ed il tornaconto, avevano convertito al nuovo ordine di cose (1).

Il generale Saint-Remy, capo di stato maggiore dell'armata delle Alpi, uomo ordinato, attivo, diligente, aveva il pregio di conoscere palmo a palmo la Savoia, qualità di somma importanza nella guerra di montagna. Benchè cagionevole di salute, adempiva con zelo indefesso ai suoi doveri, accompagnando ovunque il suo generale, che ne lasciò i più lusinghieri elogi (2).

Il generale divisionario Dobourg, comandante in seconda, erasi guadagnato il cospicuo grado, nella facile campagna del 1792; ma poco esperto della guerra di montagna, spirito indeciso, carattere impressionabile, venne sospeso dal grado (3), sottoposto a consiglio di guerra e destituito.

Il maggior generale Ledoyen, comandante in Moriana, diede prova di talento militare nella ritirata compiuta in faccia al nemico; riuscendo a trattenerlo con poche forze più tempo di quello che umanamente da esse si potesse pretendere. Ma non sfuggì al sospetto di connivenza con i Piemontesi, e le giustificazioni presentate per la sua ritirata (4), ed il tono con le quali sono espresse, fanno indovinare il pericolo che gli sovrastò (5).

Il Kellerman spezzò in suo favore una lancia, azione in quel tempo più che generosa (6).

Il generale di brigata Badelone, uno dei più brillanti tra i generali che si distinsero nelle guerre della rivoluzione su questo tratto di frontiera, era nativo di Annecy. Marinaio e luogotenente di vascello nella marina olandese, indi

(1) *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution française, tirés des papiers du comte* Ignace Thaon de Revel, pag. 351.

(2) *Rapport du 9 octobre 1793 des opérations militaires dans le Mont Blanc, depuis le 18 septembre.* — Signé Kellerman.

(3) « J'ai suspendu le général Dubourg qui a ordonné la retraite des troupes de « Tarantaise et de Maurienne. Il faut être [illegible] « au bon sens, pour s'être replié comme il l'a fait » [illegible] représentant du peuple au Comité de Salut Public.

(4) *Lettre du général de brigade Ledoyen au général Kellerman*, 11 août 1793.

(5) *Rapport du même au même*, 22 août 1793.

(6) *Mémoires historiques de la campagne de 1793* [illegible].

istruttore di cannonieri a Parigi venne nominato aiutante generale, con il grado di tenente colonnello nel 1792 e destinato all'armata delle Alpi. Promosso colonnello il 4 giugno 1793 e generale di brigata il 25 luglio dello stesso anno, assumeva il comando delle truppe in Tarantasia nella florida età di 32 anni (1). Lo vedremo in questa campagna agire con intelletto e vigore preludendo alle azioni notevoli (presa del San Bernardo e del Cenisio, anno 1794) che lo collocano fra i più arditi condottieri di truppe in montagna.

Il generale di brigata Santerre, comandante il Faucigny, creato di colpo generale, dal rappresentante del popolo Dubois-Crancé, e pochi giorni dopo destituito dall'altro rappresentante del popolo all'armata Simond (2) non comparisce che fugacemente sul nostro quadro, ed io qui lo rammento insieme al generale Dobourg, come esempio della inesorabile eliminazione degli incapaci, che aprì la via a quella pleiade di generali, che brillarono attorno a Bonaparte.

Gli ufficiali superiori comandanti di battaglione, erano tutti ottimi soldati, rimarchevoli per energia fisica, capacità militare, e mostrarono salvo una eccezione, in questa campagna di saper condurre i loro riparti secondo i più sani precetti della guerra di montagna. Con lo zaino in spalla ed il fucile in mano, a guisa di semplici gregarii, precedevano istancabili le loro truppe predicando con l'esempio, inculcando loro il principio che l'uomo passa dappertutto e che la praticabilità della montagna aumenta in ragione diretta della altitudine che si ha di percorrerla (3).

Tenuti in alta considerazione dai generali, prendevano parte ai consigli di guerra con voto deliberativo (4). Penetrati in tal guisa delle intenzioni del comandante e del concetto delle operazioni, potevano al momento dell'azione

(1) *Le général Badelone* par Charles Philippe Badelone. — Annecy, 1893.

(2) *Le représentant du peuple Simond au Comité de Salut Publique.* — Chambéry, 7 octobre 1793. Questo e gli altri documenti dell'Archivio della guerra francese si trovano riprodotti nell'opera: *L'invasion de la Savoie par l'armée sarde en 1793. Mémoires et documents* par G. Duval, député de la Haute Savoie, maire de Saint-Julien.

(3) Generale Bl[illegible]

(4) *Procès-verbal du Conseil de guerre tenu à Gresy-sur-Isère.* Duval, op. cit.

esplicare quella vera iniziativa, consistente nel completare gli ordini insufficienti e supplire a quelli omessi e modificare totalmente anche l'indirizzo stabilito, quando più non si adatti alle circostanze (1).

Gli ufficiali inferiori animati da altissimo spirito patriottico, si sottomettevano alle fatiche ed alle privazioni con stoico coraggio. L'esempio di rapidi e favolosi avanzamenti, guadagnati con il valore e l'ardimento, il plauso tributato largamente ai fortunati, la gioventù dei più, la sete di gloria, l'ambizione ardente, dissimulata sotto la veste del civismo, aguzzavano l'ingegno e la spada di quegli ufficiali, cui due anni di rivolgimenti e di lotte, avevano abituati a risolvere, provvedere e prevedere, ed agire, con la sola guida dell'intelletto.

In questa guerra si trovano a fronte due eserciti, nei quali mentre il valore dei soldati si eguagliava la qualità degli ufficiali enormemente si differenziava. Da un lato i Francesi avevano tutte le doti per operare con successo in montagna, dall'altra i Piemontesi, delle più necessarie erano privi. Di là dei monti stava una torma di famelici lupi, di qua delle Alpi una muta invecchiata, sazia, ed impigrita. L'esito della lotta non poteva esser dubbia.

In febbraio del 1793, Kellerman aveva percorso la Savoia ed il Delfinato per rendersi conto della loro difendibilità, ed ordinare i lavori necessari al miglioramento delle comunicazioni attraverso i colli del Cormet, della Maddalena, del Galibier, di Vars; per i quali intendeva tracciare una linea di arroccamento che gli permettesse, a somiglianza di quanto immaginò il Berwick, di spostare le truppe dal Queiras al Faucigny.

Contemporaneamente, con esemplare attività, faceva costruire ponti sull'Isère a Grésy, radunare sussistenze e foraggi a Briançon, Saint-Jean de Maurienne, Moutiers e più indietro ancora a Barraux ed Ugine.

(1) Circolare del generale di Saint-Mars alle truppe del 12° corpo d'armata francese nel 1896.

In aprile convocò le truppe di nuova requisizione in cinque campi d'istruzione e spedì gli ufficiali di grado elevato a riconoscere in ogni senso la zona rispettiva. In giugno ritornò nuovamente a visitare il Delfinato e la Savoia, per sincerarsi personalmente della esecuzione dei lavori ordinati e designare i battaglioni destinati a far parte della armata di Lione.

Costretto in agosto dai rappresentanti del popolo di prendere la direzione dello assedio della città ribelle, a malincuore abbandonò la frontiera minacciata, lasciando al generale Dobourg chiarissime istruzioni, che qui riassumo (1).

Per la difesa della Savoia è necessario che:

1° Il generale Ledoyen comandante in Moriana fronteggi gli sbocchi del Cenisio, afforzandosi a Termignon e Bramans. Occupi sulla sua sinistra la Vanoise, collegandosi per essa ed il colle des Encombres con le truppe di Tarantasia, guardi il colle del Galibier e si tenga in relazione con la piazza di Briançon;

2° Il generale Badelone comandante in Tarantasia, fronteggi il San Bernardo, afforzandosi a Saint-Maurice; guardi sulla destra il colle du Palet, osservi le provenienze del colle Seigne, occupi il colle di Roselend e del Bonhomme;

3° Se il nemico attacca per una sola delle valli, l'altro corpo non aggredito, dovrà per i colli della catena che le separa, gettarsi sul fianco dello invasore;

4° Se il nemico penetra invece in entrambe le valli, i generali Ledoyen e Badelone dovranno ripiegare lentamente, con difese successive a tutte le strette; allo scopo di forzare l'avversario a consumarvi tutto il tempo propizio a far campagna, *sino a che l'inverno lo costringa a ripassare i monti;*

5° Fatta un'estrema resistenza allo sbocco nel Graisivaudan le due brigate si congiungeranno a Barraux, per coprire Grenoble e la strada di Lione.

(1) *Instruction pour le général de division commandant des troupes, des deux vallées de Tarantaise et de Maurienne.* 27 juillet 1793. DUVAL, op. cit.

A complemento di queste direttive, Kellerman aggiungeva per ogni comandante di brigata, un promemoria sulle posizioni difensive che ogni vallata presentava, con il modo migliore di occuparle; specie di guida che la pratica dei luoghi gli permetteva di tracciare con mano sicura. Corredavano queste istruzioni alcune norme tattiche, oggi come allora raccomandabili alle truppe operanti in montagna — e delle quali mi piace qui riprodurne alcuna.

« En quittant chaque position, qui ne doit l'être que dans « le cas d'une évidente impossibilité de tenir plus longtemps, « l'officier général aura soin de faire rétrograder, toujours à « hauteur de sa marche en rétraite, les troupes qui gardent « les vallées latérales, et de manière à couvrir ses flancs dans « les parties de la vallée principale où l'ennemi pourrait le « tourner. Toutes ces directions doivent être indiquées et « reconues d'avance, par le commandant de ces troupes (1).

« Pour faire les attaques, les commandants des partis et « des colonnes doivent toujours saisir à l'œil la positions la « plus avantageuse, et manœuvrer rapidement pour s'y « porter. On doit les commencer sans précipitation, se donner « le temps de juger les forces et les intentions de l'ennemi, « mais le pousser, le charger, avec vigueur, dès qu'on aura « pu l'ébranler, ou le décider à une retraite (2).

« Si une colonne est débordée par l'ennemi, celui qui la « commande doit sur le champs prendre son parti, et manœuvrer pour faire tête par son flanc et s'avancer, au lieu « prendre une position de défense suivant le terrain et les « forces respectives (2).

« Dans la guerre de montagne, ce n'est que par des attaques isolées, et comme de détail, qu'on parvient à des « succés importants » (3).

Infine una ultima raccomandazione:

« Le général de l'armée rapelle aux troupes, et à leur chefs, « que la victoire reste aux plus habiles et *sour tout aux plus* « *opiniâtres* » (2).

(1) *Istruzione al comandante in Moriana* DUVAL, op. cit.
(2) *Ordine n. 5*, DUVAL, op. cit
(3) *Rapport signé Kellermann*. DUVAL, op. cit

I° Periodo della campagna.

OFFENSIVA PIEMONTESE.

Precedendo l'avanzata generale in Savoia, finalmente stabilita per il 14 agosto, si iniziarono le due spedizioni destinate, come si disse, a facilitare lo sbocco in Moriana e Tarantasia del corpo principale.

La prima, suggerita e patrocinata dalla nobiltà d'oltremonte, era destinata al Faucigny ed al Chiablese, con l'intento di fomentare l'insurrezione dei contadini, che si dicevano preparati a prender le armi contro i Francesi (1). L'effetto che si promettevano da questa spedizione era più morale che materiale e poco vantaggio ne attendeva il Re, tanto che scarsissimi furono i mezzi a ciò destinati. Le vie per penetrare dal Piemonte nell'Alta Savoia, colle di Roselend, colle del Bonhomme, erano chiuse dal nemico, occorreva quindi traversare il territorio neutrale Elvetico.

Si negoziò segretamente questo passaggio con le autorità federali e specialmente con il governatore del Vallese, che accettò di non fare opposizione, purché i soldati fossero travestiti e le armi nascoste in casse.

Per riguardo alla Svizzera, non potendo il governo del Re confessare apertamente lo scopo della spedizione, e tanto meno dargli un capo con veste ufficiale, venne prescelto a guidarla il conte Guigne de Revel ex-capitano del reggimento Chiablese, dimissionato d'autorità come sospetto di mene democratiche.

Ufficiale di merito, buon patriota, dimenticando il trattamento subito, accettò lo spinoso incarico a tutto suo rischio, sapendo che al minimo ostacolo incontrato in Svizzera, il

(1) Interessanti particolari su questa spedizione si trovano nei *Rapports et correspondance du Marquis* BENOÎT MAURICE DE SALES. — *Expedition du Faucigny.* — *Archivio du Chateau de Thorens.* — TERMOLI (op. cit.), e nelle lettere e corrispondenze conservate all'archivio di Stato di Torino. Mazzi 11 e 12 l'addizione.

governo lo avrebbe sconfessato e che la fucilazione lo attendeva cadendo in mano ai Francesi

Provveduto di circa 10,000 lire attuali, coadiuvato da certo Souviran antica guardia del corpo, uomo pronto ad ogni sbaraglio (1) postosi alla testa di 250 soldati fidati, scelti nei reggimenti Moriana e Chiablese, il Revel con 300 muli varcò il 10 agosto il Gran San Bernardo e scese a Martigny (2).

Sino a questo villaggio tutto procedette a meraviglia e già 250 quadrupedi lo avevano attraversato, quando una cassa, urtando contro un muro, andò in frantumi, spargendo per la strada le baionette ed i fucili che conteneva. In un attimo la popolazione fu a rumore, il rappresentante della Repubblica francese, certo Hoeflinger, corse qua e là gridando vendetta a nome della sua nazione e spedì staffette in tutte le direzioni per protestare davanti alle autorità costituite.

Il capitano Revel, calmo in mezzo a questo trambusto, chiese, ed alla fine ottenne, di venir condotto dal governatore, ma costui prudentemente si era assentato. Domandò allora di venir accompagnato, secondo legge, davanti al magistrato della vicina città di Montey, cui apparteneva di giudicare in assenza del governatore.

Un ufficiale della dogana svizzera si offerse di scortare il Revel con i 50 muli rimasti in Martigny, giacchè gli altri, destramente condotti dal Souviran, avevano progredito e si trovavano al sicuro, ed il tumulto si acquetò.

Fuori del paese il buon doganiere, guadagnato con argomenti suonanti alla causa piemontese, lasciò libero il Revel, che accelerando il cammino, raggiunse il Souviran a Trient, e varcato di notte, al chiaror delle fiaccole, il colle della Tête Noire arrivò la mattina del 13 a Vallorcine, prima

(1) Gran parte di questa narrazione è estratta da un documento intitolato: *Notice sur la campagne du Faucigny* scritta da Revel. Duval (op. cit.).

(2) Il documento citato dice Sait-Maurice, ma deve esservi errore, perchè la via del Faucigny sarebbe stata singolarmente allungata, ed un arbitrio simile non lo si comprometterebbe, data la segretezza e celerità che si richiedevano dalla spedizione.

parrocchia del Faucigny. Ristoratosi alquanto riprese la marcia per Argentiere, e finalmente la notte del 13 sostò a Chamonix.

Il giorno seguente proseguì per Servoz, Les Suches, Vaudagne, ed il ponte di Pellisier sull'Arve. Il 15 varcò il colle di Forclaz e discese a Saint-Gervais, ove lo attendevano gli ufficiali destinati ad inquadrare i contadini, che già da ogni parte accorrevano al suono delle campane a stormo, ripercotentesi da villaggio in villaggio in tutta la regione.

Assunse il comando della spedizione il barone de Loches, maggiore nel reggimento Savoia. Il marchese di Sales (1), capitano nel reggimento cavalleggeri gli stava *ad latus*, incaricato della parte politica, diplomatica e finanziaria, senza per questo cessare dal prender parte alle operazioni militari. Queste molteplici attribuzioni lo mettevano molto in evidenza, talchè agli occhi di gran parte degli storici appare il vero capo della spedizione. Non vi era del resto rivalità alcuna tra i due ufficiali che avevano un solo scopo, quello di servire il Re e sbarazzare il loro paese dai Francesi. Capo di stato maggiore del Loches era il cav. Telemaco Costa di Beauregard (2) al cui fianco stava il Guigne de Revel già citato, ed i seguenti altri ufficiali, con qualche sottufficiale del reggimento Savoia (3):

Capitano conte de Ruphy del reggimento Savoia.
» marchese de Ruphy » »
» signor di Gerdile » Genevese.
» cavalier Costantini » Moriana.

(1) Autore delle lettere e rapporti citati avanti.

(2) Era fratello del marchese Enrico Costa, autore d'un *Homme d'autrefois* e di altri scritti. — Lasciò un *Récit en forme de journal de l'expedition du Faucigny 1793*, esistente negli Archives de Beauregard, utilizzato per questo lavoro.

(3) Si unirono alla ufficialità precedente i seguenti emigrati francesi:
Cavalier de Previle de Peisson
» de la Roquette de Charbonnet.
» de Visgne de Becanna.
» di Sangy
Marquis de la Grange.
Cavalier Dufour de Livron
» Biard
» Teillet.

Tenente	cavalier Jaillet	reggimento	Genevese.
»	» di Ruphy	»	Regina.
»	» de Chavay	»	Moriana.
»	conte Seyssel D'Aix	»	cavalleggeri
Sottotenente	marchese Caron	»	»
»	cavaliere Cheysel	»	»

Il 16 agosto il piccolo distaccamento si trattenne a Saint-Gervais, per raccogliere ed armare i contadini che accorrevano a frotte, protetto sul fronte dalle rapide correnti dell'Arve e del rio di Bonnant, sicuro della ritirata per il colle di Forclaz. Il 17 (3) truppe francesi, giunte in gran furia a Sallanches, vennero ad attaccare i Piemontesi, ma dopo due ore di fucilata se ne tornarono donde erano venute, incendiando i ponti sul rio Bonnant. Le forze che i repubblicani avevano raccolto per contrapporre agli avversari erano le seguenti:

Compagnia della Roccella, 150 uomini, giunta a Sallanches il 14 agosto.

Guardie nazionali, 60 uomini, giunte a Sallanches il 15 agosto.

5° battaglione Rhône et Loire, 300 uomini, giunto a Sallanches il 16 agosto.

Una compagnia Legion des Alpes, 150 uomini, giunta a Sallanches il 16 agosto.

Guardie nazionali, 150 uomini, giunte a Sallanches il 16 agosto.

5° Battaglione Rhône ed Loire, altri 350 uomini, giunto a Sallanches il 19 agosto.

Cavalleggeri, 30 uomini, giunti a Sallanches il 19 agosto.

Artiglieria con 4 pezzi, 50 uomini, giunta a Sallanches il 19 agosto.

Totale 1200 uomini circa.

(3) I signori Krebs e Moris (op. cit.) dicono il 14, basandosi sulla *Notice de la campagne de Faucigny*, incorrendo però in errore, come quello di Saint Maurice già rilevato avanti. Il Costa nel suo *Journal*, ed il Procureur Syndic de Carouge citoyen Chastel, nelle sue *Notes pour servir à l'histoire de la invasion par le Piemontais dans le district de Cluse en 1793* (op. cit.), e Duval, concordano perfettamente tra loro e con il calcolo del tempo occorso alla spedizione per trasferirsi dal Gran San Bernardo a Saint-Gervais.

Lo stesso giorno 17, in cui il de Loche aveva questo piccolo successo, gli pervenne un ordine del generale d'Argenteau, che gli prescriveva di ritirarsi a Nôtre Dame de la Gorge e rimanervi sulla difensiva. Il de Loche, appena il nemico si fu ritirato, si pose in marcia per raggiungere il luogo prescrittogli, ma sorpreso dalla oscurità si arrestò a Condamine. La notte porta consiglio, ed il comandante piemontese comprese quanto l'ordine fosse assurdo e contrario al concetto delle operazioni affidategli. Pretendere di sollevare il paese contro i Francesi, abbandonandolo e ritraendosene ai primi passi, era cosa insensata; occorreva invece audacia ed attività e profittare del primo successo, per quanto effimero, per inoltrarsi nella regione, spargendo ai quattro venti esagerate notizie della propria forza.

Il mattino seguente, il de Loches ritornò a Saint-Gervais riunendo altri contadini e rimanendovi nell'attesa di annunciati rinforzi di truppe regolari, che infatti giunsero il 19. Erano 276 soldati di vari reggimenti, con 25 cacciatori di camosci delle milizie Valdostane, agli ordini del marchese Valperga di Maglione, che partitisi dal corpo del duca di Monferrato, in quel giorno già a Saint-Maurice, erano scesi in Faucigny per il colle di Bonhomme.

Con questo rinforzo la colonna del De Loche raggiunse la cifra di 900 uomini circa, di cui 480 contadini armati, fra i quali si formò una compagnia scelta di 60 cacciatori di camosci, ad imitazione di quella Valdostana. Il giorno 20 trascorse nell'organizzare il distaccamento e riconoscere le forze nemiche, con l'intenzione di attaccarle l'indomani.

Il paese di Sallanches è situato allo ingresso di una stretta, in cui si ingolfa l'Arve, dopo aver attraversato una spaziosa vallata. La strada rotabile di Saint-Gervais giunta a Sallanches, che dista dal fiume un 400 metri circa, volta bruscamente a nord e passa sopra l'Arve, con un ponte lungo 80 metri, fa capo al villaggio di Saint-Martin, donde per la destra della corrente prosegue a Cluses.

Il comandante piemontese divise il suo corpo in 3 colonne:

La 1ª colonna o del centro, doveva percorrere il fondo della valle, agli ordini del cavalier Valperga di Maglione.

La 2ª colonna o di sinistra, guidata dal Loche stesso doveva per le alture di Combloux raggiungere la strada Megève-Sallanches e penetrare in paese per quella via.

La 3ª colonna o di destra, condotta dal marchese di Sales, passato l'Arve sopra un ponte di circostanza, per Passy, al coperto dei boschi, doveva portarsi a Saint-Martin, alla testa del ponte di Sallanches e chiudere la ritirata al nemico.

All'alba del 21 agosto iniziossi l'avanzata della 2ª e 3ª colonna, quella del centro mosse due ore dopo. La colonna di sinistra alle ore 7, apparve sulle ultime pendici dei monti che dominano Sallanches e ne scacciò i Francesi, che obbligati a scendere in piano, si trovarono attaccati dalle truppe del Valperga. I Piemontesi benchè privi di artiglieria, sloggiarono il nemico da Sallanches e lo rigettarono sul ponte, oltre il quale tentò di riordinarsi, ma la comparsa delle truppe del de Sales, benchè in ritardo, li mise in completa rotta, abbandonando un cannone, due cassoni, 16 cavalli e tutti i bagagli con 20 prigionieri, e fuggendo sino a Cluses.

Se le truppe francesi fossero state collocate a Saint Martin, anzichè a Sallanches, il loro avversario non avrebbe potuto aggirarle nè attaccarle, perchè protette dall'Arve. La sconfitta aveva raddoppiata ai loro occhi le forze nemiche, la notizia della invasione della Tarantasia, ed il timore che nuove truppe piemontesi giungessero dal Vallese, le spinse a ripiegare disordinatamente da Cluses a Bonneville, e da Bonneville il giorno seguente a Vetraz presso Carouge.

La piccola vittoria piemontese, enormemente esagerata dalla fama, ebbe un considerevole contraccolpo in tutta Savoia, ma nel momento appunto in cui si trattava di raccoglierne il frutto, Valperga di Maglione ricevette l'ordine di ritornarsene in Tarantasia. Il 22, per il colle del Bonhomme, il drappello di rinforzo, riprese la via del ritorno, lasciando il Loche abbandonato alle proprie forze, in posizione a Cluses allo sbocco della stretta d'Arve.

Le insistenze degli emigrati e forse un lampo di buon senso, condussero l'Argenteau a soccorrere nuovamente il Loche, così il 25 e 26 per la strada del colle di Megève, giunsero 100 uomini del reggimento Genevese e 200 del reggimento Novara con il tenente colonnello Signoris, che assunse il comando del corpo di spedizione.

***

Il secondo distaccamento, destinato a facilitare lo sbocco in Savoia delle colonne del Cenisio e del Piccolo San Bernardo, doveva formarsi con 900 uomini scelti e 4 pezzi del corpo Gordon, agli ordini del generale marchese de la Tour (1); scendere in valle d'Arc, traversare il colle d'Iséran, e di costà penetrare nello altipiano della Vanoise, ed agire sul fianco, prima delle truppe francesi di Moriana, poscia su quelle di Tarantasia.

Le forze francesi contro cui doveva operare il La Tour, ai primi di agosto erano così dislocate:

In Moriana: corpo Ledoyen (7 battaglioni):

a Termignon 2 battaglioni con 4 pezzi, una gran guardia a Lanslebourg, un'altra ad Entre-deux-Eaux, sull'altipiano della Vanoise;

a Bramans 1 battaglione con 8 pezzi, stabiliti in un'opera ad ovest del villaggio, per battere le valli dell'Arc e della Savine, guardie al Piccolo Cenisio;

tra Solières e Sardières, in una ridotta 1 battaglione granatieri e 2 pezzi;

ad Aussois, 1 battaglione con 3 pezzi;

a Modane, 1 battaglione con 6 pezzi, una gran guardia a Nôtre-Dame du Charmail, per sorvegliare il colle della Roue;

a Saint-Michel 1 battaglione con 2 pezzi.

(1) Napoleone nelle sue *Campagnes d'Italie* dice di questo generale: « Vieux soldats « très-opposé à toutes les nouvelles idées, de peu d'instruction, et d'une capacité mé« diocre ». — Rüstow a pag. 114 lo chiama: « général borné au plus haut point » invece in questa campagna tra i generali, è quello che fa meno brutta figura.

In Tarantasia, corpo Badelone (6 battaglioni):

a Chapieux, testata del vallone di Bonneval, 1 battaglione;

sulla destra del torrente Versoyen, 2 battaglioni;

tra Villar-roger-Saint-Foy-Beauville, 1 battaglione;

avamposti ai casali di Glaciers-Versoye-Bonneval-Séez-Montrigon;

a Conflans 1 battaglione con distaccamenti al colle di Roselend ed a Beaufort.

Alcune opere rinforzavano questo fronte, ossia una ridotta a Chatelard, una batteria a Saint-Maurice con 6 pezzi, una batteria nel bosco di Malgovert pure di 6 pezzi, destinata con la precedente a battere la strada discendente dal Piccolo San Bernardo.

Nella notte dal 29 al 30 luglio il La Tour con il suo distaccamento partì dalla Ramasse e preceduto da una compagnia granatieri, calò per l'Arsellins a Lanslevillard. Lasciato a questo villaggio i granatieri, proseguì con il resto a Bessans, donde il mattino, spiccò un'avanguardia di 150 uomini, per il colle d'Iséran, in valle d'Isère a Tignes. Mentre si accingeva a raggiungerla, un ordine del De Vins sospese ogni movimento, di guisa che, si dovette trattenere a Bessans, sino al 10 agosto, in pericolosa situazione. Poteva infatti da un momento all'altro venire avviluppato dai nemici, che avevano rinforzato di 300 uomini con un tenente colonnello, il posto di Entre-deux-Eaux ed aumentato anche quello di Lanslebourg, mentre Badelone in Tarantasia spingeva ricognizioni verso Tignes. Fortunatamente il piccolo numero dei Francesi, la loro indecisione, la divisione del comando, salvarono dal pericolo il debole distaccamento piemontese.

Il 10 agosto il La Tour potè riprendere le mosse e si portò a Tignes, il giorno seguente spinse gli avamposti a Bruvières e nella notte marciò alla Vanoise in due colonne. La prima traversò il ghiacciaio di Plantery o della Nette, per scendere dal colle della Leisse nel vallone omonimo; la seconda per il villaggio di Val di Tignes, il ghiacciaio du

Pisset, il colle di Larossor, calò a Entre-deux-Eaux. I Francesi sorpresi, abbandonarono precipitosamente le bergerie ove alloggiavano, perdendo qualche prigione; la mancanza di concomitanza nello arrivo delle colonne, impedì di catturarli tutti. Il tenente colonnello Larcher comandante il distaccamento repubblicano, sottoposto a consiglio di guerra, venne cassato dal grado e fece la campagna da semplice soldato.

Il generale La Tour, dopo aver puntato verso Termignon, sul fianco del Ledoyen, che fu obbligato a ritirarsi a Bramans, ritornò il 13 a Tignes lasciando un piccolo presidio ad Entre-deux-Eaux. Marciò il 14 a la Gurra, con avanguardia alla Thuile, il giorno seguente attaccò e sorprese l'avamposto di Villar-roger facendo 32 prigioni. La stessa sera, percorrendo difficili sentieri innalzossi sulle alture delle bergerie della Savonne (M. Clocheret) per trovarsi all'alba sopra la ridotta nemica di Malgovert e concorrere allo attacco, che lo stesso giorno iniziava il Duca di Monferrato.

Sino dal 13, le truppe del Duca si erano concentrate allo Ospizio del Piccolo San Bernardo. Il 14 mattino, con fitta nebbia e pioggia, si posero in marcia su tre colonne, per calare in Tarantasia.

La 1ª colonna di destra sotto la guida del generale d'Argenteau, era formata da 8 battaglioni, dei quali 5 dovevano salire al colle di Forclaz, e di là scendere nel vallone di Versoye; 3 battaglioni per la cappella di San Barnaba, percorrendo a mezza costa le falde sud del contrafforte di Clapey, per la strada della Combettes e Combautiers, dovevano calare a Bonneval, sorprendere il posto nemico e chiudere il passo ai distaccamenti, attaccati nel vallone di Versoye, dai 5 battaglioni provenienti dal colle di Forclaz. Ottenuto questo risultato gli otto battaglioni avrebbero assalita la ridotta ed i trinceramenti di Chatelard, con il sussidio dell'artiglieria, da collocarsi in batteria sulla sinistra del Rio Versoye, pendio ovest del contrafforte del Clapey.

La 2ª colonna del centro agli ordini del generale Bertone, formata da 5 battaglioni con tutta l'artiglieria, era destinata

a scendere per la strada grande e far dimostrazioni da Séez verso Saint-Maurice.

La 3ª colonna di sinistra formata da un battaglione del reggimento Monferrato, doveva, per il colle delle Traversette, calare a monte Valesan, ed attaccare la ridotta di Malgovert, unitamente al generale La Tour; impadronirsi quindi del ponte di Mondrigon sullo Isère, per sboccare sul fianco del nemico a Saint-Maurice.

I tre battaglioni dell'Argenteau diretti a Bonneval riuscirono ad impadronirsi del ponte di Bonneval sul torrente dei Glaciers, senza precludere però la via ai Francesi, che guadato il rio più a monte, sfuggirono alla stretta e risalite le pendici dell'Aiguille di Prainan, apersero il fuoco sui Piemontesi.

D'Argenteau arrestatosi a Bonneval per raccogliere i ritardatari ed attendere i risultati delle esplorazioni spinte verso Chapieux, trovossi in tal guisa dominato a breve distanza dal nemico ed esposto agli attacchi dei distaccamenti francesi del Bonhomme e Roselend. In preda alla più crudele ansietà, già si reputava caduto in una trappola e pensava allo scampo, quando verso le 22 gli pervennero notizie che le altre colonne del suo partito erano giunte felicemente a destino e che i Francesi della valle dei Glaciers, per il colle di Roselend, marciavano in ritirata su Beaufort.

Ricuperata la lucidezza di mente, a mezzanotte diresse un drappello di volontari verso l'Aiguille di Prainan, un altro drappello a Les Echines, casale sopra la ridotta di Chatelard e con il rimanente delle forze marciò direttamente all'attacco di quella fortificazione.

All'alba le colonne raggiunsero i tre obbiettivi senza incontrare il nemico, che aveva abbandonato Saint-Maurice, di cui scorgevansi bruciare le case.

Il battaglione del reggimento Monferrato, formante la colonna di sinistra, sceso, secondo gli ordini, dal colle delle Traversette a monte Valesan, capitò, non visto, sulle truppe francesi, che già assalite al mattino dal La Tour, si ritiravano verso Saint-Maurice e fece qualche prigione ma non

spinse oltre l'inseguimento, rimanendo in attesa che l'aggiramento della ridotta di Malgovert si pronunziasse, per concorrervi dal basso della valle d'Isère.

La colonna del centro, scesa il 15 agosto a Séez limitossi ad un inoffensivo cannoneggiamento e solo il mattino del 16, conosciuto l'esito del movimento del generale La Tour, calò a Saint-Maurice, sgombrato come la batteria di Malgovert nella notte dai Francesi, la cui retroguardia all'appressarsi [illegible] sarde lentamente [illegible] a Vulmis.

Il Du[illegible] Monferrato [illegible] a Saint-Maurice, [illegible] marchese Val[illegible] Maglione, per il colle [illegible] a sostegno del L[illegible] in Faucigny, [illegible] Beaufort, per proteggere il fianco [illegible] su Moutiers.

È indubitato che se l'Argenteau con i suoi 8 battaglioni, in luogo di rimanere tutto il giorno 15 in fondo al vallone di Versoye, si fosse subito inerpicato sulle alture di Echines, marciando risolutamente verso la Rosière ed il Villaret, e se il La Tour, in luogo di scalare con tutto il suo distaccamento la cresta del Clocheret o punta del Four, vi avesse spedito un drappello, e con il resto, per il vallone di Pesey fosse sceso alle spalle dei Francesi, gran parte di costoro sarebbe rimasta prigione.

Badelone, arrestatosi il 16 agosto a Vulmis, il mattino del 17 ripiegò a la Villette, donde a sera si portò alla stretta di Cieix.

La Tour, spintosi in avanguardia, occupò la Villette non appena i Francesi l'abbandonarono.

Il generale di divisione Dobourg, avvisato dell'arrivo dei Piemontesi nel Faucigny ed in val di Beaufort, temendo che da quel lato si avanzassero sopra Conflans, preso da timor panico, ordinò al Badelone di ritirarsi prontamente dalla Tarantasia. Il giorno seguente però, meglio informato della entità dei distaccamenti nemici, annullò il proprio ordine, prescrivendo al Badelone, che il 18 si era ritirato ad Aigue-

blanche, di riprendere la stretta di Cieix. Avanzossi di nuovo il Badelone, il 19, preceduto da una avanguardia di 2 battaglioni e 2 pezzi, che a due chilometri a monte di Moutiers, scontrossi nella avanguardia nemica, condotta da La Tour.

Marciavano i Piemontesi in fondo valle, fiancheggiati sulla destra dalla compagnia di milizia detta dei Cacciatori di camosci, che si dirigeva a mezza costa verso Hautecour la Basse, collegandosi con un battaglione, che da Montgirard percorreva la strada più elevata, che conduce a Hautecour d'en Haut.

I Francesi si schierarono con la destra all'Isère, all'altezza de la Saulcette, la sinistra alle alture che lo separavano dal rio Boilet, disponendo i due pezzi in batteria sulla strada. L'avanguardia piemontese si divise in due colonne d'attacco, una guidata dal capitano Gordon con obiettivo la Saulcette, l'altra condotta dal La Tour in persona contro la destra nemica. L'azione dei Cacciatori di camosci, sul fianco sinistro francese, li determinò alla ritirata su Moutiers ove il Badelone si era asserragliato. Avvisato però costui del progredire della più elevata colonna piemontese, da Hautecour d'en Haut verso Villargerel sul suo tergo, comprese essere pericoloso rimanere in Moutiers più oltre, e lasciato un battaglione nel convento dei Cordeglieri con due pezzi, ripiegò a Conflans.

La Tour attaccò e prese il convento la mattina del 20 e collocò gli avamposti a la Roche Cévin; solo il 22 il Duca di Monferrato si decise ad entrare con il grosso in Moutiers, ed installatovisi comodamente, più non mosse sino ai primi di ottobre. Notisi che il giorno antecedente era avvenuto nel Faucigny il combattimento di Sallanches e la fuga dei Repubblicani sino a Carouge, era quindi quello il momento di osare, ed avanzarsi sino a Conflans; ma il De Vins pare non fosse di questo parere e l'occasione perduta più non si presentò.

***

Il generale Gordon (1) per facilitare il suo sbocco in Moriana e l'attacco delle ridotte francesi, aveva costruito due strade delle quali una, dalla Ramasse correndo a mezza costa attraverso la foresta d'Arc, giungeva sino a fronte di Termignon; l'altra da val Savalino, per il colle di Sollieres, arrivava a la Porteille; entrambe terminavano con piazzole per artiglieria. Il 13 agosto avendo notata una grande agitazione nel campo nemico, nonchè l'abbandono di Lanslebourg, ed il disarmo delle opere di Termignon, il Gordon arguì che l'operazione del La Tour alla Vanoise, fosse riuscita, e che già la sua influenza si facesse sentire sul fianco francese; ordinò si conducessero i pezzi nelle batterie preparate alla estremità delle due strade, per aprire il fuoco contro Sollieres e Termignon, mentre partiti di fanteria calavano sino alle rive dell'Arc.

Il generale Ledoyen minacciato sui due fianchi da Entre-deux-Eaux e dal Cenisio, ripiegò il 14 a Bramans ed il 15 a Villarodin. Gordon disceso a Lanslebourg, avanzò il 14 a Termignon con avamposti a Sardières e Chatel, ed il 16 occupò Bramans. Il Ledoyen temendo per il suo fianco destro, minacciato dalle truppe del barone Chino, comparse al colle della Roue e del Frejus, retrocesse ancora il 19 a Saint-André, ed il 20 a Saint-Michel. I Piemontesi avanzavano prudentemente e lentamente, ritardati dalla riattazione dei ponti sull'Arc, distrutti dal nemico, contentandosi di seguirlo con avanguardie che si stabiliscono il 18 a Modane, il 20 a Saint-André.

La ritirata di Badelone da Moutiers scopriva il fianco sinistro del Ledoyen, laonde questo generale lasciato a Valloire l'aiutante generale Prisye con 2 battaglioni a copertura

(1) Le operazioni del corpo di Moriana sono dedotte in gran parte dal manoscritto *Journal détaillé du corps de troupes sous les ordres du lieutenant général marquis de Gordon*. Originale esistente allo archivio di Stato, Mazzo 38. Riprodotto da una copia inesatta dello archivio di Broglio. Servirono a testo di guida e controllo a questo *Journal* i *Précis des mouvements de l'armée de S. M. le Roi de Sardaigne* citato avanti.

del Galibier, il 22 discende l'Arc sino ad Aiguebelle, con retroguardia a la Chapelle.

Il Gordon con il grosso a Modane colloca un distaccamento di 200 uomini a Nôtre Dame du Charmail per osservare le forze rimaste a Valloire, distacca altri 200 uomini a Beaune, sulla via del colle des Engombres, e colloca la sua avanguardia a la Buffaz presso Saint-Michel. Il 25 agosto il corpo del generale La Tour, partito da Moutiers il 23, per il colle des Engombres, ritorna in Moriana, ed è dal generale Gordon subito mandato in avanguardia a Saint-Jean de Maurienne, con posti avanzati a Saint-Denis ed Hermillon. Il grosso il 2[illegible] si trasferisce a Saint-Michel, collegandosi a destra con il d[illegible] di Monferrato, mediante 3000 uomini collocati a Saint-Martin di Belleville e 3 compagnie cacciatori comandate dal maggiore Treppié, a Saint-Jean de Belleville, guardandosi a sinistra, dalle imprese delle truppe rimaste a Valloire, con un posto di 600 uomini nel vallone di Valmeinier sul piano della Losa, ai piedi della Roche Noire (1), ed una catena di piccoli posti, nelle alture di Albiez ed al colle di Arve. Per scacciare i Francesi da Valloire, chè gravemente molestavano il suo fianco, il Gordon pensò di attaccarveli con l'aiuto delle truppe del Chino, che sarebbero penetrati nel vallone per la testata, mentre egli con le proprie vi irromperebbe dal basso. Ma per fare questo movimento combinato, occorreva il beneplacito del De Vins, ed il 28 gli scrisse in tal senso; prima però che giungesse la risposta pervenne al Gordon (4 settembre) una lettera del Duca di Monferrato, che accennando alla intenzione di marciare su Conflans, lo eccitava a muovere contemporaneamente contro Aiguebelle, promettendogli un soccorso di 1200 uomini per il colle di Basmont.

(Continua).

EUGENIO DE ROSS[illegible]
capitano dei bersaglieri

(1) [illegible] Noire, come [illegible] i signori Kr[illegible] e Mo[illegible] (op. cit.) che si trova [illegible]

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione e fine. — *Vedi dispensa XI*

c) **Truppe in marcia in vicinanza del nemico.** È impossibile far precedere l'avanguardia da ufficiali commissari e di vettovagliamento; sarà perciò necessario far pervenire ai comuni, che debbono essere toccati prima dalla cavalleria esplorante e poi dalla colonna della grande unità, opportuni preavvisi generici, senza indicazione della forza (per evidenti ragioni militari), e frattanto requisire durante la marcia, nei limiti del bisogno giornaliero, le derrate esistenti nel territorio intercedente tra l'avanguardia, i fiancheggiatori e la retroguardia, con quel procedimento, che a seconda delle condizioni del momento, risulterà preferibile;

d) In entrambi i casi indicati sopra alle lettere *b* e *c*, si dovrà tenere presente che scopo principale dei preavvisi è quello di disporre che la panificazione venga spinta alla sua massima produzione locale, al quale uopo sarà opportuno comminare penalità gravissime (ed all'occorrenza applicarle) per coloro che non avranno obbedito all'ordine, essendochè la deficienza di pane verrà molto spesso constatata ed è dannosissima alle truppe. Ai preavvisi dovrà poi, all'atto dell'arrivo della truppa, tener dietro il rilascio dei regolari ordini di requisizione e delle conseguenti ricevute.

Da quel poco che si è detto emerge la necessità, che tra il comando ed il commissariato e tra questo e gli ufficiali di vettovagliamento esista il più stretto affiatamento in tutto quanto riguarda la predisposizione e la esecuzione di questo servizio e che i detti ufficiali di vettovagliamento debbano in certi casi costituire veri e propri mezzi ausiliari del commissariato ed essere ai capi-servizio di questo temporaneamente all'occorrenza subordinati.

.˙.

In *seconda linea* le requisizioni si effettuano principalmente per rifornire gli stabilimenti carreggiati o quelli di tappa. In entrambi i casi è possibile al commissariato una azione diretta calma e metodica, perchè non si tratta di soddisfare a bisogni immediati o quasi tali, epperciò si possono imporre requisizioni rilevanti ad estese zone di territorio con obbligo di consegne periodiche, intimando in tempo i relativi ordini non soltanto alle autorità comunali, ma anche a quelle governative di circoscrizioni maggiori. Da ciò la necessità di ripristinare subito queste ultime autorità, quando si fossero ritirate, come osserveremo in seguito.

Certamente dove un sistema regolare di largo sfruttamento è possibile, è appunto sulle retrovie per il rifornimento dei magazzini stabiliti nelle località di tappa e di quelli carreggiati al seguito delle truppe.

L'esempio in proposito dalla Germania nel 1870-71 coll'istituzione dei magazzini cantonali è sotto ogni rispetto ottimo e meritevole di imitazione, perchè, mentre i comandi di tappa non possono necessariamente estendere le loro requisizioni oltre un certo raggio abbastanza limitato e devono perciò eseguirle in un territorio che sopporta un continuo sfruttamento a causa del passaggio delle truppe che vanno e ritornano dall'armata operante, si organizza su altro territorio più vasto uno speciale servizio di requisizione attuato esclusivamente dalle autorità civili e destinato ad integrare, ne' suoi ultimi risultati, il servizio di tappa, del quale il generale Corsi dà, a proposito de' Tedeschi, il seguente giudizio: « Ammirabile e degno d'imitazione il loro « *sistema di tappe* cioè l'ordinamento del postergo mediante « una scala di presidi ed istituti di provvidenza per tutti i « bisogni dell'esercito... » (1);

(1) Op. cit. — Vol. 2°, pag. [illegible]

3. La ripartizione delle contribuzioni (che non rappresentino ammende personali) dev'essere regolata possibilmente in base ai ruoli delle principali imposte dirette (come hanno deliberato le Conferenze di Bruxelles e dell'Aia), perchè in tal modo all'equità si accoppia la facilità di riscossione. Sono quindi da evitarsi quelle forme di contribuzione, che troppo si scostino dal vigente sistema tributario e che abbiano un evidente carattere d'ingiustizia, come ad esempio quella della capitazione;

4. Quando le circostanze della guerra impongano di spingere all'estremo limite lo sfruttamento locale, è preferibile il sistema, seguito dai Tedeschi, di abusare delle contribuzioni, anzichè quello, tenuto dagli Austriaci, di abusare delle requisizioni; perchè colle prime si perturba meno il commercio, consentendo esse di attuare l'ottimo provvedimento di impiegare il denaro requisito per acquistare sul posto i generi e materiali occorrenti, con che si ottengono sempre risultati superiori ad ogni aspettativa. La Convenzione dell'Aja prescrive appunto che, possibilmente, le prestazioni in natura siano pagate.

La II armata tedesca nel 1870 71 ebbe infatti a constatare di quale rendimento sia capace un paese già largamente sfruttato colle requisizioni sino ad un apparente esaurimento d'ogni risorsa, quando indisse i mercati dei Orléans, Etampes, Toury e Chartres, fissando per l'acquisto di generi prezzi molto rimuneratori;

5. Bisogna evitare il sovrapporsi di requisizioni e contribuzioni generali e locali, perchè costituisce una causa certa di gravi errori nella ripartizione dell'aggravio. A tale uopo è utile esonerare di massima dalle requisizioni e contribuzioni generali (ad esempio provinciali o dipartimentali, mandamentali o cantonali, ecc.) i comuni posti sulle linee di tappa, continuamente gravati da requisizioni per parte delle truppe di passaggio o dei comandi di tappa. Le requisizioni e contribuzioni generali dovrebbero per regola essere riservate alla seconda linea (coll'eccezione ora detta) contrariamente a quanto operarono in Piemonte gli Austriaci nel 1859;

6. È necessario ed utile non richiedere derrate o materiali inesistenti nel paese, e ciò non soltanto per la considerazione che il diritto internazionale non ammette tale facolta, ma perchè si dà facile adito ad abusi e ad ingiustizie, irritando le popolazioni con evidente danno indiretto anche a riguardo del rendimento delle altre requisizioni;

7. È indispensabile ripristinare in territorio nemico le autorità governative o municipali, che per avventura avessero abbandonato il loro posto. Il sistema da preferirsi fra i due, che abbiano esaminati, è certamente quello tedesco. Le autorità municipali restano quasi sempre ed ovunque in carica; in caso contrario non riesce difficile sostituirle con cittadini del luogo più amanti del vero bene del proprio comune. Le autorità governative, specie politiche (prefetti, sottoprefetti, polizia, ecc.) abbandonano generalmente il paese. Molto opportunamente i Tedeschi, conservando l'ordinamento francese, hanno sostituito prefetti tedeschi ai prefetti francesi, raggruppando le prefetture sotto governi generali. Le autorità militari ebbero in tal modo in quelle dipartimentali civili un sicuro aiuto e poterono organizzare a mezzo di esse quel largo e bene ordinato sistema di sfruttamento, del quale si è già fatto cenno. Invece i Tedeschi errarono quando occasionalmente stabilirono una dipendenza gerarchica tra i diversi comuni; errore commesso già precedentemente dagi Austriaci. Non è mai opportuno istituire fra i vari Comuni vincoli di dipendenza, che non corrispondano a quelli legittimi e storici;

8. Le prestazioni di mano d'opera eccitano più delle altre lo spirito di ribellione delle popolazioni, epperciò devono essere limitate al minimo e non richieste mai, come impongono i principî di umanità e il diritto internazionale per opere di fortificazione costruite contro l'esercito del paese invaso e meno ancora per lavori da eseguirsi sotto il fuoco di questo esercito;

9. Le requisizioni di mezzi di trasporto recano gravissimi danni alle industrie, all'agricoltura ed al commercio locale, e contribuiscono potentemente a rallentare od a troncare il

rifornimento delle risorse. Devono in conseguenza essere, nell'interesse stesso dell'invasore, contenute per numero e per durata in limiti strettamente corrispondenti alle reali necessità della guerra, come procurarono di fare i Tedeschi, i quali inoltre riattivarono, non appena possibile, anche per uso pubblico le vie acquee e ferrate.

10. Nel regolare rilascio degli ordini di requisizione e delle conseguenti ricevute (tassativamente rese obbligatorie dalla Convenzione dell'Aja), gli abitanti trovano un incitamento a soddisfare alle richieste ed un conforto pel danno patito, avendo maggiore fiducia in un prossimo risarcimento.

Occorre quindi che a questo riguardo l'esercito requirente dia prova di ordine perfetto e di inalterabile disciplina. Le ricevute dovranno indicare le quantità in cifre ed in lettere delle derrate, degli animali e dei materiali requisiti; le giornate di alloggio degli ufficiali (distinti per grado), degli uomini di truppa e dei cavalli; le giornate d'uso dei carri e dei mezzi di someggio; l'entità delle prestazioni d'opera divise per specie; ed inoltre l'intestazione (comando, corpo, reparto, intendenza, direzione), la data, la firma, il bollo di ufficio, ecc. Negli ordini inoltre è utile indicare sommariamente anche il motivo per il quale si procede alla requisizione, ciò che serve a dimostrarne agli abitanti il carattere di assoluta necessità ed a far escludere l'idea, molto spesso preconcetta, che si tratti di un aggravio capriccioso ed arbitrario.

A tutto ciò è indispensabile accoppiare, come già si è accennato, modi dignitosi, moderati e fermi negli ufficiali incaricati di assicurare l'esecuzione degli ordini e nelle truppe chiamate ad assisterli od a requisire direttamente. È naturale che fra chi pretende e chi deve soddisfare la pretesa, fra l'invasore ed il cittadino del paese invaso non possa esistere altro sentimento all'infuori di quello di una forte avversione; si comprende come le popolazioni e le autorità civili locali siano proclivi a resistere passivamente alle ingiunzioni nemiche; ma è appunto per ciò ancor più necessario che chi dispone della forza eviti i modi brutali ed

ingiuriosi, si astenga dalle violenze punto coraggiose e mostri in ogni atto che la popolazione inerme e pacifica nulla ha da temere da un esercito educato al più squisito sentimento del l'onore.

Concluderemo col dire che, sotto qualunque aspetto si esamini il complesso problema delle requisizioni e contribuzioni, un impellente dovere viene sempre a scaturirne per gli Stati civili, quello cioè di disciplinare la difficile materia con patti internazionali (1), con leggi interne e con regolamenti, in modo che gli eserciti e le popolazioni, abituati sin dal tempo di pace allo sfruttamento locale, sappiano in guerra rispettivamente attuarlo e subirlo in modo, che risultino conciliate nel più alto grado le esigenze militari colla tutela del benessere pubblico e dei diritti dei privati cittadini.

Ciò contribuirà potentemente al trionfo di un principio fondamentale dell'odierna civiltà, che « il solo scopo legittimo, che gli Stati devono proporsi durante la guerra, è « d'indebolire le forze militari del nemico (dichiarazione di « Pietroburgo, 11 dicembre 1868) » (2); che « la guerra è un « *publicum certamen*, che si combatte tra gli eserciti, e quei « che rimangono inermi deggiono essere rispettati nella loro « vita e nella proprietà » (3), *publicum certamen* sul quale il progresso morale determinato dal cristianesimo ha esercitato un benevolo influsso nel senso di renderlo meno funesto e luttuoso mediante una mitigazione ed una codificazione internazionale delle legggi di guerra, la quale nel campo del diritto positivo segna già due trionfi: la convenzione di Ginevra del 1864 completata dalla dichiarazione di Pietroburgo del 1861, e la convenzione dell'Aja del 1899; e che nel campo

(1) Il progetto di dichiarazione internazionale relativa alle leggi ed agli usi della guerra, elaborato dalla conferenza riunitasi a Bruxelles il 27 luglio 18[illegible] col concorso di tutti gli Stati d'Europa, eccettuati solo la repubblica di Andorra ed il principato di Monaco, contiene anche disposizioni relative alle contribuzioni e requisizioni (art. 40, 41 e 42), ma è ancora un progetto. Disposizioni tassative sono invece state concretate nella Convenzione dell'Aja, come si ebbe qua e là occasione di accennare.

(2) Grasso. — Op. cit., pag. 164.

(3) Filomusi-Guelfi. — *Enciclopedia giuridica*, pag. 352.

del diritto ideale, latente ed in formazione ha fatto non minori e preziose conquiste (1).

Ciò contribuirà pure a meglio assicurare in avvenire il regolare funzionamento di quel servizio di vettovagliamento, che tanta importanza avrà rispetto al buon esito della lotta e le difficoltà del quale saranno enormemente cresciute di fronte alle guerre del passato. Teniamo ben presente alla nostra mente le sotto ricordate parole del russo Giovanni De Bloch, l'autore dell'importantissima opera su *La guerra futura sotto i punti di vista tecnico, economico e politico* (2): « *Aux temps passés, les victoires dépendaient surtout, du génie des chefs, du courage, de la discipline et de l'entousiasme des troupes: l'armement et l'éducation militaire des soldats ne jouaient qu'un rôle secondaire; quant à la question du ravitaillement de l'armée, tant en vivres qu'en munitions de guerre, elle était reléguée au troisième plan. — L'ordre des conditions appelées à influer sur le résultat de la guerre future sera complètement interverti.* **Le ravitaillement régulier de l'armée constituera l'axe autour duquel pivoteront toutes les combinaisons stratégiques et tous les déplacements des troupes sur le théatre des hostilités.**

Auguriamoci che non ci accada nel giorno della prova di doverci rimproverare di avere trascurato di fare tutto quanto era in poter nostro per una completa ed accurata preparazione di questo servizio.

Avv. Luigi Gatti
capitano commissario.

(1) Come ad esempio il citato *Progetto di dichiarazione* della Conferenza di Bruxelles e il *Manuale delle leggi della guerra* compilato dall'Istituto del Diritto internazionale nella sessione tenuta in Oxford nell'anno 1880.

(2) Edizione francese di Guillaumin et C.ie — Tomo IV, pag. 3[illegible]3.

SGUARDO SULLO STATO ATTUALE

DELLA CARTOGRAFIA MILITARE NEI VARI STATI D'EUROPA

L'importanza dello studio del terreno e della cartografia nelle operazioni militari fu riconosciuta in ogni tempo; ma solo nella seconda metà del secolo XVII le operazioni di rilevamento topografico entrarono a costituire uno dei servizi principali pei bisogni degli eserciti.

La cartografia fu da principio esercitata nei varî Stati da privati studiosi, incoraggiati talvolta dai rispettivi Principi o dai Governi, i quali non potevano disconoscere l'utilità che loro derivava da una fedele rappresentazione grafica dei loro Stati.

Lasciata all'azione individuale essa non poteva dare che frutti assai modesti, giacchè le operazioni scientifiche e tecniche sulle quali si fonda la costruzione di una carta richiedono l'opera collettiva di numerosi specialisti, e quindi una spesa ingente, che solo un Governo può sopportare.

Così fino alla fine del secolo XVIII si può dire che nessuno Stato europeo possedesse una carta topografica del suo territorio; ed anche quella celebre del Piemonte costruita dall'ingegnere Borgonio durante la minorità di Vittorio Amedeo II (1680) che pure fu giudicata la prima topografia militare che meritasse questo nome (1), sebbene assai pregevole dal punto di vista della sua artistica rappresentazione e dei numerosi particolari topografici che comprende, non era nulla più che una carta dimostrativa cui mancava il fondamento indispensabile delle operazioni astronomiche e geodetiche, basi scientifiche della cartografia.

(1) SOULAVIE. — *État de la Topographie en Europe* in « *Mémorial du Dépôt Général de la Guerre* » tome I, (1802 1803)

Un primo saggio di levata regolare del territorio di uno Stato fu offerto dalla Svezia, dove, sino dalla prima metà del secolo XVII, per opera di Carlo IX dapprima e quindi di Gustavo Adolfo, venne costituito un apposito ufficio con un suo proprio personale cui venne affidata l'incombenza di costruire la carta topografica del Regno. Ma le operazioni procedettero assai lente tanto che dopo 2 secoli non erano ancora ultimate.

A partire dalla seconda metà del secolo XVII, rilevamenti speciali a scopo militare vennero intrapresi in Olanda, in Polonia, in Germania, in Austria, in Francia, ove è noto come il celebre Vauban costituisse un corpo speciale di ingegneri, i quali sotto la sua direzione attesero al rilevamento a grande scala dei luoghi fortificati e dei dintorni delle principali piazze militari. Ma, in generale, queste operazioni di rilevamento si estendevano su regioni limitate e raramente venivano a comprendere delle intiere provincie, onde rivestivano più il carattere di piani, che di vere e proprie carte topografiche o corografiche, tanto più che nella loro costruzione si prescindeva affatto da ogni riferimento astronomico.

D'altronde, nel maggior numero dei casi, le carte non si facevano riprodurre e venivano usate solo nell'originale, ovvero se ne estraevano poche copie a mano per uso dei comandanti superiori.

Se poi talvolta si procedeva alla loro incisione su rame, le copie estratte erano gelosamente custodite per timore che avessero potuto cadere nelle mani del nemico, e se ne facevano distruggere ad arte i rami perchè altre copie non ne fossero ricavate. La topografia era, insomma, considerata quale un segreto di Stato; nè mancano esempi di carte ove la rappresentazione del suolo veniva espressamente alterata per trarre in inganno il nemico che se ne fosse valso (1).

La prima carta topografica a grande scala estesa all'intiero territorio di un grande Stato, costruita in base a re-

(1) I Piemontesi attribuirono ad [illegible] le inesattezze riscontrate sui fogli di frontiera della carta del Cassini, ma il Soulavie [illegible] l'accusa affermando essere la Francia superiore a queste sorte volute. (SOULAVIE. — Scritto cit.)

golari operazioni scientifiche e tecniche e di cui le riproduzioni fossero messe a disposizione del pubblico, è la Carta di Francia, dovuta all'iniziativa dell'Accademia delle scienze di Parigi e compiuta sotto la direzione di Cesare Cassini di Thury (Cassini III) e di suo figlio Francesco (Cassini IV) appartenente a quella celebre famiglia di astronomi e di geodeti, originaria di Toscana, trasferitasi in Francia nel secolo XVII con Giovanni Domenico Cassini da Perinaldo, tolto da Colbert all'Osservatorio di Bologna per affidargli la direzione di quello nuovamente eretto a Parigi.

La Carta di Francia, alla scala di una linea per 100 tese (1 : 86,400), fu iniziata nel 1750 e gli ultimi fogli apparvero solo nel 1815. La sua pubblicazione segna veramente un'epoca nella Storia della Cartografia, giacchè con essa ha principio il periodo moderno, quello delle grandi intraprese topografiche condotte direttamente dallo Stato pei bisogni civili e militari della pubblica amministrazione.

La costruzione della Carta del Cassini, nonostante gl'incoraggiamenti avuti sui primordi dal Re Luigi XV, cui anzi, secondo che il Cassini stesso afferma, ne spetterebbe l'iniziativa prima, era stata opera privata; ed è noto che le spese furono sostenute da una privata associazione che se ne riserbò la proprietà.

La Convenzione Nazionale, con sua ordinanza del 22 brumaio, anno II (12 novembre 1793) decretò che la proprietà passasse al *Depôt de la guerre* « strappando così all'avidità « di una Società di speculatori un' opera nazionale, frutto di « 40 anni di lavoro eseguito dagli ingegneri e che doveva es- « sere tanto più a disposizione del Governo, inquantochè la « sua perdita od il suo abbandono avrebbero compromesso « le sue risorse e cresciute quelle del nemico (1). » Lo stato dei lavori per la costruzione di quella Carta volgeva del resto al suo termine; le operazioni sul terreno erano ormai ulti-

(1) Rapporto del general CALON al Direttorio, presentato il 7 ventoso anno IV (cfr. BERTHAUT, *La Carte de France, 1750-1898. Étude Historique*, 1898.

mate, e dei 181 fogli dei quali la Carta stessa constava, 16 soltanto rimanevano da disegnare e da incidersi.

Coll'atto della Convenzione il Deposito della guerra, creato nel 1688 col solo ufficio di custodire le carte e di valersene per gli studi relativi all' organizzazione degli eserciti ed alla storia delle guerre, diveniva un vero e proprio Istituto geografico militare, cui Napoleone dava poi un grande sviluppo, e che doveva servire di modello per gli stabilimenti congeneri che si eressero negli altri Stati.

È noto quale incremento avesse la topografia e la cartografia ufficiale presso i vari Stati europei per tutto il corso del secolo XIX e come tale servizio, salvo poche eccezioni, venisse dovunque affidato all'amministrazione militare. Il bisogno di buone e fedeli rappresentazioni cartografiche del territorio è andato poi sempre più affermandosi, e ciò non soltanto per gli intenti strategici, quanto per l'interesse di ogni altro ramo della pubblica amministrazione.

Giuseppe II aveva sentenziato che « per ben governare un « paese bisogna cominciare da conoscerlo esattamente »; e nulla può contribuire a questa conoscenza più di una buona Carta che ne rappresenti la struttura morfologica e i particolari dovuti all'opera dell'uomo.

Ormai le carte topografiche non costituiscono più un segreto di Stato; ma si riproducono in larghissima copia e se ne diffonde l'uso nel pubblico con beneficio generale. I diversi Stati gareggiano nel migliorare i metodi di rilevamento, nel perfezionare i sistemi di rappresentazione e di riproduzione all' intento di avere prodotti, ove all'esattezza geometrica vada ognora accoppiata l'evidenza artistica. Alle operazioni topografiche vengono date per fondamento le delicatissime misure scientifiche rivolte allo studio della forma e delle dimensioni della Terra, una porzione della quale le Carte stesse sono appunto chiamate a rappresentare.

Si coordinano alla lor volta le operazioni geometriche catastali a quelle topografiche militari, affinchè sì alle une che alle altre serva di base la stessa orditura. Similmente sulle carte topografiche si adagiano i rilevamenti geologici

e le mappe idrografiche, di sommo interesse entrambi per la scienza come per la pubblica economia.

Col crescere delle applicazioni crescono altresì le esigenze di coloro che sono chiamati a servirsi delle carte. Il numero e la qualità dei particolari topografici che rappresentano rendono necessaria una periodica revisione delle antiche levate per la loro tenuta al corrente, onde, delle nuove strade, dei nuovi fabbricati, dei nuovi canali che l'industre opera dell'uomo costruisce con incessante attività, come pure delle modificazioni che il suolo subisce per cause naturali, sia tenuto il debito conto e la carta possa perciò soddisfare al bisogno di rappresentare lo stato *attuale* del terreno.

Le scale adottate sino a pochi decenni indietro oggi si riconoscono insufficienti, e noi vediamo la Francia, ad esempio, che ha da poco ultimata la pubblicazione della sua Carta ad 1: 80,000 prefiggersi di costruirne una nuova alla scala di 1: 10,000.

Dinanzi a questa attività crescente di cui si vantaggia la topografia e la cartografia, parve opportuno fissarne lo stato attuale quale ci si presenta al sorgere del secolo XX. L'esposizione che qui mi propongo di fare riguarderà quindi soltanto le carte topografiche e corografiche dei vari Stati che ce ne offrono oggi la migliore rappresentazione, trascurando tutte quelle produzioni anteriori che di fronte alle pubblicazioni nuove non vengono ad avere oggi che un interesse puramente storico (1). Così pure, data l'indole del periodico, intendo limitarmi all'esame delle sole carte aventi importanza militare, tralasciando di accennare a quelle che pure essendo pubblicate da Istituti militari, hanno carattere specialmente scientifico o scolastico, mentre invece mi propongo di dar notizia anche di quei prodotti cartografici che, pure essendo pubblicati per cura di altre amministrazioni o di privati stabilimenti, hanno un'importanza militare riconosciuta.

(1) In questa rassegna non teniamo conto dell'Italia giacchè trattandosi di una esposizione succinta non avremmo potuto che ripetere per il nostro paese cose già sufficientemente note.

Non pretendo di fare una enumerazione completa ed una descrizione esauriente per le carte di ciascuno Stato, al che, dopo tutto, mi farebbe pur difetto lo spazio. Il titolo stesso di questo modesto lavoro dice che si tratta di un semplice sguardo allo stato attuale della Cartografia militare nei vari Stati d'Europa; e, come tale, confido che sia per non riuscire disutile allo studioso che desidera essere succintamente informato sull'argomento (1).

Austria-Ungheria. (2)

Il servizio cartografico ufficiale nella monarchia austro-ungarica è affidato all'I. e R. Istituto geografico militare (*K. K. Militär Geographische Institut in Wien*) fondato a Vienna nel 1839 in seguito alla fusione avvenuta in quel l'anno dell'Istituto geografico militare dello stato maggiore austriaco di Milano con alcuni speciali stabilimenti di riproduzione cartografica esistenti in Vienna.

L'Istituto, che è alla diretta dipendenza del Ministero della guerra, secondo l'ordinamento datogli nel 1898, consta di un *ufficio-comando*, retto da un generale direttore coa-

(1) Per coloro che desiderassero maggiori notizie sulla Cartografia europea durante gli ultimi decenni ricordo le dotte memorie pubblicate dal Sydow nelle *Petermann's Mittheilungen* a partire dal 1858; la pubblicazione dello Schwarzella: *Kritischer Leitfaden der Kartographie*, Wien (se ne sono varie edizioni), le relazioni del generale Derrécagaix e del colonnello Botto presentate rispettivamente ai congressi geografici internazionale di Parigi e italiano di Genova degli anni 1889 e 1892 e la più recente memoria di V. Haardt von Hartenthurn: *Die militärische wichtigsten Kartenwerke der Europäischen Staaten* inserita nelle *Mittheilungen* dell'Istituto geografico militare di Vienna, vol. XVIII. Di questo ultimo autore ricordo pure lo scritto: *Notizen über der organisation der Militar-Topographischen Arbeiten in den Europäischen Staaten*, inserito nel vol. XIX delle citate *Mittheilungen*, del quale specialmente mi valsi per redigere le brevi notizie sull'ordinamento del servizio geografico militare presso i vari Stati che precedono l'esposizione della cartografia. Infine è da raccomandarsi agli studiosi della storia della cartografia il recentissimo lavoro dello Zondervan: *Allgemeine Kartenkunde, Ein Abriss ihrer Geschichte und ihrer Methoden*, Leipzig 1901.

(2) Ampie e particolareggiate notizie sulla cartografia militare nell'Austria-Ungheria si desumono dalle *Mittheilungen* che l'Istituto geografico militare di Vienna pubblica annualmente sino dal 1881. Le suddette *Mittheilungen* contengono una parte ufficiale ove si dà conto dei lavori eseguiti dalle singole divisioni ed una parte non ufficiale che contiene studi, memorie e relazioni dei diversi ufficiali concernente qualche speciale lavoro dell'Istituto, ovvero qualche particolare problema interessante la geografia, la topografia o la cartografia.

diuvato da un colonnello di stato maggiore e di cinque divisioni (*Gruppen*), che secondo le specialità dei singoli servizi loro affidati, prendono il nome di divisione geodetica, topografica, cartografica, tecnica ed amministrativa.

Il personale comprende: ufficiali dello stato maggiore dell'esercito attivo dell'*Armeestande* e ufficiali a riposo; impiegati civili; sottufficiali e soldati e operai borghesi.

Gli impiegati civili comprendono i *technische Beamten* (ufficiali tecnici) e il personale degli aiutanti. I *Beamten* sono assimilati ai gradi militari e ne vestono la divisa.

La divisione geodetica accudisce ai lavori astronomici, trigonometrici e di livellazione. Essa è retta da un colonnello e il personale adibito comprende 3 ufficiali superiori, 4 capitani, 10 tenenti ed 1 ufficiale tecnico. In servizio eventuale vi sono poi comandati alcuni sottufficiali e soldati.

La divisione topografica comprende una sezione di costruzioni, incaricata più specialmente di preparare le riduzioni delle mappe catastali; una sezione di ricognizione cui è affidato il servizio di revisione delle levate; revisione necessaria per la loro tenuta al corrente; una sezione scuola per gli ufficiali di nuova nomina e cinque sezioni di rilevatori. Normalmente sono adibiti a questa divisione 5 capitani e 35 ufficiali subalterni, oltre ad un certo numero di ufficiali subalterni che frequentano la scuola.

La divisione cartografica comprende l'archivio delle carte e varie sezioni di disegnatori. Vi sono adibiti 4 ufficiali superiori, 15 capitani, 19 tenenti, 34 ufficiali tecnici e 9 aiutanti, oltre ad un numero variabile di sottufficiali, soldati disegnatori ed apprendisti.

La divisione tecnica comprende i servizi di riproduzione diretta (incisione su rame, litografia, ecc.) e di riproduzione fotomeccanica, le officine di stampa ed il laboratorio di galvanoplastica. Vi sono adibiti 1 ufficiale superiore, 37 ufficiali tecnici, 69 aiutanti oltre a 44 ufficiali e 123 tra soldati operai ed apprendisti.

La divisione amministrativa, finalmente, disimpegna i servizi di amministrazione di cassa e di smercio delle carte, essa è retta da un ufficiale superiore e comprende 6 ufficiali, 3 impiegati e 14 sottufficiali.

L'Istituto, oltre ad essere un ufficio tecnico militare per eccellenza, è altresì un grande stabilimento di carattere industriale, giacchè assume lavori cartografici, e di riproduzione in genere, per conto di altre amministrazioni dello Stato ed anche per conto di privati, ciò che gli permette, tenendo conto altresì del ricavato dalla vendita delle carte, di avere un cospicuo bilancio attivo in eccedenza sulle spese del suo mantenimento.

La carta topografica fondamentale pubblicata per cura di questo istituto è la Carta speciale della monarchia austro-ungarica ecc. (*Specialkarte der österreichisch-ungarischen Monarchie mit Bosnien der Hercegovina und dem Lim Gebiete*) alla scala di 1:75,000 in 763 fogli intieramente pubblicati.

La costruzione di questa carta fu decretata nel 1869 in sostituzione di un'altra carta topografica della Monarchia alla scala di 1:144,000, cui si lavorava fino dai principii del secolo. Questa carta al 144,000 era basata su regolari rilevamenti eseguiti alla scala di 1:28,800 e veniva riprodotta mediante incisione diretta su rame, ciò che portava un eccessivo dispendio di tempo. Per questa ragione, e perchè d'altra parte si riconobbe che la scala adottata e i sistemi di rappresentazione impiegati più non corrispondevano alle attuali esigenze, il governo imperiale, prima assai che la detta carta fosse ultimata, decretò la formazione della nuova carta speciale alla scala pressochè doppia di 1:75,000, da riprodursi coi metodi celeri che offrivano le arti fotomeccaniche.

Per la costruzione di questa nuova carta vennero eseguite levate sul terreno alla scala di 1:25,000 appoggiate alle triangolazioni preesistenti in parte riordinate e in parte rifatte, utilizzando, tutte le volte che era possibile, le mappe catastali. Il lavoro venne spinto con tanta alacrità che in poco più di un ventennio rimase ultimato e poterono altresì essere pubblicati i fogli della carta ad 1:75,000 che, in numero di 763, vengono a comprendere, oltre i territori della

monarchia, i paesi di occupazione (Bosnia ed Erzegovina) e gli stati contermini Serbia e Montenegro.

La carta è costruita in proiezione poliedrica nella quale ciascun quadrilatero, corrispondente ad un foglio della carta stessa, rappresenta, proiettato sul piano, un quadrilatero sferoidico limitato da due archi di parallelo e di meridiano. Le dimensioni del trapezio sono di 30' nel senso delle longitudini e di 15' in quello delle latitudini, calcolato sull'elissoide di Bessel.

Quale meridiano di origine fu scelto quello dell'Isola del Ferro. La riproduzione è fatta mediante incisione su rame ottenuta con procedimenti fotomeccanici da un disegno originale che sino a pochi anni indietro veniva eseguito alla scala leggermente maggiore di 1:60,000 e che più tardi fu creduto più opportuno eseguire alla scala stessa della riproduzione.

La carta porta segnate tutte le particolarità topografiche riguardanti la rete stradale, i centri abitati, i corsi d'acqua e la plastica del terreno che la scala adottata consente di introdurre nel disegno. La rappresentazione orografica è ottenuta mediante il sistema del tratteggio a luce zenitale; ma sono tracciate altresì le curve di livello di 100 in 100 metri, avvertendo di segnare sul margine del disegno la quota corrispondente a ciascuna curva. I punti trigonometrici e in generale le sommità delle alture, i nodi stradali e gli abitati principali, portano anche indicate le rispettive altezze.

Numerosissimi vi sono i segni convenzionali, ciò che costituisce un pregio singolare di questa carta sebbene, d'altro canto, la lettura ne riesca alquanto difficile. Delle strade ferrate sono distinte quelle in esercizio da quelle in costruzione; quelle ad un solo da quelle a due binari, e fra quelle a binario semplice quelle aventi massicciata capace per due binari. Le strade ordinarie, rotabili o carrarecce, sono classificate secondo la larghezza della carreggiata. Apposite indicazioni notano i ristringimenti stradali, i luoghi di scambio, le ripide pendenze ecc. Le scritture per i luoghi abitati variano a seconda che si riferiscono a città, borgate e villaggi, e differiscono altresì di dimensioni a seconda del numero degli abitanti. Le rispettive iniziali racchiuse in una targhetta indicano se l'abitato è capoluogo di *Bezrik* (circondario), di *Comitat* (comitato) o di *Distrikt* (distretto). Segni convenzionali speciali indicano le stazioni di posta, gli uffici telegrafici, i pozzi, le miniere, le cave, i mulini, le segherie, i cantieri e gli opifici di vario genere; i fari, i semafori, le boe di ormeggio, ecc. Tutte queste indicazioni conferiscono, come fu detto, un notevole pregio a questa carta specialmente dal punto di vista militare, ma richiedono in chi ne usa una conveniente pratica per la facile interpretazione. Il tratteggio orografico apparisce forse soverchiamente duro e pesante; certo è che, nelle zone montane segnatamente, la carta riesce piuttosto oscura e confusa.

La grandissima rapidità colla quale furono condotte le operazioni di rilevamento portarono per necessaria conseguenza inesattezze e deficenze numerose, specialmente nelle determinazioni altimetriche, tanto che appena ultimate fu riconosciuta la necessità di intraprenderne una generale revisione incominciando dalle regioni di maggiore interesse dal punto di vista militare. Queste ricognizioni riguardavano perciò sopratutto la rete stradale e la configurazione del terreno nelle zone adiacenti alla medesima, ove le scorrezioni notate furono tali e tante da obbligare talvolta l'operatore a rifare le levate di tratti assai estesi.

Sulla scorta delle eseguite ricognizioni vennero pure corretti e migliorati i fogli della carta al 75,000, e un confronto fra le vecchie e le nuove edizioni corrette dei fogli stessi, mostra le variazioni notevolissime che i fogli ebbero a subire.

Le operazioni di revisione furono continuate per il decennio 1885-1895; ma il risultato che se ne conseguiva apparve troppo sproporzionato al tempo ed alla spesa cui per esse l'Istituto andava incontro. Tanto più che nelle revisioni occorreva impiegare un personale già provetto e largamente esercitato nei rilevamenti; personale che andava gradatamente diminuendo. Si aggiunga che le antiche levate, eseguite a scopo quasi esclusivamente militare mostravano di non cor-

rispondere ai bisogni scientifici e tecnici dei differenti servizi dello Stato, pei quali va accentuandosi ognora più la necessità di possedere una fedele rappresentazione del territorio nazionale. In vista di queste considerazioni fu deciso di riprendere *ex novo* il rilevamento generale del territorio della Monarchia, rinnovando altresì, ove era necessario, la triangolazione e coordinandola, per quanto riguarda l'altimetria, coi risultati della livellazione geometrica di precisione. L'orditura planimetrica delle nuove levate, eseguite in massima alla scala di 1 : 25,000 ed eventualmente anche a scale maggiori, è sempre fornita dalle mappe catastali, eseguite alla scala di 1 : 1250; e perciò i rilievi si svolgono ove le operazioni del nuovo catasto furono ultimate.

La riduzione delle mappe vien fatta col pantografo; dette riduzioni disegnate nitidamente in lapis vengono riportate sulle tavolette di rilievo (corrispondenti ad 1/4 del foglio al 75,000) debitamente orientate e collegate tra loro colla scorta dei punti trigonometrici. L'operatore adibito alle levate ha l'incarico di verificare e completare, ove occorra, le mappe così ridotte, di quotarle e di trattare la plastica del terreno, ciò che egli fa col sistema del tratteggio nell'esecuzione del quale i topografi austriaci si mostrano di una singolare abilità. Le curve sono poi tracciate a tavolino valendosi delle numerose quote rilevate e dell'eseguito disegno a tratteggio. L'alta montagna è rappresentata mediante il rilevamento fotogrammetrico cui si intende dare sempre maggiore impulso. Da quanto precede si comprende come le nuove levate possano ormai rispondere alle maggiori esigenze che si richiedono nella rappresentazione del terreno. Un confronto tra i vecchi ed i nuovi rilievi ne mostra in modo evidente la superiorità, che apparrà pure allorchè sulla scorta delle nuove levate verranno ridisegnati i fogli al 75,000 (1).

Nei 4 anni decorsi da che si iniziarono le nuove operazioni topografiche il lavoro fu condotto nelle provincie del litorale nell'Istria e nella Carniola.

(1) Cfr. Steeb C. — *Die neueren Arbeiten der Mappierungs Gruppe*, Mitteilungen, ecc. XVIII, 1898.

Per necessità esso deve procedere assai lento, tanto che si calcola che occorreranno non meno di 100 anni prima che tutto il territorio della Monarchia sia nuovamente rilevato. Frattanto però si spingono con lena le ricognizioni adottando per esse, sino dallo stesso anno 1895, nuovi e più pratici criteri capaci di dare nello stesso tempo risultati più esatti.

Detta revisione vien fatta non sulle tavolette originali ma su i fogli della carta speciale al 75,000 ingranditi al 50,000, dove perciò i particolari topografici sui quali è chiamata l'attenzione del revisore sono in numero di gran lunga minore. A tali ricognizioni si adibiscono esclusivamente rilevatori provetti e largamente esercitati. Della nuova edizione riveduta si pubblicarono prima i fogli che riguardano il Tirolo ed il Trentino e successivamente quelli delle zone di confine della Monarchia e dei territori della Transilvania e della Galizia.

Colla pubblicazione di questa edizione riveduta si supplisce alle necessità del momento in attesa di potere iniziare la pubblicazione dell'edizione rifatta in base ai nuovi rilevamenti.

L'Istituto geografico di Vienna limita la sua produzione cartografica a servizio dell'esercito e del pubblico, per quanto riguarda le carte topografiche alla sola carta speciale ad 1 : 75,000 utilizzando le tavolette di rilievo ad 1 : 25,000 soltanto come materiale d'archivio, ovvero per compilarne carte speciali dei dintorni delle principali città, di campi di manovre ecc. Tuttavia esso consente di farne eseguire delle copie fotografiche quando glie ne pervenga richiesta da autorità militari o civili o anche da privati, a scopo militare speciale, ovvero a scopo scientifico, di pubblici lavori, ecc. Tali copie sono rilasciate ad un costo notevolmente elevato.

Dalla carta speciale al 75,000, progredendo a riguardo della scala si passa alla carta generale alla scala di 1 : 200,000 (*Generalkarte von Mittel Europa 1 : 200,000*) la costruzione della quale fu decretata nel 1886.

La Carta generale, come porta il suo titolo, non è limitata soltanto ai territori della Monarchia ma si estende no-

tevolmente oltre i detti confini sino a comprendere gran parte dell'Impero Germanico, quasi l'intiera Confederazione Svizzera, l'Italia settentrionale e centrale, gli Stati danubiani, la Turchia d'Europa, la Grecia settentrionale e parte notevole delle provincie occidentali della Russia meridionale. Consterà complessivamente di 280 fogli ciascuno dei quali corrisponde ad un trapezio di 1° di longitudine per un 1° di latitudine in modo da comprendere 8 fogli della carta speciale al 75,000. La sua pubblicazione ha proceduto con grandissima celerità tanto che oggi non ne rimangono da pubblicare che un centinaio di fogli i quali riguardano più specialmente la Rumania e le regioni limitrofe estreme, mentre è totalmente pubblicata la parte che riguarda i territori della Monarchia. Per la compilazione di questi ultimi la carta si basa esclusivamente sui fogli della carta speciale al 75,000, ridotti colla fotografia e sfollati dei particolari di minore interesse non consentiti dalla scala della carta. Le dimensioni esigue tenute per le scritture, un largo uso di segni convenzionali e di opportune abbreviazioni, nonchè la stampa eseguita a colori permettono tuttavia di abbondare nelle indicazioni, onde la carta, senza perdere della necessaria chiarezza, soddisfa assai bene alle esigenze che si richiedono per lo studio particolareggiato del terreno.

Per la parte estera l'Istituto si valse dei migliori documenti topografici esistenti editi od inediti, onde per alcune regioni della penisola balcanica essa ci fornisce oggi la più perfetta rappresentazione cartografica.

La carta, come fu detto, è stampata in cromolitografia a 4 colori mediante trasporti dal rame fotoinciso.

Sono in nero le strade, i centri abitati, le quote altimetriche e le scritture; in azzurro le acque; in terra di Siena scura il tratteggio orografico, in verde le zone boschive. La rappresentazione del monte è fatta a tratteggio con lumeggiamento zenitale per tutta la parte riguardante i territori della Monarchia e degli Stati limitrofi (Italia, Svizzera, Germania, Russia) pei quali si possedevano rilievi regolari. Per le altre regioni della penisola balcanica l'orografia è rap-

presentata mediante le curve tracciate di 100 in 100 metri ricavando altresì l'effetto plastico da una ombreggiatura a pastello; in alcune zone montane, meno note altimetricamente, le curve sono interrotte e la rappresentazione è limitata al solo pastello. Un particolare degno di nota si è che anche la colorazione verde che sta ad indicare le zone boschive è modulata nei suoi toni in conformità delle leggi che regolano la rappresentazione plastica del terreno. I segni convenzionali corrispondono all'incirca a quelli della carta speciale al 75,000. Le abbreviazioni sono, come si disse, numerosissime e a seconda della regione rappresentata sono tolte dalle lingue tedesca, ungherese, polacca, russa, slava, italiana, rumena, francese, turca e albanese.

Concludendo, questa carta al 200,000 per la copia dei dati, per la loro attendibilità, nonchè per la saggia critica che ne informò la cernita, è da annoverarsi frai migliori prodotti cartografici che si abbiano per tutta la regione del sud-est d'Europa, sebbene possa lasciare alquanto a desiderare per la finitezza artistica o per la scelta dei colori che ne attenuano il pregio della facile intelligenza.

Anteriormente alla carta generale al 200,000 l'Austria dispone di un'altra carta, alla scala alquanto minore di 1:300,000, la quale si estendeva per una zona ancora più vasta in direzione di nord e di ovest. Detta carta (*General Karte von Central Europa 1:300,000*) proveniva da un ingrandimento della nota Carta dell'Europa centrale alla scala di 1:576,000, pubblicata fra il 1856 e il 1873 dal colonnello Scheda: prodotto cartografico fra i più ragguardevoli del nostro secolo per la finezza dell'incisione a bulino, nonchè per la bontà dei materiali dei quali l'autore si era valso. La carta dello Scheda constava di 47 fogli e si estendeva fra i paralleli di Roma e di Copenhagen e i meridiani di Manchester e di Costantinopoli. Acquistatane la proprietà dall'Istituto, venne ingrandita con procedimenti fotomeccanici alla scala sopraindicata, ridisegnata, messa al corrente e pubblicata in 207 fogli, con l'aggiunta di 15 nuovi fogli per la penisola balcanica. Non ostante che si tratti di un ingran-

dimento, la riproduzione venne abbastanza nitida e chiara, avendo avuto cura di stampare il tratteggio orografico in tinta neutra. Questa carta deve essere sostituita integralmente dalla Carta generale al 200,000, talchè il parlarne sarebbe uscire dai limiti che ci siamo imposti, se per le zone per le quali non furono ancora pubblicati i nuovi fogli, e per le quali soltanto la carta al 300,000 viene tenuta al corrente, essa non rappresentasse tuttora il miglior prodotto cartografico di cui possiamo oggi disporre.

Dalla carta al 200,000 si passa senza ulteriori gradazioni ad una carta corografica alla scala di 1 : 750,000 (*Übersichtskarte der k. k. österr. ung. Monarchie und der angrenzenden Länder im Masstabe 1:750,000 der Natur*) pubblicata in 45 fogli sino dal 1886, la quale comprende integralmente, oltre la Monarchia austro ungarica, la Svizzera, l'Impero germanico, il Belgio, l'Olanda, gli Stati danubiani, la Turchia, la parte orientale della Francia, l'Italia settentrionale e centrale, la Russia S-W e i territori settentrionali della Grecia.

Detta Carta costruita nella proiezione di Bonne è stampata in cromolitografia a 5 colori; l'azzurro per l'idrografia e nomi relativi, il rosso per le strade ordinarie principali (larghezza minima 2^m,5), il bistro per l'orografia, rappresentata a tratteggio a luce zenitale, il nero per le ferrovie, le strade ordinarie secondarie, i nomi degli abitati e dei monti e le quote altimetriche; il verde per i confini di Stato o di provincia. Anche questa carta è ricca di segni convenzionali e di abbreviazioni, conformi sostanzialmente a quelle delle altre carte esaminate. Stampata nitidamente in fogli delle dimensioni di metri 0,32 × 0,38 la carta si presenta assai bene dal lato artistico, mentre la razionale cernita delle scritture e dei particolari topografici rappresentati ne rende facile la lettura e comodo l'uso.

In base a detta carta fu pure pubblicata, limitatamente ai fogli che comprendono i territori della Monarchia, una carta dell'Austro-Ungheria a tinte ipsometriche (*Hypsometrische Uebersichts-Karte der österreichisch-ungarischen Monarchie*) in 12 fogli ed una carta oroidrografica dei Carpazi (*Orohydrographisches Tableau der Karpaten, 1:750,000*, in 6 fogli.

L'Istituto attende ora alla preparazione di una nuova carta corografica alla scala di 1 : 750,000, la quale sarà sviluppata nella proiezione poliedrica di Albers. La nuova carta consterà di 40 fogli, ciascuno dei quali rappresenterà un trapezio di 3° di lat. per 4° di long. La suddivisione verrà fatta con gli stessi criteri della carta generale al 200,000 e in modo che ogni foglio della carta al 750,000 ne comprenderà 12 di quella al 200,000 e 96 di quella al 75,000. La carta si estenderà dal meridiano 21° 30′ di long. E. da Ferro al meridiano 53° 30′ e dal parallelo 40° 30′ al parallelo 55° 30′; abbraccerà quindi presso a poco le stesse regioni comprese nella carta attuale. Nessun foglio ne fu ancora pubblicato, ma si annunzia essere in lavoro quelli che comprendono la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e l'Albania.

Francia [1].

Il *Depôt de la guerre*, al quale, come abbiamo già veduto, era stato affidato il lavoro della Carta di Francia sino dall'anno 1793, subì, successivamente, nel suo ordinamento, numerose modificazioni, finchè col decreto del 12 marzo 1874, venne trasformato in un ufficio dello stato maggiore generale, analogo al grande stato maggiore prussiano, e indipendente dall'amministrazione centrale della guerra. Al 5° ufficio dello stato maggiore era riserbato il servizio geodetico e topografico nonchè l'archivio delle carte; più tardi, l'ufficio stesso ingrandito, ebbe un'organizzazione più vasta e complessa e divenne il *Service Géographique de l'armée*, pur ri-

[1] Cfr. *La Carte de France 1750-1898*. Étude historique par le [illegible], 1898, 2 vol. in 4. [illegible] *Service Géographique de l'armée*.
COLLET J. — *La Carte de France dite de l'État major*, Paris, [illegible].
Vedi anche gli annuali *Rapports sur les travaux du Service Géographique de l'armée*.

manendo sempre sotto la dipendenza immediata del comando dello stato maggiore dell'esercito.

In conformità del suo ordinamento attuale, capo del *Service* è il sotto-capo di stato maggiore. Il *Service* è diviso in 4 sezioni: geodetica, delle levate di precisione; topografica e cartografica e comprende inoltre un ufficio di contabilità. Le 4 sezioni sono rette ciascuna da un colonnello; il personale dipendente è costituito da ufficiali delle varie armi, da aggiunti del genio, da artisti civili (disegnatori, litografi, incisori, fotografi) e da operai. Alla fine del 1899 vi erano addetti complessivamente, in servizio ordinario, oltre ai 4 colonnelli capi di servizio, 7 ufficiali superiori, 32 capitani, 5 ufficiali subalterni, 25 aggiunti del genio, 130 disegnatori civili e un certo numero di operai, soldati, ecc. Vi erano inoltre 88 fra capitani ed ufficiali subalterni comandati in servizio temporaneo ed adibiti ai lavori topografici tanto in Francia come nell'Algeria e nella Tunisia. Da quanto precede risulta che in Francia non vi è un personale tecnico fisso per il servizio geodetico o cartografico. Gli ufficiali comandati a prestar servizio al *Service Géographique* sono tratti dalle varie armi e vi rimangono per un tempo indeterminato.

Ad essi compete tutta la parte di lavoro di campagna, tanto per le operazioni geodetiche che per quelle topografiche, nelle quali sono coadiuvati da un certo numero di aiutanti del genio; come pure compete loro tutto quanto si riferisce alla composizione delle carte, mentre agli artisti civili è affidata soltanto l'esecuzione materiale del disegno o dell'incisione. In addietro, invece, esisteva il corpo militarizzato degli ingegneri geografi che fu soppresso nel 1832. Oggi però si studia di ricostituirlo, perchè l'esperienza ha mostrato che per conseguire utili risultati nel campo della geodesia come della topografia, bisogna ricorrere ad uomini del mestiere largamente esercitati (1).

(1) Cfr. in proposito la prefazione del generale De La Noë già sotto-capo di stato maggiore e direttore del *Service Géographique* preposta alla citata opera del colonnello Berthaut: *La Carte de France*.

La carta topografica fondamentale per la Francia, è la carta alla scala di 1:80,000 detta dello stato maggiore (*Carte de France au 80,000*). La sua costruzione fu decretata nel 1817 in sostituzione della ricordata carta del Cassini, o dell'Accademia, riconosciuta ormai inservibile. Una speciale commissione, presieduta dall'illustre La Place, stabilì le norme per la sua esecuzione affidata al corpo degli ingegneri geografi. La nuova carta non avrebbe dovuto servire esclusivamente per gli scopi militari ma doveva essere adatta a tutti i pubblici servizi.

Il fondamento planimetrico doveva ottenersi dalla riduzione delle mappe catastali, delle quali erano state intraprese le levate. Le operazioni trigonometriche dovevano essere riferite alla meridiana di Francia in modo che le operazioni scientifiche eseguite per le ricerche sulla forma e le dimensioni della Terra, avrebbero somministrata la base matematica del successivo lavoro cartografico. La scala della nuova carta doveva essere nel rapporto di 1:100,000; più tardi questo rapporto parve troppo piccolo e si propose di portarlo al doppio, cioè ad 1:50,000, ma si finì poi per accordarsi su quello intermedio di 1:80,000 che fu giudicato sufficiente per una carta generale della Francia e capace di dare tutti i particolari necessarî e compatibili collo scopo del lavoro. I relativi originali dovevano eseguirsi alla scala di 1:10,000 o di 1:20,000 ma dopo una prima esperienza essendosi riconosciuto che sulla collaborazione del catasto non potevasi contare, fu deciso di renderne indipendenti le operazioni e di fare eseguire direttamente delle levate topografiche alla scala di 1:40,000, le quali, convenientemente ridotte, avrebbero somministrato gli elementi per l'incisione dei fogli ad 1:80,000.

Così i lavori ebbero regolare principio nel 1818 e furono proseguiti di poi conformemente al piano prestabilito.

Nel 1860 ebbero termine le operazioni sul terreno e nel 1880 fu pubblicato l'ultimo foglio inciso. Complessivamente, dunque, la carta di Francia richiese 62 anni di lavoro. La spesa occorsa per la sua esecuzione, non tenendo conto

degli stipendi, è stimata ascendere a 12 milioni di lire in cifra tonda nella quale somma, per un terzo circa, entrano le spese per la incisione su rame. La carta, secondo il primitivo progetto, doveva constare di 267 fogli; poi dopo l'annessione della Savoia e della Contea di Nizza, furono aggiunti altri 7 fogli che portano per altro il numero d'ordine del foglio adiacente con l'indicazione di *bis* o di *ter*. La proiezione adottata è quella così detta di Flamsteed modificata (sinusoidale a paralleli curvilinei) che perciò è chiamata in Francia proiezione del *Depôt de la guerre*, e che noi chiamiamo proiezione di Bonne dal nome dell'ingegnere idrografo che ne propose l'adozione. Il centro di sviluppo è riferito all'osservatorio di Parigi; le dimensioni di ogni foglio sono di m. 0,80 × 0,50. La rappresentazione orografica, che sulle minute di campagna è fatta col sistema delle curve di livello, nei fogli all'80,000 è ottenuta soltanto col tratteggio a luce mista, coll'aggiunta di numerose quote. La stampa è fatta da un'incisione diretta su rame

(*Continua*).

ATTILIO MORI

LETTERATURA MILITARE

I NOSTRI SCRITTORI MILITARI

NOTE E PROFILI

IV.

IL SETTECENTO (1)

Nell'età, che ora ci si apre davanti, la cultura militare europea si eleva di molto, assume dignità, forme e proporzioni ragguardevolissime.

Due nazioni se ne disputano il primato, Francia e Germania. Quella, padrona del campo già da oltre un secolo, continua a mettere innanzi scrittori di prim'ordine, quali — oltre i Feuquières e Peysegur già nominati — Gian Carlo Folard, il notissimo esumatore della *colonna*, co' suoi turiferari Menil-Durand e Majzeroy; Guibert, contraddittore dei precedenti e caldo fautore dell'ordine rado; e l'eletta de' fortificatori Pagan, Cormontaigne, Montalambert, e degli artiglieri Gribeauval e Belidor, e degli storici Saint-Simon, Keralio, Turpin de Crissè: tutti nomi che non hanno bisogno di presentazione. La Germania, dal canto suo, scende in lizza con autori non meno valenti, tuttochè meno a noi cogniti (certo a cagion solo dell'astrusità della lingua). Il generale Warnery, colle sue *Note sulla cavalleria*, reputate dal generale Marlot insuperabili, ove si espongono le ardite idee

(1) Vedi *Le prime manifestazioni, Il rinascimento, Il secolo di Montecuccoli*, nella *Rivista Militare italiana*, del 1900: I, IV e VIII fascicolo

del generale Seidlitz; Giorgio Tempelhof, già altrove ricordato pel suo *Bombardiere prussiano* e le molte altre opere; e Giacomo Mauvillon di Lipsia, sarebbero anche più popolari, se tutti non li oscurasse il Grande Federico, per opera del quale i Tedeschi mettonsi alla testa del movimento letterario militare, ove rimarranno insino allo sfolgorare della immensa luce napoleonica.

Ma l'Italia nostra, pur troppo, non fu partecipe di quel risveglio. Essa dorme della grossa: nè dobbiamo ascrivergliele ad enorme colpa. Perocchè, afflitta da quella sequela di conflitti europei, che furono le Guerre di successione, percorsa e manomessa da eserciti poliglotti, in quel contrasto di tanti interessi, nel generale agitarsi, nella assidua preoccupazione del domani, chi vi avrebbe potuto riposatamente meditare e scrivere serenamente di guerra? Tempi di azione erano e volevansi spade, non penne.

Eppertanto il primo cinquantennio del secolo appare — relativamente alle nostre ricerche — poco meno che trascurabile.

Poi vennero i 43 anni, che seguirono il trattato di Aquisgrana (1748); quasi mezzo secolo, cioè, di raccoglimento, nel corso del quale la protezione de' governanti intesi alle riforme, e l'esperienza fatta e le cose apprese negli ultimi guerreggiamenti favorirono lo sbocciare degli scritti bellici; ben presto però malauguratamente soffocato e troncato dal divampare della rivoluzione di Francia. La quale, tutto travolgendo ed assorbendo, tornava a far negligere le penne, insino a che, intinte nel sangue, guidate da spiriti novi, da rinnovellati principi e da mutati tempi, sarebber diventate docili e preziosi strumenti nelle mani de' contemporanei.

Quella produzione discontinua e saltuaria, que' tentativi isolati, dànno al settecento il carattere di periodo di transizione: son germi buttati qua e là, sono strade intravedute, che altri raccoglieranno e percorreranno.

Durante quella lunga tregua, gravida di tempesta rivoluzionaria, venne in luce quell'opera eminente, precorritrice di nuovi ideali, che s'intitola *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*. Questo scritto del Palmieri avrebbe senza dubbio germinato sin d'allora un profluvio di rampolli ed accese utilissime e fruttifere discussioni, se non erano, come si disse, i torbidi di oltr'Alpi a richiamare l'attenzione su cose di più impellente interesse.

Già vedemmo essere Colonna, Valturio, Machiavelli e Montecuccoli le pietre miliari, le colonne, i fari luminosi dei secoli finora esaminati. Accomuneremo con essi, e non ultimo per meriti, il Palmieri; del quale la gloria di entrare in quella compagnia, fra quella eletta schiera, divien tanto più grande, inquantochè, genio solitario, nessun coevo glie ne contende l'onore.

Non certamente l'Algarotti, che pure a' suoi giorni fu ritenuto poco meno che un Senofonte; e neanche il Napione, sebbene tanto meriti la nostra riconoscenza, e non il Robilant e non il Galleani d'Agliano.

Non certamente possono compararsi alla geniale concezione del leccese le mediocrissime e povere scritture del capitano Domenico Baldi (*Istruzioni e precetti militari*), ove si ragiona specialmente d'artiglieria; del capitano Antigono Frangipani (*Istruzione dell'arte e disciplina militare*); di Filippo Galli (*Istruzioni militari*) parlanti di tattica, architettura militare, artiglieria e nautica; del principe Fabrizio Pignatelli, maresciallo e capo brigata nel 1792 (tre operette militari); del sergente maggiore di cavalleria Alessandro Rongeters, che trattò della sua arma (*Il soldato a cavallo*); di Simeone Gennaro (*Avvertimenti militari*); del gesuita Giannattasio Partenio (*Bellica, Naumachia*, in latino); e di Emanuele Rossi (*Elementi di tattica combinati e disposti*); ancorchè, segnatamente le ultime tre, non del tutto spregevoli. Come non prive di buone parti le opere seguenti: di A. Sanchez de Luna, napolitano, il cui *Spirito della guerra* riscosse le lodi di Federico II; del principe di San Severo, anch'egli di Napoli, propositore di una nuova tattica; tutti e due ricordati con lode dal Cantù (1); del De Silva, piemontese, morto

(1) *Storia degli Italiani.*

a 69 anni nel 1796, al quale i *Pensieri sulla strategia e la tattica* e le *Riflessioni sui pregiudizi militari* poterono guadagnare il titolo di Maizeroy del Piemonte; e di Appiano Buonafede da Comacchio (n. 1716), che in letteratura si chiamò arcadicamente Cromaziano Agotopisto. Volle egli, ben farcito di filosofia, costringere nel letto di Procuste un grandioso argomento, trattando un po' alla spiccia *Delle conquiste celebri, esaminate col natural diritto delle genti*; tuttavia — a parte la presunzione — « impugna la ragione della spada « con varietà e cognizioni » (1). Ricorderemo ancora, solo pel celebre nome dell'autore, il libro *Sulle manovre della milizia e sugli armamenti della cavalleria* di Fabrizio Ruffo, detto il cardinale generale.

Sopra argomenti storico-militari si cimentarono Giulio Cesare Cordara, uomo di buone lettere, dotto classicista, stimato dal Giordani. *La spedizione di Odoardo Stuart nel 1743-46*, scritta in latino, tradotta da Antonio Gussalli, è cosa erudita e gustosa; come gustose e ingiustamente obliate son le sue *Egloghe militari*, uniche nella letteratura italiana. E lo emularono il fecondo Giacomo Sanvitale (*Memoriale storico della guerra fra gli Stati della monarchia di Spagna*; *Memoriale storico sulla guerra di successione spagnuola*; *Guerra tra Carlo VI e Acmet III*; *Vita e campeggiamenti del principe Eugenio*); e Castruccio Buonamici, il cui *De Bello italico* (2), concernente la battaglia di Velletri, suonò così ostico ai Francesi da provocare una virulenta risposta del marchese di Pezay.

Dell'illustre Gaspare d'Agliano diremo a parte; e del celebre Francesco Napione Galeani, conte di Cocconato (piemontese), valente linguista ed economista, ricorderemo che pubblicò eziandio bei saggi letterario-militari, su *La scienza militare del Tasso*, *Notizie sui principali scrittori mi*[illegible] *italiani*, *Sulla scienza militare di Egidio Colonna*, *Su' manoscritti del Montecuccoli*, *Sulla milizia istituita da Emanuele Filiberto*, *Su la vita del Palladio*.

(1) CANTÙ: *Storia degli Italiani*.

(2) Traduttori, IGNAZIO MONTANARI, [illegible]

E vediamo i biografi. Abbondano, e vi figurano nomi di vaglia. Eccovi infatti Agostino Paradisi con l'*Elogio del Montecuccoli*; il Secondo, con la *Vita di Cesare*; il canavesano Tenivelli, che per ire politiche lasciò la testa sul patibolo (*Vita del Carmagnola*); e il Becattini (*Storia militare del barone di Laudon*); e il Pagni (*Vita e imprese dell'arciduca Carlo*), e Filippo Casoni (*Storia di Lodovico il Grande*, *Vita di Ambrogio Spinola*); e il Biemmi (*Vita di Scanderberg*).

La fortificazione segue la sua parabola discendente. Abbagliata dai voli di Vauban e Cormontaigne, quasi costoro avesser toccati i limiti della perfezione, si adagia in un letargo fatto di sconforto e di apatia, ed, anzichè aguzzarsi a nuove ricerche, si restringe a rifriggere e spappolare il già fatto. Così, al libro ardito, innovatore, frutto di genio inventivo, succede il manuale scolastico; si raccoglie, cioè, e si ammannisce pel grosso pubblico. Vero è che i principî generali ed immutabili dell'arte erano oramai definitivamente fissati.

Levò grido in quel torno Ignazio Bertola, biellese, figlio adottivo del celebre Antonio difensore di Torino nel 1706. Fu maestro di fortificazione e blasoneria del re; munì Exilles e Demonte. Disgraziatamente poco scrisse, e il suo *Repertorio di fortificazione* altro non è che un indice, ove citansi pareri di autori noti; utile forse a consultarsi, ma disordinato e senza metodo; lavoro da certosino, che giace manoscritto negli archivi di corte. Egli fu piuttosto lavoratore che scrittore; a somiglianza di Andrea Rana da Susa e del conte Pinto, il cui nome si collega alle fortificazioni della Brunetta e del Devincenti, che fu direttore dell'Accademia militare.

Il conte Scarabelli, da Mirandola — della quale città e ducato fu governatore — insegnò architettura civile e militare nell'università di Modena e lasciò buone *Lezioni* su quella materia; Ignazio Bozzolino, generale degli ingegner.

in Piemonte, segnalatosi nella difesa di Cuneo (1742), un discreto *Trattato di fortificazioni;* il vicentino Borgo, pel suo *Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione*, fu da Federico elevato al grado di colonnello degli ingegneri militari; scrittore molto prolifico fu Vincenzo Chiappetti da Parma; purgato e dotto il generale modenese Davia; di fama europea il generale napolitano Parisi (*Elementi d'architettura militare*).

E si vogliono ricordare con ispeciale compiacenza i già detti Pini, Corazzi e Venturi per la bella difesa che sostennero della gloria del Marchi.

A Paolo Emilio Guarnieri e al torinese Velasco, maggiore di fanteria, dobbiamo, infine, di averci serbato testi e notizie su scrittori di tal materia; il primo nella nota *Breve biblioteca degli architetti militari,* il secondo nel *Saggio sulla storia dell'antica e moderna fortificazione*, in 6 volumi, tuttora inediti nella biblioteca del re: genere completato e e corretto poi da Luigi Marini, romano (*Biblioteca istorico-critica di fortificazione permanente*, apparsa solo nel 1810).

Nel campo degli studi balistici toccò un'altissima rinomanza Alessandro Papacino, del quale diremo particolarmente; e si segnalò il veneziano Andrea Musalo, scrittore anche d'architettura e di nautica.

Della quale nautica scrissero l'Azuni, il Bechi, Antigono Frangipani e segnatamente il Cimaglia e Simone Stratico di Zara; quest'ultimo, già onore della cattedra padovana, dottissimo comentatore di Vitruvio, può dirsi, e per la ricca *Bibliografia di marina* e per altri studi affini, vero onore anche della marina italiana.

Se alla spolpata enumerazione s'aggiungano Giuseppe Buondelmonte, patrizio fiorentino, accademico della Crusca, partigiano di Grozio e Montesquieu contro Hobbes e Puffendorf, nel suo *Ragionamento sul dritto della guerra giusta;* e i due lessicografi Carlo d'Aquino (*Lexicon militare*), e Antonio Soliani Raschini (*Dizionario militare storico-critico*), entrambi pazienti accumulatori di immane congerie d'erudizione, resterà compiuta la lista degli scrittori del 1700.

Interminabile sfilata di nomi, profluvio di scritture, racchiudenti bensì qualche lampo, qualche visione fugace dei nuovi orizzonti, ma ben poco di sostanzialmente progredito.

Gli è che il vero progresso nell'arte della guerra, non dal principe Eugenio e dal Malborough — per fermo grandissimi generali — ma doveva rifulgere assai più tardi, dopo il 1770, dal vasto tesoro di esperienze e di esempi lasciato da Federico.

Non a caso dunque chiamammo questo periodo di transizione. E tuttavia di molti autori, ancorchè mediocri, si volle riportare almeno il nome, perchè, avendo scritto sullo scorcio del passato secolo, essendo a noi abbastanza vicini e quindi preparatori dell'odierno rigoglio, potrebbero, a chi ne avesse vaghezza, offrir materia di proficui studi e raffronti.

Giuseppe Palmieri

(1721-93).

« Quando un vero genio appare nel mondo, potete conoscerlo a questo indizio infallibile: tutti congiurano contro « di lui. » Massima molto scettica, troppo assoluta e pessimistica di un inglese; che però si attaglia al nostro Palmieri.

Non ebbe dunque fortuna. Nativo di Lecce, rivelò sin dall'inizio della sua carriera quello spirito d'indipendenza, quella libertà di pensiero, che son proprî degli eletti e che in lui erano natura.

Mandato in Sicilia, come alfiere nel reggimento Reale Borbone, gli accadde un fatto che lo disamorò del servizio: giacchè, essendo comandante di non so qual posto, gli venne messo alle costole un sottufficiale spagnolo, vecchia talpa di caserma, che in certo qual modo lo doveva sorvegliare e guidare Egli vi si ribellò, egli, che, come scrisse più tardi, non riconosceva se non la superiorità dell'intelligenza, egli che flagellò quei superiori « che anche nella mente esi- « gono la subordinazione. » Poteva un uomo di vedute sì larghe cristallizzarsi in un esercito come il napolitano? Spo-

gliò la divisa e s'ingolfò sugli studi. I suoi primi scritti, d'intonazione personale e vibrata, gli guadagnarono la stima e la protezione del filosofo ed economista Antonio Genovesi e d'altri insigni.

Solo allora l'esercito riconosce quanto abbia perduto lasciandolo allontanare; lo alletta e, non appena egli, per rifarsi in salute colla vita attiva, minato com'era dalle veglie studiose, accenna a tornarvi, lo ripiglia col grado di capitano. Con quel grado egli partecipa alla battaglia di Velletri; maggiore nel 1752 e poi tenente colonnello, depone definitivamente le spalline nel 1762.

Un anno prima, frutto d'indefesse meditazioni, e più, di una mente divinatrice, aveva dato in luce le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.*

Era un linguaggio inusato, era l'antica e trita materia notomizzata a lume di una critica serena, portata dall'empirismo nel campo della filosofia e passata al crogiuolo delle scienze sociali e morali. « Lampeggia dappertutto, nei pen- « sieri dello scrittore, un chiaro, sottile e sodo spirito filo- « sofico, congiunto a non ordinaria erudizione » (1). L'erudizione soda egli se l'era formata alla scuola degli scrittori militari antichi e moderni più reputati; quelli studiò assiduamente, e se ne formò concetti così personali e ne espresse giudizî così recisi e spassionati, da discordar talora da tutti i precedenti. Egli, ad esempio, si dichiara punto tenero pel decantato Eliano greco e per Vegezio romano; ammira invece Cesare « i cui pregi però — dice — non si scoprono « se non a chi ha una vista molto perfetta. » Conoscitore profondo di Machiavelli, Turenne, Feuquières e Montluch, loro preferisce il Montecuccoli la cui opera dichiara « di « mole piccola, ma per solidità di pensieri e di precetti e « per abbondanza di cose grandissima. » Nel primo de' cinque libri, onde si compone l'opera sua, dà un cenno conciso e chiaro della storia dell'arte della guerra, degli autori che

(1) A. GENOVESI — Prefazione a le Riflessioni, ecc

ne trattarono e del metodo di studiarla: metodo ch'egli vuole, come chiaramente si può argomentare, positivo e pratico, cioè, basato sull'esperienza.

Esaminata poi partitamente la fanteria (libro 2°), della quale mostra un concetto altissimo, comechè poca fiducia riponga nel fucile — allora invero troppo trascurato — le consiglia gli ordini sottili ed a spada tratta combatte il sistema degli ingaggiamenti, lanciando il paradosso che i *soldati son buoni solo se presi per forza.* Anche dalla cavalleria, alla quale dedica il libro 3°, vuol banditi i fucili e vuol ripudiate le profonde e dense colonne.

Ma dove quella scrittura assurge alle più alte idealità si è nei libri 4° e 5°; ove s'intrattiene sull'esercito in generale e sul governo, disciplina, ordini, punizioni e premi; sulla parte morale insomma, essenziale e vitale per un esercito.

Al generale egli chiede molto, esige solidissime doti, perchè *la vittoria dipende da pochi*; nei superiori in genere vorrebbe ampiezza di vedute, tatto, studio costante dei dipendenti. « Il giudizio de' superiori si palesa in molte guise, « ma più di tutto si dimostra ed agisce nella stima che fanno « dei soggetti. » Argomento delicato e scottante quello, ma sul quale egli s'intrattiene di proposito, con bello ardimento e franchezza

Inversamente egli chiede all'inferiore — ed è qui dove oggidì si deve dissentire da lui — obbedienza cieca; al soldato « la qualità di pura macchina, che non abbia e non « prenda altro moto all'infuori di quello che gli viene im- « presso dal comando », che provi insomma pel capitano, oltrechè stima ed affetto, quasi un sacro terrore. E tale asserto conforta col parere di Tucidide e di Paolo Emilio: *Velle, vereri, obedire.* Una delle poche idee, come si vede, nelle quali egli non abbia saputo spastoiarsi dagli antichi: scusabile in chi scrisse prima di Napoleone.

Del resto, lo aver come divinato la guerra a massa e il principio che convenga distruggere le forze avversarie anzichè occupar terreni, conferiscono al Palmieri, vecchio ormai

di due secoli, — come acutamente osserva il Rocchi (1), — la freschezza e la giovinezza dell'intelligenza, che non sfioriscono per anni o per secoli.

Quando l'onorata canizie lo allontanò dalle fatiche di Marte non oziò già il forte pensatore; altre cure, altri problemi lo attrassero. E gli ultimi suoi anni dedicò a studi di economia e di agricoltura, riuscendo, anche in quelle dottrine, eccellente. Chiamato all'amministrazione della provincia di Lecce, poi consigliere nelle regie finanze, divenne infine direttore generale delle finanze reali.

Al solito, il battesimo di scrittore, il passaporto per introdursi fra i sommi, gli vennero dall'estero: a quell'avveduto conoscitore di uomini, che fu Federico II, non isfuggì la profondità del modesto italiano. Solo più tardi, ma non meno meritoriamente, levarono la voce a rivendicarne la pura memoria ed a metterne in luce i meriti insigni, il Marselli (2) e il Ferrarelli (3).

Allo studio di quest'ultimo, accurato e compiuto, invito anzi ad attingere coloro che col Palmieri vogliano fare — e lo merita bene — più intima conoscenza.

Mai io ho potuto pensare al Palmieri senza raffigurarmelo bello, eretto su un piedistallo di granito, che, coll'indice teso, accenna agli studiosi di guerra: Questa è la via!

ALGAROTTI.

Campione di quel dilettantismo scientifico-letterario, che, abbarbagliando colla molteplicità delle sue manifestazioni, collo sfoggio d'un enciclopedismo e d'un'erudizione d'accatto, perviene così spesso a toccare altezze vertiginose nella universale estimazione, decadde colla rapidità dei palloni improvvisamente sventrati: reputazioni effimere e passeggere, delle quali la posterità fa inesorabile giustizia.

(1) *L'evoluzione nella scienza della guerra*. Studio pregevolissimo pubblicato su la *Nuova Antologia*, 1901.

(2) *La guerra e la sua storia*.

(3) « *Rivista militare italiana* ». *Il marchese Palmieri e le Riflessioni sull'arte della guerra*.

Pochi furono più di lui accarezzati, adulati, cercati; può dirsi che la vita conducesse di trionfo in trionfo, preceduto, circondato, seguito ovunque da un coro di laudi, inebbriato d'incensamenti.

Gli è che, d'una coltura svariata quanto superficiale, piacente d'aspetto, facile e ornato parlatore, fu maestro nello ammagliare chi lo avvicinava, nello spacciar per oro l'abborracciato orpello, nel presentare altrui tutte le faccettature del suo proteiforme fosforico ingegno.

Opere ponderate non ne scrisse, riempiendo in cambio le carte d'infiniti *saggi* sui più disparati argomenti: genere che, trapiantato fra noi dall'Inghilterra e dalla Francia, permette di render piane e di universalizzare le tesi più gravi ed astruse, sfiorandole appena e dispensando lo scrittore da una trattazione accurata e compiuta.

A una cosa mirò sopra tutto: piacere al pubblico, a qualunque costo. A volta a volta disegnatore e letterato, poeta e musicista, abbandonata la natia Venezia e gli studi di Bologna, ebbe per patria l'Europa. Francia, Inghilterra, Germania, Russia se lo disputarono: le corti, le belle, i dotti gareggiarono nel colmarlo di onori, di favori, di appannaggi.

Segnatamente l'ebbe caro Federico II, forse per una tal quale affinità nell'eclettismo degli studi; il quale lo invitò presso di sè, creandolo cavaliere, conte, ciambellano, consigliere di corte. A qual segno il gran re lo idolatrasse, lo dice il superbo monumento che in seguito gli eresse nella necropoli di Pisa, con quell'epitaffio, che oggi suona invero grottesco:

Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo

Fridericus Magnus, 1764.

Versi, drammi, disquisizioni scientifiche (notevoli i *Dialoghi sulla luce*), arti belle, di tutto un po' troverete fra i molti volumi delle sue opere. Ma sovr'uno preme a noi di fermarci: su quello intitolato *Opere militari*. Dio ne guardi dal rimanerci a' giudizi passionati dei marescialli Keith e Schwerin! « Voi — scrive il principe Enrico di Prussia, nel « ringraziarlo per la dedica fattagli delle *Lettere sulla scienza*

« *militare del segretario fiorentino* — abbellite il soggetto che « trattate, con tutto quello che l'erudizione ha di più su- « blime in questa materia. La tattica nulla offre d'aggrade- « vole per sè stessa: è un campo arido, che voi coltivate; « e l'arte d'uccidere è quella che voi presentate sotto tutte « le forme e che rendete importante quanto Polibio. » Fi- gurarsi, se nell'intimo nostro cuor d'Italiani, vorremmo poter credere al compiacente principe! Ma, pur troppo, a voi [illegible] giudicare serenamente quanto dobbiamo discordarne! Gustosissime, come tutto ciò che uscì da quella penna, le 20 lettere sulla scienza militare del Machiavelli, lodevoli per la intenzione (chè mirano a rialzare il *segretario* di fronte alla trascuranza del Folard, del Marini — che nella *Biblioteca di fortificazione* lo nomina appena — e del Maffei, che, nella *Verona illustrata* lo trascura del pari) tradiscono il profano lontano un miglio. L'arte dell'esporre, smagliante e suggestiva, non basta a celar le osservazioni generiche, poggianti sopra un'infarinatura di scienze belliche, labile e decidua, come lo spolvero sulle ali delle farfalle.

Ed anche più leggeri e inconsistenti riescono i 20 *Discorsi militari* non legati da un nesso qualsiasi.

Eppure si leggono con vero diletto, spigliati e fluenti come sono, ricchi di quella *verve* e di quel gusto aristocratico, che fan oggi ricercare e assaporare certi *articoli di giornali*, al qual genere tanto si approssimano. E, sia che discorra di cose tecniche, come *Sopra la colonna del cav. Folard* (III), o sopra *Gli esercizi dei Prussiani* (VIII), o sopra *Carlo XII* (IX), o sopra *La condotta militare e politica del ministro Pitt* (XVII), o sopra *La giornata di Zara*, sia che intrecci leggiadramente la letteratura con l'arte guerresca, come nei discorsi *Sopra gli studi militari fatti dal Palladio* (IV), o sopra *La ricchezza della lingua italiana nei termini militari* (I), o sopra *La scienza militare di Virgilio* (XIII), o sopra il *Poema dell'arte della guerra* (1) (XVIII), o sopra il *poeta militare*

(1) Porta a [illegible], non senza uno spunto di adulazione, il poema *L'art de la guerre* di Federico II.

G. Giorgio Trissino, sempre spiega ampiamente quel fascino, onde furon conquisi i suoi contemporanei.

Per noi militari, il danno ch'ei sia oggi dimenticato non è gran che.

Pure dobbiamo aver presente che due sono essenzialmente i meriti suoi: aver intuita la grandezza del Machiavelli scrittor di guerra, ed aver lottato per bandir dalla lingua militare italiana i barbarismi, che la deturpavano, e che la deturpano, pur troppo, anche al presente (1).

Papacino

Son pochi anni che Torino s'avvisò in flagrante fallo di ingratitudine e, in una tarda resipiscenza, corse al riparo, intitolando al suo illustre cittadino d'adozione una via nei pressi della Cittadella.

Omaggio per vero non soverchio a chi andò un giorno per le bocche di tutta l'Europa colta e fu orgoglio e lustro del minuscolo regno di Sardegna.

Alessandro Papacino D'Antoni ebbe per genitore un capitano marittimo di Villafranca sul mare. Sveglio di mente e precoce quant'altri mai, ma punto voglioso di consumarsi su' banchi di scuola e di arrugginire sui classici, a 18 anni si arrolò nelle milizie di Carlo Emanuele. Sottotenente di artiglieria due anni dopo e tenente a 26, seguì veloce ed ininterrotta la carriera. Brillante ed animoso sul campo di battaglia — e si trovò a Casteldelfino in Val Varaita ed a

(1) Voglio riportare alcuni versi di Gentil Bernard (poeta poco noto eppur lodato da Voltaire) i quali dimostrano a qual [illegible] si fosse giunti nel giudicar l'Algarotti. Egli così canta di lui:

J'ai connu ce [illegible]
Dont tu me retraces [illegible]
Ici sur ce même [illegible]
Je l'ai vu brillant, [illegible],
[illegible]
[illegible]
[illegible]
C'est lui, qui variant le ton
De sa muse docte ou légère,
Passe du compas de Newton
Au [illegible] bergère,
Lui qui, dans [illegible]
[illegible],
[illegible]
[illegible]
Sa lyre, aux beaux arts consacrée
Longtemps par ses divins accords
Se fit entendre sur les bords,
Et de la Seine et de la Spr[illegible]

Madonna dell'Olmo presso Cuneo, dove seppe disimpegnare e trarre in salvo le artiglierie; — avveduto ed ingegnoso nel provvedere e munire di ordigni le fortezze di Demonte e Fenestrelle, fu eziandio uno degli scrittori di maggiore voce de' suoi tempi.

Non che le sue opere siano fiori di lingua (chè anzi abbiamo già accennato aver egli ricevuto - causa la sua irrequietezza — un'istruzione letteraria monca e deficente) ma furono cercate, discusse ed apprezzate per la profondità loro e la dottrina tecnica e la ricchezza di cose nove ed inudite che racchiudevano. Non andremo dunque a sofisticare se egli dovè spesso, per mondare e ingentilir la forma che in qualsivoglia scrittura vuol pur la sua parte ricorrere all'opera del coltissimo amico Gaspare Tignola.

Nel 1765 apparve il suo *Esame della polvere*, lavoro di piccola mole, in 2 parti, nel quale si ricercano, seguendo le esperienze del Robins, la forza della polvere e le cause di essa; portò l'autore alle stelle. Contribuì a darle celebrità la lode sincera di quel Tempelhoff, che, fattosi conoscere col *Bombardiere prussiano*, fu poi colonnello d'artiglieria e membro dell'Accademia delle scienze di Berlino: persona di indiscutibile competenza in materia. L'*Esame* fu in breve tradotto in francese dal conte Flavigny, in inglese dal Kellert e in tedesco dal Tempelhoff stesso.

D'allora i suoi libri si seguirono e moltiplicarono con una prolificità fungaiola, accompagnando il moltiplicarsi de' galloni: e, quando Vittorio Amedeo III, che a lui conservò l'affetto dell'augusto genitore, lo creò luogotenente generale e direttore di tutta l'artiglieria, il ricco bagaglio del Papacino si era ingrossato di opere, quali il *Corso di matematiche, artiglierie e architettura militare*, stato adottato nientemeno che per l'insegnamento delle scuole militari di Prussia, di Venezia ecc.; e delle non meno pregiate *Dell'artiglieria pratica* (1), *Dell'uso delle armi da fuoco* (tradotto in francese dal Saint-Auban), *Dell'architettura militare*, 6 volumi, nei

(1) È ora assodato che la prima parte di questo lavoro è opera del Tignola.

quali l'argomento è sviscerato in tutte le sue parti; infine le *Istituzioni fisico meccaniche per le RR. scuole d'artiglieria*, anch'essa voltata in francese, dal Cusset, e da altri in altre lingue; senza parlare della *Grande tactique*, che dorme manoscritta, in 2 grossi tomi, nella biblioteca ducale di Torino (1).

Conviene scorrere le pagine della *Vita*, che del Papacino scrisse Prospero Balbo (2), per innamorarsi della nobiltà, della tenacia e della eletta mente di questo bel militare dell'antico stampo, che un giorno i giovani cadetti della scuola istituita da Carlo Emanuele III in Torino udirono con riverenza ed affetto predicare il verbo della scienza con l'accento e il calore di un apostolo.

Qui, per noi, è sufficente lo averlo ricordato di volo e lumeggiato come di scorcio; ma i tecnici lo dovrebbero conoscer bene ed approfondire — ancorchè l'arte sua abbia fatto progressi giganteschi; — perchè egli conta certamente fra le glorie più pure dell'artiglieria italiana.

Giuseppe Nicolis Di Robilant.

Al Robilant lo aver accompagnato alla nobiltà de' natali un alto e provato sentimento militare e un poderoso ingegno dà diritto alla grata ricordanza dei posteri. Segnatamente, perchè l'esempio suo non isterilì, ma fu raccolto e seguito, in quel degno modo che ognun sa, dal figlio Spirito — diventato capo del genio militare piemontese e mineralogo insigne, — dal nipote Gian Battista — che fu direttore dell'Accademia militare e ministro della guerra, — e via via, insino a Carlo Felice, il finissimo profondo diplomatico, che anche oggi piangiamo.

(1) Si può dire che la maggior parte delle consultazioni e ricerche da me fatte per i presenti e passati profili partano da codesta ricchissima biblioteca e da quella del Re. Aperta, la prima, a' soli ufficiali, è un vero santuario per gli studiosi di guerra, ove trovansi le più rare e preziose edizioni.

Ed io appago un vero bisogno del cuore rendendo pubbliche grazie alla insuperabile cortesia del signor bibliotecario colonnello Zanotti-Bianco e dell'ottimo coltissimo segretario, signor cav. Armandi, che mi furon larghi di consiglio e d'aiuto.

(2) *Vita di Alessandro Papacino*, in *Memorie Accademia, Scienze*, 1805.

Da quella nobile e benemerita casa piemontese egli adunque discendeva, che diede alla patria ben nove generali: militare fu perciò, e per tradizione e per forte inclinazione naturale.

Rapidamente salì a' più elevati gradi; e, frattanto, assetato d'ideale ed avido di sapere, curava ed approfondiva quanto all'arte sua vi apparteneva. « Perciò — scrive — « dopo d'avere molti anni studiato tutte quelle scienze... e « letto con ponderazione, non solo que' molti libri che potei « raccogliere da' quali massime e precetti militari vengono « somministrati, ma pur anco le più fedeli e genuine isto- « rie... appoggiato sopra i precetti degli antichi e singolar- « mente di Polibio e Cesare, e de' marescialli di Turenna « e Montecuccoli... e dei signori di Quincy e di Feuquières « fra' moderni... credetti cosa giovevol fare raccogliendo in « un volume tutte quelle regole generali. »

Particolarmente riuscì addottrinato ed esperto nell'arte della fortificazione, alla quale — ribelle all'autorità allora inappellabile de' Francesi — tentò strappar qualche novo segreto, proponendo innovazioni, che, se nella pratica applicazione non risposero pienamente allo scopo, testimoniano nondimeno la sua ingegnosità inventiva; e di quella arte e della militare in genere gli venne affidato l'insegnamento.

L'Italia era in quel torno infranciosata fino all'osso; non si vestiva, scriveva e, quasi, pensava che in francese. Che meraviglia perciò se l'opera ch'egli dettò non per ambiziose mire ma ad unico profitto ed insegnamento de' suoi due figlioli e degli alunni — s'intitolò: *L'art de la guerre*?

Le diede però tosto veste italiana egli stesso, e, col titolo *Il militare istruito nella scienza della guerra*, la dedicò a Carlo Federico III di Prussia. Questo convien ricordare, per isgombrar l'errore in che incapparono taluni biografi, i quali le dichiararono due opere differenti (1).

(1) Confessa egli stesso, nella prefazione del *Militare istruito*, che sarebbe stato suo desiderio di renderlo di pubblica ragione in lingua nostra « se da altri non fosse stato pubblicato nel proprio idioma francese » pag. 1.

Si compone di due parti: l'una sviluppa ampiamente, e talora originalmente, le sue idee sulla fortificazione. Ed è qui che propone due nuovi sistemi — consistenti essenzialmente nel collegare in modo più razionale le opere esteriori, a vantaggio della valida copertura del corpo di piazza, — la cui acutezza fece dire al Papacino essere il Robilant il solo che, col Rana, onorì l'arte fortificatoria dello scorcio del '700.

Nella seconda parte raccoglie quanto di più importante hanno la tattica e la castrametazione. Non certo brilla per la novità e peregrinità delle notizie; nulla vi si trova che eccezionalmente si scosti dagli altri trattati del tempo. Pure, la fluidità e pianezza della forma, e più, il nome autorevole dell'autore, conferirono a quel manuale un grande peso e ne fecero una lettura di prammatica per ogni militare.

A guisa di appendice, si trovano poi raccolte in fondo al volume oltre 350 massime « nelle quali tutta la scienza « della guerra compendiata ritrovasi. »

L'opera del Robilant, in sostanza, senza toccare le vette della eccellenza e senza pretendere alla immortalità, riveste un reale valore, quanto meno, retrospettivo, inquantochè fece epoca, dettò legge e crebbe ed istradò a sani principî guerreschi tutta una generazione di ufficiali: quella generazione, che doveva, fra breve, tanto emergere e brillare sui campi delle guerre napoleoniche.

Gaspare Galleani d'Agliano

L'industre cittadina, che sorge allo sbocco di Val Grana e che già fece parlar di sè da' dotti, che vollero rintracciare in essa l'antica scomparsa Germanicia romana, può vantarsi eziandio d'aver prodotto uno de' migliori rampolli del patriziato piemontese.

Il rigido padre di Gaspare lo collocò ben giovane, a 13 anni, nella Reale Accademia di Torino; e, perchè era unico figlio, ad allontanargli ogni pericolo e cacciargli i

fumi belligeri dal capo, gli fece chiaramente comprendere com'ei fosse destinato alla carriera legale.

Il rispetto alla paterna autorità ed, anche, il volgere dei tempi pacifici, fecero in lui tacere la innata vocazione alle armi, ch'ei già sentiva irresistibile: quel bollente spirito si ripiegò su sè stesso e tacque. Rassegnato e studioso, si addottorò per tempo ed entrò nell'ufficio dell'avvocato del Senato in Piemonte.

Ma ecco scoppiar la guerra di successione d'Austria; e il nostro avvocatino, come un cavallo di sangue, sente l'odor della battaglia e freme amor di patria. Muffire su codici e pandette non può, quando ai confini si combatte. Gittarsi a' piedi del padre e strappargli la concessione di partire? E se rifiutasse e si opponesse anche colla violenza? No dunque. Fugge e nel reggimento dragoni del Re, in Lombardia, vien festosamente accolto.

Fu la sua fortuna: tant'è vero che mai conviene ostacolar le inclinazioni de' figli.

Ufficiale appassionatissimo, doveva in breve con un atto ardimentoso additarsi all'ammirazione di tutti. E fu durante quella guerra di successione, ch'egli seguì e che, più tardi, descrisse.

I Franco-Ispani, avuta ragione degli Austro-Sardi a Madonna dell'Olmo, sboccavano da Valle Stura per avventarsi su Cuneo: ed uno squadrone di Spagnoli, rapinando per tutto, tentava una sorpresa su Dronero, debole e sguarnita. Il Galleani vi accorre con pochi cavalieri, piomba temerariamente sul nemico, lo sgomina, imprigiona il capitano, fuga gli scherani e salva la città.

Questo gli valse promozioni rapide: dopo la guerra è comandante del reggimento Piemonte Reale; in seguito, gli vien conferita l'eminentissima carica d'ispettore generale della cavalleria. Ma, quasi la sua irrequieta natura sdegnasse le opere della pace, mentre attende a riformare e migliorar la sua arma, da malore improvviso è tolto di vita.

Operoso e colto com'era, nelle soste delle operazioni guerresche, raccoltosi sotto la tenda, annotava giornalmente le

sue impressioni. Si trovò così padrone di un pingue materiale, che più tardi ordinò e corresse. Ma, modesto, al par di tutti i valorosi, non si curò menomamente di darlo alle stampe. E, solo nel 1840, vi attese, per incarico del nipote, l'insigne Luigi Cibrario. Questi, impostole il titolo di *Memorie storiche sulle guerre del Piemonte dal 1741 al 1747*, divise l'opera, ch'era tutta di un fiato, in sei libri, trattanti i preliminari, e via via, la campagna del '43, del '44, del '45 e '46.

Scritto senza pretese letterarie, per proprio svago, corre piano e dimesso, ma efficace, senz'ombra di vanagloria e di teatralità e conta non meno di 500 pagine di grande formato.

Oggi il volume è divenuto sì raro da farne vivamente desiderare una ristampa. Non va, pur troppo, scevro dei francesismi, ch'eran tanta parte del parlar d'allora; ma, perchè tocca un periodo de' più gloriosi per noi, forma una lettura delle più belle.

Savoia era in quei tempi, dopo mezzo secolo di trionfi, senza contrasto l'arbitra dei destini d'Italia; e da quella guerra dipendevano le sorti della monarchia austriaca, non meno che il riposo della nostra penisola, anzi d'Europa intera. Di qui l'importanza del libro.

E il Galleani, col lasciarcene un sì limpido e sincero riflesso, rese inconsapevolmente — mentre mostrava una rara attitudine a penetrare gli intimi fini e i sottili legami degli avvenimenti — un alto servigio alla storia del suo paese.

GIUSEPPE STICCA
tenente alpini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

LUIGI LENCHANTIN, tenente colonnello di stato maggiore
Vie e mezzi di comunicazione. — Torino, F. Casanova, editore, 1902.

L'opera consta di due volumi: il primo, che costituisce la *Parte prima*, è interamente dedicato alle strade ferrate; il secondo, ripartito in quattro parti, tratta delle strade ordinarie, delle vie acquee, della telegrafia, della aeronautica.

L'indole del libro non ci permette di renderne minuto conto; dobbiamo perciò limitarci a quei pochi accenni che ne mettono in rilievo la singolare importanza.

La materia riguardante le strade ferrate, divenute oggidì uno degli indispensabili e de' più potenti fattori per la guerra è svolta colla massima ampiezza rispondente all'importanza dell'argomento. Si capisce che le ferrovie sono considerate in special modo dal punto di vista militare, ma l'autore ha giustamente apprezzato che non basta conoscere di esse quanto è necessario sapere per la loro applicazione all'impiego militare. Così dai criteri che informano la costruzione di una strada ferrata — ferrovie provinciali e secondarie, e tramvie — il Lenchantin ci conduce gradatamente fino all'ordinamento del servizio ferroviario in Italia. Per tal modo, è solo dopo aver fornito le più minute nozioni e notizie sulle ferrovie sotto l'aspetto generale e tecnico, che egli, in apposito capitolo, passa a trattare dell'impiego militare delle strade ferrate.

In questo capitolo, l'autore non si limita a discorrere minuziosamente dei trasporti militari in tempo di pace e di

guerra, ma si occupa altresì della protezione, dei guasti e dei racconciamenti delle ferrovie in guerra e delle ricognizioni tecniche-militari delle medesime, e termina l'interessante capitolo con alcuni cenni sugli ordinamenti ferroviari-militari dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Germania e della Svizzera.

Volendo spigolare dati e notizie, raccolte e profuse a dovizia nel primo volume, non la finiremmo più: stimiamo più opportuno fare un'eccezione e riportare qui le cifre circa la viabilità ferroviaria e il materiale mobile contenute nei cenni sopra menzionati e che pel militare rivestono un carattere di particolare importanza.

Nel 1900 si avevano in esercizio:

in Austria-Ungheria (al 1° gennaio) chilometri 35,391 (1)
in Francia (al 30 settembre) . » 38,081 (2)
in Germania (al 15 aprile) . . » 50,961 (3)
in Svizzera al (1° gennaio 1899) . » 3,925 (4)

Rispetto al materiale mobile:

l'Austria-Ungheria, nell'anno 1899, disponeva di 6343 locomotive e di 160,931 vetture e carri;

la Francia, alla data del 30 settembre 1900 aveva: 11,000 locomotive, 30,000 vetture e 230,000 carri;

la Germania, al 1° gennaio 1899, aveva: 14,884 locomotive e n. 33,364 vetture e 561,515 carri;

la Svizzera, infine, al 1° gennaio 1899, possedeva 825 locomotive e 13,560 carri per le linee a scartamento normale e 190 locomotive e 1207 carri a vetture per quelle a scartamento ridotto.

(1) E precisamente: in Austria chilometri 18,182, in Ungheria 16,332, in Bosnia ed Erzegovina 87.

(2) Di cui 37 mila circa per le sette grandi reti: dello Stato, del Nord, dell'Est, dell'Ovest, Paris-Orléans, Paris-Lyon-Méditerranée e del Midi. Le due reti che più ci interessano, la P. L. M. e quella del Midi, avevano in esercizio alla data sopra riferita la prima chilometri 9,420 e l'altra 3,481.

(3) Ripartiti fra: le linee dello Stato con chilometri 45,192, le linee particolari con chilometri 4039, e strade ferrate a scartamento ridotto dello Stato, chilometri 777, e particolari con chilometri 953.

(4) Delle quali circa chilometri 690 a scartamento ridotto.

Per quanto ha tratto all'Italia, secondo l'ultima statistica ufficiale, a tutto il 1898 si erano costruite ed erano in esercizio circa chilometri 15,802 di ferrovia, che importarono una spesa di circa italiane lire 5,146,929,755

Nelle nostre strade ferrate ordinarie si distinguono:

1° la grande rete: *Strade ferrate del Mediterraneo*, dell'*Adriatica*, della *Sicilia*, che a loro volta suddividono le loro linee in *rete principale* e *rete secondaria*;

2° le ferrovie diverse, delle quali parte a scartamento normale e parte a scartamento ridotto.

Vi sono ancora *strade ferrate speciali*, e precisamente la ferrovia Sassi-Superga e la ferrovia Sant'Ellero-Saltino (Vallombrosa).

Le grandi reti comprendono chilometri 12.715 (1), le ferrovie diverse chilometri 3076 (dei quali 1866 a scartamento ordinario e chilometri 1210 a scartamento ridotto; le ferrovie speciali chilometri 11.

La quantità, poi, assoluta di materiale mobile da servizio risulta essere costituita da:

Locomotive	N.	2,966
Vetture da viaggiatori	»	8,571
Bagagliai e carri	»	51,711

Certo, la nostra situazione ferroviaria non risponde convenientemente nè alla popolazione del Regno — secondo l'ultimo censimento di 32,449,754 individui — nè alla estensione territoriale dello Stato - chilometri quadrati 286,648 - poichè non si avrebbero che circa 4,990 chilometri di ferrovia per ogni 10,000 abitanti e 0,55 chilometri di ferrovia per ogni chilometro quadrato. Ma se si tien conto che l'Italia è solo costituita da 40 anni e del nostro terreno speciale quasi tutto montagnoso, è d'uopo convenire che anche per le ferrovie si è fatto già molto. Comunque, poichè le condizioni finanziarie del paese vanno giornalmente migliorando e la questione delle strade ferrate è sempre all'ordine del

(1) Rete del Mediterraneo: chilometri 5818; rete dell'Adriatico chilometri 5799, rete della Sicilia 1098.

giorno, nutriamo fiducia che altri e notevoli passi si continuino a fare sull'intrapreso cammino (1).

Nei cenni, però, sull'ordinamento ferroviario-militare estero vi sono altri dati e notizie particolareggiate, certo di non minore importanza di quelli che noi sopra riportammo. E sono quelli sulle linee ferroviarie francesi, austriache e svizzere che conducono alle nostre frontiere — linee sulle quali sono fornite le più ampie informazioni — e sopra l'ordinamento militare-ferroviario dei differenti Stati. In complesso, non possiamo a meno di dire che se i primi capitoli riferentisi all'ordinamento militare generale e tecnico delle strade ferrate sono egregiamente compilati e riescono assai istruttivi, i seguenti, che svolgono tutto ciò che ha tratto all'ordinamento militare, sono particolarmente notevoli e per l'importanza del soggetto e per la cura e intelligenza con cui questo è trattato.

*

Il secondo volume non è meno rimarchevole del primo. Ricco di nozioni tecniche di dati e notizie, vi si tenne conto de' più recenti progressi.

Particolarmente notevole è il capitolo relativo ai trasporti sulle vie ordinarie, nel quale sono diligentemente esaminati i vari quesiti della trazione con motori animati — l'uomo, il cavallo, il mulo, l'asino, il bue — e con motori meccanici — locomotive stradali e automobili. Nè sono dimenticati i motori fissi — funicolari — e le ferrovie portatili da campo a sistema Décauville e a sistema Legrand.

(1) Al lettore, giacchè siamo in tema di ferrovie, non riusciranno forse discari i seguenti dati sulle strade ferrate nel mondo, che ricaviamo dall'*Archiv für Eisenbahnwesen* del 1901.

Al 1° gennaio 1900 si avevano in tutto il mondo 772,159 chilometri di ferrovie, così ripartiti: America 392,800 chilometri, Europa 277,748, Asia 57,822, Australia 23,615, Africa 20,114. Gli Stati-Uniti tengono la testa con 304,376 chilometri, vengono poi la Germania con 50,511 chilometri, la Russia con 45,998, la Francia con 42,811 chilometri.

Notiamo che il [illegible] basandosi sopra dati del *Journal Officiel* e della *Revue générale des chemins de fer* — e quelli senza dubbio più esatti — assegna alla Francia soltanto chilometri 33,081.

Del ciclismo è pur detta [illegible], e l'autore [illegible] dalle esperienze [illegible] fino[illegible] presso i vari eserciti, [illegible] dotto che i velocipedi possono essere eventualmente [illegible] zati pel servizio di corrispondenza, per il servizio di pattuglie di scoperta per trasportare celeremente combattenti [illegible] luogo all'altro.

Nella *Parte terza* il Lenchantin, a proposito delle *vie acquee*, discorre diffusamente della navigazione de' nostri fiumi e dei nostri laghi e dei trasporti marittimi, sempre, ben s'intende, dal punto di vista militare. I capitoli, poi, seguenti trattano del passaggio dei corsi d'acqua e della ricognizione dei medesimi e costituiscono veri capitoli di un trattato d'arte militare.

A proposito della telegrafia — *Parte quarta* — l'autore tratta singolarmente della telegrafia elettrica propriamente detta, della telefonia, della telegrafia ottica, dell'organizzazione del servizio militare telegrafico. Fornisce inoltre interessanti cenni sui colombi viaggiatori che vogliono essere annoverati fra i mezzi di corrispondenza rapida e costituiscono un importante servizio ausiliario sperimentato ed adottato

Nella quinta ed ultima *Parte*, il Lenchantin brevemente, ma in forma assai chiara fa la storia della navigazione aerea, dalla prima idea di sollevarsi nell'aria per la differenza di peso specifico, espressa nel 1670 dal gesuita italiano Pietro Lana, sino alle più recenti esperienze dei nostri giorni.

Chiude l'opera il [illegible] sull'aerostatica militare, cui sono aggiunti [illegible] cenni sull'organizzazione del servizio aerostatico militare in Italia, in Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra e Svizzera.

Allegati e numerose tavole in nero ed in colori corredano ambedue i volumi. I primi forniscono notizie particolareggiate sul materiale mobile delle principali reti ferroviarie, sull'ordinamento sociale e tecnico delle principali Società ferroviarie italiane, sui trasporti militari in tempo di pace, sopra i mezzi campali dell'esercito italiano per lavori stradali e di mina, e, finalmente, dati statistici sul servizio telegrafico e telefonico in Italia.

Le seconde illustrano il testo e giovano assai ad una maggiore e facile intelligenza di ciò che in esso è esposto.

* * *

Ci siamo alquanto indugiati nell'accennare sommariamente — per la tirannia dello spazio — all'ampia materia svolta nell'opera dell'egregio colonnello, per mettere in rilievo, per quanto stava in noi, la singolare importanza della medesima.

È un lavoro realmente, come si suol dire, ponderoso, pel quale è dovere tributare vivi elogi all'autore. E però vorremmo che molti, la maggior parte possibile, dei nostri ufficiali e ogni classe di studiosi lo leggessero e studiassero, chè in esso troveranno la più ricca e svariata materia di dilettevole istruzione.

ELVI. — **Servizio del corpo di commissariato militare presso i comandi.** - Roma, Tipografia Elzeviriana, 1902.

L'autore avverte ch'egli è, si può dire, fuori causa; è, cioè, in condizioni tali da escludere illusioni e speranze. Egli guarda, per ciò, il soggetto con serenità, senza velo di personale interesse. E il soggetto egli svolge abbastanza ampiamente nella speranza che nella prossima annata parlamentare, nell'occasione di discutere gli ordinamenti militari, non sarà dimenticata la parte amministrativa.

Le proposte, però, presentate dall'Elvi per la maggior parte non sono nuove, chè già altre volte furono espressi nella stampa militare — e lo stesso autore lo ricorda — ma ciò nulla toglie al merito del libro. Nel fatto è mestieri riconoscere che il tema vi è svolto bene, con considerazioni e argomentazioni non sprovviste di reale valore, le quali dimostrano la competenza dello scrittore e il suo amore allo studio.

Le conclusioni dello scrittore sono le seguenti:

Passaggio degli ufficiali commissari ai comandi di corpo d'armata e di divisione, che, a parere dell'autore, riuscirebbe avantaggio di una direzione e sorveglianza di servizi autorevole, indipendente, efficace;

Raggruppamento del corpo sotto il comando del generale capo dell'ufficio Intendenza al corpo di stato maggiore, per avere indirizzo uniforme nel reclutamento, negli studi e nelle azioni del corpo medesimo;

Creazione d'un corpo delle sussistenze tecnico, da costituirsi con ufficiali contabili versati in quel servizio e con capitani e tenenti commissari giudicati meno atti al servizio del commissariato;

Ripristinamento degli esami ad anzianità ed a scelta da capitano a maggiore ed eliminazione dei non idonei verso il corpo delle sussistenze;

Formazione fin dal tempo di pace d'un treno amministrativo alla dipendenza del commissariato;

Sviluppo largo e razionale degli studi statistici e di mobilitazione;

Esercitazione con quadri e conferenze nell'inverno ed esecuzione vera dei servizi alle manovre annuali;

Rimaneggiamento dell'organico in armonia ai bisogni della carriera, della mobilitazione e del servizio in pace.

Noi, certo, non possiamo qui discutere coteste idee e proposte, le quali condurrebbero ad un nuovo ordinamento del commissariato militare. È giusto, senza dubbio, il concetto dell'autore di volere che gli ufficiali commissari si applichino specialmente agli studi, al servizio che dovranno disimpegnare in guerra, ma resta a vedere se tale concetto non sia attuabile anche col presente organismo, senza dover ricorrere a radicali cambiamenti proposti. A nostro giudizio non esiste una vera questione del commissariato militare, come pare all'autore. Certamente, come tutti i servizi, anche quello del commissariato è suscettibile di miglioramenti e perfezionamenti, ma non ci pare siano, per ciò, indispensabili grandi innovazioni.

Comunque sia, lo studio dell'Elvi è senza dubbio interessante ed ha il merito, sia pure con proposte troppo ardite, di richiamare l'attenzione sopra un argomento che è di vitale importanza per l'esercito.

E. Bujac, maggiore. **Précis de quelques campagnes contemporaines.** V. *Afrique Australe.* (Avec 50 cartes ou croquis). Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1901.

Fra le numerose pubblicazioni finora venute in luce sulla guerra anglo-boera, che tuttora si combatte, questa dal maggiore Bujac è, senza alcun dubbio, da annoverarsi fra le più importanti.

L'opera comprende due parti ben distinte. La prima, di ben 170 pagine, porta il titolo: *Dal Capo al Zambese*, e vi è esposta la lunga storia dei preliminari che condussero alla guerra. La seconda: *La guerra sud-africana*, narra abbastanza minutamente gli avvenimenti della campagna sino al 15 luglio 1901, alla qual data, a giudizio dell'autore, ha termine la vera guerra e si inizia quella della guerriglia.

La prima parte è, forse, la più interessante. Nessuna altra opera fornisce tanti particolari, come questa del Bujac, sulle vicende del sud-africano, dalla presa di possesso della Colonia del Capo da parte dell'Inghilterra al principio del secolo testè tramontato (1806-1815) fino allo scoppiare della guerra attuale. In nessun altro libro è così diffusamente narrata la storia della guerra del Zululand del 1879 — che termina colla cattura di Cettiwayo — della lotta dei Boeri per l'indipendenza — il disastro degli Inglesi a Majuba, 27 gennaio 1881 e le Convenzioni del 1881 e 1884 che riconoscono l'indipendenza della Repubblica Sud-Africana — della Società della Chartered, della campagna del Matabeland del 1893, della costituzione della Rodesia, degli Uitlanders, della scorreria del dottor Jameson, e, finalmente, dell'intervento degli Inglesi che rende inevitabile la guerra.

Il maggiore Bujac è uno studioso, che non bada a fatiche per raccogliere il materiale occorrente al suo lavoro, e possiede in modo non dubbio la competenza necessaria allo scrittore di storia. Le note poste al piede di quasi ogni pagina e nelle quali o sono indicate le scritture consultate, o sono riportati brani di opere in appoggio de' suoi detti, dimostrano la grande cura e diligenza colle quali attese alla

compilazione del suo lavoro. Malauguratamente, avendo molta dimestichezza, come appare, coll'idioma inglese, egli ricorse, quasi unicamente, alle fonti inglesi di opposizione governativa, e così gli avvenimenti da lui narrati in questa prima parte, sono sempre rappresentati sotto i più foschi colori per gli Inglesi. Si direbbe quasi ch'egli goda di una vera voluttà, quando gli è dato chiarire errori da essi commessi, od azioni, a suo parere, non affatto commendevoli.

Senza dubbio egli si era prefisso di essere imparziale, ma vi è riuscito. D'altronde noi crediamo sia troppo presto per trattare a fondo delle vicende svoltesi in questi ultimi anni nell'Africa australe, e probabilmente molti dei giudizî formulati ora intorno ad esse con tanta sicurezza, dovranno, poi, col tempo essere rettificati od anche compiutamente modificati, allorchè si conoscerà come realmente sono passate le cose.

In ogni modo se quanto scrive in proposito il maggiore Bujac va accolto con riserva, è, però, incontrastabile ch'egli presenta un ricco materiale di studio, assai bene coordinato ed esposto con molta chiarezza.

In questa prima parte vi sono osservazioni e considerazioni militari sulla prima guerra anglo-boera e sopra quella del Matebeland, che leggiamo per la prima volta e che presentano molto interesse. Per esse è posto in chiaro che gli Inglesi nessun insegnamento seppero trarre dalla loro lotta coi Boeri, i quali, sin d'allora impiegarono lo stesso metodo di guerra, di cui fecero uso in quest'ultima campagna, e che non tennero neppur conto delle lezioni lasciate dal generale Frederick Carrington, dal colonnello Baden-Powel, e dal tenente colonnello Plumer nell'abile loro condotta e operazioni contro il Matabeland.

* * *

Nella seconda parte l'autore, anzichè tenersi all'ordine cronologico con cui si svolsero gli avvenimenti, saggiamente ripartì la materia per ogni singolo scacchiere di guerra. Così dapprima descrive tutte le operazioni ch'ebbero luogo nel Natal, poi quelle del generale lord Methuen dirette a far togliere l'assedio di Makefing, e dei generali Gatacre e French per la protezione della frontiera Nord della Colonia e, finalmente, la guerra sotto la condotta di lord Roberts

Diciamo subito e apertamente che il Bujac merita vivi encomî pel modo pregevole col quale ha compilato la storia dell'attuale campagna. L'esposizione è assai chiara. L'autore fa uso di appropriato linguaggio militare e le sue considerazioni strategico tattiche derivano logicamente dai fatti narrati. Le numerose carte e schizzi assai bene disegnati, e intercalati nel testo, giovano singolarmente all'intelligenza del racconto e accrescono di molto il valore del libro.

Anche qui il Bujac attinse, specialmente, alle fonti inglesi, le quali del resto sono quelle che offrono maggiori particolari.

Come critico egli è molto rigoroso, e nessuno dei generali inglesi, all'infuori del Baden Powel che difese Makefing, trova venia presso di lui.

* * *

È, pertanto, difficile esprimere un giudizio sintetico sul valore del libro. Da un lato abbiamo uno studio dei più approfonditi che sieno stati fatti sulla storia dell'Africa Australe e sulla guerra anglo-boera, dall'altro vi è da parte dell'autore un preconcetto sistematico contro gli Inglesi, che, come s'intende di leggieri, non può non ripercuotersi sulla descrizione e sul giudizio degli avvenimenti narrati.

Comunque non si può negare che anche quest'opera importante accresca la nomea di abile storico già giustamente acquistatasi dal maggiore Bujac.

Alfredo Krauss, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore. **Moltke, Benedek e Napoleone.** Vienna, Seidel e figlio, 1901.

Il libro ha per scopo principale di oppugnare quanto ha scritto il generale von Schlichting, nel noto suo lavoro *Moltke e Napoleone*, ma tratta ancora a fondo della condotta di Benedek nella campagna del 1866.

Il pregevole studio consta di due parti: la prima si occupa dei *principii generali* e se ne trae occasione per prendere in breve disamina le operazioni dei Prussiani sino al 29 giugno; la seconda discute la *campagna del 1866 in Boemia*. Corredano l'opuscolo numerose carte e schizzi, e interessanti sono questi ultimi, nei quali sono riportate le dislocazioni per ogni singola giornata dell'esercito austriaco e quella del nemico quali risultavano al maresciallo Benedek in base alle informazioni ricevute.

L'intero studio è così denso di pensieri, di considerazioni e deduzioni, che ci è impossibile riassumerli; ma vi sono taluni punti principali, ed alcuni quesiti importanti svolti con molta sagacia che meritano in singolar modo di essere conosciuti ed apprezzati. È di questi che intendiamo dire brevemente.

Il tenente colonnello Krauss non solo non ammette — come pretende il generale von Schlichting — che Moltke abbia inventato un nuovo metodo, un nuovo sistema di guerra, e differente dal napoleonico. Egli si scaglia abbastanza vivamente contro coloro che ora vorrebbero imporre un metodo di guerra basato sugli insegnamenti a dedursi dalle campagne del Moltke, a simiglianza di quegli altri che, prima di Moltke, non giuravano che per un sistema napoleonico. Il maresciallo von Moltke, pel quale del resto è pieno di ammirazione, nulla ha inventato; egli ha solo sapientemente applicato alla situazione generale ed a quella del momento, i pochi principî della guerra messi in luce dalle campagne di Napoleone I.

Lo stesso principio capitale, sul quale vorrebbe lo Schlichting basare la sua tesi « del marciare divisi per riunirsi

« nell'ora opportuna sul campo di battaglia » non è affatto cosa nuova. Fu già messo in pratica da Napoleone, e il Krauss lo dimostra con un minuto esame, accompagnato da schizzi, della campagna del 1805 fino ad Ulma, di quella di Jena del 1806 e della campagna primaverile del 1813 sino alla battaglia di Bautzen. Originale — e a nostro parere risponde al vero — l'osservazione dell'autore che questo fatto — della marcia in colonna divise, isolate ed indipendenti impiegata sovente da Napoleone — non è dai più rilevato, perchè per le guerre napoleoniche, contrariamente a quanto si suol fare per la storia delle campagne odierne, si è quasi sempre fatto uso, e lo si fa tuttora, di carte a piccolissima scala, di guisachè le distanze fra le varie colonne riescono meno appariscenti.

In conclusione: non si parli di un metodo nuovo di guerra creato da Moltke, come già si ebbe il torto di fare per un supposto metodo napoleonico che effettivamente non ha mai esistito. Vi sono soltanto *pochi principii generali*, messi in evidenza colla parola e coi fatti da Napoleone I; « principî che magistralmente furono applicati da Moltke, « e di cui nessun condottiero di eserciti potrà anche nel- « l'avvenire non tener conto senza pericolo. »

Tutto ciò, certo, non è nuovo; ma è svolto assai bene. Per noi, almeno, è luce meridiana, e lo stesso concetto abbiamo avuto occasione di esprimere parecchie volte nelle pagine di questa *Rivista*. Non è men vero, però, che in Germania, a favore di Moltke, e in Francia per Napoleone, non pochi sostengono la tesi opposta. In Francia, anzi, e proprio in questi ultimissimi tempi, non si vede al di là di una strategia e di una tattica napoleonica, che avrebbero fondamento in un metodo, in un sistema (1). È perciò che facciamo grande merito al colonnello Krauss di essersi sforzato a tutta possa di dimostrare la falsità di tali idee e tendenze, che recherebbero serio nocumento all'esercito che le accettasse.

(1) Vedere al riguardo il bellissimo articolo pubblicato nel fascicolo di agosto della *Revue de cavalerie*, e riassunto nella puntata di ottobre della *Rivista militare*, pag. 1890

Nuova, per contro, di sana pianta, è la deduzione che l'autore vorrebbe trarne.

« A mio giudizio, egli scrive, tutte le scuole, ogni inse-
« gnamento e metodo che dai teorici e dai critici — siano
« pure sapienti e assai stimati — si vogliono fondare in base
« alle azioni e alle parole dei grandi capitani, sono dannosi.

« Lo studio della storia militare è puramente individuale
« e non può essere che tale.

« Ognuno può trarre dagli esempi storico-militari sol-
« tanto quegli insegnamenti che rispondono alla sua indi-
« vidualità. Naturalmente vi è poi sempre ancora un largo
« passo per giungere al potere. »

Queste parole non solo sono rivolte ai critici e a teorici, ma suonano insieme la condanna dello studio della storia militare che si fa negli istituti dell'esercito.

Certo vi è esagerazione nel concetto espresso dall'autore, ma in fondo, se ben si riflette, vi è qualcosa di vero. La maggior parte degli studiosi seri e capaci, non può non riconoscere ch'egli ha colpito giusto quando stigmatizza gli scopritori di scuole e metodi. Questi non condurrebbero che a schermi, e non occorre dimostrare l'enorme danno che verrebbe all'esercito dalla loro adozione.

Ci sembra, invece, che l'autore esageri alquanto, quando pone in un fascio, insieme ai metodi ed ai sistemi, gli insegnamenti che si possono trarre dallo studio delle campagne di guerra — purchè non conducano, ben s'intende, alla proclamazione di sistemi — e quando giudica dannoso lo studio della storia militare non fatto individualmente.

Noi, che sovratutto amiamo la storia militare, non possiamo, certo, gettare la pietra addosso ai cultori della medesima. D'altronde, se chi legge e studia le opere storiche, ha intelletto, saprà sceverare il loglio dal grano; se non ne ha, non ne verrà gran male, anche se il libro non è buono.

Non vi è dubbio che i libri di storia e di arte militare, e specialmente quelli compilati da scrittori assai stimati per la loro coltura, esperienza e posizione, sono delle vere armi a doppio taglio. Ma ciò poco importa. Se uno scrive bianco,

vi è sempre un altro che scrive nero, e così dalla discussione delle idee viene la luce.

Lo studio individuale della storia, solo possibile, del resto, per chi abbia la necessaria capacità ed attitudine, produce, senza dubbio, massima utilità, ma non è a dimenticare che l'individuo ben difficilmente può procurarsi l'ingente materiale occorrente per siffatto studio. Dissentiamo, pertanto, in questo punto totalmente dall'esimio autore, ed esprimiamo, invece, la speranza che la maggior possibile estensione sia data allo studio della storia militare, e che sempre più numerosi sieno gli scrittori che ad esso consacrano le loro fatiche, il loro ingegno.

***

Rispetto alla seconda parte — *Campagna di Boemia nel 1866* — il Krauss, fra molte altre questioni, s'occupa in special modo del piano che vuolsi concepito dal Benedek sin dall'inizio delle ostilità: di un'offensiva contro la 1ª armata prussiana, e della maggiore o minore convenienza e possibilità dell'offensiva contro la 1ª o la 2ª armata nemica.

Sono quesiti che soventi volte furono ventilati e che furono già discussi anche in queste colonne; e per ciò non ci indugieremo molto sopra di essi, malgrado la loro importanza.

Krauss mette in sodo che il Benedek sino al 25 giugno non intendeva ad altro che a schierare l'esercito nei pressi di Josephstadt, con concetto difensivo. L'ordine di movimento emanato il 26 giugno, alle ore 8 antimeridiane, lo conferma, poichè vi è detto letteralmente: « Questa dispo-
« sizione ha per scopo di coprire lo schieramento dell'eser-
« cito, non ancora ultimato, presso Josephstadt. » È soltanto il 28 giugno che, nell'ordine personalmente impartito da Benedek ai corpi d'armata 6° ed 8°, è manifestata l'intenzione di marciare contro l'armata del principe Federico Carlo; ma l'ordine è, nel pomeriggio, contromandato, e, del resto, osserva il Krauss, *la sua esecuzione era tecnicamente*

impossibile. La sola decisione utile ed opportuna, che, secondo l'autore, il Benedek avrebbe potuto prendere nella giornata del 28 giugno, sarebbe stata quella di gettarsi contro il 5° corpo d'armata prussiano (generale Steinmetz) coi tre corpi d'armata che aveva sottomano.

Le disfatte dell'esercito austriaco del 1866 in Boemia furono cagionate dalla irresolutezza di Benedek.

« Benedek, conchiude il Krauss, non ebbe mai, con « tutto il cuore, il pensiero rivolto all'offensiva; egli non « pensò mai seriamente all'attacco con quella risolutezza, « che a lui, capo supremo, senza fiducia in sè stesso, era ne« cessaria per vincere i dubbi e le difficoltà che sorgevano « d'ogni lato.

« Benedek cadde per la sua irresolutezza, e questa ebbe « origine dal difetto di fiducia in sè stesso. »

L'autore — e qui ci pare non sia molto ossequente alla premessa da lui espressa, — termina col riassumere le molte considerazioni svolte in 10 punti, i quali non sono altro che insegnamenti tratti dalla campagna del 1866 in Boemia.

Rileviamo di essi i seguenti:

1° Un capo di esercito non avente fiducia è già per metà battuto.

3° La difensiva strategica è di gran lunga più difficile dell'offensiva, poichè devesi non solo superare la propria incertezza, ma tener conto ancora della legge del nemico.

4° La *forma* è importante, ma non è l'essenziale. Benedek rispetto alla *forma*, marciò come marciò Napoleone sopra Friedland (1807) e sopra Borodino (1812), ma Napoleone non ha di mira che l'esercito nemico, Benedek non tende che alla posizione di Josephstadt.

7° Era pienamente equipollente che Benedek attaccasse o l'una o l'altra delle parti diverse dell'esercito prussiano. Ma presa una decisione dovevano poi tutti i mezzi rispondere a quella decisione.

Benedek, non si perdette per la decisione di attaccare il principe Federico Carlo. Avesse pure deciso di attaccare il Principe ereditario, non si sarebbe salvato. La cagione della catastrofe di Benedek risiede nel fatto ch'egli con mezzi difensivi voleva attuare un concetto offensivo. Inoltre fu sempre titubante.

8° Bisogna avere il coraggio di cambiare la decisione presa innanzi tempo, quando la situazione lo richiede. D'altra parte, e prima di tutto, bisogna conoscere la situazione.

Queste deduzioni si attagliano perfettamente ai casi della sfortunata campagna austriaca del 1866, ma volendo generalizzarle non si potrebbe accettarle tutte senza riserva.

Così sta bene che bisogni avere il coraggio di cambiare il proprio piano, quando la situazione si presenti ben differente da quella supposta. Dal punto di vista teorico sarà pure giusto il dire che però bisogna, anzi tutto, conoscere la situazione, ma nella pratica se un generale in capo non vuol procedere che a ragione compiutamente veduta, avverrà sempre ciò che è accaduto a Giulay nel 1859 e a Benedek nel 1866. Le grandi situazioni strategiche, più che essere conosciute — ciò che di solito è ben difficile — debbono essere intuite, intraviste dal genio del comandante supremo. Ne informi la mirabile manovra di Napoleone nella prima parte della campagna del 1809.

* * *

Comunque, il pregevole studio del colonnello Krauss viene a prendere uno de' primi posti nella polemica letteraria testè suscitata principalmente dalle opere, prò e contro Moltke, Benedek, Napoleone, del Friedjung, del v. Lettow, del generale v. Schlichting. Nello stesso tempo presenta i più utili elementi per lo studio particolareggiato della campagna del 1866 in Boemia.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

CIRCA LE GRANDI ESERCITAZIONI
CON MUNIZIONI DI GUERRA IN AUSTRIA-UNGHERIA

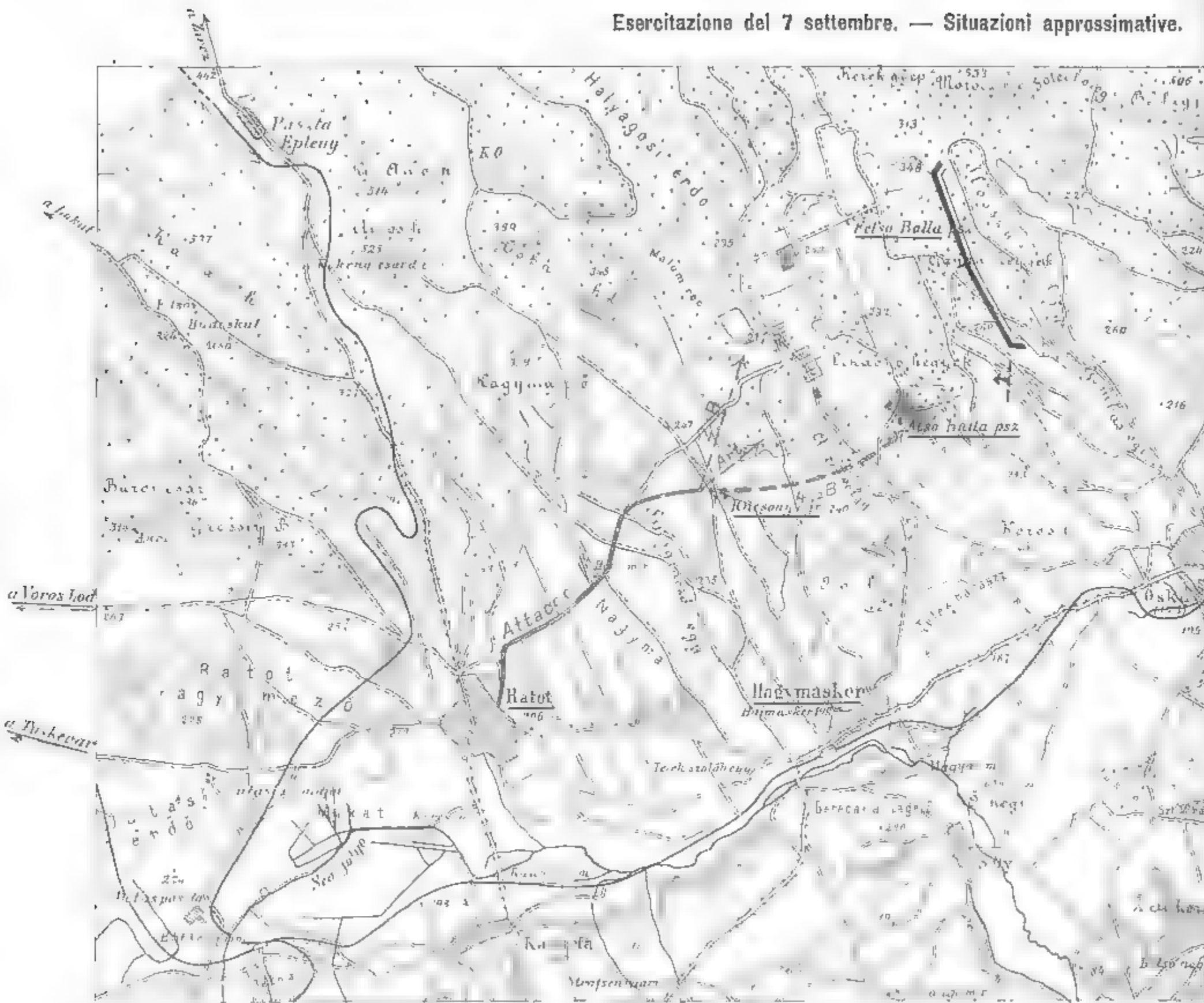
Premessa.

Nei primi giorni del mese di settembre ebbe effettivamente luogo presso Veszprim, alla estremità settentrionale del lago Balaton, e precisamente nel poligono d'artiglieria di Hajmaskèr, la grande esercitazione a fuoco di cui a suo tempo la *Rivista militare*, nella puntata del 16 maggio corrente anno (pag. 923), diede un cenno abbastanza particolareggiato.

Poiché trattasi di una manovra molto importante per il modo onde venne predisposta ed eseguita, per le numerose truppe che vi presero parte e pei giudizi cui diedero luogo i risultati del tiro, la *Rivista militare* crede far cosa utile ai suoi lettori pubblicarne una breve relazione desumendola da parecchi autorevoli giornali della monarchia austro-ungarica, tra cui quello che più a lungo ne ha parlato è stata la *Reichswehr* di Vienna.

L'idea di eseguire esercitazioni con proiettili di guerra su scala si vasta, le prime che siansi effettuate in Austria-Ungheria, sorse fin dal decorso aprile, e si andò man mano maturando specie dopo che S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe ebbe presenziato nel maggio una esercitazione con-

Esercitazione del 7 settembre. — Situazioni approssimative.

Scala di 1:75000

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

simile, ma meno grandiosa, eseguita a Jüterbog da un distaccamento prussiano costituito da 6 batterie d'artiglieria da campagna, 3 battaglioni di fanteria e 2 squadroni di cavalleria, ed avente per iscopo di mostrare al sovrano austriaco gli effetti del tiro di guerra dei nuovi cannoni tedeschi C-96 e dei nuovi obici da campagna C-98. — Il capo di stato maggiore F. Z. M. von Beck curò poi tutti i particolari di esecuzione.

Era stato annunziato dai giornali che alla manovra a fuoco avrebbe preso parte una completa divisione sul piede di guerra, la quale doveva operare contro una posizione che supponevasi tenuta da una brigata; si effettuò invece l'attacco di una brigata rinforzata contro un'altura organizzata a difesa da 1 reggimento fanteria e da 3 compagnie pionieri.

In occasione di tale esercitazione fu esperimentata una batteria di prova con cannoni di nuovo modello, e l'impiego nelle operazioni campali di alcune batterie di un gruppo mobile di artiglieria di assedio. La batteria di prova, oltrechè prendere effettivamente parte il giorno 7 all'attacco della brigata rinforzata, eseguì nel giorno 6, indipendentemente da questa brigata, una serie di tiri sperimentali contro bersagli di guerra. Le batterie del gruppo mobile d'artiglieria d'assedio svilupparono la loro azione campale contro la posizione nemica, isolatamente, anche nel giorno 6; e cioè senza la brigata di cui supponevasi facessero parte, ma come se si trovassero inquadrate in questa brigata; nell'esercitazione d'attacco della brigata si suppose poi che esse avessero preso il posto stesso che occuparono il giorno 6 ed ottenuti gli stessi effetti di tiro che ottennero col tiro del giorno 6. Siffatta scissura della manovra d'attacco in due esercitazioni che dovevano formarne una sola fu possibile sia perchè era assai ben precisata la distribuzione dei bersagli, sia perchè assai differente era la natura loro.

In sostanza si può dire che si ebbero due specie di esercitazioni di tiro; una combinata con manovra di truppe delle 3 armi, l'altra esclusivamente di artiglieria.

Scopo delle esercitazioni.

Lo scopo era assai complesso. Esse dovevano servire, secondo quanto affermavano i giornali, anzitutto a fornire ulteriori elementi per completare il giudizio e prendere una decisione definitiva circa i nuovi cannoni a tiro celere partecipanti alla manovra, ed a constatare la parte che può avere un gruppo mobile di artiglieria d'assedio nella guerra campale, attaccando, di conserva colle altre armi, una posizione dominante fortificata con trinceramenti improvvisati. Secondariamente dovevano fornire altre prove sperimentali sulla convenienza o meno di ridurre i pezzi delle batterie da campagna da 8, quanti sono attualmente, a 6; di aumentare le munizioni di ogni pezzo o accrescendo il numero dei carri-munizioni del parco divisionale in modo che ogni pezzo potesse averne più di 1, ovvero creando una colonna munizioni leggiera con posto intermedio tra le batterie ed il parco divisionale medesimo; di conservare la formazione dei reggimenti d'artiglieria su 4 batterie o di adottare quella su 6; nonchè la convenienza o meno di sostituire agli attuali cannoni delle batterie di corpo d'armata obici da campagna del calibro di centimetri 10,5, i quali sono tuttora in istudio. Quest'ultimo scopo non fu potuto conseguire perchè alle manovre non presero parte obici da campagna.

L'esercitazione di tiro delle batterie mobili d'assedio inoltre doveva anche dimostrare all'imperatore la perfetta possibilità di utilizzare il poligono di Veszprim non solo per il tiro dell'artiglieria da campagna, pel quale servì e serve tuttora; ma anche per quello dell'artiglieria da fortezza. Pare infatti che anche a tale scopo sarà destinato in avvenire

Qualora poi tali specie di esercitazioni fossero risultate di grande utilità, la direzione suprema avrebbe forse stabilito di renderle normali, eseguendone qualcuna ogni anno, anche a costo di notevoli sacrifizi pecuniari, giacchè esse costano molto.

Direzione delle manovre, giudici di campo e ufficiali informatori.

Direttore supremo dell'esercitazione fu il capo di stato maggiore generale von Beck, al quale erano addetti l'ispettore generale del genio, luogotenente-maresciallo Beck von Nordenau, il capo della 1ª sezione al ministero della guerra luogotenente-maresciallo Schönaich, il sottocapo di stato maggiore luogotenente-maresciallo Pitreich, l'ispettore della scuola di tiro luogotenente-maresciallo Parmann, il capo dell'ufficio operazioni colonnello di stato maggiore Kolosvary, 1 maggiore ed 1 capitano di stato maggiore.

Direttore in sottordine fu l'ispettore generale d'artiglieria luogotenente-maresciallo Kropatschek, al quale erano addetti 3 colonnelli (di cui 1 è il comandante della scuola di tiro), 1 maggiore e 3 capitani di stato maggiore, 3 ufficiali d'ordinanza, 3 ciclisti (di cui 1 ufficiale e 2 sottufficiali) della scuola di scherma e ginnastica, una sezione di 5 gendarmi (di cui 3 a cavallo e 2 a piedi), 1 sezione telegrafisti del reggimento ferrovieri-telegrafisti, 1 plotone stato maggiore ed inoltre 1 ufficiale medico e 1 pei viveri. La direzione disponeva pure di 1 sezione litografica da campo (con 2 torchi) dell'istituto geografico per la riproduzione degli schizzi e degli ordini.

Funzionavano da giudici di campo e da loro aiutanti: presso la direzione in sottordine il maggiore generale Sprecher; presso il partito Ovest (attaccante) 1 maggiore e 2 capitani; presso il partito Est (difensore) 1 maggiore ed 1 capitano, tutti di stato maggiore.

Disimpegnarono il servizio di informatori (Berichterstatter): 9 ufficiali di artiglieria presso la direzione delle manovre; 2 presso il partito Ovest, di cui 1 capitano di stato maggiore ed 1 d'artiglieria da fortezza; 3 presso il partito Est, di cui 1 capitano di stato maggiore e 2 dello stato maggiore del genio.

Spettatori.

Dapprima i giornali annunziarono che vi sarebbero intervenuti anche gli addetti militari delle potenze accreditate; poi l'accesso al campo del tiro non fu concesso che solo ad un numero assai limitato di persone, e molte domande di ufficiali, anche di stato maggiore e di artiglieria, chiedenti di potervi assistere furono respinte.

I giornali giustificarono siffatto rigore allegando il pericolo di disgrazie, essendo assai limitato lo spazio perfettamente al sicuro riservato agli spettatori, i quali perciò non superarono la esigua cifra di 16 fra generali e ufficiali di stato maggiore. Assistè alle esercitazioni del 6 e del 7 settembre S. M. l'imperatore.

Composizione dei due partiti.

Costituivano il partito Ovest-*attaccante* — (maggiore generale Edler von Winzor):

Truppe.

a) *Fanteria.* 27ª brigata di fanteria: 71° reggimento (4 battaglioni), 72° reggimento (3 battaglioni) — Totale 7 battaglioni;

b) *Cavalleria.* 2 squadroni dell'11° usseri;

c) *Artiglieria.* 14° reggimento artiglieria divisionale di 4 batterie (16 pezzi e 12 carri munizioni); 1 batteria montata di cannoni nuovo modello (6 pezzi, di cui 4 di bronzo fucinato e 2 di acciaio, con 6 carri munizioni e 1 carro proviande) (1) — Totale: 5 batterie da campagna (22 pezzi);

(1) È noto che già da qualche tempo sono in esperimento presso le truppe 3 batterie di cannoni di nuovo modello a tiro celere, di cui 2 montate (1 al 3° e 1 al 10° reggimento artiglieria di corpo d'armata) e 1 a cavallo (al 4° reggimento artiglieria di corpo d'armata). La batteria di prova che intervenne alla esercitazione fu quella assegnata al 3° reggimento artiglieria di corpo d'armata. Qualche giornale aveva annunziato che avrebbe preso parte alla esercitazione anche una batteria leggiera di obici da campagna, di recentissima costruzione, del calibro di centimetri 10,5, e che anziché 1 sarebbero intervenute 2 batterie di cannoni di nuovo modello.

Il calibro dei nuovi cannoni (modello 1899) della batteria di prova è di centimetri 7,8, l'otturatore è a vite; l'affusto ha un sopraffusto che porta il pezzo, uno sperone a spatola e un freno a cuneo, esso non differisce a prima vista dall'affusto attuale che per essere alquanto più basso. Tali cannoni ed affusti furono costruiti nell'arsenale di Vienna.

1 gruppo di batterie mobili d'assedio di 3 batterie (12 obici da 15 centimetri e 48 carri munizioni) fornito dal 1° reggimento artiglieria da fortezza (Vienna);

d) *Pionieri.* 1 compagnia del 7° battaglione pionieri.

Servizi.

1 sezione aerostieri con 1 pallone frenato a drago per segnalare gli effetti del tiro mediante linea telefonica collegante il pallone colla direzione dell'attacco.

1 stabilimento sanitario di brigata.

1 parco munizioni divisionale rappresentato da 4 carri munizioni di battaglione.

1 colonna viveri di brigata.

Come in guerra, la fanteria aveva i suoi carri-munizioni di compagnia. Il traino reggimentale era riunito in 2 gruppi: uno formato dal treno di combattimento e treno bagaglio, l'altro dai carri-viveri. Questi a loro volta formavano 2 scaglioni, ciascuno con 1 razione viveri di marcia: lo scaglione numero 1 constava di 29 carri requisiti, quello numero 2 di 26. Ogni carro portava seco una razione viveri di marcia, 2 di riserva e 1 razione carne in conserva.

Costituivano il partito Est. — *difensore* (colonnello Emil Grivicic):

a) 48° reggimento fanteria (della 28ª brigata) — 4 battaglioni;

b) 3 compagnie del 7° battaglione pionieri.

MUNIZIONI.

Per l'esercitazione a fuoco del giorno 5 settembre furono distribuite ad ambo i partiti le seguenti munizioni: 50 cartucce a salve con polvere a debole fumo per ogni fucile, 20 per ogni carabina (cavalleria), 30 per ogni moschetto (pionieri), 50 cartocci per pezzo, 10 cartocci per obice. Per le esercitazioni dei giorni 6 e 7 furono distribuite al solo partito attaccante: 100 cartucce a pallottola per fucile, 30 per carabina, 100 colpi per cannone, 40 per obice. Inoltre i cannoni e gli obici avevano cartocci a loro disposizione per segnare, occorrendo, le posizioni delle truppe del proprio partito.

Per evitare eventuali disgrazie derivanti da scambio di munizioni, al soldato furono prima distribuite le cartucce a salve mentre quelle a pallottola si tennero in serbo nei carri munizioni di compagnia (o nei carri del parco divisionale per le cartucce della cavalleria); dai quali furono prese solo all'atto della distribuzione, che avvenne il mattino del giorno 7. Analoga precauzione fu presa per le munizioni d'artiglieria.

VIVERI.

Alla truppa e agli ufficiali fu data pei 5 giorni di manovra doppia indennità di marcia, vettovagliamento completo di tappa; e ad ogni uomo di truppa inoltre fu dato un supplemento vitto di 20 Heller (22 centesimi circa) ed una razione supplementare di carne di 200 grammi per ogni giornata di viveri di riserva consumati.

SITUAZIONE INIZIALE.

Le truppe di ambo i partiti appartenenti nella gran maggioranza, meno l'artiglieria speciale, alla 14ª divisione fanteria (Pressburg) avevano già eseguito in precedenza, verso la seconda metà di agosto, le ordinarie manovre annuali di reggimenti e brigate contrapposte, alla fine delle quali si avviarono verso la zona dell'esercitazione a fuoco, ove furono poi divise in due partiti. Quelle del partito Est giunsero sulla posizione da difendere fin dal 30 agosto e tosto incominciarono i lavori di competenza della fanteria per completare l'assetto difensivo con fortificazione passeggiera e collocare i bersagli; mentre i pionieri vi erano giunti fin dal 19 di detto mese e vi permasero fino al 3 settembre. Nel pomeriggio del 5 settembre, dopo l'esercitazione con fuoco a salve eseguita contro la brigata rinforzata attaccante, tali truppe abbandonarono la posizione e furono incaricate del servizio di vedetta attorno al campo di tiro durante i due giorni 6 e 7 che durarono le manovre con proiettili a palla.

Le truppe del partito Ovest si concentrarono presso Tüskevar (vedi schizzo annesso) dove la fanteria della 27ª brigata pervenne fin dal 30 agosto, e la batteria di prova il 31 dopo avere percorso circa 300 chilometri provenendo da Graz. Nei giorni 1 e 2 settembre continuò il concentramento delle altre truppe del detto partito verso il grosso.

RIPARTO DELLE ESERCITAZIONI.

La grande esercitazione di attacco del giorno 7 fu preceduta, con logica connessione di movimenti effettuati in base ad una situazione di guerra prestabilita, da altri 3 giorni di manovra a fuoco a partiti contrapposti. Il 3 e il 4 settembre infatti ebbe luogo la marcia-manovra di avvicinamento da parte del partito attaccante in perfetta formazione di guerra; e il 5 settembre fu eseguita da questo la ricognizione della posizione nemica, operazione che diede campo ad un'azione tattica di cui non si è in grado di riferire alcun particolare perchè i giornali ne tacquero affatto.

Il 6 settembre ebbe luogo una serie di tiri speciali da parte della batteria di prova prendendo di mira svariati bersagli diversi da quelli stabiliti per la manovra d'attacco combinata. Invece in questo stesso giorno 6 le batterie del gruppo mobile eseguirono il tiro che avrebbero dovuto ese-

guire il successivo giorno 7 ed occuparono la posizione stessa che avrebbero dovuto occupare se avessero manovrato di conserva con la brigata rinforzata nell'attacco del 7. Nel giorno 7 ebbe luogo tale attacco *effettivamente* da parte della fanteria, dell'artiglieria divisionale, della batteria di prova e della cavalleria, e *supposto* da parte delle batterie d'assedio.

TEMI.

Il tema pel partito Est presupponeva che oltre ai 4 battaglioni di fanteria eranvi impiegate non 3, ma 5 compagnie pionieri per difendere la posizione, nonchè 3 batterie del 15° reggimento d'artiglieria divisionale e un gruppo mobile di batterie d'assedio. — Còmpito del partito era di aspettare l'avversario in marcia per Voros-Löd ed Hagymaskèr in una posizione ad ovest di Palota, e possibilmente fortificarla.

Il tema del partito Ovest presupponeva che una divisione doveva attaccare il nemico trinceratosi in una posizione ad ovest di Palota: la 27ª brigata doveva movere contro la sua ala sinistra.

CENNO SULLA POSIZIONE FORTIFICATA (Vedi schizzo).

La posizione fortificata da attaccare trovasi sul versante meridionale dei Bacony Wald, a nord del lago Balaton e al ovest di Palota. Appoggia l'ala settentrionale all'altura quota 348, e la meridionale all'altura quota 269. La fronte misura pertanto 2500 passi circa. Il terreno è rappresentato da colline allineate e degradanti da nord-ovest verso sud-est fino alla linea Veszprim-Hagymaskèr-Palota. Le maggiori alture (oltre 300 metri nel raggio tattico) fronteggiano l'ala settentrionale della posizione, la quale domina i probabili appostamenti dell'artiglieria attaccante di 30 a 70 metri. Il terreno è coperto da boschi di medio fusto ed è costituito

da rocce calcari compatte, e perciò poco prestasi ai lavori di zappa.

La posizione fu preparata a difesa con attivo lavoro, durato circa 15 giorni, mediante lunghe trincee a profilo variabile dal più rinforzato al più semplice, e numerosi ricoveri coperti a tergo (Unterstände); fra tali trincee, qua e là, trovavano posto parecchie batterie d'artiglieria mascherate o dietro spalleggiamenti, nonchè altri ricoveri coperti (Unterstände) con profilo normale o rinforzato. Davanti alla posizione principale così rafforzata erano state praticate trincee per fanteria su due o tre ordini fino al piede dell'altura; e verso la sua parte centrale era una batteria di 4 obici da 15 centimetri rappresentata da bersagli dietro spalleggiamento solidissimo. Questa batteria servì di bersaglio speciale per le batterie mobili d'assedio, ed era stata costrutta appunto per constatare gli effetti del loro fuoco.

Le batterie ed i ricoveri coperti si estendevano dall'ala destra fino verso la metà della posizione; più verso sud non eranvi che trincee per fanteria a profilo passeggiero. Fu pure costruito lo scheletro di una casetta che poi fu sistemata a difesa, con dentro e fuori sagome e palloncini di caoutchouc costituenti bersagli.

Questi però in genere erano rettangoli e profili di assicelle di legno e di cartone, figure e teste di terracotta, ecc.

L'ala destra doveva essere bersagliata dall'artiglieria, la sinistra dalla fanteria, e ciò sia per ragioni tecniche sperimentali, sia per misura di sicurezza.

ESERCITAZIONE DEL GIORNO 6 SETTEMBRE

In questo giorno la batteria in esperimento effettuò una serie di 5 tiri speciali contro gruppi di bersagli che nulla avevano che vedere con quelli della posizione fortificata.

1° tiro. Distanza 2500 metri contro 6 cannoni.

2° tiro. Contro bersagli rappresentanti un reparto di fanteria che rapidamente compariva e scompariva. Còmpito dell'artiglieria era di respingere un attacco vicino con shrapnels funzionanti a mitraglia.

3° tiro. Distanza 2200 metri circa contro fanteria in catena con riserva.

4° tiro. Contro bersaglio vicino.

5° tiro. Distanza 1800-2000 metri. Fuoco a granate di [illegible]site contro bersagli di cartone rappresentanti fanteria in piedi.

Inoltre le batterie del gruppo mobile d'assedio eseguirono il tiro tattico dell'attacco, che doveva aver luogo il 7 da parte di tutto il partito Ovest, collocandosi nella posizione stessa che in detto giorno sarebbe loro stata assegnata e prendendo di mira i bersagli che avrebbero dovuto battere nella manovra combinata (vedi quanto è detto al riguardo per la seguente esercitazione).

Esercitazione del giorno 7 settembre (vedi schizzo).

Per le operazioni della brigata rinforzata fu prescritto che alle ore 6,30 cominciasse l'avanzata da Ràtòt contro la posizione nemica accuratamente riconosciuta il giorno precedente. La brigata fanteria doveva marciare in una sola colonna da Ràtòt fino a Rucsony-mjr; ivi giunta, un distaccamento di 2 battaglioni del 71° fanteria doveva piegare a nord e proseguire fino a quota 253 e Felsö-Balla-Puszta per sviluppare da quella parte un'azione temporeggiante contro l'ala del nemico; 4 $^1/_2$ battaglioni dovevano muovere all'attacco principale per Rucsony-mjr e Alsò-Balla-Puszta tentando di avviluppare l'ala sinistra per le alture a nord-est di detta località. Fra i due gruppi doveva prendere posizione tutta l'artiglieria dell'attacco, e cioè le 4 batterie del reggimento divisionale e la batteria di prova, appoggiando la sinistra al distaccamento temporeggiante e coronando le alture a nord-est di quota 217; il gruppo mobile di batterie di assedio (altre 3 batterie di obici) nello avvallamento del fosso Aszovölgy a sud della quota anzidetta e a nord-est di Rucsony-mjr, sulla destra ed in avanti all'artiglieria da campagna.

A protezione dei pezzi e per mantenere il collegamento col reparto principale attaccante fu destinato mezzo battaglione del 72°, nonchè i due squadroni di cavalleria appiedati verso l'ala destra del gruppo mobile.

Dovevano costituire obiettivi di tiro; per l'artiglieria da campagna le forti trincee di fanteria esistenti nella parte principale della posizione ed i bersagli rappresentanti pezzi mascherati o al coperto; per il gruppo mobile d'assedio la grande batteria nemica di obici ed i ricoveri a prova di granata che erano stati costrutti e che potevansi scorgere discretamente mediante buon cannocchiale. Il fuoco della artiglieria doveva essere affatto frontale; ad ogni batteria fu assegnato un proprio obbiettivo di tiro.

Alle 6,30 del giorno 7 questo gruppo di batterie, con manovra supposta, si portò, al coperto dei boschi e protetto dal mezzo battaglione fanteria e dalla cavalleria, alla posizione designata per iniziare il fuoco, dopochè erasi supposto fosse stata respinta quella parte del 48° reggimento fanteria che aveva stabilito la linea dei posti avanzati della difesa.

Alle 7 $^1/_4$ furono sparati i primi colpi dall'artiglieria da campagna. Un'ora dopo la fanteria era a circa 1400 metri e cominciò il fuoco di preparazione.

Verso le 9 le 5 batterie da campagna cambiarono posizione portandosi più innanzi a scaglioni dall'ala sinistra, di 3 batterie il primo, e di 2 il secondo, fino all'altezza della quota 253, verso cui appoggiarono la loro estrema sinistra.

Verso le 10 l'artiglieria aveva sparato tutti i suoi colpi (100 per pezzo) con fuoco vivace, e segnava gli ultimi appostamenti della fanteria sparando cartocci.

Nel momento in cui i 4 battaglioni e mezzo stavano per iniziare l'azione decisiva, apparvero improvvisamente verso il loro fianco destro nuovi bersagli rappresentanti fanterie nemiche lanciate al contrattacco.

Allora la fanteria attaccante fronteggiò a 600 passi di distanza questo contrattacco con circa 2 battaglioni e mezzo; e dopo un fuoco decisivo di circa 8 minuti S. M. fece suonare la cessazione della manovra.

Erano poco meno che le 12.

CONFERENZA.

Il giorno 8 ebbe luogo la conferenza finale tenuta dal capo di stato maggiore dell'esercito Fzm. v. Beck.

RISULTATI DEL TIRO.

I risultati del tiro, secondo quanto affermano i giornali, furono straordinari per la fanteria, la quale sparò ottimamente, imperocchè quasi nessun bersaglio rappresentato da teste di terracotta e da palloni rimase immune, e quelli di legno furono colpiti da 1 a 6 volte ciascuno.

Quanto al tiro di artiglieria da campagna occorre notare che i suoi bersagli erano piuttosto difficili, e cioè fanteria in posizione, coperta e collocata ad un più alto livello, la quale doveva essere battuta da tiro frontale a shrapnel. Gli effetti del fuoco furono buonissimi a prima vista, ma per i tecnici non tanto soddisfacenti. La straordinaria precisione dei cannoni aveva ottenuto un notevole numero di punti colpiti con tiro diretto; ed anche l'effetto della dispersione del tiro a shrapnel nelle trincee, ed in genere contro i bersagli coperti da ripari discretamente visibili, fu relativamente soddisfacente. Invece risultarono assai scarsi gli effetti di questa specie di proiettili diretti contro i ripari non bene visibili. Se ne è tratta perciò la conclusione che nel primo caso il fuoco a shrapnel tornerà assai probabilmente vantaggioso, nel secondo sarà indispensabile il tiro di obici a proiettili scoppianti.

Anche il fuoco d'artiglieria diretto contro le batterie mascherate risultò poco efficace per il fatto essenzialmente che tali batterie non furono ben distinte; lo stesso dicasi del tiro eseguito contro pezzi al coperto da' ripari resistenti, per battere i quali sarebbero occorse granate ad ecrasite.

Il tiro a shrapnel contro bersagli sottili risultò così poco efficace, specie pei bersagli mascherati o poco visibili, che secondo alcuni dovrebbe essere radiato dalle regole sulla condotta del fuoco

Gli effetti del fuoco del gruppo mobile di batterie d'assedio furono addirittura sorprendenti. I ricoveri coperti ne rimasero pressochè distrutti, le batterie nemiche rappresentate da bersagli furono letteralmente devastate. Una bomba caduta nell'interno d'un ricovero alla prova annientò addirittura tutti i bersagli-figure che rappresentavano la truppa al coperto. I pezzi ed i proiettili non lasciarono assolutamente nulla a desiderare. Di fronte ai risultati davvero inattesi del tiro degli obici mobili da 15 centimetri con bombe di ecrasite, specie considerando che gli eserciti moderni faranno probabilmente tutti assegnamento su questa specie di artiglierie nella guerra campale, è stato da qualcuno decisamente sostenuto dovere la tecnica della fortificazione campale subire radicali riforme. Fu rilevato però che l'obice mobile da 15 centimetri è troppo pesante, e più pesanti ancora ed eziandio antiquati sono i loro carri munizioni. E se nella esercitazione testè compiuta, nonostante che il traino fosse stato deficiente, le batterie riuscirono a raggiungere discretamente la loro posizione, ciò costituisce un eccezionale risultato dovuto alla ottima natura del fondo stradale, alla relativa facilità delle comunicazioni e alle favorevoli condizioni climatiche. Ma da tali presupposti, è stato detto, deve emanciparsi un esercito moderno in vista degli effetti irresistibili che possono produrre, anche contro nemico in posizioni ottimamente organizzate a difesa, artiglierie di tal genere sempre quando possano cooperare a momento opportuno alla azione delle altre armi. Epperò, concludono alcuni, occorrerebbe creare obici da 15 più leggieri, di più facile servizio e suscettibili di potere all'occorrenza eseguire un tiro celere, perchè si possa far davvero sicuro assegnamento sulla cooperazione di un'artiglieria pesante nella guerra campale.

Era la prima volta che un gruppo mobile di batterie d'assedio prendeva parte con tiro di guerra ad un'esercitazione d'attacco eseguita da truppe delle 3 armi. Il successo fu tale che d'ora in poi, secondo le asserzioni di qualche giornale, ed a simiglianza di quanto si pratica da tempo in Germania, avranno luogo anche in Austria-Ungheria sistematicamente ogni anno manovre del genere.

Apprezzamenti sulla bontà dei nuovi cannoni da campagna.

Circa gli elementi di giudizio che l'esercitazione ha fornito concernenti i nuovi cannoni da campagna, le voci dei giornali furono dapprima diametralmente discordanti, imperocchè mentre qualcuno, rilevando la delusione subita dalla generale aspettativa sulla bontà dei nuovi cannoni, affermava che nemmeno nel venturo anno il ministero potrà presentarsi alle delegazioni con la questione risorta, altri ritennero che l'esercitazione di Veszprim avesse decisamente rotto gl'indugi e che per gli ottimi risultati in questa ottenuti si potrebbero considerare diggià come costituenti la prossima artiglieria campale dell'esercito austro-ungarico i cannoni Kropatschek-Thiele or ora sperimentati. Perciò l'amministrazione della guerra li raccomanderebbe forse nel venturo anno alle delegazioni per la definitiva adozione.

Quale di queste due voci sia conforme al vero non si è in grado di stabilire. Giova però riportare quanto al riguardo pubblicava la *Reichswehr* del 13 settembre decorso, giornale che spesso attinge idee alle sfere ufficiali, confutando le asserzioni di un periodico ungherese che aveva affermato avere la batteria di prova fatto un *completo fiasco* nell'esercitazione di Veszprim. Tale batteria, dice il citato numero della *Reichswehr*, corrispose perfettamente all'aspettativa sia per quanto ha tratto alla facilità di traino, sia per la grande perfezione delle qualità balistiche; risultò invece alquanto deficiente, rispetto ai cannoni di nuovo modello, per quanto ha tratto alla celerità di tiro. Ma i tecnici non attribuiscono tutti una grande importanza alla condizione di una straordinaria celerità di fuoco per il fatto che la grande precisione dei colpi può sopperire agli effetti della quantità relativamente limitata di questi ultimi. D'altra parte alla batteria di prova fu assegnato, nella grande esercitazione del giorno 7, un còmpito che diveniva molto difficile per il frequente cambio dei bersagli; ed inoltre se si considera che i suoi pezzi sono simili a quelli Uchatius modello 75, con freno a spatola, avendo anch'essi, per limitare il rinculo, un freno analogo a sperone e di più un altro freno a cuneo, la celerità del suo fuoco non poteva essere gran fatto superiore a quella dei cannoni delle batterie divisionali, tuttochè il nuovo sistema di chiusura e di scatto renda tali operazioni più spedite. Non è affatto escluso del resto che la celerità possa essere aumentata cercando di limitare ancora maggiormente il rinculo dei pezzi all'atto dello sparo. Da ciò dunque al *fiasco completo* corre gran tratto; e vieppiù potrebbesi dimostrare che ne corra se fosse lecito tradire la discretezza imposta dall'amministrazione della guerra nella discussione concernente la celerità dei nuovi cannoni austro-ungarici; ed allora anzichè biasimo bisognerebbe prodigare lodi.

Funzionamento della sezione areostieri.

Questa sezione, che erasi raccolta a Ràtòt, innalzò il pallone a drago, il quale servì da osservatorio pel partito Ovest allo scopo di scorgere e poi comunicare gli effetti del tiro delle batterie mobili d'assedio mediante filo telefonico. Il servizio funzionò ottimamente e tornò assai utile specie per la osservazione degli effetti del fuoco diretto contro bersagli defilati, tuttochè le condizioni climatiche non fossero molto favorevoli.

Conclusione

In complesso le esercitazioni di Veszprim, conclude qualche giornale, confermarono ciò che insegna la esperienza, e cioè che una posizione rafforzata con fortificazione campale non è in grado di resistere a lungo ad un attacco eseguito con mezzi sufficienti.

Roma, novembre 1901.

Santangelo Felice
Capitano di fanteria.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA

MANOVRE DI SBARCO IN AUSTRIA-UNGHERIA. — Il giornale *Die Reichswehr* del 21 corrente dice a questo riguardo quasi testualmente quanto segue:

« Dopochè in Germania negli anni decorsi, ed in quest'anno presso Danzig, furono eseguite manovre combinate dell'esercito con la flotta, e considerato che anche in Russia quest'anno manovrarono di conserva parti dell'esercito e della marina presso Kronstadt, dovrebbero essere organizzate anche in Austria-Ungheria nella prossima estate manovre di sbarco su vasta scala. Tali manovre, la cui eminente utilità dal punto di vista della cooperazione dell'esercito e della marina non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, sono state più volte sollecitate nella monarchia ed effettivamente furono altresì predisposte; ma per ragioni di bilancio dovettero essere procrastinate. Ora esse potrebbero svolgersi in estate, facendovi prendere parte da un lato quasi tutte le navi da guerra disponibili, dall'altro le truppe convenienti del III corpo di armata (Graz). Il viaggio che ha intrapreso S. E. il capo di stato maggiore v. Beck poco tempo fa insieme ad un colonnello di stato maggiore (capo dell'ufficio operazione al comando del corpo) e di un maggiore sulla nave militare *Pelikan* verso Pola, Lussin piccolo e Fiume, potrebbe essere in relazione con le progettate manovre di sbarco ».

ESERCITAZIONE DI PASSAGGIO DEL DANUBIO. — Il giornale *Allgemeine Zeitung* di Monaco di Baviera, contiene nel suo n. 314 — 12 novembre 1904 — un articolo che qui si riassume, riferentesi ad una grande esercitazione di passaggio del Danubio eseguita presso Klosterneuburg nei giorni 19 e 20 agosto u. s. da truppe dell'esercito austro-ungarico col concorso della flottiglia del Danubio.

Il partito Sud, agli ordini del maggior generale von Jonak era costituito da 10 battaglioni di fanteria, 1 squadrone, 2 batterie ed aveva per cómpito di rappresentare l'avanguardia di 1 corpo d'armata incaricato di passare il Danubio; il partito Nord comandato dal colonnello arciduca Ferdinando Carlo era formato di 7 battaglioni, 1 squadrone, 2 batterie e doveva contrastare al nemico il passaggio del fiume. Di

truppe tecniche, l'attaccante aveva 2 battaglioni pionieri col rispettivo materiale d'esercitazione, 8 equipaggi da ponte, 1 sezione areostatica, un gruppo di monitori composto di due monitori (*Donauboot*) e 1 vedetta (*Patrouillenboot*); il difensore disponeva di 1 sezione areostatica, di 1 gruppo di monitori senza vedette. I monitori del partito Sud erano navi di nuovo tipo, costruite nel 1892, con uno spostamento di 448 tonnellate, con una forza di 1200 cavalli, e aventi ciascuno due pezzi da 12 centimetri da torre corazzata e 4 pezzi a tiro rapido con riparo in corazza; le navi avversarie, costruite nel 1871 e rifatte nel 1894, avevano uno spostamento di 448 tonnellate, una forza di 700 cavalli, 1 pezzo da torre corazzata e 3 mitragliatrici; la nave vedetta spostava 30 tonnellate, aveva una forza di 200 cavalli e 1 pezzo a tiro rapido.

La superiorità della flottiglia d'attacco era quindi indiscutibile; i monitori erano tutti invulnerabili dai pezzi da campagna. La località dove doveva sorgere il ponte era l'abituale luogo d'esercitazione dei pionieri austriaci; il Danubio vi è largo 500 metri, e la velocità della corrente è di 2 metri. Le condizioni nel loro complesso erano quindi difficili, ma note.

Come novità tecnica si notava un pontone a motore, in esperimento, che serve per gettare l'ancora, per rimorchiare, per traghettare, e può anche essere utilizzato come vedetta o come battello di soccorso (*rettungsboot*): esso è costituito dalla parte posteriore di un pontone ordinario, è provvisto di un motore a benzina Daimler ed è posto in movimento mediante un congegno a vite.

Ecco come si svolse l'esercitazione.

Nel pomeriggio del 19 agosto i due partiti si accostarono, ciascuno per la propria riva, al Danubio e collocarono dei posti di osservazione di fronte alla località nella quale doveva avvenire il passaggio. Il gruppo di monitori del partito Sud si pose a rimontare la corrente lungo la riva nemica ed ebbe, sull'imbrunire, a sostenere un lieve combattimento colle truppe avanzate del partito Nord. Il giorno 20 s'iniziò un combattimento dei due gruppi di monitori. Le navi del partito Nord erano salpate da Korneuburg prima dell'alba, a fine di andare a disturbare il passaggio nemico: esse urtarono in pieno contro il fuoco delle navi avversarie, stante la superiorità del quale non tardarono ad essere messe fuori di combattimento. Sgombrata così la via, l'attaccante tragittò alcuni battaglioni di fanteria, e non appena questi ebbero potuto spingersi un po' avanti, si diede principio alla costruzione del ponte, incominciandolo contemporaneamente da ambo le rive. Sulla riva meridionale si dovettero collocare 14 cavalletti; per il rimanente si poterono adoperare pontoni.

La costruzione del ponte si poté effettuare nel termine di 3 ore.

A questa breve relazione il giornale suddetto fa seguire le seguenti considerazioni.

È indiscutibile che questa esercitazione debba essere stata sommamente proficua per le truppe tecniche, sebbene in manovre del genere le vere difficoltà incomincino là dove le condizioni delle acque non sono conosciute. Ma a parte questo, l'esercitazione nel suo complesso può dare appiglio a svariate critiche. Così come ebbe luogo, l'esercitazione avrebbe perfettamente potuto serbare un carattere puramente tecnico, senza il concorso di truppe delle armi combattenti. Il partito Nord (difesa) non ha, dal punto di vista tattico, imparato assolutamente nulla; aveva avuto il mandato *di impedire ad ogni costo* il passaggio del fiume, e ciò non ostante fu fatto ritirare non appena il passaggio ebbe avuto principio: tanto valeva supporre quelle truppe, o tutt'al più segnarle con pochi posti isolati. Così pure non sembra probabile che dalle due parti si possa disporre di una flottiglia di monitori; e certamente se fin dalla sera che precede un passaggio la flottiglia dell'attaccante si pone a fare del chiasso sul luogo stesso in cui il passaggio deve avvenire, la cosa non gioverà a tener segrete le proprie intenzioni nè ad ingannare il nemico. Ora segretezza e azioni dimostrative, che traggano in inganno l'avversario, sono condizioni essenziali per la riuscita di un passaggio di corso d'acqua.

Fintantochè i tecnici militari non sapranno fondare le loro esercitazioni sopra basi tatticamente sane, creando situazioni dalle quali le armi principali possano trarre utili ammaestramenti; e, d'altra parte fintantochè i comandanti di grossi reparti non sapranno fare in modo che le truppe tecniche non esorbitino dal loro mandato speciale, sarà ognora vano sperare che i risultati della tecnica possano, nell'esercito, avere la loro piena applicazione.

Aumento del reddito vincolato matrimoniale per gli ufficiali della landwehr cisleitana. — Il reddito vincolato matrimoniale prescritto per gli ufficiali della landwehr cisleitana è stato finora sensibilmente inferiore a quello prescritto per gli ufficiali dell'esercito permanente. Questo stato di cose generava un continuo esodo di ufficiali dall'esercito comune i quali chiedevano di essere trasferiti nella landwehr cisleitana a fine di fruire del vantaggio di poter contrarre matrimonio con vincolo dotale di minore entità. Per rimediare a questa disparità di trattamento il ministero cisleitano della difesa è venuto nella determinazione di aumentare la dote militare per gli ufficiali della landwehr in

guisa da equipararla a quella prescritta per gli ufficiali dell'esercito comune.

Intorno a tale determinazione ministeriale il giornale *Die Reichswehr* del 15 novembre 1901, n. 2790 contiene il seguente articolo che riassumiamo brevemente.

Coll'avere eguagliate le doti militari prescritte agli ufficiali dei due eserciti, si è corrisposto ad un antico e giusto *desideratum* e si è fatto un passo di più nella completa equiparazione degli ufficiali della landwehr con quelli dell'esercito comune. Dato l'ultimo grande trasferimento avvenuto testè, per ragioni di avanzamento, di ufficiali dell'esercito comune nella landwehr — tra i quali più di uno avrà chiesto tale passaggio con la speranza di potere ancora fruire del vantaggio della minore dote militare — sarebbe forse stato opportuno promulgare le nuove disposizioni riguardanti la dote militare, prima che quel grande trasferimento fosse un fatto compiuto.

Così pure si può osservare che dopo l'aumento della dote militare per gli ufficiali della landwehr, non si vede perchè non si potrebbe anche addivenire ad un altro passo ancora: all'equiparazione cioè della dote militare richiesta per gli ufficiali della gendarmeria cisleitana, con quella prescritta per gli ufficiali della gendarmeria ungherese e che ascende ad 800 corone (1) per gli ufficiali superiori e 4000 corone per gli ufficiali inferiori.

L'attuale decreto, in data del 15 novembre 1901, stabilisce per gli ufficiali della landwehr cisleitana le quote dotali prescritte dal regolamento sul matrimonio degli ufficiali dell'esercito permanente.

La dote fra i singoli gradi viene quindi così stabilita:

Per gli ufficiali di stato maggiore:

Grado	Dote
Capitano	2400 corone.
Maggiore	2000 corone.
Tenente colonnello	
Colonnello	

Per tutti gli altri ufficiali:

Grado	Dote
Sottotenente	2000 corone.
Tenente	
Capitano	
Tenente e capitano giudice	
Tenente e capitano medico	

(1) Ogni corona è pari a lire 1,05 circa.

Grado		
Maggiori		
Tenente colonnello.		
Colonnello		
Maggiore.	giudice . .	1600 corone
Tenente colonnello .		
Colonnello		
Maggiore.	medico . .	
Tenente colonnello . .		
Colonnello		
Sottotenente.	contabile. .	1200 corone.
Tenente		
Capitano . . .		

Per gli ufficiali che prendono moglie prima di 30 anni si richiede un aumento di dote del 50 %.

Circa la tassa militare. — Come è noto, nella monarchia austro-ungarica quei cittadini che per ragione di età dovrebbero appartenere all'esercito comune, alle landwehren o alla marina da guerra, e che per una causa qualsiasi sono dispensati in tutto od in parte dagli obblighi di servizio militare, pagano una contribuzione annua speciale detta « tassa militare. » Ne sono esenti coloro che, avendo già servito per un certo tempo sotto le armi, siano poi stati congedati per infermità incontrate in servizio, nonchè quelli che sono privi di mezzi di sussistenza e gli infermi di mente o di corpo inabili a qualsiasi lavoro.

È noto altresì che gli individui obbligati a pagare la tassa militare sono ripartiti in 14 classi, per ciascuna delle quali è stabilita una quota annua che varia tra 200 corone (ogni corona è pari a lire 1,10 circa) per coloro che appartengono alla 1ª delle 14 classi, a 2 corone per coloro che appartengono alla 14ª.

I proventi di questa tassa ascendono annualmente a circa 8 milioni di corone, e cioè: 2,605.000 per lo Stato cisleitano e 5,400,000 per quello ungherese. Di questi 8 milioni, 4,000,000 (2,342,930 corone per l'Austria e 1,657,070 per l'Ungheria) sono destinati al fondo della tassa militare, il quale, secondo una dichiarazione del ministro comune della guerra fatta in seno alle delegazioni del corrente anno, ascendeva alla fine del 1899 a 86 milioni di corone così ripartiti: 47. 6 milioni per l'Austria e 38. 4 per l'Ungheria (1). Gl'interessi annui di tale fondo sono

(1) Nel 1900, il fondo della tassa militare ammontava, secondo quanto asserisce qualche giornale, a 90 milioni di corone, delle quali 50 milioni per l'Austria e 40 per l'Ungheria.

destinati in ragione di 3 milioni al miglioramento delle pensioni degli invalidi, alle pensioni delle vedove e degli orfani di militari morti in guerra o morti in seguito a ferite o strapazzi subiti in guerra; il rimanente degli interessi serve ad aumentare il fondo medesimo.

Il resto dei proventi della tassa militare, e cioè gli altri 4,000,000 di corone (di cui per l'Austria 257,070 e per l'Ungheria 3,742,930), è considerato come entrata dello Stato, il quale a sua volta contrae l'obbligo di soccorrere le famiglie bisognose dei militari chiamati alle armi in caso di mobilitazione.

Ora da qualche tempo alcuni giornali della monarchia andavano ripetendo con insistenza la notizia che fosse intenzione del governo di introdurre una nuova legge sulla tassa militare e, di più, che le basi del nuovo progetto fossero già state fissate dai due ministeri della difesa nazionale. Dal *Pester Lloyd* invece, giornale che esce nella capitale ungherese e che è, di solito, benissimo informato si apprende (nel numero 267 del 6 novembre corrente anno) che tale notizia non è esatta.

Non si tratta infatti di introdurre una nuova legge sulla tassa militare, ma soltanto di modificare in parte talune disposizioni di quella attualmente in vigore, ed anche ciò limitatamente alla legge austriaca del 13 giugno 1880. Quindi le prescrizioni al riguardo sancite in Ungheria con l'articolo di legge XXVII del 1880 rimarrebbero intatte.

Per quanto riguarda, adunque, le modificazioni da introdursi nella legge austriaca, esse sembrano dovute all'iniziativa del ministero delle finanze austriaco, e sarebbero motivate dal fatto che mentre delle 14 classi sopra menzionate, le prime pagano quasi senza eccezione la loro quota non dando luogo a contestazioni di sorta; altrettanto non si può dire delle ultime, i cui inscritti, e specialmente quelli della 13ª e della 14ª classe spesso, per difettoso sistema di riscossione, riescono ad eludere la legge non pagando la loro quota. Siffatte omissioni vanno aumentando di anno in anno; e poichè, per ragioni ovvie a comprendersi, la maggioranza dei contribuenti si trova per l'appunto nelle due ultime classi suaccennate, tanto che l'ammontare dei loro proventi era stato preventivato in circa 4,500,000 corone, la deficienza degli introiti rispetto al preventivo diventa sensibilissima. Di qui l'intenzione, a quanto pare, di modificare opportunamente le modalità finora in vigore per le riscossioni.

A tale uopo il citato giornale fa alcune considerazioni che si crede opportuno riassumere qui in succinto.

Ad ovviare al lamentato inconveniente il giornale di Buda-Pest osserva che si presenterebbero due metodi, e cioè: o, come proponeva un

deputato austriaco, esentare dalla tassa le due ultime classi (13ª e 14ª); ovvero modificare le modalità di riscossione. Il primo metodo non si può adottare, prima perchè ne deriverebbe una notevolissima diminuzione negl'introiti annui dipendentemente dalla ragione più in dietro accennata, diminuzione che non potrebbe essere compensata che solo in piccola parte mediante un ragionevole aumento delle quote stabilite per le altre classi; secondariamente perchè non sarebbe in conformità dello spirito della istituzione esentare da un contributo pecuniario coloro che non prestano allo Stato il doveroso servizio delle armi. Questa ragione ha un valore ancora maggiore quando si consideri che essa impera anche negli altri paesi ove è istituita la tassa militare e che in Ungheria, dove le condizioni delle classi lavoratrici non sono certo più floride che in Austria, le ultime classi non solo non sono esentate dal contributo, ma pagano una quota minima di 6 corone, equivalente al triplo di quella che per la medesima classe, cioè la 14ª, è stabilita in Austria.

Dunque non potendo accordare esenzioni, non rimane che il partito di ricorrere a modificazioni parziali delle modalità di riscossione; e a questo proposito il giornale conclude ricordando come in Ungheria tali modalità sieno assai più razionali e pratiche che in Austria e come appunto per questa ragione in Ungheria, non ostante la quota minima assai maggiore, non si verifichino gli inconvenienti che si verificano nello Stato limitrofo. Quali poi sieno queste modalità il giornale non dice affatto.

Congedi temporanei per l'epoca del raccolto. — Da parecchi anni, in occasione specialmente della discussione dei bilanci militari fatta in seno alle Delegazioni e nei due Parlamenti, la pubblica opinione, per mezzo di alcuni giornali di carattere politico e di numerosi suoi rappresentanti nei consessi legislativi, reclama dal Governo una limitazione negli obblighi di servizio militare a favore essenzialmente delle popolazioni rurali, che non hanno altri mezzi di sussistenza che il prodotto dei campi. Si vorrebbe in sostanza esonerare da qualcuna almeno delle chiamate alle armi, che hanno luogo per ragioni d'istruzione, quei riservisti che non possono abbandonare i lavori campestri senza recare danno ai propri interessi.

Contro siffatta richiesta costantemente si è opposto il ministero della guerra, allegando ragioni varie, fra le quali la insufficienza degli effettivi dei riparti che ne deriverebbe qualora il temperamento venisse adottato, e la conseguente impossibilità di dare alle esercitazioni il carattere di manovre di campagna. Tuttavia senza concedere ai riservisti alcuna

esenzione da chiamate, e volendo pur giovare in qualche modo agl'interessi dell'agricoltura, il ministero comune della guerra, conformemente a quanto pubblicò la nostra *Rivista militare* del 16 agosto corrente anno (pag. 1492) stabilì, a semplice titolo di esperimento, che quest'anno per l'epoca del raccolto fosse concesso un congedo temporaneo di 15 giorni a quegli uomini di truppa con ferma ordinaria che ne avessero fatta domanda. Tale concessione però era limitata ai corpi d'armata della Boemia e cioè all'VIII (Praga) e al IX (Josefstadt). In questi corpi infatti si ebbe nel corrente anno una sosta di 15 giorni (dalla fine di luglio al 15 di agosto) nelle ordinarie esercitazioni campali, e precisamente tra quelle di battaglioni contrapposti e quelle di reggimento.

Ora, secondo quanto rilevasi dalla *Reichswehr* del 30 decorso ottobre, fruirono della concessione in complesso 3480 uomini delle varie armi, dei quali però pare sia risultato che solo il 70 % prestarono effettivamente l'opera loro nei lavori agricoli, mentre i rimanenti godettero i 15 giorni oziando e risparmiandosi le fatiche delle manovre campali. Il detto giornale trae da ciò la conclusione che, prescindendo dalla forzata ingiustizia di dover commisurare diversamente il numero delle licenze da arma ad arma, essendo assolutamente indispensabile che almeno il 25 % degli uomini di truppa delle armi a cavallo rimanga presso i propri reparti per la cura dei cavalli, mentre per le armi a piedi questo per cento può salire sino al 60, il sistema non ha giovato gran fatto all'agricoltura e deve considerarsi come fallito, specie considerando il gran disturbo che da esso è derivato nello svolgimento del programma delle esercitazioni di campagna nei due corpi d'armata ove è stato attuato.

Poichè la *Reichswehr* non di rado esprime apprezzamenti inspirati da uomini che sono al governo, è supponibile che il giudizio suo al riguardo sia condiviso dal ministero comune della guerra; e perciò è da prevedersi che il sistema dei congedi temporanei per l'epoca del raccolto non sarà adottato, per ora almeno, su scala molto vasta.

Progetti di importanti riforme nell'esercito austro-ungarico. — Parecchi giornali della monarchia austro-ungarica riportarono tempo fa la notizia che al ministero comune della guerra era stato elaborato ed era già pronto per la presentazione al potere legislativo uno studio completo concernente la riorganizzazione della fanteria dell'esercito comune, con il conseguente aumento dei reggimenti di detta arma; e che erano molto inoltrati gli studi intorno alla istituzione della ferma biennale e alle modificazioni da apportarsi alle uniformi.

Secondo il menzionato progetto, gli attuali 102 reggimenti fanteria invece che essere ordinati su 4 battaglioni sarebbero ordinati su 3, avendo data ottima prova la costituzione ternaria nella fanteria della *landwehr*. I quarti battaglioni dovrebbero formare altri 34 reggimenti fanteria, anche essi su 3 battaglioni, pei quali nuovi reggimenti dovrebbero crearsi i rispettivi stati maggiori. Quindi, in complesso, la fanteria dell'esercito comune verrebbe a constare di 136 reggimenti, più i 4 reggimenti bosno-erzegovesi, i 4 cacciatori tirolesi ed i 26 battaglioni cacciatori autonomi.

I giornali non facevano parola circa il modo di inquadrare in unità maggiori i 34 reggimenti di nuova formazione. Invece affermavano che erano a buon punto anche gli studi per l'adozione della ferma di 2 anni, la quale è stata vivamente raccomandata da moltissimi delegati in occasione della discussione dei bilanci preventivi per il 1902, e gli studi relativi alla nuova uniforme.

Tali notizie, ed in ispecie quella sul riordinamento della fanteria, debbono essere accolte con molta riserva; anzitutto perchè, sebbene molti studi e molte proposte siano state fatte, tendenti appunto ad ottenere un riordinamento analogo a quello cui mirerebbe il progetto ministeriale, tuttavia non mai venne a pubblica conoscenza che al ministero si stesse concretando una riforma così vasta ed importante da aumentare di circa un quarto i reparti di fanteria quando, non essendosi ancora appianati i dissidi interni della monarchia, che da anni impediscono il retto funzionamento delle istituzioni parlamentari, si è obbligati a procrastinare di anno in anno la presentazione al potere legislativo della nuova legge di reclutamento, che è forse più importante di qualsiasi altro provvedimento militare essendochè predispone, se non il numero delle unità organiche, il numero di coloro che devono concorrere a formarle.

Quanto poi alla quistione della ferma biennale, è bensì vero che essa a più riprese e per molto tempo tenne il campo della discussione nelle ultime delegazioni, e che moltissimi delegati ne propugnarono l'istituzione, sia pure a semplice titolo di esperimento; ma il ministro della guerra si mostrò ad essa decisamente avverso, allegando un complesso di ragioni fra cui non ultima quella dell'aggravio che ne deriverebbe al bilancio indipendentemente dalla necessità di una istruzione più intensiva, e dichiarò formalmente che la parziale applicazione del servizio biennale solo allora potrebbe essere accettata dal governo quando fosse stata votata la nuova legge di reclutamento che dovrà stabilire un più numeroso contingente annuo di reclute.

Concorre inoltre a rendere poco fondate le notizie dei giornali la considerazione che le quistioni relative all'ordinamento dell'esercito comune che importano una maggiore spesa all'erario debbono essere trattate in seno alle Delegazioni e non dai Parlamenti; ora le Delegazioni furono già convocate quest'anno per la discussione dei bilanci comuni di previsione pel 1902, e non è supponibile che la riorganizzazione in progetto e la istituzione del servizio biennale siano misure di carattere tanto urgente da indurre il governo a riconvocarle una seconda volta nell'anno corrente.

Quanto alle modificazioni alla uniforme, esse erano bensì in istudio, ma poi si depose ogni idea di attuarle non essendosene dimostrata l'assoluta necessità.

Circa il trasferimento di ufficiali dell'esercito comune nei ruoli degli ufficiali della landwehr ungherese. — Nel giornale viennese *Die Vedette*, del 9 novembre 1901, n. 333, si legge un articolo intitolato: *Gli aspiranti al grado di ufficiale superiore della landwehr ungherese*, il quale tratta delle oscillazioni e dei ritardi che si verificano nelle promozioni a ufficiali superiori dei capitani della landwehr suddetta.

Nel novembre 1900, dice il citato periodico, furono promossi al grado di maggiore nella landwehr ungherese 18 capitani con almeno 10 anni di grado. Nell'anno corrente non ne è stato promosso neanche uno. Tale diversità si deve attribuire all'intenzione di equiparare, per quanto è possibile, la carriera degli ufficiali appartenenti all'esercito comune con quella degli ufficiali della landwehr; e la cosa sembra giusta in principio, ma non altrettanto giusto è forse il provvedimento adottato degli arresti violenti ed improvvisi nell'avanzamento, i quali disgustano troppo gli ufficiali. Senonchè l'equiparazione delle carriere alla quale pare si miri, effettuata col sistema che ora si lamenta, anzichè rispondere ad un senso di giustizia aggrava, nel caso concreto presente, le condizioni degli ufficiali di landwehr ungherese non provenienti dall'esercito comune (1). Basti infatti avere presente quali siano tali condizioni rispetto a quelle degli ufficiali che non appartennero sempre alla landwehr ungherese per convincersene, imperocchè vi sono degli ex-ufficiali dell'esercito comune, i quali passati nella landwehr in seguito ad allettamenti e promesse si trovano ad essere oggi dello stesso grado ma più anziani di 1 o 1 ½ anno di taluni maggiori che servirono invece sempre nella landwehr.

D'altra parte se le condizioni di avanzamento nell'esercito comune sono andate peggiorando la colpa non è della landwehr, ma unicamente della

(1) È consentito il trasferimento di ufficiali dell'esercito comune nei ruoli degli ufficiali di landwehr, e viceversa.

larghissima parte fatta all'avanzamento a scelta. E la cosa si poteva prevedere: è chiaro infatti che con un sistema di avanzamento nel quale il rapporto fra promozioni ad anzianità e promozioni a scelta torna scapito così grande del primo, dovesse venire un momento nel quale si sarebbe verificato un ristagno così considerevole, che le promozioni per anzianità non sarebbero toccate che quando già da un mezzo secolo gli interessati sarebbero passati all'altro mondo.

Ed allora è accaduto che per dare sfogo agli ufficiali dell'esercito comune si è pensato di ricorrere alla landwehr; cosicchè ogni posto vacante di generale od ufficiale superiore veniva coperto mediante un trasferimento dall'esercito nella landwehr. Ciò che poi è peggio si è che mentre le condizioni di avanzamento nell'esercito comune non si sono punto migliorate, si sono peggiorate invece quelle della landwehr: ed il malcontento che regnava prima soltanto in quello si è ora esteso anche in questa dove nuoce non poco al morale degli ufficiali, disgustati perchè dopo di aver tirata, come suol dirsi, la carretta per tutta la vita nei gradi inferiori vedono precludersi per le ragioni addotte l'accesso al grado di ufficiale superiore.

Secondo il giornale non dovrebbe essere difficile potere plasmare tutto il sistema di avanzamento sopra un modello unico ed in altri termini ottenere la perfetta equiparazione delle carriere nelle varie armi e corpi. E qui il giornale pare un poco ingenuo, specie se si considera che anche le promozioni nella marina esso vorrebbe equiparate a quelle dell'esercito. Indi si domanda ancora perchè pochi anni fa, per passare maggiore nella landwehr bastavano 7 anni di grado da capitano ed ora non ne bastano più neanche 11? Tutto ciò non dovrebbe succedere, soggiunge il periodico, giacchè la stabilità dovrebbe essere la caratteristica di tutto quanto riflette l'esercito.

Il giornale conclude facendo notare come l'esercito comune abbia rispetto alla landwehr diversi altri vantaggi materiali e morali fra cui la chiamata a scelta per gli esami di ufficiale superiore, ed in genere la larga parte fatta alla scelta, la maggiore soddisfazione di appartenere all'esercito comune, ecc. e ne deduce che non è equo servirsi della landwehr come d'una valvola di sicurezza.

FRANCIA

Chiamata alle armi per istruzione nel 1902. — Nel prossimo anno 1902 saranno chiamati sotto le armi per un periodo d'istruzione o per rispondere a riviste d'appello i seguenti riservisti:

Individui disponibili dell'esercito attivo. — *a)* quelli di cui all'articolo 23 della legge 15 luglio 1889 appartenenti alla classe 1898;

b) quelli di cui agli articoli 21 e 22 della stessa legge appartenenti alla classe 1898, che avranno fatto conoscere, prima del 1° aprile 1902, al generale comandante la suddivisione di regione del proprio domicilio, la loro intenzione di concorrere in seguito per il grado di ufficiale di riserva.

Riservisti. — Gli uomini di tutte le armi e servizi della riserva dell'esercito attivo appartenenti alle classi 1892 e 1895.

Disposizioni speciali. — Il periodo di chiamata per le manovre d'autunno verrà fissato e notificato in seguito.

Esercito territoriale. — *a)* gli uomini dell'esercito territoriale delle classi 1886 e 1887 di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (eccetto quelli delle compagnie zappatori conducenti) solo nei corpi d'armata pari;

b) gli uomini dell'esercito territoriale della classe 1886 appartenenti al treno degli equipaggi, alle compagnie zappatori-conducenti del genio, alle sezioni dei commessi ed operai militari d'amministrazione, alle sezioni d'infermieri, alla gendarmeria, alle cancellerie dei tribunali militari.

Riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Saranno convocati per una rivista d'appello: gli uomini della riserva dell'esercito territoriale della classe 1881, e gli uomini dei servizi ausiliari delle classi 1899, 1895, 1891, 1886 e 1881.

Tale convocazione avrà luogo in primavera durante il periodo dei consigli di revisione.

CORSICA.

Il generale comandante il 15° corpo d'armata determinerà le classi dei riservisti e territoriali da chiamarsi nel 1902.

DISPOSIZIONI SPECIALI PER L'ALGERIA E TUNISIA.

Riservisti. — Saranno chiamati sotto le armi i riservisti di tutte le armi del contingente algerino e tunisino delle classi 1892 e 1897.

Esercito territoriale, riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Le disposizioni stabilite per gl'individui appartenenti a questi reparti in Francia sono applicabili al contingente algerino.

Le date di convocazione saranno fissate: per l'Algeria, dal generale comandante il 19° corpo d'armata d'accordo col governatore generale; per la Tunisia, dal generale comandante la divisione di occupazione d'accordo col presidente generale.

Truppe coloniali e marina. — Saranno chiamati alle armi

a) della fanteria ed artiglieria di marina e delle compagnie operai e delle compagnie artificieri:

1° gli uomini di cui all'articolo 23 della legge 15 luglio 1889 della classe 1898

2° i riservisti della classe 1891 e 1895.

b) gli armaiuoli della marina delle classi 1891 e 1895;

c) i riservisti degli equipaggi della flotta delle classi 1893 e 1895 e che si sono arruolati volontariamente negli anni 1894 e 1896.

Il periodo di convocazione dei riservisti degli equipaggi della flotta verrà fissato e notificato in seguito.

MARINA. — Il ministro della marina ha presentato alla Camera un progetto di legge che modifica il regime dell'iscrizione marittima della legge del 1896.

Le principali modificazioni proposte sono le seguenti:

1° portare a 20 anni l'inscrizione marittima che ora si fa a 18 anni, e a 45 la liberazione definitiva degli inscritti, che attualmente ha luogo a 50 anni;

2° eseguire ogni sei mesi la leva degl'inscritti, che ora ha luogo in modo permanente ed individuale;

3° ridurre l'attuale servizio obbligatorio attivo di 5 anni a 36 mesi in condizioni ordinarie, fino ad un massimo di 48 mesi nei casi eccezionali;

4° sopprimere le chiamate d'istruzione di 28 giorni;

5° modificare il regime dei dispensati in modo da favorire le famiglie numerose;

6° abrogare le disposizioni per le quali si riduceva di metà, nel calcolare il servizio per il diritto alla pensione di ritiro, il tempo impiegato nella piccola pesca o alla navigazione sui bacini, sui fiumi, negli stagni salati, ecc.

Tutte queste disposizioni tendono a dare maggiore impulso all'inscrizione marittima, e ad attivare al mare le popolazioni del litorale, per poter contare, in caso di bisogno, su di un gran numero di marinai di professione, ritornando così ai principî ai quali s'ispirava l'antica istruzione di Colbert, da cui la legge del 1896 s'era allontanata.

CERTIFICATO DI BUONA CONDOTTA AI CONGEDANDI. — Per porre le disposizioni militari d'accordo coll'ultima legge sul casellario giudiziario, un decreto presidenziale del 26 giugno corrente anno prescrisse che nel libretto individuale dei congedandi non si facesse più menzione del rilascio o del rifiuto del certificato di buona condotta. Una circolare ministeriale della stessa data ordinava che gli uomini delle compagnie di disciplina reintegrati in un reggimento, ricevessero all'atto del congedo un nuovo libretto, dal quale non risultasse il loro passaggio alle suddette compagnie.

Poscia con altra circolare del 25 ottobre questo beneficio fu esteso anche a coloro, che avessero meritato l'attestato di pentimento per aver passato sei mesi nelle compagnie di disciplina senza incorrere in una punizione grave, ovvero vi avessero compiuto un atto di coraggio o di sacrifizio, ma che per mancanza di tempo non avessero potuto essere reintegrati in un reggimento.

Tutte le suaccennate disposizioni hanno effetto retroattivo per gli uomini già in congedo.

SCUOLE D'ARTIGLIERIA. — Pare che il ministro della guerra abbia deciso la prossima soppressione delle scuole d'artiglieria, misura reclamata da molto tempo dalle Camere, e resa necessaria ora, dopo l'ultimo ordinamento dell'artiglieria delle divisioni di fanteria in pace.

Così verrà tolto l'inconveniente di sottrarre ai rispettivi capi-reparti la consegna e la cura del materiale, che attualmente è tutta affidata alle suddette scuole, e l'incongruenza che un colonnello comandante un reggimento d'artiglieria non possa visitare il suo materiale senza chiedere l'autorizzazione del comandante la scuola d'artiglieria, che è tenente colonnello.

INGHILTERRA.

Riordinamento del ministero della guerra. — È stato pubblicato (14 corrente) un decreto tendente a meglio precisare le attribuzioni delle varie cariche che costituiscono il ministero della guerra. Il decreto non ha aumentato di molto, come si credeva, i poteri del comandante in capo, e la posizione di questi, sebbene migliorata in confronto ai tempi di Wolseley, non è rivestita di quell'autorità di cui godeva il duca di Cambridge quando occupava questo posto. Dal duca, infatti, dipendeva tutto indistintamente il *military department* ed egli era il solo consigliere e il solo responsabile, per questa delle due parti nelle quali si divideva il ministero (l'altra era il *finance department*), verso il ministro della guerra. Con Wolseley l'*aiutante generale* (reclutamento, istruzione, disciplina, ecc.), il *quartier mastro generale* (vettovagliamento, foraggi, acquartieramenti, movimenti di truppa, rimonte, ecc.), il *direttore generale d'artiglieria* (armamento, materiale, equipaggiamento, ecc.), l'*ispettore generale delle fortificazioni* (fortificazioni, fabbricati, ferrovie, telegrafi, ecc.), erano nel fatto indipendenti dal comandante in capo, il quale sopraintendeva soltanto alle promozioni e alle ricompense, alla raccolta di informazioni, ecc., ed aveva sull'esercito un'autorità molto indefinita.

L'attuale decreto fissa a sei il numero dei dipartimenti del ministero. Uno (il 6°) è il finanziario, che fa capo direttamente ed unicamente al ministro. Gli altri sono: quello del *comandante in capo*, comprendente i sottodipartimenti dell'*aiutante generale*, del *direttore generale della mobilitazione e delle informazioni*, del *segretario militare*; quello del *quartier mastro generale*; quello dell'*ispettore generale delle fortificazioni*; quello del *direttore generale d'artiglieria*; quello del *direttore generale di sanità*.

Mentre i sottodipartimenti (dell'*aiutante generale*, del *direttore generale di mobilitazione ed informazioni*, del *segretario militare*) lavorano sotto il *controllo* e la responsabilità del comandante in capo, i dipartimenti corrispondono ancora col ministro sotto la *sorveglianza* (*supervision*) del comandante in capo, il quale pare debba accontentarsi di prendere conoscenza di ciò che succede nei vari dipartimenti.

La principale innovazione portata dal decreto in parola è l'assegnazione diretta al comandante in capo dei doveri spettanti finora all'aiutante generale, che è ormai un semplice agente del comandante in capo

e viene così ad avere una posizione inferiore a quella del quartier mastro generale, dell'ispettore generale delle fortificazioni, del direttore generale di artiglieria, del direttore generale di sanità, i quali tutti sono capi di un dipartimento.

A questa *diminutio capitis* dell'aiutante generale, fa riscontro l'importanza data al servizio di sanità, per il quale è istituito un apposito dipartimento, e agli uffici di segretario militare e di direttore generale della mobilitazione e delle informazioni.

I principali appunti che la stampa inglese fa al nuovo decreto sono, oltre quello generale di non aver dato al comandante in capo il *controllo* su tutti i dipartimenti (tranne il finanziario), i seguenti:

1° Perchè il comandante in capo possa effettivamente esercitare il comando (*exercise general comand*) sulle truppe, il quartier mastro generale almeno dovrebbe dipendere direttamente e unicamente da lui;

2° Il decreto stabilisce che in assenza del comandante in capo ne farà le veci il più anziano dei capi dei dipartimenti, sicchè potrebbe avvenire che, non solo l'ispettore delle fortificazioni e il direttore d'artiglieria, ma anche quello di sanità, dovesse supplirlo.

Istituzione di un comitato esecutivo e riordinamento dell'assemblea e del consiglio al ministero della guerra. — Il riordinamento del ministero della guerra è stato completato da un *memorandum* del ministro, col quale è istituito un *comitato esecutivo* del ministero e sono aumentate le attribuzioni dell'*assemblea del ministero* e quelle del *consiglio dell'esercito*, già esistenti.

Del *comitato*, dell'*assemblea* e del *consiglio*, sono membri, in genere, tutti i capi dei dipartimenti e dei sotto dipartimenti.

L'assemblea del ministero (*War office council*) si riunirà periodicamente sotto la presidenza del ministro, o, in sua assenza, del comandante in capo, per discutere le quistioni proposte dal presidente o dai membri e aventi attinenza all'ordinamento, alla finanza ed all'amministrazione dell'esercito.

Il *Consiglio dell'esercito* (*Army board*), sotto la presidenza del comandante in capo, si occuperà dei bilanci annuali, degli organici dell'esercito regolare, milizia, *yeomanry*, volontari, ecc.

Il *comitato esecutivo* (*Permanent executive committee of the war office*) è istituito per assicurare l'accordo e l'armonia nei lavori dei vari dipartimenti. Sarà presieduto dal sottosegretario permanente di Stato e si riunirà periodicamente.

Inoltre si potranno formare speciali comitati dipartimentali, a misura del bisogno.

Il capo di stato maggiore di lord Kitchener. — Il maggiore generale sir Jan Hamilton, segretario militare del comandante in capo, è stato nominato capo di stato maggiore di lord Kitchener col grado di tenente generale. È ritenuto uomo di grande tatto e molto al corrente di tutti i particolari del servizio. È nato il 16 gennaio 1853, due anni e mezzo dopo lord Kitchener, ed è entrato nell'esercito nel 1873. Ha preso parte alle seguenti campagne: Afghanistan (1878-80), Transvaal (1881), Nilo (1884-5) dove fu promosso maggiore, Burma (1886-7), dove fu promosso tenente colonnello, Chitral (1895), attuale guerra dove si distinse a Elandslaagte, Ladysmith e nella marcia su Johannesburg. Appartiene a parecchi ordini cavallereschi ed ha molte decorazioni. È autore di varie pubblicazioni militari e letterarie.

Come segretario del comandante in capo, lo sostituirà il tenente generale lord W. F. E. Seymour.

Malcontento nei cappellani militari. — Mentre la nomina suddetta è stata bene accolta nei circoli militari, un'altra ha sollevato del malcontento.

Il servizio divino nell'esercito è fatto da un corpo di cappellani militari. Questi cappellani sono 86, e di essi un quarto fa servizio nelle colonie. Per tre quarti appartengono alla chiesa inglese e per il rimanente alla cattolica apostolica romana e alla presbiteriana scozzese. Sono divisi in quattro classi, assimilate ai gradi di colonnello, tenente colonnello, maggiore e capitano.

La direzione suprema del servizio spetta al *cappellano generale*, assimilato a maggior generale.

Ora, per il ritiro dal servizio del dottor Edgehill, è stato nominato a questa carica il vescovo di Sierra Leone, Taylor Smith. Questa nomina è assai discussa perchè il Taylor non appartiene al corpo dei cappellani militari, e perchè, mentre fra questi molti ve ne sono che hanno conseguito la laurea alle università di Oxford e Cambridge, il Taylor non ha gradi accademici. Si dice che la nomina sia dovuta unicamente ad alte influenze e si ricorda che il Taylor accompagnò a Windsor la salma del principe di Battemberg, morto sulla *Costa d'Oro*.

RUSSIA.

Aumento di truppe ferrovieri in Russia. — Col decreto imperiale del 13 ottobre u. s., n. 349, l'organico del 1° e 2° battaglione ferrovieri del Transcaspio fu portato da 5 a 6 compagnie, con un aumento di 5 ufficiali e 261 uomini di truppa per battaglione.

Le due compagnie da formarsi per completare il nuovo organico, saranno costituite con personale tolto dal 2° e 3° battaglione ferrovieri (brigata di Baranovici) e inviate nel Turkestan. I due battaglioni del Transcaspio così formati su 6 compagnie, saranno riuniti in una brigata, sotto il nome di « brigata ferrovieri del Turkestan ».

Questo aumento di ferrovieri e il loro invio nel Turkestan mostransi in evidente relazione colla costruzione e coll'esercizio della nuova linea ferroviaria Oremburg-Taskend.

STATI-UNITI.

Il rapporto annuale. — Annualmente il *Bureau of military information* del *War department* pubblica un rapporto sui progressi fatti nell'esercito.

In quello di quest'anno si giustifica l'avvenuta soppressione delle cantine. Quando queste, è detto, erano semplicemente luoghi di ritrovo, si dimostrarono utili. Ma ultimamente era stata permessa in esse la vendita di bevande alcooliche, e ciò dette luogo a così gravi inconvenienti, che il governo dovette tosto sospendere il permesso concesso. Si temeva che quest'atto del governo potesse far diminuire il numero dei concorrenti all'arruolamento, ma i 25,944 uomini arruolati dopo la proibizione della vendita hanno dimostrato che il timore era infondato. L'*Associazione dei medici militari* crede però sempre che la soppressione sia stata improvvida, perchè ha cagionato malcontento, insubordinazioni, diserzioni, depressione fisica e morale, mentre le cantine erano innocue.

Nel rapporto si parla anche dell'ordinamento dell'artiglieria che è ritenuto difettoso. L'ordinamento in *corpi* stabilito dalla nuova legge si è dimostrato inferiore a quello in *reggimenti*, prima esistente. I principali porti sono stati armati con più di 400 cannoni moderni, ma questo armamento, che ha importato una spesa tanto ingente, è inutile se non si provvede alla necessaria quantità di munizioni.

Nel rapporto si raccomanda l'impianto di una scuola succursale nella California meridionale per l'istruzione di ufficiali nel servizio di stato maggiore.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

ANNO X. Fascicolo X[b], 30 ottobre 1904. — *Pei subalterni*

Con dati e cifre inoppugnabili si pongono in evidenza le tristi condizioni dei subalterni di fanteria, e poichè si sa che il rimedio è già apprestato dall'autorità superiore, si spera che il rimedio arrivi presto. (Nel fatto il relativo progetto di legge è già innanzi al Senato).

Il generale Lodovico Benedek.

È uno scritto bello, ma, se non erriamo, l'autore non ha tenuto conto della recente pubblicazione *Le lettere di Benedek*, da cui emerge così distintamente quale fu l'uomo, il soldato, il condottiero di eserciti.

Qualche dato storico citato non è inoltre interamente esatto: così Benedek non era presente al combattimento di Melegnano — durante il medesimo trovavasi a Lodi — e la sua azione alle battaglie di Goito e di Mortara non ci pare sia stata precisamente quella cui si accenna.

Comunque, è pur sempre un pregevole articolo.

Noterelle in margine alle tattiche.

Sono realmente noterelle pratiche. Lo studio di esse riuscirà, certo, vantaggioso agli ufficiali.

L'ARTICOLO 25

L'anonimo scrittore ritorna sulla discussione accesasi nell'estate del 1899 fra la *Rivista militare* (1) e la *R. d. F.*, e riflettente le promozioni per scelta eccezionali contemplate dall'articolo 25 della legge attuale sull'avanzamento. Ci spiace ci sia vietato di entrare nel vivo della questione, poichè non è qui, dove ci è concesso breve spazio per sommarie recensioni, che possiamo trattare a fondo di argomento così importante. Diremo, quindi, pochissime parole.

(1) Veramente sarebbe stato più esatto dire: *fra il redattore di questa rubrica — Rivista periodici*, — rubrica che è firmata con iniziali abbastanza trasparenti e che, per tanto, rispecchia, solo, le idee del compilatore.

L'autore dimostra, riportando brani dei discorsi pronunziati in Parlamento dal Ricotti, che concetto del ministro nel formulare l'articolo 25, fu questo: che ogni venti promozioni ordinarie *dovesse* — e non *potesse* — aver luogo una promozione a scelta. Quindi, finchè è nella legge, vuole si applichi l'art. 25 secondo il concetto del Ricotti che l'ha compilato; se non aggrada lo si cambi.

Noi non abbiamo fatto questione che della dizione dell'articolo, la quale — dizione chiarissima — non risponde affatto al concetto sopramenzionato.

L'articolista — se lo lasci dire — sbaglia, pertanto, di grosso, se ritiene aver provato che noi abbiamo errato; Egli, infatti, in luogo di dare alla dizione dell'articolo il suo significato letterale, come noi crediamo debba esser fatto, è costretto, per sostenere la sua opinione, a ricorrere allo *spirito della legge*, e al concetto informatore dell'articolo 25. Ma è solo il Consiglio di Stato che, nel caso, ha la facoltà di decidere in base a codesti elementi.

Vogliamo pur dire all'articolista — se bene abbiamo compreso — che egli proprio a torto ci attribuisce criteri, sull'applicazione delle promozioni a scelta, limitative che, fra l'altro, cozzano quasi col buon senso.

E però conchiudiamo: se si intende interpretare l'art. 25 secondo le idee dello scrittore della *R. d. F.*, se ne modifichi opportunamente la dizione. Ne verrà, certamente, un vantaggio all'esercito.

L'arte nel combattimento.

Dimostrato i concetti generali dell'arte, si passa poi a vedere: « se e perchè e fin dove sia veramente arte questa nostra del combattimento. » È scrittura — e ce ne duole — impossibile a riassumersi, e noi pure, come la direzione della *R. d. F.*, la giudichiamo densa di vigorosi pensieri. Ammiriamo la nuova via seguita per determinare le linee generali e le relazioni degli elementi costituenti l'arte militare: comandante, truppe, terreno. Felicitiamo l'autore di non aver voluto far distinzione fra strategia e tattica, ma d'essersi accostato al pensiero napoleonico della *grande tattica*. Gli auguriamo numerosi lettori, capaci di capire la finezza e il valore delle sue argomentazioni.

Gli ufficiali di milizia territoriale.

Si propone, anzitutto, che la milizia territoriale sia composta dei soli gregari provenienti dalla 1ª e 2ª categoria e quindi istruiti, e che gli altri individui che non ricevettero alcuna istruzione o quella senza valore di quindici giorni sieno riuniti in riparto distinto e chiamato con

altro nome. Sono poi formulate parecchie proposte riguardanti gli ufficiali della milizia, sia per averne il numero necessario, sia per averli in grado di disimpegnare il loro còmpito.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo XI. Novembre 1901. — *Il reggimento italiano « Cacciatori Reali » nella campagna del 1807 in Germania*, pel capitano E. De Rossi.

Il capitano Rossi narra con molta chiarezza due splendide azioni del reggimento italiano Cacciatori Reali, avvenute lo stesso giorno 8 giugno 1807, nei pressi di Lomitten sulla Passarge.

Dapprima il reggimento Cacciatori Reali, comandato dal bravo colonnello Zanetti, marcia colla brigata leggera del generale Gujot e ne forma l'avanguardia. Mentre lo Zanetti avanza colle debite precauzioni, richieste, dal terreno insidioso e coperto, il Guyot fa serrare il grosso della brigata e lo stesso reggimento Cacciatori sullo squadrone di testa, ed invita il Zanetti ad avanzare senza tante *simagrées*.

Conseguenza fu che appena sboccati in una radura, la brigata fu assalita da stormi di Cosacchi e da squadroni regolari. Il reggimento Cacciatori Reali, che trovavasi in testa riesce ad aprirsi un varco fra i nemici e va a riunirsi alla brigata del generale Bruyère. La brigata Guyot va dispersa e il suo capo paga colla vita il fio della sua avventatezza.

Ma ben peggio accade poi al reggimento italiano. Il Zanetti guidò la brigata Bruyere sul luogo del combattimento, ma non vi erano più nè Francesi nè Russi. Il cannone tuonava a Wolfsdorf, e il generale Gruyère ordinò allo Zanetti di precederlo, marciando *vivement* in quella direzione. E *vivement* avanzò il Zanetti col suo reggimento, seguito, però, a grande distanza dalla brigata. Ad un tratto profonde masse di cavalli si presentarono innanzi al reggimento. I cavalieri italiani piombarono sui Russi, e lottarono eroicamente contro forze decuple. I Russi abbandonarono la partita, gli Italiani rimasero padroni del campo, ma soffersero ingenti perdite, fra cui quella dolorosissima del colonnello Zanetti che cadde trafitto da 22 lanciate. Il generale Guyère, frattanto, fece suonare ripetutamente il *Ralliement*, segnale che non fu udito dallo Zanetti, o che non potè seguire, non riuscendogli di disimpegnarsi.

Il De Rossi fece ottima cosa nel far conoscere questi due gloriosi episodi di un reggimento italiano, e giustamente dice che « al siste-

matico silenzio degli stranieri, allo studio che essi si fanno di celare quanto da noi fu compiuto a loro gloria, è nostro dovere di contrapporre la verità dei fatti, ed il giudizio dei valorsi contemporanei ».

Cavalleria addietro! Considerazioni e proposte. (Continuazione e fine), pel capitano De Mayo.

L'autore termina il pregevole suo studio sull'impiego che venne fatto della cavalleria nella giornata di Coulmiers. L'ultimo capitolo è destinato a *considerazioni, deduzioni e proposte*, le quali se dimostrano lo studio e la diligenza dello scrittore, vanno però, in parte, accolte con qualche riserva. Così nessun dubbio che la cavalleria francese ha, in quel giorno, mancato al suo còmpito, ma per un giudizio sereno ed equo bisogna tenere conto che essa era comandata da un generale di 70 anni, già a riposo e richiamato li per li alle armi per la campagna, e che gli squadroni francesi, per le loro condizioni morali e materiali, non erano in grado di lottare cogli squadroni prussiani e bavaresi.

L'egregio capitano che appartenendo all'arma di fanteria, si occupa con tanto intelletto della cavalleria e dimostra speciale attitudine per studî storici, insieme ai nostri elogi, accetti un benevolo consiglio: quello cioè, di essere assai guardingo e cauto nella critica, poichè, com'egli certo sa benissimo, se questa ultima è facile, l'arte, per contro, è assai difficile.

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.

Con molto brio, l'autore scrive pensieri pratici e cose assennate riguardanti il cavallo militare.

L'addestramento del cavallo di truppa, pel tenente colonnello Re.

Poche pagine informate al giusto concetto che il cavallo giovane va addestrato colla massima cura e non dev'essere sottoposto a precoci fatiche.

Dopo il campo. Divagazione, per Pit.

Articolo ottimo, nel quale l'anonimo autore espone rilievi e non poche pratiche considerazioni sulla manovre di cavalleria eseguite quest'estate al campo di Pordenone.

Notiamo con piacere che è scrittura la quale, letta attentamente, gioverà non ai soli ufficiali di cavalleria, ma pur anche a quelli delle altre armi

Journal des Sciences militaires.

77° anno, ottobre e novembre 1901. — *Il piano di combattimento Studio di strategia*, pel generale Lewal. (Continuazione).

L'esimio generale continua e termina il suo importante studio, prendendo a disaminare gli ordini per la battaglia che furono impartiti nei tempi passati. Interessantissimo e altamente istruttivo il capitolo riguardante gli ordini emanati da Napoleone; sono pure rimarchevoli i seguenti che trattano dei principî di cotesti ordini sotto la Ristorazione (maresciallo Bugeaud), e degli ordini per la battaglia nelle guerre del 1866 e del 1870 da parte dei Tedeschi.

Mentre altri scrittori francesi fanno appunto a Moltke per non aver dato alcun ordine per la battaglia di Sedan, il Lewal, invece, loda molto l'ordine del maresciallo Moltke del 30 giugno, che dice un brano da meditare: « Esso, scrive il Lewal, specifica lo scopo: spingere i Francesi contro la frontiera belga. Fa menzione dei mezzi generali: l'armata della Mosa impedirà all'avversario ogni movimento verso l'Est; la 3ª armata accerchierà la sua fronte e la sua destra. La tenaglia è indicata bene. Lo stile è sobrio e chiaro. Le cose son prescritte succintamente, ma come conviene all'alto comando. Si trova qui un'imitazione della maniera di Napoleone. Gli ordini, per ciò, sono eseguiti puntualmente ».

Non si può, certo, fare un elogio più grande di Moltke e dell'ordine da lui compilato.

Se in questo capitolo sono delle lezioni storico-militari assai istruttive, i seguenti sul comando dell'esercito e sui cómpiti degli stati maggiori non lo sono meno, tanto più che queste pagine sono, evidentemente, inspirate al Lewal, dalla esperienza personale della campagna del 1870.

L'autore tratta così minutamente l'importante argomento che non ci è dato riassumerlo, ma a proposito del capo di stato maggiore dell'armata, egli viene a discorrere dei rapporti che passarono nel 1870, fra il maresciallo Bazaine e il generale Jarras, suo capo di stato maggiore, e fornisce al riguardo notizie singolari e gravi. Eccone alcuni cenni.

Secondo il Lewal, quando il 13 agosto l'imperatore decise di rimettere il comando a Bazaine, questi si vidde scelto a malincuore, si lamentò vivamente dello stato nel quale gli si rimettevano gli affari e fra le altre cose disse: « Soprattutto non voglio il generale Jarras come capo di stato maggiore. »

Poco dopo, visitando l'imperatore, il sovrano gli annunziò che aveva nominato capo di stato maggiore il generale Jarras, e il maresciallo si inchinò, senza dir verbo. »

Il Lewal tratteggia, quindi, la figura del Jarras a tinte assai cariche, e non si perita di dire che non aveva alcuna delle qualità essenziali del capo di stato maggiore.

Egli scrive:

« Egli (il Jarras) lo sentiva forse quando fu nominato. La posizione era buona come emolumento. (Già prima ha scritto che il Jarras era di carattere interessato). Egli accettò senza esaminare, senza dubbio, se la sua inferiorità non andava ad aggravare quella del suo capo, Bazaine.

« Questi due ufficiali si rassomigliavano per certi lati comuni. Tutti e due erano di sentimenti volgari, interessati, egoisti, sospettosi, simulati. Non amandosi, si mostrarono poco premurosi di entrare in rapporti. In quel momento così angoscioso, così difficile, in cui la direzione dell'armata avrebbe dovuto essere così intima, essa divenne quasi nulla.

« Il maresciallo Bazaine non conosceva gli ufficiali componenti lo stato maggiore generale e non se ne curava. Quello non lo apprezzava molto, e ciò gli era indifferente.

« L'indomani della nomina, giorno della battaglia di Borny, il maresciallo fece chiamare nel pomeriggio il suo stato maggiore. Il generale Jarras glielo condusse, e riuscì ad incontrare il comandante dell'armata soltanto a notte, a battaglia terminata.

« Da allora egli accompagnò il generale a distanza, ricevendo alcuni ordini, non essendo al corrente di niente. È presente e se tiene da parte il 16, durante la battaglia di Vionville. Non monta a cavallo il 18, collo stato maggiore, seguente il maresciallo; la sua assenza stupisce ed affligge. (Pare impossibile sia vero!).

« Si rientra a Metz, e il cómpito del generale Jarras, assai piccolo, è terminato. Egli non ha più, per così dire, relazione col maresciallo, che non se ne serve più, lo tiene all'infuori di tutto, non lo vede mai. Lo stato maggiore si trova annichilito per questa anestesia del suo capo

« Alcuni s'intromettono tentando di far cessare questa situazione incredibile, presso il maresciallo per la nomina di un altro capo di stato maggiore (il generale Cissey forse?), presso il generale Jarr.-

per la designazione di un sotto-capo dello stato maggiore (il generale Maneque, del 3º corpo d'armata?). Tentativi ugualmente infruttuosi. La situazione si prolunga, rimanendo deplorabile. Un comandante in capo poco capace, un capo di stato maggiore mediocre, nè fiducia, nè relazioni fra essi; era la disfatta nelle peggiori condizioni ».

E il Lewal soggiunge: « Non si tratta qui di superflue recriminazioni, è un fatto storico ». Tale, noi, lo abbiamo giudicato, e per ciò ci siamo estesi nel riportarlo, sembrandoci, pure, che presenti un grande insegnamento, oltre al gettare gravi sprazzi di luce su quello sfortunato esercito francese capitanato prima da Napoleone III e poi dal Bazaine.

Introduzione ad un saggio sopra l'esercito, per M. L. Amenouse.

Da lungo tempo si parla della durata del servizio militare e la discussione si perde in un ammasso di idee ben di rado fondate sulla natura, sul carattere dell'esercito e sulle necessità che ne sono la conseguenza.

L'autore intende ricordare quei principi e quelle regole che si riscontrano nella storia militare dei popoli antichi e moderni e che, forse, debbono solo alla loro antichità e semplicità il discredito dal quale sembrano colpiti.

A tal uopo egli esamina i principi costitutivi di un esercito: istruzione ed educazione; e giustamente mette in rilievo che se per la prima può bastare, relativamente, poco tempo, ne occorre invece uno assai lungo per la seconda. « Il tempo è il fattore essenziale; senza di esso l'istruzione e l'educazione non si creano, nè possono avere consistenza; senza istruzione ed educazione non vi è uomo di guerra, e senza questo elemento costitutivo non vi è esercito, ma soltanto una banda, un ammasso di gente ».

Non sono, invero, idee nuove; ma quanto è opportuno richiamarle oggidì!

Altri articoli presentanti interesse, trattano:

Del reclutamento degli ufficiali in Francia e all'estero;
Del regolamento di manovra, pel capitano Dutert;
Di una brigata tedesca nel combattimento (Borny, Noisseville, Villers-Brettonneux, Saint Quentin), pel capitano Grange;
I Vosgi (1674, 1814, 1870), pel capitano Grange;
Dell'impiego dello schizzo panoramico in campagna e nelle ricognizioni, pel tenente di fanteria Lefebvre; lavoro originale assai rimarchevole.

Revue du Cercle militaire.

Nⁱ 45, 46, 47, e 48 delli 9, 16, 23 e 30 novembre 1901. — *L'espansione francese nell'Africa Centrale,* pel capitano Nudant.

L'autore termina il notevole studio col mettere in rilievo l'importanza delle conquiste fatte, il brillante avvenire riserbato alle colonie del Madagascar, del Congo, dell'Indo-Cina e ch'esse hanno conquistata la fiducia della Francia, sicura ormai che prossimo è il giorno della raccolta, che non potrà essere se non ricca.

Esercizi sulla carta nei corpi di truppa, pel maggiore H. Deligny, del servizio di stato maggiore.

L'articolista ritiene che uno de' migliori mezzi per istruire gli ufficiali sia la manovra sulla carta. Codesti esercizi sono volentieri e molto praticati presso gli stati maggiori; per contro presso i corpi di truppa, malgrado la raccomandazione del ministro della guerra, non incontrano favore.

Il Deligny annovera le principali obbiezioni che si mettono in campo contro tale istruzione e con vigoria le combatte, esaminandole partitamente. Nè a ciò si limita, e svolge, bene, a titolo di esempio, un programma di esercizi graduale, per battaglione.

L'automobilismo dal punto di vista militare, pel tenente colonnello Fiocart.

L'automobilismo è all'ordine del giorno anche nel campo militare. Il Fiocart in parte traduce, in parte riassume la bella conferenza tenuta alla Società elettrotecnica di Torino dal nostro capitano Giulio Douhet, perchè, dice, oltre ad essere il problema interessante per se stesso, « tutto ciò che viene dall'Italia in materia di trasporti meccanici, presenta un interesse speciale ».

« Qualunque siano, conchiude il Frocard, le obbiezioni che si potrebbero fare alle proposte del signor capitano Douhet, bisogna attribuirgli il merito incontestabile di aver studiato e posato nettamente i dati del problema, e di aver fatto appello, per cercare di risolverlo, coi mezzi più perfezionati che mette a disposizione degli eserciti l'intenso sviluppo dell'industria moderna ».

Noi siamo lieti di riprodurre il lusinghiero giudizio che fa della conferenza del Douhet un ufficiale estero, e noto scrittore militare qual'è il Frocart

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 7-8 ottobre 1901. — *I combattimenti di Altenkirchen 1796*, pel capitano IMMANUEL.

Sono chiaramente descritti gli interessanti avvenimenti della campagna del 1796 in Germania. Le operazioni militari svoltesi in quell'anno in Germania non furono allora e non lo sono anche adesso apprezzate al loro valore, poichè tutta l'attenzione dei militari si è concentrata nella meravigliosa campagna d'Italia di Napoleone

L'articolista fa grandi elogi di Kleber per la sua vittoria contro gli Austriaci il 4 giugno a Altenkirchen, che proclama un giorno di onore (*ein Ehrentag*) nella breve carriera di Kleber quale comandante in capo

Nè larghi encomi sono risparmiati a Marreau, al quale devesi se l'arciduca Carlo non potè impedire che Jourdan raggiungesse, prima di lui, Hachenburg e Altenkirchen. Marreau ha così salvato l'armata di Sambra e Mosa.

Fu in questa campagna che l'Arciduca Carlo dimostrò le sue grandi qualità di condottiero di eserciti, e se i risultati non furono così completi come era da aspettarsi, ciò avvenne, come ammette lo stesso Arciduca, perchè non perseguì un solo scopo, indeciso sempre fra il marciare contro Jourdan o contro Moreau.

L'educazione del corpo degli ufficiali.

Spetta al comandante di esercitare la sua influenza sull'educazione etica e sociale dell'ufficiale. Il materiale che forniscono gli ufficiali è eccellente, perchè le famiglie più distinte dello Stato dànno i loro figli all'esercito, ma è, insieme, assai sensibile. E la missione è resa ancor più difficile dal tempo democratico che corre.

L'articolista traccia uno splendido quadro del giovane ufficiale esposto alle più gravi conseguenze degli errori giovanili, pei suoi 17 anni, per la sua inesperienza. Si citano volonteri esempi di grandi personaggi giunti alle più elevate posizioni e che nella loro gioventù non andarono esenti da pecche. Questi esempi non calzano al caso del-

l'ufficiale, il quale, magari domani, quasi ancora fanciullo, deve guidare i suoi soldati alla morte. La sua vita è sacrata alla difesa del trono e della patria, lo stesso uniforme è vestito dal giovane ufficiale e dal più anziano; la loro vita deve pertanto avvicinarsi alla perfezione.

Lo scrittore discorre poi della vita giornaliera dell'ufficiale, della funesta abitudine di contrarre debiti, ed osserva che il creditore più rigoroso dev'essere lo stesso corpo degli ufficiali; che l'educazione di un corpo di ufficiali non può essere che individuale, come la direzione di una famiglia, il governo di un popolo.

Il maestro di scuola quale soldato, il soldato quale maestro di scuola, pel cappellano WOHLFAHRT.

L'autore tesse la storia dei doveri di leva cui furono sottoposti i maestri di scuola dal giorno dell'adozione del servizio obbligatorio generale. Si rallegra quindi dei risultati ottenuti colla ferma attuale di un anno e della facoltà fatta al maestro-soldato di poter rientrare alla propria casa col grado di sottufficiale, subendo il prescritto esame.

Le numerose prove superate con esito felice e che fornirono all'esercito istruiti sott'ufficiali, dimostrano nettamente che anche del maestro si può fare un buon soldato.

Passando ai sott'ufficiali, l'articolista nota che l'esercito ha bisogno ch'essi siano giovani. Molti di essi lasciano, per ciò, il servizio militare ancora di buona età, ed egli vorrebbe che dei più abili si formassero dei maestri di scuola.

Così il maestro da soldato, il sott'ufficiale da maestro, contribuirebbero insieme all'istruzione e all'educazione del popolo. L'idea è certo, geniale, ma non sappiamo quanto possa essere pratica.

Consumo di munizioni della fanteria ed efficacia del fuoco del fucile. Considerazioni del capitano dottor REINHOLD GÜNTHER.

Lo scrittore si occupa non tanto delle cause che in date circostanze possono cagionare il consumo delle munizioni e dell'efficacia del fuoco in relazione a cotesto consumo, quanto di presentare dati di fatto, ricavati dalla storia militare dei secoli XVII e XVIII e della prima metà del XIX.

Lo studioso trova, perciò, in questo diligente lavoro una messe di interessanti notizie.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt

10° fascicolo, 1901. — *Notizie statistiche sul corpo di ufficiali prussiano del 1806 e sulle sue perdite per la liberazione della Germania;* pel maggior generale, a disposizione, von KUNHARDT v. SCHMIDT

Errerebbe di grosso chi, basandosi sul titolo, credesse trovare nella presente rimarchevole scrittura soltanto dati statistici, il che pel lettore non tedesco non potrebbe essere che di un'importanza affatto secondaria.

Se un Blücher, scrive l'egregio generale, un Gneisenau, un York, un Scharnhorst, un Bülow e un Tauenzien hanno trovato il loro posto nel cuore e nella memoria del nostro popolo, è pur giusto di ricordare la grossa massa degli ufficiali del 1806, caduti nella disastrosa campagna, o superstiti che parteciparono alla lotta del 1813-1815.

Lo scrittore prende, poi, in attenta disamina, il numero degli ufficiali, ripartiti per arma, e la loro età e posizione sociale, la circoscrizione territoriale in relazione all'istruzione e alle manovre colle tre armi, la vita abituale di guarnigione, ecc., e così mette il lettore in grado di formarsi un concetto esatto delle vere condizioni, morali e materiali, dell'esercito, allorchè scoppiò la guerra. Nè mancano opportune considerazioni sulla battaglia di Jena e Auerstädt, sulla capitolazione di Prenzlow, e, poi, sulle guerre del 1813-1815.

I dati statistici non ne sono, pertanto, che il complemento.

È doveroso essere grati al generale Kunhard v. Schmid, il quale col suo opuscolo ha offerto un mezzo dilettevole di istruirsi e di sempre più approfondire un periodo storico-militare così importante come quello delle guerre sostenute dalla Germania dal 1806 al 1815.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1901

(Da inserirsi nella dispensa di dicembre 1901)

Armi e tiro

Arte militare

Artiglieria

Bilanci e spese militari

Biografie e necrologie

Campi e manovre e corsi d'istruzione

Carte, piani e illustrazioni diverse

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Colonie

Equipaggiamento

Fanteria

Ferrovie, geografia, topografia e viaggi

Genio e fortificazioni.

Legislazione e amministrazione militare.

Letteratura militare.

Recensioni.

Marina

Ordinamento degli eserciti.

Reclutamento

Rivista dei periodici militari

Scuole militari e corsi d'istruzione

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario

Statistica

Storia militare e generale.

Ufficiali.

Varietà

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Belgio

Bulgaria

Danimarca.

Francia.

Germania.

Giappone

Inghilterra.

Olanda

Romania

Russia

Stati Uniti d'America.

Serbia.

Svezia.

Svizzera.

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Recensioni.